STEPHEN KING
LE CREATURE DEL BUIO
(The Tommyknockers, 1987)

A TABITHA KING

«*... promesse da mantenere*.»

Come in molte altre delle filastrocche di Mamma Oca, il significato della strofa sui Tommyknocker non è immediato. È difficile risalire all'origine del nome. Sul *Webster's Unabridged* si legge che i Tommyknocker sarebbero o (a) orchi abitatori di sotterranee gallerie oppure (b) fantasmi frequentatori di caverne o miniere abbandonate. Poiché *tommy* è un termine di slang inglese con cui in passato si alludeva alle razioni militari (da cui *tommies* servì a definire i soldati di leva come in Kipling: «è un continuo Tommy di qui, Tommy di lì...»), l'*Oxford Unabridged Dictionary,* senza dare una definizione precisa del termine, ipotizza che i Tommyknocker siano i fantasmi di minatori morti di inedia, che ancora si aggirano a bussare alle porte in cerca di cibo e soccorsi.

La prima strofa è abbastanza popolare perché ne fossimo a conoscenza sia io sia mia moglie, sebbene cresciuti in città diverse, secondo diversi credo, e discendenti da ceppi diversi: il suo principalmente francese e il mio scozzese-irlandese.

Tutte le altre strofe sono dovute alla fantasia dell'autore.

Tale autore, io, in altre parole, desidera ringraziare la sua consorte Tabitha, critica inestimabile anche se talvolta irritante (e se perdi le staffe con un critico puoi star quasi certo che abbia ragione); l'editor Alan Williams, per la sua cortese e attenta assistenza; Phyllis Grann per la sua pazienza (più che scritta, questa storia l'ho travasata sulla carta); e soprattutto George Everett McCutcheon, il meticoloso analizzatore di tutti i miei romanzi, in qualità di consulente di armi e balistica, ma anche come supervisore di *consecutio.* Mac è morto durante la seconda stesura di questo libro. Ero anzi intento ad apportare diligentemente alcune correzioni che mi suggeriva uno dei suoi appunti quando ho saputo che si era infine arreso alla leucemia contro la quale aveva lottato per quasi due anni. Ha lasciato in me

un vuoto terribile, non perché mi aiutava nel lavoro ma perché era inquilino residente del mio cuore.

A innumerevoli altre persone va la mia gratitudine, a piloti, dentisti, geologi, colleghi scrittori, persino ai miei figli, i quali hanno ascoltato la lettura ad alta voce di questo racconto. Ringrazio inoltre Stephen Jay Gould: anche se è tifoso degli Yankee e perciò non del tutto affidabile, i suoi commenti sulla possibilità di quella che io definirei «cieca evoluzione» hanno contribuito alla ristesura di questo romanzo (es.: *Il sorriso del fenicottero*).

Haven non esiste. I personaggi sono frutto di invenzione. Questo è un lavoro di fantasia letteraria con una sola eccezione:

i *Tommyknocker* sono reali.

Se pensate che io stia scherzando, vi siete persi il telegiornale di ieri sera.

STEPHEN KING

Iernotte a tarda ora,
i Tommyknocker, i Tommyknocker,
hanno bussato e oggi ancora.
Vorrei uscire ma non so se posso,
per la paura
che m'hanno messo addosso.

PARTE PRIMA
La nave nella terra

Così abbiamo ripescato Harry Truman, che scendeva da Independence.
«*Che ne è della guerra?*» *gli abbiamo chiesto.*
«*Non ne sentiremo la mancanza!*» *ha risposto.*
«*E per la bomba? Hai qualche rimorso?*» *gli abbiamo chiesto.*
«*Passatemi quella bottiglia e badate ai fatti vostri*», *ha risposto.*

THE RAINMAKERS, «Downstream»

1
La Anderson inciampa

1

Per un punto Martin perse la cappa. A voler guardare alla sostanza, è così che recita la saggezza popolare. In fondo *tutto* può essere ricondotto a qualcosa di simile: così avrebbe pensato molto tempo più tardi Roberta Anderson. Delle due l'una, o puro caso... o puro destino. E la Anderson inciampò letteralmente nel suo destino ad Haven, una cittadina del Maine, il 21 giugno 1988. Il nocciolo della questione è lì; tutto il resto è storia.

2

Quel pomeriggio la Anderson era fuori con Peter, un vecchio beagle ormai cieco d'un occhio. Peter le era stato regalato nel 1976 da Jim Gardener. L'anno prima la Anderson aveva abbandonato il college a due mesi dal diploma per trasferirsi nella casa di suo zio ad Haven. Non si era resa conto di quanto patisse la solitudine finché non era arrivato Gard con il cane. All'epoca era ancora un cucciolo e certe volte alla Anderson pareva impossibile che adesso fosse così vecchio, ottantaquattro anni, volendo rapportare la sua età a quella umana. Era un modo anche per misurare il trascorrere della propria vita. Il millenovecentosettantasei se n'era andato. Eh sì. A venticinque anni si può ancora indulgere nel lusso di ritenere che, almeno nel caso *specifico,* l'invecchiamento è solo un errore di trascrizione che prima o poi verrà rettificato. Ma quando un bel giorno ci si sveglia e si scopre di avere un cane ormai ottuagenario e di aver compiuto i trentasette anni, nasce il sospetto che tale convinzione debba essere revisionata. Eh sì.

La Anderson cercava dove tagliare della legna. Ne aveva ancora una corda e mezzo di scorta, ma voleva accatastarne altre tre almeno per star tranquilla per un intero inverno. Ne aveva tagliata parecchia da quei primi giorni in cui Peter, ancora cucciolo, si arrotava i denti su una vecchia pantofola e bagnava fin troppo spesso il tappeto della sala da pranzo, eppure ce n'era ancora in abbondanza. La proprietà (che dopo tredici anni in paese aveva conservato quasi per tutti il nome di Garrick) presentava solo una sessantina di metri lungo il ciglio della Route 9, ma i muri di pietra che ne

segnavano i confini nord e sud erano costruiti ad angoli divergenti. Un terzo muro di pietra, così antico da essersi sgretolato in tumuli isolati rivestiti di muschio, delimitava il lato posteriore della proprietà a tre miglia dalla strada, nell'intrico di una brughiera di alberi della prima e seconda generazione. Nell'insieme, l'appezzamento a forma di fetta di torta era vastissimo. Al di là del muro lungo il lato occidentale del terreno di Bobbi Anderson si estendeva per miglia e miglia la selva di proprietà delle Cartiere del New England. Si chiamava Burning Woods, sulla carta.

Per la verità la Anderson non aveva bisogno di scovare un posto dóve tagliare legna. Il terreno che aveva ereditato dal fratello di sua madre era di grande valore proprio perché la gran parte degli alberi era di ottimo legno duro, solo sfiorato dall'infestazione della limantria; ma era una bella giornata tiepida dopo una primavera piovosa, nell'orto i semi erano tutti interrati (e sarebbero in gran parte marciti, per via delle piogge intense) e non era ancora tempo di cominciare il nuovo libro. Così aveva coperto la macchina per scrivere e se n'era andata a zonzo con Peter il guercio, vecchio cane fedele.

C'era una vecchia pista per il legname dietro la fattoria e si inoltrò da quella parte per quasi un miglio prima di poggiare a sinistra. Aveva con sé uno zaino (con dentro un tramezzino e un libro per sé, biscotti per Peter e un buon rotolo di nastro arancione da legare al tronco degli alberi che avrebbe tagliato quando il tepore di settembre si sarebbe stemperato nei primi giorni di ottobre) e una borraccia. In tasca aveva una bussola Silva. Si era persa nella brughiera solo una volta, ma una volta le era bastata per sempre. Aveva trascorso una nottata terribile nel bosco, al tempo stesso incapace di credere di essersi effettivamente smarrita in una proprietà che, Dio santissimo, era *sua* e sicura più che mai che sarebbe morta, com'era tutt'altro che improbabile in quei tempi in cui solo Jim si sarebbe potuto accorgere della sua assenza e Jim arrivava soltanto quando non era atteso. Il mattino dopo Peter l'aveva condotta a un corso d'acqua e il torrentello l'aveva guidata alla Route 9, dove la corrente si infilava gorgogliando allegramente in un canale sotterraneo sotto il fondo stradale a sole due miglia da casa. Oggi come oggi aveva probabilmente acquisito il sesto senso necessario a ritrovare la via fino alla statale o a uno dei muri di pietra che cingevano il terreno, ma la parola chiave era *probabilmente.* Perciò girava con la bussola.

Verso le tre trovò una promettente macchia di aceri. In verità aveva già trovato alcuni altri luoghi adeguati, ma quel gruppo d'alberi si trovava vi-

cino a un sentiero che conosceva, un sentiero largo abbastanza perché vi potesse passare il Tomcat. Ora del venti settembre o giù di lì, se nessuno nel frattempo avesse fatto saltare in aria il pianeta, avrebbe agganciato la slitta al Tomcat e sarebbe andata fin lì a fare un po' di legna. Inoltre giudicava di aver camminato abbastanza per quel giorno.

«Mi sembra che possa andar bene, vero, Pete?»

Pete abbaiò debolmente e la Anderson si ritrovò a contemplare il bracco con una malinconia così profonda che ne fu sorpresa e preoccupata. Peter era invecchiato. Da tempo ormai gli capitava raramente di rincorrere uccelli e scoiattoli o qualche rara marmotta. L'idea che Peter si lanciasse all'inseguimento di un daino era risibile. Sulla via del ritorno avrebbe dovuto sostare parecchie volte per dargli il tempo di riposare... e c'erano stati giorni, non lontani (come si ostinava a ripetersi in cuor suo), in cui Peter era immancabilmente un buon mezzo chilometro davanti a lei a lanciare salve di latrati nella boscaglia. Pensò che forse sarebbe giunto il giorno in cui avrebbe preso la grande decisione, avrebbe sistemato per l'ultima volta la coperta sul sedile accanto al posto di guida della *Chevrolet* e avrebbe portato Peter giù ad Augusta, dal veterinario. Ma non ancora quest'estate, pregando Iddio. E nemmeno quest'autunno o quest'inverno, pregando Iddio. Né mai, pregando Iddio.

Perché senza Peter, sarebbe rimasta sola. Salvo che per Jim e Jim Gardener era diventato più che un po' strambo durante quegli ultimi otto anni. Sempre un amico, ma... strambo.

«Sono contenta che approvi, vecchio mio», disse mentre annodava un nastro o due intorno a qualche albero, sapendo perfettamente che avrebbe forse deciso di far legna altrove e che i nastri sarebbero marciti su quei tronchi. «Il tuo buon gusto è inferiore solo al tuo bell'aspetto.»

Sapendo che cosa ci si aspettava da lui (era vecchio, ma non stupido), Peter agitò la tozza coda spelacchiata e abbaiò.

«Fai il vietcong!» gli ordinò.

Peter cadde ubbidientemente su un fianco lasciandosi sfuggire un lieve rantolo e rotolò sulla schiena con le zampe spalancate. La Anderson si divertiva sempre ad assistere a quella piccola recita, ma quel giorno la vista del suo cane che faceva il vietcong (Peter si fingeva morto anche in risposta a «tana» o «MIA Lai») le sembrò troppo in tema con le sue riflessioni di poco prima.

«Su, Pete.»

Pete si rialzò lentamente, ansimando dalla bocca aperta sotto il muso. Il

muso bianco.

«Torniamo a casa.» Gli gettò un biscotto. Peter tentò di azzannarlo al volo e sbagliò. Lo cercò con l'olfatto, lo mancò, vi tornò sopra. Lo sgranocchiò lentamente, senza molto entusiasmo. «Bene», concluse la Anderson. «Andiamo.»

3

Per un ferro di cavallo, fu perso un regno... per la scelta di un sentiero, fu ritrovata la nave.

La Anderson era già stata lì nei tredici anni durante i quali la proprietà Garrick non era riuscita a diventare la proprietà Anderson; riconosceva il pendio, il cumulo di arbusti lasciati da boscaioli che probabilmente erano già tutti morti prima della guerra di Corea, un grande pino con la cima spaccata. Era già stata a passeggio da quelle parti e non avrebbe avuto difficoltà a ritrovare il sentiero che avrebbe percorso con il Tomcat. Poteva essere transitata nei pressi del punto in cui inciampò una o due o una mezza dozzina di volte in passato, mancandolo per pochi metri, se non per qualche centimetro.

Questa volta seguì Peter che prendeva leggermente verso sinistra e, con il sentiero in vista, rimase incagliata contro qualcosa con la punta di uno dei vecchi scarponcini. Saldamente incagliata.

«Ehi!» esclamò, ma era troppo tardi, per quanto roteasse le braccia. Cadde. Il ramoscello di un cespuglio le graffiò una guancia abbastanza profondamente da spillar sangue.

«Merda!» imprecò e una ghiandaia azzurra la rimproverò.

Peter tornò sui suoi passi, dapprima fiutandole e quindi leccandole il naso.

«Gesù, smettila, ti puzza l'alito!»

Peter scodinzolò. La Anderson si alzò a sedere. Si massaggiò la guancia sinistra e trovò sangue sul palmo e sulle dita. Grugnì.

«Grazie mille», borbottò e cercò con gli occhi l'oggetto sul quale era inciampata, un ramo caduto, molto probabilmente, o un sasso che sporgeva dal terreno. Il Maine era pieno di sassi.

Vide invece uno scintillio di metallo.

Lo toccò, vi fece scorrere la punta del dito, poi soffiò per ripulirlo dal nero terriccio del bosco.

«Ma che cos'è?» domandò a Peter.

Peter si avvicinò e fiutò e poi fece una cosa strana. Indietreggiò di due passi canini, si sedette ed emise un ululato sommesso. Uno solo.

«Di che cos'hai da lamentarti tu?» lo apostrofò la donna, ma Peter rimase al suo posto in silenzio. Lei si sporse in avanti, sempre seduta per terra, strisciando sul fondo dei jeans. Esaminò l'oggetto metallico.

Sporgeva dalla terra molle per non più di quattro o cinque dita, quanto bastava perché vi ci si potesse inciampare. Il terreno era in lieve pendenza e forse era stato il defluire delle intense piogge primaverili a scoprirlo. Il primo pensiero della Anderson fu che coloro che avevano tagliato legna da quelle parti negli anni Venti e Trenta avessero seppellito lì un cumulo dei loro rifiuti, gli avanzi di una spedizione di tre giornate, di quelle che all'epoca venivano chiamate «weekend del boscaiolo».

Un barattolo, pensò, fagioli *B&M* o una minestra della Campbell. Lo scosse, come si farebbe per estrarre dal terreno un barattolo. Poi rifletté che solo un bambino sarebbe potuto cadere inciampando sul bordo sporgente di un barattolo. Il pezzo di metallo non si muoveva per niente. Era solidamente incastrato come se fosse un pezzo di formazione rocciosa. Che fosse un attrezzo da taglialegna?

Sempre più perplessa, la Anderson lo esaminò più attentamente, senza accorgersi che Peter si era rialzato, era indietreggiato di altri quattro passi e si era accucciato di nuovo.

Il colore del metallo era grigio opaco, non certo quello vivido della latta o dell'acciaio. E lo spessore di almeno mezzo centimetro non era certamente quello di un barattolo. Posò su di esso il polpastrello dell'indice destro e per un attimo avvertì uno strano formicolio, come una vibrazione.

Staccò il dito e osservò l'oggetto con maggior curiosità.

Applicò nuovamente il polpastrello.

Niente. Nessun ronzio.

Allora lo prese saldamente tra pollice e indice e cercò di estrarlo dal terreno come staccando un dente allentato da una gengiva. Non cedette. Lo aveva afferrato più o meno al centro del breve tratto emergente. Dall'una e dall'altra parte il misterioso oggetto sprofondava nel terreno, o almeno tale era l'impressione che ne aveva lei, a meno di cinque centimetri. In seguito avrebbe dichiarato a Jim Gardener che facilmente sarebbe potuta andare avanti e indietro tre volte al giorno per quarant'anni senza mai inciamparvi.

Allontanò dell'altro terriccio, liberandone un tratto maggiore. Scavò con le dita un canaletto di cinque o sei centimetri su entrambi i lati, affondando facilmente nel terreno che era cedevole, come è risaputo che sia in un bo-

sco... almeno finché non ci si imbatte nel reticolo delle radici. Il misterioso oggetto proseguiva in profondità. La Anderson si sollevò sulle ginocchia e scavò ancora, su entrambi i lati. Cercò nuovamente di scrollarlo. Niente da fare.

Tolse altre zolle scavando con le mani e velocemente ne dissotterrò un altro tratto.

È un'automobile o un camioncino o un trasportatore, pensò tutt'a un tratto. Sepolto quaggiù, in un angolo della boscaglia. O forse una stufa, una Hooverville. Ma perché proprio lì?

Non le veniva in mente alcuna spiegazione, non vedeva alcun logico motivo. Di tanto in tanto ritrovava oggetti nel bosco: bossoli, lattine di birra (quelle più vecchie nonerano provviste di linguetta a strappo e presentavano invece quei fori triangolari ottenuti usando gli apriscatole che nei lontani giorni degli anni Sessanta chiamavano «chiave di chiesa»), carte di caramelle e ciarpame assortito. Haven restava esclusa dai due principali itinerari turistici del Maine, uno dei quali attraversava il lago e la regione montuosa fino all'estremità occidentale dello stato, mentre l'altro risaliva la costa fino all'estremità orientale; non per questo si deve presumere che fosse rimasta foresta vergine fino a tempi recenti. Una volta, trovandosi sull'altro lato del muro di pietra diroccato dietro alla sua proprietà, vale a dire per essere sinceri violando il terreno delle Cartiere del New England, aveva rinvenuto la carcassa arrugginita di una *Hudson Hornet* fine anni Quaranta nel bel mezzo di quella che era stata un pista per boscaioli e che adesso, passati vent'anni da quando gli abbattimenti erano cessati, era solo un groviglio della seconda generazione, quella che gli indigeni chiamavano legnaccia. Nemmeno in quel caso aveva intuito un motivo accettabile perché una carcassa d'automobile fosse finita lì... ma era sempre più facile giustificare la presenza di un veicolo che di una stufa o un frigorifero o che cosa diavolo era, addirittura sepolto nel terreno.

Aveva scavato due piccole trincee lunghe un paio di palmi su entrambi i lati dell'oggetto senza trovarne la fine. Scese a una trentina di centimetri di profondità prima di grattare le unghie su un sasso. Sarebbe riuscita a scalzarlo, visto che *almeno quello* si muoveva, ma non le sembrò che ne valesse la pena. Le superfici dell'oggetto interrato proseguivano verso il basso.

Peter guaì.

La Anderson lanciò un'occhiata al cane e si rialzò. Le schioccarono le ginocchia. Aveva le formiche nel piede sinistro. Ripescò dalla tasca dei calzoni la vecchia cipolla brunita, un orologio Simon da tasca ricevuto con

il resto in eredità dallo zio Frank, rimase allibita nel constatare quanto tempo si fosse trattenuta in quel posto: almeno un'ora e un quarto. Erano le quattro passate.

«Vieni, Peter», esortò il cane, «filiamo.»

Peter guaì di nuovo e non si mosse e ora, con autentica preoccupazione, la Anderson si accorse che il suo vecchio bracco tremava dal naso alla coda, come in preda a una febbre malarica. Non aveva idea se i cani potessero contrarre la malaria, ma non lo escludeva nel caso di animali anziani. Ricordava però che l'unica volta in cui aveva visto Peter tremare in quel modo era stato nell'autunno del 1977 (ma forse era il '78). C'era una lince nella zona. Per un periodo di circa nove notti consecutive aveva gridato e pianto, come in preda a un inappagato calore. Per tutte quelle notti Peter era andato alla finestra del soggiorno ed era balzato sul vecchio inginocchiatoio che la Anderson teneva lì, accanto alla libreria. Non aveva mai abbaiato. Era rimasto con lo sguardo fisso nel buio nella direzione da cui provenivano quegli inesplicabili, femminei lamenti, con le nari dilatate e le orecchie tese. E tremava.

La Anderson scavalcò il suo piccolo scavo e gli si avvicinò. Si accovacciò e gli passò le mani sui lati del muso, ricevendo il brivido nei palmi.

«Che ti prende, ragazzo mio?» mormorò, ma lo sapeva anche lei. L'occhio sano di Peter si spostò per guardare alle sue spalle l'oggetto che spuntava dalla terra, quindi tornò a fissare la Anderson. La supplica in quell'occhio non velato dall'odioso biancore della cataratta era evidente come se espressa in parole: *andiamocene da qui, Bobbi, quel coso mi piace quasi tanto quanto mi piace tua sorella.*

«Okay», annuì la Anderson impacciata. Pensava in quel momento che non riusciva a ricordarsi una sola volta in cui avesse perso a tal punto il senso del tempo.

A Peter non piace. Neanche a me.

«Coraggio.» S'incamminò verso il sentiero, su per la china, e Peter fu svelto a seguirla.

Erano quasi al sentiero quando la Anderson si girò a guardare, come la moglie di Lot. Non fosse stato che per quell'ultima occhiata, probabilmente si sarebbe scordata tutto. Da quando aveva rinunciato al college prima di sostenere gli esami finali, fra le lacrimose implorazioni di sua madre e le furibonde diatribe e i minacciosi ultimatum della sorella, si era affinata nell'arte del lasciar perdere.

Quello sguardo da media distanza le mostrò due cose. Primo: l'oggetto

non sprofondava nel terreno come le era sembrato. La lingua metallica sporgeva al centro di un declivio abbastanza recente, una conca non ampia ma abbastanza profonda, sicuramente provocata dal disgelo e dalle pesanti piogge primaverili che a esso erano seguite. Dunque dall'una e dall'altra parte del pezzo di metallo il terreno era più alto e lì dentro era seppellito il resto della forma. Dunque la sua prima impressione, che l'oggetto cioè fosse un bordo, era errata. O comunque poteva esserlo. Secondo: sembrava un piatto. Non un piatto di quelli da cui si mangia, bensì un piatto di metallo opaco, come il ferro di una rotaia o...

Peter abbaiò.

«Va bene, va bene», rispose la Anderson. «Ti ho sentito. Andiamo.»

Andiamo... e lasciamo perdere.

Camminò tenendosi al centro del sentiero, lasciando che fosse Peter a guidarla verso la pista con la sua beccheggiante andatura, godendosi il verde rigoglioso del pieno dell'estate... ed era infatti il primo giorno d'estate, no? Il solstizio. Il giorno più lungo dell'anno. Schiacciò una zanzara con uno schiaffo e sogghignò. L'estate era una bella stagione ad Haven. La migliore. E se Haven non era il migliore dei posti, parcheggiato com'era ben più su di Augusta in quella zona centrale dello stato trascurata dal grosso dei turisti, era tuttavia un buon posto dove fermarsi. C'era stato un tempo in cui la Anderson aveva sinceramente creduto che si sarebbe trattenuta solo per pochi anni, quanto le fosse bastato per riprendersi dai traumi dell'adolescenza, di sua sorella e della brusca e confusa rinuncia (resa, l'aveva definita Anne) al college, ma i pochi anni erano diventati cinque, e cinque erano diventati dieci, dieci erano diventati tredici e guarda qui, amica mia, Peter è vecchio e tu hai una bella dose di grigio che ti cresce in capelli che solevano essere neri come lo Stige: due anni prima aveva tentato un taglio corto corto, quasi punk, era rimasta orripilata nello scoprire che il grigio era ancora più vistoso e da allora se li era lasciati crescere costantemente.

Ora pensava che forse avrebbe trascorso ad Haven il resto della sua vita, con l'unica eccezione della doverosa gita che la portava ogni anno o due a far visita al suo editore a New York. Il borgo ti ha catturata. Ti ha catturato il luogo, ti ha catturato la *terra.* Non c'era niente di male. Anzi, forse era quanto di meglio.

Come un piatto. Un piatto metallico.

Spezzò un ramoscello ben carico di foglioline verdi e se ne cinse la testa. Le zanzare l'avevano scoperta e sembravano risolute a servirsene per una buona merenda. Le ronzavano intorno alla testa... e nella testa le ronzavano

pensieri come zanzare. Né quelli si lasciavano scacciare.

Per un secondo mi è vibrato sotto il dito. L'ho sentito. Come un diapason. Ma quando l'ho toccato di nuovo, ha smesso. Come può un oggetto vibrare in quel modo sottoterra? Impossibile. Ma forse...

Forse si era trattato di una vibrazione *paranormale.* Non era del tutto agnostica da quel punto di vista. Forse la sua mente aveva percepito qualcosa di quell'oggetto sepolto e gliene aveva riferito nell'unico modo che conosceva, attraverso un'impressione tattile: una vibrazione. Peter aveva indubbiamente avvertito qualcosa: il vecchio cane non aveva voluto per nessun motivo avvicinarsi.

Dimenticatene. Lo fece.

Per un po'.

4

Quella sera si levò un vento forte e tiepido e la Anderson uscì in veranda a fumare e ad ascoltare il vento che camminava e parlava. In passato, anche solo un anno prima, Peter sarebbe uscito con lei, ma adesso preferì rimanere in salotto, acciambellato con il naso contro la coda sul suo tappetino all'uncinetto accanto alla stufa.

Si ritrovò a ricordare quell'ultima occhiata che aveva lanciato al piatto che sporgeva dal terreno e in seguito sarebbe giunta a concludere che ci fu un momento, forse quando gettò il mozzicone nella ghiaia del vialetto, in cui decise che avrebbe dovuto dissotterrarlo per sapere di che cosa si trattava... anche se lì per lì non si rese conto consciamente della decisione.

La sua mente si mise a rimuginare su che cosa potesse essere e questa volta lei la lasciò lavorare: aveva imparato che quando la mente insiste nel voler ritornare su un argomento, per quanti sforzi si facciano per sviarla, era meglio non ostacolarla. Solo gli ossessivi si preoccupano delle ossessioni.

Parte di qualche costruzione, azzardò la sua mente, un prefabbricato. Ma nessuno andava a costruire abitazioni prefabbricate in mezzo ai boschi. Perché mai trascinare fin là tutte quelle tavole di metallo quando tre uomini sarebbero stati in grado di tirar su una capanna in sole sei ore con asce e seghe? Non era nemmeno un veicolo, altrimenti, la parte sporgente si sarebbe arrugginita. Un blocco-motore sembrava un po' più verosimile, ma perché?

E adesso, mentre cominciava a far buio, le tornò con inconfutabile chia-

rezza il ricordo della vibrazione. Non poteva essere stata altro che una vibrazione psichica, posto che l'avesse avvertita sul serio. Era...

All'improvviso sfociò in lei una certezza gelida e terribile: là sotto c'era sepolto qualcuno. Forse aveva dissotterrato il profilo di un veicolo o un vecchio frigorifero o magari un forziere d'acciaio, ma qualunque cosa fosse stato nella sua esistenza terrena, ora era una bara. La vittima di un omicidio? Chi altri aveva potuto essere sepolto in quella maniera, in un contenitore di quel genere? Le persone che si addentravano nei boschi durante la stagione della caccia e finivano disperse non portavano con sé feretri metallici in cui buttarsi quando veniva la loro ora... e anche volendo accettare un'ipotesi così idiota, chi avrebbe riempito la fossa di terra? Risparmiatemelo, ragazzi, come si diceva ai tempi gloriosi della nostra gioventù.

La vibrazione. Era stato il richiamo di ossa umane.

E piantala, Bobbi, non fare la scema.

Suo malgrado la percorse un brivido. C'era una strana forza di persuasione in quell'idea, come una storia di fantasmi dell'epoca vittoriana che non dovrebbe avere più posto in un mondo proiettato per Via Microchip verso gli ignoti prodigi e orrori del ventunesimo secolo e che tuttavia riescono lo stesso a far accapponare la pelle. Le pareva di sentire Anne ridere e dire: *Ti sta andando in pappa la testa come è successo a zio Frank, Bobbi, ed è giusto quel che meriti, a vivere laggiù tutta sola con quel tuo cane puzzolente.* Sicuro. Sindrome del colono. Complesso dell'eremita. Chiamate il dottore, chiamate l'infermiera, Bobbi sta male... e peggiora.

Comunque provò il desiderio improvviso di parlare con Jim Gardener, anzi, *bisogno* di parlargli. Rientrò per telefonare a casa sua, in fondo alla strada, a Unity. Aveva composto quattro numeri quando ricordò che era via per delle letture. Era con quelle e con i seminari di poesia che si manteneva. Per gli artisti itineranti l'estate è il culmine della stagione. *Tutte quelle matrone in menopausa devono pur ammazzare la loro estate in un modo o nell'altro,* sentiva commentare con sarcasmo da Jim, *e io devo pur mangiare d'inverno. Una mano lava l'altra. Faresti bene a ringraziare il cielo che ti sia risparmiato il circuito delle letture, Bobbi.*

Sì, era scampata a tanta sventura, ma aveva l'impressione che a Jim piacesse più di quanto volesse far credere. Non si faceva mancare comunque le occasioni da letto.

Riagganciò e fissò la libreria a sinistra della stufa. Non era una bella libreria, né lei si piccava di essere particolarmente dotata per il bricolage, comunque serviva al suo scopo. I due ripiani inferiori erano occupati dalla

serie di volumi dedicati da *Time-Life* al Vecchio Western. I due immediatamente sopra erano riservati a un assortimento di saggi e romanzi; i primi western di Brian Garfield faticavano a non soffocare sotto il peso massiccio di *L'esplorazione delle terre dell'Ovest,* di Hubert Hampton; la saga dei Sackett di Louis L'Amour riposava a guancia a guancia con i due splendidi romanzi di Richard Marius, *L'arrivo della pioggia* e *Verso la terra promessa. Spargitori di sangue e uomini cattivi* di Jay R. Nash e *L'espansione a ovest* di Richard Mudgett racchiudevano come reggilibri le edizioni tascabili di autori come Ray Hogan, Archie Joceylen, Max Brand, Ernest Haycox, e naturalmente Zane Grey: a forza di riletture la sua copia di *I cavalieri della salvia purpurea* era quasi ridotta a brandelli.

Sullo scaffale più in alto c'erano i libri scritti da lei. Undici. Dieci di essi erano western, a cominciare da *La città degli impiccati,* pubblicato nel 1975, per finire con *Il lungo ritorno,* pubblicato nell'86. *Il canyon del massacro,* quello nuovo, sarebbe stato pubblicato in settembre, come sempre era stato per i suoi western fin dal principio. Ricordò in quel momento che si trovava lì, ad Haven, quando aveva ricevuto la sua prima copia di *La città degli impiccati,* sebbene avesse cominciato a scriverlo in un abominevole appartamentino di Cleaves Mills, su una Underwood degli anni Trenta che stava morendo di vecchiaia. L'aveva però finito lì e in quella casa aveva tenuto fra le mani la prima copia del suo primo libro.

Lì, ad Haven. La sua carriera di scrittrice si era svolta lì... salvo che per il primo libro.

Ora lo prese e lo contemplò con curiosità, pensando che dovevano essere passati qualcosa come cinque anni da quando aveva tenuto in mano quell'esile volumetto. Non era solo deprimente accorgersi di come volava velocemente il tempo: era deprimente rendersi conto quanto spesso le capitava ultimamente di soffermarsi su quella considerazione.

Il volumetto era in netto contrasto con tutti gli altri, con le loro copertine di altipiani o roccioni, cavalieri e mandrie e polverose città di frontiera.

Lì si vedeva invece una silografia ottocentesca di un clipper in procinto di un attracco. L'inflessibile contrasto dei bianchi e dei neri lasciava quasi sgomenti. *Girando di bordo* era il titolo sopra la silografia. E sotto: *Poesie di Roberta Anderson.*

Aprì il libro, girò il frontespizio, si soffermò per un momento sulla data del copyright, 1974, quindi s'arrestò sulla dedica. Era nuda e cruda come la silografia. *Questo libro è per James Gardener.* L'uomo a cui aveva cercato di telefonare. Il secondo degli unici tre uomini con cui aveva fatto l'amore

e l'unico che era stato capace di portarla all'orgasmo. Non che desse a questo particolare un'importanza speciale. Non molta, in ogni caso. O almeno così pensava. O *pensava* di pensare. O che so io. E comunque non faceva importanza, quei giorni erano anche giorni di un altro tempo.

Sospirò e ripose il libro nello scaffale senza leggere le poesie. Ce n'era solo una che valesse qualcosa, quella che aveva scritto nel marzo del 1972, un mese dopo la morte per cancro di suo nonno. Tutte le altre erano parole. Avrebbero ingannato il lettore distratto, perché lei era veramente una scrittrice di talento... ma il cuore del suo talento era altrove. Quando aveva pubblicato *La città degli impiccati,* era stata rinnegata dalla cerchia degli scrittori di sua conoscenza. Tutti l'avevano abbandonata eccetto Jim, proprio colui che aveva pubblicato *Girando di bordo.*

Poco dopo il suo arrivo ad Haven aveva spedito a Sherry Fenderson una lunga lettera amichevole in cambio della quale aveva ricevuto una sgradevole cartolina: *Ti prego di non scrivermi più. Non ti conosco.* Era firmata con una semplice S. brusca nel tratto quanto lo era il messaggio nel suo contenuto. Jim l'aveva trovata seduta in veranda a piangere su quella cartolina. *Perché piangi per quello che pensa quell'oca?* Le aveva domandato. *Vorresti davvero fidarti del giudizio di una donna che va in giro a gridare* «*il potere alle masse*» *inzuppata di Chanel Numero Cinque?*

Si dà il caso che sia un'ottima poetessa, aveva singhiozzato lei

Jim aveva fatto un gesto spazientito. *Questo non basta a fare di lei una persona saggia,* aveva replicato, *né a indurla a rinnegare i luoghi comuni che le sono stati insegnati e che lei stessa ha insegnato. Datti una regolata al cervello, Bobbi. Se vuoi continuare a fare quello che ti piace, datti una regolata a quel cazzo di cervello e piantala di frignare. Questi piagnistei mi danno il voltastomaco. Questi piagnistei mi fanno venire voglia di* vomitare. *Tu non sei una donna debole. So riconoscere un carattere debole quando ce l'ho davanti. Perché vuoi essere quello che non sei? Per tua sorella? È per lei? Non è qui e tu non sei lei e non sei costretta a farla entrare se non vuoi. Non venire qui da me a piagnucolare per tua sorella. Cresci. Datti una mossa.*

Lei lo aveva osservato con stupore, ora lo ricordava bene.

C'è una grossa differenza tra essere bravi in quel che si fa *e saper trarre profitto da ciò che si* sa, *le aveva detto. Dai a Sherry il tempo di crescere. Dai tempo per crescere a te stessa. E piantala di ergerti a tuo giudice. È noioso, io non ho voglia di ascoltarti frignare. I piagnistei sono da donnicciole. Smettila di fare la donnicciola.*

L'aveva odiato, amato, aveva voluto di lui tutto e niente. Aveva sostenuto di saper riconoscere la debolezza quando ce l'aveva davanti? Buon per lui! Perché era ben omosessuale. E lei già l'aveva capito.

Adesso, aveva ripreso, *vuoi farti un ex editore o vuoi continuare ad annegare di lacrime in quella stupida cartolina?*

Si era fatto l'ex editore. Non sapeva ora e non aveva saputo allora se avesse avuto *voglia* di fare l'amore con lui, ma l'aveva fatto ed era venuta gridando.

Era stato verso la fine.

Ora rammentava anche quello, ricordava com'era avvenuto verso la fine. Non molto tempo dopo si era sposato, ma sarebbe stato verso la fine in ogni caso. Era debole ed era omosessuale.

Non importa, pensò e ripeté a se stessa il buon vecchio consiglio: *lascia andare.*

Un consiglio più facile da dare che seguire. Trascorse molto tempo prima che la Anderson riuscisse a prender sonno, quella sera. Vecchi fantasmi si erano risvegliati quando aveva spostato il suo libro di poesie di quand'era studentessa... O forse era per via di quel vento forte e tiepido che faceva fischiare le grondaie e stormire le fronde.

C'era quasi riuscita, quando fu svegliata da Peter. Peter ululava nel sonno.

La Anderson si alzò da letto in fretta e furia, spaventata. Peter aveva prodotto ogni genere di rumori nel sonno prima d'allora (per non menzionare certi peti di cane incredibilmente perniciosi), ma non aveva mai ululato. Era come risvegliarsi agli strilli di un bambino nella morsa di un incubo.

Corse in soggiorno così com'era, tutta nuda salvo che per i calzettoni, e s'inginocchiò accanto a Peter, che era ancora sul suo tappetino accanto alla stufa.

«Pete», sussurrò. «Ehi, Pete, buono.»

Lo accarezzò. Peter rabbrividiva e si ritrasse quando la Anderson lo toccò, scoprendo i macilenti ruderi della dentatura, poi aprì gli occhi, quello malato e quello sano, e sembrò tornare in sé. Gemette sommessamente e batté la coda sul pavimento.

«Stai bene?» domandò la Anderson.

Peter le leccò la mano.

«Allora rimettiti a cuccia. Smettila di mugolare. Dai fastidio. Smettila di fare lo scemo.»

Peter si riaccucciò e chiuse gli occhi. In ginocchio accanto a lui, la Anderson lo contemplò preoccupata.

Sta sognando quella cosa.

La sua mente razionale smentiva tenacemente, ma la notte insisteva nel proprio imperativo: era vero e lei lo sapeva.

Tornò finalmente a letto e il sonno le fece grazia quand'erano già le due passate. Ebbe un sogno singolare. Brancolava nel buio; non alla ricerca di qualcosa ma nel tentativo di sottrarsi a qualcosa. Era nel bosco. I rami degli alberi le sferzavano il viso e le graffiavano le braccia. Ogni tanto inciampava in una radice o contro un tronco caduto. Poi, poco più avanti, scintillò in un singolo raggio sottilissimo una terribile luce verde. Nel sogno pensò a *Il cuore rivelatore* di Poe, la lanterna del narratore folle oscurata eccetto che per quel forellino che gli serviva per dirigere un raggio di luce nell'occhio maligno che riteneva possedesse il suo anziano benefattore.

Bobbi Anderson si sentì cadere i denti.

Cascarono senza dolore, tutti quanti. Quelli inferiori rotolarono via, alcuni fuori dalla bocca, altri verso l'interno, dove rimasero sulla lingua o sotto di essa in piccoli grumi duri. Quelli superiori le cascarono semplicemente sulla camicetta. Sentì che uno le si impigliava nel reggiseno, che s'agganciava sul davanti, premendole nella pelle.

La luce. La luce verde. La luce...

5

... era anormale.

Non era solo grigia e perlacea, quella luce. C'era da aspettarsi che un vento come quello che aveva soffiato la notte precedente portasse un cambiamento delle condizioni atmosferiche. La Anderson però intuì che doveva essere successo qualcosa di assai più anormale ancor prima di controllare l'orologio sul comodino. Lo prese con ambo le mani e se lo portò vicino al viso, a dispetto dei suoi dieci decimi di vista. Erano le tre e un quarto del pomeriggio. Si era addormentata tardi, d'accordo, ma per quanto potesse dormire, vuoi l'abitudine, vuoi il bisogno di orinare, l'avevano sempre spinta a destarsi per le nove, le dieci al massimo. Aveva dormito invece per dodici ore suonate... e aveva una fame da lupo.

Entrò in soggiorno strascicando i piedi, sempre con le sole calze addosso, e vide Peter che giaceva abbandonato su un fianco, con la testa rove-

sciata all'indietro, i gialli spunzoni di denti scoperti, le zampe scomposte.

Morto, pensò con fredda e assoluta certezza. *Peter è morto. Morto durante la notte.*

Si avvicinò al suo cane, già anticipando la sensazione del pelo freddo e privo di vita. In quel momento però Peter produsse uno slabbrio, emise uno sbuffo come un russar di cane. La Anderson si sentì invadere da incontenibile felicità. Pronunciò ad alta voce il nome del suo cane e Peter si svegliò e si scosse, con aria quasi colpevole, come se anche lui sapesse di aver dormito troppo a lungo. La Anderson ne era convinta: i cani danno l'impressione di avere un senso del tempo molto sviluppato.

«Abbiamo dormito troppo, amico mio», gli disse.

Peter si alzò e si stirò prima una zampa posteriore e poi l'altra. Si guardò attorno in un'espressione di perplessità che era quasi comica, quindi andò alla porta. La Anderson gliela aprì. Peter indugiò per qualche istante, scontento della pioggia. Poi uscì a fare i suoi bisogni.

La Anderson si trattenne ancora per qualche momento in soggiorno, ancora stupita per essersi sentita così sicura che Peter fosse morto. Ma che cosa gli aveva preso da qualche tempo? Vedeva ogni cosa dal suo lato peggiore. Poi andò in cucina a preparare da mangiare, senza sapere bene che cosa si dovesse cucinare come prima colazione alle tre del pomeriggio.

Lungo il tragitto deviò verso il bagno per i propri bisogni. Quindi sostò davanti alla propria immagine riflessa nello specchio macchiato di dentifricio. Una donna avviata verso i quaranta. Capelli che ingrigivano, ma per il resto non ancora da buttar via: non beveva troppo, non fumava troppo, quando non scriveva passava molto tempo all'aperto. Capelli corvini da irlandese non del rosso fiammeggiante che le avrebbe assegnato un romanzo d'avventure, no, a lei non erano toccati così; capelli comunque un po' troppo lunghi. Occhi grigioblu. Scoprì bruscamente i denti, aspettandosi per un istante di vedere solo lisce gengive rosa.

Ma i denti erano ancora al loro posto, tutti quanti. Un grazie all'acqua al cloro di Utica, New York. Se li toccò, in modo che le dita portassero al suo cervello la testimonianza della loro ossea realtà. Ma qualcosa non andava.

Del bagnato.

Si sentiva umida tra le cosce.

Oh no, oh merda, ma è quasi in anticipo di una settimana, ho cambiato le lenzuola nel letto appena ieri...

Ma dopo aver fatto la doccia ed essersi sistemata un assorbente in un paio di mutandine di cotone pulite, controllò le lenzuola e vide che non e-

rano macchiate. Le sue mestruazioni erano in anticipo, ma avevano avuto almeno l'accortezza di aspettare che fosse quasi sveglia. E non c'era motivo di allarmarsi: era abbastanza regolare, ma le era successo di tanto in tanto di essere un po' in anticipo o un po' in ritardo, forse per la dieta, forse per uno stress inconscio, forse perché il suo cronometro interiore aveva perso un battito o due. Non aveva alcuna fretta di invecchiare ma spesso le succedeva di pensare che lasciarsi alle spalle la seccatura del flusso mestruale sarebbbe stato un sollievo.

Gli ultimi strascichi del suo incubo si dissolsero e Bobbi Anderson andò finalmente a prepararsi una prima colazione molto tardiva.

2
La Anderson scava

1

Piovve incessantemente per tre giorni. La Anderson si aggirò irrequieta per casa, fece una puntata ad Augusta prendendo il camioncino e portandosi dietro Peter per acquistare provviste di cui non aveva in effetti bisogno, bevve birra e ascoltò vecchi brani dei Beach Boys occupata in piccole riparazioni, il guaio era che le riparazioni scarseggiavano. Il terzo giorno si aggirava nei pressi della macchina per scrivere valutando se cominciare il libro nuovo. Sapeva di che cosa avrebbe raccontato: una giovane maestra e un cacciatore di bisonti coinvolti in uno scontro fra allevatori e coloni nel Kansas dei primi anni Cinquanta del diciannovesimo secolo, periodo in cui sembrava che le popolazioni delle regioni centrali si stessero già preparando spiritualmente per la Guerra Civile senza nemmeno rendersene conto. Confidava che sarebbe stato un buon libro, ma non riteneva che fosse ancora «pronto». In che senso pronto? Le si risvegliò nella mente un'ironica parodia nella voce di Orson Welles: «non scriveremo alcun western prima che sia maturo». Ma era in preda a quell'irrequietudine e i sintomi c'erano tutti: insofferenza nei confronti dei libri, della musica, di se stessa; la tendenza a svagare... per poi ritrovarsi a fissare la macchina per scrivere con l'intimo desiderio di vederla animarsi in qualche sogno.

Anche Peter dava segni di impazienza, grattava la porta chiedendo di uscire e dieci minuti dopo già la grattava di nuovo chiedendo di entrare, girava da una stanza all'altra, si sdraiava, si rialzava subito dopo.

Pressione bassa, pensò la Anderson. *Tutto qui. Ci sta rendendo nervosi.*

E quelle maledette mestruazioni. Normalmente, dopo un flusso abbondante, cessavano di punto in bianco. Come per aver chiuso un rubinetto. Invece questa volta non smettevano più. *È saltata la guarnizione, ah ah,* riflettè senza un briciolo di allegria. Poco dopo il crepuscolo del secondo giorno di pioggia si ritrovò seduta davanti alla macchina per scrivere con un foglio bianco inserito sotto il rullo. Cominciò a battere e ne venne fuori una manciata di x e o, come un confuso gioco del filotto, quindi qualcosa che somigliava molto a un'equazione matematica, il che era assai stupido, visto che aveva intrattenuto i suoi ultimi rapporti con la matematica ancora ai tempi del liceo, ultimo corso frequentato algebra II. Da tempo ormai le x servivano per cancellare e nient'altro. Estrasse il foglio e lo gettò via.

Il terzo giorno di pioggia, dopo pranzo, telefonò all'istituto di inglese all'università. Da otto anni Jim non insegnava più lì, ma aveva continuato a mantenersi in contatto con i vecchi amici della facoltà. Muriel, che lavorava in ufficio, sapeva quasi sempre dove si trovava.

Era così anche questa volta. Disse alla Anderson che Jim Gardener avrebbe letto poesie a Fall River quella stessa sera del ventiquattro giugno; a quell'appuntamento ne sarebbero seguiti altri due a Boston nell'arco delle tre sere successive, prima di un ulteriore trasferimento a Providence e New Haven per letture e conferenze, il tutto nel quadro di un'iniziativa intitolata *New England Poetry Caravan.* Doveva essere una pensata di Patricia McCardle, considerò la Anderson con un sorrisetto.

«Allora quando dovrebbe tornare? Il quattro di luglio?»

«Ma non ho idea di quando potrebbe rientrare, Bobbi», rispose Muriel. «Lo conosci anche tu. La sua ultima lettura è fissata per il trenta giugno ed è l'unica cosa che so per certo.»

La Anderson ringraziò e riappese. Rimase assorta con gli occhi posati sul telefono mentre richiamava alla mente Muriel, figlia d'Irlanda (ma con i previsti capelli rossi) nel fulgore della sua maturità: viso rotondo, occhi verdi, seno procace. Era stata a letto con Jim? Probabilmente. Avvertì una spina di gelosia... ma non troppo appuntita. A Muriel non si poteva serbar rancore. Solo parlarle la faceva star meglio; Muriel poteva pensare a lei come a una persona in carne e ossa, non un'anonima cliente dall'altra parte del banco in qualche negozio di ferramenta ad Augusta o il distratto interlocutore di un buongiorno davanti alla cassetta per la posta. Era solitaria per natura ma non monastica... e talvolta il più semplice dei contatti umani la appagava in una maniera di cui non sapeva nemmeno di aver bisogno.

Adesso aveva una mezza idea del perché avesse desiderato mettersi in

contatto con Jim ed era stato proprio il breve scambio con Muriel a metterla sulla via. Il pensiero di quell'oggetto nel bosco non l'abbandonava più e l'idea che fosse una sorta di bara clandestina si era trasformata in certezza. Dunque non era impaziente di mettersi a *scrivere;* aveva urgenza di *scavare.* E avrebbe preferito non farlo da sola.

«Sembra proprio che ci sarò costretta, Peter», commentò mentre si sedeva sulla sua sedia a dondolo accanto alla finestra esposta a est, la sua sedia di lettura. Peter le lanciò una breve occhiata, come a dire: *Come ti pare, bimba.* La Anderson si sporse improvvisamente in avanti per fissare Peter. Proprio per osservarlo. Peter reagì con lodevole vivacità, battendo la coda sul pavimento. Per un istante le parve che ci fosse qualcosa di diverso in lui... qualcosa di così evidente che non avrebbe potuto sfuggirle.

Eppure non riuscì a individuare che cosa c'era di diverso.

Tornò ad appoggiarsi allo schienale e aprì il suo libro che era una tesi di laurea dell'Università del Nebraska, la cui frase più emozionante era il titolo: *Lotte sociali e guerra civile.* Ricordava quando un paio di giorni prima aveva immaginato che cosa avrebbe pensato di lei sua sorella Anne: *Ti sta andando in pappa il cervello, come allo zio Frank, Bobbi.* Mah... forse.

Poco dopo era immersa nella tesi prendendo qualche appunto sul blocco che teneva sempre a portata di mano. Fuori continuava a cadere la pioggia.

2

L'indomani si presentò limpido e luminoso e immacolato, una vera giornata estiva da cartolina con quel tanto di venticello da tenere a distanza gli insetti. La Anderson trafficò per casa fin verso le dieci, alle prese con il sempre più invincibile desiderio di tornare nel bosco e mettersi a scavare. Opponeva una resistenza cosciente all'impulso (di nuovo Orson Welles: «non dissotterreremo alcun corpo prima che sia...» E piantala, Orson). Erano finiti i tempi in cui seguiva semplicemente l'ispirazione del momento secondo uno stile di vita sintetizzato in uno slogan un po' insolente: «se ti prende, fallo». Con lei non aveva mai funzionato un gran che, quella filosofia, e anzi poteva affermare che quasi tutto quello che le era capitato di brutto nella vita avesse avuto le sue radici in qualche azione impulsiva. Non aveva alcun pregiudizio morale sulle persone che vivevano secondo l'impulso, ma sospettava di non avere il dono di un buon intuito.

Consumò una prima colazione abbondante, mescolò un uovo strapazzato alla pappa di Peter (che mangiò con più appetito del solito, forse perché la

pioggia noiosa era finalmente cessata) e rigovernò in cucina.

Se avessero smesso anche le sue perdite tutto sarebbe stato perfetto. Neanche a parlarne: non fermeremo alcun flusso prima che i tempi siano maturi, giusto, Orson? Giustissimo.

Bobbi uscì, si calcò in testa un vecchio cappello di paglia da mandriano e trascorse un'ora nell'orto. La situazione appariva migliore di quanto fosse lecito presumere, data la pioggia i piselli crescevano e il grano s'impennava bene, come avrebbe detto zio Frank.

Piantò lì alle undici. Al diavolo. Girò dietro alla casa dove c'era il capanno degli attrezzi, prese badile e vanga, ebbe un ripensamento e vi aggiunse un piede di porco. Fece per uscire, tornò sui suoi passi e dalla scatola degli utensili prelevò un cacciavite e una chiave regolabile.

Peter si mise sulla sua scia come sempre faceva, ma questa volta la Anderson gli disse: «No, Peter» e gli indicò la casa. Peter si fermò con aria mogia. Guaì e avanzò di un passo titubante.

«NO, Peter.»

Peter si arrese e tornò indietro a capo chino con la coda tristemente abbassata. Alla Anderson dispiacque vederlo andarsene in quella maniera, ma non aveva dimenticato la brutta reazione che aveva avuto Peter davanti al piatto interrato. Indugiò ancora per un momento sul sentiero che l'avrebbe riportata alla pista nel bosco, con la vanga in una mano e il badile e il piede di porco nell'altra, e guardò Peter che risaliva i gradini dell'ingresso di servizio, spingeva con il muso la porta e rientrava in casa.

Pensò: *c'era qualcosa di diverso in lui...* C'è *qualcosa di diverso in lui. Ma che cosa?* Non seppe rispondere. Per un momento però, a livello subliminale, le balenò alla mente il suo sogno, quella freccia di malefica luce verde... e i denti che le cadevano senza dolore dalle gengive.

Poi l'immagine svanì e la Anderson partì verso il luogo in cui era sepolto il misterioso oggetto ascoltando l'assiduo frinire delle cicale del campicello dietro casa, già quasi pronto per la prima falciatura.

3

Alle tre del pomeriggio fu Peter a richiamarla dalla specie di trance in cui lavorava e come tornò in sé prese atto di due dati di fatto: era praticamente moribonda per la fame e praticamente morta di fatica.

Peter stava ululando.

Il verso le fece accapponare la pelle delle braccia e della schiena. Lasciò

cadere il badile e si allontanò indietreggiando dall'oggetto, da quella cosa che non era un piatto, non era una scatola, non era niente a cui riuscisse a dare un nome. Con certezza sapeva solo di essere caduta in uno strano vuoto di pensiero che non le piaceva affatto. Questa volta non si era limitata a perdere il senso del tempo, ma l'impressione era invece che avesse addirittura perso le tracce di *se stessa.* Era stato come se qualcuno le fosse montato a bordo entrandole nella testa come se salisse su un bulldozer o un carrello elevatore, per metterla tranquillamente in moto e cominciare a manovrare le leve giuste.

Peter ululava, con il muso puntato verso il cielo, mandando suoni lunghi e straziati che gelavano il sangue.

«*Piantala, Peter!*» gridò la Anderson e grazie al cielo Peter ubbidì. Ancora poco e sarebbe scappata a gambe levate.

Lottò invece con successo per riprendere il controllo di se stessa, indietreggiò di un altro passo e si lasciò sfuggire un gridolino quando qualcosa le sfiorò la schiena. Alla sua esclamazione, Peter rispose con un altro gemito più breve e tornò a zittirsi.

La Anderson si voltò di scatto cercando di afferrare la cosa che l'aveva toccata, pensando che potesse essere... Per la verità non sapeva che cosa pensava che potesse essere, ma ancor prima di aver serrato le dita della mano ricordò che cos'era. Conservava il ricordo appannato d'aver appeso la camicetta a un cespuglio prima di cominciare a lavorare: un lembo della camicetta le aveva sfiorato la schiena

La staccò dal cespuglio e la indossò sbagliando una prima volta ad allacciarsi i bottoni per ritrovarsi con mezza camicia più lunga dell'altra metà. Si riabbottonò mentre contemplava il suo scavo e adesso il termine «archeologia» sembrava ancor più adatto a definire ciò che stava facendo. Il ricordo delle quattro ore e mezzo che aveva trascorso a scavare era come quello dell'aver appeso la camicetta al cespuglio, appannato e sconnesso. Più che ricordi, erano frammenti.

Ora però, mentre osservava ciò che aveva fatto, provava anche stupore e paura... e un'emozione crescente.

Qualunque cosa fosse, era enorme. Non semplicemente grande, *mastodontico.*

Vanga, badile e piede di porco erano abbandonati qua e là lungo una trincea di cinque metri scavata nel suolo della foresta. A intervalli regolari aveva accumulato mucchi ordinati di terriccio nero e sassi. Dal fondo della trincea, profonda più di un metro nel punto in cui la Anderson era inciam-

pata su pochi centimetri di metallo grigio, affiorava il bordo di un oggetto titanico. *Metallo grigio... un oggetto di qualche genere...*

Si avrebbe normalmente il diritto di attendersi qualcosa di meglio, di più specifico, da parte di uno scrittore, si redarguì, tergendosi il sudore dalla fronte, ma ormai non era più molto sicura che quel metallo fosse acciaio. Ora aveva il sospetto che potesse essere qualche lega più esotica, berillio e magnesio, forse, e comunque, quale che ne fosse la composizione, non aveva la più pallida idea di che cosa potesse *essere.* Cominciò a sbottonarsi i jeans per infilarvi dentro i lembi della camicia e subito si arrestò.

All'altezza dell'inguine, i suoi Levi's stinti erano macchiati di sangue.

Gesù. Gesù Cristo. Ma questo non è flusso mestruale, questa è un'inondazione!

Ne fu letteralmente spaventata, spaventata sul serio, poi si disse di non fare la gnagnera. Si era assentata in una sorta di trance e aveva scavato una fossa di cui sarebbe andata fiera una squadra di quattro maschi nerboruti... lei, una donna di sessanta, ma mettiamo pure sessantadue chili, al massimo. Per forza aveva avuto un'emorragia di quell'intensità. Stava benissimo e anzi aveva da ringraziare la buona sorte se non era anche in preda ai crampi, oltre che in balia di quel torrente.

Ah, ma come siamo poetiche oggi, Bobbi, pensò con un aspro risolino.

Aveva veramente solo bisogno di lavarsi, tutto sarebbe andato a posto con una bella doccia e indumenti puliti. Già quei jeans erano maturi per il bidone delle immondizie o il sacco degli stracci e visto com'erano andate le cose adesso c'era una preoccupazione in meno in un mondo travagliato e confuso, giusto? Giusto. Non è successo niente.

Si riabbottonò i jeans, lasciando la camicia all'esterno, per evitare di sporcare anche quella, anche se non era proprio una Dior autentica. Fece una smorfia quando sentì il fastidio della stoffa appiccicata alla pelle nel muoversi. Sì, aveva una gran voglia di lavarsi. Al più presto.

Ma invece di risalire verso il sentiero, tornò come attratta all'oggetto sepolto. Peter ululò e di nuovo le si accapponò la pelle. «*Porca miseria, Peter, ti ho detto di piantarla!*» Non le succedeva quasi mai di gridare a Pete, di sbraitare come aveva fatto adesso, ma quella bestia dannata stava cominciando a farla sentire come la cavia di un esperimento di psicologia comportamentale: nel suo caso era pelle accapponata quando il cane ululava invece di salivazione al tintinnare della campanella, ma il principio era il medesimo.

Davanti al suo reperto, si dimenticò di Peter e per un po' lo contemplò

senza sapere che cosa pensarne. Dopo qualche momento lo afferrò. Avvertì di nuovo quella curiosa vibrazione, che le penetrò nella mano e subito scomparve. Questa volta ebbe la sensazione di toccare un involucro sotto il quale fossero all'opera grossi macchinari. La superficie di metallo era così liscia da sembrare lubrificata, dandoti l'idea che qualcosa ti sarebbe rimasto sui polpastrelli.

Chiuse il pugno e vi batté sopra le nocche. Ne scaturì un suono sordo, come bussando un massello di mogano. Esitò per un istante ancora, poi si sfilò il cacciavite dalla tasca posteriore, lo brandì in un ultimo atto di titubanza, sentendosi stranamente in colpa, un po' come un vandalo, picchiò l'estremità affilata sul metallo. Non vi lasciò traccia.

I suoi occhi le suggerirono due altre considerazioni, forse però dettate entrambe da un'illusione ottica. La prima era che il metallo aumentasse lievemente di spessore partendo dal punto più elevato e scendendo là dove scompariva nel terreno. La seconda era che il bordo presentava una lieve curvatura. Questi due elementi, se veri, indicavano un'ipotesi che era al contempo emozionante, ridicola, spaventosa, impossibile... e rispondente a una logica precisa per quanto folle.

Passò il palmo della mano sul metallo levigato, poi si allontanò. Ma che cosa le aveva preso, mettersi a coccolare quell'oggetto dannato con il sangue che le colava per le gambe? E il suo flusso mestruale sarebbe stato l'ultima delle sue preoccupazioni se ciò che stava cominciando a sospettare si fosse dimostrato esatto.

È meglio che chiami qualcuno, Bobbi. E subito.

Chiamerò Jim. Appena sarà tornato.

Brava. Chiama un poeta. Bell'idea. Poi potresti convocare anche il reverendo Moon. E magari Edward Gorey e Gahan Wilson, che facciano qualche bel disegno. Potresti anche ingaggiare qualche gruppo rock e organizzarti un bel Woodstock 1988 proprio qui. Sii seria, Bobbi. Chiama la polizia statale.

No. Prima voglio parlarne con Jim. Voglio che lo veda anche lui. Voglio parlarne a lui. Intanto scaverò ancora un po'.

Potrebbe essere pericoloso.

Sì. Non solo poteva essere pericoloso, ma probabilmente lo era. Non ne aveva forse avuto sentore? Non era stato così anche per Peter? E c'era qualcos'altro. Quand'era scesa dal sentiero quella mattina aveva trovato una marmotta morta. Quasi l'aveva calpestata. Si era chinata per esaminare l'animale e se appena dall'odore avesse giudicato che doveva essere morta

da almeno due giorni, la presenza del cadavere non le era stata preannunciata dal solito ronzio di mosche. Non c'era neanche una mosca sulla carcassa della marmotta, un fatto che nella sua esperienza non aveva precedenti. Non c'era alcun segno visibile di ciò che l'aveva uccisa, d'accordo, ma ritenere che quel coso sprofondato nel terreno avesse qualcosa a che farci era una vaccata a denominazione di origine controllata. Comare marmotta aveva probabilmente ingerito l'esca avvelenata di qualche agricoltore e si era trascinata a morire lì.

Vattene a casa. Cambiati. Sei tutta sporca di sangue e puzzi.

Indietreggiò allontanandosi dall'oggetto misterioso, poi si girò e si arrampicò su per il pendio tornando al sentiero, dove Peter le balzò goffamente addosso e cominciò a leccarle la mano con un impeto un po' patetico. Solo un anno prima le avrebbe puntato il naso all'inguine attirato dall'odore, ma questa volta no, questa volta poté solo tremare.

«Affari tuoi, mio caro», lo apostrofò. «Te l'avevo detto, di restare a casa.» Però era contenta che fosse venuto. In caso contrario forse avrebbe continuato a scavare fino al tramonto... e l'idea di ridestarsi al buio con quel coso lì accanto... era un'idea che non la allettava affatto.

Dal sentiero si girò a guardare. Dall'alto godeva di una visione più completa. L'oggetto emergeva dal terreno leggermente inclinato. Ebbe nuovamente l'impressione che il bordo fosse curvo.

A un piatto avevo pensato la prima volta, quando mi sono messa a scavare con le dita. Un piatto d'acciaio, non un piatto da tavola, non credo, ma può darsi che in quel momento che se ne vedeva così poco sotto sotto, stessi in fondo pensando a un piatto da portata, o un disco.

Un fottuto disco volante.

4

Rientrata in casa fece una doccia e si cambiò, optando per un maxiassorbente anche se il flusso sembrava essersi già notevolmente ridotto. Si preparò quindi una cena nutriente di fagioli in scatola e wurstel, ma si scoprì troppo stanca per mangiare e riuscì solo a spiluccare le vivande. Ne avanzò più di metà, che mise per terra per Peter, prima di andare alla sua sedia a dondolo vicino alla finestra. Per terra lì accanto c'era ancora la tesi che stava leggendo, con il segno tenuto da una bustina per fiammiferi strappata. C'era anche il suo blocknotes. Lo raccolse, lo aprì a un foglio nuovo e cominciò a disegnare l'oggetto del bosco come l'aveva visto quando si era gi-

rata a guardare per l'ultima volta.

Non era esattamente uno schianto con la penna in mano se non quando doveva dar forma a parole, ma non era nemmeno del tutto digiuna di disegno. Il suo schizzo si sviluppò assai lentamente, comunque, non solo perché desiderava che fosse il più preciso possibile, ma anche perché era tanto stanca. Per peggiorar le cose, Peter venne a strofinarle il naso contro la mano chiedendo di essere vezzeggiato.

Accarezzò distrattamente la testa di Peter, cancellando una gobba che il suo muso aveva introdotto nella linea orizzontale del suo disegno. «Sì sì, ma sì che sei un bravo cane, un ottimo cane, e perché non vai a controllare la posta, già che ci sei?»

Peter attraversò al trotto il soggiorno e spinse con il naso la porta a zanzariera. La Anderson tornò al suo lavoro staccando gli occhi dal disegno una sola volta per spiare Peter nel suo numero internazionale di recupero canino di posta. Si puntellava con la zampa inferiore sinistra sul paletto della cassetta e cominciava a menare zampate allo sportello. Joe Paulson, il portalettere, si preoccupava di lasciare lo sportello sempre socchiuso apposta per lui. Peter riuscì a far cadere lo sportello, quindi perse l'equilibrio prima di avere il tempo di agganciare la corrispondenza con la zampa. La Anderson represse una smorfia: fino all'anno scorso Peter non aveva *mai* perso l'equilibrio. Il recupero della corrispondenza era sempre stato il suo *pièce de résistance,* più del vietcong morto e ancor più di qualsiasi altro virtuosismo da avanspettacolo come mettersi a sedere o «parlare» in cambio di un biscotto. Mandava in visibilio qualunque spettatore e lo sapeva... ma da qualche tempo il suo cavallo di battaglia si era trasformato in una maldestra manovra che ispirava compassione. Le metteva addosso la stessa tristezza che immaginava avrebbe provato se avesse visto Fred Astaire e Ginger Rogers come sono oggi a cercare di esibirsi in una delle loro vecchie coreografie.

Il cane riuscì a rialzarsi sostenendosi al paletto e questa volta agganciò la posta, un catalogo e una lettera (o una fattura, eh sì, arrivati ormai agli sgoccioli del mese era più probabilmente una fattura), al primo colpo di zampa all'interno della cassetta. Catalogo e busta caddero svolazzando nella strada e mentre Peter li recuperava, la Anderson posò nuovamente lo sguardo sul suo disegno, ordinandosi di smettere di suonare la campana a morto per Peter a ogni piè sospinto.

Tanto più che questa sera dava segni di maggior vivacità del solito considerato che di recente c'erano stati giorni in cui aveva dovuto inerpicarsi

su quel paletto per tre o quattro volte prima di riuscire a prendere la posta, la quale normalmente consisteva in un campione gratuito della Procter & Gamble o una circolare pubblicitaria di K-Mart.

Studiò più attentamente il suo disegno, mentre ombreggiava meccanicamente il tronco del grande pino con la cima spezzata. Non era accurato al cento per cento... ma poteva bastare. Si sentì in ogni caso soddisfatta della prospettiva.

Intorno vi tracciò il riquadro di una scatola, quindi trasformò la scatola in un cubo, come se volesse isolare l'oggetto misterioso. Risultava con evidenza la curvatura nel suo disegno, ma c'era stata davvero?

Sì. E quello che lei definiva un piatto di metallo era in realtà uno scafo, non è vero? Uno scafo liscio come vetro e privo di giunture.

Stai perdendo la testa, Bobbi... lo sai, no?

Peter grattò la porta a zanzariera chiedendo di entrare. La Anderson andò alla porta senza distogliere gli occhi dal suo disegno. Peter entrò e lasciò cadere la posta su una sedia in anticamera. Quindi si avviò lentamente verso la cucina, presumibilmente per andare a controllare se gli fosse sbadatamente sfuggito qualcosa di avanzato sul piatto.

La Anderson prese busta e catalogo e se li asciugò sui jeans con una piccola smorfia di disgusto. Era un bel numero, d'accordo, ma la bava di cane sulla corrispondenza non sarebbe mai diventata la sua passione. Il catalogo era della Radio-Shack: volevano venderle una videoscrittura. La fattura era dell'azienda elettrica, la Central Maine Power. Questo la indusse a pensare di nuovo a Jim Gardener, per qualche secondo. Buttò catalogo e fattura sul tavolo dell'ingresso, tornò alla sua sedia, scelse un foglio nuovo e copiò velocemente il primo disegno.

Osservò con la fronte corrugata la linea lievemente curva, che era probabilmente frutto di una deduzione, come se avesse scavato per quattro o cinque metri invece che per poco più di uno soltanto. E allora? Non era certo tipo da spaventarsi per una congettura, normale strumento di lavoro per un romanziere; e le persone che ritenevano che dovesse appartenere esclusivamente alla fantascienza erano persone che non avevano mai guardato attraverso un telescopio alla rovescia, non avevano mai dovuto affrontare il problema di riempire buchi per cui la storia ufficiale non aveva alcuna risposta. Interrogativi come la sorte toccata alla popolazione che aveva colonizzato l'isola di Roanoke, al largo della costa della Carolina del Nord per scomparire nel nulla, per esempio, lasciando di sé come unica traccia l'inspiegabile parola CROATOAN scalfita in un tronco d'albero; o i

monoliti dell'Isola di Pasqua o l'improvvisa follia collettiva, vera o apparente che fosse, nello stesso giorno dell'estate del 1884, di tutta la cittadinanza di un piccolo borgo dell'Utah chiamato Blessing. Se qualcosa non si sapeva con certezza assoluta, non c'era niente di male a immaginare... fino a prova contraria.

Rammentava con sicurezza l'esistenza di una formula per la quale si poteva trovare la circonferenza conoscendo i dati di un arco. Il guaio era però che della formula non ricordava niente. Pensò tuttavia che le sarebbe stato possibile farsi un'idea approssimativa delle dimensioni dell'oggetto risalendo al presunto centro del cerchio, ammesso naturalmente che avesse conservato un'immagine abbastanza accurata della curvatura del bordo.

Tornò allo scrittoio in anticamera e ne aprì il cassetto centrale, che era un deposito di materiali assortiti. Rovistò tra fastelli disordinati di matrici di assegni, batterie scariche da un volt e mezzo, da quattro e mezzo e da nove (per qualche motivo non era mai stata capace di buttare via le batterie consumate, che andavano invece tutte a finire in qualche cassetto, Dio sa solo perché, in una specie di minuscolo cimitero delle Batterie, del tipo di quello che si diceva avessero gli elefanti), mazzetti di elastici e rosse guarnizioni di gomma per vasi di vetro, lettere di ammmiratori rimaste inevase (per la lettera di un ammiratore al quale non avesse risposto valeva lo stesso principio delle batterie scariche) e ricette trascritte su schede da archivio. Proprio in fondo al cassetto c'erano alcuni piccoli arnesi sparsi, fra i quali trovò ciò che cercava: un compasso munito di un mozzicone giallo di matita.

Di nuovo sulla sedia a dondolo, tracciò su un foglio nuovo per la terza volta la linea curva dell'oggetto misterioso. Si sforzò di riprodurla in scala ma questa volta le riuscì un po' più grande, né perse tempo ad abbozzare gli alberi circostanti e si limitò ad accennare la trincea da lei scavata allo scopo di ottenere un minimo di prospettiva. «Allora, provare per credere», borbottò, calcando la punta del compasso nel blocknotes al di sotto della linea curva. Regolò quindi l'apertura dello strumento in maniera che la matita ripercorresse più o meno la curvatura della linea disegnata e finalmente lo ruotò completando il circolo. Osservò il risultato del suo esperimento per qualche istante, quindi si asciugò la bocca con il dorso della mano. Tutto a un tratto si sentiva le labbra troppo flaccide e troppo bagnate.

«Porca vacca», mormorò.

Ma non era una vacca. A meno che la sua stima della curvatura del bordo visibile fosse completamente fuori strada, aveva dissotterrato parte di

un oggetto che doveva misurare almeno trecento metri di circonferenza.

Lasciò cadere per terra compasso e blocknotes e si mise a guardare fuori della finestra. Il cuore le batteva troppo forte.

5

Al calar del sole la Anderson era seduta sulla veranda dietro casa con gli occhi fissi verso il bosco al di là dell'orto e ascoltava le voci della sua mente.

Nel suo anno di matricola al collegio aveva partecipato a un seminario sulla creatività organizzato dalla facoltà di psicologia. Era rimasta sorpresa, ma anche confortata, nello scoprire che non nascondeva qualche intima nevrosi; quasi tutte le persone dotate di fantasia sentono voci. Non semplici pensieri, ma voci vere e proprie nella testa, autentici personaggi, ciascuno distinto e definito come attraverso le voci di uno sceneggiato radiofonico d'altri tempi. Arrivavano dal lato destro del cervello, aveva spiegato l'insegnante, il lato più comunemente associato alle visioni e ai fenomeni di telepatia, nonché a quella stupefacente capacità umana di creare immagini sfruttando confronti e concependo metafore.

Guarda che i dischi volanti non esistono.

Ah sì? E chi lo dice?

L'aviazione militare, tanto per dirne una. Hanno chiuso i capitoli sui dischi volanti già vent'anni fa. Solo al tre per cento degli avvistamenti non erano riusciti a dare una spiegazione logica e dichiararono che quella minima percentuale era stata quasi certamente provocata daparticolari condizioni atmosferiche, come aloni, turbolenze a ciel sereno, accumuli di elettricità nell'aria. Andiamo, ricordi anche tu i titoli cubitali sulle Luci dì Lubbock, quando poi si è scoperto che... Ebbene, c'erano questi ammassi dì nugoli di falene, capisci? E la luce dei lampioni di Lubbock, riflettendosi sulle loro ali, proiettava enormi sagome colorate in movimento sullo strato di nubi basse che la caduta dei venti mantenne sulla città per un'intera settimana. E per tutta quella settimana si credette che da un momento all'altro qualcuno vestito come Michael Rennie in Il giorno in cui si fermò la terra *sarebbe apparso sulla strada principale di Lubbock con il suo robottino Gort al fianco, a chiedere di essere accompagnato dal nostro capo. Ed erano solo falene. Ti piace? Non ti sembra bella?*

Si divertiva: la voce era quella inconfondibile del dottor Klingerman, il professore che aveva tenuto il seminario. Le teneva la sua paternale con lo

slancio di un tempo, con il solito entusiasmo un po' stridulo. La Anderson sorrise e si accese una sigaretta. Sto fumando un po' troppo, ma tant'è: quelle sigarette cominciavano a sapere di vecchio.

Nel 1947 un capitano d'aviazione di nome Mantell finì fuori quota per essersi gettato all'inseguimento di un disco volante, o per meglio dire di quello che riteneva *fosse un disco volante. Perse i sensi. Il suo aereo si schiantò. Mantell rimase ucciso. Morì inseguendo un riflesso di Venere su una formazione di nubi ad alta quota, un parelio, in altre parole. Dunque ci sono riflessi di falene, riflessi di Venere e probabilmente riflessi in un occhio d'oro, Bobbi, ma non ci sono dischi volanti.*

E allora che cos'è quella cosa semisepolta?

La voce dell'insegnante si zittì. Non lo sapeva. Così al suo posto echeggiò la voce di Anne, che le diceva per la terza volta che le stava andando in pappa il cervello come lo zio Frank, che presto sarebbero venuti a prenderle le misure per una di quelle belle casacche di tela che si indossano al contrario, per poi trasportarla alla clinica di Bangor o a quella di Juniper Hill, dove avrebbe potuto farneticare di dischi volanti nel bosco mentre confezionava cestini. Sì, era proprio la voce dell'amata sorellina: le avesse telefonato in quel preciso istante per raccontarle ciò che le era accaduto, si sarebbe buscata quel sermone alla lettera, per filo e per segno. Lo sapeva.

Ma aveva ragione? No. Non l'aveva. Anne avrebbe scorto segni di squilibrio mentale nella vita solitaria di sua sorella in ogni caso, qualunque cosa Bobbi facesse o dicesse. E in effetti l'idea che l'oggetto misterioso fosse un'astronave conteneva qualcosa di folle... ma era da matti lasciare aperta quella possibilità, almeno fino a prova contraria? Così avrebbe ritenuto Anne, ma Bobbi non era di quell'avviso. Non c'era niente di male ad avere una mentalità aperta.

Tuttavia la velocità con cui aveva formulato quell'ipotesi...

Si alzò e rientrò. L'ultima volta che si era occupata di quel coso nel bosco, aveva dormito per dodici ore. Si chiedeva se dovesse aspettarsi un'analoga maratona di sonno anche questa volta. Di certo si sentiva abbastanza sfinita da poter ronfare per dodici ore.

Lascia stare, Bobbi. È pericoloso.

Ma non avrebbe rinunciato, pensò, mentre si toglieva la maglietta. Non ancora.

Il guaio di vivere da soli, aveva scoperto, e il motivo per cui la maggior parte delle persone che conosceva preferivano non restare sole nemmeno per poco, era che più si prolungava lo stato di solitudine, più forti diventa-

vano le voci del lato destro del cervello. A mano a mano che nel silenzio si spegnevano i radiofari della razionalità, quelle voci non si limitavano più a sollecitare le attenzioni, ma addirittura la *esigevano.* Era facile esserne spaventati, temere che in fondo in fondo fossero un sintomo di follia.

Così penserebbe certamente Anne, rifletté Bobbi, mentre si metteva a letto. La lampada proiettava sul copriletto un cerchio di luce vivo e confortante, ma lasciò lo stesso per terra la tesi che stava leggendo. Era sempre in attesa dei crampi che solitamente accompagnavano il suo flusso quelle rare volte in cui giungeva in anticipo e abbondante, ma finora non era successo niente. Non che fosse ansiosa di star male, s'intende.

Si portò le mani dietro la nuca e fissò il soffitto.

No, non sei per niente matta, Bobbi, pensò. *Hai l'impressione che Gard si stia stranendo ma tu sei perfettamente in te. Già, ma non è anche questo un segno di equilibrio instabile? C'è persino un nome per questo fenomeno: negazione e sostituzione.* «*Io sto benissimo, è il mondo che è impazzito.*»

Tutto vero. Ciononostante si sentiva ancora perfettamente in sintonia con se stessa; e più che sicura di una cosa: era più mentalmente sana ad Haven di quanto fosse stata a Cleaves Mills e *molto* più sana di quanto sarebbe stata a Utica. Ancora pochi anni a Utica, pochi anni a gomito a gomito con l'amata sorellina, e si sarebbe ritrovata matta come un cavallo. Era convinta che Anne considerasse il far ammattire i parenti più stretti come un suo... compito preciso? No no, niente di così prosaico. Per lei era lo scopo di una consacrata missione.

Sapeva che cosa la turbava davvero e non era la rapidità con cui aveva preso in considerazione l'ipotesi, bensì la sensazione di *certezza.* Avrebbe mantenuto un atteggiamento di apertura, ma lo sforzo maggiore sarebbe andato a difesa di quella che Anne avrebbe definito «sanità mentale». Perché Bobbi *sapeva* che cosa aveva trovato e si sentiva piena di paura e di stupore e di un'intima, irrequieta eccitazione.

Vedi, Anne, non è vero che Bobbi si è trasferita in campagna e ha dato fuori di matto: Bobbi si è trasferita quassù e ha dato dentro di sano. La follia sta nel limitare *le possibilità, Anne, lo vuoi capire? La follia è nel rifiutare di percorrere certe strade deduttive anche quando sono indicate dalla logica... conte il gettone che sblocca la tornella. Capisci? No? Per forza. Non capisci adesso e non hai mai capito. Allora vattene, Anne. Restatene a Utica a digrignare i denti nel sonno finché te li sei sgretolati del tutto, a fare impazzire chiunque sia tanto sciocco da restare a portata del-*

la tua voce, accomodati pure, ma stattene fuori della mia testa.

L'oggetto del bosco era una nave spaziale.

Ecco. È fuori. Basta cincischiarsi. Alla faccia di Anne, alla faccia delle Luci di Lubbock e dell'aviazione che aveva archiviato l'inchiesta sui dischi volanti. Alla faccia dei carri degli dei, del Triangolo delle Bermude, di Elia risucchiato in cielo in una palla di fuoco. Alla faccia di tutto questo, il suo cuore sapeva e il suo cuore parlava chiaro. Era un'astronave ed era atterrata o precipitata da molto tempo, forse da milioni di anni.

Dio!

Era sdraiata a letto, con le mani dietro la nuca. Era abbastanza calma, ma il suo cuore batteva veloce, veloce, veloce.

Poi un'altra voce e questa volta era la voce del nonno scomparso, che ripeteva qualcosa che le aveva già detto la voce di Anne.

Lascia stare, Bobbi, è pericoloso.

Quella momentanea vibrazione. La prima premonizione, soffocante e limpida, di aver trovato il bordo di una strana bara d'acciaio. La reazione di Peter. L'arrivo precoce delle mestruazioni, un modesto preavviso in casa che si era trasformato in un'alluvione quando si era trovata nel bosco. La perdita del senso del tempo, l'incomprensibile dormita. Senza dimenticare la vecchia comare marmotta. Puzzava di decomposizione, però non c'erano mosche.

Ma non c'è alcun nesso fra tutte queste sciocchezze. Accetto la possibilità che ci sia un'astronave conficcata nel terreno perché per quanto folle possa sembrare rispetta una certa logica. Non c'è invece alcun senso in tutto il resto, sono solo una manciata di perline gettate sul tavolo.

Allineamele in una collana e può darsi che mi lasci persuadere. Diciamo che quanto meno sarò disposta a pensarci, d'accordo?

Di nuovo la voce di suo nonno, quella voce lenta e autorevole, l'unico in tutta la casa che fosse mai stato capace di zittire Anne da bambina.

Tutte quelle cose sono successe dopo *il ritrovamento, Bobbi. Ecco la tua collana.*

No, non basta.

Facile rispondere a suo nonno, adesso che da sedici anni riposava nella sua tomba. Ma fu la voce di suo nonno a seguirla nel sonno.

Lascia stare, Bobbi. È pericoloso.

E lo sai anche tu.

Peter vede la luce

1

Aveva avuto la sensazione di un cambiamento in Peter, ma non era stata capace di stabilire in che maniera fosse diverso. Quando si svegliò il mattino dopo, verso le nove, un'ora del tutto normale, la Anderson lo vide quasi immediatamente.

Era in cucina a versare la pappa nella vecchia scodella rossa di Peter. Come sempre Peter arrivò richiamato dal rumore. Quella poltiglia era apparsa solo di recente nella sua dieta. Fino all'anno prima il suo menù aveva previsto bocconcini da sgranocchiare per prima colazione, mezzo barattolo di Rivai per cani la sera e tutto quello gli riuscisse di acchiappare da sé nel bosco durante la giornata. Poi Peter aveva smesso di mangiare i suoi bocconcini e c'era voluto quasi un mese perché la Anderson capisse: non era che Peter fosse stufo, bensì quel poco che restava dei suoi denti non riusciva semplicemente più a sgranocchiare i biscottini. Così era passato alla pappa, per la prima colazione, pressappoco l'equivalente di un uovo in camicia servito a un anziano.

Versò acqua tiepida sui pezzetti di cibo e li mescolò col vecchio cucchiaio che aveva adibito a quell'uso esclusivo. Di lì a poco i pezzetti ammorbiditi si sciolsero parzialmente in un liquido limaccioso che somigliava un po' a sugo di carne... *o allo scarico di un pozzo nero,* aggiunse mentalmente la Anderson.

«Eccoti servito», disse girandosi dal lavello. Peter intanto era andato a occupare il suo solito posto sul linoleum, a distanza adeguata perché la Anderson non avesse a urtarlo quando si fosse voltata. Aspettava sbattendo la coda sul pavimento. «Spero che a te piaccia. Io credo che rimetterei l'a...»

Fu a questo punto che si interruppe bruscamente, china, con la scodella rossa di Peter nella mano destra e una ciocca di capelli che le era caduta su un occhio. Se la ravviò.

«Peter?» si sentì interrogare.

Peter la osservò perplesso per qualche istante poi venne avanti a prendere la sua colazione. Un attimo dopo la ingurgitava con entusiasmo.

La Anderson si raddrizzò con gli occhi fissi sul suo cane, segretamente contenta di non poterlo più vedere in faccia. Nella mente, la voce di suo nonno le ripeté di lasciar stare, che era pericoloso, e non le bastava forse

ancora il filo per le sue perline?

Solo in questo paese ci saranno qualcosa come un milione di persone che arriverebbero come il vento per questo genere di pericolo, rifletté la Anderson. *Per non dire di quante devono essercene nel resto del mondo. Ed è tutto qui quello che fa? Allora, ditemi voi, che effetto potrebbe avere sul cancro?*

Si sentì improvvisamente senza forza nelle gambe. Indietreggiò a tentoni, finché toccò una delle seggiole della cucina. Si sedette e guardò Peter mangiare.

La cataratta che fino a poco prima gli copriva l'occhio sinistro era parzialmente scomparsa.

2

«Non so proprio che cosa pensare», dichiarò quel pomeriggio il veterinario.

La Anderson occupava l'unica sedia della saletta mentre Peter sedeva diligentemente sul lettino. Bobbi ripensò a come aveva temuto di vedersi costretta a portare Peter dal veterinario quell'estate e come adesso sembrasse improbabile che Peter dovesse essere salutato per sempre.

«Ma non è solo la mia immaginazione?» domandò la Anderson sospettando di desiderare che il dottor Etheridge confermasse una buona volta o sconfessasse ciò che Anne le stava dicendo nella mente: «È giusto quel che ti meriti, a vivere laggiù tutta sola con quel tuo cane puzzolente...»

«No», rispose Etheridge, «anche se capisco perfettamente il suo sconcerto. Mi sento un po' sconcertato anch'io. La sua cataratta è in fase di remissione attiva. Puoi scendere, Peter.» Peter scese dal lettino, passando dallo sgabello di Etheridge per calarsi fin sul pavimento e da lì raggiungere la Anderson.

La Anderson gli posò una mano sulla testa, mentre osservava attentamente Etheridge e pensava: *ha visto?* Non se la sentiva di pronunciare quelle parole a voce alta. Per un istante lo sguardo di Etheridge incontrò il suo. Poi il veterinario distolse gli occhi. *Sì, l'ho visto, ma non intendo ammetterlo.* Peter era sceso con cautela, muovendosi in un modo che non ricordava neanche minimamente i balzi scatenati del cucciolo di un tempo; d'altra parte non aveva dato alcun segno della tremebonda circospezione di solo una settimana prima, quando avrebbe inclinato innaturalmente la testa verso destra per vedere dove andava, in un equilibrio così approssimativo

che a vederlo stringeva il cuore finché non fosse sceso del tutto e con tutte le ossa solo intatte. Peter scese con la sicurezza prudente ma integra dell'aristocratico pensionato che era stato due o tre anni prima. In parte, pensava la Anderson, era dovuto al fatto che vedeva meglio dall'occhio sinistro, un miglioramento che Etheridge aveva confermato con pochi e semplici test di percezione. Ma non dipendeva tutto dall'occhio. Il resto derivava da un ripristino del coordinamento di tutto il corpo. Molto semplice. Pazzesco davvero, ma semplice.

E non si poteva certo imputare alla cataratta in fase di remissione il fatto che il muso di Peter da quasi completamente bianco fosse ridiventato brizzolato! Era un altro particolare di cui la Anderson si era accorta a bordo del camioncino, mentre scendevano ad Augusta. Per poco non era finita fuori strada.

Quanto di tutto questo Etheridge vedeva, senza essere disposto ad ammettere che lo stesse vedendo? Parecchio, intuì la Anderson, anche se era giusto concedergli di non essere il dottore Daggett.

Daggett aveva visto Peter almeno due volte all'anno per i primi dieci anni della sua vita... senza contare i casi particolari, come la volta in cui Peter si era trovato alle prese con un porcospino, per esempio, e Daggett gli aveva rimosso gli aculei a uno a uno, fischiettando il tema di *Il ponte sul fiume Kwai* e continuando ad accarezzare con la grossa mano il tremante cucciolo di appena un anno. Oppure quell'altra volta in cui Peter era tornato a casa zoppicante con una natica impallinata, regaluccio crudele da parte di un cacciatore troppo stupido da saper riconoscere una preda o forse abbastanza sadico da infliggere dolore a un cane per non essere riuscito a trovare una pernice o un fagiano a cui far del male. Il dottor Daggett avrebbe visto *tutti* i cambiamenti avvenuti in Peter e non sarebbe stato capace di ignorarli nemmeno se avesse voluto. Si sarebbe tolto gli occhiali dalla montatura rosa, ne avrebbe lucidato le lenti sul camice bianco e avrebbe detto qualcosa come: «bisogna che scopriamo dove è stato e in che cosa si è cacciato, Roberta. È una faccenda seria. Non si è mai sentito che i cani ringiovaniscano ed è proprio quello che sta avvenendo a Peter». Con ciò la Anderson si sarebbe trovata a replicare: «io so dov'è stato, ho un'idea abbastanza precisa della causa di questo fenomeno». E così facendo si sarebbe scaricata di un bel peso, no? Ma il vecchio dottor Daggett si era ritirato in Florida e aveva ceduto l'attività a Etheridge, un veterinario abbastanza simpatico ma che era ancora un estraneo. Etheridge aveva visitato Peter a intervalli più brevi, quattro volte all'anno, per la precisione, perché invecchiando si era-

no moltiplicati gli acciacchi. Tuttavia non conosceva ancora il suo cane bene quanto il suo predecessore... e la Anderson sospettava che del suo predecessore non avesse nemmeno il notevole intuito. Né il fegato.

Dalla corsia alle loro spalle un pastore tedesco esplose all'improvviso in una serie di pesanti latrati che risuonarono come una sfilza di imprecazioni canine. Altri cani non resistettero all'invito. Peter drizzò le orecchie, volgendole in avanti, e cominciò a tremare sotto la mano della Anderson. L'addestramento non era dunque servito a proteggere la serenità del beagle, rifletté la Anderson: passate le sfuriate dell'infanzia, Peter era stato così severamente tenuto al suo posto da diventare quasi un handicappato e quel tremito nervoso era una reazione del tutto nuova.

Etheridge ascoltava i cani con la fronte lievemente aggrottata. Adesso stavano abbaiando quasi tutti.

«Grazie per averci ricevuto senza preavviso», disse la Anderson. Aveva dovuto alzare la voce perché il veterinario la sentisse. Cominciò ad abbaiare anche un cane in sala d'aspetto. Erano i latrati concitati di un animale molto piccolo, probabilmente un barboncino. «È stato molto...» Restò con il fiato sospeso. Avvertiva una vibrazione attraverso i polpastrelli e il suo primo pensiero

(la nave)

andò all'oggetto nel bosco ma sapeva qual era la vera origine di quella vibrazione. Anche se le era capitato di percepirla solo molto, molto di rado, lì non si nascondeva alcun mistero.

Quella vibrazione veniva da Peter. Peter stava ringhiando, molto sommessamente, dal fondo della gola.

«... gentile da parte sua, ma credo che adesso noi faremmo meglio ad andare. Mi pare che lei abbia da affrontare un ammutinamento.» Avrebbe dovuto essere uno scherzo ma ora che lo aveva detto non le sembrava più molto divertente.

Tutto a un tratto il piccolo complesso costituito dal casotto in calcestruzzo che era la sala d'apetto e la sala di visite di Etheridge, con annesso l'altro casotto di calcestruzzo che era la corsia d'ospedale e sala operatoria, era in preda a un vero sconvolgimento. Nel retro tutti i cani stavano abbaiando, mentre in sala d'aspetto a quelli del barboncino si erano uniti un altro paio di cani... insieme con un gemito femminile e stentato che era inequivocabilmente felino.

Fece capolino la signora Alden, con un'espressione più che preoccupata. «Dottor Etheridge...»

«Certo», rispose lui indispettito. «Mi scusi, signora Anderson.»

Uscì frettolosamente attraverso la porta che comunicava con la corsia. Quando l'aprì, il chiasso dei cani sembrò raddoppiare d'intensità. *Stanno impazzendo,* pensò la Anderson e non ebbe tempo di pensare altro, perché Peter per poco non sfuggì alla sua presa. Il brontolio sommesso nel fondo della sua gola si era improvvisamente inasprito in un ringhio scoperto. Etheridge che già s'affrettava lungo il passaggio centrale della corsia, con quei cani che abbaiavano a più non posso e la porta che lentamente gli si richiudeva alle spalle spinta dallo stantuffo pneumàtico, non lo sentì, ma la Anderson sì, e se per sua fortuna non avesse stretto saldamente il collare di Peter, il beagle si sarebbe lanciato all'inseguimento del veterinario. Dunque il tremito e il ringhio non erano stati sintomi di paura. Per quanto inspiegabile, assolutamente imprevisto da parte di Peter, quella reazione era causata dalla collera.

Quando la Anderson lo strattonò tenendolo per il collare, il ringhio di Peter si trasformò in un gemito strangolato. Girò la testa e nell'occhio destro cerchiato di rosso la Anderson scorse un'emozione in cui avrebbe in seguito riconosciuto autentico furore per essere stato ostacolato nei suoi propositi. Avrebbe accettato la possibilità che nel terreno di casa sua fosse sepolto un disco volante con la circonferenza di trecento metri; la possibilità che qualche misteriosa emanazione o vibrazione scaturita da quella nave avesse ucciso una marmotta che aveva avuto la sventura di avvicinarsi troppo, e averla uccisa così definitivamente e sgradevolmente che nemmeno le mosche avevano voglia di averci niente a che fare; avrebbe sopportato un flusso mestruale anomalo, una cataratta canina in remissione, persino l'apparente processo di ringiovanimento del suo cane.

Fin qui, bene.

Ma l'idea che avesse visto un odio insano diretto verso di lei, verso Bobbi Anderson, negli occhi del suo buon vecchio Peter... questo no.

3

Il momento fu misericordiosamente breve. La porta della corsia si richiuse soffocando la cacofonia dei cani. Peter sembrò subito meno teso. Tremava ancora, ma almeno si era rimesso a sedere.

«Vieni, Pete, andiamocene da qui», propose la Anderson. Era molto scossa, molto più di quanto avrebbe ammesso più tardi davanti a Jim Gardener. Perché se lo avesse confessato francamente, forse si sarebbe ritrova-

ta a pensare a quell'espressione di crudele rancore che aveva scorto nell'occhio buono di Peter.

Armeggiò con il guinzaglio con il quale non aveva alcuna dimestichezza che gli aveva tolto appena erano entrati nella saletta. Aveva sempre considerato una seccatura la pretesa che i padroni portassero al guinzaglio i loro cani quando si recavano dal veterinario per una visita, ma adesso cominciava a ricredersi. Dopo esserselo quasi fatto sfuggire di mano, riuscì finalmente ad agganciarlo al collare di Peter.

Condusse Peter alla porta della sala d'aspetto che aprì spingendola con il piede. Il baccano era assordante. A sbraitare era effettivamente un barboncino di proprietà di una cicciona in coordinato color giallo canarino. Cercava di calmare il suo cagnetto raccomandandogli di fare «il bravo bambino, Eric, fallo per la tua mammina». Tra i flaccidi braccioni della mammina si vedeva ben poco dell'animale oltre a un paio di occhietti vivaci, un po' da roditore.

«Signora Anderson...» cominciò la signora Alden. Aveva l'aria smarrita e un po' spaventata, l'aria di una persona che cerca di intrattenere con il mondo rapporti normali in un luogo trasformatosi all'improvviso in un manicomio. La Anderson capiva bene il suo stato d'animo.

Il barboncino scorse Peter e fu come se la sua vista ne scatenasse definitivamente la crisi isterica: in seguito la Anderson avrebbe giurato che quello era stato il momento cruciale e certamente il cagnolino non mostrò esitazione nel scegliere il suo bersaglio. Affondò i denti aguzzi in un braccio della mammina.

«*Carogna!*» strillò la mammina lasciando cadere il barboncino sul pavimento. Cominciò a colarle il sangue dal braccio.

Contemporaneamente Peter si lanciò in avanti, abbaiando e ringhiando, strattonando il corto guinzaglio con tanta violenza da trascinarsi dietro la Anderson, con il braccio destro teso. Con la chiaroveggenza della sua anima di scrittrice, la Anderson vide esattamente che cosa stava per accadere: Peter il beagle Eric il barboncino stavano per incontrarsi al centro della stanza come Davide e Golia. Ma il barboncino non aveva cervello, nemmeno una fionda. Peter gli avrebbe staccato di netto la testa con un sol morso.

Il fattaccio fu evitato da una ragazzina di circa dodici anni che sedeva alla sinistra di mammina. Teneva in grembo una gabbia che conteneva un grosso serpente corridore, sprizzante ottima salute dalle squame lucide. Con la straordinaria prontezza di riflessi dei molto giovani, la ragazzina

fece scattare in avanti la gamba fasciata di jeans e schiacciò sotto il piede l'estremità del guinzaglio di Eric, il quale si esibì in una piroetta cpmpleta. La ragazzina tirò indietro il barboncino dando dimostrazione di essere di gran lunga la persona più calma presente in sala d'aspetto.

«*Ma lo capisce che quella bestiaccia potrebbe avermi attaccato la rabbia?*» stava gridando mammina mentre correva verso la signora Alden. Fra le dita con cui si stringeva il braccio ferito luccicavano gocce di sangue. Peter girò la testa verso di lei, quando la donna gli passò vicino, ma la Anderson fu lesta a trascinarlo via, dirigendosi verso l'uscita. Non era il momento di prestare attenzione all'avviso che dominava l'angolo riservato alla signora Alden con la scritta: È CONSUETUDINE PAGARE IN CONTANTI LA CONSULENZA PROFESSIONALE SALVO ACCORDI PRECEDENTEMENTE PRESI. Voleva solo andarsene da lì e correre sfiorando i limiti di velocità fino a casa dove rifarsi al più presto con qualcosa da bere. Un Cutty. Doppio. Anzi, a ben pensarci, facciamo triplo.

Udì alla sua sinistra un sibilo lungo, sommesso, astioso. Si voltò e vide un gatto che sembrava uscito da una scena di Halloween. Era nero, eccetto che per un'unica punta di bianco all'estremità della coda. Era indietreggiato per quanto glielo permettesse la gabbietta, con la groppa sollevata e i peli irti come aculei; gli occhi, di un verde abbacinante, erano fissi su Peter, le labbra rosee erano spalancate a mostrare la zanne.

«Porti fuori quel cane, signora», la intimò la proprietaria del gatto con un tono di voce freddo come un grilletto armato. «A Blacky non piace.»

La Anderson avrebbe voluto risponderle che di Blacky non le importava un fico né secco né fresco, ma questa oscura e tuttavia appropriata battuta le sarebbe venuta in mente solo in un secondo tempo: era raro che avesse reazioni tempestive nelle situazioni critiche. Mentre i suoi personaggi sapevano sempre esattamente che cosa dire e difficilmente le succedeva di dover meditare le parole giuste che le affioravano invece spontanee alla mente, nella sua vita reale non le capitava quasi mai di manifestare altrettanto talento.

«Badi ai gatti suoi», fu quanto di meglio le riuscì di confezionare, ma solo in un timoroso brontolio, che probabilmente non giunse neanche alle orecchie della padrona di Blacky. Intanto stava *effettivamente* trascinando Peter con tutte le forze, tirandolo con il guinzaglio in quel modo che sempre le aveva ispirato indignazione quando lo aveva visto fare ad altri per la strada. Peter mandava colpi di tosse dal fondo della gola strozzata, con la lingua che gli sporgeva da un angolo della bocca e gocciolava saliva. Fissò

un boxer che aveva la zampa anteriore destra ingessata. Il boxer era trattenuto da un guinzaglio di corda che un uomo nerboruto in tuta blu da meccanico reggeva con entrambe le mani. Anzi, per la precisione si era girato due volte l'estremità del guinzaglio su una grossa mano a pugno e sporca di grasso e anche così faticava a trattenere il suo cane, che avrebbe potuto uccidere Peter con la stessa fulminea decisione con cui Peter avrebbe potuto liquidare il barboncino. A dispetto della zampa ingessata il boxer tirava con tutte le sue forze e la Anderson sentì che meritava più fiducia la presa del meccanico che quella corda di canapa, probabilmente già sul punto di strapparsi.

Le sembrò di torturarsi per un secolo con la maniglia della porta: fu come un incubo in cui si fosse trovata con le mani impegnate nel momento in cui i calzoni cominciavano lentamente e inesorabilmente a scivolare per terra.

È stato Peter.

Girò la maniglia e gettò un ultimo sguardo frettoloso alla sala d'aspetto, ormai ridotta a un'assurda, piccola terra di nessuno. Mammina chiedeva urgentemente alla signora Alden di essere medicata e sembrava che ne avesse veramente bisogno, ormai, dato che il sangue le scorreva a rivoli dal braccio macchiandole i calzoni gialli e le scarpe bianche; Blacky stava ancora sibilando; persino i gerbilli del dottor Etheridge giravano all'impazzata nel complicato labirinto di torri e tubi di plastica che costituivano la loro dimora su una mensola in fondo alla stanza; Eric, il Barboncino Matto, manteneva in tensione il suo guinzaglio abbaiando a Peter con la voce strangolata. Peter gli rispondeva a ringhi.

Lo sguardo della Anderson cadde sul serpente corridore della ragazzina. Vide allora che il rettile si era sollevato come un cobra nella sua gabbia e anch'esso fissava Peter, spalancando le fauci prive di zanne e facendo saettare la linguetta rosa.

I serpenti corridori non fanno così, non ho mai visto un serpente corridore fare così in tutta la mia vita.

Finalmente la Anderson scappò in preda ormai a qualcosa di molto simile ad autentico orrore, trascinando Peter dietro di sé.

4

Peter cominciò a calmarsi appena la porta si fu richiusa dietro di loro con un gemito. Smise di tossire e di strattonare il guinzaglio e si incammi-

nò al fianco della Anderson, alla quale spediva occhiatine che stavano a significare: «questo guinzaglio non mi piace adesso e non mi piacerà in futuro, ma va bene, va bene se è così che vuoi». Ora che furono nella cabina del camioncino, Peter era ridiventato quello di sempre.

La Anderson no.

Per il tremito che le scuoteva le mani, dovette ripetersi in tre tentativi prima di riuscire a infilare la chiave nell'accensione. Poi staccò troppo bruscamente la frizione e il motore si spense con un sussulto. Lo scossone fece rotolare Peter giù dal sedile. Il cane le rivolse un'occhiata di rimprovero (sebbene tutti i cani siano capaci di occhiate di rimprovero, solo un beagle sa fondere nello sguardo quel particolare messaggio di profonda sofferenza). *Come ti sei procurata la patente, Bobbi?* sembrava che le chiedesse con quegli occhi. *Per corrispondenza?* Poi si issò nuovamente sul sedile. La Anderson già stentava a credere che solo cinque minuti prima Peter latrava e ringhiava, scontroso e feroce come non lo aveva mai visto prima, apparentemente pronto a mordere la prima cosa che gli fosse capitata a tiro. *E quell'espressione, quella...* La sua mente bloccò quel pensiero prima che fosse completato.

Riavviò il motore e quando, uscita dal parcheggio, passò lungo il fianco dell'edificio con la scritta CLINICA VETERINARIA AUGUSTA, abbassò il finestrino: udì qualche latrato di assoluta ordinaria amministrazione.

Era finito.

E non era l'unica cosa finita. Rifletté. Sebbene non potesse esserne definitivamente sicura, riteneva che fossero finite anche le sue mestruazioni. Se così era, tanto di guadagnato.

Per dirla con parole nuove.

5

Bobbi non volle o non poté aspettare di essere rincasata per mandar giù il bicchiere che si era ripromessa. Appena fuori Augusta c'era un locale che portava il nome accattivante di *Bar del weekend perduto* (Specialità puntina gigante alla brace; ven. e sab. dal vivo: i Nashville Kitty-Cats).

La Anderson si infilò tra una vecchia station wagon e un trattore che trainava un erpice con le lame sollevate. Più giù c'era una vecchia e ingombrante *Buick* con un trailer per cavalli. La Anderson aveva volutamente preferito starne alla larga.

«Tu resta qui», e Peter, ora acciambellato sul sedile, le rivolse uno

sguardo con cui sembrava voler rispondere: *perché dovrei voler venire con te? Perché tu possa strangolarmi di nuovo con quello stupido guinzaglio?*

Il *Bar del weekend perduto* era immerso nella penombra e quasi del tutto deserto in quel mercoledì pomeriggio, con un debole chiarore in una caverna che corrispondeva alla pista da ballo. L'odore era di birra stantia.

Le si fece incontro il barista *atque* banconista, che l'accolse con: «benvenuta, bella signora. Come specialità già pronta abbiamo da offrirle un bel chili. Se poi...»

«Vorrei un Cutty Sark», lo interruppe la Anderson. «Doppio. Acqua a parte.»

«Beve sempre come un uomo?»

«Di solito da un bicchiere», replicò la Anderson con scarsa coerenza. Ma si sentiva molto stanca... e profondamente afflitta. Andò in bagno a cambiarsi e per precauzione si mise un mini, di quelli che portava sempre con sé in borsetta. Ma fu veramente solo una precauzione e da questo trasse sollievo: sembrava proprio che si fosse liberata di quell'impiccio per il prossimo mese.

Tornò al suo sgabello in uno stato d'animo migliore e si sentì ancora più rasserenata quand'ebbe in corpo metà del contenuto del bicchiere.

«Spero che mi scuserà», disse il barista. «Le assicuro che non intendevo offenderla. È che qui dentro ti prende la malinconia di pomeriggio e quando arriva una persona nuova, mi viene da parlare di getto, senza pensare.»

«È colpa mia», minimizzò la Anderson. «Non ho passato proprio la più bella giornata della mia vita.»

Scolò il bicchiere e sospirò.

«Ne vuole un altro, signorina?»

Credo che mi piaccia di più «*bella signora*», pensò la Anderson, scuotendo la testa. «Prenderò un bicchiere di latte. Se no avrò acidità di stomaco fino a stasera.»

Il barista le servì il latte. Mentre lo sorseggiava, la Anderson tornò a quanto era accaduto dal veterinario. La conclusione a cui giunse fu semplice: non se lo sapeva spiegare.

Ma sai benissimo che cos'è successo quando sei entrata con Peter, riflettè. *Un bel niente.*

Si soffermò su questa considerazione. La sala d'aspetto era stata quasi altrettanto affollata quand'era arrivata lei con Peter, tuttavia al loro apparire non si era scatenato alcun putiferio. Non c'era stata tranquillità assoluta, né ci si può aspettare un'atmosfera da biblioteca quando si devono far convi-

vere nello stesso ambiente animali di specie e carattteri diversi, molti dei quali ancestrali e istintivi antagonisti fra loro, ma non stava succedendo niente che si scostasse dalla normalità. Ora, rinfrancata dall'alcol, ricordava il momento in cui era entrato con il suo boxer l'uomo in tuta da meccanico. Il boxer aveva guardato Peter e Peter aveva ricambiato distrattamente il suo sguardo. Niente di particolare.

E allora?

Allora beviti il tuo latte, tornatene a casa e lascia perdere.

Va bene. E conte la mettiamo con quell'oggetto nel bosco? Devo lasciar perdere anche quello?

Invece di una risposta, udì la voce di suo nonno: «*A proposito, Bobbi, che effetto sta avendo quell'oggetto su di* te? *Ci hai pensato?*

No, non ci aveva pensato.

Ora che ci faceva mente locale, provava la tentazione di ordinare di nuovo da bere... solo che se avesse bevuto ancora, anche un solo bicchiere, si sarebbe ubriacata, di conseguenza l'interrogativo era: aveva veramente voglia di starsene seduta nell'antro di quell'enorme fienile nelle prime ore del pomeriggio a sbronzarsi da sola in attesa che transitasse da quelle parti l'inevitabile qualcuno (magari proprio il barista) che le avrebbe chiesto che cosa ci faceva un bel posticino come quello intorno a una ragazza come lei?

Lasciò un biglietto da cinque sul banco e il barista le indirizzò un saluto militare. Mentre usciva notò un telefono a pagamento. L'elenco era sporco, spiegazzato, puzzolente di bourbon, ma aveva già del miracoloso che ci fosse ancora. La Anderson infilò venti centesimi, si incastrò il ricevitore tra la spalla e l'orecchio mentre cercava sotto la voce «veterinari» nelle Pagine Gialle, quindi chiamò la clinica di Etheridge. Le rispose la voce di una signora Alden sufficientemente composta. In sottofondo udì i latrati di un cane. Uno solo.

«Non voglio che pensi che abbia cercato di svignarmela senza pagare», si scusò, «e le prometto che domani stesso spedirò per posta il vostro guinzaglio.»

«Ma si figuri, signora Anderson», rispose la Alden. «Dopo tutti gli anni che è stata nostra cliente, le assicuro che è l'ultima persona con cui ci preoccuperemmo di un credito aperto. Per quel che riguarda il guinzaglio, poi, guardi che qui ne abbiamo un armadio pieno.»

«Certo che è sembrato che per qualche minuto la situazione scappasse di mano, oggi.»

«Può ben dirlo! Abbiamo dovuto chiamare il pronto soccorso per la signora Perkins. Secondo me non era niente di grave. Si capisce che avrà bisogno di qualche punto, ma ci sono tanti feriti che hanno bisogno di farsi cucire e vanno dal dottore con le proprie gambe.» Abbassò un po' la voce, gratificando la Anderson di una confidenza che probabilmente avrebbe negato a un uomo. «E meno male che è stata morsicata dal suo cane. È una di quelle donne che si mettono a sparlare di carte bollate al solo cadere di un cappello.»

«Ha idea di che cosa può aver scatenato quel pandemonio?»

«No. Nemmeno il dottor Etheridge se lo spiega. Il caldo dopo la pioggia, forse. Il dottor Etheridge ha detto di aver sentito qualcosa di simile una volta, a qualche congresso. Un veterinario della California ha raccontato che poco prima dell'ultimo forte terremoto tutti gli animali che aveva alla sua clinica hanno avuto quella che ha definito una 'crisi selvatica'.»

«Davvero?»

«L'anno scorso c'è stato un terremoto nel Maine», aggiunse la signora Alden. «Speriamo che non ce ne sia un altro. Con quella centrale nucleare a Wiscasset, c'è poco da star tranquilli.»

Aspetta di sentire Gard, pensò Bobbi. Ringraziò di nuovo e riappese.

Tornò al camioncino. Peter dormiva. Aprì gli occhi quando la Anderson montò in cabina, ma li richiuse subito. Teneva il muso appoggiato alle zampe. Il grigio stava scomparendo dal suo mantello, su questo non c'era alcun dubbio.

A proposito, Bobbi, che effetto sta avendo quell'oggetto su di te?

Chiudi il becco, nonno!

Ripartì per casa. Dopo essersi corroborata con un secondo scotch, leggero però, andò in bagno e si piazzò davanti allo specchio, dapprima per esaminarsi il viso, quindi per passarsi le dita fra i capelli, sollevarli e lasciarli ricadere.

La sua spruzzata di grigio c'era ancora né più né meno di come se la ricordava.

Non avrebbe mai immaginato che un giorno si sarebbe potuta rallegrare di vedersi i capelli grigi, eppure era così. In certa misura.

6

Nel tardo pomeriggio si consolidò il fronte di nubi minacciose che avevano cominciato ad addensarsi a ovest e all'imbrunire si udirono i primi

tuoni. Pareva proprio che volesse rimettersi a piovere, almeno per quella nottata. Fu subito chiaro che quella sera non sarebbe riuscita a far uscire Peter di casa se non per i suoi bisogni canini più urgenti, dato che dai tempi dell'infanzia il beagle aveva sempre manifestato un sacro terrore dei temporali.

La Anderson era sulla sua sedia a dondolo vicino alla finestra e se qualcuno l'avesse vista probabilmente avrebbe pensato che stesse leggendo, quando in verità stava invece macinando: macinava con accanimento la tesi intitolata *Lotte sociali e guerra civile.* L'esposizione era di una noia mortale, ma confidava che le sarebbe stata di grande utilità quando finalmente si fosse messa a lavorare al suo nuovo libro... presumibilmente fra non molto.

Ogni volta che echeggiava il tuono, Peter si avvicinava un po' di più alla sedia a dondolo e alla Anderson, dando quasi l'impressione di abbozzare un mezzo sorriso di vergogna. *Sì, non mi farà alcun male, questo lo so, certo, ma tanto per non sbagliare mi avvicino un po', okay? E se dovesse esserci uno schianto di quelli che dico io ti piombo semplicemente sopra, ti va? Non ne avresti a male, vero, Bobbi?*

Alle nove il temporale non si era ancora deciso ma ormai era più che certa che sarebbe stato violento, uno di quelli che gli abitanti di Haven chiamavano «strigliata». Andò in cucina a rovistare nell'armadio a muro che le serviva da dispensa e su uno degli scaffali più alti trovò la sua Coleman a gas. Peter le fu subito dietro, con la coda fra le gambe e quel mezzo ghigno di vergogna sul muso. Per poco la Anderson non gli rovinò addosso, uscendo dalla dispensa con la lanterna.

«Vuoi essere così gentile, Peter?»

Peter si scostò di un minimo per buttarlesi di nuovo addosso alle caviglie quando esplose una cannonata di tuono forte abbastanza da far tintinnare i vetri. Mentre la Anderson faceva ritorno alla sua sedia, la luce bianco-azzurro di un fulmine rischiarò il cielo e la suoneria del telefono mandò uno squillo. Si alzò il vento che fece frusciare e sospirare le fronde degli alberi.

Peter si sedette con decisione accanto alla sedia a dondolo e rivolse alla Anderson uno sguardo supplice.

«Va be'», si arrese lei con un sospiro. «Salta su, fifone.»

Peter non se lo fece chiedere due volte. Balzò in grembo alla Anderson, pestandole duramente l'inguine con una zampa anteriore. Chissà come, riusciva sempre a farle male lì o su un seno; non perché prendesse la mira, ma

per una di quelle coincidenze misteriose, come quella dell'ascensore che immancabilmente si ferma a ogni piano proprio il giorno in cui sei di fretta.

Se esisteva un modo per difendersi, Bobbi Anderson ancora non lo aveva trovato.

Un altro tuono vibrò nel cielo e Peter si rannicchiò contro di lei. Il suo particolare odore, *Eau de Beagle,* invase le narici della Anderson.

«Perché non mi salti addirittura in bocca e la fai finita, Peter?»

Peter le rivolse il suo sogghigno contrito, come per dire: «Lo so, lo so, non è il caso che strofini il sale nella ferita».

E il vento aumentò di intensità. Le luci cominciarono ad affievolirsi a tratti, segno sicuro che Roberta Anderson e la Centrale Elettrica del Maine stavano per congedarsi amichevolmente l'una dall'altra... almeno fino alle tre, quattro di notte. La Anderson mise da parte la tesi e passò un braccio intorno al suo cane. In fondo le bufere invernali e i temporali estivi non le dispiacevano. Ne ammirava la forza. Le piaceva lo spettacolo visivo e sonoro di quella forza all'opera sulla terra, in tutta la sua cieca rudezza. In temporali come quelli riconosceva un'insensata empatia. Già sentiva dentro di sé il riflesso di quello in corso: un formicolio della peluria sul braccio e dietro la nuca. Una folgore particolarmente vicina la fece sentire quasi galvanizzata.

Ricordò una strana conversazione avuta con Jim Gardener. Gard aveva una piastra d'acciaio nel cranio, souvenir di un incidente sciistico nel quale aveva rischiato la vita a diciassette anni. Le aveva raccontato che una volta, mentre cambiava una lampadina, si era buscato una bella scossa per aver inavvertitamente infilato l'indice nell'attacco. In questo non c'era niente di insolito, ma l'aspetto singolare era che, per un'intera settimana dopo aver preso la scossa, aveva sentito nella testa musica, voci di presentatori e bollettini meteorologici. A Bobbi aveva confidato d'aver veramente creduto per un po' di essere sul punto di impazzire. Il quarto giorno Gard aveva perfino identificato la sigla della stazione che stava ricevendo: era la WZON, una delle tre emittenti radiofoniche AMF di Bangor. Aveva trascritto i titoli di tre canzoni udite una in fila all'altra, quindi aveva telefonato alla sede della radio per chiedere se avessero davvero mandato in onda quei brani... insieme con annunci promozionali del ristorante polinesiano *Da Sing,* della *Subaru* Village e del Museo ornitologico di Bar Harbor. Era così.

Il quinto giorno il segnale aveva cominciato ad affievolirsi e due giorni

dopo era scomparso del tutto.

«È stata quella dannata piastra che ho nella testa», le aveva detto, battendosi dolcemente le nocche sulla cicatrice alla tempia sinistra. «Non c'è alcun dubbio. Sono sicuro che farei solo ridere, a raccontarlo in giro, ma dentro di me io ne sono assolutamente sicuro.»

Se fosse stato chiunque altro a raccontarle quella storia, la Anderson avrebbe sospettato una burla, ma Jim non scherzava, bastava guardarlo negli occhi per saperlo.

I grandi temporali avevano una grande forza.

La luce azzurra dei lampi le permetteva di scorgere per frazioni di secondo quella che lei e i suoi vicini avevano preso a definire il suo vialetto d'accesso. Come in un effetto stroboscopico vedeva il camioncino con le prime gocce di pioggia sul parabrezza, il breve tratto sterrato, la cassetta della corrispondenza con la bandierina abbassata e ben aderente al lato d'alluminio, il movimento delle fronde degli alberi. Un breve istante dopo esplose il tuono e Peter le si schiacciò contro guaendo. Le luci si spensero. Non si presero nemmeno il disturbo di diminuire di intensità o tremolare: si spensero tutte assieme, contemporaneamente. Si spensero con *autorevolezza.*

La Anderson allungò la mano verso la lanterna... ma la fermò a mezz'aria.

C'era una macchia verde sulla parete di fronte, appena a sinistra del canterano gallese dello zio Frank. Un lume verde. Salì per qualche centimetro, si spostò a sinistra e poi a destra. Scomparve per un momento e riapparve. La Anderson sentì rinascere in sé il sogno che aveva fatto con tutto l'impeto spettrale di un *déjà vu.* Ripensò alla lanterna del racconto di Poe, ma questa volta vi era frammisto un altro ricordo: *La guerra dei mondi.* Ricordava il raggio marziano che seminava morte verde ad Hammersmith.

Guardò Peter e nello spostare la testa si sentì scricchiolare i tendini del collo come cardini incrostati di polvere. Sapeva che cosa avrebbe visto, perché aveva già capito che la luce scaturiva dall'occhio di Peter. Il suo occhio sinistro. Brillava del verde stregonesco del fuoco di Sant'Elmo che vaga sulle acque di uno stagno al termine di una giornata afosa.

No... non *l'occhio.* Era *la cataratta* a brillare... o almeno, quel che di essa restava. Aveva continuato a ritirarsi visibilmente anche dopo la visita dal veterinario. Tutto il lato sinistro del muso di Peter era illuminato da un macabro bagliore verde che lo faceva sembrare una mostruosità da romanzo a fumetti.

Il suo primo impulso fu quello di allontanarsi da lui, tuffarsi dalla sedia a dondolo e darsela a gambe...

... ma era pur sempre Peter, il suo cane, e Peter era già spaventato a morte e se lo avesse abbandonato in quel momento, l'avrebbe gettato in preda al terrore.

Nel nero compatto del cielo crepitò il tuono. Questa volta sussultarono tutti e due. Poi si squarciarono le cateratte del cielo in uno scroscio assordante. La Anderson tornò a guardare la parete dove si proiettava, tremula, la chiazza verde. Le tornò alla mente quando da bambina, a letto, si serviva del cinturino del suo Timex per proiettare sul muro una macchia più o meno come quella, ruotando il polso.

A proposito, che effetto ha su di te *Bobbi?*

Un fuoco verde in fondo all'occhio di Peter, un fuoco che consumava la cataratta. La mangiava. Guardò di nuovo e dovette controllarsi per non ritrarsi d'istinto quando Peter le leccò la mano.

Quella notte Bobbi Anderson quasi non chiuse occhio.

4
Lo scavo riprende

1

Quando finalmente la Anderson si svegliò, erano quasi le dieci del mattino e in casa quasi tutte le luci erano accese: la Centrale del Maine si era evidentemente rimessa in sesto. Compì un giro con le calze ai piedi e spense tutte le luci. Poi occhieggiò fuori della finestra della facciata. Peter era in veranda. Lo fece entrare e gli osservò attentamente l'occhio. Ricordava il terrore della sera prima. Ma nella luce gioiosa di quel mattino d'estate, al terrore si erano sostituite meraviglia e curiosità. Chiunque si sarebbe spaventato davanti a un fenomeno del genere al buio, con le linee elettriche interrotte e un temporale che fuori casa metteva a soqquadro terra e cielo.

Ma come diavolo ha fatto Etheridge a non vederlo?

Era facilmente comprensibile. Un orologio con il quadrante fosforescente brilla sia di giorno sia di notte, solo che il bagliore resta invisibile se la luce generale è troppo intensa. La stupiva un po' di non essersi accorta della luce verde nell'occhio di Peter nelle sere precedenti, ma non ne era sbalordita, considerato che, in fondo, aveva impiegato un paio di giorni persino per accorgersi che la cataratta stava riducendosi. Tuttavia... Etheridge

l'aveva *esaminato,* no? Etheridge aveva guardato diritto nell'occhio di Peter con il suo oftalmoscopio.

Aveva confermato alla Anderson che la cataratta si stava ritirando... ma non aveva accennato a strani bagliori, né verdi né di altro colore.

Forse l'ha visto e ha deciso di non vederlo. Come aveva visto che Peter sembrava ringiovanito e aveva deciso di non averlo visto affatto. Perché non aveva voluto *vederlo.*

Non era mai riuscita ad accettare fino in fondo il nuovo veterinario, probabilmente perché si era affezionata al vecchio dottor Daggett e aveva finito con dare scioccamente (ma forse inevitabilmente) per scontato che sarebbe stato per sempre il veterinario del suo Peter. D'altronde non era un buon motivo per provare ostilità verso il sostituto dell'anziano specialista e anche se Etheridge non era stato capace (o si era rifiutato) di accorgersi dell'apparente ringiovanimento di Peter, questo non faceva di lui un veterinario meno competente di quanto avesse dato prova di essere.

Una cataratta che brilla di luce verde... Eppure non pensava che avrebbe ignorato una cosa come quella.

Il che la condusse alla conclusione che al momento della visita alla clinica di Etheridge il bagliore verde non c'era.

Nemmeno quella terribile baraonda c'era stata, dapprincipio, quando era arrivata lei con Peter. E neanche durante la sua visita. Solo quando si stavano ormai accingendo ad andarsene.

Era stato dunque allora che l'occhio di Peter aveva cominciato a brillare?

Anderson versò del cibo nella scodella di Peter e tenne la mano sinistra sotto il getto del rubinetto in attesa che l'acqua si scaldasse abbastanza perché potesse versarne un po' per ammorbidire i bocconcini. L'attesa diventava sempre più lunga. Il suo scaldacqua era lento, ingombrante, tristemente antiquato. Da tempo meditava di sostituirlo e certamente sarebbe stata costretta a farlo prima dell'arrivo dell'autunno, ma l'unico idraulico che operasse ad Haven e nei centri rurali immediatamente a nord e a sud del borgo era un antipatico individuo di nome Delbert Chiles, il quale la guardava sempre come se sapesse esattamente com'era senza i vestiti (*non molto,* le dicevano i suoi occhi, *ma penso che mi scomoderei per un assaggino*) e voleva sempre sapere se stesse «scrivendo qualche libro nuovo». Chiles non mancava mai di dirle che sarebbe potuto diventare a sua volta uno scrittore affermato, se non fosse stato per un eccesso di energie fisiche e per una certa carenza di «colla sul fondo delle brache, mi capisce?». L'ultima volta in cui era stata obbligata a chiamarlo risaliva a un paio di inver-

ni prima, quando le erano scoppiate le tubature durante una gelata che aveva sfiorato i venti gradi sotto zero. Dopo aver aggiustato i suoi guai, l'idraulico le aveva chiesto se una volta o l'altra non volesse «andare a far quattro salti». La Anderson aveva educatamente declinato l'invito e Chiles le aveva indirizzato una strizzata d'occhio che voleva essere furba ma che in realtà non trasmetteva altro se non vuota presunzione. «Non sa quel che si perde, bella mia», aveva commentato l'uomo. *Sono più che sicura di saperlo ed è per questo che le ho detto di no* le era affiorato immediatamente alle labbra ma aveva tenuto la bocca ben chiusa: per quanto lo avesse in antipatia, sapeva che prima o poi avrebbe avuto ancora bisogno di lui. Perché poi le battute veramente salaci vengono alla mente nella vita di tutti i giorni solo quando non si osa servirsene?

Potresti fare qualcosa per quello scaldacqua, Bobbi, saltò su una voce nella sua mente, una voce che non riuscì a identificare. La voce di uno *sconosciuto* nella sua testa? Oddio, avrebbe fatto bene a chiamare la polizia? *Ma potresti farlo da te,* insisté la voce. *Non avresti che da...*

In quel momento però l'acqua cominciò a intiepidirsi e allora si dimenticò del boiler. Sciolse i bocconcini, quindi posò la scodella e guardò Peter che mangiava. Da qualche giorno mostrava di avere più appetito che in passato.

Dovrei esaminargli i denti, pensò. *Magari puoi ricominciare a sgranocchiare i biscotti. Un soldo risparmiato è un soldo guadagnato e non si può dire che il pubblico dei lettori americani stia assediando la porta di casa tua, bimba mia. E...*

E quando, allora, per la precisione, si era scatenato quel pandemonio alla clinica?

La Anderson vi rimuginò a lungo. Non poteva esserne sicura in maniera assoluta, ma più ci pensava, più le sembrava che potesse essere stato, d'accordo, non con certezza, ma diciamo con *molta* probabilità, che fosse stato appena il dottor Etheridge aveva finito di esaminare la cataratta di Peter e aveva posato l'oftalmoscopio.

Attento, Watson, intervenne all'improvviso la voce di Sherlock Holmes nella cadenza vivace, quasi concitata, di Basii Rathbone. *L'occhio emette luce. No... non è* l'occhio; *è piuttosto* la cataratta. *Ma la Anderson non se ne accorge, eppure dovrebbe. Etheridge non se ne accorge e lui più che mai dovrebbe. Vogliamo dire che gli animali alla clinica veterinaria sono rimasti tranquilli fino al momento in cui la cataratta di Peter ha cominciato a brillare... fino a quando, potremmo spingerci a ipotizzare, si è rimesso*

in moto il processo di guarigione? Può essere. Che la luce sia visibile solo quando vederla non costituisce un rischio? Ah, Watson, questa è una tesi tanto inquietante quanto priva di fondamento. Perché ciò starebbe a indicare la presenza di una forma...

... forma di intelligenza.

Alla Anderson piacque assai poco dove la stavano conducendo le sue meditazioni e cercò di farvi fronte con il suo vecchio, fidato adagio: lascia andare.

Questa volta funzionò.

Per un po'.

2

Aveva voglia di tornare là e riprendere a scavare.

La sua mente ragionevole non trovava niente di positivo in quell'idea.

La sua mente ragionevole considerava quell'idea un'assoluta fregatura.

Lascia stare, Bobbi. È pericoloso.

Giusto.

A proposito, che effetto ha su di te?

Niente che si potesse vedere a occhio nudo. Però non si vede nemmeno che effetto hanno le sigarette sui polmoni ed è per questo che la gente continua a fumare. Potrebbe darsi che le stesse marcendo il fegato, che i ventricoli del suo cuore si stessero ostruendo di colesterolo, che fosse diventata sterile. Per quel che ne sapeva in quel preciso istante il suo midollo spinale stava producendo a ritmo forsennato globuli bianchi fuorilegge. Perché accontentarti di mestruazioni anticipate quando potresti aver contratto qualcosa di *veramente* interessante come un bel caso di leucemia, Bobbi?

Ma aveva lo stesso voglia di rimettersi a scavare.

Questo impulso, semplice ed elementare, non aveva niente a che fare con il suo raziocinio: le scaturiva da fonti assai più profonde. Portava tutti i segni di un bisogno fisico, come il bisogno di sale, di coca o eroina o di sigarette o di caffè. La sua mente raziocinante forniva strutture logiche, mentre quest'altra parte oscura trasmetteva un imperativo quasi incoerente: *continua a scavare, Bobbi, non c'è niente di male, continua a scavare, continua a scavare, dannazione, perché non scavare ancora un po', hai voglia anche tu di sapere che cos'è, perciò continua a scavare almeno finché* vedi *che cos'è, scava scava scava...*

Con uno sforzo cosciente riuscì a spegnere la voce per accorgersi un

quarto d'ora dopo che la stava ascoltando di nuovo come incantata da un oracolo di Delphi.

Devi riferire a qualcuno che cos'hai trovato.

A chi? Alla polizia? Neanche per sogno. Oppure...

Oppure a chi?

Era nell'orto, a sarchiare come una matta, come un tossicodipendente in crisi d'astinenza.

... oppure alle autorità competenti, finì la sua mente.

Il lato destro del suo cervello scaricò la risata sarcastica di Anne come aveva subito previsto... ma era una risata meno forte di quanto avesse temuto. Al pari di molti altri suoi contemporanei, la Anderson non riponeva una grande fiducia nelle «autorità competenti»; il suo disincanto su come le autorità affrontavano i problemi era cominciato all'età di tredici anni, a Utica. Era seduta sul divano, in soggiorno, fra Anne da una parte e sua madre dall'altra. Mangiava un hamburger mentre guardava la polizia di Dallas che scortava Lee Harvey Oswald attraverso una rimessa sotterranea. C'erano un mucchio di agenti, tanti, per la verità, e la voce fuori campo spiegava alla popolazione che qualcuno aveva sparato a Oswald prima che tutti quei poliziotti, tutti quei rappresentanti dell'autorità, avessero il tempo persino di sospettare che qualcosa fosse andato storto.

C'era da credere che, grazie all'ottimo lavoro svolto nel proteggere la vita di John F. Kennedy e Lee Harvey Oswald, la polizia di Dallas si fosse meritata di occuparsi direttamente dei disordini razziali di due anni dopo e quindi della guerra nel Vietnam. Incarichi successivi: il blocco delle forniture petrolifere dieci anni dopo l'assassinio di Kennedy, i negoziati per il rilascio degli ostaggi americani all'ambasciata di Teheran e, quando si era capito che i mus-mus non avrebbero dato ascolto alla voce della ragione e dell'autorità, Jimmy Carter aveva mandato la polizia di Dallas a liberare quei poveracci e del resto un manipolo di rappresentanti dell'autorità, già forti di un curriculum di incrollabile sangue freddo, erano un'assoluta garanzia per uno di quei lavoretti da «Missione impossibile» che erano abituati a eseguire un giorno sì e uno no. Be', i bravi ragazzi di Dallas avevano avuto una bella scalogna quella volta, ma nell'insieme avevano mantenuto la situazione sotto controllo. Non c'era che da dare un'occhiata per constatare quanto era *divenuta ordinaria* la situazione mondiale negli anni trascorsi da quando un uomo in canottiera con Vitalis sui capelli radi e strutto di frittura di pollo sotto le unghie aveva fatto saltare le cervella a un presidente sul sedile posteriore di una *Lincoln* in una città di allevatori te-

xani.

Lo dirò a Jim Gardener. Gard saprà che cosa fare, come regolarsi. In ogni caso, avrà qualche buona idea.

La voce di Anne: *vai a chiedere consiglio a un matto matricolato. Ma brava.*

Non è matto. È solo un po' eccentrico.

Già, arrestato all'ultima manifestazione di Seabrook con una 45 carica nello zaino. Eh sì, davvero eccentrico.

Anne, chiudi il becco.

Strappava le erbacce. Per tutta quella mattinata, sotto quel sole cocente, strappò erbacce, con il dorso della maglietta madida di sudore e senza il cappello, rimasto addosso allo spaventapasseri dell'anno scorso.

Dopo pranzo si coricò con l'idea di riposare e non riuscì a dormire. Aveva un inarrestabile turbinio nella mente e non riusciva a zittire la voce dello sconosciuto che le ripeteva : *scava, Bobbi, non temere, continua a scavare...*

Finché si decise ad alzarsi, armarsi di piede di porco, vanga e badile, e ripartire per il bosco. Arrivata in fondo al campo si fermò, con la fronte solcata da rughe di riflessione, quindi tornò indietro per prendere il piccone. Peter era in veranda. Alzò per un attimo il muso, ma non fece mossa per seguirla.

La Anderson non ne fu molto sorpresa.

3

Così dopo una ventina di minuti sostava in cima al pendio a contemplare dall'alto lo scavo che aveva cominciato al centro dell'avvallamento, dissotterrando quella che ormai era convinta che fosse una porzione davvero minuscola di un'astronave extraterrestre. Quello scafo grigio era solido e reale come una tenaglia o un cacciavite, escludeva sogni e allucinazioni e supposizioni, ed era lì, davanti ai suoi occhi. I cumuli di terra che aveva raccolto sui due lati della trincea, umida e nera e custode dei segreti della foresta, era adesso di color bruno scuro, ancora bagnata dalla pioggia della notte scorsa.

Scendendo per il pendio, urtò con il piede qualcosa che frusciò come giornale. Ma non era carta di giornale: era un passero morto. Una ventina di passi più avanti c'era il cadavere di un corvo morto, con le zampette comicamente rivolte al cielo, come un uccello morto in un cartone anima-

to. La Anderson si fermò, si guardò intorno e vide i cadaveri di altri tre uccelli, un altro corvo, una ghiandaia, una tanagra scarlatta. Nessun segno. Semplicemente morti. E senza mosche.

Raggiunse la fossa e lasciò cadere i suoi attrezzi. Sul fondo si era raccolto del fango, ma vi si calò lo stesso, provocando un rumore di sciacquio con le scarpe da lavoro. Si chinò a guardare il metallo grigio che scompariva nel terreno, a pochi centimetri da una pozzanghera.

Che cosa sei?

Vi posò sopra la mano. La vibrazione le penetrò sotto la pelle e per un momento le sembrò di esserne percorsa per tutto il corpo. Poi cessò.

Si girò e mise mano al badile, sentì il legno levigato intiepidito dal calore del sole. Si rendeva vagamente conto che non le giungevano i soliti rumori del bosco, niente di niente, nessun canto di uccelli, nessun inseguimento di animali nel sottobosco, nessuna fuga dall'odore di un essere umano. Più acutamente avvertiva gli odori: terra torbosa, aghi di pino, corteccia e linfa.

Una voce dentro di lei, nel profondo di lei, una voce che non proveniva dal lato destro del suo cervello ma forse dalla radice stessa della sua mente, urlò di terrore.

Sta succedendo qualcosa, Bobbi, qualcosa sta succedendo in questo preciso istante. *Vattene da qui marmotta morta uccelli morti Bobbi ti prego ti prego* TI PREGO...

La sua mano si chiuse sul manico del badile e in quel momento rivide l'oggetto come lo aveva disegnato a casa, vide il bordo grigio di uno scafo mastodontico sepolto nel terreno.

Il suo flusso mestruale era ripreso, ma era tranquilla perché si era applicata un assorbente negli slip ancor prima di uscire per sarchiare l'orto. Un maxi. E ne aveva una buona scorta nello zaino, no? Anzi, non ne aveva uno zaino pieno, forse?

Non lo sapeva e non gliene importava. Non la turbava nemmeno l'aver scoperto che qualcosa dentro di lei sapeva che sarebbe finita nuovamente lì alla faccia di qualsiasi stupido concetto di libero arbitrio esistesse nel resto della sua mente. Si sentiva invasa da una sorta di pace luminosa. Animali morti... mestruazioni che cessavano e ricominciavano... l'essere arrivata preparata anche dopo aver giurato a se stessa che non era stata presa alcuna decisione... Erano tutte sciocchezze, minuzie senza conto, un gran mucchio di stupidaggini. Avrebbe scavato ancora per un po', intorno a quel coso dannato, voleva sapere se non avrebbe trovato altro che liscio metallo. Per-

ché tutto...

«Tutto fila liscio», disse Bobbi Anderson a voce alta in quel silenzio innaturale. Poi cominciò a scavare.

5
Gardener cade

1

Mentre Bobbi Anderson tracciava una forma smisurata con il compasso e pensava l'impensabile con il cervello più intorpidito dalla stanchezza di quanto potesse rendersi conto, Jimmy Gardener era impegnato nell'unico mestiere che in quei tempi gli riuscisse di fare. Questa volta lo faceva alla Boston University. Fin qui, tutto bene. Il ventisei era giornata di libertà ed era anche la giornata in cui Gardener inciampò... solo che «inciampare» non è purtroppo il verbo che meglio descrive ciò che gli accadde. Non fu questione di poco conto come infilare la punta del piede sotto una radice mentre si passeggia nel bosco, ma fu invece un'autentica *caduta,* una fottutissima, rovinosa *caduta,* come un rotolamento scassaossa con spese a carico del destinatario giù per una lunga rampa di scale. *Scale?* Merda, era praticamente precipitato dalla faccia della terra.

La caduta cominciò nella sua stanza d'albergo e finì sul frangiflutti di Arcadia Beach, New Hampshire, otto giorni dopo.

Bobbi aveva voglia di scavare. Gard si svegliò la mattina del ventisei con una gran voglia di bere.

Sapeva che non esisteva un «semialcolizzato». O si beveva, o si era astemi. Lui non stava bevendo in quel momento ed era buona cosa, ma c'erano sempre stati lunghi periodi in cui nemmeno gli veniva da pensare di bere. Alle volte duravano mesi. Ogni tanto partecipava a una riunione e se trascorrevano due settimane durante le quali Gard non presenziava a una seduta della lega, si sentiva a disagio, esattamente come gli succedeva se versava del sale e non se ne buttava un pizzico dietro la spalla. Si sentiva in pace con se stesso se ci andava e si alzava per dichiarare a voce alta: «Salve, io sono Jim e sono un alcolizzato». Ma quando non sentiva il bisogno, gli sembrava di non dire la verità. In quei periodi non era esattamente astemio e gli capitava talvolta di bere, ma stiamo parlando di *bere,* qualcosa che si discostava totalmente dall'imbottirsi di alcol. Un paio di cocktail verso le cinque, se si trovava a un ricevimento o a una cena di facoltà.

Niente di meno, ma niente di più. Oppure telefonava a Bobbi Anderson e le chiedeva se avesse voglia di uscire per un paio di bicchierini in compagnia e niente altro e andava tutto bene. Nessun problema.

Poi arrivava una mattina come quella, quando si svegliava con addosso la voglia di tracannarsi le cantine di mezzo mondo. La viveva come sete *autentica,* una necessità fisica, e gli faceva tornare alla mente le strisce di fumetti che Virgil Partch disegnava per il *Saturday Evening Post,* quelle in cui si vedeva un vecchio cercatore d'oro che strisciava carponi per il deserto, con la lingua fuori, a caccia di qualche pozza.

Tutto quel che poteva fare quando lo prendeva quella voglia era di lottare, confrontarsi, cercare di spuntare almeno un pareggio. Certe volte era veramente meglio trovarsi in un posto come Boston quando gli succedeva, perché c'era l'occasione di partecipare a una riunione tutte le sere, e anche ogni quattro ore, ce ne fosse stato bisogno. Dopo tre o quattro giorni, l'impulso si esauriva. Di solito.

Pensò di aspettare che passasse. Sarebbe rimasto in camera a guardare film alla TV via cavo. Gli otto anni trascorsi dopo il divorzio e l'allontanamento in tronco dall'insegnamento universitario, li aveva trascorsi nelle vesti di «poeta a tempo pieno», calandosi cioè in una singolare, piccola sottosocietà dove il baratto era solitamente più importante del denaro.

Aveva scambiato poesie per qualcosa da mangiare: una volta si era trattato di un sonetto di buon compleanno per la moglie di un agricoltore in cambio di tre sacchetti di patate novelle. «E sarà meglio che abbia le sue migliori rime», aveva ingiunto il contadino, squadrandolo con un occhio di pietra. «Rime *vere,* da poesia.»

Gardener, che era uomo sensibile alle allusioni (specialmente quando c'era di mezzo il suo stomaco), aveva composto un sonetto così infarcito di esuberanti rime maschie che dopo aver letto la seconda stesura, era scoppiato a ridere. Aveva telefonato a Bobbi e le aveva recitato la sua composizione, sulla quale si erano sganasciati insieme. Letta a voce alta, era ancora meglio. A voce alta, sembrava una lettera d'amore del dottor Seuss. Ma non aveva avuto bisogno che fosse Bobbi a dirgli che ciononostante era un prodotto dignitoso del suo lavoro, un po' fracassone ma senza compiacenze.

Un'altra volta una piccola tipografia di West Minot aveva accettato di pubblicare un suo libro di poesie (si era agli inizi del 1983 e si trattava in effetti dell'ultimo libro di poesie pubblicato da Gardener) e aveva offerto come anticipo mezza corda di legna che Gardener aveva accettato.

«Avresti dovuto chiederne tre quarti», l'aveva rimproverato Bobbi quella sera, quando si erano ritrovati tutti e due davanti alla stufa in camera sua, con i piedi appoggiati al paracenere, a fumare sigarette mentre il vento ululava scagliando la neve fresca attraverso i campi e fra i rami degli alberi. «Sono belle, quelle poesie. E sono anche molte.»

«Lo so», aveva risposto Gardener, «ma avevo freddo. Mezza corda mi basterà fino a primavera.» Le aveva fatto l'occhiolino. «E poi il tizio era del Connecticut. Ho idea che non sapesse che era quasi tutto frassino.»

Bobbi aveva lasciato cadere i piedi per terra e si era girata a fissarlo. «Stai scherzando?»

«Nient'affatto.»

Lei aveva cominciato a sghignazzare e lui l'aveva baciata sonoramente e più tardi l'aveva portata a letto e avevano dormito insieme. Ricordava di essersi svegliato una volta, di aver ascoltato il vento, di aver pensato a tutto il buio e al gelo sibilante all'esterno e a tutto il caldo in quel letto, pieno del loro placido calore sotto due trapunte, e di aver pensato come sarebbe stato bello se fosse rimasto così per sempre... Solo che nulla è destinato, sulla terra, a durare per sempre. Era stato cresciuto sulla base della convinzione che Dio è amore, ma veniva da chiedersi che cosa volesse significare amare un Dio, quando aveva fatto gli uomini e le donne abbastanza intelligenti da sbarcare sulla luna ma abbastanza stupidi da dover imparare ogni volta che il «per sempre» non esiste.

Il giorno dopo Bobbi gli aveva nuovamente offerto del denaro e Gardener aveva nuovamente rifiutato. Non è che rotolasse nell'oro, ma se la cavava. E non aveva potuto dominare quella piccola scintilla di collera che aveva provato nonostante il suo tono disincantato. «Non sai chi è che dovrebbe prender soldi dopo una notte a letto?» aveva domandato.

Lei aveva spinto il mento in fuori. «Mi stai dando della puttana?»

Lui le aveva sorriso. «Hai bisogno di un protettore? Mi dicono che c'è da guadagnarci.»

«Gard, vuoi fare colazione o vuoi farmi uscire dai gangheri?»

«Facciamo tutte e due?»

«No», aveva ribattuto lei e lui aveva visto che era davvero adirata e Dio sapeva se sempre più maledettamente spesso si ritrovava in situazioni del genere, quando un tempo era tutto così facile. L'aveva abbracciata. *Stavo solo scherzando, non l'avevi capito?* aveva pensato. *Una volta capiva al volo quando scherzavo.* Ma naturalmente lei non si era accorta che lui stesse scherzando, perché non scherzava affatto. Se la pensava diversa-

mente, l'unico a essere preso in giro era lui stesso. Aveva voluto offenderla perché lei lo aveva imbarazzato e l'aspetto stupido della situazione non era stata la sua offerta, ma il suo imbarazzo. Lui aveva più o meno scelto la vita che conduceva, no?

E non voleva offendere Bobbi, non voleva allontanarla da sé. A letto non c'erano problemi, ma il letto non era la parte essenziale. La parte importante era che Bobbi Anderson era veramente un'amica e da qualche tempo si stava manifestando qualcosa di preoccupante: la velocità con cui stava esaurendo gli amici. Ah, sì, c'era davvero da spaventarsi.

Esauriva gli amici? Perché ti scappano o perché li consumi? Quale dei due Gard?

All'inizio abbracciarla era stato come abbracciare un'asse da stiro e aveva temuto che lei avrebbe cercato di sottrarsi e lui avrebbe commesso l'errore di tentare di impedirglielo, ma poi finalmente si era addolcita.

«Voglio fare colazione», aveva mormorato lui. «E chiedere perdono.»

«Non fa niente», aveva risposto lei e si era girata prima che lui potesse vederla in faccia, ma nella voce c'era quel tanto di vivacità artefatta da cui si capiva che stava piangendo o era nell'imminenza di farlo. «Mi dimentico sempre che è da maleducati offrire denaro a uno yankee.»

Maleducato o no lui non avrebbe accettato denaro da Bobbi. Mai l'aveva fatto, mai l'avrebbe fatto.

Il caso della New England Poetry Caravan, però, era diverso.

Acchiappa quella pollastra, figliolo, avrebbe esortato Ron Cummings, che di denaro aveva bisogno quanto il pontefice di un cappello nuovo. *È troppo lenta per scappare e troppo grassa per lasciarsela scappare.*

La New England Poetry Caravan pagava in contanti. Vere monete del reame in cambio di poesie, trecento d'anticipo e duecento alla fine della tournée. La trasformazione di astrazioni in concretezze, in un certo senso. Ma il denaro sonante, si capisce, era solo una voce del compenso.

Poi c'era il *conto.*

In tournée si approfittava di ogni occasione. Si consumavano pasti ordinati dal servizio in camera, ci si facevano spuntare i capelli dal barbiere dell'albergo quando ce n'era uno; ci si portavano da casa le scarpe di riserva, posto che ne avessero, da mettere fuori della porta una sera al posto di quelle di tutti i giorni perché fosse lucidato anche il secondo paio.

Poi c'erano i film in camera, quei film che non capitava mai di riuscire a vedere al cinema, dove si insisteva nel pretendere denaro per un prodotto analogo a quello che ai poeti, persino quelli molto bravi, per ragioni miste-

riose si chiedeva di fornire gratuitamente o quasi: tre sacchetti di patate un sonetto, per esempio. Naturalmente i film venivano addebitati al numero di stanza, ma dov'era il problema? Non c'era nemmeno bisogno di includerli nel conto spese, visto che un computer lo faceva automaticamente, perciò tutto quello che Gardener aveva da dire in proposito era sia benedetto il cielo e sia fatta la volontà del conto spese e mandatemi in onda quei film fottuti! Guardava *di tutto,* da *Emmanuelle a New York* (trovando particolarmente artistica e risollevante la sequenza in cui lei strapazza il cucciolotto di lui sotto un tavolo di *Windows on the World;* qualcosa di lui aveva risollevato di certo) a *Indiana Jones e il tempio maledetto* a *Rainbow Brite and the Star-Stealer.*

Ed è esattamente quello che farò ora, pensò, accarezzandosi la gola e sognando il sapore di un buon whisky invecchiato. *Esattamente ciò che farò. Me ne starò qui a riguardarmeli tutti quanti, anche* Rainbow Brite. *Per pranzo ordinerò tre cheeseburger alla pancetta e ne mangerò uno freddo alle tre. Forse lascerò perdere* Rainbow Brite *e mi farò un sonnellino. Resterò in camera per stasera. Andrò a letto presto. E me la farò passare.*

Bobbi Anderson inciampò su un bordo di metallo che sporgeva di pochi centimetri dal terreno.

Jim Gardener inciampò in Ron Cummings.

Oggetti diversi, medesimo risultato.

Per un punto.

Ron fece il suo ingresso più o meno all'ora in cui, a duecentodieci miglia di distanza, la Anderson e Peter tornavano finalmente a casa dalla loro non del tutto normale visita dal veterinario. Cummings propose di scendere al bar dell'albergo a farsi un bicchiere o dieci.

«Oppure», continuò allegramente, «potremmo lasciar perdere i preliminari e prenderci una bella sbornia.»

Se l'avesse messa con maggior delicatezza forse Gard si sarebbe salvato. Invece si ritrovò al bar con Ron Cummings, a portarsi alle labbra un ghiotto Jack Daniel's e a raccontarsi la vecchia frottola su come fosse perfettamente in grado di sospendere quando l'avesse deciso.

Ron Cummings era un bravo poeta, un serio rimatore, trovatosi per caso ad avere soldi che praticamente gli cascavano fuori dal buco del culo. Era così che spesso raccontava in giro: «Io sono il de' Medici di me stesso», diceva, «i soldi mi cascano praticamente fuori dal buco del culo». La sua famiglia era nell'industria tessile da qualcosa come novecento anni ed era proprietaria di una larga fetta del New Hampshire meridionale. Considera-

vano Ron mentecatto, ma poiché era il secondogenito e poiché il primogenito *non* era un mentecatto (vale a dire privo di interesse per l'industria tessile), lasciavano che Ron facesse quel che voleva, cioè scrivere poesie, leggere poesie e bere quasi indefessamente. Era un giovane smilzo con una faccia da tubercolotico. Gardener non l'aveva mai visto mangiare altro che le noccioline servite con la birra e i salatini degli aperitivi. A suo discutibile credito va detto che non sapeva del problema di alcolismo di Gardener né del fatto che una volta era andato molto vicino ad ammazzare sua moglie mentre era in stato di ubriachezza.

«Okay», ribatté Gardener. «Ci sto. Ubriachiamoci.»

Dopo qualche primo brindisi al bar dell'albergo, Ron dichiarò che una coppia di ragazzi in gamba come loro dovevano essere capaci di trovare un sottofondo un tantino più emozionante di quella musica d'atmosfera che veniva loro propinata dagli altoparlanti appesi al soffitto. «Credo che il mio cuore sia all'altezza», aggiunse Ron. «Cioè, non ne sono sicurissimo, ma...»

«... Dio odia i vigliacchi», finì per lui Gardener.

Ron sghignazzò, gli mollò una manata sulla schiena e chiese il conto. Firmò con un ghirigoro e allegò una mancia generosa sfilata dal suo portabanconote. «In sella, amico.» E se ne andarono.

Il sole del caldo pomeriggio trafisse gli occhi di Gardener come schegge di vetro e tutto a un tratto ebbe il sospetto che quella non fosse una buon'idea.

«Senti, Ron, io penso che per me sia meglio...»

Cummings gli calò una manata sulla spalla, con un colorito vivace che ora gli animava le guance prima pallide, un fulgore che gli accendeva gli occhi che prima erano di un azzurro annacquato, e intonò: «Non vorrai fartela sotto proprio adesso, Jim! Boston è ai nostri piedi così multiforme e inesplorata, scintillante come l'eiaculato fresco del primo sogno erotico di un ragazzino...»

Gardener non poté trattenere un'esplosione di ilarità.

«Ah, ecco che ritrovo il Gardener che tutti conosciamo e amiamo», si compiacque Ron, ridacchiando a sua volta.

«Dio odia i vigliacchi», ripeté Gard. «Trovaci un taxi, Ronnie.»

Fu allora che lo vide, quell'imbuto nel cielo. Vasto e nero e sempre più vicino. Ancora pochi attimi e sarebbe sceso fino a lui, l'avrebbe preso con sé e portato via.

Ma non a Oz.

Un taxi accostò. Montarono a bordo. Il conducente chiese loro dove volessero andare.

«A Oz», bofonchiò Gardener.

Ron rise. «Il mio amico vuol dire un posto dove ci sia da bere alla svelta e da ballare ancora più alla svelta. Ha qualche idea?»

«Credo di sì», replicò il tassista ripartendo.

Gardener passò un braccio intorno alle spalle di Ron e strillò: «*Diamo il via al gran casino!*»

«Cin cin», disse Ron.

2

L'indomani mattina Gardener si risvegliò vestito di tutto punto immerso in una vasca d'acqua fredda. I suoi abiti migliori, che per sua sventura indossava quando il giorno prima aveva issato le vele in compagnia di Ron Cummings, gli si andavano fondendo lentamente con la pelle. Si guardò le dita e se le trovò infinitamente bianche ed infinitamente grinzose. Bastoncini di pesce? Era in ammollo da qualche tempo, evidentemente. Non era escluso che l'acqua fosse stata calda, quando ci si era immerso. Non se lo ricordava più.

Aprì lo scarico. Vide una bottiglia di bourbon sull'asse del water. Era piena per metà, ma con la superficie opacizzata da una sostanza untuosa. L'afferrò. L'unto sapeva vagamente di pollo fritto. Gardener comunque era molto più interessato all'aroma che usciva *dall'interno* della bottiglia. Non farlo, si disse mentalmente, ma il collo della bottiglia già gli tintinnava contro i denti prima che il suo ammonimento fosse formulato del tutto. Bevve un sorso. Ripiombò nell'oblio.

Quando tornò in sé era nudo, in piedi in camera da letto con la cornetta del telefono all'orecchio e la fosca sensazione di aver appena finito di comporre un numero. Di chi? Continuò a domandarselo finché udì la voce di Cummings. A sentirlo, Cummings sembrava in condizioni ancor peggiori delle sue: Gardener avrebbe giurato che non era possibile.

«Quanto grave, Ron?» si udì chiedere Gardener. Era sempre così quando si trovava nella morsa del ciclone. Anche in stato cosciente, tutto intorno a lui aveva la consistenza grigia e granulosa di una telefoto di rotocalco e la sensazione generale era quella di non essere del tutto *dentro* se stesso. Il più delle volte gli sembrava di librarsi al di sopra della propria testa, come un palloncino pieno di gas. «Quali e quanti danni abbiamo provocato?»

«Danni?» ripeté Cummings e subito dopo rimase in silenzio. Gardener pensò che stesse meditando. *Si augurò* che stesse meditando. Forse invece non trovava il coraggio di rispondere. Attese con le mani molto fredde. «Nessun danno», si decise a rispondere finalmente Cummings e Gard si rilassò un poco. «A parte quelli subiti dalla mia testa. Mi sa che quelli sono danni irreparabili!»

«Sei sicuro? Non è successo proprio niente di niente?»

Stava pensando a Nora.

Hai sparato a tua moglie, eh? sbottò all'improvviso una voce nella sua mente. La voce di un poliziotto in una storia a fumetti. *Geniale, stronzo.*

«Be'...» mormorò Cummings, assorto, per interrompersi subito.

La mano di Gardener si serrò nuovamente intorno al ricevitore.

«Be' *che cosa?*» Improvvisamente le luci nella sua stanza erano troppo forti. Come il sole quand'erano usciti dall'albergo, il pomeriggio del giorno prima.

Hai fatto qualcosa. Hai avuto un altro momento di buio mentale e *hai fatto qualcos'altro di stupido. O di folle. O di orribile. Quando imparerai a starne alla larga? Ma sarai mai capace di impararlo?*

Gli echeggiò stupidamente nella testa uno scambio di battute di un vecchio film.

El Comandante cattivo: «Domani prima dell'alba sarete un uomo morto, *señor!* È l'ultima volta che vedete il sole».

Americano eroico: «Già, ma voi sarete calvo fino al giorno in cui tirerete le cuoia».

«Che cos'è stato?» domandò a Ron. «Che cosa ho fatto?»

«Hai attaccato briga in un posto che si chiamava *Stone Country Bar and Grille*», gli rivelò Cummings. Soffocò una risatina. «Oh, Gesù, quando fa così male ridere si ha la misura di quanto si ha esagerato. Ti ricordi lo *Stone Country Bar and Grille* e quei simpatici vecchietti, James, tesoro?»

Lui rispose di no. Se proprio si sforzava molto, ricordava un locale chiamato *Fratelli Smith.* Il sole se ne stava affondando in una tinozza di sangue e poiché erano gli ultimi giorni di giugno, dovevano essere... che cosa? Le otto e mezzo? Un quarto alle nove? Qualcosa comunque come cinque ore dopo che Ron e lui avevano cominciato, più o meno. Ricordava che l'insegna davanti al locale somigliava a quella dei famosi fratelli delle pastiglie contro la tosse. Ricordava di aver litigato violentemente con Cummings su Wallace Stevens, urlando per farsi sentire nei ruggiti di John Fogerty dal juke-box. Lì si esaurivano gli ultimi, scomposti rimasugli di

ricordo.

«Era quel posto dove c'erano gli adesivi di WAYLON JENNINGS FOR PRESIDENT sopra il banco del bar», spiegò Cummings. «Questo ti rinfresca la memoria?»

«No», confessò tristemente Gardener.

«Hai attaccato briga con un paio di simpatici vecchietti. Sono volate delle parole. Le parole si sono surriscaldate. È partito un cazzotto.»

«Da parte mia?» La voce di Gardener era diventata atona.

«Da parte tua», confermò gioiosamente Cummings, «al che abbiamo spiccato tutte e due il volo con stupefacente facilità e ci siamo ritrovati sul marciapiede. Se devo essere sincero direi che ce la siamo cavata a buon mercato. Li avevi fatti schiumare di rabbia, Jim.»

«È stato per Seabrook o Chernobyl?»

«Ah, ma allora ti ricordi!»

«Se mi ricordassi non sarei qui a chiederti per quale dei due.»

«Se proprio vuoi saperlo, per tutti e due.» Cummings esitò. «Stai bene, Gard? Mi sembri molto giù.»

Davvero? Ma come ti sbagli, amico Ron, perché io sono invece molto su. *Su, risucchiato nel ciclone. E giro e giro e giro, e su e giù e su e giù, e quando finirà nessuno lo sa.*

«Sto bene.»

«Meno male. Sai chi devi ringraziare per questo?»

«Te, per esempio?»

«Nessun altro. Cavoli, sono piombato su quel marciapiede come un bambino che tocca terra per la prima volta arrivando in fondo a uno scivolo. Non arrivo a vedermi molto bene il culo allo specchio, ma credo che sia meglio così. Scommetto che somiglia a un fosfoposter dei Grateful Dead, di quelli che circolavano nel Sessantanove. Ma tu volevi tornare dentro a raccontargli come tutti i bambini di Chernobyl moriranno di leucemia fra cinque anni. Volevi raccontargli come certi furbastri per poco non avevano fatto saltare in aria l'Arkansas andando a cercare un difetto nell'impianto elettrico con una candela accesa in una centrale nucleare. Hai detto che avevano dato fuoco a tutta la baracca. Se devo dire la mia, scommetto l'orologio, e stiamo parlando di un Rolex, che erano arrivisti dell'emmeidoppioesseippippi. Per convìncerti a salire su un taxi ho dovuto prometterti che saremmo tornati più tardi a spaccare qualche testa. Con le buone sono riuscito a farti salire fino nella tua stanza e ti ho riempito la vasca. Hai detto che stavi bene. Hai detto che avresti fatto il bagno e poi avresti chiamato

un certo Bobbi.»

«*Una* certa Bobbi», rettificò Gardener massaggiandosi la tempia.

«Bella?»

«Carina. Niente di sensazionale.» Un pensiero vagante, incoerente ma assolutamente concreto, gli rotolò per la mente come una palla da biliardo potrebbe attraversare pigramente il rettangolo di panno verde: *Bobbi è in pericolo.* Svanì subito.

3

Raggiunse lentamente una sedia, si sedette e prese a massaggiarsi entrambe le tempie. I nucleari. Sicuro, non potevano essere stati che dei *nukes.* E se non era Chernobyl era Seabrook, se non era Seabrook era la Three-Mile Island e se non era la Three-Mile Island era Maine Yankee a Wiscasset o quel che sarebbe potuto accadere alla centrale di Hanford nello stato di Washington se qualcuno non avesse avuto la ventura di accorgersi, appena in tempo, che le barre «esaurite», accumulate all'esterno in un fossato del tutto privo di protezioni, si stavano preparando a esplodere.

E quanti di quegli «appena in tempo» ci potevano ancora essere?

Barre combustibili esaurite che si andavano accatastando in enormi mucchi roventi. Ma credevano che la Maledizione del Faraone Tut fosse un guaio grosso? Aspettate che qualche archeologo del venticinquesimo secolo dissotterri un deposito di *questo tipo di letame! Cercavi di spiegare alla gente che era tutta quanta una menzogna,* nient'altro che una sfacciata, spudorata *menzogna,* che alla lunga avrebbe ammazzato un milione di persone e reso sterili e invivibili enormi regioni del pianeta. Cercavi di spiegarglielo e in cambio ottenevi soltanto sguardi vacui. Parlavi a persone che, una dopo l'altra, avevano appoggiato governi i cui funzionari eletti avevano raccontato una menzogna dopo l'altra, per poi mentire sulle *menzogne* e quando *quelle* menzogne erano state smascherate, i bugiardi avevano reagito dicendo: «Oh, caspita, mi ero dimenticato, scusate...» E poiché avevano *dimenticato,* coloro che li avevano eletti si erano comportati da bravi cristiani e avevano *perdonato.* Uno si rifiutava categoricamente di credere che potessero essercene talmente *tanti* disposti a perdonare, finché qualcuno non gli rammentava ciò che aveva detto P. T. Barnum sul tasso di nascite straordinariamente alto dei gonzi. Ti guardavano diritto in faccia quando cercavi di dir loro la verità, e ti informavano che ti eri infarcito la testa di stronzate, che il governo degli Stati Uniti non caccia balle, che era

proprio il fatto di non cacciar balle ad aver reso grande l'America: *O padre mio la verità è detta, l'ho fatto io con la mia accetta, tacer non posso e tu lo sai, cascasse il mondo non mentirei mai.* Se cercavi di parlare con loro ti guardavano come se stessi blaterando in una lingua straniera. Erano trascorsi otto anni da quando per poco non aveva accoppato sua moglie e tre da quando lui e Bobbi erano stati arrestati a Seabrook, lei con un'accusa generica di manifestazione non autorizzata, lui imputato di un reato molto più specifico: possesso e occultazione di arma da fuoco sprovvista di licenza. Gli altri avevano pagato la multa ed erano stati rimessi in libertà. Gardener si era fatto due mesi. L'avvocato gli aveva detto che era stato fortunato. Gardener aveva chiesto all'avvocato se sapeva chi stesse seduto sopra una bomba a orologeria a menarselo allegramente. L'avvocato gli aveva domandato se non avesse preso in considerazione l'opportunità di una consulenza psichiatrica. Gardener aveva chiesto all'avvocato se avesse mai preso in considerazione l'opportunità di farselo schiaffare nel di dietro.

Aveva avuto però il buon senso di non partecipare ad altre manifestazioni. Bisogna riconoscerglielo. Da quelle, si era tenuto alla larga. Lo avvelenavano. Quando si ubriacava però la sua mente o quanto di essa l'alcol ancora non gli aveva affogato, tornava ossessivamente alla storia dei reattori, dei nuclei, labili sistemi di sicurezza, incapacità di rallentare una fuga quando prendeva slancio...

In altre parole, tornava al problema nucleare.

Quando si ubriacava, gli si surriscaldava il cuore. I *nukes.* Gli stramaledetti *nukes.* Era simbolico, si capisce, non c'era bisogno di scomodare il dottor Freud per intuire che *in realtà* protestava contro il reattore che c'era nel suo cuore. In fatto di sistemi di sicurezza, quello di contenimento di James Gardener era molto, molto scadente. C'era qualche tecnico dentro di lui che avrebbe fatto meglio a licenziare già da un pezzo. Azionava tutti gli interruttori sbagliati. Non sarebbe stato mai contento finché a Jim Gardener non fosse venuta la Sindrome cinese.

Maledetti nuclearisti.

Al diavolo.

Cercò di mandarceli. Per cominciare, tentò di pensare alla lettura di quella sera alla Northeastern, spumeggiante ricevimento sponsorizzato da un gruppo che si faceva chiamare Amici della poesia, una definizione che riempiva Gardener di tremori e sgomento. I gruppi similmente etichettati erano costituiti fin troppo spesso da donne che si autodefinivano signore (perlopiù di inclinazione decisamente glaucochiomata). Le signore dei club

come quelli avevano naturalmente più dimestichezza con i lavori di Rod McKuen che con quelli di John Berryman, Hart Crane, Ron Cummings, o di quel simpatico ubriacone di scazzottatore e uxorisparatore di James Eric Gardener.

Vattene, Gard. Lascia perdere la New England Poetry Caravan. Lascia perdere la Northeastern e gli Amici della poesia e quella strega di McCardle. Vattene immediatamente prima che succeda qualcosa di brutto. Qualcosa di veramente brutto. Perché se resti, succederà qualcosa di veramente brutto. C'è sangue sulla luna.

Ma morto, piuttosto che tornarsene di corsa nel Maine con la coda tra le gambe. Non era da lui.

E poi c'era la strega, appunto.

Patricia McCardle era il nome di colei e se non era il colmo della megera spocchiosa, allora Gard aveva ancora da conoscerne una.

Aveva un contratto con lei, dove si specificava nero su bianco: niente recita, niente paga.

«Cristo», mormorò Gardener e si coprì gli occhi con la mano cercando di tener lontano il dolore che gli andava crescendo nella testa, sapendo che esisteva un solo tipo di medicina capace di tenerlo a bada e sapendo anche che era il tipo di medicina che avrebbe potuto far accadere quella fatidica *brutta cosa.*

E sapendo anche che saperlo non sarebbe servito a niente. Così dopo un po' l'alcol cominciò a fluire e il ciclone cominciò a bollire.

Jim Gardener era ora in caduta libera.

4

Patricia McCardle era la principale finanziatrice e condottiera della New England Poetry Caravan. Le sue gambe erano lunghe ma ossute, il suo naso aristocratico ma troppo affilato perché lo si potesse definire attraente. Gard aveva cercato un giorno di immaginarsi a baciarla ed era stato invece aggredito da una fantasia orribile, quasi come un incubo: il naso di lei che nel scivolargli lungo la guancia gliela squarciava di netto come una tagliente lama di rasoio. Aveva fronte alta, seno inesistente e occhi grigi come un ghiacciaio sotto un cielo nuvoloso. Faceva risalire la sua stirpe al *Mayflower.*

Gardener aveva già lavorato per lei e c'erano stati dissapori già in precedenza. Era quindi finito agganciato alla New England Poetry Caravan del

1988 in circostanze un po' macabre; tuttavia il motivo della sua repentina inclusione non era più insolito nel mondo della poesia di quanto fosse in quello del jazz e del rock and roll. Patricia McCardle si era ritrovata all'ultimo momento con un buco nel programma perché uno dei sei poeti che avevano firmato per l'allegra tournée di quell'estate si era appeso nell'armadio con la cintura stretta intorno alla gola.

«Proprio come Phil Ochs», aveva commentato Ron Cummings seduto accanto a lui in una delle ultime file sul torpedone, il giorno della partenza. Gli era scappato un risolino nervoso da alunno cattivo in fondo alla classe. «Del resto Bill Claughtsworth era sempre stato un figlio di puttana.»

Patricia McCardle aveva inanellato dodici appuntamenti con un congruo anticipo e un accordo che, sfiondato di tutta la pompa retorica, si riduceva a sei poeti al prezzo di uno. In seguito al suicidio di Claughtsworth si era ritrovata con tre giorni di tempo per scovare un poeta pubblicato in una stagione in cui tutti i poeti pubblicati erano già superimpegnati («o in ferie permanente come Silly Billy Claughtsworth», aveva soggiunto Cummings con una risata un po' ansiosa).

Pochi dei clienti, se mai ce ne sarebbero stati, avrebbero recalcitrato nel pagare i compensi stipulati solo perché la Caravan si presentava con un poeta in meno: un simile comportamento sarebbe stato prova di pessimo gusto, specialmente considerata la ragione per cui alla Caravan era venuto a mancare il poeta. Ciononostante, la Caravan Inc. veniva a trovarsi in una posizione di carenza contrattuale, almeno sul piano tecnico, e Patricia McCardle non era donna da ammettere le imperfezioni.

Dopo aver provato quattro poeti, in linea decrescente sulla scala della popolarità, a ormai sole trentasei ore dalla prima esibizione, aveva finalmente telefonato a Jim Gardener.

«Bevi ancora, Jimmy?» gli aveva domandato senza garbo. *Jimmy*. Lui lo detestava. Lo chiamavano quasi tutti Jim e Jim andava bene. Nessuno lo chiamava Gard a parte se stesso e Bobbi Anderson.

«Bevo un po'», aveva risposto. «Senza strafare.»

«Sono diffidente», aveva commentato lei con freddezza.

«Lo sei sempre stata, Patty», aveva ribattuto lui, sapendo che detestava il diminutivo ancor più di quanto lui detestasse quello di Jim, facendone una questione di famiglia, un insulto al suo lignaggio puritano. «Me lo chiedevi perché ti ritrovi in mancanza di un quarto o hai qualche motivo più pressante?»

Naturalmente lui sapeva e naturalmente lei sapeva che lui sapeva e natu-

ralmente lei sapeva anche che stava ridendo sotto i baffi e naturalmente si era infuriata e naturalmente tutto questo lo mandava beatamente in sollucchero e naturalmente lei sapeva anche questo e il tutto era proprio come a lui piaceva.

Avevano mercanteggiato per qualche minuto ed erano giunti infine a un accordo che non era di convenienza ma di necessità. Gardener desiderava comperarsi una buona stufa a legna di seconda mano per affrontare il prossimo inverno; era stufo di vivere come un vagabondo, passando le notti imbacuccato davanti al fornello della cucina con il vento che faceva risuonare le graffe di plastica alle finestre; Patricia McCardle voleva comperarsi un poeta. Non ci sarebbero state comunque strette di mano, non con Patricia McCardle. Quel pomeriggio stesso era arrivata da Derry con un contratto in triplice copia e un notaio. Gard si era stupito che non se ne fosse portato anche un secondo di scorta, nel caso che il primo avesse a subire un attacco alle coronarie o qualche altro guaio fatale.

Lasciando da parte sentimenti e sensazioni, dunque, non aveva modo di abbandonare la tournée e conquistarsi lo stesso la stufa a legna, perché se se ne fosse andato non avrebbe mai visto la seconda metà del suo onorario. Lei lo avrebbe trascinato in tribunale e avrebbe speso volentieri mille dollari per cercare di fargli risputare i trecento che la Caravan Inc. gli aveva anticipato. Sì, sarebbe stata capace di farlo. La tournée era praticamente conclusa ma il contratto che aveva sottoscritto era adamantino in proposito: se si fosse ritirato *per qualunque motivo giudicato inaccettabile dalla direzione della tournée, qualunque compenso ancora da saldare sarebbe stato dichiarato nullo e qualunque compenso già saldato sarebbe stato restituito alla Caravan Inc. entro trenta (30) giorni.*

E glieli avrebbe fatti sputare, quei soldi. Si sarebbe magari convinta di farlo per principio, ma sarebbe stato in realtà perché lui l'aveva chiamata Patty nel momento del bisogno. Né sarebbe finita lì. Se se ne fosse andato avrebbe impiegato tutte le sue infaticabili energie per farlo depennare. Certamente non avrebbe più letto poesie in nessun'altra tournée nella quale fosse stata implicata più o meno, come dire il maggior numero. C'era poi la delicata questione delle sovvenzioni. Suo marito le aveva lasciato un mucchio di soldi (anche se non riteneva che si potesse sostenere, sulla falsariga di Ron Cummings, che praticamente le cascavano fuori dal buco del culo, poiché secondo Gard Patricia McCardle non *poteva* avere niente di tanto volgare quanto un buco del culo e nemmeno un retto: quando aveva necessità di evacuare si produceva in un Atto di Immacolata Escrezione). Patri-

cia McCardle aveva preso una gran parte di quel denaro e l'aveva distribuito in un buon numero di sovvenzioni. Con il che era diventata simultaneamente una seria patrona delle arti e una donna d'affari estremamente brillante, vista nella prospettiva di quella brutta bestia che è il fisco: i soldi stanziati per i finanziamenti venivano detratti dal reddito. Ce n'erano per singoli poeti per periodi di tempo specificati, per premi di poesia in contanti, per sostenere il bilancio di riviste per abbonamento di poesia e narrativa moderna. Quelle sovvenzioni venivano amministrate da comitati dietro ciascuno dei quali c'era lo zampino di Patricia McCardle ad assicurarsi che tutte quelle attività collimassero come i tasselli di un puzzle... o i fili di una tela di ragno.

Sarebbe stata capace di fargli di assai peggio che riprendersi i suoi pidocchiosi seicento dollari. Avrebbe potuto mettergli la museruola. Ed era possibile, improbabile ma possibile, che lui avesse ancora in serbo una manciata di buone poesie prima che quei pazzi che avevano ficcato una doppietta su per il culo del mondo decidessero di schiacciare il grilletto.

Perciò vai fino in fondo, si comandò. Aveva ordinato al servizio in camera una bottiglia di Johnnie Walker (che Dio avesse in gloria il conto spese, nei secoli dei secoli, amen) e adesso si versò il secondo bicchiere con una mano che gli era diventata notevolmente ferma. *Vai fino in fondo, punto e basta.*

Ma con il trascorrere della giornata, sempre più spesso meditava di balzare su un Greyhound al terminal di Stuart Street e scenderne cinque ore più tardi davanti al piccolo drugstore polveroso di Unity. Da lì avrebbe proseguito in autostop fino a Troy. Avrebbe telefonato a Bobbi Anderson e le avrebbe detto: «Bobbi, per poco sono scampato al ciclone ma ho trovato il rifugio sotterraneo in tempo. Bel colpo, vero?»

All'inferno. Ciascuno è artefice della propria fortuna. Se sarai forte, sarai fortunato, Gard. Vai fino in fondo, nient'altro. Solo questo devi fare.

Frugò nella sua borsa da viaggio gli indumenti più decorosi che gli fossero rimasti, dato che quelli che normalmente indossava per le letture non erano presenti. Buttò sul letto un paio di jeans stinti, una semplice camicia bianca, un paio di magliette stropicciate e un paio di pedalini (*grazie, signora, ma non c'è bisogno che faccia il letto, ho dormito nella vasca da bagno*). Si vestì, ingollò dei Cert, ingollò dell'alcol, ingollò degli altri Cert, quindi tornò a rovistare nella borsa, questa volta a caccia dell'aspirina. La trovò e ingollò anche qualche compressa. Guardò la bottiglia. Guardò altrove. Le pulsazioni dell'emicrania stavano peggiorando. Si sedette alla fi-

nestra con i suoi quaderni, cercando di decidere che cosa avrebbe letto quella sera.

In quell'orribile obliqua luce pomeridiana sembrava che tutte le sue poesie fossero state scritte in alfabeto cuneiforme. Invece di avere effetti positivi sul suo mal di testa, sembrava che l'aspirina fosse riuscita a intensificarglielo: *bim bum bam, grazie, Sam.* Era una scudisciata sotto la volta cranica a ogni battito cardiaco. Era il suo solito mal di testa, quello che somigliava a una trivella d'acciaio che gli venisse spinta lentamente nel cervello pochi millimetri sopra e alla sinistra dell'occhio sinistro. Si toccò l'invisibile cicatrice con la punta delle dita, proprio lì, sfiorandola lievemente. La piastra d'acciaio che portava sotto la pelle era il ricordo di un incidente sciistico subito da adolescente. Ricordava che cosa gli aveva detto il medico: «può darsi che avrai a soffrire di mal di testa di tanto in tanto, figliolo. Quando ti succederà ringrazia Dio di provare ancora qualcosa. È un miracolo che tu sia vivo».

Ma in momenti come quello aveva i suoi dubbi. In momenti come quello aveva molti dubbi.

Mise da parte i quaderni con la mano tremante e chiuse gli occhi.

Non ce la faccio.

Puoi farcela.

Non posso. C'è sangue sulla luna, lo sento, quasi riesco a vederlo.

Risparmiami le tue ubbie irlandesi, per favore! E tira fuori un po' d'orgoglio, razza di coniglio spelacchiato!

«Ci proverò», borbottò senza aprire gli occhi e un quarto d'ora dopo, quando cominciò a sanguinargli leggermente il naso, non se ne accorse. Si era addormentato in poltrona.

5

Prima di una lettura lo prendeva sempre il panico del palcoscenico, anche quando doveva esibirsi davanti a un gruppo di poche persone (e i gruppi che si scomodavano per andare ad ascoltare una lettura di poesia moderna non erano quasi mai numerosi). La sera del ventisette giugno, tuttavia, il panico del palcoscenico di Jim Gardener era amplificato dall'emicrania. Svegliatosi dal pisolino sulla poltrona della camera d'albergo, sebbene non fosse più vittima di tremiti e spasmi allo stomaco, si era ritrovato con un mal di testa più forte di prima, un solido mal di testa con tanto di certificato d.o.c, forse il peggiore di tutti i tempi.

Quando giunse finalmente il suo turno, gli parve di sentire la propria voce varcare una grande distanza. Si sentiva un po' come un uomo che ascolti una registrazione di se stesso in una trasmissione a onde corte proveniente dalla Spagna o dal Portogallo. Poi si sentì travolgere da uno sbandamento e per qualche momento poté solo fingere di cercare una poesia, forse una composizione speciale andata persa in mezzo alle sue scartoffie. Sfogliò le sue carte con le mani impacciate e flaccide, mentre pensava: *sto per svenire. Qui, davanti a tutti. Crollerò addosso al leggio e precipiteremo insieme sulla gente seduta in prima fila. Potrei piombare addosso a quella fattucchiera di sangue blu e ammazzarla e sarebbe una conclusione che potrebbe dare un senso a tutta quanta la mia vita.*

Tieni duro, reagì l'implacabile voce interiore. Talvolta quella voce somigliava a quella di suo padre, ma più spesso era la voce di Bobbi Anderson. *Tieni duro, non c'è altro da fare.*

Il pubblico di quella sera era più numeroso del solito e arrivava forse a un centinaio di persone sparse nei banchi di una delle aule della Northeastern. Dal palcoscenico i loro occhi sembravano troppo grandi. *Ma che occhi grandi che hai, nonna!* Era come se intendessero divorarlo con gli occhi. Risucchiargli l'anima, il suo *ka,* il suo come volete chiamarlo. Gli tornò alla mente una battuta di T. Rex: *fanciulla sono solo un vampiro assetato del tuo amore... e ti* SUCCHIERÒ!

Ovviamente T. Rex non c'era più. Marc Bolan aveva arrotolato la sua macchina sportiva intorno a un tronco d'albero ed era abbastanza fortunato da non essere vivo. *Bel colpo, Marc,* tu *sicuro l'hai fatta bella. O disfatta. O che so io. Un gruppo che si chiama Power Station riprenderà il tuo brano nel 1986 e sarà veramente uno schifo, sarà... sarà...*

Sollevò la mano insicura per portarsela alla fronte e la platea fu percorsa da un sommesso mormorio.

È meglio che attacchi, Gard. Gli indigeni cominciano a innervosirsi.

Sì, era veramente la voce di Bobbi.

Gli sembrava che le luci fluorescenti, incassate in rettangoli opalini disseminati per il soffitto, pulsassero ritmicamente in perfetta sintonia con i cicli del dolore alla sua testa. Vedeva Patricia McCardle. Indossava un vestitino nero che sicuramente non le era costato neanche un centesimo più di trecento dollari, una svendita per fallimento di uno di quegli squallidi negozietti di Newbury Street. La sua faccia era scavata e pallida e implacabile come quella di uno qualsiasi dei suoi antenati puritani, quei simpatici giovialoni che ti schiaffavano in qualche cella puzzolente per tre o quattro

settimane se per tua scalogna venivi pizzicato a uscire nel Giorno del sabbath senza un moccichino in tasca. Gli occhi scuri di Patricia erano posati su di lui come pietre opache e a Gard venne da pensare: *ha capito che cosa mi sta succedendo e non potrebbe essere più felice. Guardala. Aspetta che io cada. E quando stramazzerò, lo sai che cosa penserà, vero?*

Lo sapeva benissimo.

Ecco che cosa ti meriti per avermi chiamato Patty, porco ubriacone. Così avrebbe pensato. *Questo ti succede per avermi chiamato Patty, questo ti succede per avermi virtualmente costretta a pregarti in ginocchio. E allora coraggio, Gardener, può anche darsi che ti permetta di tenerti i soldi ricevuti in anticipo: trecento dollari sono un prezzo modesto per il piacere squisito di guardarti andare a pezzi davanti a tutti. Coraggio. Coraggio, facci vedere.*

Alcuni fra il pubblico cominciavano a dare segni di disagio, perché gli intervalli tra una poesia e l'altra si prolungavano ben oltre il normale. Il mormorio si era trasformato in un ovattato brusio. Gardener sentì Ron Cummings che si schiariva nervosamente la gola alle sue spalle.

Orgoglio! gridò di nuovo la voce di Bobbi, ma si stava spegnendo anche quella. Si indeboliva. Guardò le facce che aveva davanti e vide solo dei pallidi ovali vuoti, degli zero, grandi buchi bianchi nell'universo.

Il brusio aumentava. Ora visibilmente in equilibrio instabile, inumidendosi le labbra, guardava dal podio il suo pubblico in uno stato di torpido sgomento. Poi, tutto a un tratto, invece di *sentire* Bobbi, la vide veramente. L'immagine ebbe tutta la forza di una visione.

Bobbi era ad Haven, proprio in quell'istante. La vide seduta sulla sua sedia a dondolo, in calzoncini corti, con un top che le copriva quel tanto di seno che aveva, vale a dire non molto. Ai piedi portava un paio di vecchi mocassini logori e davanti a essi dormiva beatamente Peter acciambellato. Bobbi aveva con sé un libro ma non stava leggendo. Il libro era aperto a faccia in giù, posato nel suo grembo (questo particolare era così nitido che Gardener riuscì persino a leggerne il titolo: era *Mostri* di Dean Koontz), ma Bobbi guardava fuori della finestra, nel buio, occupata dai suoi pensieri, pensieri che si susseguivano l'uno dopo l'altro, logicamente allineati come si vuole che sia un corso di pensiero. Senza slittamenti, senza superamenti pericolosi, senza tamponamenti. Bobbi sapeva presidiare i suoi incroci.

Scoprì di sapere persino che cosa stava pensando, qualcosa che c'era nel bosco, qualcosa... era qualcosa che aveva *trovato* nel bosco. Sì. Bobbi era

ad Haven, impegnata a cercare di capire che cosa fosse quella cosa e perché si sentisse così stanca. Non stava pensando a James Eric Gardener, noto poeta politicamente impegnato, sparamoglie nel Giorno del Ringraziamento, attualmente al centro di un'aula della Northeastern University sotto quelle luci, in compagnia di altri cinque poeti e di un grasso stronzo di nome Arberg o Arglebargle o qualcosa del genere, sul punto di svenire. In quell'aula universitaria c'era il maestro del disastro. Che fosse benedetta Bobbi, che era riuscita a non smarrirsi mentre intorno a lei tutti gli altri si disfacevano, Bobbi che si trovava in quel momento ad Haven a pensare nella maniera in cui la gente *avrebbe dovuto* pensare...

No, non è vero. Non lo sta facendo affatto.

Allora, per la prima volta, il messaggio gli si manifestò senza protezioni acustiche, gli giunse possente e incalzante come un allarme antincendio di notte: *Bobbi è in pericolo! Bobbi è in* GRAVE PERICOLO!

Quella certezza lo colpì con la forza di un manrovescio da svitargli la testa dal collo e tutto a un tratto il senso di svenimento svanì. Ripiombò dentro di sé con un tonfo che quasi gli fece tintinnare i denti. Una folgore accecante di dolore gli attraversò il cervello, ma trovò modo di esser grato persino di quella: se provava dolore era di nuovo lì, presente, non in giro chissà dove in una bolla di ozono.

E per un altro momento sconcertante vide un'altra immagine, assai breve, molto chiara e molto sinistra: era Bobbi nella cantina della casa di campagna che aveva ereditato dallo zio. Era curva su uno strano macchinario e lo stava facendo funzionare... o no? La luce era molto scarsa e Bobbi non era un gran che come meccanica. Però *qualcosa* stava facendo, perché si vedevano guizzare le fiamme spettrali di un fuoco blu tra le sue dita che armeggiavano con un groviglio di cavi dentro... dentro... ma era troppo buio per distinguere che cosa fosse quella sagoma scura e metallica. Gli era familiare, tuttavia, qualcosa che aveva già visto in precedenza, però...

Poi gli riuscì di sentire oltre che di vedere, sebbene ciò che udì fu ancor più preoccupante di quell'innaturale fuoco azzurro. Era Peter. Peter ululava. Bobbi non vi badava e questo non era *assolutamente* da lei. Continuava a trafficare con i suoi cavi, perché facessero qualcosa nel buio odoroso di tuberi della cantina...

La visione fu sgretolata da una salva di voci confuse.

I volti a cui appartenevano quelle voci non erano più buchi bianchi nell'universo, ma facce di persone in carne e ossa: alcune erano divertite (ma non molte), altre imbarazzate, ma nella maggioranza erano allarmate o

preoccupate. I più, in altre parole, avevano l'atteggiamento che avrebbe avuto lui se le posizioni si fossero rovesciate. Aveva avuto paura di loro? Davvero? In tal caso, perché?

Solo Patricia McCardle si discostava dal quadro generale. Lei lo osservava con un'intima e sicura soddisfazione che bastò a fargli ritrovare appieno la padronanza di sé.

A un tratto Gardener si rivolse al pubblico, sorpreso nel sentire il tono naturale e gradevole della propria voce: «Mi dispiace. Vi prego di scusarmi. Ho qui alcune poesie nuove e temo di essere finito un po' con la testa fra le nuvole». Una pausa. Un sorriso. Ora vedeva trasformarsi in sollievo alcune delle espressioni preoccupate nell'aula. Ci fu qualche risolino, ma di comprensione. Notò tuttavia una vampata di collera accendersi nelle guance di Patricia McCardle e quella vista ebbe un effetto davvero tonificante sulla sua emicrania.

«Anzi», riprese, «se devo essere veramente sincero, stavo cercando di decidere se leggervi o no alcune delle mie nuove composizioni. Dopo un furioso dibattito fra quei due reboanti pesi massimi che sono la Presunzione e la Modestia, la Modestia ha vinto ai punti. La Presunzione desidera però presentare ricorso...»

Risuonarono altre risa, questa volta più convinte. Adesso le guance di Patty sembravano i fornelli della sua cucina in una gelida notte d'inverno. Teneva le mani serrate l'una nell'altra, con le nocche sbiancate. Se non aveva i denti scoperti, ci mancava poco, ma proprio poco.

«Nel frattempo, porterò a compimento un'azione pericolosa, vi leggerò cioè una creazione piuttosto lunga contenuta nel mio primo libro intitolato *Arcano*.»

Ammiccò in direzione di Patricia McCardle, poi li coinvolse tutti nella sua faceta confidenza: «Ma Dio detesta i vigliacchi, vero?»

Ron gracchiò una risata alle sue spalle, poi scoppiarono tutti a ridere e per un momento Gardener vide sul serio il brillio dei suoi denti perlacei sotto le labbra furiosamente distese, e mamma mia, mamma mia, più bello di così non si può avere, vero?

Stai in guardia con quella donna, Gard. Adesso credi di averle calcato il tacco sul collo e sarà anche vero, al momento, ma tieni gli occhi bene aperti. È tipo che non dimentica.

Né perdona.

Ma ogni cosa a suo tempo. Ora Gardener aprì la copia gualcita del suo primo libro di poesie. Non ebbe bisogno di cercare «Leighton Street»: il

libro si aprì a quella pagina come per volontà propria. Il suo sguardo si posò sulla dedica: *a Bobbi, la prima ad aver fiutato la salvia a New York.*

«Leighton Street» era stata scritta l'anno in cui l'aveva conosciuta, l'anno in cui Leighton Street era tutto ciò di cui Bobbi riuscisse a parlare. Si trattava ovviamente della via di Utica in cui era cresciuta, la strada dalla quale aveva dovuto scappare prima di poter cominciare a essere ciò che desiderava, una semplice scrittrice di cose semplici. Era un mestiere che le riusciva naturale, di getto, come Gard aveva intuito quasi immediatamente. Ancora in quell'anno, più tardi, aveva avuto la sensazione che sapesse fare anche dell'altro: superare la disinvolta sregolatezza con cui scriveva, e realizzare opere, se non esaltanti, certamente solidamente strutturate. Per prima cosa però doveva andarsene da Leighton Street. Non quella vera, bensì la Leighton Street che si portava nella testa, un demone geografico popolato di inquilini posseduti, il padre amato e malato, la madre amata e debole, e quella specie di fattucchiera che aveva per sorella e che li cavalcava tutti quanti tenendoli per le briglie di un oscuro potere.

Una volta, quell'anno, si era addormentata durante la lezione di composizione. Era stato dolce con lei, perché già l'amava un po' e aveva visto i cerchi profondi che aveva intorno agli occhi.

«Non dormo bene di notte», si era scusata, quando lui l'aveva trattenuta dopo la lezione per qualche istante. Era *ancora* mezzo addormentata, altrimenti non si sarebbe mai avventurata a dire di più: tanto era potente su di lei l'influenza di Anne, l'incantesimo cioè che dominava Leighton Street. Ma in quella circostanza era come drogata, momentaneamente con una gamba di qua e una gamba di là del solido muro nero del sonno. «Mi sono quasi addormentata e poi l'ho sentita.»

«Chi?» aveva domandato lui con delicatezza.

«Mia sorella... mia sorella Anne. Digrigna i denti e fa un rumore come di o... o...»

Ossa, stava per dire, ma subito dopo era scoppiata in un pianto isterico che lo aveva spaventato non poco.

Anne.

Più di ogni altra cosa Anne era Leighton Street.

Anne era stata

(hanno bussato)

il bavaglio alle esigenze e ambizioni di Bobbi.

Okay, pensò Gard. *A te, Bobbi. Solo per te.* E cominciò a leggere «Leighton Street» come se l'avesse ripassata per tutto il pomeriggio nella sua

camera d'albergo.

«Queste strade cominciano dove i ciottoli
affiorano dall'asfalto come teste
di bimbi malamente sepolti»,

lesse Gardener.

«Che leggenda è mai questa?
domandiamo, ma
ridono soltanto i bambini che giocano
a palla e a cavallina.

Non è leggenda ci dicono *non è leggenda,*
ci rispondono *ehi faccia di merda*
non è nient'altro che Leighton Street qui,
nient'altro che tante casette
nient'altro che verande sul retro dove le nostre madri lavano
tutto l'anno e ah no e hanno.

Dove sale la calura del giorno
e a Leighton Street ascoltano la radio
con gli pterodattili che svolazzano fra le antenne
sul tetto e ci dicono *ehi faccia di merda* ci dicono

ehi faccia di merda!

Nessuna leggenda ci dicono *nessuna leggenda,*
solo ci dicono *ehi faccia di merda*
nient'altro che Leighton Street qua intorno

Così ci dicono *è come si fa silenzio nel silenzio*
dei giorni. Faccia di merda.

Quando voltiamo le spalle a queste strade del nord,
capannoni con facce di nudi mattoni,
quando dici 'oh, sono arrivato in fondo
di tutto quel che so e ancora la sento digrignare,

digrignare nella notte...'»

Poiché era passato molto tempo da quando aveva letto quella poesia per l'ultima volta, persino in privato, non la «recitò» (una cosa che, come aveva scoperto, riusciva quasi inevitabile in chiusura di una tournée come quella): la *riscoperse.* La maggior parte di coloro che assistettero alla lettura di quella sera alla Northeastern, persino coloro che furono presenti al momento della chiusura un po' raccapricciante di quella serata, concordarono che la lettura di «Leighton Street» da parte di Gardener era stata la migliore fra tutte. Molti continuarono a sostenere che fosse la migliore che avevano mai udito.

Poiché fu l'ultima lettura di Jim Gardener per il resto dei suoi giorni, fu forse un commiato di cui andar fieri.

6

Impiegò una ventina di minuti per leggerla tutta e quando ebbe finito sollevò con una certa titubanza la testa in un pozzo profondo di silenzio perfetto. Ebbe il tempo di pensare di non aver mai letto la sua composizione, di aver solo sperimentato una vivida allucinazione dei pochi istanti precedenti allo svenimento.

Poi qualcuno si alzò e cominciò a battere le mani ritmicamente, con vigore. Era un giovane, con le guance rigate di lacrime. Si alzò anche la ragazza accanto a lui e anche lei cominciò a battere le mani e anche lei piangeva. Poi furono tutti in piedi ad applaudire, già, gli stavano tributando un'ovazione unanime, e sui loro volti vedeva ciò che ogni poeta o aspirante poeta spera di vedere dopo aver fatto ascoltare una delle sue creazioni: l'espressione di persone improvvisamente destatesi da un sogno più autentico di qualsiasi realtà. Li vedeva storditi come lo era stata anche Bobbi quel giorno, disorientati come se non sapessero dove si trovavano.

Poi si accorse che non erano proprio *tutti* in piedi ad applaudire: Patricia McCardle sedeva rigida ed eretta al suo posto in terza fila, con le mani strettamente serrate in grembo sulla borsetta da sera. Teneva le labbra chiuse. Nemmeno un barlume di bianco perlaceo, questa volta. La sua bocca si era trasformata in un piccolo taglio esangue. Gard avvertì un pigro fermento di ilarità. *Secondo i tuoi sacrosanti principi, Patty, l'autentica etica puritana vuole che una pecora nera non si azzardi a levarsi al di sopra del livello di mediocrità che le è stato assegnato, giusto? Ma ti sei di-*

menticata di includere la clausola della mediocrità nel tuo contratto, vero?

«Grazie», mormorò al microfono, radunando con mani tremanti libri e fogli in un mazzo disordinato e poi quasi lasciandoseli cadere mentre scendeva dal podio. Si sedette pesantemente vicino a Ron Cummings e trasse un lungo sospiro.

«Dio mio», bisbigliò Ron, continuando ad applaudire. «Dio *mio!*»

«Piantala di battere le mani, scemo», gli sussurrò Gardener.

«Neanche per sogno. Non so quando cavolo l'hai scritta ma è stata una cosa fantastica», si complimentò Cummings. «E più tardi ti offrirò da bere.»

«Questa sera non bevo niente di più forte di un'acqua minerale», ribatté Gardener, sapendo di mentire. Già aveva ripreso a bussare il suo mal di testa. Sapeva che l'aspirina non l'avrebbe guarito da quel disturbo, né sarebbe servito il Percodan, né una pasticca di 'lude. Niente gli avrebbe guarito la testa se non una bella caraffa di quello forte. Per un sollievo immediato, istantaneo.

Il battimani cominciava finalmente ad affievolirsi. Patricia McCardle mostrava un'espressione di acida gratitudine.

7

Lo stronzone che aveva presentato a uno a uno i poeti si chiamava Arberg (sebbene Gardener avesse una gran voglia di chiamarlo Arglebargle) ed era il docente di letteratura inglese a capo del gruppo organizzatore. Era di quelli che suo padre soleva chiamare «lardoso figlio di puttana».

Al termine della lettura di poesie il lardoso figlio di puttana diede una festa alla quale erano invitati i partecipanti alla Caravan, gli Amici della Poesia e il personale della facoltà. Cominciò alle undici. Da principio l'atmosfera fu freddina e gli invitati, muniti di bicchieri e piatti di carta, si separarono in piccoli gruppi in un disagio generale, a scambiarsi le consuete, caute chiacchiere accademiche. All'epoca in cui insegnava, Gard considerava quelle riunioni uno stupido spreco di tempo e ancora non aveva cambiato idea, però ammetteva che nel suo giudizio affiorava adesso qualcosa di nostalgico, una punta di malinconia.

Il suo Demone Festaiolo gli diceva che, a dispetto della freddezza iniziale, quella era una «festa promettente». Prima di mezzanotte Bach sarebbe stato quasi certamente sostituito dai Pretenders, e tutto quel cicalare di u-

niversità, politica e letteratura da argomenti di più fervido interesse: i Red Sox, quale dei professori della facoltà alzava troppo il gomito e, grande successo di tutti i tempi, chi scopava con chi.

C'era un buffet ben fornito nei confronti del quale i poeti costituirono un andirivieni alacre, nel diligente rispetto della prima regola del poeta in tournée declamata da Gardener: *Se è gratis, abbuffati.* Mentre osservava il loro sciamare, vide Anne Delaney, autrice di sobrie e toccanti poesie sulla classe operaia rurale del New England, spalancare le fauci e mutilare l'enorme sandwich che teneva nella mano. Le si spremette fra le dita maionese del colore e della consistenza di sperma di toro, che Anne si leccò disinvoltamente dalla mano. Poi lanciò a Gardener una strizzata d'occhio. Alla sua sinistra si rimpinzava a velocità supersonica di olive verdi il vincitore dell'ultima edizione del Premio Hawthorne dell'Università di Boston, grazie al poema *Sogni alla fonda 1650-1980.* Costui, che si chiamava Jon Evard Symington, s'interruppe momentaneamente per lasciarsi cadere una manciata di dischetti incartati di formaggio Bonbel in entrambe le tasche della giacca sportiva di velluto a coste (con le toppe ai gomiti, naturalmente) e subito dopo tornò ad aggredire le olive.

Ron Cummings raggiunse Gardener. Come al solito non mangiava. Aveva in mano un bicchiere di carta che sembrava pieno di whisky liscio. Indicò il buffet con un gesto della testa. «Ottima mercanzia. Se sei un conoscitore di mortadelle e lattughe, è la tua giornata.»

«Quell'Arglebargle è davvero un uomo di mondo», commentò Gardener.

Cummings, che stava bevendo, soffiò così violentemente dal naso che gli si strabuzzarono gli occhi. «Sei davvero in gran forma questa sera, Jim. Arglebargle. Pazzesco.» Controllò il bicchiere di Gardener. Conteneva vodka e acqua tonica. La vodka era molto allungata, ma era già la seconda.

«Acqua tonica?» domandò Cummings con sarcasmo.

«Quasi.»

Cummings rise di nuovo e si allontanò.

Quando finalmente qualcuno tolse Bach per mettere B.B. King, Gard era al terzo bicchiere e questa volta al barista che era stato presente alla lettura di poesie chiese maggior decisione nel versare la vodka. Aveva cominciato a ripetere mentalmente due trovate che più si ubriacava, più gli sembravano spiritose: quella di Ron secondo cui quello era il paradiso di un intenditore di mortadelle e lattuga e la sua, secondo cui tutti i docenti somigliavano ai Gatti tuttofare di T.S. Eliot almeno per un verso: avevano tutti un nome segreto. Gardener si sentiva sicuro di aver azzeccato quello del loro

anfitrione: Arglebargle. Si presentò per il quinto bicchiere e disse al barista di limitarsi ad agitare la bottiglia di acqua tonica in faccia alla vodka: sarebbe stato sufficiente. Il barista agitò solennemente la bottiglia di Schweppes davanti al bicchiere di vodka di Gardener. Gardener rise fino a farsi affiorare le lacrime agli occhi e a indolenzirsi i muscoli dello stomaco. Si sentiva davvero esuberante quella sera e in fondo chi più di lui meritava tanta esaltazione? Aveva letto come mai gli era capitato in tanti anni e forse nella vita intera.

«Lo sai», confidò al barista, un neolaureato bisognoso ingaggiato per l'occasione, «che tutti i docenti sono come i gatti tuttofare di T.S. Eliot?»

«Davvero, signor Gardener?»

«Jim. Basta Jim.» Ma aveva già capito dall'espressione degli occhi del ragazzo che per lui non sarebbe mai stato semplicemente Jim. Poche ore prima aveva visto Gardener risplendere e gli esseri umani che risplendono non possono mai ridursi a qualcosa di così prosaico come *solo Jim.*

«È così», confermò. «Hanno tutti un nome segreto. Io ho intuito quello del nostro ospite. È Arglebargle. Come un gargarismo di Listerine.» Riflettè per qualche istante. «Un prodotto che il gentiluomo in questione farebbe bene ad assumere in dose massiccia, ora che ci penso.» Poi rise sonoramente. Era una fiorita postilla alla battuta iniziale. *Come un elegante ornamento sul cofano di una fuoriserie,* pensò e rise di nuovo. Questa volta alcuni degli invitati si girarono a guardare, prima di tornare alle loro conversazioni.

Troppo forte, giudicò fra sé. *Abbassa il volume, Gard, vecchio mio.* Rivolse all'intorno un ampio sorriso, mentre pensava che gli fosse toccata una di quelle serate magiche in cui persino i suoi *pensieri* erano spassosi.

Anche il barista sorrideva, però nel suo sorriso c'era un accenno di preoccupazione. «È meglio che stia attento a quel che dice sul professor Arberg», si raccomandò, «e a chi lo dice. È un po'... un po' orso.»

«Ma no!» Gardener fece guizzare gli occhi a destra e a sinistra e manovrò energicamente le sopracciglia come Groucho Marx. «C'era da immaginarselo, con quella corporatura. Lardoso figlio di puttana, eh?» Ma ebbe l'accortezza di abbassare' il volume, questa volta.

«Già», annuì il barista. Si guardò intorno, quindi si sporse verso Gardener sopra il bar provvisorio. «Raccontano che l'anno scorso si sia trovato a passare per caso davanti alla porta della sala degli assistenti nel momento in cui uno di loro diceva per scherzo che aveva sempre desiderato lavorare in un istituto dove *Moby Dick* non fosse soltanto un vecchio classico pol-

veroso ma un membro effettivo della facoltà. Era uno dei più promettenti assistenti alla facoltà di letteratura inglese che si fossero mai visti alla Northeastern, da quel che risulta, eppure ha fatto i bagagli prima della fine del semestre. E con lui se ne sono andati anche tutti coloro che avevano riso. Quelli che non avevano riso sono rimasti.»

«Mio Dio», commentò Gardener. Aveva già sentito storie del genere, tra le quali anche una o due peggiori di quella, ma non aveva smesso di sentirsi nauseato quando le ascoltava. Seguì la direzione dello sguardo del barista e vide Arglebargle al buffet, vicino a Patricia McCardle. Arglebargle teneva in una mano un boccale di birra e gesticolava con esso. Con l'altra intingeva patate fritte in una scodella di salsa di vongole, per poi portarsele alla bocca, e continuava tranquillamente a parlare mentre se le risucchiava rumorosamente. Gardener non ricordava di aver mai visto spettacolo più squisitamente disgustoso. Eppure quella strega della McCardle lo ascoltava così rapita che c'era da aspettarsi che da un momento all'altro si gettasse in ginocchio a fargli un pompino di pura ammirazione. E Gardener pensò: *E quello stronzone continuerebbe a mangiare come se niente fosse, lasciandole cadere sui capelli briciole di patatine e grumi di salsa alle vongole.*

«E Gesù pianse», declamò e scolò metà della sua vodka *senza* tonic. Non avvertì il minimo bruciore. Ardevano invece le prime avvisaglie di ostilità autentica, le prime scintille di quella furia cieca e inspiegabile che l'aveva contagiato fin dai primi sorsi. «Rifammi il pieno, vuoi?»

Il barista gli versò dell'altra vodka e disse timidamente: «Ho trovato la sua lettura di questa sera sensazionale, signor Gardener».

Gardener si sentì straordinariamente commosso. «Leighton Street» era stata dedicata a Bobbi Anderson e quel ragazzo dietro al bar, che doveva aver raggiunto da poco l'età per poter bere legalmente a sua volta, gli ricordava Bobbi com'era stata quand'era arrivata all'università.

«Grazie.»

«È meglio che stia attento con quella vodka», gli consigliò il barista. «Ha il brutto vizio di offuscare la vista.»

«Tutto sotto controllo», lo rassicurò Gardener con una strizzata d'occhio. «Visibilità da dieci miglia all'orizzonte.»

Si staccò dal bar, tornando a lanciare uno sguardo in direzione del lardoso figlio di puttana e della McCardle. Lei si accorse che lui la stava osservando e intercettò i suoi occhi, compassata e seria, piantando in essi i suoi due ghiaccioli azzurri. *Baciami le chiappe, sorca surgelata,* pensò e alzò il

bicchiere in uno sguaiato saluto da osteria, spedendole al contempo un sorrisaccio insolente.

«Solo acqua tonica, sai? Acqua tonica liscia.»

Si guardò intorno. Ron Cummings apparve al suo fianco subitaneamente come Satana. E il suo ghigno era adeguatamente satanico.

«Fuori dalle palle», lo apostrofò Gardener inducendo altri invitati a voltarsi a guardarlo.

«Jim, vecchio mio...»

«Lo so, lo so, devo tenere il volume basso.» Sorrise, ma sentiva le pulsazioni alla testa diventare più violente, più insistenti. Non somigliavano alle emicranie che gli aveva predetto il chirurgo dopo l'incidente: non gli giungevano dalla parte anteriore del cranio, bensì da un luogo più profondo, di dietro. E non facevano male.

Erano anzi gradevoli.

«Occhio.» Cummings gli indicò quasi impercettibilmente la McCardle. «Ti ha preso di mira, Jim. Sarebbe felice di scaricarti dalla tournée. Non darle un buon motivo.»

«Fottitela.»

«Fottitela tu», ribatté Cummings. «Cancro, cirrosi epatica e danni cerebrali sono tutte conseguenze statisticamente dimostrate nei forti bevitori, perciò posso ragionevolmente aspettarmi un guaio del genere nel mio futuro e se dovesse finire così, avrei da prendermela solo con me stesso. Diabete, glaucoma e senilità precoce sono difetti congeniti presenti nella mia famiglia. Ma di un caso di ipotermia del pene posso fare volentieri a meno. Scusa.»

Gardener se ne restò per un attimo disorientato a guardarlo andar via, poi ci arrivò e si mise a ragliare. Questa volta le lacrime non si limitarono ad affiorargli agli occhi, ma gli rotolarono giù per le guance. Per la terza volta quella sera aveva richiamato l'attenzione degli altri invitati: un uomo grande e grosso in abiti alquanto malandati, con in mano un bicchiere pieno di un liquido che somigliava sospettosamente a vodka liscia, se ne stava in disparte a ridere a crepapelle.

Tappati la bocca, pensò. *Abbassa quel volume,* pensò. *Ipotermia del pene,* pensò e rovesciò fuori altre risa.

Piano piano ritrovò il controllo di sé. Partì con l'intenzione di raggiungere l'impianto stereo nell'altra stanza, dove normalmente si raccoglievano le persone più interessanti di tutte le feste. Afferrò al volo un paio di canapé da un vassoio e li ingoiò in un sol boccone. Aveva la netta sensazione che

Arglebargle e McCarglebargle lo stessero ancora fissando e che McCarglebargle stesse dando ad Arglebargle un resoconto esauriente ed esplicito su di lui, da dietro quel suo sorrisetto gelido e insopportabile. *Non lo sapeva? È la pura verità. Le ha sparato. In piena faccia. Lei ha detto che non lo avrebbe denunciato se le avesse concesso un divorzio incondizionato. Chissà se è stata la decisione giusta. Non ha sparato a nessun'altra donna... almeno non ancora. Ma per quanto eccezionale sia stata la sua recita di questa sera, senza tuttavia dimenticare la strana crisi di poco prima, resta una personalità instabile. Inoltre, lo può vedere da sé, non sa controllarsi nel bere...*

Stai in guardia, Gard, pensò e per la seconda volta quella sera la sua mente formulò una frase che risuonò in una voce molto simile a quella di Bobbi: *Stai lasciando vedere la tua paranoia. Non stanno affatto parlando di te, dannazione!*

Arrivato alla soglia si girò a guardare.

Lo stavano fissando.

Avvertì come una scossa spiacevole di ansia... poi si sforzò di mostrare loro un altro vasto sorriso sfrontato e sollevò il bicchiere in un brindisi da lontano.

Vattene da qui, Gard. Può mettersi molto male, sei ubriaco.

Sono perfettamente in me, non temere. Lei vuole che io me ne vada, per questo continua a fissarmi, per questo sparla di me con quello stronzone e gli racconta che ho sparato a mia moglie, che mi hanno arrestato a Seabrook con una pistola nello zaino. Vuole sbarazzarsi dì me perché secondo lei è indegno che un antinucleare mezzo comunista ubriacone e sparamogli diventi l'eroe della serata. Ma so badare a me stesso. Non c'è problema. Starò attento, chiuderò con l'acqua di fuoco, manderò giù qualche sorso di buon caffè e me ne tornerò a casa presto. Nessun problema.

E sebbene non bevesse caffè, non tornasse a casa presto e non smettesse di tracannare acqua di fuoco, resse bene per un'oretta ancora. Abbassò il volume ogni volta che lo sentiva superare i limiti di sicurezza e che s'accorgeva di aver cominciato a *sproloquiare,* come lo definiva sua moglie. «Quando sei sbronzo, Jim», gli aveva detto, «non ultimo dei tuoi problemi è la tendenza a smettere di conversare per metterti a *sproloquiare*.»

Stazionò soprattutto nel soggiorno di Arberg, dove gli invitati erano più giovani e meno coscientemente pomposi. La loro conversazione era vivace, allegra e colta. Il problema nucleare affiorò alla mente di Gardener, come puntualmente accadeva verso quell'ora, come un corpo putrescente

riappare in superficie in reazione a una scarica di artiglieria. In momenti come quelli, e a quella fase di ubriachezza, sempre riemergeva la certezza di dover sensibilizzare quei giovani e quelle fanciulle, con tutta la sua zavorra di formicolante ira e irrazionalità, come alghe marcescenti. Sempre così. Gli ultimi sei anni della sua vita erano stati brutti e gli ultimi tre erano stati un incubo durante il quale era diventato inspiegabile a se stesso e preoccupante per quasi tutte le persone che lo conoscevano veramente. Quando beveva, quella furia, quel terrore e soprattutto quell'incapacità di spiegare che cosa fosse accaduto a Jimmy Gardener, a spiegarlo persino a se stesso, trovava stura nel problema nucleare.

Ma quella sera ancora non era riuscito a sollevare la questione che Ron Cummings fece il suo ingresso in soggiorno, con la faccia magra e spiritata accesa di un colore febbrile. Ubriaco o no, Cummings era ancora perfettamente in grado di capire da che parte tirasse il vento. Con destrezza ricondusse la conversazione sul tema della poesia. Gardener gliene fu debolmente grato, ma anche seccato. Era irrazionale, ma anche innegabile: gli avevano sottratto la sua dose.

Così, in parte grazie alla rigorosa disciplina che si era imposto e in parte grazie all'intervento tempestivo di Ron Cummings, Gardener evitò di cacciarsi in qualche guaio fin quasi alla fine della festa di Arberg. Un'altra mezz'ora e forse Gardener se la sarebbe cavata completamente... almeno per *quella* serata.

Ma quando Ron Cummings cominciò a sproloquiare sui poeti beat con il suo solito tagliente umorismo, Gardener tornò in sala da pranzo per prendersi qualcos'altro da bere e forse qualcosa da sgranocchiare dal buffet. Ciò che seguì poteva essere stato architettato da un demonio dotato di un sarcasmo particolarmente malvagio.

«Una volta che avremmo messo in funzione Iroquois avremo da dar via l'equivalente di tre dozzine di borse di studio», stava dicendo una voce alla sinistra di Gardener. Gardener si voltò così bruscamente che per poco non versò il contenuto del suo bicchiere. Credette per qualche attimo di essersi immaginato quelle parole: la coincidenza era troppo precisa perché potesse essere vera.

C'erano una mezza dozzina di persone raggruppate a un'estremità del buffet, tre uomini e tre donne. Una delle coppie era un'attrazione internazionale dell'avanspettacolo: Arglebargle e McCarglebargle. Chi parlava sembrava un concessionario di automobili dotato di buon gusto nel vestire, dato insolito fra quelli della sua razza. Accanto a sé aveva la moglie, carina

in un modo un po' stressato, con stinti occhi celesti ingranditi dalle lenti spesse degli occhiali. Gardener notò subito un particolare. Sarà stato anche un ubriacone ossessionato dalla questione nucleare, ma era anche sempre stato un ottimo osservatore. La donna con le grosse lenti davanti agli occhi sapeva che suo marito stava facendo esattamente ciò di cui Nora aveva accusato Gard, quando si ubriacava alle feste: *sproloquiava.* Si stava sforzando invano di escogitare uno stratagemma per portarlo via.

A una seconda occhiata Gardener calcolò che fossero sposati da otto mesi. Forse un anno, ma otto mesi gli sembrava più preciso.

Quello che parlava doveva essere una rotella della Bay State Electric. Doveva trattarsi per forza della Bay State, perché era la società proprietaria di quello sperpero di denaro pubblico che era la centrale di Iroquois. A sentir lui la centrale era l'invenzione più sensazionale dopo quella del pane preaffettato e poiché sembrava che ci credesse davvero, Gardener concluse che doveva essere una rotella fra le più piccole, forse addirittura una rotella di scorta. Dubitava che i pezzi grossi si scaldassero tanto per Iroquois. Anche lasciando momentaneamente da parte la follia del nucleare, restava il fatto che l'Iroquois era già in ritardo di cinque anni sulla tabella di marcia e il destino di tre istituti di credito consociati del New England dipendeva da quel che sarebbe accaduto quando (e *se)* fosse entrata in funzione. Erano tutti immersi fino alle ascelle in sabbie mobili e scartoffie radioattive. Era come un pazzesco gioco di sedie musicali.

Naturalmente la magistratura aveva finalmente dato alla società il permesso di cominciare a caricare il reattore e c'è da star sicuri che da quando era giunta l'autorizzazione, un mese prima, quei delinquenti avevano cominciato a respirare un po' meglio.

Arberg ascoltava con solenne rispetto. Non era nel consiglio di amministrazione del collegio ma chiunque fosse appena sopra il rango di semplice assistente avrebbe convenuto sull'opportunità di imburrare un esponente della Bay State Electric, fosse anche una rotella di scorta: le grandi aziende private come la Bay State potevano fare molto per una scuola, volendo.

Possibile che Nuckilowatt fosse un Amico della Poesia? Tanto, sospettava Gard, quanto lui era un Amico della Bomba. Sua moglie però, con quei suoi fondi di bottiglia agli occhi e con quel faccino carino e stressato, sua moglie era la perfetta amica della poesia.

Sapendo di commettere un errore imperdonabile, Gardener si avvicinò. Esibiva sulle labbra un cordiale sorriso da «si sta facendo tardi fra poco devo andare», ma le pulsazioni che sentiva alla testa stavano accelerando,

concentrandosi sulla sinistra. L'antica collera sfrenata si consolidava in un'onda rossa. *Ma lo sai di che cosa stai parlando?* era praticamente tutto ciò che il suo cuore riuscisse a gridare. C'erano argomentazioni del tutto razionali che sapeva intavolare contro le centrali nucleari, ma in frangenti come quello aveva il sopravvento l'inarticolato grido del suo cuore.

Ma lo sai di che cosa stai parlando? Lo sai qual è la posta in gioco? Nessuno di voi ricorda che cosa è accaduto due anni fa in Russia? State pur tranquilli che loro *non hanno dimenticato! Perché loro* non possono. *Ancora nel secolo venturo non avranno smesso di seppellire i morti di cancro. Dio dei sette cieli e di una terra sola! Provatevi a ficcarvi una di quelle sbarre di uranio esaurito su per il culo per una mezz'oretta e spiegate poi a tutti quanti quant'è sicura l'energia nucleare quando vi metterete a far stronzi che brillano nel buio! Cristo! Ve ne state qui ad ascoltare quell'uomo parlare come se fosse* sano di mente!

Con il suo bicchiere in mano, con il suo sorriso cordiale, ascoltò anche lui la rotella di scorta sgorgare le sue micidiali asinerie.

Il terzo uomo del gruppo era sulla cinquantina e aveva l'aria di essere un decano del college. Volle sapere che probabilità c'erano di ulteriori proteste organizzate per l'autunno. Si rivolgeva alla rotella di scorta chiamandola Ted.

Ted l'Energetico rispose che secondo lui non c'era niente di cui preoccuparsi. Il momento di gloria di Seabrook era passato e se c'era stato qualche fermento per l'installazione di Arrowhead nel Maine, da quando i giudici federali avevano cominciato ad appioppare dure sentenze per quelle che secondo loro erano solo provocazioni, le proteste si erano di molto diradate. «È gente che passa da un obiettivo a un altro con la stessa disinvoltura con cui cambia gruppo rock», affermò. Arberg, la McCardle e gli altri risero, tutti all'infuori della moglie di Ted l'Energetico, il cui sorriso divenne ancor più fragile. Gardener mantenne il proprio. Se lo sentiva congelato sulle labbra come un'istantanea.

L'esuberanza di Ted l'Energetico si rinvigorì. Dichiarò che era ora di mostrare una volta per tutte agli arabi che l'America e gli americani non avevano bisogno di loro. Disse che anche i più moderni generatori a carbone erano troppo sporchi perché I'EPA li potesse giudicare accettabili. Visto che l'energia solare era un'idea grandiosa... «fin tanto che brilla il sole». Ci furono altre risa.

Nella testa di Gardener si susseguivano colpi e sferzate, sferzate e colpi. Le sue orecchie, accordate su una nota quasi sovrannaturale, udirono un

debole scricchiolio, come di ghiaccio che si crepa, e le dita della sua mano si rilassarono una frazione di secondo prima che frantumassero il bicchiere.

Sbatté le palpebre e vide Arberg con la testa di un maiale. L'allucinazione era completa e assolutamente perfetta fin nel dettaglio delle setole sul muso grasso. Il buffet era sottosopra, ma Arberg razzolava fra gli avanzi, finendo gli ultimi pochi cracker, infilzando l'ultima fetta di salame e l'ultimo pezzetto di formaggio sullo stesso stuzzicadenti di plastica, risucchiando per finire le ultime briciole di patatine fritte. Fiutando e grufolando, non smetteva mai di annuire mentre Ted l'Energetico spiegava che in fondo la scelta nucleare era l'ultima alternativa. «E meno male che gli americani stanno mettendo finalmente nella giusta prospettiva la questione di Chernobyl», si rallegrò. «Trentadue morti. È una tragedia, certo, ma solo il mese scorso ci sono stati centonovanta e più morti in seguito a un incidente aereo. Non per questo la gente scende in piazza a gridare che il governo deve chiudere le linee aeree, no? Trentadue morti è un fatto orribile, ma siamo ben lontani da una strage biblica, come vorrebbero farci credere gli antinucleari.» Abbassò un po' la voce. «Sono dei poveri fanatici come certi santoni che si vedono girare per le strade, ma in un certo senso sono più pericolosi, perché *sembrano* più razionali. Se però gli dessimo ciò che chiedono, fra un mese o giù di lì ce li ritroveremmo davanti alla porta di casa a frignare perché non possono più usare l'asciugacapelli o perché quando sono andati in cucina a prepararsi un bello spuntino macrobiotico hanno scoperto che il mixer non funzionava più.»

Agli occhi di Gard non sembrava più un essere umano. Dal colletto della camicia bianca a sottili righine rosse usciva ora la testa irsuta di un lupo. Si guardava intorno facendo dondolare la lingua rosea, in un luccichio degli occhi tra il giallo e il verde. Arberg squittì un verso di approvazione e s'intasò nuovamente il muso rosa di maiale con avanzi di cibo. Ora Patricia McCardle aveva la testa liscia e slanciata di un levriere. Il diacono e sua moglie erano una coppia di donnole. E la moglie dell'uomo dell'azienda elettrica si era trasformata in un coniglio spaventato, con inarrestabili occhi rosa dietro le lenti spesse degli occhiali.

Oh, Gard, no, gemette la sua mente.

Sbatté nuovamente le palpebre e tutti ridiventarono le persone di prima.

«È un particolare che questi protestatari non ricordano mai di citare durante le loro manifestazioni», concluse Ted l'Energetico, con l'occhiata circolare di un penalista giunto all'apice della sua arringa, «è che in trent'anni

di pacifico sviluppo dell'energia nucleare, non c'è stata *una singola vittima dovuta allo sfruttamento dell'energia nucleare in tutti gli Stati Uniti d'America*». Dopo un umile sorriso, tracannò il suo scotch.

«Sono sicuro che riposeremo tutti meglio ora che lo sappiamo», commentò quello che sembrava un diacono dell'università. «E ora credo che io e mia moglie...»

«Sapevate che Marie Curie morì di avvelenamento da radiazioni?» Domandò Gardener in tono colloquiale. Si voltarono verso di lui. «E già. Di leucemia indotta dall'esposizione diretta ai raggi gamma. Fu la prima vittima della lunga marcia mortale che ha per capolinea la centrale di questo nostro amico. Compì una serie approfondita di ricerche, che registrò tutte quante.»

Si guardò intorno nella sala improvvisamente silenziosa.

«I suoi quaderni sono conservati in una cassaforte», riprese. «A Parigi. Una cassaforte rivestita di piombo. I quaderni sono integri, ma troppo radioattivi perché li si possa toccare. Quanto poi a coloro che sono morti nel nostro paese, nessuno può parlare con cognizione di causa, dato che I'AEC e I'EPA mantengono il più stretto segreto.»

Patricia McCardle lo osservava con la fronte corrugata. Momentaneamente immemore del decano, Arberg tornò a razzolare sul tavolo depredato del buffet.

«Il cinque ottobre 1966», continuò Gardener, «si verificò una fusione nucleare parziale nel reattore autofertilizzante Enrico Fermi nel Michigan.»

«Non successe niente», ribatté Peter l'Energetico mostrando i palmi delle mani all'assemblea riunita, come a dire: *visto? Come volevasi dimostrare.*

«No, infatti», ammise Gardener. «Forse Dio sa come mai, ma risulta che sia il solo a saperlo. La reazione a catena si interruppe per conto proprio. Nessuno sa per quale motivo. Uno degli ingegneri convocati dalla direzione diede un'occhiata, sorrise e disse: 'Per un pelo non vi siete persi Detroit'. Poi svenne.»

«Ah, ma signor Gardener! È stato...»

Gardener alzò la mano. «Quando esaminate i dati statistici delle morti per cancro nelle zone circostanti le centrali nucleari sparse per il paese, scoprite delle anomalie, tassi di mortalità che non corrispondono a quelli medi.»

«È assolutamente falso e...»

«Mi lasci finire, prego. Credo che i fatti non contino più niente ormai,

ma mi lasci finire lo stesso. Molto tempo prima di Chernobyl i russi subirono un altro incidente al reattore che si trovava in un posto chiamato Kyshtym ma a quell'epoca il primo ministro era Kruscev e i sovietici si cucirono le labbra. Pare che accantonassero le barre esaurite in un fossato poco profondo. E perché no? Come avrebbe affermato forse anche Madame Curie, lì per lì era sembrata un'ottima idea. Secondo quel che possiamo ipotizzare, i nuclei si ossidarono, solo che invece che dar luogo a ossido ferroso, ovvero semplice ruggine, come avviene per normali barre d'acciaio, quelle producevano plutonio puro. Era come apprestare un fuoco da bivacco contro un serbatoio di gas liquido, ma non potevano saperlo. Pensavano che andasse bene così. *Pensavano.*» Sentì l'ira che gli faceva vibrare la voce e non poté far niente per fermarla. «Così avevano *pensato* giocando con la vita di esseri umani come... come se si fosse trattato di bambole. E sapete che cosa avvenne?»

Il silenzio era assoluto. La bocca di Patty era un colpo di pennello intinto nel rosso. La sua carnagione era di un pallore latteo a causa della collera.

«Piovve», raccontò Gardener. «Piovve *molto.* E la pioggia diede il via a una reazione a catena che provocò un'esplosione. Fu come l'eruzione di un vulcano di fango. Furono evacuati a migliaia. Tutte le donne incinte furono fatte abortire. Non ci fu scelta. L'equivalente russo di un'autostrada che attraversava la zona di Kyshtym rimase chiusa per quasi un anno. Poi cominciò a trapelare la notizia di un gravissimo incidente avvenuto ai confini della Siberia e i russi si affrettarono a riaprire la strada. Vi installarono però certi cartelli davvero spassosi. Ho visto le foto. Non conosco il russo ma ho chiesto una traduzione a quattro o cinque persone diverse e tutte concordano. Sembra una di quelle perfide barzellette anticomuniste. Immaginatevi a percorrere un'autostrada americana, la I-95 o la I-70 e imbattervi in un cartello che dice : CHIUDERE TUTTI I FINESTRINI, SPEGNERE VENTOLE E CONDIZIONATORI D'ARIA E GUIDARE A TAVOLETTA PER I PROSSIMI TRENTA CHILOMETRI.»

«Balle!» tuonò Ted l'Energetico.

«Le fotografie sono disponibili in base alla legge sulla libertà d'informazione», replicò Gard. «Se costui stesse solo mentendo, forse lascerei correre. Ma lui e tutti quelli come lui sono responsabili di qualcosa di molto più grave. Sono come piazzisti che dichiarano pubblicamente che le sigarette non solo non provocano il cancro ai polmoni, ma sono piene di vitamina C e hanno un potente effetto preventivo contro il raffreddore.»

«Sta forse insinuando...»

«Trentadue sono i morti di Chernobyl che siamo in grado di *verificare*. Ma sì, forse sono davvero solo trentadue. Abbiamo fotografie scattate dai medici americani dalle quali sembra di capire che si siano già superate le duecento vittime, ma diciamo pure trentadue. Non modifica ciò che abbiamo appreso dell'esposizione alle radiazioni. I decessi non avvengono tutti immediatamente. Ecco dove veniamo tratti in inganno. I decessi si replicano in tre ondate successive. I primi a morire sono quelli bruciati nell'incidente. Poi tocca alle vittime della leucemia, soprattutto bambini. La terza fase è quella dell'onda più letale, quella dello sviluppo del cancro negli adulti dai quarant'anni in su. Casi di cancro così diffusi che si potrebbe tranquillamente definirla un'epidemia. Cancro della pelle, cancro al seno, cancro al fegato, melanoma, cancro delle ossa, per citare i più comuni. Però ci sono anche il cancro intestinale, cancro alla vescica, tumori cerebrali, cancro...»

«Basta, vuole smetterla per piacere?» esclamò la moglie di Ted. L'isteria aveva caricato la sua voce di una forza sorprendente.

«Lo farei se potessi, mia cara», le rispose bonariamente Gardener. «Ma non posso. Nel 1964 I'AEC commissionò uno studio sulle più gravi conseguenze che si sarebbero potute verificare nel caso dell'esplosione di un reattore americano di dimensioni pari a un quinto di quello di Chernobyl. I risultati furono così orrendi che I'AEC fece scomparire il rapporto. Secondo le proiezioni...»

«Piantala, Gardener», gli intimò Patty. «Sei ubriaco.»

Lui la ignorò, tenendo gli occhi fissi sulla moglie dell'uomo dell'azienda elettrica. «Secondo le proiezioni un incidente del genere in un'area relativamente agricola degli Stati Uniti, e per inciso quella prescelta era in Pennsylvania, dove si trova la Three-Mile Island, avrebbe provocato la morte di quarantacinquemila persone, contaminato il settanta per cento del territorio statale e provocato danni per diciassette milioni di dollari.»

«Porca merda!» Sbottò qualcuno. «Ma sta scherzando?»

«Tutt'altro», rispose Gardener, senza distogliere gli occhi dalla donna che adesso sembrava ipnotizzata per il terrore. «Se moltiplichiamo per cinque, otteniamo duecentoventicinquemila morti e danni per ottantacinquemilioni di dollari.» Si riempì disinvoltamente il bicchiere nel pesante silenzio della stanza, lo sollevò in un gesto di brindisi rivolto ad Arberg e bevve due sorsi di vodka liscia. Vodka *incontaminata* c'era da sperare. «Dunque!» concluse. «Stiamo parlando di quasi un quarto di milione di persone morte prima che si esaurisca la terza ondata, vale a dire verso il

2040.» Fece l'occhiolino a Ted l'Energetico, che aveva scoperto i denti. «Difficile far salire tutta quella gente su un 767, vero?»

«Quelle cifre le sono uscite direttamente dal sedere», replicò rabbiosamente Ted l'Energetico.

«Ted...» mormorò la moglie preoccupata. Il suo viso aveva assunto un biancore mortale, eccetto che per macchioline rosse che le bruciavano sugli zigomi.

«Si aspetta che me ne stia qui buono buono ad ascoltare questa... retorica da partito?» domandò in tono di sfida avvicinandosi a Gardener fin quasi a sfiorarlo con il naso.

«A Chernobyl hanno ucciso i bambini», rincarò Gardener. «Lo volete capire? Bambini di dieci anni e bambini non ancora nati. Per la maggior parte saranno ancora vivi in questo momento, ma stanno morendo, adesso, mentre noi siamo qui con i nostri bicchieri in mano. Alcuni non sanno ancora leggere. La maggioranza di loro non bacerà mai un coetaneo con passione. In questo preciso istante mentre noi stiamo qui con i nostri bicchieri in mano. Hanno ucciso i loro figli.»

Fissò la moglie di Ted e in quello stesso istante la sua voce cominciò a tremare, salendo leggermente di volume come in una supplica.

«Lo sappiamo da Hiroshima e da Nagasaki, dai nostri stessi test nucleari a Trinity e a Bikini. *Hanno ucciso i loro stessi figli, ve lo volete ficcare nella zucca? Ci sono bambini di nove anni a Pripyat che moriranno defecando i propri intestini! Hanno ucciso i bambini!*»

La moglie di Ted indietreggiò di un passo, con gli occhi sgranati dietro le lenti, un tremito convulso alla bocca.

«Sappiamo tutti che il signor Gardener è un ottimo poeta, credo», disse Ted l'Energetico passando un braccio intorno alla moglie e schiacciandosela contro il fianco. Fu come osservare un cowboy che prende un vitello al lazo. «Tuttavia non è molto ben informato per quel che riguarda l'energia nucleare. Non sappiamo per la verità che cosa possa essere accaduto a Kyshtym e i dati trasmessici dai russi sulle vittime di Chernobyl dicono...»

«Ma la pianti», lo interruppe Gardener.«Sa benissimo di che cosa sto parlando. La Bay State Electric possiede tutte le stime del caso, conservate nei suoi archivi insieme con l'elevata incidenza di casi di cancro nelle zone intorno alle centrali nucleari americane, i dati sull'acqua contaminata dalle scorie nucleari, l'acqua delle falde acquifere profonde, l'acqua in cui la gente lava i suoi vestiti, i suoi piatti e se stessa, l'acqua che beve. Lo sa benissimo. Lo sa lei come lo sanno in tutte le aziende energetiche americane

private, municipali, statali e federali.»

«Si controlli, Gardener», lo ammonì la McCardle, facendo un passo avanti. Fece lampeggiare sul gruppo un sorriso fin troppo abbagliante. «È un po'...»

«Ted, ma tu lo sapevi?» Domandò all'improvviso la moglie dell'Energetico.

«Ma sì, ho delle statistiche anch'io, ma...»

Si fermò lì. Chiuse la bocca così violentemente che per poco non si udì lo schiocco dei denti. Non era molto... ma era sufficiente. Tutto a un tratto dal primo all'ultimo di loro era stato messo al corrente che Ted aveva omesso interi capitoli di sacre scritture nel suo sermone. Gardener visse un momento di acido, inaspettato trionfo.

Ci fu un attimo di silenzio imbarazzato, poi la moglie di Ted si staccò di un passo dal marito, in un gesto eloquente. Lui arrossì. A Gard parve di vedere una persona che si è appena schiacciata il pollice con una martellata.

«Oh, abbiamo rapporti di ogni genere», continuò Ted. «Per la maggior parte non sono altro che un ammasso di menzogne, tutta propaganda sovietica. La persone come quest'idiota sono fin troppo felici di ingoiarsi amo, lenza e galleggiante. Per quel che ne sappiamo, a Chernobyl può non esserci stato alcun incidente e potrebbe essere invece tutta una montatura per tenerci all'oscuro...»

«Mio Dio, ancora un po' e verrà a raccontarci che la terra è piatta», replicò Gardener. «Avete visto le fotografie dei militari in tuta antiradiazioni intorno alla centrale nucleare che c'è a mezz'ora di macchina da Harrisburg? Sapete come hanno cercato di bloccare una delle fughe che si erano verificate lì? Hanno infilato una palla da basket ricoperta di nastro adesivo in una tubatura scoppiata. Per un po' ha retto, poi la pressione l'ha sputata fuori e la palla ha sfondato il muro di contenimento.»

«Ma quanta bella propaganda!» lo apostrofò Ted con un ghigno selvaggio. «I russi *adorano* la gente come lei! Mi dica, le danno dei soldi o lo fa gratuitamente?»

«Chi sta farneticando come i santoni ambulanti adesso?» contrattaccò Gardener con una risatina. Avanzò di un passo verso Ted. «I reattori nucleari sono meglio carrozzati di Jane Fonda, vero?»

«Per quel che mi riguarda, le cose stanno più o meno così, sì.»

«Vi prego», intervenne, sconcertata, la moglie del decano. «Va bene discutere, ma non è il caso di *gridare,* per piacere. In fondo siamo esponenti

universitari...»

«Sarà meglio invece che qualcuno urli e come, cazzo!» gridò Gardener. La donna indietreggiò tremebonda e suo marito fissò Gardener con occhi scintillanti come scaglie di ghiaccio. Lo fissò come per segnarselo per l'eternità. Probabilmente era proprio quel che stava facendo. «Non si metterebbe a gridare se casa sua stesse andando a fuoco e lei fosse l'unica persona di tutta la famiglia a essersi svegliata nel cuore della notte? O se ne andrebbe in giro in punta dei piedi a bisbigliare, comportandosi da autentica esponente *universitaria*?»

«Penso solo che questa discussione si sia spinta fin...»

Gardener la lasciò perdere, si girò verso il signor Bay State Electric e ammiccò con un'espressione di complicità. «Dimmi un po', Ted, quant'è vicina casa tua a questo gioiello di nuova centraluccia nucleare che stanno costruendo i tuoi ragazzi?»

«Non vedo perché devo restar qui a...»

«Non troppo vicino, vero? Come pensavo.» Gardener spostò lo sguardo sulla signora Ted. La donna si aggrappò intimorita al braccio del marito. Gard pensò: *che cosa vede per essere tanto spaventata da comportarsi in quel modo?*

In risposta gli echeggiò dolorosamente nella testa la voce del poliziotto lettore di fumetti: *hai sparato a tua moglie... Geniale, eh?*

«Avete intenzione di avere dei figli?» Le domandò cortesemente. «In tal caso, spero per il vostro bene che lei e suo marito abitiate a distanza di sicurezza dall'installazione. Sapesse i granchi che prendono. Come alla Three-Mile Island. Poco prima che mettessero in funzione quella centrale qualcuno scoprì che gli idraulici avevano chissà come collegato un serbatoio di scorie liquide radioattive della capacità di dodicimila litri alla rete dell'acqua potabile invece che alle fogne. Per la precisione lo si scoprì una settimana prima che la centrale entrasse in attività. Carino, no?»

Lei stava piangendo.

Lei stava piangendo, ma lui non poteva più fermarsi.

«Coloro che svolsero l'inchiesta scrissero nel loro rapporto che collegare l'impianto di scarico delle scorie radioattive alle tubature dell'acqua potabile era una 'pratica da ritenersi sconsigliabile'. Se il suo maritino la invitasse a visitare lo stabilimento, io farei come dicono di fare in Messico: eviterei di bere l'acqua. E se il suo maritino la invitasse quando è già in attesa, ma facciamo pure quando dovesse avere il minimo *sospetto* di essere in attesa, gli risponda...» Gardener sorrise, prima a lei e poi a Ted. Concluse dicen-

do: «Gli risponda che ha mal di testa».

«Finiscila», gli intimò Ted. Sua moglie si era messa a gemere.

«Sì», annuì Arberg, «credo davvero che sia ora che la finisca, signor Gardener.»

Gardener spostò lo sguardo sul resto degli invitati che osservavano la scena ammutoliti e con gli occhi spalancati. Fra loro c'era anche il giovane barista.

«*Finirla!*» urlò Gardener. Uno sperone accecante dìidolore gli trapassò il lato sinistro della testa. «Ma sì! Finiamola e lasciamo pure che la casa bruci! Possiamo star certi che i nostri fottuti proprietari passeranno a tempo debito a incassare i risarcimenti delle assicurazioni, dopo che le ceneri si saranno raffreddate e qualcuno sarà venuto a rastrellar via i resti dei cadaveri! *Finirla!* Solo questo si vuole da noi! E se non chiudiamo il becco da soli, arriva magari *qualcuno* a chiudertelo, come è successo a Karen Silkwood...»

«Piantala, Gardener», sibilò Patricia McCardle. Non c'era una sola lettera sibilante nelle parole che aveva appena pronunciato e sarebbe stato impossibile sibilarle. A chiunque meno che a lei.

Gardener si chinò sulla moglie di Ted, le cui guance cineree erano ora bagnate di pianto. «E le tornerebbe utile dare un'occhiata anche ai tassi di mortalità infantile. Sono piuttosto alti nelle zone delle centrali nucleari. Difetti congeniti, come la sindrome di Down, in altre parole mongoloidismo, per esempio. E cecità...»

«Voglio che lei esca da casa mia», intervenne Arberg.

«Guardi che ha il mento sporco di patatine fritte», ribatté Gardener e tornò a rivolgersi ai coniugi Bay State Electric. La voce gli scaturiva sempre più dal profondo. Era come ascoltare una voce che uscisse da un pozzo. Tutto stava entrando in fase critica. Su tutto il quadro comandi si accendevano le spie rosse.

«Ted può anche raccontarvi le sue balle sull'eccessivo sensazionalismo con cui si è parlato di quello che è stato in realtà un piccolo incendio e se vi piace, potete anche credergli, ma resta il fatto che *ciò che è accaduto alla centrale nucleare di Chernobyl ha espulso nell'atmosfera di questo pianeta più scorie radioattive di tutte le bombe A fatte scoppiare sulla superficie terrestre dai tempi di Trinity.*»

Chernobyl scotta.

«Continuerà a scottare per un bel pezzo. Quanto? Nessuno lo sa con precisione, vero, Ted?»

Accennò a un brindisi, poi si girò a guardare gli altri invitati, molti dei quali adesso apparivano sgomenti come la signora Ted.

«E succederà di nuovo. Forse nello stato di Washington. Ai reattori di Hanford stavano accatastando sbarre di nucleo in fossati non protetti come facevano a Kyshtym. Oppure la California, in occasione del prossimo terremoto di notevole intensità? In Francia? In Polonia? O magari qui nel Massachusets, se costui la spunta e in primavera entrerà in funzione la centrale di Iroquois. Basta che qualcuno abbia la bella pensata di far scattare l'interruttore sbagliato nel momento sbagliato e la prossima volta che i Red Sox giocheranno a Fenway sarà verso il 2075.»

Patricia McCardle era bianca come una candela di cera... salvo che per gli occhi, che scaricavano scintille azzurre come da un saldatore elettrico. Arberg aveva imboccato la strada opposta: era rosso cupo come i mattoni della sua raffinata abitazione a Back Bay home. La signora Ted continuava a spostare lo sguardo da Gardener a suo marito come osservando due cani sul punto di mordere. Ted se ne accorse, la sentì cercare di sottrarsi al braccio con cui la imprigionava. Gardener ritenne che fosse proprio quella reazione a quanto aveva appena finito di dire a provocare il tracollo. Senza dubbio Ted era stato addestrato a trattare con isterici come lui; la ditta insegnava ai suoi Ted le tecniche più adeguate nel quadro dei normali corsi d'istruzione, alla stessa maniera che alle hostess le compagnie aeree insegnavano a mostrare ai passeggeri come usare i sistemi di respirazione d'emergenza dei jet sui quale volavano.

Ma era troppo tardi e la confutazione di Gardener, caricata dall'alcol ma sicuramente eloquente, era esplosa come un temporale locale... e adesso la moglie di Ted si comportava come se si trovasse al cospetto del macellaio di Riga.

«Come mi fate girare le palle, voialtri bravi ragazzi con le vostre facili retoriche! Poche ore fa leggevate i vostri farfugli in rima in un microfono che funziona a elettricità facendo amplificare i vostri vagiti da *altoparlanti* che funzionano a elettricità, usando luci elettriche per vederci... E da dove pensate che arrivi tutta quell'energia, voialtri luddisti? Dal Mago di Oz? Mio Dio!»

«È tardi», si affrettò a interloquire McCardle, «sarà meglio che...»

«Leucemia», sentenziò Gardener, rivolgendosi con insopportabile confidenza direttamente alla moglie di Ted che lo guardava con gli occhi sbarrati. «I bambini. Sono sempre i bambini ad andarsene per primi dopo una fusione. Ecco un lato positivo: se perdiamo Iroquois, il Fondo Jimmy avrà

il suo bel da fare.»

«Ted?» mormorò lei. «Si sbaglia, vero? Cioè...»

Frugava nella borsetta a caccia di un fazzoletto e se lo lasciò sfuggire di mano. Si udì il tintinnio di qualcosa che si rompeva all'interno.

«La smetta», disse Ted a Gardener. «Ne continuiamo a parlare se lo desidera, ma smetta di turbare volutamente mia moglie.»

«Ma io *voglio* che sia turbata», obiettò Gardener. Ormai aveva abbracciato del tutto le tenebre. A esse apparteneva ed esse appartenevano a lui. E gli stava bene così. «Ho l'impressione che ci siano molte cose che non sa. Cose che *dovrebbe* sapere. Considerato poi con chi è sposata e tutto il resto.»

Calò su di lei il suo bel sorriso dissennato. Lei lo sostenne senza batter ciglio questa volta, ipnotizzata come una cerbiatta da una coppia di fari abbaglianti.

«Veniamo ora alle barre di uranio del nocciolo. Sapete dove vanno a finire quando non servono più? Le ha forse raccontato che se le porta via la Fatina delle barre? Non è vero. È vero invece che quelli degli impianti nucleari le imbucano di qua e di là. Ci sono delle gran pile di barre roventi qui, lì e in ogni dove, immerse in pozze di acqua bassa. E non dico roventi in senso metaforico, signora. E roventi resteranno per un bel pezzo.»

«Gardener, voglio che se ne vada», ripeté Arberg.

Gardener lo ignorò totalmente, continuando a parlare alla signora Ted e alla signora Ted soltanto: «Lo sapeva che stanno già cominciando a perdere le tracce di alcuni di quei depositi di barre esaurite? Come i bambini che giocano tutto il giorno e vanno a letto stanchi e quando si svegliano il giorno dopo non riescono a ricordare dove hanno lasciato i loro giocattoli. E poi c'è quella roba che fa semplicemente puff. L'ultimo, fantastico ritrovato del bombardiere pazzo. È già scomparso abbastanza plutonio da far saltare la piattaforma orientale degli Stati Uniti. Ah già, ma io devo avere un microfono per leggere i miei farfugliamenti in versi. E che Dio non voglia che io abbia ad alzare la v...»

Arberg lo afferrò all'improvviso. Era grosso e grasso, ma alquanto muscoloso. La tensione della presa fece uscire i lembi della camicia di Gardener dai suoi calzoni. Gli cadde il bicchiere che si fracassò sul pavimento. In un tono di voce sonoro e rimbombante, una voce che poteva forse sviluppare un insegnante indignato che aveva trascorso parecchi anni a recitare lezioni in aula, Arberg annunciò a tutti gli astanti: «Io butto fuori questo straccione».

La dichiarazione fu salutata da un applauso spontaneo. Non tutti i presenti applaudirono, forse nemmeno la metà di loro, ma intanto la moglie di Ted piangeva forte, abbarbicata al marito, e non cercava più di sottrarglisi: fino a un attimo prima che Arberg lo afferrasse, Gardener le aveva parlato incombendo su di lei, come minacciandola.

Gardener sentì i propri piedi che strisciavano sul pavimento per qualche attimo e finalmente perdevano contatto. Colse per un istante Patricia McCardle con le labbra compresse e gli occhi infuocati: batteva furiosamente le mani in quel gesto di approvazione che le aveva negato poche ore prima. Scorse Ron Cummings fermo sulla soglia della biblioteca. Teneva in una mano un bicchiere enorme e teneva l'altro braccio intorno al corpo di una bella bionda, con la mano saldamente premuta sull'esterno del suo seno. Cummings sembrava preoccupato ma non esattamente sorpreso. In fondo era sempre la vecchia discussione cominciata allo *Stone Country Bar* che continuava nella sera successiva, no?

Lascerai che quel sacco di merda ti metta fuori sullo zerbino come un gatto randagio?

Gardener decise di no.

Spinse all'indietro il gomito sinistro con tutta la forza di cui era capace. Lo picchiò sul torace di Arberg. Pensò che lo stesso effetto si dovesse provare calcando il gomito in una scodella di budino molto compatto.

Arberg si lasciò sfuggire un'esclamazione strangolata e mollò la presa. Gardener si voltò di scatto, con i pugni già pronti, deciso a suonargliele se avesse cercato di afferrarlo di nuovo, se solo avesse tentato di toccarlo di nuovo. Sotto sotto sperava che Arglebargle volesse venire alle mani.

Ma il lardoso figlio di puttana non fece cenno di desiderare la zuffa. Gli era passata anche la voglia di buttar fuori Gardener. Si stringeva il petto ammaccato come un attore gigionesco che si prepara a cantare una brutta aria. Il color mattone era quasi del tutto scomparso dal suo viso, salvo che per qualche striscia infuocata che gli attraversava le guance. Le sue labbra grasse si contrassero in una O; si rilassarono, si contrassero e si rilassarono di nuovo.

«...Cuore...» rantolò.

«Quale cuore?» lo apostrofò Gardener. «Sta cercando di dire che lei ne ha uno?»

«...Attacco...» rantolò Arberg.

«Attacco di cuore, ma sentitelo», lo schernì Gardener. «L'unica cosa che ha subito un attacco qui è la sua stupida boria. E se l'è meritata, carogna.»

Piantò in asso Arberg, ancora immobile nella sua posa da tenore in procinto di cantare, con entrambe le mani strette sul lato sinistro del torace, dove Gardener lo aveva colpito con la gomitata. La gente che assiepava la soglia della porta di comunicazione fra la sala da pranzo e l'anticamera si affrettò a lasciargli il passo, quando lo vide avvicinarsi risoluto in direzione della porta d'ingresso.

Dietro di lui una voce femminile strillò: «Vattene, mi hai sentito? Vattene, bastardo! *Vattene da qui! Non voglio rivederti mai più!*»

La voce distorta da una crisi isterica era così lontana dal solito subdolo mormorio di Patricia McCardle (quello che faceva pensare ad artigli d'acciaio nascosti in guanti di velluto) che Gardener si fermò. Si girò... e fu colpito da uno schiaffo da far bruciare gli occhi. La faccia della McCardle era una maschera di furore.

«Avrei dovuto saperlo», ansimò. «Non sei altro che uno squallido beone, una disgustosa parodia di essere umano ossessionato, intollerante, incivile. Ma ti sistemerò. Dio sa se lo farò. E posso farlo.»

«Ah, Patty, non sapevo che ci tenessi tanto», rispose lui. «Come sei carina. Sono anni che ho voglia di farmi sistemare da te. Che ne dici, andiamo di sopra o diamo spettacolo ai presenti e lo facciamo, qui sul tappeto?»

Ron Cummings, che si era avvicinato, scoppiò a ridere. Patricia McCardle digrignò i denti. Questa volta la sua mano saettò nell'aria e colpì Gardener all'orecchio.

Parlò a voce bassa, ma perfettamente udibile da tutti coloro che si trovavano nella stanza: «Non avrei dovuto aspettarmi niente di meglio da un uomo capace di sparare alla propria moglie».

Gardener si guardò attorno e vide Ron. «Mi scusi, vero?» mormorò togliendogli il bicchiere dalla mano. Con un ultimo gesto fulmineo agganciò la scollatura del vestitino nero della McCardle (di tessuto elastico e quindi facilmente cedevole) con due dita e vi versò dentro il whisky.

«Cin cin, tesoro», le disse e si voltò. Pensò che fosse la miglior battuta di congedo in cui sperare in simili circostanze.

Arberg era ancora paralizzato con le mani strette al petto e la bocca che continuava a contrarsi ritmicamente.

«...cuore...» rantolò di nuovo a Gardener... O a Gardener o a chiunque volesse dargli ascolto. Nell'altra stanza, Patricia McCardle strillava: «*Non ho niente, sto benissimo! Non mi toccate! Lasciatemi in pace! Sto benissimo!*»

«Ehi! Tu!»

Gardener si girò verso la voce e il pugno di Ted lo raggiunse a uno zigomo. Gardener camminò all'indietro vacillando lungo tutta la parete laterale dell'anticamera, trovando su di essa un minimo di appiglio. Urtò contro il porta ombrelli facendolo rovesciare, rovinando infine contro la porta d'ingresso con tanta violenza da far tintinnare il vetro della lunetta.

Ted veniva verso di lui come un pistolero.

«Mia moglie è in bagno in preda a una crisi isterica per colpa tua e se non te ne vai immediatamente ti faccio a pezzi.»

La tenebra esplose come una viscera putrescente e gonfia di gas.

Gardener afferrò un ombrello. Era lungo, arrotolato e nero, un classico ombrello da lord inglese. Si lanciò verso Ted, verso quell'individuo che sapeva benissimo qual era la posta in gioco ma andava avanti lo stesso, e perché no, aveva ancora sei rate da pagare per la sua *Datsun Z* e diciotto rate di mutuo per la casa, perciò perché no, giusto? Ted che in un aumento del sei per cento del tasso di casi di leucemia vedeva solo un fenomeno che poteva turbare sua moglie. Ted, il buon vecchio Ted, ed era una gran fortuna per il buon vecchio Ted che in quel porta ombrelli dell'anticamera ci fossero semplici ombrelli e non fucili da caccia.

Ted guardava Gardener arrivare, con gli occhi stralunati, la bocca aperta. L'espressione di collera cedette a incertezza e paura, quella paura che ti prende quando arrivi alla conclusione di avere a che fare con un essere irrazionale.

«Ehi!...»

«*Caramba,* testa di cazzo!» urlò Gardener. Agitò l'ombrello e finalmente lo spinse nel ventre di Ted.

«*Ehi!*» gemette Ted piegandosi in due. «Fermo!»

«*Andale, andale!*» gridò Gardener, cominciando a bastonare Ted con l'ombrello. La fascetta che teneva le pieghe dell'ombrello serrate contro il manico si sganciò e i lembi liberati cominciarono a sbatacchiare intorno all'asta centrale. «*Arriba, arriba!*»

A quel punto Ted era troppo terrorizzato per pensare di rinnovare il suo attacco. Si girò e partì di corsa. Gardener lo inseguì, starnazzando, picchiandolo sulla testa e sul collo con l'ombrello. Rideva... ma nulla di quanto stesse succedendo lo divertiva. Il suo maturo senso di vittoria lo stava velocemente abbandonando. Che trionfo poteva provare nell'avere la meglio su un uomo come quello in una discussione, anche se solo temporaneamente? O nel far piangere sua moglie? O nel picchiarlo con un ombrello arrotolato? Forse che qualcosa di tutte quelle azioni sarebbe servita a im-

pedire che nel maggio dell'anno prossimo entrasse in funzione la centrale di Iroquois? Forse che uno di quei gesti potesse salvare ciò che restava della sua miserabile vita o sterminare quei bachi che dentro di lui scavavano e masticavano e si moltiplicavano, divorando quel poco di sano che ancora gli restava?

No, certo che no. Allo stato attuale delle cose, però, contava solo quello sfogo cieco, perché altro non gli rimaneva.

«*Arriba,* bastardo!» urlò, inseguendo Ted in sala da pranzo.

Ted gesticolava, sferzando con le mani l'aria intorno alle orecchie, come un uomo assalito dai pipistrelli. E in effetti l'ombrello somigliava un po' a un pipistrello, con quelle pieghe che svolazzavano a ogni percossa.

«Aiuto!» squittiva Ted. «Aiutatemi, è impazzito!»

Ma tutti si tenevano bene alla larga, spaventati, con gli occhi strabuzzati.

Ted urtò il buffet con l'anca e il tavolo vacillò violentemente sollevandosi e inclinandosi in avanti. Le stoviglie scivolarono verso il basso sulla tovaglia scomposta e i piatti caddero rumorosamente sul pavimento. La grande boccia del punch di Arberg detonò come una bomba e una donna strillò. Il tavolo ondeggiò per qualche momento e si rovesciò del tutto.

«Aiuto! Aiuto!»

«*Andale!*» Gardener calò sulla testa di Ted un colpo particolarmente feroce e la molla scattò e l'ombrello si spalancò con un gran sospiro: *Fussscccc!* Ora Gardener sembrava una Mary Poppins impazzita all'inseguimento di Ted l'Energetico con un ombrello in mano. Più tardi gli sarebbe balenata la considerazione che si dice che aprire un ombrello in casa porti sfortuna.

Fu afferrato da dietro.

Ruotò su se stesso pensando che Arberg avesse superato la sua crisi e stesse tornando alla carica con l'intenzione di servirlo per quello straccione che era.

Ma non era Arberg. Era Ron. Sembrava ancora calmo, ma nell'espressione del suo viso c'era qualcosa di terribile. Era forse compassione? Sì, era proprio compassione, quella che Gardener vi leggeva.

Tutto a un tratto ebbe in antipatia quell'ombrello e lo scagliò lontano. Nel silenzio della sala da pranzo si udiva il respiro concitato di Gardener mescolarsi ai sibilanti singulti di Ted. Il tavolo del buffet rovesciato giaceva in un ammasso di vini, cocci di stoviglie e di cristalli. L'odore del punch al rum versato si levò in una nebbia da irritare gli occhi.

«Patricia McCardle sta chiamando la polizia,» lo informò Ron, «e in un

posto come Back Bay, non ci mettono molto a rispondere a una chiamata. È meglio che ti dilegui, Jim.»

Gardener si guardò intorno e vide capannelli di invitati a ridosso delle pareti e sulla soglia delle porte, tutti immobili a fissarlo con quegli occhi immobili e spaventati. *Già domani non ricorderanno se si parlava di energia nucleare o di William Carlos Williams o di quanti angeli potrebbero ballare insieme sulla capocchia di uno spillo,* rifletté. *Metà di loro racconterà all'altra metà che ho fatto delle avances a sua moglie. Ma si, è semplicemente successo che quel vecchio birbante sparamogli di Jim Gardener ha dato fuori di matto e ha piallato un tizio a ombrellate. Ah sì, ha anche versato una pinta di Chivas fra le tettuzze da adolescente della donna che pur gli aveva dato un lavoro quando non ne aveva. Che cosa c'entra mai il problema dell'energia nucleare?*

«Che schifo di casino», disse a Ron con la voce roca.

«Cavoli, ne parleranno per anni», ribatté Ron. «La più bella recita di poesie mai ascoltata seguita dal miglior sfascio di una festa mai visto. Adesso muoviti. Filatene nel Maine. Mi farò vivo.»

Ted l'Energetico, con le pupille dilatate e lucide, fece per balzargli addosso, ma fu trattenuto da due giovani, uno dei quali era il barista.

«Addio», salutò Gardener rivolgendosi ai capannelli di persone intimidite. «Grazie per lo spasso.»

Arrivato alla porta, si voltò di nuovo.

«E se doveste anche dimenticare tutto il resto, ricordatevi della leucemia e dei bambini. Ricordatevi...»

Ma avrebbero ricordato solo lui che prendeva Ted a ombrellate. Si leggeva sulle loro facce.

Annuì e uscendo in anticamera passò davanti a Arberg, che si stringeva ancora il lato sinistro del petto con entrambe le mani, contraendo e rilasciando le labbra. Non si girò più a guardare. Sferrò un calcio agli ombrelli che lo intralciavano, aprì la porta d'ingresso e uscì nella notte. Mai in vita sua aveva tanto desiderato qualcosa da bere ed evidentemente lo trovò, perché fu allora che piombò nel ventre del grande pesce e il nero lo ingoiò.

6
Gardener on the rocks

1

Poco dopo l'alba del quattro luglio 1988 Gardener si svegliò, oppure tornò in sé quasi all'estremità del frangiflutti di pietra che si estende nell'Atlantico non lontano dal Parco dei Divertimenti Arcadia, ad Arcadia Beach, New Hampshire. Non che in quel momento Gardener sapesse dove si trovava. A malapena ricordava il proprio nome, capiva di essere in uno stato di totale sofferenza fisica ed era partecipe del fatto un po' meno importante d'esser quasi morto annegato durante la notte.

Giaceva su un fianco, con i piedi nell'acqua. Immaginava d'essersi sentito su di giri e d'esser stato ben asciutto, quand'era arrivato lì la sera prima, ma a quanto pareva durante il sonno era rotolato su se stesso, era scivolato un po' oltre il declivio del frangiflutti e adesso la marea stava crescendo. Se avesse tardato ancora mezz'ora prima di risvegliarsi, era probabile che sarebbe semplicemente stato risucchiato dai massi del frangiflutti come succede a una nave arenata di disincagliarsi da una secca.

Aveva ancora addosso una scarpa, ma era tutta rinsecchita e inservibile. Se ne liberò scalciando. E la guardò distrattamente venir catturata dall'oscurità verdognola. *Un buon posto perché ci cachino le aragoste,* pensò, drizzandosi a sedere.

La fitta di dolore che gli attraversò la testa fu così immensa che per un momento pensò di essere vittima di un colpo, di essere sopravvissuto a quella nottata sul frangiflutti solo per morire di embolia il mattino dopo.

Il dolore calò lievemente e il mondo circostante riemerse dalla bruma grigia in cui era sprofondato. Fu allora in grado di apprezzare fino in fondo la miseria del suo stato. Era quella che Bobbi Anderson avrebbe senza dubbio definito «viaggio totale», come in: *goditi il viaggio totale, Jim. Cosa può esserci di più bello di come ti senti dopo una notte nell'occhio del ciclone?*

Una *notte? Una* notte?

Scherziamo, bimba mia. Questo è stato lo *schizzo.* Ma quello vero, da sballo.

Si sentiva lo stomaco acido e gonfio. Aveva la gola e i dotti nasali incrostati di vomito rappreso. Guardò alla sua sinistra ed eccolo lì, proprio come se lo aspettava, un poco più in alto in quella che doveva essere stata la sua posizione originale, la firma dell'ubriaco: una bella pozzangherona di vomito coagulato.

Si passò la mano destra sporca e tremante sotto il naso e trovò scaglie di sangue asciutto. Aveva avuto un'emorragia. Gli succedeva di tanto in tanto di averne, da quell'incidente di sci a Sunday River, quando aveva diciasset-

te anni. Poteva praticamente far conto su un'emorragia dal naso dopo che aveva bevuto.

Alla fine di tutte le sue precedenti sbornie (e questa era la prima volta che andava veramente fino in fondo da quasi tre anni) sentiva esattamente ciò che sentiva adesso: un malessere che lo prendeva più in profondità che nella testa pulsante, nello stomaco ingrippato come una spugna inzuppata di acido, di indolenzimenti sparsi, di spasmi muscolari. Era un malessere profondo che non poteva nemmeno essere definito depressione: era una sensazione di rovinosa malasorte.

Era la peggior depressione della sua vita, peggiore persino di quella seguita alla Famosa Sbronza del Ringraziamento del 1980, quella che aveva determinato la fine della sua carriera di insegnante e del suo matrimonio. Quella che per poco non aveva determinato la fine della vita di Nora. Quella volta aveva ritrovato la coscienza nella prigione della contea di Penobscot. Fuori della sua cella sedeva un agente. Leggeva *Crazy,* scaccolandosi il naso. Gardener aveva saputo in seguito che in tutti i dipartimenti di polizia gli agenti vengoni messi al corrente delle crisi depressive che spesso colpiscono gli ubriaconi durante i postumi di una sbornia così, se capita di avere qualcuno non altrimenti impegnato, lo si mette di guardia allo sbronzo, per impedirgli di farla finita... almeno fin quando non sia più sotto la giurisdizione delle autorità della contea.

«Dove sono?» aveva domandato Gardener.

«Dove credi di essere?» aveva domandato l'agente. Aveva contemplato il grosso grumo verde che si era appena estratto dal naso, quindi l'aveva lentamente incollato non senza piacere alla suola della scarpa per schiacciarlo infine nella sporcizia generale del pavimento. Gardener non era riuscito a distogliere lo sguardo dalla manovra; un anno più tardi ne avrebbe scritta una poesia.

«Che cosa ho fatto?»

Salvo che per qualche lampo sporadico, i due giorni precedenti erano immersi nella più totale oscurità. I frammenti erano scollegati tra loro, come fenditure nelle nuvole che lasciano trapelare titubanti bagliori di luce solare all'avvicinarsi di un temporale. Aveva portato una tazza di tè a Nora e si era lanciato in una concione contro l'energia nucleare. *Ave Nucea Eterna.* In punto di morte, la sua ultima parola su quel gran pasticcio non sarebbe stata «bocciolo di rosa» ma «centrale nucleare». Ricordava di essere caduto appena fuori casa. D'aver preso una pizza e d'essersi scottato il torace perché, ubriaco com'era, si era lasciato colare il formaggio fuso dentro

la camicia. Ricordava di aver telefonato a Bobbi, di averle telefonato e di averle biascicato qualcosa, qualcosa di orrendo, e Nora non si era messa forse a strillare? *Strillare?*

«*Che cosa ho fatto?*» aveva domandato con più affanno.

La sua guardia lo aveva osservato per un momento con limpido disprezzo. «Hai sparato a tua moglie. Ecco che cosa hai fatto. Geniale eh?»

Poi era tornato alla sua copia di *Crazy.*

Quella era stata brutta, ma questa era peggiore. Era peggiore la smisurata sensazione di disprezzo per se stesso, la raccapricciante certezza *dì aver fatto cose brutte che non ricordava.* Non qualche bicchiere di champagne di troppo alla festa di Capodanno per poi infilarsi in testa un paralume e mettersi a ballare con l'aggeggio che ti scivola sugli occhi e tutti i presenti (con l'eccezione di tua moglie) a sganasciarsi per lo spettacolo più bello al quale avessero mai assistito. Non sapere di aver fatto cose divertenti come prendere a cazzotti qualche pezzo grosso dell'università. O sparare alla consorte.

Questa volta era peggio.

Come poteva essere peggio della volta in cui aveva sparato a Nora?

C'era qualcosa... Per il momento gli faceva troppo male la testa perché tentasse di ricostruire quanto era avvenuto nell'ultimo, oscuro lasso di tempo.

Guardò l'acqua, le onde che si gonfiavano salendo dove si trovava lui, con le braccia appoggiate alle ginocchia, la testa ciondoloni. Al defluire dei rivoli vedeva le conchigliette e viscide alghe verdi. No, non erano proprio alghe. Era melma verde. Come muco nasale.

Hai sparato a tua moglie... geniale, eh?

Chiuse gli occhi sopraffatto da lancinanti pulsazioni di dolore, poi li riaprì.

Salta, lo istigò una voce sommessa. *Dico, ma che cazzo, hai proprio voglia di continuare a sopportare questa merda? Partita sospesa alla fine del primo inning. Decisione non ufficiale. Sospensione per pioggia. Da rigiocare quando la Grande Ruota del Karma sfocerà nella prossima vita... o quella dopo ancora, dovesse toccarmi di rimediare per questa diventando uno scarabeo stercoraro o qualcosa del genere. Appendi il sospensorio al chiodo, Gard. Buttati. Nelle condizioni in cui ti trovi, ti prenderanno i crampi ad entrambe le gambe e sarà finito tutto in un batter d'occhio. Hai da finir dentro comunque. Coraggio, salta.*

Si alzò e indugiò barcollando sui massi, con gli occhi fissi nei flutti. Un

passo, uno solo, niente di più facile. Si sarebbe potuto fare anche nel sonno. Anzi, quasi l'aveva fatto.

Non ancora. Prima voglio parlare a Bobbi.

Quel pezzetto di mente che ancora aveva voglia di vivere si aggrappò a quell'idea. Bobbi. Bobbi era l'unica parte della sua vecchia vita che ancora gli sembrava integra e positiva. Bobbi era laggiù ad Haven, a scrivere romanzi western, ancora in possesso delle sue facoltà mentali, ancora sua amica se non più sua amante. La sua ultima amica.

Voglio prima parlare a Bobbi, okay?

Perché? Per darti un'ultima possibilità di guastare anche lei? Dio sa che ci hai provato già abbastanza spesso. È stata schedata dalla polizia per causa tua e senza dubbio c'è la sua cartelletta anche negli archivi dell'FBI. Lasciala fuori di questa storia. Buttati e non menarla più.

Pendette pericolosamente in avanti, andandoci molto vicino. Il pezzetto di lui che ancora desiderava vivere non trovava più argomentazioni valide, aveva esaurito le sue tattiche dilatorie. Si poteva affermare che era rimasto sobrio, più o meno, per tre anni, che non c'erano stati blackout da quando era stato arrestato con Bobbi a Seabrook nel 1985. Ma come considerazione, era alquanto debole: salvo che per Bobbi, era rimasto completamente solo, la sua mente era quasi costantemente in tumulto e anche se sobria ripiombava fatalmente sulla questione dell'energia nucleare. Riconosceva che la sua preoccupazione originaria si era trasformata in ossessione, ma consapevolezza e riabilitazione non erano sinonimi. La sua poesia era deteriorata. La sua *mente* era deteriorata. Peggio ancora, quando non beveva ne sentiva una maledetta mancanza. *È che adesso sto sempre male. Sono come una bomba ambulante in cerca di un luogo dove esplodere. È ora che mi faccia disinnescare.*

D'accordo. È giusto così. Chiuse gli occhi e si preparò.

In quell'istante lo fulminò una certezza assoluta, un'intuizione così precisa da sembrare una precognizione. Sentì che Bobbi aveva bisogno di parlare a *lui,* piuttosto che il contrario. Non era uno stratagemma della sua mente. Bobbi era veramente in pericolo. In qualche *brutto* guaio.

Aprì gli occhi e si guardò attorno con l'aria di uno che è appena emerso da una trance. Avrebbe trovato un telefono e l'avrebbe chiamata. Non per dirle: «Ehi, Bobbi, ho avuto un altro black-out», e poi: «Non so dove sono, Bobbi, ma questa volta non c'è nessun poliziotto con le dita nel naso a fermarmi». Gli avrebbe detto invece: «Ehi, Bobbi, come va?» e quando lei gli avesse risposto che andava tutto bene, che mai era andata meglio, a fare a

pistolettate con la banda di Jessie James a Northfield o in fuga con le ali al vento verso i Territori con Butch Cassidy e Sundance Kid e, a proposito, Gard, come te la stai passando tu, Gard avrebbe risposto che stava bene, che tanto per cambiare stava scrivendo qualcosa di buono, che meditava di fare un salto nel Vermont a trovare certi amici. Poi sarebbe tornato in fondo al frangiflutti e si sarebbe buttato. Niente di strepitoso. Una spanciata nella zona morta. Sì, gli sembrava in stile, visto che in fondo era così che aveva quasi sempre attraversato quella vita. L'oceano era lì da un miliardo d'anni o più. Avrebbe aspettato altri cinque minuti, il tempo della telefonata.

Ma guai a te se abusi di lei, capito? Promettimelo, Gard. Niente crolli al telefono e lacrimose confessioni. Tu devi essere suo amico, non l'equivalente maschile di quella sua ripugnante sorella. Poche menate.

Era già venuto meno a chissà quante promesse in vita sua, Dio gliene era testimone, almeno qualche migliaio, ma sarebbe stato capace di mantenere almeno questa.

Risalì maldestramente in cima al frangiflutti. Fu un percorso accidentato, ottimo per rompersi una caviglia. Si guardò svogliatamente attorno alla ricerca della sua vecchia borsa marrone, quella che portava sempre con sé quando usciva per una lettura o se ne andava semplicemente a zonzo. Pensava che dovesse essere finita da qualche parte tra i massi, ma non la vide. Era una vecchia sacca veterana di cento campagne, logora e malconcia, ancora dei tempi degli ultimi difficili anni del suo matrimonio, un oggetto che era riuscito a tenere con sé mentre andavano perdute tutte le cose di valore. Be', adesso era andata alla malora anche la sua borsa. Indumenti, spazzolino da denti, saponetta in custodia di plastica, una manciata di striscioline di carne essiccata (qualche volta Bobbi si divertiva a prepararla nel suo capanno), un biglietto da venti dollari infilato sotto il fondo... e tutte le sue poesie ancora inedite, naturalmente.

Le poesie erano l'ultima delle sue preoccupazioni. Quelle che aveva scritto negli ultimi due anni e alle quali aveva dato il simpatico e spiritosissimo titolo di «Il ciclo delle radiazioni» erano state presentate a cinque diversi editori e rifiutate da tutti e cinque. Un anonimo redattore aveva scritto: «Poesia e politica raramente si mescolano bene, poesia e propaganda mai». Molto vero, lo sapeva anche lui... ma non era riuscito a smettere.

In ogni caso la marea era stata per le sue creazioni la «matita blu definitiva». *Adesso tocca a te fare lo stesso,* pensò incamminandosi a passo lento

sul frangiflutti verso la spiaggia, riflettendo che la sua sortita fino al punto in cui si era risvegliato doveva aver superato ogni numero da trapezista senza rete. Camminava con il sole estivo che spuntava dietro di lui dall'Atlantico, rosso e tumefatto, con la sua ombra che lo precedeva e sulla spiaggia un ragazzino in maglietta e jeans diede fuoco a una striscia di petardi.

2

Prodigio: la sua borsa c'era ancora. Giaceva rovesciata sulla spiaggia poco oltre la linea dell'alta marea, con la cerniera aperta, e gli fece venire in mente una gran bocca di pelle che morsicava la spiaggia. La raccolse e vi guardò dentro. Era sparito tutto. Persino le sue mutande logore. Sollevò il fondo in similpelle. Era scomparso anche il biglietto da venti. Rosea speranza precocemente affossata.

Lasciò ricadere la borsa. I suoi quaderni erano poco lontano, nella sabbia, tutti e tre. Uno era sospeso alla copertina divaricata come una piccola tenda, Un altro, fradicio, era finito sotto la linea dell'alta marea e si era gonfiato alle dimensioni di una guida del telefono; il vento stava sfogliando pigramente il terzo. *Lascia perdere,* pensò Gardener. *Feccia di un povero idiota.*

Venne verso di lui il ragazzino dei petardi, senza avvicinarsi troppo. *Vuole essere sicuro di portersela battere incolume se dovessi rivelarmi fuori di testa come indubbiamente sembro,* giudicò Gardener, *un ragazzo intelligente.*

«È tua quella roba?» gli domandò il bambino. Sulla sua maglietta c'era la figura di un tizio che faceva saltare in aria il suo pasto. La scritta era: VITTIMA DELLA MENSA SCOLASTICA.

«Già», rispose Gardener. Si chinò per raccogliere il quaderno inzuppato d'acqua, l'osservò per un momento e lo lasciò ricadere.

Il bambino gli portò gli altri due. Cosa avrebbe potuto dirgli? Di lasciar perdere? Che quelle poesie erano una fregatura? *Poesia e politica raramente si mescolano bene, poesia e propaganda* mai?

«Grazie», mormorò.

«Di niente.» Il ragazzino gli tenne la borsa perché Gardener potesse farci cascar dentro i due quaderni quasi asciutti. «Fortuna che sia rimasto qualcosa. D'estate qui è pieno di artisti derubati. Dev'essere per il parco.»

Fece un gesto con il polllice e Gardener vide la silouette dell'otto volante stagliata contro il cielo. Il primo pensiero fu di essersi chissà come trasci-

nato su fino a Old Orchard Beach, prima di crollare. Un esame più attento gli fece cambiare idea: non c'era il molo.

«Dove sono?» chiese e la sua mente si rituffò senza mezzi termini nel ricordo della cella di prigione e del poliziotto che si frugava nel naso. Per un attimo fu sicuro che il ragazzino avrebbe risposto: «Dove credi di essere?»

«Arcadia Beach.» Il ragazzino lo scrutò con un'espressione fra il divertito e lo sprezzante. «Devi esserti davvero preso una sbornia solenne ieri sera.»

«Iernotte a tarda ora», intonò Gardener con la voce un po' arrugginita, un po' stranita. «Tommyknocker, Tommyknocker, hanno bussato e oggi ancora.»

Il bambino rimase momentaneamente sorpreso... poi deliziò Gardener aggiungendo inaspettatamente un paio di versi che non aveva mai sentito: «Vorrei uscire ma non so se posso, per la paura che m'hanno messo addosso».

Gardener sorrise, ma il suo sorriso si trasformò in una smorfia di rinnovato dolore. «Da dove ti viene, ragazzo?»

«Mia madre. Di quand'ero piccolo.»

«Anch'io ho saputo dei Tommyknocker da mia madre», ricordò Gardener, «ma non conoscevo quel pezzo.»

Il ragazzino si strinse nelle spalle come se l'argomento avesse perso anche quell'interesse marginale che poteva aver avuto per lui. «A mia madre piaceva inventare.» Squadrò meglio Gardener. «Non ti fa male?»

«Ragazzo», ribatté Gardener assumendo un atteggiamento solenne, «nelle parole immortali di Ed Sanders e Tuli Kupferberg, mi sento come una merda fatta in casa.»

«Hai l'aria di uno che è sbronzo da un pezzo.»

«A sì? Come fai a dirlo?»

«Mia madre. Con lei erano sempre buffe storie come quella dei Tommyknocker o niente di niente perché non ce la faceva a parlare.»

«Ha smesso?»

«Sì. Incidente d'auto», rispose il ragazzino.

Gardener fu colpito improvvisamente dai brividi. Il bambino non diede segno di essersene accorto. Studiò il cielo, seguendo la rotta di un gabbiano. Attraversava il cielo mattutino tutto azzurro e delicatamente cosparso di scaglie di sgombro e divenne per un attimo nero quando passò davanti all'occhio rosso del sole nascente. Atterrò sul frangiflutti dove cominciò a beccare qualcosa che presumibilmente i gabbiani trovavano gustoso.

Gardener spostò lo sguardo dal gabbiano al bambino. La scena stava assumendo le caratteristiche di una premonizione. Quel bambino conosceva i leggendari Tommyknocker. Quanti bambini potevano esserci al mondo che ne fossero al corrente e quante probabilità c'erano che Gardener dovesse imbattersi in uno che (a) li conosceva e (b) aveva perso la madre per colpa dell'alcol?

Il ragazzino si tolse di tasca un piccolo groviglio di petardi. *Dolce ala della gioventù,* pensò Gard e sorrise.

«Ti va di farne scoppiare un paio? Per celebrare il Quattro? Magari ti torna il buon umore.»

«Il Quattro? Il Quattro di *luglio?* Oggi?»

Il ragazzino reagì con un sorrisetto asciutto. «Natale non è.»

Il ventisei giugno era stato... Si mise a contare a ritroso. Oddio. Otto giorni di nero assoluto. Cioè... non del tutto ed era un peccato: zone di luce non del tutto desiderabili, cominciavano a rischiarare le tenebre. Prese forma nella sua mente come una certezza l'idea di aver fatto del male a qualcuno. Di nuovo. Voleva sapere chi

(arglebargle)

era e che cosa gli aveva fatto? Probabilmente no. Meglio telefonare a Bobbi e farla finita con se stesso prima che avesse la sventura di ricordare.

«Signore, come ti sei fatto quella cicatrice alla testa?

«Sono finito contro un albero mentre sciavo.»

«Scommetto che ha fatto male.»

«Sì, anche peggio di adesso, ma non di molto. Sai dove c'è un telefono pubblico?»

Il bambino gli indicò una strana villa con il tetto verde a oltre un chilometro di distanza lungo la spiaggia. Sormontava un promontorio semidiroccato di granito e somigliava alla copertina di un romanzo gotico in edizione tascabile. Era stato un luogo di villeggiatura. Dopo essersi concentrato per qualche attimo, Gard ne ricordò il nome.

«Quella è l'Alhambra, vero?»

«La sola e unica.»

«Grazie», disse Gardener incamminandosi.

«Signore?»

Si voltò.

«Non vuoi quell'ultimo quaderno?» Il ragazzino gli stava mostrando quello inzuppato dal mare, sulla linea dell'alta marea. «Puoi farlo asciugare.»

Gardener scosse la testa. «Ragazzo mio, non sono nemmeno capace di asciugare me stesso.»

«Sei sicuro che non vuoi far saltare qualche petardo?»

Gardener scosse di nuovo la testa con un sorriso. «Ma tu stacci attento, eh? C'è da farsi male con le cose che fanno bang.»

«Okay.» Il bambino sorrise, con una punta di soggezione. «Mia madre l'ha fatto per un pezzo prima di, sai...»

«Lo so. Come ti chiami?»

«Jack. E tu?»

«Gard.»

«Buon Quattro di luglio, Gard.»

«Buon Quattro a te, Jack. E attento ai Tommyknocker.»

«Hanno bussato ieri e oggi ancora», aggiunse il ragazzino annuendo con fare solenne e guardando Gardener con occhi che gli sembrarono stranamente sapienti.

Lì per lì Gardener ebbe la sensazione di una seconda premonizione (*chi avrebbe mai immaginato che i postumi di una sbornia potessero rendere così sensibili alle emanazioni psichiche dell'universo?* gli domandò una vocetta interiore duramente sarcastica). Non capiva in che senso, ma percepiva di nuovo l'urgenza nei confronti di Bobbi. Lanciò un saluto con la mano al bambino e s'incamminò di nuovo. Camminava a passo regolare, di buona lena, sebbene la sabbia gli risucchiasse i piedi, cercasse di trattenerlo. In breve tempo il suo cuore rullava e la testa gli pulsava violentemente, tanto che gli sembrava che gli palpitassero le palle degli occhi.

Non gli pareva invece che l'Alhambra si fosse avvicinata.

Rallenta o ti farai venire un infarto. O una sincope. O tutti e due.

Rallentò... ma ne vide quasi immediatamente l'assurdità. Aveva in programma di annegarsi di lì a non più di un quarto d'ora e intanto si preoccupava del suo cuore. Era come quella vecchia barzelletta del condannato a morte che rifiuta l'ultima sigaretta offertagli dal comandante del plotone d'esecuzione. «Sto cercando si smettere», risponde il condannato.

Si rimise in marcia a buona andatura e adesso le fitte di dolore assunsero un andamento ritmico, come di una filastrocca.

Iernotte a tarda ora,
i Tommyknocker, i Tommyknocker,
hanno bussato e oggi ancora.
Io ero pazzo e Bobbi avveduta

ma questo prima della loro venuta.

Si fermò. *Ma cos'è questa fesseria dei Tommyknocker?*

Invece di una risposta, quella voce interiore, terrificante eppure limpida come la voce di una gavia che manda il suo verso sulle acque di un lago deserto ribatté: *Bobbi è in pericolo!*

E riprese a camminare, ritrovando in breve il suo passo spedito di poco prima... per poi accelerare. *Vorrei uscire,* pensò. *Non so se posso, per la paura che m'hanno messo addosso.*

Gli scalini stinti dal tempo che s'arrampicavano lungo il fianco del promontorio di granito dalla spiaggia fino all'albergo, quando si passò la mano sotto il naso e vide che aveva ripreso a sanguinare.

3

Nell'atrio dell'Alhambra, Gardener resistette esattamente undici minuti, il tempo necessario all'impiegato per vedere che non aveva le scarpe. Quando Gardener cominciò a protestare, l'impiegato richiamò con un cenno un massiccio inserviente, poi i due insieme gli resero il servizio dello straccione.

Mi avrebbero buttato fuori a calci anche se avessi avuto le scarpe, rifletté Gard. *Dannazione, mi sarei buttato fuori a calci io stesso.*

Si era esaminato a dovere nel vetro della porta dell'ingresso. Fin troppo a dovere. Era riuscito a ripulirsi quasi del tutto la faccia, cancellando il sangue con la manica, ma qualche traccia era rimasta. Aveva gli occhi arrossati e un po' sbarrati. La barba di una settimana lo faceva somigliare a un porcospino sei settimane dopo la muta. Nel signorile mondo estivo dell'Alhambra dove gli uomini erano uomini e le donne giravano in gonnellini da tennis, sembrava una barbona travestita da uomo.

Poiché solo i più mattinieri avevano fatto capolino, l'inserviente si prese il disturbo di informarlo che c'era un telefono a pagamento al distributore della Mobil.

«All'incrocio della U.S.1 con la Route 26. E adesso fuori di qui prima che chiami gli sbirri.»

Se avesse avuto bisogno di sapere sul proprio conto più di quanto già sapesse, lo trovò tutto scritto nell'espressione di disgusto del nerboruto inserviente.

Gardener se ne tornò mogio giù dalla collina verso il distributore di ben-

zina. Le sue calze schiaffeggiavano flaccidamente l'asfalto. Il suo cuore batteva in testa come il motore asmatico di una Model T che ha viaggiato troppo ed è stato manutenzionato troppo poco. Sentiva il mal di testa che si andava spostando verso sinistra, dove alla lunga si sarebbe concentrato in un punticino folgorante... posto che avesse intenzione di vivere tanto a lungo. Tutto a un tratto si ritrovò diciassettenne.

Aveva diciassette anni e non lo ossessionavano le fusioni, ma le effusioni. La ragazza si chiamava Annmarie ed era convinto che ce l'avrebbe fatta con lei molto presto, forse, se non si fosse perso d'animo. Se avesse mantenuto la calma. Magari addirittura questa sera. Ma per riuscire a mantenere la calma avrebbe dovuto far bene oggi. Oggi, proprio qui, vale a dire sulla Freccia Verde, una pista sciistica di scarsa difficoltà a Victory Mountain nel Vermont. Guardava la punta dei suoi sci, ripassando mentalmente le mosse necessarie per eseguire la fondamentale fermata a spazzaneve, ripassando come se stesse studiando per un esame, più intenzionato che mai a superarlo, sapendo che lui era ancora molto alle prime armi mentre Annmarie no e il cuore gli diceva che difficilmente lei si sarebbe dimostrata accondiscendente se lui proprio il primo giorno di pista per principianti avesse fatto la fine di Gelone il Pupazzo di neve. Non gli importava di mostrarsi un po' *inesperto* fin tanto che non avesse fatto la figura del perfetto *imbecille,* dunque, per questo motivo, si ritrovava a contemplarsi stupidamente i piedi invece di guardare dove andava, vale a dire direttamente contro un nodoso pino con la striscia rossa di pericolo verniciata sulla corteccia, accompagnato solo dal fischio del vento nelle orecchie e dal secco frusciare della neve sotto gli sci, due suoni che si fondevano in un invito rilassante: *Sssssss...*

Fu la rima a echeggiargli nella memoria, inducendolo a fermarsi vicino alla stazione della Mobil. I versi in rima riaffiorarono e si trattennero, snocciolandosi sul ritmo delle dolorose pulsazioni alla testa. *Iernotte a tarda ora, Tommyknocker, Tommyknocker, hanno bussato e oggi ancora.*

Gard si raschiò la gola, sentì lo sgradevole sapore di rame del proprio sangue e sputò catarro rossastro nella terra cosparsa di rifiuti del ciglio stradale. Ricordava di aver chiesto a sua madre chi fossero i Tommyknocker. Non ricordava nemmeno se avesse risposto, ma a lui era rimasta l'impressione che dovessero essere rapinatori, assaltatori di pellegrini che rubavano alla luce della luna, uccidevano nell'ombra e seppellivano nelle ore più buie della notte. E non aveva forse trascorso un interminabile e angosciante mezz'ora nell'oscurità della sua stanza prima che il sonno final-

mente si decidesse a impietosirsi e prenderlo con sé, pensando che potessero essere cannibali oltre che rapinatori? Pensando che invece di seppellire le loro vittime nel buio della notte, forse le cucinavano e poi... be'...

Si strinse contro il petto le braccia magre (non c'erano ristoranti nell'occhio del ciclone) e rabbrividì.

Attraversò la strada e raggiunse i distributori, ornati di insegne, ma ancora chiusi. Le scritte degli striscioni erano SUPER SENZA PIOMBO e DIO SALVI L'AMERICA e VIVA I WINNEBAGOS! Il telefono era su un lato della palazzina. Gardener fu contento di scoprire che era uno di quelli nuovi, con i quali si potevano fare interurbane senza dover depositare denaro: con questo gli sarebbe stato risparmiato almeno l'umiliazione di trascorrere il resto della mattinata facendo l'elemosina.

Schiacciò lo zero, ma dovette fermarsi subito. Per il tremito convulso che aveva alla mano, aveva schiacciato contemporaneamente troppi tasti. S'incastrò il ricevitore tra la testa e la spalla, in maniera da avere entrambe le mani libere, si afferrò il polso destro con la mano sinistra per prendere meglio la mira. Ora, come un tiratore al poligono, schiacciò i pulsanti con la punta dell'indice, cogliendoli a uno a uno con gelida determinazione. Una voce sintetica lo invitò a battere il numero della sua carta di credito telefonica (impresa che Gard giudicava di non essere assolutamente in grado di condurre a termine, posto anche che avesse avuto una carta del genere) o lo zero per mettersi in comunicazione con il centralino. Gardener schiacciò lo zero.

«Salve, buone feste, sono Eileen», trillò una vocina. «Mi dice come si chiama per piacere?»

«Ciao, Eileen, tanti auguri anche a te», rispose Gard. «La chiamata è a carico del destinatario, chiunque risponda, da parte di Jim Gardener.»

«Grazie, Jim.»

«Prego», rispose poi, tutto a un tratto: «No, cambiamo. Dica che è Gard.»

Mentre il telefono di Bobbi cominciava a squillare ad Haven, Gardener si girò a guardare il sole che si alzava. Era ancora più rosso di prima e saliva come una grande piaga rotonda verso lo strato sempre più fitto di scaglie di sgombro. Sole e nubi insieme gli riportarono alla mente un'altra rima infantile: *Rosso di sera, buon tempo si spera. Rosso di mattina la pioggia si avvicina.* Che effetto avessero in realtà i cieli rossi di mattina o di sera, Gard non sapeva, ma ricordava anche un altro proverbio che gli suonava molto più preoccupante: *Cielo a pecorelle acqua a catinelle.*

Troppe filastrocche per uno che è arrivato alla sua ultima ora, si irritò e subito dopo pensò: *Sto per svegliarti, Bobbi. Sto per disturbarti mentre dormi, ma ti prometto che non lo farò mai più.*

Ma non c'era nessuna Bobbi da svegliare. Il telefono continuò a squillare e basta. Squillò e squillò e squillò...

«Il destinatario non risponde», lo informò l'operatrice, nel caso che fosse sordo o si fosse dimenticato per qualche secondo che cosa stava facendo e si tenesse il ricevitore fra le chiappe invece che contro l'orecchio. «Vuole riprovare più tardi?»

Perché no? Solo che allora ci sarà bisogno di una seduta spiritica, Eileen.

«D'accordo», le rispose. «E buona giornata.»

«Grazie, Gard!»

Lui si staccò la cornetta dall'orecchio come se ne fosse stato morsicato e la fissò con ansia. Per un momento gli era sembrato davvero di aver sentito la voce di Bobbi...

Si riportò il microfono alla bocca e arrivò a dire: «Perché non...» prima di rendersi conto che Eileen aveva interrotto.

Eileen. Eileen, non Bobbi. Ma...

Lo aveva chiamato Gard. *Bobbi* era l'unica che...

Dica che è Gard, le aveva chiesto.

Ecco. Una spiegazione perfettamente accettabile.

Ma allora perché gli era sembrato strano?

Riagganciò adagio. Sostò accanto alle pompe di benzina, le calze bagnate, i calzoni ritirati con la camicia fuori, in compagnia di un'ombra lunga e lunga. Sulla Route 11 transitò una falange di motociclisti in direzione del Maine.

Bobbi è in pericolo.

Ma la vuoi piantare, per piacere? Sono asinerie, come direbbe Bobbi. Qualcuno ti ha forse raccontato che l'unica festività per cui si va a casa è il Natale? Ebbene, lei è tornata a Utica per il Glorioso Quattro. Niente di strano.

Sì, certo. Era probabile che Bobbi tornasse a Utica per il Quattro quanto che Gard presentasse domanda di assunzione alla nuova centrale nucleare di Bay State. La cara sorellina Anne avrebbe probabilmente celebrato schiaffandole un paio di M-80 su per la passera con la miccia accesa.

Può darsi che sia stata invitata a fare da madrina (o da sceriffa, ah ah) alla sfilata di una dì quelle città di mandriani di cui scrive nei suoi libri,

Deadwood, Abilene, Dodge City, o qualche altro posto del genere. Si fa quel che si può. Adesso finisci quello che hai lasciato a metà.

La sua mente non tentò di opporsi, perché sapeva che vi avrebbe trovato rimedio. Tornò invece caparbiamente alla sua tesi originale: *Bobbi è in pericolo.*

È solo una scusa, vigliacco.

Non lo credeva. L'intuizione si stava consolidando in certezza. E che fosse un'asineria o no, quella voce continuava a insistere che Bobbi fosse in un vero e proprio guaio.

Fin che non avesse saputo di che cosa si trattava, niente gli avrebbe impedito di accantonare le sue questioni private. Come aveva osservato fra sé non molto prima, l'oceano non sarebbe certo scappato.

«Forse l'hanno presa i Tommyknocker», disse a voce alta e poi rise e fu una risatina spaventata, nervosa.

Sì, stava proprio ammattendo.

7
Arriva Gardener

1

Susssssss...

Sta guardando gli sci che ha ai piedi, due semplici assicelle di legno marrone che corrono sulla neve. Gli era venuta l'idea di guardarli per assicurarsi di tenerli ben paralleli, perché meno che mai in quel momento desiderava fare la figura dell'orso. Ora è quasi ipnotizzato dalla fluida velocità dei suoi sci, dal bagliore cristallino della neve che scorre in una striscia bianca costante larga quindici centimetri fra uno sci e l'altro. Non si rende conto di essere in quello stato semipnotico fin che non sente gli strilli di Annmarie: «*Gard, attento!* Attento!»

È come essere risvegliati da un assopimento. È all'ora che si accorge di essere brevemente vissuto come in sogno, con lo sguardo inchiodato un po' troppo a lungo sullo scorrere di quella striscia scintillante.

Annmarie grida: «*Stem christiania!* Gard! Stemmcristiania!»

Grida di nuovo e questa volta gli sta dicendo di buttarsi giù. Ma come, buttarsi già? Gesù, c'è da rompersi una gamba!

In questi ultimi secondi prima dell'urto devastante, ancora non ha capito quanto velocemente la situazione sia precipitata.

È riuscito chissà come a spostarsi fino al limite di sinistra della pista. Confusi dalla velocità, gli sfrecciano accanto pini e abeti, a meno di un metro di distanza, con i rami grigiastri pesanti di neve. Balena la punta sporgente di un sasso: il suo sci sinistro l'ha mancato dì un niente. Con gelido orrore si accorge di aver totalmente perso il controllo, di essersi dimenticato tutto ciò che Annmarie gli ha insegnato, manovre che sui dolci pendii dei principianti erano sembrate così facili.

E adesso sta viaggiando a... quanto? Trenta chilometri all'ora? Quaranta? Cinquanta? L'aria fredda gli sfiora la faccia come una lama mentre vede avvicinarsi la fila degli alberi che costeggiano la Freccia Verde. Sta viaggiando secondo una traiettoria lievemente diagonale, rispetto alla direzione della pista. Lievemente, ma abbastanza perché gli sia fatale. Vede che fra pochi attimi uscirà definitivamente dalla pista e allora sì *che si fermerà, c'è da scommetterci, si fermerà molto repentinamente.*

Lei strilla di nuovo e lui pensa: Stemmcristiania? È così che ha detto? E io che non sono nemmeno capace di fare bene lo *spazzaneve* dovrei produrmi in uno *Stemmcristiania?*

Cerca di curvare a destra ma i suoi sci mantengono cocciutamente la rotta. Vede l'albero contro cui andrà a schiantarsi, un grosso pino canuto. Intorno al tronco nodoso gli è stata verniciata una striscia rossa, un segno di pericolo del tutto inutile.

Cerca di nuovo di cambiare rotta, ma si è dimenticato come si fa.

L'albero diventa più grande, sembra che gli stia correndo incontro e che lui sia invece immobile; vede i nodi contorti, spunzoni appuntiti di rami spezzati sui quali potrebbe finire impalato, vede incisioni nella vecchia corteccia, vede le gocce di dove la vernice rossa è colata.

Annmarie strilla di nuovo e lui si rende conto che sta strillando con lei.

Susssssss...

2

«Ehi? Ehi, tutto bene?»

Gardener si drizzò a sedere bruscamente, disorientato, subito aspettandosi di dover pagare il movimento con una scudisciata di dolore attraverso la testa. Non accadde. Superò un momento di nausea e vertigine che potevano essergli provocate dalla fame, ma la sua testa restò incolume. L'emicrania l'aveva lasciato d'incanto mentre dormiva, forse proprio mentre sognava l'incidente.

«Sto bene», rispose guardandosi intorno. Produsse una botta con la testa in quel momento, ma era perché aveva urtato un tamburo, risuonò la risata di una ragazza che indossava un paio di jeans ritagliati. «Guarda che quello si suona con le bacchette, non con la testa. Hai parlato, mentre dormivi.»

Gardener capì di essere a bordo di un furgone e tutto tornò al suo posto. «Davvero?»

«Sì. Brutte storie.»

«Era un brutto sogno.»

«Fatti un po' di questa», gli consigliò la ragazza passandogli lo spinello. La pinzetta in cui era imprigionato il mozzicone era una chicca dei tempi suoi: Richard Nixon in abito blu con le dita levate nella caratteristica doppia V che probabilmente non avrebbe potuto ricordare nemmeno il più anziano degli altri cinque occupanti di quel veicolo. «Garantito contro tutti i brutti sogni», aggiunse con voce solenne la ragazza.

E quello che mi avevano detto anche dell'alcol, Mademoiselle. Ma qualche volta mentono. Credimi. Qualche volta mentono.

Tirò una piccola boccata giusto per cortesia e se la sentì andare in testa quasi immediatamente. Restituì lo spino alla ragazza che era seduta contro la porta scorrevole del furgone e le disse: «Preferirei qualcosa da mangiare».

«Abbiamo una scatola di cracker», intervenne l'autista, passandola nel retro. «Tutto il resto, ce lo siamo mangiato. Beaver si è fatto fuori persino *le prugne secche.* Spiacente.»

«Beaver mangerebbe qualsiasi cosa», lo informò la ragazza con gli short di jeans.

Si girò il giovane seduto accanto a quello che guidava. Era grassoccio, con una faccia larga e simpatica. «Falso», si difese. «Assolutamente falso. Non mangerei *mai* mia madre.»

Al che tutti scoppiarono a ridere come matti, Gardener incluso. Appena fu in grado, commentò: «I cracker mi vanno benissimo. Sul serio». Ed era vero. Sgranocchiò da prima lentamente, con titubanza, sorvegliando i propri meccanismi in attesa di una ribellione. Non ce ne furono, allora cominciò a mangiare sempre più in fretta fino a ingurgitare cracker a manciate con un brontolio dello stomaco.

Quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato? Non lo sapeva. Era andata persa nel blackout. Aveva imparato da precedenti esperienze che non mangiava mai molto quand'era troppo occupato a bersi il mondo intero... e molto di quello che cercava di mangiare o gli finiva in grembo o gli

rotolava giù per la camicia. Questo gli fece ripensare a quella grande pizza bisunta che aveva mangiato, o per meglio dire aveva *cercato* di mangiare, la sera del giorno del ringraziamento, nel 1980. Quella sera aveva sparato a Nora attraverso le guance.

...O avresti potuto reciderle uno o entrambi i nervi ottici! gli urlò all'improvviso nella testa l'avvocato di Nora. *Cecità parziale o totale! Paralisi! Morte! Sarebbe bastato a quella pallottola di toccare un dente per rimbalzare in qualsiasi direzione, assolutamente a casaccio! Un solo dente! E non state lì seduto a tirarmi fuori che non aveva intenzione di uccidere, sai? Se spari a una persona alla testa, che cos'altro staresti cercando di fare?*

Gli ripiombò addosso la depressione, vasta, nera e alta come il cielo. *Avresti dovuto ucciderti, Gard. hai fatto male ad aspettare.*

Bobbi è in pericolo.

Sarà, sarà, ma ottenere aiuto da uno come te è come assumere un piromane per riparare il bruciatore della caldaia.

Chiudi il becco.

Sei andato, Gard. Fritto. Sei quello che quel ragazzino che hai incontrato definirebbe senza dubbio uno scoppiato.

«Ehi, ma sei sicuro di star bene?» gli chiese la ragazza. Aveva i capelli rossi, tagliati corti, alla punk. Le gambe le arrivavano approssimativamente al mento.

«Sì», rispose. «Perché non si vede?»

«Per un attimo poco fa, no di sicuro», ribatté lei, seria. A lui venne da sorridere, non per quel che aveva detto ma per l'aria grave con cui l'aveva detto. La ragazza reagì sorridendo a sua volta, sollevata.

Gardener guardò fuori del finestrino e vide che viaggiavano in direzione nord sull'autostrada del Maine. Erano solo al trentaseiesimo miglio, perciò non poteva aver dormito troppo a lungo. Le labili scaglie di sgombro di due ore prima stavano cominciando a fondersi in un grigio opaco che preannunciava pioggia per il pomeriggio; prima che fosse arrivato ad Haven, si sarebbe fatto buio, e lui si sarebbe ritrovato bagnato fradicio.

Dopo aver chiuso la comunicazione al telefono a pagamento alla Mobil, si era tolto le calze e le aveva gettate nel cestino dei rifiuti di una delle pompe. Poi, a piedi scalzi, si era piazzato sul ciglio della Route 1, versante in direzione nord, con la vecchia sacca in una mano e il pollice dell'altra mano proteso verso la sua destinazione.

Venti minuti dopo era passato quel furgone, un *Dodge* Caravel abba-

stanza nuovo, con una targa del Delaware. Sulla fiancata erano dipinte un paio di chitarre elettriche con i manici incrociate come spade insieme con il nome del gruppo: THE EDDIE PARKER BAND. Il furgone aveva accostato e Gardener aveva dovuto correre, ansimante, con la borsa che gli batteva contro la gamba e l'emicrania che gli scaricava accecanti fitte di dolore nel lato sinistro della testa. Nonostante il dolore, si era divertito a leggere lo slogan, scritto con cura attraverso le portiere del furgone: SE EDDIE ROCCKA, CHIUDI LA BOCCA.

Ora, seduto per terra nel retro, mentre rammentava a se stesso di muoversi con cautela per non battere nuovamente la testa sul tamburo, vide avvicinarsi l'uscita Old Orchard. Contemporaneamente le prime gocce di pioggia colpirono il parabrezza.

«Ascolta», fece Eddie accostando, «mi scoccia di mollarti così. Sta cominciando a piovere e tu non hai nemmeno le scarpe ai piedi.»

«Non c'è problema.»

«A me non sembri così privo di problemi», osservò la ragazza in calzoncini.

Eddie si strappò di testa il berretto (sulla visiera stava scritto: PERDONATEMI: HO VOTATO PER HOWARD IL PAPERO) ed esclamò: «Sganciare, ragazzi». Apparizione di portafogli. Tintinnio di monetine in tasche di jeans.

«No! Ehi, vi ringrazio, ma non voglio!» Gardener si sentì invadere le guance di sangue bollente e ne avvertì il bruciore. Non era imbarazzo, ma vergogna autentica. In un punto imprecisato del suo corpo sentì un colpo forte e doloroso, che però non gli fece scricchiolare né i denti, né le ossa. Pensò che doveva essere la sua anima precipitata nel capitombolo finale. Sicuramente il tonfo era abbastanza melodrammatico. Per quel che riguarda poi la sensazione che ne trasse... Ebbene, fu di assoluta realtà. Era quello l'aspetto più orribile. Era stato semplicemente... reale. *Okay,* pensò. *Ecco che cosa si prova. Per tutta la vita hai sentito la gente parlare di toccare il fondo e adesso sai com'è. Ce l'hai fatta. James Eric Gardener, colui che sarebbe stato Ezra Pound della sua generazione, raccoglie gli spiccioli di un gruppo del Delaware che suona nei bar.*

«Davvero... no...»

Eddie Parker fece passare il berretto senza dargli ascolto. Conteneva già una manciata di monetine e qualche biglietto da un dollaro. Fu Beaver l'ultimo a ricevere il copricapo. Vi lasciò cadere un paio di quartini.

«Sentite», borbottò Gardener, «l'apprezzo molto, ma...»

«E dai, Beaver», intervenne Eddie. «Spremiti, tirchiaccio.»

«Sul serio, ho degli amici a Portland, mi basta fare qualche telefonata... mi pare di aver lasciato il mio libretto degli assegni da un tizio che conosco a Falmouth», aggiunse Gardener allo sbando.

«Beaver è uno spilorcio», cominciò a canterellare allegramente la ragazza in pantaloncini. «Beaver è uno spilorcio, Beaver è uno spilorcio!» Gli altri si unirono in coro finché Beaver, ridendo e roteando gli occhi, aggiunse un altro quarto di dollaro e un biglietto di lotteria di New York.

«Ecco, ho fatto fuori tutto», annunciò, «a meno che vogliate aspettare che facciano effetto le prugne.» I ragazzi della band e la ragazza in calzoncini ridevano di nuovo a crepapelle. Rivolgendo a Gardener un'espressione rassegnata come a dire: «vedi con che razza di ritardati mentali ho a che fare?», Beaver gli tese il berretto e Gardener non poté fare altro che prenderlo: altrimenti gli spiccioli sarebbero rotolati in giro per tutto il furgone.

«No, guardate», si schermì cercando di restituire il berretto a Beaver. «Non ho proprio bisogno...»

«Ne hai più che bisogno», tagliò corto Eddie Parker. «Perciò piantala di menare il torrone, che ne dici?»

«Immagino che dirò grazie. Al momento non mi viene in mente altro.»

«Be', non mi sembra che ce ne sia tanto da doverlo includere nella tua prossima dichiarazione delle tasse», osservò Eddie. «Ma ci potrai comprare qualche hamburger e un paio di sandali di gomma.»

La ragazza aprì il portello scorrevole. «Rimettiti, capito?» lo esortò. Poi prima che lui potesse rispondere lo abbracciò e gli diede un bacio con la bocca umida, affettuosa, dischiusa e aromatizzata dall'erba. «Riguardati, scemone.»

«Ci proverò». Sul punto di scendere, tutto a un tratto le restituì l'abbraccio, di slancio. «Grazie. Grazie a tutti quanti.»

In cima alla rampa, con la pioggia che cominciava a cadere con maggior insistenza, guardò il portello del furgone che si richiudeva scorrendo nella sua rotaia. La ragazza lo salutò con la mano; lui rispose al saluto, poi il furgone ripartì sulla corsia di emergenza acquistando velocità, spostandosi finalmente nella corsia di marcia.

Gardener restò a guardarli andar via, con la mano ancora alzata in un saluto nel caso che qualcuno avesse a girarsi. Le lacrime gli correvano liberamente per le guance, a mescolarsi con la pioggia.

Non ebbe l'occasione di comprarsi un paio di sandali di gomma, ma arrivò ad Haven prima che facesse buio e non fu costretto a percorrere a piedi la decina di miglia che ancora lo separavano dalla casa di Bobbi, come aveva temuto; uno penserebbe che si sarebbe più portati a dare un passaggio proprio quando piove e invece è in quelle condizioni che più probabilmente vi passano davanti senza rallentare. Chi ha voglia di caricare a bordo una pozzanghera umana?

Trovò invece un passaggio fuori Augusta da parte di un agricoltore che non fece altro che lamentarsi aspramente del governo fino al confine municipale di China, dove lo fece scendere. Gard camminò per un paio di miglia, mostrando il pollice ai pochi veicoli di passaggio, domandandosi se i suoi piedi si stessero trasformando in ghiaccio o se fosse solo un brutto scherzo della sua immaginazione, fin quando gli si fermò accanto sferragliando un camion adibito al trasporto di polpa di legno.

Gardener si arrampicò in cabina il più in fretta possibile. Puzzava di vecchia segatura e di acido sudore di tagliaboschi... ma c'era un bel calduccio.

«Grazie», disse.

«Ci mancherebbe», ribatté il camionista. «Di nome faccio Freeman Moss.» Gli tese la mano. Gardener, che mai e poi mai avrebbe potuto immaginarsi che avrebbe incontrato nuovamente quell'uomo in un futuro non molto lontano in circostanze assai meno alletttanti, la prese e gliela strinse.

«Jim Gardener. Grazie di nuovo.»

«Sciocchezze», minimizzò Freeman Moss. Ripartì. Il camion rabbrividì lungo il ciglio della strada e acquistò slancio, secondo Gard, non solo malvolentieri, ma con vero dolore. *Tutto* trabalzava. Il giunto cardanico gemeva sotto di loro come un ceppo troppo fresco in un angolo del caminetto. Le più antiche spazzole di questo mondo, con le setole consunte e scure del grasso che era stato impiegato per disincagliare qualche ingranaggio incastrato, cigolavano sul parabrezza passando ritmicamente davanti a un vecchio deodorante a forma di donna nuda maggiorata. Moss schiacciò la frizione, riuscì a trovare la seconda dopo un interminabile tortura ai meccanismi del cambio e riportò il camion sulla corsia di marcia. «Mi sembri mezzo annegato. Ho un thermos di caffè che mi è avanzato dalla cena al *Drunken Donuts* ad Augusta. Ne vuoi?»

Gardener fu ben lieto di berne. Era forte, caldo, e abbondantemente zuccherato. Accettò una sigaretta dal camionista, tirando boccate profonde con

piacere immenso, anche se gli facevano male alla gola, in balia dell'infiammazione crescente.

Moss lo scaricò appena oltre i confini municipali di Haven alle sette meno un quarto. La pioggia era diminuita e il cielo si stava rischiarando a ovest. «Sembra proprio che Iddio voglia regalarci un briciolo di tramonto», osservò Freeman Moss. «Mi piacerebbe da matti regalarti un paio di scarpe, amico. Di solito me ne porto un paio di riserva, che tengo dietro al sedile, ma oggi, con quell'aria di pioggia che c'era mi sono portato dietro gli stivali e nient'altro.»

«Grazie lo stesso, ma non ce ne sarebbe stato bisogno. La mia amica abita a neanche un miglio su per la strada.» Per la verità la casa di Bobbi era a tre miglia da lì, ma se lo avesse confessato, sicuramente Moss lo avrebbe recapitato a domicilio. Gard era stanco, si sentiva crescere dentro la febbre, era ancora intirizzito dopo quarantacinque minuti di esposizione all'aria secca del riscaldamento... ma per quel giorno aveva fatto il pieno di altruismo. Nello stato d'animo in cui si trovava in quel momento rischiava di uscirne pazzo.

«Okay. Buona fortuna.»

«Grazie.»

Scese e salutò con la mano il camion che imboccava una strada secondaria e se ne ripartiva verso casa.

Dopo che Moss e il suo pezzo da museo erano scomparsi, rimase dove si trovava ancora per un momento, con la borsa bagnata in una mano, a piedi scalzi, bianchi come gigli, piantato nel terriccio del ciglio stradale a fissare il cippo poche decine di metri indietro. *Casa tua il posto dove, quando ci devi andare, ti ci devono portare,* aveva detto Frost. Meglio per lui però che si ricordasse che non era a casa sua. Forse l'errore peggiore che potesse commettere un uomo era di mettersi in testa che la casa di un suo amico fosse casa sua, specialmente se l'amico era un'amica, di cui un giorno aveva condiviso il letto.

Nessuna casa, neanche a parlarne, però era ad Haven.

S'incamminò verso la casa di Bobbi.

4

Un quarto d'ora più tardi, quando le nuvole finalmente si squarciarono a occidente e lasciarono passare i raggi del sole al tramonto, accadde qualcosa di strano: gli attraversò la testa uno sbotto di musica, breve ma chiaro.

Si fermò, si girò verso la luce del sole che si riversava su miglia e miglia di boscaglia bagnata e campi a fieno, a ovest, fasci che piovevano drammatici dall'alto come in un'epopea biblica di De Mille. Lì la Route 9 cominciava a salire e la vista verso occidente era spaziosa ed esaltante e solenne, e la luce della sera aveva un che di inglese e pastorale nella sua limpida bellezza. La pioggia aveva ripulito il paesaggio, donandogli nitore, saturando i colori, come dando risalto all'intima struttura di ogni cosa. All'improvviso Gardener si sentì molto felice di non essersi suicidato, non alla maniera melensa di Art Linkletter, ma perché gli era stato concesso di vivere quel momento di bellezza e splendore percettivo. Fermo lì, ormai quasi allo stremo delle forze, febbricitante e malato, provò la meraviglia ingenua di un bambino.

Tutto era fermo e silente nelle ultime luci della sera. Non vedeva alcun segno di industria o tecnologia. Di umanità, sì: un grosso fienile rosso annesso a una fattoria bianca, tettoie, un rimorchio o due, ma niente di più.

La luce. Era stata la luce a colpirlo in quel modo.

Nella sua dolce purezza, così antica e profonda, in quei raggi di sole che attraversavano quasi orizzontalmente l'ammasso delle nubi all'approssimarsi della fine di quella giornata così lunga, disorientante, spossante. Era una luce antica che sembrava fuori del tempo e Gardener quasi si aspettò di udire da un momento all'altro il corno del cacciatore che desse il segnale dell'adunata. Allora avrebbe sentito i cani, lo scalpiccio dei cavalli e...

...e fu in quel momento che gli esplosero nella testa le note frastornanti di una musica moderna che sbaragliò tutti i suoi pensieri. Portò istintivamente le mani alle tempie, in un gesto di stupore. Il frastuono durò almeno cinque secondi, forse addirittura dieci, durante i quali ciò che udì gli fu perfettamente riconoscibile: era di Dr. Hook che cantava «Baby Makes Her Blue Jeans Talk».

C'era una dominante metallica nel canto, come se stesse ascoltando il brano da una radiolina a transistor, di quelle che la gente soleva portarsi in spiaggia prima che il pianeta fosse conquistato da quel gruppo punk-rock che si chiama Walkman e i suoi Megawatt. Le parole della canzone però non gli arrivavano al cervello dalle orecchie, bensì dalla parte anteriore della testa... dalla zona in cui i dottori gli avevano tappato uno squarcio nel cranio con una piastra metallica.

Regina delle lucciole,
Artista delle tenebre,

Non dice niente
Ma, ragazzi, se fa parlare i suoi blue jeans!

Il volume era così alto da essere quasi insopportabile. Gli era già successo, di sentire una musica del genere nella testa, quando aveva infilato un dito in una presa di corrente. Ed era stato ubriaco, quella volta? Domanda: i cani pisciano contro i lampioni?

Aveva scoperto che queste visitazioni musicali non erano né allucinatone né tanto rare e c'era gente che aveva ricevuto trasmissioni radiofoniche attraverso le statue di fenicottero nel praticello di casa, attraverso le otturazioni ai denti, o le stanghette metalliche degli occhiali. Nel 1957 per una settimana e mezzo una famiglia di Charlotte, nella Carolina del Nord, aveva ricevuto segnali da un'emittente di musica classica della Florida. Avevano cominciato a sentire la trasmissione da un contenitore di vetro per l'acqua che avevano in bagno. Presto si erano uniti in coro altri vetri della casa. Si era arrivati al punto in cui tutta la casa vibrava delle note di Bach e Beethoven trasmesse dagli oggetti di vetro, interrotte solo di tanto in tanto da un segnale orario. Alla fine, quando un'intera sezione d'archi eseguì una nota alta tenuta, quasi tutti gli oggetti di vetro della casa erano andati spontaneamente in frantumi e il fenomeno era cessato.

Dunque Gardener sapeva di non essere il solo e di non aver imboccato la strada di qualche brutta malattia mentale; ma non gli era di grande conforto l'essere in compagnia e mai d'altra parte aveva udito musica così assordante dopo quella volta della presa di corrente.

Dr. Hook svanì quasi d'incanto, come aveva cominciato e, con i nervi tesi, Gardener aspettò che riprendesse. Non successe. Udì invece, più stentoreo e ansioso di prima, il richiamo che l'aveva guidato fin lì: *Bobbi è in pericolo.*

Abbandonò lo spettacolo del tramonto e riprese il suo cammino per la Route 9. Sebbene avesse la febbre e si sentisse stremato, camminò in fretta, tanto che di lì a poco stava quasi correndo.

5

Erano le sette e mezzo quando arrivò finalmente alla casa di Bobbi, quella che, dopo tutti quegli anni la gente del luogo si ostinava a chiamare proprietà Garrick. Gardener apparve caracollante dalla strada, sbuffando, con la faccia arrossata e l'aria malaticcia. C'era la cassetta per la corrispon-

denza con lo sportello socchiuso, come Bobbi e il postino Joe Paulson si prendevano cura di lasciarlo perché fosse più facile per Peter aprirlo con la zampa; c'era il vialetto d'accesso, con il camioncino blu di Bobbi. Nel cassone scoperto del camioncino gli oggetti rimasti erano coperti da un'incerata; c'era la casa, con la luce accesa alla finestra rivolta a oriente, quella presso la quale Bobbi teneva la sedia a dondolo, su cui si accomodava per leggere.

Tutto sembrava a posto, senza alcuna stonatura. Qualche anno prima Peter avrebbe abbaiato all'arrivo di un visitatore, ma Peter era davvero invecchiato. O be', se è per questo, tutti loro erano invecchiati.

Posata tranquillamente in mezzo alla campagna, la casa di Bobbi gli infondeva la stessa placida sensazione pastorale che aveva avvertito contemplando il tramonto: rappresentava tutto ciò che lui stesso avrebbe desiderato. Un senso di pace, ma forse piuttosto un punto di riferimento. Certamente, comunque, non vedeva niente di strano da dove si era fermato, all'altezza della cassetta per la posta. Vedeva, se addirittura non *sentiva,* la casa di una persona soddisfatta di sé. Non del tutto a riposo, questo no, tutt'altro che in pensione o lontana dalle cure di questo mondo... ma serenamente attiva. Era la casa di una donna equilibrata e relativamente felice. Non si ergeva nella fascia battuta dagli uragani.

Ciononostante, qualcosa non andava. Lui era fermo lì, lo sconosciuto nell'oscurità,

(ma io non sono uno sconosciuto io sono un amico sono il suo amico sono l'amico di Bobbi... Non è vero?)

e gli salì dentro un impulso improvviso e inquietante: andarsene. Ruotar sui talloni scalzi e battersela. Perché improvvisamente dubitava di aver voglia di sapere che cosa stesse succedendo in quella casa, che tipo di pericolo stesse correndo Bobbi.

(Tommyknocker Gard)

Rabbrividì.

(iernotte a tarda ora i Tommyknocker i Tommyknocker da Bobbi hanno bussato e oggi ancora e io non so se posso)

Smettila

(per la paura che a Gard hanno messo addosso)

Si passò la lingua sulle labbra, cercando di convincersi che se le sentiva così aride per colpa della febbre.

Scappa, Gard! C'è sangue sulla luna!

La paura adesso era più profonda e se si fosse trattato di chiunque altro e

non proprio Bobbi, l'ultima sua vera amica, se la sarebbe certamente data a gambe. La fattoria era rustica e invitante, il chiarore alla finestra era accogliente e ogni cosa era al suo posto... ma le assi e i vetri, la ghiaia del vialetto, l'aria stessa che gli premeva contro le guance... tutto questo gli gridava di andarsene, fuggire, lo avvertiva che in quella casa c'era qualcosa di brutto, pericoloso, forse persino malefico.

(Tommyknocker)

Solo che in quella casa c'era anche Bobbi. Non aveva percorso tutte quelle miglia, quasi sempre sotto la pioggia battente, per girarsi e scappare all'ultimo istante. Così, nonostante la paura, si staccò dalla cassetta per la corrispondenza e s'incamminò su per il vialetto, lentamente, resistendo con una smorfia al dolore dei sassolini aguzzi che gli si conficcavano nella pianta tenera dei piedi.

Poi la porta d'ingresso si spalancò di scatto, facendogli balzare il cuore in gola e pensò: è *uno di loro, un Tommyknocker, adesso mi piomba addosso e mi mangia!* A stento riuscì a dominare un grido.

La sagoma sulla soglia di casa era magra, troppo magra, pensò, perché fosse Bobbi Anderson, che non era mai stata corpulenta, ma certamente di buona consistenza e piacevolmente rotonda nei punti giusti. La voce però sebbene stridula e un po' tremante era senza dubbio quella di Bobbi... e Gardener si calmò, perché Bobbi sembrava ancor più terrorizzata di quanto si sentisse lui, a pochi passi dalla cassetta, con gli occhi fissi sulla casa.

«Chi è? Chi c'è?»

«Sono Gard, Bobbi.»

Ci fu una pausa prolungata. Poi rumore di passi in veranda.

Con diffidenza: «Gard? Sei proprio tu?»

«Sono io.» Gardener lasciò il pietrisco doloroso del vialetto e si spostò sul prato. Poi le rivolse la domanda per la quale aveva compiuto quel lungo viaggio rimandando il suicidio: «Bobbi, stai bene?»

Dalla voce di Bobbi scomparse il tremito, tuttavia Gardener ancora non riusciva a distinguerla con chiarezza, perché il sole era scomparso ormai dietro gli alberi e le ombre si erano addensate. Si domandò dove fosse Peter.

«Sto bene», rispose Bobbi, come se fosse sempre stata così terribilmente magra, come se avesse sempre accolto i visitatori sulla soglia di casa con la voce stridula di paura.

Scese dalla veranda, uscendo dall'ombra proiettata dal tetto sovrastante. In quel momento Gardener la vide finalmente per la prima volta, nella luce

cinerea del crepuscolo. Fu colpito da orrore e stupore.

Bobbi veniva verso di lui, sorridente, evidentemente felice di rivederlo. Gli indumenti le si muovevano larghi sul corpo, jeans e camicia; il suo volto era sparuto, gli occhi nel profondo delle orbite, la fronte pallida e stranamente troppo ampia, la pelle tirata e lucida. I capelli inerti le scendevano dritti ad appoggiarsi alle spalle come alghe gettate sulla spiaggia dalla risacca. Aveva sbagliato ad abbottonarsi la camicia. Aveva la patta dei jeans aperta per tre quarti. Puzzava di sporco e di sudore e... be', quasi che avesse avuto un incidente nei calzoni e si fosse dimenticata di cambiarsi.

Nella mente di Gardener balenò un'immagine, la fotografia di Karen Carpenter scattata poco prima della sua morte, avvenuta a quanto si diceva in seguito ad *anorexia nervosa.* Gli era sembrata la faccia di una donna già morta eppure viva, della quale si vedevano solo il ghigno dei denti e la febbre brulicante degli occhi. Così gli appariva adesso Bobbi.

Non poteva aver perso più di una decina di chilogrammi e del resto più di così non sarebbe potuta dimagrire riuscendo a rimanere ancora in piedi, ma alla mente sbigottita di Gard sembrava che non avesse più un grammo di carne addosso.

Sembrava sul punto di cedere allo sfinimento fisico. I suoi occhi, come gli occhi di quella povera donna sulla copertina, erano enormi e luccicanti e il suo sorriso era lo smisurato e scervellato sogghigno del pugile che ha subito un KO un attimo prima che gli cedano le ginocchia.

«Bene!» ripeté quella specie di scheletro ambulante, sporco e malfermo sulle gambe, e mentre Bobbi gli si avvicinava, Gardener registrò nuovamente il tremito nella sua voce: non di paura, come aveva pensato in precedenza, bensì di totale estenuazione. «Credevo che mi avessi abbandonata! Sono così contenta di vederti!»

«Bobbi... Bobbi, mio Dio, ma che cosa...»

Bobbi gli stava tendendo la mano. Tremava visibilmente e Gardener vide allora come le si era smagrito il braccio, vide com'era incredibilmente, penosamente sottile.

«Un mucchio di cose, stanno succedendo», gracchiò Bobbi nella sua voce incerta. «Ho fatto un mucchio di lavoro, ma ce n'è ancora tantissimo da fare, però ci sto arrivando, ci sto arrivando, aspetta e vedrai...»

«Bobbi, ma che cosa...»

«Bene, sto bene», ripeté Bobbi e cadde in avanti, semisvenuta, tra le braccia di Gardener. Cercò di aggiungere qualcos'altro, ma farfugliò un verso incomprensibile lasciandosi sfuggire un po' di saliva dalla bocca. I

suoi seni erano piccoli, due cuscinetti smunti contro il suo avambraccio.

Gardener la sollevò da terra, stupefatto di quanto fosse leggera. Sì, doveva aver perso più di dieci chili, almeno quindici. Era incredibile, ma purtroppo innegabile. Ebbe una sorta d'illuminazione, allo stesso tempo sconvolgente e angosciante: *non è affatto Bobbi, sono io, io alla fine di una sbornia.*

Riportò frettolosamente Bobbi in casa.

8
Modifiche

1

Distese Bobbi sul divano e corse al telefono. Sollevò il ricevitore con l'intenzione di comporre lo zero e chiedere al centralino il numero del servizio di ambulanze più vicino. Bobbi aveva bisogno di essere ricoverata al più presto all'ospedale di Derry. Un esaurimento nervoso, immaginava Gardener, anche se per la verità era così stanco e confuso, che nemmeno lui sapeva che cosa pensare. Una forma di esaurimento. Aveva sempre considerato Bobbi Anderson l'ultima persona al mondo che potesse crollare in quella maniera, ma non vedeva alternative.

Dal divano, Bobbi disse qualcosa. Lì per lì Gardener non capì: la voce di Bobbi era poco più di un sospiro roco.

«Che cosa, Bobbi?»

«Non chiamare nessuno», ripeté Bobbi. Aveva messo un po' più d'energia questa volta, ma già quel piccolo sforzo parve quasi stremarla definitivamente. Aveva le guance infiammate in un viso per il resto di cera, con occhi brillanti e febbrili come gemme azzurre... diamanti, o forse zaffiri. «Gard... no... *nessuno!*»

La Anderson ricadde sul divano ansimando. Gardener posò il ricevitore e accorse, allarmato. Bobbi aveva bisogno di un dottore, gli sembrava evidente, e aveva intenzione di chiamarne uno... ma in quel momento gli sembrava più importante occuparsi della sua improvvisa agitazione.

«Resterò qui con te», la rassicurò prendendola per la mano, «se è questo che ti preoccupa. Dio sa quanto mi hai assistito tu quand'ero infognato fino...»

Ma la Anderson scuoteva la testa con impeto crescente. «Ho solo bisogno di dormire», bisbigliò. «Dormire... e mangiare domattina. Soprattutto

dormire. Non ho dormito per... tre giorni. Forse quattro.»

Gardener la osservò più sbigottito di prima. Considerò ciò che Bobbi gli stava rivelando alla luce del suo aspetto.

«Che razzo hai cavalcato?»... *E perché?* aggiunse mentalmente. «Benze? Secondal?» Pensò alla coca, ma scartò subito quell'ipotesi. Bobbi poteva certamente permettersela, se avesse voluto, ma la cocaina non avrebbe potuto sostenere una persona per tre o quattro giorni di veglia costante bruciandogli addosso qualcosa come quindici chilogrammi di peso in (Gardener calcolò velocemente quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che l'aveva vista) tre settimane.

«Non ho preso niente», mormorò Bobbi. «Non mi sono drogata.» I suoi occhi non stavano fermi e scintillavano. Le brillò saliva agli angoli della bocca. La risucchiò prima di sbavare. Per un attimo Gardener le vide sul volto un'espressione che non gli piacque... che lo spaventò un poco. Era un'espressione da *Anne.* Vecchia e astuta. Poi gli occhi di Bobbi lentamente si chiusero, mostrando palpebre tinte del viola delicato del totale esaurimento fisico. Quando riaprì gli occhi, era di nuovo la Bobbi di prima, quella bisognosa d'aiuto.

«Io chiamo l'ambulanza», dichiarò Gardener, rialzandosi. «Stai troppo male, B...»

La mano smagrita di Bobbi si mosse di scatto e gli ghermì il polso, nel momento in cui Gardener si girava verso il telefono. Lo trattenne con sorprendente vigoria. Gardener si voltò nuovamente a guardarla e sebbene la vedesse ancora così terribilmente stremata e quasi disperatamente consunta, non ritrovò nei suoi occhi il lume vibrante della febbre. Ora il suo sguardo era saldo e limpido e sano.

«Se chiami qualcuno», gli disse con la voce che le tremava ancora un po', «non siamo più amici, Gard. Sul serio. Chiama l'ambulanza o l'ospedale di Derry o anche solo il buon dottor Warwick in città, e fra noi è finita. Non metterai mai più piede in casa mia. Per te la porta sarà sempre chiusa.»

Gardener restò impietrito, sentendosi invadere da sconcerto e orrore. Sarebbe stato ben lieto di persuadersi in quel momento che Bobbi stesse delirando, ma non aveva modo di illudersi.

«Bobbi, ma tu...» ... *non sai quel che stai dicendo?* Ma non era così. Minacciava di porre fine alla loro amicizia se Gardener non avesse rispettato le sue volontà, si serviva della loro amicizia per ricattarlo per la prima volta in tanti anni che la conosceva. E c'era qualcos'altro negli occhi di Bobbi

Anderson: la consapevolezza che la sua amicizia era forse l'unica cosa di valore che Gardener avesse ancora sulla faccia di questa terra.

Farebbe differenza se ti dicessi quanto somigli a tua sorella, Bobbi?

No. Vedeva nella sua espressione che niente avrebbe potuto farle cambiare idea.

«... non ti rendi conto dell'aspetto che hai», finì debolmente.

«No», ammise la Anderson e sulle labbra le affiorò una parvenza di sorriso. «Ma una mezza idea ce l'ho, credimi. La tua faccia... meglio di uno specchio. Ma, Gard... ho solo bisogno di sonno. Di sonno e...» Le si richiusero gli occhi e li riaprì con uno sforzo evidente. «Colazione», concluse. «Di dormire e fare colazione.»

«Bobbi, non hai bisogno solo di quello.»

«No.» La mano con cui lo tratteneva ancora per il polso si strinse di più. «Ho bisogno di *te.* Ti ho chiamato. E tu mi hai sentita, vero?»

«Sì», annuì Gardener, a disagio. «Immagino di sì.»

«Gard...» La voce le morì in gola. Gard aspettò con la mente in tumulto. Bobbi aveva bisogno di aiuto medico... ma la sua minaccia di sacrificare la loro amicizia se lui avesse chiamato qualcuno...

Il bacio affettuoso che gli posò al centro della mano sporca lo sorprese. La guardò stupito e le fissò gli occhi ingigantiti. Il luccichio della febbre si era spento e in essi adesso vedeva soltanto un'implorazione.

«Aspetta fino a domani», mormorò Bobbi. «Se per domani non starò meglio... mille volte meglio... andrò. Va bene?»

«Bobbi...»

«Va bene?» Con la stretta della mano lo esortava a rispondere di sì.

«Mah... non so...»

«Prometti.»

«Prometto.» *Forse,* aggiunse mentalmente Gardener. Se *quando t'addormenti non ti metti a respirare in modo strano. Se quando vengo a controllarti verso mezzanotte non avrai le labbra come se avessi mangiato mirtilli. Se non ti viene una crisi.*

Che sciocchezza. Era pericoloso, da vigliacco... ma soprattutto stupido. Era uscito dall'occhio nero del ciclone convinto che uccidersi sarebbe stato il modo migliore per porre fine a tutte le sue disgrazie e assicurarsi di non provocare più disgrazie al suo prossimo. Ne aveva avuto seriamente intenzione: era stato sul punto di buttarsi nell'acqua gelida. Poi la convinzione che Bobbi fosse in pericolo

(ti ho chiamato e tu mi hai sentito)

l'aveva obbligato ad arrivare fin lì. *E ora, signore e signori,* gli parve di sentir annunciare ad Allen Ludden nella sua parlata leggera e vivace da maestro di quiz, *eccovi la domandina. Dieci punti a chi mi sa dire perché a Jim Gardener importa tanto della minaccia di Bobbi Anderson di troncare la loro amicizia, quando Gardener stesso ha intenzione di troncarla ammazzandosi. Allora? Nessuno? Sorpresa sorpresa! Non lo so nemmeno io!*

«Grazie», stava dicendo Bobbi. «Grazie, perfetto.»

Quell'agitazione che era quasi terrore si assopì, la respirazione le si fece meno accanita e le sue guance parvero meno avvampate. Dunque la sua promessa era servita a qualcosa.

«Dormi, Bobbi.» Sarebbe rimasto sveglio a montare di guardia. Era stanco, ma avrebbe potuto bere del caffè (magari mandar giù una o due pasticche di quelle che doveva aver preso Bobbi, se le avesse scovate). Le doveva almeno la veglia di una notte. C'erano state notti in cui lei aveva vegliato su di lui. «Dormi adesso.» Dolcemente, sfilò il polso dalla mano di Bobbi.

Lei chiuse gli occhi poi li riaprì lentamente per un'ultima volta. Sorrise e fu un sorriso così dolce che Gardener si innamorò nuovamente di lei. Era un ascendente che ancora Bobbi aveva su di lui. «Proprio... proprio come ai vecchi tempi, Gard.»

«Sì, Bobbi. Come ai vecchi tempi.»

«... ti amo...»

«Anch'io amo te. Dormi.»

La respirazione di Bobbi si fece più profonda. Gard rimase seduto accanto a lei per tre minuti, poi cinque, guardando quel sorriso da Madonna, cominciando a convincersi che si fosse assopita poi, molto adagio, le palpebre di Bobbi si alzarono di nuovo.

«*È favoloso*», bisbigliò.

«Che cosa?» Gardener si chinò su di lei, non era sicuro di aver capito bene.

«Ciò che è... ciò che può *fare*... ciò che *farà*...»

Sta parlando nel sonno, pensò Gard, ma si sentì nuovamente colpire da un fiato freddo. Sul viso di Bobbi era riapparsa quell'espressione scaltra. No, non sul viso, *nel* viso, come se le si fosse diffusa sotto la pelle.

«Avresti dovuto trovarlo tu... io credo che fosse per te, Gard...»

«che cosa?»

«Guarda in giro per casa», rispose Bobbi. La sua voce si stava affievo-

lendo. «Vedrai. Finiremo di dissotterrarlo insieme. Vedrai... che risolverà i problemi... tutti i problemi...»

Ora Gardener faticava non poco a capire qualcosa. «Che cosa, Bobbi?»

«Guarda in giro», ripeté Bobbi e l'ultima sillaba si protrasse in un sordo brontolio come di una persona che russa. Stava dormendo.

2

Gardener quasi rimise mano al telefono. Era vicino. Si alzò, ma quando fu arrivato in mezzo al soggiorno, deviò, dirigendosi invece alla sedia a dondolo di Bobbi. Per un po' l'avrebbe solo sorvegliata. L'avrebbe tenuta d'occhio mentre avrebbe cercato di farsi un'idea di che cosa potesse significare tutto quanto.

Deglutì e il dolore che avvertì in gola gli strappò una smorfia. Era febbricitante e non c'era nemmeno da sperare che fossero solo poche linee. Si sentiva peggio che poco bene. Si sentiva poco *reale.*

Favoloso... ciò che è... ciò che può fare...

Per un po' sarebbe rimasto semplicemente seduto a riflettere. Poi si sarebbe preparato un bricco di caffè forte e ci avrebbe rovesciato dentro qualcosa come sei aspirine. Almeno temporaneamente avrebbe tenuto a bada così i dolori e la febbre. Gli sarebbe anche servito per tenersi sveglio.

...ciò *che* farà...

Gard chiuse gli occhi e si appisolò a sua volta. Niente di male. Non avrebbe potuto comunque rimanere assopito a lungo perché non era mai stato capace di dormire seduto. E prima o poi sarebbe riapparso Peter, avrebbe visto il vecchio amico Gard, gli sarebbe saltato in grembo e gli avrebbe schiacciato i testicoli. Come sempre. Quando c'era da saltare addosso a qualcuno seduto e schiacciargli le palle, Peter era infallibile. Una sveglia con una sirena al posto di una soneria, se per tua disgrazia stavi dormendo. Cinque minuti, non di più. Un riposino. Senza danno alcuno.

Avresti dovuto trovarlo tu. Io credo che fosse per te, Gard...

Si abbandonò, l'assopimento sprofondò presto in sonno autentico, tanto pesante da somigliare a un coma.

3

sssssss...

Si *sta guardando gli sci, due semplici assicelle di legno marrone che*

sfrecciano sulla neve ipnotizzato dalla loro fluida velocità. Non si accorge di essere in quello stato semipnotico fin che una voce alla sua sinistra dice: «*una cosa che voi bastardi non vi ricordate mai di menzionare alle vostre adunate filocomuniste e antinucleari è questa:* «in trent'anni di pacifico sviluppo dell'energia nucleare non ci hanno beccato mai una sola volta».

Ted indossa un maglione con rifiniture di renna e jeans stinti. Scia bene, è veloce. Gardener per parte sua ha perso totalmente il controllo.

«*Andrai a sbattere*», *dice una voce alla sua destra. Si gira e vede che è Arglebargle. Arglebargle ha cominciato a marcire. La sua faccia grassa, accesa dall'alcol la sera della festa, e adesso del color grigio-giallo di vecchie tende appese a finestre sporche. La sua carne ha cominciato a pendere, allungarsi in sacche che si vanno screpolando. Arglebargle nota il suo orrore. Le sue labbra grigie si distendono in un sorriso.*

«*Proprio così*», *conferma.* «*Sono morto. Era davvero un attacco cardiaco. Non era indigestione. Niente a che fare con la mia cistifellea. Sono crollato cinque minuti dopo che te ne sei andato. Hanno chiamato l'ambulanza e il ragazzo che avevo fatto venire perché si occupasse del bar mi ha fatto ripartire il cuore con un massaggio cardiaco, ma me ne sono andato definitivamente a bordo dell'ambulanza.*»

Il sogghigno si dilata, diventa lunare come il sorriso di una trota morta sulla spiaggia deserta di un lago avvelenato.

«*Sono morto a un semaforo di Storrow Drive*», *aggiunge Arglebargle.*

«*No*», *mormora Gardener. È... è ciò che ha sempre temuto. L'irrevocabile scena finale di un'ubriacatura.*

«*Sì*», *insiste il morto mentre scendono a capofitto per il pendio, sfrecciando sempre più a ridosso degli alberi.* «*Ti ho invitato a casa mia, ti ho dato da mangiare e da bere, e tu mi hai ricompensato uccidendomi in un alterco da ubriachi.*»

«*Ti prego...*»

«*Tu* che cosa? *Tu* che cosa?» *di nuovo da sinistra. Le rifiniture di renna sul maglione di Ted sono scomparse, ora sostituite dai simboli gialli con cui si indica il pericolo di radiazioni.* «*Tu* niente, *ecco cosa! Da dove pensate salti fuori tutta quell'energia, voialtri luddisti dell'ultim'ora?*»

«*Mi hai ucciso*», *petula Arberg da destra,* «*ma pagherai. Andrai a schiantarti, Gardener.*»

«*Credi che ci venga dal Mago di Oz?*» *strepita Ted. All'improvviso la faccia gli si riempie di piaghe umidicce. Le labbra gli ribollono, si screpo-*

lano, si fendono, cominciano a suppurare. Un occhio gli si scioglie nella lattiginosità della cataratta. Gardener si rende conto con orrore devastante che sta assistendo ai sintomi di un uomo colpito da radiazioni e giunto ormai all'ultima fase.

I simboli sul pullover di Ted sono diventati neri.

«*Ti schianterai, vedrai*», *ripete Arglebargle.* «*Ti schianterai.*»

Sta piangendo di terrore, adesso, come ha pianto dopo aver sparato a sua moglie, sentendo l'incredibile fragore della pistola nella sua mano, guardandola barcollare all'indietro fin contro il mobiletto della cucina, con una mano alla guancia come per lanciare uno sbalordito: «Gesù! Io mai!» *E poi il sangue che le sgorgava fra le dita e la sua mente in un ultimo disperato tentativo di negare ciò che vedeva pensava* è ketchup, sta' calmo, è solo ketchup. *Per poi mettersi a piangere come adesso.*

«*E beati voi che ritenete che tutte le vostre personalità finiscano alla presa di corrente in cui mettete la spina.*» *Rivoli di pus percorrono la faccia di Ted. Gli sono cascati i capelli. Le piaghe gli ricoprono il cranio. La sua bocca si distende in un sogghigno lunare come quello di Arberg. In quell'ultimo boato di terrore Gardener capisce che sta scendendo per la Freccia Verde incapace di controllare gli sci, affiancato da due morti.* «*Ma non ci potrai mai fermare, lo sai. Nessuno può farlo. Il reattore è fuori controllo, capisci? Lo è... ah, da circa il 1939, direi. Abbiamo raggiunto la massa critica verso il 1965. È fuori controllo. Presto ci sarà l'esplosione.*»

«*No... no...*»

«*Hai voluto salire in alto, ma chi più in alto arriva più pesantemente cade*», *intona Arberg.* «*Di tutti gli omicidi, quello più vile è l'omicidio di chi ti ha ospitato, ti schianterai... ti schianterai...* ti schianterai!»

Com'è vero! Cerca di voltarsi, ma i suoi sci tengono ostinatamente la rotta. Adesso vede il vecchio pino canuto. Arglebargle e Ted l'Energetico sono scomparsi e nella mente gli si stampa un punto interrogativo: erano Tommyknocker, Bobbi?

Vede una macchia di vernice rossa sul tronco nodoso del pino... e subito dopo la vede screpolarsi e squamarsi. Mentre piomba impotente contro l'albero vede che si trasforma in qualcosa in carne e ossa, vede aprirsi nel tronco una fenditura che si spalanca per ingoiarlo. L'albero spalancato si gonfia e quasi sembra correrglì incontro, agitando tentacoli, e al suo centro c'è un'orribile tenebra, putrida, inscritta in un cerchio di vernice rossa come il rossetto di una sinistra prostituta, e ode ululare venti oscuri nella

voragine nera di quella bocca palpitante e

4

non si sveglia in quel momento, per quanto vivida sia l'impressione di farlo: tutti sanno che anche il più stravagante dei sogni riesce a sembrare vero, e talvolta persino sorretto da una propria logica spuria, ma questo non *è vero, non può essere. Ha semplicemente trasbordato da un sogno a un altro. Un fenomeno ricorrente.*

In questo sogno stava sognando del suo incidente sciistico ed è già la seconda volta in una sola giornata, per quanto incredibile. Solo che per questa volta l'albero contro il quale si è schiantato, quello che per poco non l'ha ammazzato, ha aperto una fetida bocca come un nodo vivo elastico. Si desta di scatto e si ritrova seduto sulla sedia a dondolo di Bobbi, troppo felice di essersi svegliato perché gli importi qualcosa di sentirsi irrigidito dalla testa ai piedi e con la gola ora così infiammata da sembrargli foderata di filo spinato.

Pensa: adesso mi alzo e mi faccio una bella dose di caffè e aspirina. Non avevo già in mente di farlo? Comincia a muoversi ed è in quel momento che Bobbi apre gli occhi. È anche quello il momento in cui capisce che sta sognando, che non può essere altrimenti, perché dagli occhi di Bobbi scaturiscono due raggi di luce verde. A Gardener torna alla mente la visione ai raggi X di Superman nelle storie a fumetti, che nella rappresentazione del disegnatore si manifestava in fasci color verde limone. Ma la luce che esce dagli occhi di Bobbi ha il colore di acqua di palude, contiene un elemento funereo... qualcosa di putrescente, come il bagliore mobile di un fuoco di Sant'Elmo sull'acqua stagnante in una notte afosa.

Bobbi si alza lentamente a sedere, si guarda intorno... guarda in direzione di Gardener. Lui cerca di dirle di no, vorrebbe pregarla di non puntare su di lui quella luce.

Nessuna parola gli esce di bocca e quando quella luce verde lo colpisce si accorge che gli occhi di Bobbi ardono, che quella luce è verde come smeraldo nel fondo delle sue orbite, fulgida come un rogo solare. Non può reggere, deve distogliere lo sguardo. Cerca di sollevare un braccio per farsene scudo alla faccia ma non ci riesce, il suo braccio è troppo pesante. Brucerà *pensa,* brucerà e di qui a qualche giorno appariranno le prime piaghe e tu penserai che siano brufoli, perché è sempre così che cominciano gli effetti della radiazione, come una manciata di brufoli, solo che questi

sono brufoli che non guariscono più, peggiorano costantemente... costantemente...

Sente la voce di Arberg, uno strascico incorporeo rimasto lì dal sogno precedente, e adesso gli pare di registrare una nota di trionfo nella sua litania: «*io* sapevo *che ti saresti schiantato, Gardener!*»

La luce lo tocca... lo investe. Anche se tiene gli occhi chiusi con tutte le forze, quella luce illumina l'oscurità del bagliore verde di un quadrante d'orologio fosforescente. Non c'è vero dolore nei sogni e Gardener non ne prova in questo momento. Il riverbero verde non è né caldo né freddo. Non è niente eccetto...

La sua gola.

La sua gola non è più infiammata.

E distintamente, con limpida chiarezza ode queste parole: «... per cento uno sconto assolutamente irripetibile! Dilazioni di pagamento concesse a CHIUNQUE! Sedie a sdraio! Materassi ad acqua! Poltrone e poltroncine...»

Lapiastra che ha nel cranio ha ripreso a parlare. La trasmissione si esaurisce quando è appena cominciata.

Come l'infiammazione alla gola.

E anche la luce verde si è spenta.

Gardener apre gli occhi... con cautela.

Bobbi è sdraiata sul divano, con gli occhi chiusi, profondamente addormentata... esattamente come prima. Che cos'è questa pazzia di occhi che sparano raggi di luce? Mio Dio!

Torna a sedersi. Deglutisce. Nessun dolore. Anche la sua febbre è di molto calata.

Caffè e aspirina, *pensa.* Ti stavi alzando per andare a farti un caffè da mandar giù con l'aspirina, ricordi?

Sicuro, *pensa, sistemandosi più comodamente sulla sedia a dondolo e chiudendo gli occhi.* Ma nessuno beve caffè e prende aspirine in un sogno. Lo farò quando mi sarò svegliato.

Gard, guarda che tu sei *sveglio.*

Ma naturalmente non è possibile. Nel mondo reale non c'è gente che spara raggi verdi dagli occhi, raggi che guariscono la febbre e le infiammazioni alla gola. Nei sogni sì, *nella realtà* no.

S'incrocia le braccia sul petto e si abbandona. Non sente più niente, sonno o veglia che sia, per il resto di quella nottata.

5

Si svegliò con una luce brillante che gli illuminava la faccia entrando dalla finestra rivolta a occidente. La schiena gli faceva un male boia e quando si alzò, un orribile scricchiolio artritico al collo gli fece contrarre la bocca in una smorfia. Erano le nove meno un quarto.

Guardò Bobbi e visse un attimo di soffocante paura: in quel momento fu certo che Bobbi fosse morta. Poi si rese conto che era così profondamente addormentata che la sua totale immobilità dava un'ingannevole impressione di morte. Era un errore che avrebbe potuto commettere chiunque. Il petto di Bobbi si sollevava lentamente e ritmicamente, con pause lunghe ma regolari. Gardener la cronometrò e vide che non respirava più di sei volte al minuto.

Ma il suo aspetto era migliorato, non decisamente, ma abbastanza da far quasi dimenticare lo sparuto spaventapasseri che la sera prima era uscito ad accoglierlo.

Dubito di essere in condizioni molto migliori, rifletté, mentre andava in bagno per farsi la barba.

La faccia che gli restituì lo specchio non era devastata come aveva temuto, sebbene avesse a notare con un certo sgomento che durante la notte aveva sanguinato di nuovo dal naso; non molto, abbastanza però da sporcarsi il filtro e quasi tutto il labbro superiore. Trovò una spugnetta nell'armadietto alla destra del lavabo e fece scorrere l'acqua calda per pulirsi.

Mise la spugnetta sotto il getto dell'acqua con il gesto meccanico e distratto di una lunga abitudine: con lo scaldacqua di Bobbi si aveva tutto il tempo di bersi un caffè e fumarsi una sigaretta prima di avere un po' d'acqua tiepida, e questo solo se si era capitati in un giorno for...

«*Ahi!*»

Ritrasse la mano dall'acqua che fumava. Va bene, tanto si meritava per aver voluto dare per scontato che Bobbi avrebbe sbadatamente percorso la strada della vita da un capolinea all'altro senza mai far riparare quel suo dannato boiler.

Si portò alla bocca il palmo ustionato e osservò l'acqua che sgorgava dal rubinetto. Aveva già appannato la fascia inferiore dello specchio dell'armadietto dei medicinali. Quando cercò di toccare la manopola, dovette desistere perché era rovente e per chiudere il rubinetto dovette servirsi della spugnetta. Inserì quindi il tappo di gomma nello scarico, versò dell'altra acqua calda (attento!) e vi aggiunse una generosa dose di acqua fredda. Il

cuscinetto sotto il pollice sinistro gli si era arrossato un po'.

Aprì l'armadietto dei medicinali e spostò flaconi e tubetti finché trovò la bottiglietta di Valium con il suo nome sull'etichetta. Se *è roba che migliora invecchiando dovrebbe essere una delizia,* rifletté. Era ancora quasi del tutto piena. Be', che cosa si era aspettato? Qualunque cosa avesse ingerito Bobbi, aveva effetti diametralmente opposti di quelli che dava il Valium.

Né Gardener ne aveva voglia. Voleva ciò che c'era dietro, se nessuno...

Ah! Successo!

Recuperò un rasoio a lama doppia e un pacchetto di lamette. Contemplò con una punta di tristezza lo strato di polvere sul rasoio (quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era fatto la barba a casa di Bobbi, di mattina!), quindi lo sciacquò. *Almeno non l'ha buttato via,* si rallegrò. *Sarebbe stato peggio della polvere.*

La rasatura lo fece star meglio. Si concentrò su quel che faceva, tirandola per le lunghe mentre i suoi pensieri correvano a briglia sciolta.

Quand'ebbe finito, ripose dietro il Valium, rasoio e lamette e ripulì il lavabo. Si soffermò meditabondo a osservare il rubinetto con la H al centro della manopola e decise di scendere in cantina a verificare di persona quale superbo scaldacqua avesse fatto installare Bobbi. L'unica alternativa sarebbe stata di contemplare Bobbi che dormiva, cosa che gli sembrava stesse facendo benissimo da sola.

Andò in cucina soddisfatto di sentirsi finalmente bene per davvero, specialmente ora che cominciavano a spegnerglisi nella schiena e nel collo tutti i dolori e gli indolenzimenti rimastigli da una nottata sulla sedia a dondolo di Bobbi. *Tu saresti quello che non è mai stato capace dì dormire seduto, vero?* si schernì mentalmente. *A te riescono meglio i collassi sui frangiflutti, vero?* Ma queste punzecchiature non somigliavano affatto agli aspri, incoerenti sarcasmi del giorno prima. Una cosa che sempre scordava quando cadeva nelle spire dei postumi di una sbornia e nelle terribili depressioni che ne seguivano, era il senso di rigenerazione che qualche volta gli capitava di provare. Se ci si svegliava una mattina rendendosi conto di non essersi avvelenati la sera precedente... per tutta la settimana precedente... magari per un intero *mese* ... e allora ci si sentiva veramente bene.

Quanto poi a quei brutti sintomi che aveva temuto fossero l'inizio di un'influenza, magari addirittura di una polmonite, non sentiva più niente: né gola infiammata, né naso intasato, né brividi di febbre. E dire che aveva offerto un bersaglio perfetto ai germi, dopo otto giornate di bevute e sonni turbati, che si erano concluse con un viaggio di ritorno in autostop nel

Maine a piedi scalzi durante una pioggia temporalesca. Tutto invece era passato durante la notte. Certe volte Dio era indulgente.

Si fermò in mezzo alla cucina e il sorriso gli si spense per un attimo in un'espressione che era di perplessità e insieme di ansia. Aveva sentito vibrare nella mente un frammento del suo sogno, o dei suoi sogni

(spot pubblicitari via radio nel cuore della notte... avevano qualcosa a che fare con il sentirsi bene l'indomani mattina?)

per dileguarsi immediatamente. Preferì non pensarci più e accontentarsi invece di come si sentiva e di come anche Bobbi sembrasse se non del tutto guarita, certamente in netto recupero. Se non si fosse svegliata per le dieci, dieci e mezzo al massimo, l'avrebbe svegliata lui. Se gli avesse parlato razionalmente, dando segni di guarigione, bene, avrebbero potuto discutere di ciò che le era accaduto (*perché qualcosa deve esserci stato,* pensò Gardener, domandandosi distrattamente se avesse ricevuto qualche terribile notizia da casa, qualche macabro bollettino inflittole certamente dalla sorella Anne). Da quel punto la vita avrebbe potuto ricominciare. Ma se anche solo vagamente gli avesse riproposto la Bobbi Anderson squinternata e spettrale che lo aveva accolto la sera precedente, avrebbe chiamato un dottore, che le piacesse o no. Aprì la porta della cantina e a tastoni cercò la levetta dell'antiquato interruttore a parete. La trovò. L'interruttore era quello di sempre ma la luce no. Invece del flebile chiarore di due lampadine da sessanta watt che da tempi immemorabili fornivano l'illuminazione alla cantina di Bobbi, esplose un bagliore accecante. Sembrava l'illuminazione di un reparto dei grandi magazzini. Mentre cominciava a scendere, Gardener allungò la mano verso la vecchia balaustra traballante e si trovò a toccarne una nuova di zecca, grossa e solida. Nuove zanche d'ottone la tenevano saldamente piantata contro il muro. Erano stati sostituiti anche alcuni degli scalini che ricordava alquanto dissestati.

Arrivato in fondo alle scale, sostò a guardarsi intorno e ora il suo stupore cominciò a mutarsi in un'emozione più forte, più simile allo choc. Era svanito anche l'odore di muffa.

Senza scherzi, sembrava decisamente in riserva, allo stremo di tutto. Non ricordava nemmeno da quanti giorni non dormiva e non c'è di che meravigliarsi! Ho sentito parlare di restauri casalinghi, ma questo è ridicolo. Non può aver fatto tutto da sé. O sì? Ma no, è impossibile.

Ma il sospetto c'era.

Se avesse ripreso conoscenza lì invece che sul frangiflutti di Arcadia Point, senza memoria del recente passato, mai avrebbe capito di trovarsi

nella cantina di Bobbi, per quante innumerevoli volte ci fosse stato. L'unica ragione per cui era sicuro di trovarsi lì adesso era nella certezza di essere appena sceso dalla cucina di casa sua.

L'odore di muffa non era scomparso del tutto, per la verità, ma certamente era diminuito. Il fondo di terra era stato rastrellato con cura... anzi, non semplicemente rastrellato, ora che lo esaminava meglio. La terra della cantina invecchia e dopo un po' inacidisce e se si ha l'intenzione di trascorrere molte ore sotto il livello del suolo, è opportuno correre ai ripari. A quanto sembrava, la Anderson aveva trasferito in cantina secchiate di terra fresca che aveva poi sparso all'intorno e lasciato asciugare prima di rastrellarla uniformemente. Era la terra fresca probabilmente ad aver addolcito l'odore dell'aria.

Dalle vecchie travi del soffitto pendevano lampade fluorescenti, in plafoniere agganciate con brevi tratti di catena e disposte in modo da illuminare ogni angolo della cantina con la loro luce bianca. Le plafoniere erano singole salvo che per quelle al di sopra del tavolo da lavoro: queste contenevano due tubi fluorescenti ciascuna, creando una zona così abbagliante da far pensare a Gardener a una sala operatoria. Si avvicinò al tavolo da lavoro di Bobbi. Il suo *nuovo* tavolo da lavoro.

In passato lei teneva in quell'angolo un comune tavolo da cucina ricoperto da un foglio ormai lurido di carta adesiva. Lo illuminava con una lampada da scrivania a stelo snodabile e vi teneva sopra pochi attrezzi, quasi tutti malandati, e qualche scatoletta di plastica con chiodi, viti, dadi e altra minutaglia. Era il reparto delle piccole riparazioni a casa di una donna che non era né molto abile né molto interessata alle piccole riparazioni.

Il vecchio tavolo da cucina non c'era più, sostituito da tre tavoli lunghi e leggeri di quelli che si montano alle vendite parrocchiali di beneficenza per esporvi i dolci fatti in casa dalle brave parrocchiane. Erano stati collocati in fila l'uno a ridosso dell'altro lungo il lato sinistro della cantina, in maniera da formare un unico lungo tavolo. Su di esso c'era una gran confusione di ogni genere di utensili e attrezzi, rotoli di cavo elettrico isolato di diverse dimensioni, barattoli da caffè pieni di chiodi senza testa, graffe e fermagli... e decine di altri oggetti. O centinaia.

Poi c'erano le batterie.

Ce n'era un cartone intero sotto il tavolo, una gran collezione alla rinfusa di batterie a lunga durata, ciascuna ancora nella propria confezione protettiva: torcia, mezza torcia, stilo, ministilo, da nove volt. *Ce ne devono essere per almeno duecento dollari qui*, calcolò Gardener, *e altre ancora in gi-*

ro per il tavolo. Ma che cavolo?...

Incredulo, passò davanti al tavolo come un cliente che controlla la merce e decide se comperare o no. A quel che sembrava, Bobbi era occupata contemporaneamente in più di un'attività... e Gardener non riusciva a capire bene di che attività si trattasse. Più o meno al centro del tavolo c'era un cubo che, su un lato scoperto, presentava diciotto pulsanti. In corrispondenza di ciascun pulsante c'era il titolo di una canzone famosa: «Gocce di pioggia su di me», «New York, New York», «Il Tema di Lara» e così via. Lì accanto, ben fissato al tavolo, c'era il foglio delle istruzioni dal quale si veniva a sapere di trovarsi al cospetto del solo e inimitabile Campanello Digitale Musicale (Made in Taiwan).

Perché mai Bobbi poteva aver desiderato un campanello funzionante con un microchip che permetteva all'utente di programmare canzoni diverse... oppure riteneva che a Joe Paulson sarebbe piaciuto sentire «Il Tema di Lara» quando veniva fino alla porta per consegnare un pacchetto? Ma non era tutto lì. Se riusciva oscuro il movente che poteva aver spinto Bobbi a installare un campanello del genere, Gardener sentiva di poterne almeno comprenderne *l'uso.* Sembrava invece che Bobbi lo stesse modificando. Lo stava evidentemente collegando all'impianto di una radio delle dimensioni di una valigetta.

Una mezza dozzina di cavi elettrici, quattro sottili e due relativamente grossi, tenevano unita la radio (il cui foglio delle istruzioni era ugualmente fissato al tavolo) e il ventre esposto del campanello musicale.

Dopo aver contemplato a lungo quella stranezza Gardener passò oltre.

Crisi nervosa. Deve aver avuto una crisi nervosa di un tipo molto singolare. Sarebbe piaciuta molto a Pat Summerall.

Trovò qualcos'altro che riconobbe, un accessorio da caldaia che si collegava alla canna fumaria e aveva lo scopo di rimettere in circolazione parte del calore che normalmente sarebbe andato sprecato. Era la sorta di aggeggio che Bobbi avrebbe manifestato una mezza intenzione di acquistare per averlo visto in qualche catalogo o magari nella vetrina del negozio di ferramenta e casalinghi di Augusta. Senza acquistarlo mai, naturalmente, perché in tal caso sarebbe poi stata costretta a installarlo.

Invece pareva proprio che l'avesse comperato.. e installato.

Non puoi sostenere che ha avuto una crisi nervosa e «basta», perché quando una personalità veramente creativa dà fuori di matto è raro che sia un semplice caso di «e basta». I crolli psicologici non sono mai divertenti, ma quando capitano a un tipo come Bobbi, possono dare origine a

conseguenze stupefacenti. Guarda un po' qui.

Ma ci credi?

Sì, ci credo. Non sto sostenendo che i creativi sono più raffinati o più sensibili e perciò hanno esaurimenti nervosi più raffinati e più sensibili. Stronzate di questo genere vanno bene per i seguaci di Sylvia Plath. Dico però che le persone creative hanno esaurimenti nervosi creativi. Se non ci credi, lo ripeto: guarda un po' qui che roba.

Laggiù c'era lo scaldacqua, un cilindro bianco alla destra della porta della cantina. *Sembrava* lo stesso, ma...

Gardener vi si avvicinò perché voleva sapere come avesse fatto Bobbi a trasformarlo così radicalmente.

Le è venuto un attacco maniacale di migliorie. E la cosa più sconvolgente è che non abbia minimamente distinto fra riparare lo scaldacqua e modificare campanelli. Una balaustra nuova. Secchiate di terra fresca portate in cantina e sparse uniformemente su tutto il pavimento. Dio solo sa che cos'altro. Per forza è sfinita. E già che ci siamo, Gard, secondo te Bobbi da dove avrebbe preso le cognizioni per *tutti questi bei lavoretti? Se le arrivano da un corso per corrispondenza del* Provetto Meccanico, *deve aver studiato peggio che da secchiona.*

L'iniziale stupore nel trovarsi davanti a quella strampalata officina nella cantina di Bobbi stava prendendo la piega di un disagio crescente. Non lo preoccupavano solo tutti quegli indizi inconfutabili di un comportamento ossessivo che aveva riscontrato sul tavolo, quell'attrezzatura troppo meticolosamente ordinata, i fogli delle istruzioni fissati a tutti e quattro gli angoli; nemmeno lo turbava più di tanto la riprova di un comportamento maniacale nell'apparente incapacità di Bobbi di discriminare fra restauri necessari e interventi insensati (*apparentemente* insensati, si corresse).

Il senso di malessere gli veniva al pensiero delle spaventose, monumentali energie consumate in tutte quelle attività. Solo per aver compiuto tutto quello che riusciva a vedere con i propri occhi, Bobbi doveva essersi consumata come una candela. C'erano interventi come quelli dell'illuminazione fluorescente che erano già stati completati. C'erano quelli ancora in corso. C'erano tutti i tragitti fino ad Augusta che doveva aver fatto per procurarsi tutta l'attrezzatura e il materiale e quelle batterie. *Oltre alle secchiate di terra fresca da rovesciare su quella vecchia, non te lo scordare.*

Che cosa poteva mai averla spinta a sobbarcarsi una simile impresa?

Impossibile indovinarlo, ma non gli andava di immaginare Bobbi in quell'antro, correre avanti e indietro a lavorare contemporaneamente a due

progetti di bricolage, o cinque, o dieci. Era un'immagine fin troppo chiara. Bobbi con le maniche della camicia arrotolate e i primi tre bottoni della camicia slacciati, perle di sudore che le rotolavano fra i piccoli seni, i capelli tirati all'indietro e legati in una frettolosa coda di cavallo, gli occhi ardenti, la faccia pallida eccetto che per due chiazze rosse d'emozione, su ciascuno zigomo. Bobbi nei panni di una Maga impazzita, che smagriva a vista d'occhio mentre s'affannava a girare viti, ruotare bulloni, saldare fili elettrici, scaricare secchi di terra e arrampicarsi sulla scala a pioli per piegarsi all'indietro come una ballerina classica, con il sudore che le colava sulla faccia e i tendini del collo in rilievo, mentre appendeva le nuove plafoniere. Senti, già che ci sei, Bobbi cara, non ti scordare di rinnovare l'impianto elettrico e di riparare lo scaldacqua.

Gardener toccò la superficie smaltata del serbatoio dell'acqua e ritirò la mano alla svelta. *Sembrava* lo stesso, ma non lo era. Bruciava come il fuoco dell'inferno. S'accovacciò e aprì lo sportello sotto il serbatoio.

Fu in questo momento che Gardener si sentì precipitare definitivamente oltre il ciglio del mondo.

6

Lo scaldacqua aveva sempre funzionato a liquigas. I tubicini di rame che portavano il gas fino al bruciatore arrivavano dalle bombole inserite in un vano-allacciamenti che si trovava sul retro della casa. Una volta al mese passava il furgone della Dead River Gas di Derry e, se necessario, sostituiva le bombole, come naturalmente accadeva, perché lo scaldacqua, nella sua efficienza consumava oltre misura... due aspetti che andavano a braccetto più spesso che no, ora che Gard ci pensava. La prima cosa che Gardener notò fu che i tubicini di rame non entravano più nel serbatoio dello scaldacqua. Pendevano inutilizzati dietro di esso, con i fori tappati con batuffoli di tessuto.

Santa Madre, ma come scalda l'acqua? si domandò, un attimo prima di guardare dentro lo sportello e rimanere per qualche istante assolutamente paralizzato.

La sua mente gli sembrava abbastanza lucida, sì, ma l'aveva assalito di nuovo quella sensazione di scollegamento, di distacco... quel senso di separazione. Il vecchio Gard ascendeva di nuovo, su, come il palloncino di un bambino. Sapeva di aver paura, ma era una consapevolezza superficiale, poco importante, a paragone dello sgomento che gli sgorgava dentro

senza freno. *No, Gard, Gesù!* gridò dal profondo di sé una voce angosciata.

Ricordava quando era stato alla Fryeburg Fair, da bambino, a non più di dieci anni. Era entrato con sua madre nel labirinto degli specchi e si era separato da lei. Era stata la prima volta nella sua vita in cui aveva sperimentato quella singolare sensazione d'essere distaccato da se stesso, di librarsi alla deriva, distante o al di sopra, del suo corpo fisico e della sua mente fisica (posto che esistesse una cosa del genere). *Vedeva* sua madre, ah sì, anzi, cinque madri, dieci, *cento* madri, alcune basse, alcune alte, certe grasse, altre rinsecchite. Contemporaneamente vedeva cinque, dieci, cento Gard. Ogni tanto vedeva una delle proprie immagini riflesse che si congiungeva con quella di sua madre e allora allungava le braccia, quasi d'istinto, convinto di poterle toccare i calzoni. Trovò invece soltanto aria... e un altro specchio.

Aveva vagato per lungo tempo e probabilmente si era anche lasciato prendere dal panico, sebbene non fosse stata di panico la sensazione che aveva provato, e per quanto gli riusciva di ricordare, nessuno si era *comportato* come se lui fosse stato in preda al panico quando finalmente aveva trovato la via dell'uscita... solo dopo un quarto d'ora di deviazioni e giravolte e scontri con barriere di vetro. La fronte di sua madre si era momentaneamente corrugata e subito ridistesa. Niente di più. Eppure lui aveva *sentito* panico autentico, esattamente come lo sentiva adesso: la sensazione che la mente ti si disancori dal corpo, la sensazione di una parte fondamentale del macchinario che se ne va a pezzi.

Viene... ma va. Aspetta, Gard. Aspetta che ti passi.

Acquattato, con le cosce sui talloni, a sbirciare nello sportello aperto sotto il serbatoio d'acqua della Anderson, aspettò che passasse, come aveva aspettato una volta che i suoi piedi lo conducessero per il passaggio giusto, fuori da quel terribile labirinto degli specchi alla Fryeburg Fair.

La rimozione degli attacchi per l'immissione del gas aveva lasciato un varco alla base del serbatoio. Quell'area era stata riempita di un groviglio di cavi elettrici, rossi, verdi, blu, gialli. Al centro del groviglio c'era un cartone per uova. Un timbro blu diceva: FATTORIE HILLCREST. UOVA DI PRIMISSIMA SCELTA. In ciascuno degli alloggiamenti per le uova era inserita una batteria alcalina a torcia della Eveready, con il polo positivo all'insù. In cima ai poli c'era un aggeggio a forma di imbuto e sembrava che tutti i fili cominciassero o terminassero dentro a quei cappucci. Mentre osservava, in una condizione di spirito che non era precisamente quella di

panico, Gardener si rese conto che la sua iniziale impressione, che cioè i fili elettrici fossero un groviglio confuso, non era più vera di quanto fosse stata vera la sua prima impressione che gli oggetti sul tavolo di Bobbi fossero disposti alla rinfusa. No, c'era un ordine preciso nel modo in cui i cavi elettrici uscivano o entravano in quei dodici cappucci a forma d'imbuto, con un minimo di due che entravano o uscivano da alcuni, fino a un massimo di sei che uscivano o entravano da altri. C'era persino ordine nella forma che creavano, quella cioè di un piccolo arco. Alcuni dei cavi finivano negli imbuti che incappucciavano altre batterie, ma per la maggior parte arrivavano a collegamenti fissati contro i fianchi della sezione dello scaldacqua che ospitava il bruciatore. Gardener giudicò che fossero componenti sottratti a giocattoli elettronici di fabbricazione coreana, a giudicare dall'eccesso di saldature a buon mercato sulle tavolette di fibra. Era un miscuglio elettrico come pochi, eppur quello strano conglomerato di componenti produceva un effetto positivo. Eh sì. Tanto per dirne una, scaldava l'acqua abbastanza da farti affiorare immediatamente bolle sulla pelle.

Al centro di tutto quanto, direttamente sopra il cartone per le uova, nell'arco formato dai cavi elettrici, brillava una palla di luce, non più grande di una moneta da un quarto di dollaro, ma apparentemente fulgida come il sole.

Gardener aveva sollevato istintivamente il pugno per difendersi da quel bagliore accecante, che scaturiva dallo sportello aperto in una solida barra di luce bianca che proiettava dietro di lui la lunga ombra del suo corpo sul pavimento di terra battuta. Riusciva a guardarlo soltanto socchiudendo un poco gli occhi e distanziando di una frazione di millimetro le dita.

Fulgida come il sole.

Sì, solo che invece che essere gialla, quella luce era di un abbagliante color giallo-azzurro, come uno zaffiro. Il bagliore pulsava e sembrava vibrare lievemente, poi diventava immobile, quindi pulsava e rivibrava di nuovo: era ciclico.

Ma da dove viene il calore? si domandò Gardener, cominciando a ritrovare se stesso. *Dov'è* il calore?

Allungò una mano e la posò di nuovo sulla superficie levigata e smaltata del serbatoio, ma solo per un secondo. La tolse subito, ripensando a come si era scottato con l'acqua che usciva dal rubinetto del bagno. D'accordo, c'era acqua calda in quel serbatoio, ce n'era in abbondanza, e abbastanza rovente da trasformarsi tutta in calore e far esplodere il serbatoio di Bobbi Anderson devastandole la cantina. Eppure non stava accadendo niente di

simile, e qui stava il mistero... ma un mistero di poco conto a paragone del fatto che non sentiva alcun calore uscire dallo sportello aperto, niente di niente. Avrebbe dovuto bruciarsi le dita quando l'aveva aperto, e dopo che aveva aperto, quel sole grande come una moneta avrebbe dovuto strappargli via la pelle dalla faccia. E allora?...

Piano piano, esitante, Gardener allungò la mano sinistra verso l'apertura, tenendosi la destra chiusa in un pugno davanti agli occhi per bloccare il grosso del riverbero. Aveva le labbra piegate all'ingiù in una smorfia, già aspettandosi il bruciore.

Le sue dita entrarono nello sportello aperto... e incontrarono una leggera resistenza. In seguito avrebbe pensato che era un po' come spingere le dita in una calza di nailon tesa, solo che in quel caso riuscì ad avanzare fino a un certo punto quindi dovette fermarsi. Insistendo, nel caso di una calza di nailon sarebbe riuscito a passare attraverso.

Eppure non c'era alcun ostacolo. Quanto meno visibile.

Smise di esercitare pressione e la membrana invisibile respinse dolcemente le sue dita fuori dallo sportello. Se le guardò e vide che tremavano.

È un campo di forza. Un campo di forza che abbatte il calore. Buon Dio, sono finito dentro una storia di fantascienza. Una storia scritta intorno al 1947, direi. Chissà se sono finito in copertina? E se ce l'ho fatta, chi mi ha disegnato? Virgil Finlay? Hannes Bok?

Il tremito alle dita aumentava. Cercò di afferrare lo sportello, lo mancò, lo trovò, lo richiuse con un tonfo, cancellando quel fascio di luce bianca e accecante. Abbassò adagio la mano destra, ma vedeva ancora quel minuscolo sole, rimastogli impresso nella retina come accade quando ti fanno balenare davanti agli occhi un flash. Solo che ciò che Gardener vedeva era un grosso pugno verde librato nell'aria, con un azzurro acceso, ectoplasmatico, che trapelava fra le dita.

Poi l'impressione si spense, il tremito no.

Mai in vita sua aveva tanto desiderato qualcosa da bere.

7

Trovò qualcosa nella cucina della Anderson.

Bobbi non beveva molto, ma in un armadietto, dietro a pentole e tegami, teneva quello che chiamava «il fondo»: una bottiglia di gin, una bottiglia di scotch, una bottiglia di bourbon, una bottiglia di vodka. Gardener prelevò il bourbon, di una sconosciuta sottomarca, ma è ben vero che a cavai

donato non si guarda in bocca, se ne versò un paio di dita in un bicchiere di plastica e lo tracannò.

Sarà meglio che tu ci stia attento, Gard. Stai sfidando il destino.

In realtà, non era così. In quel momento quasi quasi sarebbe stato ben lieto di una sbronza colossale, ma il ciclone se n'era andato a far danno altrove... almeno per adesso. Si versò altre due dita di whisky, lo contemplò per qualche attimo, poi lo versò quasi tutto nello scarico del lavello. Rimise al suo posto la bottiglia, aggiunse acqua e cubetti di ghiaccio, trasformando dinamite liquida in una bevanda da persona civile.

Pensò che il ragazzino incontrato sulla spiaggia avrebbe approvato.

Ritenne che la calma onirica che lo aveva circondato quand'era uscito dal labirinto degli specchi, la stessa che stava provando adesso, fosse una difesa contro la tentazione di buttarsi per terra e urlare fino a perdere i sensi. La calma gli andava bene. Ciò che lo spaventava era la velocità con cui la sua mente si era adoperata per cercare di convincerlo che niente di tutto quello fosse vero, convincerlo che fosse stata tutta un'allucinazione. Incredibilmente la sua mente lo istigava a credere che quel che aveva visto quando aveva aperto lo sportello sotto lo scaldacqua fosse una lampadina molto forte, diciamo di duecento watt.

Non era una lampadina e non è stata un allucinazione. Era qualcosa di simile a un sole, molto piccolo e ardente e brillante, librato al centro di un arco di fili elettrici, al di sopra di un cartone portauova pieno di batterie formato torcia. Adesso, se proprio lo vuoi, puoi anche ammattire, o invocare Iddio, o sbronzarti, ma quel che hai visto hai visto e a noi non c'incanti, giusto? Giusto.

Controllò la Anderson e vide che dormiva ancora come un sasso. Aveva deciso che l'avrebbe svegliata alle dieci e mezzo se ancora non si fosse mossa da sola; consultò l'orologio adesso e si stupì di scoprire che erano le nove e venti. Era rimasto in cantina più a lungo di quanto avesse immaginato.

Il pensiero della cantina ravvivò la visione surreale di quel sole in miniatura sospeso nel suo arco di fili elettrici, a brillare come una pallina da tennis arroventata... e quel pensiero gli restituì la sgradevole sensazione dello sganciamento della mente dal resto di sé. Scacciò tutto quanto. Non servì a niente. Ci mise maggior impegno, dichiarando a se stesso che non ci avrebbe più pensato finché Bobbi non si fosse svegliata e non gli avesse spiegato che cosa stava accadendo in quella casa.

Si guardò le braccia e vide che stava sudando.

8

Uscì con il suo bicchiere sul retro della fattoria, dove trovò altri indizi dell'esplosione quasi sovrannaturale dell'attivismo di Bobbi.

A sinistra del giardino, davanti al grande capanno, c'era il suo Tomcat. In questo non c'era niente d'inconsueto, il trattore si trovava dove sempre lo lasciava quando il bollettino meteorologico l'assicurava che non rischiava che s'inzuppasse di pioggia. Tuttavia, anche da lontano, Gardener vedeva bene che la Anderson aveva compiuto qualche trasformazione radicale anche al motore del Tomcat.

No. Basta. Lascia stare, Gard. Vattene a casa.

E non c'era niente di onirico o scollegato in *quella* voce, che lo sollecitava con l'impetuosa vivacità del panico e dello sgomento. Per un istante Gardener si sentì in procinto di arrendersi... ma subito dopo pensò a quale abissale tradimento sarebbe stato nei confronti di Bobbi, nei confronti di se stesso. La preoccupazione per la sorte di Bobbi gli aveva impedito di ammazzarsi il giorno prima. Non uccidendosi, riteneva di aver evitato che lei facesse la stessa cosa con se stessa. I cinesi avevano un proverbio: «Se salvi una vita, di essa sei responsabile». Ma se Bobbi aveva bisogno di aiuto, in che maniera avrebbe potuto darglielo? Capirlo non cominciava forse con il cercare di scoprire che cosa diavolo stesse succedendo in quella casa?

(ma tu sai chi è stato a svolgere tutto quel lavoro, non è vero, Gard?)

Scolò il bicchiere, lo lasciò in cima ai gradini e scese a esaminare il Tomcat. Ai confini della sua percezione cosciente i grilli frinivano nell'erba alta. Non era ubriaco, nemmeno un po' brillo, l'alcol era passato senza conseguenze per tutto il suo sistema nervoso. Aveva girato a vuoto, si potrebbe dire.

(come gli gnomi che facevano ballare le scarpe mentre il ciabattino dormiva tap-tap-tappeti-tap)

Però Bobbi non aveva dormito, vero? Bobbi si era accanita fin che non era letteralmente crollata nelle sue braccia.

(tap-tap-tappeti-tap toc-toc-toccheti-toc iernotte a tarda ora Tommyknocker Tommyknocker hanno bussato e oggi ancora)

Davanti al Tomcat, con lo sguardo fisso all'interno del vano motore, Gardener non si limitò a rabbrividire ma prese a tremare invece come un uomo che stia morendo assiderato, con gli incisivi affondati nel labbro in-

feriore, la faccia esangue, le tempie e la fronte ricoperte di sudore.

(aggiustano i boiler e truccano i motori ma questi Tommyknocker ne fan di tutti i colori)

Il Tomcat era un piccolo veicolo che sarebbe stato inutile in un podere di discreta estensione messo a coltivazione. Più grande di una falciatrice a sedile e più piccolo del più piccolo dei trattori della serie *Deere* o *Farmall,* era della misura giusta per chi avesse un orto autentico e non il solito orticello di casa, come nel caso di Bobbi. Lei coltivava mezz'ettaro di terreno, principalmente a fagiolini, cetrioli, piselli, granturco, ravanelli e patate. Niente carote, cavoli, zucchine e zucca. «Non coltivo quello che non mi piace», aveva dichiarato una volta. «La vita è troppo breve.»

Il Tomcat era un aggeggio abbastanza versatile, come esigeva il suo impiego. Anche un agiato coltivatore diretto avrebbe avuto difficoltà a giustificare l'acquisto di un minitrattore da duemilacinquecento dollari per un orto di mezz'ettaro. Il Tomcat dissodava, falciava l'erba con un accessorio e tagliava fieno con un altro; era in grado di trasportare carichi su terreni accidentati (in autunno Bobbi se ne serviva per trasportare legname e, a quanto risultava a Gardener, era rimasta impantanata una sola volta) e d'inverno, grazie a un accessorio che spalava neve, in mezz'ora di lavoro si poteva sgomberare il vialetto d'accesso. Il tutto grazie a un solido motorino.

Almeno finora.

Il motore c'era ancora, ma adesso era agghindato dalla più strampalata accozzaglia di aggiunte e gingilli, tanto che Gardener si ritrovò a pensare alla fusione di radio e campanello che aveva trovato nella cantina della Anderson, domandandosi se Bobbi avesse intenzione di applicare anche quella al Tomcat... fosse mai qualcosa di simile a un radar. Si lasciò sfuggire una risata nervosa, che risuonò nell'aria come un latrato.

Da un lato del motore sporgeva un vaso da maionese. Era colmo di un fluido troppo incolore perché potesse essere benzina e avvitato in un alloggiamento d'ottone sulla testata del motore. Sulla cappottatura c'era qualcosa di più adatto a una *Chevy Nova o Super Sport:* la presa d'aria di un sovralimentatore.

Il modesto carburatore era stato sostituito con un modello di recupero a quattro vie. Bobbi era stata costretta a praticare un'apertura nella cappottatura per installarlo.

E c'erano cavi elettrici, ce n'erano dappertutto, in un gran gomitolo scomposto di collegamenti assolutamente insensati... almeno per quanto

riuscisse a capirne Gardener.

Gettò un'occhiata al rudimentale cruscotto del Tomcat e quando stava già per distogliere lo sguardo... girò di scatto la testa strabuzzando gli occhi.

Il Tomcat aveva una leva del cambio, il cui schema delle marce era riprodotto su un rettangolino di metallo fissato al cruscotto appena sopra l'indicatore della pressione dell'olio. Chissà quante volte Gardener l'aveva già visto, per aver spesso guidato il Tomcat nel corso degli anni. Lo schema era sempre stato come segue:

1		3
	F	4
2		R

Adesso era stata aggiunta una posizione nuova, con un'indicazione che nella sua semplicità era a dir poco sconvolgente

1		3	SU
	N	4	→↑
2		R	

Non mi dirai che ci credi veramente, vero?

Non lo so.

E dai, Gard! Trattori volanti? Risparmiami!

Ha un sole in miniatura nel suo scaldacqua.

Fesserie. Io dico che dev'essere una lampadina molto forte, da duecento watt...

Non era una lampadina!

Va bene, va bene, calmati. Solo che sembra un po' troppo la pubblicità di un film di fantascienza. «*Crederete che un trattore possa volare?*»

Piantala.

Oppure: «*Telefono casa*». *Che te ne pare?*

Era di nuovo in cucina a osservare troppo intensamente il mobiletto in cui Bobbi conservava gli alcolici. Distolse gli occhi e non gli fu facile perché aveva come la sensazione che gli si fossero appesantiti. Passò in soggiorno. Vide che Bobbi aveva cambiato posizione e sentì che il ritmo della sua respirazione era leggermente aumentato. Primi segni di un risveglio imminente. Consultò nuovamente l'orologio e vide che erano quasi le die-

ci. Andò agli scaffali accanto alla scrivania di Bobbi con l'intenzione di trovarsi qualcosa da leggere in attesa che si svegliasse, qualcosa che lo distraesse per un po'.

Ciò che vide sulla scrivania di Bobbi, accanto alla vecchia macchina per scrivere, fu in un certo senso più traumatico di tutto il resto. Abbastanza in ogni caso da fargli quasi trascurare un'altra sorprendente novità: un rotolo di carta modulare perforata da computer appeso alla parete al di sopra della scrivania e della macchina per scrivere come un gigantesco rullo di asciugamani di carta.

9

I SOLDATI BISONTE
romanzo di Roberta Anderson

Gardener rovesciò il foglio del titolo posandolo accanto al dattiloscritto e trovò il proprio nome, o per meglio dire il soprannome che usavano solo lui e Bobbi.

A Gard, che si fa sempre trovare quando ho bisogno di lui.

Un altro brivido lo scosse dalla testa ai piedi. Posò il secondo foglio rovesciato sul primo.

1

In quei giorni, poco prima che il Kansas cominciasse a sanguinare, erano ancora numerose le mandrie dei bisonti nelle pianure, tanto che i più poveri, bianchi o pellerossa, venivano più facilmente sepolti in pelli di bisonte che in casse di legno.

«*Assaggi una volta la carne di bisonte e non vuoi più nemmeno saperne di quella di vacca*», *sostenevano i vecchi e sicuramente ne erano convinti, perché questi cacciatori delle pianure, questi soldati bisonte, vivevano in un mondo di villosi e gibbosi fantasmi, portandosi addosso il ricordo del bisonte, l'odore del bisonte: sì, perché molti di loro si spalmavano grasso di bisonte sul collo e sulla faccia e sulle mani per difendersi dal sole cocente della prateria. Portavano collane di denti di bisonte e qualche volta anche orecchini; i loro gambali erano di pelle di bisonte e più di uno di quei nomadi portava con sé un pene di bisonte come portafortuna o garanzia di continua potenza sessuale.*

Spettri loro stessi, seguivano le mandrie che attraversavano le vaste distese di erba bassa come le grandi nubi che proiettavano sulla prateria le loro ombre; restano le nubi ma le grandi mandrie non ci sono più... e con loro sono scomparsi i soldati bisonte, alienati abitatori di spazi che non avevano mai conosciuto un recinto, uomini che sbucavano dal nulla e nel nulla svanivano, uomini con mocassini di pelle di bisonte ai piedi e ossi tintinnanti intorno al collo; fantasmi fuori del tempo, giunti da un luogo che esisteva prima che tutta la nazione cominciasse a sanguinare.

Nel tardo pomeriggio del ventiquattro agosto del 1848, Robert Howell, che poco meno di quindici anni dopo sarebbe morto a Gettysburg, s'accampò vicino a un ruscello nel becco d'anatra del Nebraska, in quella regione un po' misteriosa nota come Sand Hill Country. Il ruscello era piccolo, ma l'acqua era cristallina...

Quand'era ormai profondamente assorto nella lettura, giunto intorno alla quarantesima pagina, Gardener si sentì chiamare dalla voce assonnata di Bobbi Anderson:

«Gard? Gard, ci sei ancora?»

«Sono qui, Bobbi», le rispose. Si alzò, già angosciato per ciò che lo aspettava, quando ormai cominciava a temere di aver perso la ragione. Ma sì, si diceva, non poteva esserci un minuscolo sole nello scaldacqua di Bobbi, non poteva esserci una nuova marcia nella scatola del cambio del Tomcat con la quale decollare verso il cielo. Eppure gli sarebbe stato più facile credere a quelle cose che credere che Bobbi avesse scritto un romanzo di quattrocento pagine intitolato *I soldati bisonte* nelle tre settimane passate dall'ultima volta in cui l'aveva vista, un romanzo che, per inciso, era anche la sua opera migliore. Impossibile. Più facile, ma diciamo pure più *razionale,* credere d'essere semplicemente impazzito e non pensarci più.

Se solo avesse potuto.

9
La storia della Anderson

1

Bobbi si stava alzando adagio dal divano, con una smorfia di dolore e fatica come una donna anziana.

«Bobbi...» cominciò Gardener.

«Gesù, sono tutta indolenzita», brontolò la Anderson. «E mi devo cambiare... lasciamo stare. Per quanto tempo ho dormito?»

Gardener controllò il suo orologio. «Quattordici ore, direi. Abbondanti. Bobbi, il tuo nuovo libro...»

«Sì. Dammi un attimo di tempo.» Lentamente si avviò verso il bagno, sbottonandosi la camicia con la quale aveva dormito. Gardener poté allora veder bene, per la verità meglio di quanto avesse desiderato, fino a che punto era dimagrita. Più che gracile, gli parve scheletrica.

Bobbi si fermò, come per aver sentito che Gardener la osservava, e senza girarsi gli disse: «Posso spiegarti tutto, sai».

«Davvero?» gracchiò Gardener.

2

La Anderson rimase in bagno a lungo, più di quanto le sarebbe bastato per servirsi del water e cambiarsi l'assorbente, come Gardener aveva pensato che avrebbe fatto. A suo avviso aveva giusto l'espressione di una donna con le mestruazioni. Tese l'orecchio, ma non sentì scorrere l'acqua e cominciò a preoccuparsi. Bobbi gli era sembrata perfettamente lucida, quando si era destata, ma doveva fidarsi? Ebbe qualche spiacevole visione di Bobbi che sgattaiolava fuori dalla finestra del bagno e correva nel bosco ridendo come una matta con addosso solo i blue-jeans.

Si portò la mano destra al lato sinistro della fronte, dove aveva la cicatrice. Erano cominciate delle deboli pulsazioni. Lasciò trascorrere ancora un paio di minuti, poi si alzò e andò davanti al bagno, facendo lo sforzo non del tutto inconsapevole di camminare silenziosamente. L'immagine di Bobbi che scappava dalla porta del bagno per evitare di dargli spiegazioni era stata rimpiazzata da quella di Bobbi che si tagliava seraficamente la gola con una delle sue lamette per sottrarsi alle spiegazioni in via del tutto definitiva.

Decise di verificare. Se avesse sentito i normali rumori di una persona che si muove, sarebbe andato in cucina a mettere su del caffè e magari a strapazzare quattro uova. Se non avesse sentito niente...

Era stato in ansia per niente. La serratura non era scattata quando Bobbi aveva chiuso la porta del bagno, e per quante ristrutturazioni fossero già state portate a compimento, le porte di casa sua avevano ancora la vecchia abitudine di rimanere ancora ampiamente socchiuse se non venivano serra-

te a dovere. Avrebbe dovuto probabilmente sollevare tutto il lato nord della casa, per eliminare quel difetto. *Forse questo è in programma per la settimana prossima,* rifletté.

La porta si era riaperta abbastanza perché scorgesse Bobbi in piedi davanti allo specchio dove aveva sostato lui non molto tempo prima. In una mano teneva lo spazzolino da denti e nell'altra il tubetto del dentifricio... senza però averne svitato il tappo. Fissava lo specchio con un'intensità quasi ipnotica. Teneva le labbra distese e i denti scoperti.

Si accorse di un movimento nello specchio e si girò, senza minimamente preoccuparsi di coprire il seno avvizzito.

«Gard, i miei denti ti sembrano normali?»

Gardener glieli esaminò. Non li trovò diversi che in passato, anche se non ne ricordava di averne mai visto tanta parte... e di nuovo gli tornò alla mente quella terribile fotografia di Karen Carpenter.

«Sì.» Cercava di non guardarle le costole in rilievo, la penosa sporgenza delle ossa del bacino sopra la cintola dei jeans, che le pendevano nonostante una cintura così stretta da ricordargli come i vagabondi si reggevano le brache con un pezzo di corda. «Mi pare di sì.» Sorrise cautamente. «No, signora, non vedo carie.»

La Anderson cercò di rispondere al suo sorriso con le labbra sempre aperte a scoprire le gengive: il suo tentativo ebbe un risultato vagamente grottesco. Si posò la punta dell'indice su un molare e se lo premette.

«Ondoa sce uaccio oì?»

«Cosa?»

«Dondola se faccio così?»

«No. Almeno, io non lo vedo dondolare. Perché?»

«Per via di un certo sogno che continuo a fare. Mi...» Si guardò. «Esci, Gard, sono in desabillé.»

Non temere, Bobbi, non avevo nessuna intenzione di piombare addosso ai tuoi ossicini. Soprattutto proprio perché sei davvero solo un mucchietto di ossicini.

«Scusa», mormorò. «La porta era aperta e credevo che tu fossi uscita.»

La chiuse, ma facendo scattare bene la serratura.

Attraverso l'uscio lei fece udire con chiarezza la sua voce: «So che cosa ti stai chiedendo».

Lui non rispose. Rimase dov'era, ma con la sensazione che lei sapesse (con certezza assoluta) che era ancora lì. Come se vedesse attraverso la porta.

«Ti stai chiedendo se sto perdendo la testa.»

«No», le rispose. «No, Bobbi. Però...»

«Sono perfettamente padrona delle mie facoltà non meno di te», riprese la Anderson attraverso la porta. «Sono tutta indurita, che quasi non riesco a camminare e ho una benda al ginocchio destro per qualche ragione che non mi riesce di ricordare e ho una fame da lupo e so di aver perso un casino di peso... ma sono sana di mente, Gard. Non escludo che ora di questa sera ti sarai domandato fino a che punto la *tua* mente è sana. La risposta è no, non hai le traveggole.»

«Bobbi, ma che cosa sta succedendo qui?» domandò Gardener. Gli venne fuori come un appello disperato.

«Voglio togliermi questa benda per vedere che cosa c'è sotto», disse la Anderson attraverso la porta. «Mi devo essere data una bella botta al ginocchio. Nel bosco probabilmente. Poi farò una doccia calda e mi metterò degli abiti puliti. Intanto tu potresti preparare un po' di colazione per tutti e due. E ti racconterò tutto.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Okay, Bobbi.»

«Sono contenta di averti qui, Gard. Avevo avuto qualche brutto presentimento. Il timore che non te la stessi cavando molto bene.»

Gardener cominciò a vederci doppio, poi triplo, poi la sua vista gli si scompose in un effetto prismatico. Si passò un braccio sulla faccia. «Tutto tranquillo», le disse. «Vado a preparare la colazione.»

«Grazie, Gard.»

Gardener si allontanò, ma dovette camminare adagio, perché per quanto si asciugasse gli occhi, continuava ad appannarglisi la vista.

3

Si fermò appena varcata la soglia della cucina e tornò alla porta chiusa del bagno per un ripensamento improvviso. Adesso sentiva scorrer l'acqua.

«Dov'è Peter?»

«*Cosa?*» gridò lei nello scroscio della doccia.

«*Ho chiesto, dov'è Peter?*» ripeté lui alzando la voce.

«Morto», gridò Bobbi nel rumore della doccia. «Ho pianto, Gard. Ma era... sai...»

«Vecchio», mormorò Gardener, poi ricordò che così lei non poteva sen-

tire e alzò nuovamente la voce.

«Di vecchiaia?»

«Sì», rispose la Anderson nello scroscio dell'acqua.

Prima di tornare in cucina, Gardener si trattenne per qualche istante ancora a domandarsi come mai avesse la sensazione che Bobbi gli mentisse su Peter e su come era morto.

4

Gard strapazzò alcune uova e fece friggere della pancetta sulla griglia. Notò che sul forno tradizionale era stato allestito un nuovo forno a microonde e che c'erano nuove plafoniere in corrispondenza di tutte le zone di lavoro della cucina e sul tavolo, dove Bobbi soleva consumare la maggior parte dei suoi pasti, normalmente con un libro nella mano libera.

Preparò del caffè forte e nero e stava appunto trasferendo tutto in tavola quando entrò Bobbi, in un paio di calzoni di velluto a coste e una maglietta con il disegno di una mosca e la scritta FAUNA DEL MAINE. I capelli bagnati erano coperti da un asciugamano.

La Anderson contemplò la tavola. «Niente toast?» domandò.

«Fatteli da te, se ne hai voglia», ribatté amabilmente Gardener. «Non mi sono macinato trecento chilometri in autostop per venire a servirti la colazione.»

La Anderson restò interdetta. «Che cosa hai fatto? Ieri? Sotto quella pioggia?»

«Sì.»

«In nome di Dio, ma che cos'è successo? Muriel mi ha detto che eri in tournée e che l'ultima lettura era fissata per il trenta di giugno.»

«Hai chiamato Muriel?» Gardener si sentì assurdamente commosso. «Quando?»

La Anderson agitò la mano come dire che non aveva importanza e probabilmente era vero. «Che cos'è successo?» le chiese di nuovo.

Gardener pensò se dirglielo. Lo avrebbe desiderato e lo sconcertò l'impulso che lo spingeva a farlo. A quello gli serviva Bobbi, dunque? A fargli da muro del pianto? Esitò, in bilico... e si trattenne. Ci sarebbe stato tempo di farlo in futuro.

Forse.

«Più tardi», rispose. «Adesso voglio sapere che cosa è successo qui.»

«Prima la colazione», replicò la Anderson, «e questo è un ordine.»

5

Gardener lasciò a Bobbi la porzione più abbondante di uova e pancetta e lei non perse tempo: ci si tuffò sopra con l'avidità di chi è rimasto a digiuno a lungo. Guardandola mangiare, Gardener ricordò una biografia di Thomas Edison letta quand'era ancora molto giovane, a non più di dieci o undici anni. Edison aveva dei veri e propri slanci maniacali di lavoro durante i quali era un ribollire di idee e di invenzioni. Durante questi periodi ignorava moglie, figli, igiene e persino il cibo. Se sua moglie non gli avesse portato da mangiare, probabilmente sarebbe letteralmente morto di fame fra la lampadina e il fonografo. C'era una sua immagine con le mani affondate nei capelli tutti scompigliati quasi che stesse cercando strapparsi il cervello da dentro il cranio, quel cervello che non lo voleva lasciare in pace: Gardener ricordava di aver pensato che sembrava proprio la faccia di un pazzo.

E, rifletté adesso mentre si toccava il lato sinistro della fronte, Edison andava anche soggetto a emicranie. Emicranie e depressioni profonde.

In Bobbi però non scorgeva segni di depressione. Divorò le uova, mangiò sette od otto fette di pancetta su un toast ben spalmato di margarina e tracannò due bicchieroni di succo d'arancia. Quand'ebbe finito, liberò un rutto sonoro.

«Che schifo, Bobbi.»

«In Portogallo il rutto è considerato un complimento per il cuoco.»

«E dopo una bella scopata che cosa fanno? Scorreggiano?»

La Anderson rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. L'asciugamano le scivolò via dai capelli e tutto a un tratto Gard ebbe voglia di portarla a letto, mucchietto di ossicini o no.

Con un mezzo sorriso disse: «Va bene, accettato il complimento, grazie. Una di queste domeniche preparerò delle squisite uova alla Benedict. Adesso sentiamo.»

La Anderson infilò un braccio alle sue spalle per recuperare un pacchetto di Camel mezzo vuoto. Se ne accese una e spinse il pacchetto verso di lui.

«No, grazie. È l'unica brutta abitudine che sono quasi del tutto riuscito a eliminare dalla mia vita.»

Ma prima che Bobbi avesse finito, Gardener ne aveva fumate quattro.

6

«Ti sei guardato intorno», affermò la Anderson. «Ricordo di averti consigliato di farlo... e so che l'hai fatto. Dalla faccia, direi che ti senti come mi sentivo io quando ho trovato quella cosa nel bosco.»

«Quale cosa?»

«Se te lo dicessi adesso, mi prenderesti per matta. A suo tempo te la mostrerò, ma per ora è meglio che ci limitiamo a discorrere. Dimmi che cosa hai visto in giro per casa. Quali cambiamenti.»

Così Gardener glieli enumerò: le ristrutturazioni in cantina, i progetti in corso sul tavolo, lo strano sole in miniatura nello scaldacqua. L'incomprensibile modifica al motore del Tomcat... e per un attimo si domandò se accennare allo schema delle marce, ma preferì tacere. Era scontato comunque che Bobbi sapesse che l'aveva visto.

«E fra una faccenduola e l'altra», soggiunse, «hai trovato anche il tempo di scrivere un nuovo libro. Lungo. Ho letto le prime quaranta pagine mentre aspettavo che ti svegliassi e l'ho trovato buono, oltre che lungo. Il miglior romanzo che tu abbia mai scritto, probabilmente... senza nulla togliere al valore di quelli che hai già scritto.»

La Anderson annuiva soddisfatta. «Grazie. Anche secondo me è buono.» Indicò l'ultima fetta di pancetta rimasta nel piatto. «La vuoi?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sì.»

La fece scomparire lei.

«Quanto hai impiegato per scriverlo?»

«Non ne sono molto sicura», rispose la Anderson. «Forse tre giorni. In ogni caso non più di una settimana. Prevalentemente durante il sonno.»

Gard sorrise.

«Guarda che non sto scherzando», ribadì la Anderson, sorridendo a sua volta.

Gardener smise di sorridere.

«Ho una percezione del tempo deformata», ammise. «So che non ci lavoravo il giorno ventisette, ma quello è stato l'ultimo giorno in cui avevo ancora una chiara cognizione sequenziale del tempo. Tu sei arrivato qui ieri sera, il quattro luglio, ed era finito. Dunque... fa una settimana al massimo. Ma io non credo d'averci messo più di tre giorni.»

Gardener la guardava a bocca aperta. La Anderson sostenne con aria tranquilla il suo sguardo, ripulendosi le dita su un tovagliolino. «Ma Bob-

bi, è impossibile», disse finalmente Gardener.

«Se è così che pensi, non hai guardato bene la mia macchina per scrivere.»

Gardener vi aveva dato un'occhiata, quando si era seduto, ma niente di più, già totalmente preso dal dattiloscritto. Aveva visto quella vecchia Underwood nera migliaia di volte, mentre il dattiloscritto del romanzo era una novità assoluta.

«Se avessi guardato più attentamente, avresti visto il rotolo di carta modulare appeso alla parete dietro la macchina per scrivere e un altro di quelli aggeggi subito sotto. Cartone per le uova, batterie a lunga durata e tutto il resto. Come? Una di queste?»

Spinse verso di lui il pacchetto di sigarette e Gardener ne sfilò una.

«Non so come funziona, però non ho nemmeno idea di come funzionino tutti gli altri, incluso quello che alimenta *tutta* la corrente di questa casa.» Sorrise all'espressione di Gardener. «Ho staccato la bocca dalla mammella della Centrale del Maine, Gard. Ho chiesto che sospendessero la fornitura... come dicono loro, come per informarti che sanno benissimo che vorrai essere riallacciato fra non molto. Vediamo... sì, è stato quattro giorni fa. Questo, lo ricordo bene.»

«Bobbi...»

«Nella centralina che c'è fuori, sul retro, c'è un aggeggio come quello dello scaldacqua e quello dietro alla mia macchina per scrivere, solo che quello nella centralina è come il bisnonno degli altri.» Rise e fu la risata di una donna che si lascia andare a gradevoli reminiscenze. «In quello ci saranno venti o trenta batterie formato torcia. Poley Andrews, giù al Coodeer's Market, deve credere che mi sia ammattita. Gli ho comprato tutte le batterie che aveva in negozio, anche quelle di scorta, per poi andare ad Augusta per comperarne delle altre.

«È stato quello il giorno che ho raccolto la terra per la cantina?» Aveva rivolto quell'ultima domanda a se stessa, corrugando la fronte. Poi la sua espressione si rasserenò. «Credo proprio di sì. La storica corsa delle batterie del 1988. Ho svaligiato sei negozi e sono tornata a casa con *centinaia* di batterie, poi mi sono fermata ad Albion e ho preso una camionata di terriccio per il pavimento della cantina. Sono sicura che è stato tutto nello stesso giorno.»

Per qualche istante riaffiorò una traccia di ansia nella sua espressione e Gardener la vide nuovamente spaventata e sfinita. Ma *naturalmente* era ancora sfinita, rifletté: la stanchezza fisica di quella che le aveva visto ad-

dosso la sera prima arrivava fino alle ossa e non sarebbe bastata una notte di sonno, per quanto prolungato e profondo, per un recupero decisivo. E poi c'era tutto quell'allucinato farneticare di libri scritti nel sonno, di corrente prodotta con batterie formato torcia, di compere pazzesche in giro per i negozi di Augusta...

Peccato che la dimostrazione concreta di quanto dicesse fosse davanti ai suoi occhi!

«... *quello*», esclamò la Anderson e rise.

«Che cosa, Bobbi?»

«Stavo dicendo che ho avuto il mio bel da fare per mettere su quello che genera la corrente per la casa e per lo scavo.»

«Quale scavo? Stai parlando di quella cosa che c'è nel bosco e che vuoi farmi vedere?»

«Sì. Fra poco. Dammi ancora qualche minuto.» Riapparve sul viso della Anderson quell'espressione di piacere nel raccontare e Gardener pensò che fosse lo stesso per tutti coloro che avevano storie che non solo *desideravano* raccontare, ma *dovevano* raccontare, da quel noioso della sala conferenze che ha partecipato a una spedizione antartica nel 1937 e che ancora conserva le sue scolorite diapositive per dimostrarlo, a Ishmael il Marinaio, sopravvissuto al fatale destino della *Pequod,* che conclude il suo racconto con una frase che somiglia a un'invocazione disperata solo superficialmente mascherata da informazione: «Resto solo io a raccontarvelo». Erano disperazione e follia quelle che Gardener avvertiva sotto il tono allegro del racconto un po' disarticolato di Bobbi dei «dieci giorni pazzi ad Haven»? Pensava di sì... anzi, ne era certo. Chi era meglio competente di lui nell'individuarne i sintomi? Qualunque cosa avesse affrontato Bobbi mentre lui leggeva poesie a obese matrone e ai loro annoiati mariti, ne era uscita con la mente quasi del tutto sconvolta.

La Anderson si accese un'altra sigaretta con la mano che le tremava leggermente, facendo vibrare per qualche istante la fiammella del fiammifero. Era uno di quei particolari insignificanti di cui ci si poteva accorgere solo aspettandoselo.

«A quel punto avevo finito i cartoni portauova e per quell'aggeggio non me ne sarebbero mai bastati solo uno o due con tutte le batterie che dovevo metterci. Così ho preso una delle scatole di sigari dello zio Frank, quelle di legno che ci sono in soffitta. Ne sono rimaste parecchie e secondo me persino Mabel Noyes giù al Junque-a-Torium scommetto che sarebbe disposta a sganciare qualche dollaro per quelle scatole e sai anche tu com'è tirchia...

Be', comunque l'ho riempita di carta igienica e ho cercato di farci dei nidi in cui far star diritte le batterie. Capisci che cosa intendo per nidi?»

Mosse nell'aria il dito indice destro puntato verso il basso, come calcando, quindi rivolse a Gard un'allegra occhiata interrogativa, per sapere se avesse capito il suo gesto. Gardener annuì. Si sentiva invadere nuovamente da un senso di irrealtà, come se la mente stesse preparandosi a defluirgli dal cranio per salire verso il soffitto. *Un sorso mi rimetterebbe in sesto,* pensò e subito le pulsazioni alla testa si acuirono.

«Ma le batterie continuavano a cadere.» La Anderson schiacciò il mozzicone della sigaretta e se ne accese immediatamente un'altra. «Erano fuori di sé, fuori di sé. E anch'io. Poi mi è venuta l'idea.» *Chi era fuori di sé?*

«Sono scesa giù da Chip McCausland's. Quello di Dugout Road, no?»

Gardener scosse la testa in segno di diniego. Non era mai stato in Dugout Road.

«Be', lui ci vive con questa donna. More uxorio, immagino che si dica. Con lei e una decina di bambini. Guarda, dire una sciattona è dire niente, Gard. Dovresti vedere lo sporco che ha sul collo... non si riuscirebbe a lavarglielo via senza prima staccarglielo a colpi di scalpello. Credo che fosse già sposato in precedenza e ... non fa niente... è solo... non ho avuto nessuno con cui parlare... cioè, *loro* non parlano, non come due persone, e io continuo a confondere le cose che non sono importanti con quello che...»

Le parole avevano preso a uscirle di bocca sempre più velocemente, finché avevano cominciato ad accavallarsi una sull'altra. *Le si è sciolta la lingua,* pensò Gardener con allarme, *e fra poco si metterà a gridare o a piangere.* Non sapeva che cosa temere di più e ripensò a Ishmael che girava per le strade di Bedford nel Massachusetts, puzzando più di follia che di olio di balena, e afferrava qualche malcapitato passante e si metteva a strillare: «*Ascolta! Io sono l'unico rimasto che possa raccontare perciò tu mi devi ascoltare, maledizione! È meglio che mi ascolti se non vuoi usare questo arpione per supposta! Ho una storia da raccontarti ed è la storia di una fottuta balena bianca e* TU MI ASCOLTERAI*!*»

Si sporse in avanti per prenderle la mano. «Racconta come ti viene. Io sono qui e ti ascolterò. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. L'hai detto tu, è la tua giornata di riposo. Perciò fai con calma. Se mi addormento, saprai di aver divagato troppo, d'accordo?»

La Anderson gli sorrise e si rilassò visibilmente. Gardener avrebbe voluto domandarle di nuovo che cosa stesse succedendo nel bosco e soprattutto chi erano i *loro* a cui aveva alluso. Ma era meglio aspettare. *Ogni genere*

di bruttura arriva a colui che aspetta, rifletté e dopo una pausa per rimettere in ordine i pensieri, Bobbi riprese il racconto.

«Chip McCausland ha tre o quattro pollai. È questo che volevo dire prima. Con un paio di dollari ho potuto portarmi via tutti i cartoni per le uova che volevo e persino alcuni di quelli grandi, di quelli che contengono dieci dozzine.»

Rise gioiosamente e aggiunse qualcosa che fece accapponare la pelle a Gardener.

«Non li ho ancora usati, quelli grandi, ma quando sarà il momento penso che avremo abbastanza energia perché tutta la città di Haven si svezzi dalla Centrale del Maine. E ancora ne avanzerà per Albion e per tutta Troy.

«Così ho messo in funzione la luce qui dentro, Gesù, come parlo a vanvera, e avevo già l'aggeggio collegato con la macchina per scrivere ed è vero che ho dormito, cioè, mi appisolavo, ed è più o meno da qui che avevamo cominciato o sbaglio?»

Gardener annuì, ancora cercando invano di venire a patti con l'idea che potesse esserci qualcosa di verosimile nell'affermazione fantascientifica lasciatasi sfuggire da Bobbi, secondo la quale sarebbe stata in grado di costruire un «aggeggio» tale da rifornire di energia elettrica tre cittadine da una fonte costituita da centoventi batterie formato torcia.

«Quello collegato con la macchina per scrivere», cominciò la Anderson. Poi aggrottò la fronte. Inclinò la testa su un lato, come se fosse in ascolto di una voce che Gardener non poteva udire. «Sarebbe più facile se te lo mostrassi. Senti, perché non vai di là e non infili un foglio di carta?»

«Va bene.» Gardener si diresse verso la porta del soggiorno, ma si fermò e si girò a guardarla. «Tu non vieni?»

Bobbi sorrise. «Io resto qui», rispose e fu allora che Gardener capì. Capì e a un livello mentale al quale era consentito l'accesso solo alla logica più pura, concluse che poteva anche essere: non era stato l'immortale Holmes ad affermare che quando si elimina l'impossibile bisogna forzatamente credere a ciò che rimane, per quanto improbabile? E *c'era* un romanzo nuovo di zecca su quella scrivania, accanto a quella che Bobbi ogni tanto chiamava la sua «fisarmonica a parole».

Già, solo che le macchine per scrivere non scrivono libri da sole, caro Gard, ragazzo mio. Sai che cosa avrebbe probabilmente detto l'immortale Holmes? Che il fatto che c'è un romanzo accanto alla macchina per scrivere di Bobbi e il fatto supplementare *che tu non l'avevi mai visto prima, non significano che si tratti di un romanzo* nuovo. *Holmes direbbe che*

Bobbi aveva già scritto quel romanzo in passato. Poi, mentre tu non c'eri e a lei si guastavano le rotelle, l'ha tirato fuori e l'ha messo di fianco alla macchina per scrivere. Bobbi sarà anche capace di credere a quello ti sta raccontando ma non basta questo a farlo diventare vero.

Gardener raggiunse l'angolo disordinato del soggiorno che fungeva da studio di scrittura di Bobbi. Era abbastanza vicino agli scaffali dei libri, perché Bobbi potesse semplicemente inclinare la seggiola all'indietro, sulle gambe posteriori, per prelevare qualunque cosa di cui avesse bisogno. *E troppo bello per essere un romanzo da cassetto.*

Sapeva che cosa avrebbe ribattuto l'immortale Holmes anche a *questa* considerazione: avrebbe concordato che *I Soldati Bisonte* non apparteneva alla categoria dei romanzi da cassetto, tuttavia avrebbe obiettato che scrivere un romanzo in tre giorni e nemmeno a una macchina per scrivere ma schiacciando pisolini fra ripetuti slanci di attività frenetica, era impossibile.

Ma quel romanzo non era uscito da nessun cassetto e Gardener lo sapeva perché conosceva Bobbi. Bobbi sarebbe stata incapace di chiudere in un cassetto un romanzo così ben riuscito quanto Gard fosse capace di rimanere razionale in una discussione sul tema del nucleare.

Vai a farti fottere, Sherlock, tu e quel taxi elegante su cui sei arrivato con il fedele dottor W. Dio che voglia di bere.

Il desiderio (il *bisogno*) di bere l'aveva aggredito con spaventosa violenza.

«Ci sei, Gard?» lo chiamò la Anderson.

«Sì.»

Questa volta vide coscientemente il rotolo di carta da computer. Ne pendeva un foglio. Guardò dietro la macchina per scrivere e vide che c'era in effetti un altro di quegli «aggeggi» di Bobbi. Era più piccolo, costruito con mezzo cartone portauova con gli ultimi due alloggiamenti vuoti. Negli altri quattro c'erano batterie formato torcia, ciascuna delle quali sormontata da uno di quei piccoli imbuti (esaminandoli più attentamente, Gard concluse che fossero stati ricavati da scatole di latta e ritagliati a misura con un paio di cesoie acconce), con un cavo che usciva dall'imbuto sopra al polo positivo: i fili erano uno rosso, uno blu, uno giallo e uno verde. Dalle batterie arrivavano a un circuito stampato che sembrava preso da una radio ed era mantenuto in verticale da due assicelle di legno che erano state incollate alla scrivania. Le assicelle, così simili, in miniatura, a quel ripiano che c'è sotto alla lavagna per tenervi i gessi, erano così assurdamente familiari a

Gardener, che paradossalmente impiegò qualche secondo a riconoscerli. Poi capì: erano le piccole rastrelliere su cui si dispongono le lettere nel gioco delle parole crociate.

Un unico cavo, spesso quasi quanto quello di collegamento di un elettrodomestico, andava dal circuito stampato alla macchina per scrivere.

«Inserisci della carta!» lo esortò la Anderson. Rise. «*Quella* è la parte che per poco non mi dimenticavo, non è stupido? Non mi erano di aiuto e io sono quasi impazzita prima di vedere la risposta. Un giorno me ne stavo seduta sul trono a rimpiangere di non essermi procurata anch'io uno di quei dannati computer e quando ho fatto per staccare della carta igienica... *eureka!* e come mi sono sentita scema! Infilacela dentro, Gard!»

No. Io me ne vado e me ne vado subito e mi trovo un passaggio fino alla Purple Cow *ad Hampden e mi piglio una di quelle sbronze così sonore ma così* sonore *da non ricordarmi più niente di questa storia. Dirò di più. Non voglio nemmeno sapere chi sono* «*loro*»*.*

Srotolò invece il modulo continuo, infilò l'estremità perforata del primo foglio sotto il rullo e ruotò la manopola laterale sulla vecchia macchina finché poté lasciar ricadere la barra. Il cuore gli batteva forte. «Okay!» gridò. «Vuoi che... ehm, accenda qualcosa?» Non vedeva alcun interruttore e anche se ce ne fossero stati, si sarebbe ben guardato dal toccarli.

«Non c'è bisogno!» gridò lei di rimando. Gard udì uno scatto. A esso seguì un ronzio, il rumore del trasformatore di un trenino elettrico da bambini.

Dalla macchina per scrivere della Anderson cominciò a scaturire luce verde.

Gardener fece involontariamente un goffo passo all'indietro sulle gambe rigide come trampoli. La luce si irradiava da sotto i tasti della macchina per scrivere aprendosi in singoli raggi divergenti. Nei fianchi della Underwood erano inseriti pannelli di vetro che adesso brillavano come le pareti di un acquario.

A un tratto i tasti della macchina per scrivere cominciarono ad abbassarsi, come quelli di una pianola a molla. Il carrello cominciò a muoversi sulla pagina apparivano le lettere:

Mio padre è tre metri sotto a dove tocchi.

Ding! Bang!

Il carrello tornò indietro.

No. Non lo sto vedendo. Non ci credo.

E queste perle erano i suoi occhi.

Sulle parole si spargeva la sinistra luce verde che scaturiva fra i tasti.
Ding! Bang!

La mia birra è Rheingold la birra dry.

La riga appariva nello spazio di un secondo. I tasti tamburellavano a velocità incredibile. Era come osservare il lavorio di una telescrivente.

Chiedi una Rheingold quando sete hai!

Mio Dio, ma lo sta facendo davvero o è un trucco?
Con la mente che di nuovo vacillava davanti a un nuovo prodigio si aggrappò di nuovo a Sherlock Holmes: un trucco, non poteva essere altro che un trucco, un'altra conseguenza dell'esaurimento nervoso della povera Bobbi... del suo molto *creativo* esaurimente nervoso
Ding! Bang! Il carrello saettò all'indietro.

Nessun trucco, Gard.

Il carrello tornò indietro e davanti ai suoi occhi sgranati i martelletti scrissero:

Hai visto giusto la prima volta. Lo faccio dalla cucina. L'aggeggio dietro la macchina per scrivere è sensibile alle onde del pensiero, come una cellula fotoelettrica è sensibile alla luce. A quanto pare il congegno raccoglie i miei pensieri senza errori fino a cinque miglia di distanza. Se trasmetto da più lontano, si mette a fare confusione e se sono oltre le dieci miglia non funziona più.

Ding! Bang! La grande leva argentata a sinistra del carrello si azionò da sola, facendo avanzare di alcune interlinee la carta che adesso presentava tre messaggi perfettamente redatti. Poi riprese:

così, come vedi, non ho avuto bisogno di stare seduta alla macchina per

scrivere per lavorare al mio romanzo: guarda, mamma, senza mani! Questa povera vecchia Underwood ci ha dato dentro come una matta per quei due o tre giorni, Gard, mentre io ero nel bosco o a lavorare in giro per casa o giù in cantina. Ma come ho detto, soprattutto dormivo. È buffo... anche se qualcuno fosse riuscito a convincermi dell'esistenza di un apparecchio del genere io non avrei mai creduto che potesse funzionare con me, perché sono sempre stata una frana a dettare. Devo scrivermi le lettere da sola, ho sempre sostenuto, perché ho bisogno di vedere le parole sulla carta. Mi era impossibile immaginare come qualcuno potesse dettare un intero romanzo al registratore, per esempio, anche se ci sono scrittori che lo fanno. Ma qui non è come dettare, Gard. Qui è come un collegamento diretto con l'inconscio, più come sognare che scrivere... ma quello che ne esce è molto diverso dai sogni, che sono spesso surreali e sconnessi. No, questa non è più una macchina per scrivere, adesso è una macchina che sogna. Sogna razionalmente. C'è qualcosa di divertente a livello cosmico nel fatto che me l'abbiano regalata perché potessi scrivere I Soldati Bisonte. *Hai ragione, è certamente la cosa migliore che abbia scritto finora, ma resta pur sempre dentro la mia linea generale. È come aver inventato un'automobilina a moto perpetuo così tuo figlio non ti rompe più le scatole chiedendoti di cambiargli le batterie! Ma t'immagini che risultato si sarebbe potuto avere se uno di questi aggeggi lo avesse avuto F. Scott Fitzgerald? O Hemingway? Faulkner? Salinger?*

Dopo ciascun punto interrogativo la macchina per scrivere s'interrompeva per un istante, poi scriveva di getto un altro nome. Dopo quello di Salinger, s'interruppe del tutto. Gardener aveva letto lo scritto via via che veniva composto, ma meccanicamente, quasi senza registrarne il significato. Ora i suoi occhi tornarono all'inizio. *Stavo pensando che potesse essere un trucco, che potesse aver manomesso la macchina per scrivere in modo che buttasse fuori quelle due rime. Invece ha scritto...*

Aveva scritto: *Nessun trucco, Gard.*

Pensò all'improvviso: *puoi leggermi nel pensiero, Bobbi?*

Ding! Bang! Il carrello si mise in moto tutto a un tratto, facendolo sussultare per la sorpresa e strappandogli quasi un grido.

Sì. Ma poco.

Che cosa abbiamo fatto il quattro di luglio dell'anno in cui ho smesso di

insegnare?

Siamo andati a Derry in macchina. Hai detto che conoscevi un tizio che ci avrebbe venduto dei mortaretti. Ci ha venduto dei mortaretti ed erano tutti guasti. Eri parecchio sbronzo. Volevi tornare giù a far saltare in aria il suo isolato. Non sono riuscita a dissuaderti, così siamo tornati indietro e incredibilmente abbiamo trovato la sua casa che andava a fuoco. Aveva scorte di merce molto pericolosa in cantina e aveva lasciato cadere un mozzicone acceso in una scatola, tu hai visto il fuoco e le autopompe e sei scoppiato a ridere così forte che sei caduto per terra, in mezzo alla strada.

Il senso di irrealtà non era mai stato forte come in quel momento. Lottò contro di esso tenendolo a distanza di braccio mentre con gli occhi frugava nel brano precedente alla ricerca di qualcos'altro. Lo trovò dopo qualche secondo: *c'è qualcosa di divertente a livello cosmico nel fatto che me l'abbiano regalato, sai...*

E in precedenza Bobbi aveva detto: «*le batterie continuavano a cadere ed erano fuori di sé, fuori di sé*»...

Si sentiva le guance infuocate, come se avesse la febbre, ma la sua fronte era gelida come ghiaccio artico... e persino le pulsazioni di dolore sopra l'occhio sinistro gli sembravano fredde pugnalate che lo colpivano con metronomica regolarità.

Con gli occhi fissi sulla macchina per scrivere da cui sgorgava quella terrificante luce verde, Gardener pensò: *Bobbi, chi sono* «*loro*»*?*

Ding! Bang!

I martelletti sferragliarono, le lettere formarono parole, le parole si allinearono in una filastrocca infantile:

Iernotte a tarda ora Tommyknocker, Tommyknocker, hanno bussato e oggi ancora.

Jim Gardener urlò.

7

Finalmente le mani non gli tremavano più, tanto da permettergli di portarsi alla bocca il caffè caldo senza versarselo tutto addosso, con il rischio di chiudere i pazzeschi festeggiamenti di quella mattina con qualche nuova

bruciatura.

La Anderson continuava a sorvergliarlo con occhi preoccupati, ancora seduta al tavolo della cucina. Nei recessi della dispensa, conservava una bottiglia di ottimo brandy lontano dagli altri superalcolici e aveva proposto a Gard di correggergli il caffè. Lui aveva rifiutato, ma adesso se ne rammaricava con autentico dolore. Aveva bisogno di quel brandy, pensava che potesse lenire le fitte che provava alla testa, forse eliminarle del tutto. Meglio ancora, però, avrebbe potuto rimetter a fuoco la sua mente, sgombrarla da quella sensazione di essere precipitato oltre il ciglio del mondo.

L'unico problema era che era giunto ormai a «quel» punto, vero? Eh sì. Il punto in questione era che non si sarebbe fermato a un sorso di brandy nel caffè. Ne aveva passate troppe da quando aveva aperto lo sportello sotto lo scaldacqua di Bobbi, per salire poi a farsi un cicchetto di whisky. Fin lì non aveva corso grossi pericoli, ma adesso l'aria presentava quella turbolenza che generava cicloni.

Perciò, basta bere. Neanche una gocciolina di liquore per addolcire il caffè prima di aver capito cosa stesse succedendo in quella casa. Incluso che cosa stesse succedendo a Bobbi. Anzi, soprattutto quello.

«Mi spiace di quell'ultimo pezzo», si scusò la Anderson, «ma non so se sarei riuscita a evitarlo. Te l'ho detto, è una macchina dei sogni, ma è anche una macchina dell'inconscio. Non è che io riesca a sentire molto dei tuoi pensieri, Gard. Ho provato anche con altri e nella maggior parte dei casi è facile come infilare il pollice in una forma di pasta messa a lievitare. Si riesce ad andar giù, giù fin nel fondo, in quello che mi pare che chiamino l'es... però t'assicuro che laggiù non c'è niente di bello, è pieno di mostruosità, di cose molto brutte che non credo che nemmeno si possano chiamare idee ma... piuttosto... *immagini,* mi verrebbe da definirle. Rozze come gli scarabocchi di un bambino, ma vive. Come quei pesci che trovano negli abissi dell'oceano, quelli che esplodono se li porti in superficie.» Rabbrividì all'improvviso. «Ma sono *vivi*», ripeté.

Per un secondo l'unico suono fu quello degli uccelli che cinguettavano all'esterno.

«Comunque, da te ricevo soltanto segnali superficiali e anche quelli spezzettati e confusi. Se tu fossi come tutti gli altri, saprei che cosa stai pensando e perché sei ridotto così male...»

«Grazie, Bobbi. Sapevo che c'era un motivo che mi spingeva a tornare costantemente qui e visto che non è il tuo talento di cuoca, devono essere i complimenti.» Sorrise, ma fu un sorriso nervoso e subito si accese un'altra

sigaretta.

«Allo stato attuale», continuò Bobbi come se non avesse nemmeno parlato, «posso azzardare qualche ipotesi prudente sulla base di quanto ti è già accaduto in passato, ma dovrai essere tu a raccontarmi i particolari, perché non riuscirei a spiare dentro di te nemmeno se volessi. Non sono sicura che potrei farmi un'idea chiara anche se tu spingessi tutto quello che hai dentro verso di me, con tanto di zerbino con scritto Benvenuta. Ma quando mi hai chiesto chi sono 'loro', è saltata fuori quella filastrocca dei Tommyknocker come una bolla improvvisa. Ed è passata direttamente sulla macchina per scrivere.»

«Va bene», rispose Gardener, anche se non gli pareva che ci fosse niente che andasse bene. «Ma a parte la storia dei Tommyknocker, chi sono? Folletti? Gnomi?»

«Ti ho chiesto di dare un'occhiata in giro perché volevo che ti facessi un'idea di quanto è grandioso tutto questo», ribatté la Anderson. «Che portata potrebbero avere le implicazioni.»

«Di questo mi rendo perfettamente conto», rispose Gardener, con un debole accenno di sorriso agli angoli della bocca. «Ancora un paio di implicazioni di questa portata e sarò bell'e che pronto per la camicia di forza.»

«I Tommyknocker di cui parli sono venuti dallo spazio», disse la Anderson, «come penso che ormai abbia dedotto tu stesso.»

Era un pensiero che probabilmente gli aveva più che attraversato la mente, ma Gardener si sentiva la bocca inaridita. Le mani gli si paralizzarono sulla tazza di caffè.

«Sono qui?» domandò e fu come se la sua voce giungesse da molto, molto lontano. Ebbe improvvisamente paura di voltarsi, paura di vedere uscire dalla dispensa un essere deforme con tre occhi e un corno dove avrebbe dovuto esserci la bocca, un'invenzione accettabile soltanto su uno schermo cinematografico magari della serie di *Guerre stellari.*

«Io credo che almeno fisicamente siano morti già da molto tempo», rispose la Anderson con calma. «Sono morti probabilmente prima che esistessero esseri umani sulla terra. D'altra parte... Caruso è morto, eppure canta ancora su chissà quanti dischi, no?»

«Bobbi», sospirò Gardener, «spiegami che cosa è successo. Voglio che cominci dall'inizio e che finisca dicendomi: 'poi sei arrivato tu appena in tempo per prendermi fra le braccia prima che svenissi'. Sei in grado di farlo?»

«Non completamente», rispose lei e gli sorrise. «Ma farò del mio me-

glio.»

8

La Anderson parlò a lungo. Finì che era mezzogiorno passato. Gard rimase seduto davanti a lei all'altro capo del tavolo della cucina, a fumare, chiedendo il permesso di assentarsi solo una volta per andare in bagno e mandar giù altre tre aspirine.

La Anderson cominciò dal momento in cui era inciampata, raccontò di come era tornata nel bosco per scavare ancora intorno alla nave, abbastanza da rendersi conto d'aver trovato qualcosa di veramente straordinario, per poi recarvisi una terza volta. Non raccontò a Gardener di comare Marmotta, morta senza che fosse aggredita dalle mosche; né della cataratta che stava scomparendo di Peter; né della visita a Etheridge, il veterinario. Sorvolò disinvoltamente su tutti quegli aspetti della vicenda, limitandosi ad affermare che quando era rientrata dalla prima giornata interamente trascorsa a lavorare all'oggetto misterioso aveva trovato Peter morto sulla veranda anteriore.

«Era come se si fosse addormentato», raccontò la Anderson con una nota stucchevole nella voce così in contrasto con la Bobbi che conosceva, che Gardener alzò gli occhi scatto... per riabbassarli velocemente. La Anderson stava piangendo.

Dopo qualche momento Gardener chiese: «E poi?»

«Poi sei arrivato tu a prendermi fra le braccia prima che svenissi», rispose la Anderson con un sorriso.

«Non capisco che cosa vuoi dire.»

«Peter è morto il ventotto giugno», spiegò la Anderson. Non aveva mai avuto molta occasione di fare molta pratica come bugiarda, ma pensava che questa le fosse riuscita abbastanza naturale e credibile. «È l'ultimo giorno che mi ricordo con chiarezza in base a un concetto di tempo sequenziale. Fin che sei apparso tu ieri sera, intendo dire.» Sorrise apertamente e con candore a Gardener ma anche in questo mentiva: i suoi ricordi chiari in ordine di tempo e nitidi, finivano al giorno prima il ventisette giugno, nel momento in cui si era ritrovata a sostare davanti a quell'oggetto smisurato sepolto nel terreno con le mani strette sul manico della pala. I suoi ricordi finivano nel momento in cui aveva bisbigliato: «Va tutto bene», un attimo prima di mettersi a scavare. C'era dell'altro nella sua storia, questo sì, c'era materiale in abbondanza, ma non riusciva a ricordarlo in

maniera sequenziale e quanto di esso ricordava aveva bisogno di un intervento redazionale... molto accurato. Per esempio, non poteva veramente raccontare a Gard di Peter. Non ancora. *Loro* le avevano detto che non poteva, senza peraltro che le fosse necessario sentirselo dire.

Avevano anche aggiunto che avrebbe dovuto tener d'occhio Jim Gardener molto, molto attentamente. Non per lungo tempo, si capisce, solo fino al momento in cui Gard sarebbe stato

(parte di noi)

della, squadra. Sì. E sarebbe stato *stupendo* averlo in squadra, perché se c'era una persona in tutto il mondo che la Anderson amava era Jim Gardener.

Bobbi, chi sono «*loro*»*?*

I Tommyknocker. Era un nome, emerso come una bolla d'argento dalla strana opacità della mente di Gard, che poteva valere benissimo come risposta, no? Sicuro. È meglio di molti altri.

«E adesso?» domandò Gardener, accendendosi l'ultima sigaretta di Bobbi. Era insieme confuso e sospettoso, «Non dico che hp mandato giù proprio tutto...» Mandò una risatina un po' tesa. «Oppure diciamo che non ho la bocca abbastanza grande per mandar giù tutto in una volta sola.»

«Capisco», lo consolò la Anderson. «Se ricordo così poco di quest'ultima settimana credo che dipenda soprattutto dal fatto che è stata così strana. È come sentir decollare la mente a bordo di un missile.»

Non le piaceva mentire a Gard, le metteva addosso un profondo disagio, Ma non ci sarebbe stata costretta a lungo. Presto Gard sarebbe... sarebbe...

Be'... sarebbe stato persuaso.

Quando avesse visto la nave. Quando avesse *sentito* la nave.

«Per quanto sia disposto a credere o no, immagino di dover forzatamente credere alla maggior parte di quel che mi hai raccontato.»

«Quando togli l'impossibile, ciò che resta è la verità, per quanto improbabile.»

«Hai fatto anche tu questa considerazione, eh?»

«Nel complesso. Forse non sarei stata in grado di metterla in parole se non l'avessi sentita esprimere a te un paio di volte.»

Gardener annuì. «Mi pare in ogni caso che si adatti bene alla situazione. Se non voglio credere ai miei sensi, devo credere di essere matto. E Dio sa che c'è abbastanza gente in questo mondo che sarebbe più che felice di confermare.»

«Non sei matto, Gard», mormorò la Anderson, posando una mano sulla

sua. Lui allora rovesciò la propria per stringergliela.

«Mah... devi capire che un uomo che ha sparato a sua moglie... Sono molti quelli che in un gesto del genere vedono una prova persuasiva di squilibrio mentale.»

«Gard, sono passati otto anni.»

«Sicuro. Ma quello a cui ho tirato una gomitata al petto è di otto *giorni* fa. E a casa di Arberg ho anche inseguito da una stanza all'altra un tizio brandendo un ombrello, non te l'ho raccontato? Negli ultimi cinque giorni ho assunto un comportamento sempre più autodistruttivo...»

«Salve amici e benvenuti ancora una volta all'Ora dell'auto-commiserazione nazionale!» cinguettò giovialmente Bobbi Anderson. «L'ospite di questa sera è...»

«Ieri mattina stavo per uccidermi», la interruppe in tono pacato Gardener. «Se non mi fosse venuta l'idea, ma più che un'idea la certezza che tu fossi in pericolo, adesso sarei pasto per i pesci.»

La Anderson lo fissò attentamente. Le dita della sua mano si contrassero lentamente su quella di lui, sin quasi a fargli male. «Stai parlando seriamente, vero? Cristo!»

«Già. Vuoi sapere fino a che punto sono caduto in basso? Ora lo sai. Date le circostanze, mi sembrava la soluzione più razionale.»

«Non scherzare.»

«Non scherzo affatto. Poi mi è venuta quest'idea. L'idea che tu fossi in pericolo. Così ho deciso di rimandare fin dopo averti sentita. Ma non ti ho trovata.»

«Probabilmente ero nel bosco», spiegò la Anderson. «Così hai deciso di venire di persona.» Si portò la sua mano alla bocca e gliela baciò con dolcezza. «Se tutto questo non dovesse avere nessun valore sarà servito almeno a far sì che tu sia ancora vivo, stronzo.»

«Come sempre sono colpito dalla raffinatezza dei tuoi complimenti, Bobbi.»

«Se mai tu avessi a farlo sul serio, farò in modo che sia scritto sulla tua lapide, Gard. STRONZO in lettere scolpite così a fondo da poter star sicuri che siano perfettamente leggibili per almeno un secolo.»

«Non so come ringraziarti, ma credo che tu possa soprassedere almeno per il momento. Perché ce l'ho ancora.»

«Che cosa?»

«La sensazione che tu sia in pericolo.»

Lei cercò di distogliere lo sguardo, cercò di ritirare la mano.

«Guardami, Bobbi, dannazione.»

Finalmente, seppure riluttante, lei lo accontentò, con il labbro inferiore leggermente spinto in fuori in quell'espressione imbronciata che le conosceva così bene...

Ma non sembrava anche lievemente imbarazzata?

«Tutto questo sembra così meraviglioso, semplici batterie che riforniscono tutta la casa di energia elettrica, libri che si scrivono da soli. Dio solo sa che cos'altro... allora perché sento che sei in pericolo?»

«Non lo so», mormorò lei e si alzò per lavare i piatti.

9

«Naturalmente ho lavorato fin quasi a svenire per la fatica, puoi starne certo», disse la Anderson. Gli rivolgeva la schiena e Gardener aveva la sensazione che preferisse così. I piatti tintinnavano nell'acqua calda e insaponata. «E non è che mi sono detta: 'alieni dallo spazio, ah-ah, energia elettrica pulita e a buon mercato e un pizzico di telepatia, che bellezza'. Il mio postino tradisce sua moglie e io lo so. Ma non voglio saperlo, maledizione, non sono una ficcanaso, però non posso farci niente, Gard, perché ce l'aveva scritto in faccia. Non vederlo sarebbe stato come non vedere un'insegna al neon alta venti metri. Cristo, sai che allegria.»

«Capisco», borbottò lui: *non mi sta dicendo la verità, almeno non tutta, e non credo che nemmeno lo sappia.* «L'interrogativo resta: che cosa facciamo adesso?»

«Non lo so.» Bobbi si girò, vide le sopracciglia inarcate di Gardener e ribatté: «Pensavi che ti rispondessi con un piccolo saggio ponderato sulle cinquecento parole? Non posso. Ho qualche idea, ma niente di più. Idee che forse non sono nemmeno buone. Immagino che per prima cosa ti debba accompagnare perché tu possa

(essere persuaso)

vederlo da te. Poi... be'...»

Gardener la contemplò a lungo. Bobbi non abbassò gli occhi questa volta: lo guardava con serena franchezza. Eppure qualcosa non quadrava, c'erano delle stonature. Come quella leziosità artefatta nella voce di Bobbi quando aveva parlato di Peter. Forse le lacrime erano state autentiche, ma quel tono... era tutto sbagliato.

«Va bene. Andiamo a dare un'occhiata alla tua nave sepolta.»

«Ma prima pranziamo», obiettò la Anderson placidamente. «Hai fame *di*

nuovo?»

«Io sì, perché tu no?»

«Gesù santo, no!»

«Allora mangerò io per tutti e due», concluse la Anderson. E così fece.

10
Gardener decide

1

«Dio mio.» Gardener piombò a sedere sul troncone di un albero abbattuto di recente. L'impressione era stata o sedersi o cadere. Come ricevere un diretto alla bocca dello stomaco. No, anzi: era qualcosa di più strano e più radicale. Era come se qualcuno gli avesse ficcato in bocca la canna di un'aspirapolvere industriale e l'avesse accesa risucchiandogli in un secondo tutta l'aria dei polmoni. «Mio Dio», ripeté con un filo di voce sfiatata. Più di così sembrava non poter fare.

«Notevole, vero?»

Erano a metà del pendio, non lontano da dove la Anderson aveva trovato la marmotta morta. Nella fitta boscaglia del declivio era stato aperto un varco fra gli alberi perché potesse passarvi un veicolo che quasi Gardener riconobbe: era ai bordi dello scavo della Anderson, ridimensionato dalla vastità della fossa e dalle misure dell'oggetto che veniva dissotterrato.

Adesso la trincea era lunga più di cinquanta metri e larga oltre cinque. Per una quindicina di metri circa della sua lunghezza totale, lo scavo s'apriva ulteriormente fino a una decina di metri di larghezza, in una forma che ricordava la linea dei fianchi femminili. Dal tratto centrale e più largo della trincea emergeva in tutta la sua trionfale possanza il bordo d'attacco della nave, simile a quello di un gigantesco piatto d'acciaio.

«Mio Dio», gemette di nuovo Gardener. «Guarda che roba.»

«L'ho vista, non temere», rispose Bobbi, con un impalpabile sorrisetto che le sfiorava le labbra. «L'ho guardato per più di una settimana. Non ho mai visto niente di più stupendo. E risolverà tanti di quei problemi, Gard. 'E venne un cavaliere, al galoppo sul suo destriero...'»

Per Gardener fu come se si squarciasse la nebbia che gli aveva invaso la mente. Si girò verso la Anderson, perdutasi forse momentaneamente nei luoghi oscuri da cui proveniva quell'oggetto incredibile. La sua espressione gelò il sangue nelle vene di Gardener: gli occhi di Bobbi non erano solo

trasognati, ma sembravano gli spazi vuoti di due finestre.

«Come sarebbe?»

«Eh?» La Anderson si voltò come ridestandosi da un torpore profondo.

«Come sarebbe a dire, un cavaliere?»

«Alludevo a te, Gard. A me. Ma penso... penso che soprattutto eri tu. Vieni giù a dare un'occhiata.» La Anderson cominciò a scendere velocemente per il pendio con la grazia naturale di una dimestichezza acquisita. Scese di cinque o sei metri prima di rendersi conto che Gardener non la stava seguendo. Guardò indietro. Gardener si era alzato dal troncone, ma non si era mosso da lì.

«Guarda che non morde», lo canzonò la Anderson.

«No? E invece che cosa mi farà, Bobbi?»

«Niente. Sono morti, Gard! I tuoi Tommyknocker sono esistiti davvero, ma erano *mortali,* e questa nave è qui da almeno cinquanta milioni di anni. Il ghiacciaio le si è spezzato intorno! L'ha ricoperta, ma non ha potuto trascinarla via. Nemmeno tutte quelle tonnellate di ghiaccio sono riuscite a smuoverla. Così il ghiacciaio si è spaccato intorno alla nave. Se guardi in fondo allo scavo, scoprirai che si vede distintamente, come un'onda congelata. Il professor Borns, giù all'università, andrebbe in sollucchero davanti a uno spettacolo come questo. Ma sono morti, stai tranquillo, Gard.»

«Ci sei per caso entrata?» le chiese allora Gardener senza muoversi.

«No. Lo sportello... sì, credo che ce ne sia uno, *lo sento.* Ma è ancora sepolto. Comunque questo non modifica ciò che *so.* Sono morti, Gard. *Morti.*»

«Sono morti, tu non sei stata all'interno, però sei una fucina di invenzioni peggio di Thomas Edison e leggi nei pensieri della legge. Perciò ti ripeto: che cosa farà *a me?*»

Così Bobbi Anderson gli disse la bugia più grossa. Gliela disse con calma, senza alcun rimorso. Gli rispose: «Niente che tu non voglia». E riprese la discesa, senza più girarsi a guardare se lui la stesse seguendo.

Gardener esitò ancora, oppresso dalle dolorose pulsazioni alla testa, poi si decise a scendere a sua volta.

2

Il veicolo che si trovava vicino allo scavo era il vecchio camioncino di Bobbi. Per la verità, in precedenza era stato una station wagon. Era la familiare sulla quale la Anderson era arrivata da New York per cominciare il

college. Era accaduto tredici anni prima e già allora non era stata nuova. Se ne era regolarmente servita fino al 1984, quando persino Elt Barker, giù alla Shell, unico distributore con annessa officina di tutta Haven, si era rifiutato di applicarle il contrassegno autoadesivo della revisione superata. Allora, in un fine settimana di lavoro frenetico, quasi sempre ubriachi, lei e Gardener avevano tagliato via il tetto da sopra il sedile anteriore fino alla coda, trasformando la familiare in un camioncino artigianale: a Gardener sembrava ancora miracoloso che non fossero morti carbonizzati maneggiando la vecchia torcia per saldare di Frank Garrick.

«Gard-o-Gard-o», aveva proclamato Bobbi Anderson rimirando la familiare mutilata, «siamo stati davvero forti. Ci siamo costruiti un sacrosanto camioncino con le nostre mani.» Poi si era chinata in avanti e aveva vomitato.

Gardener l'aveva trasportata di peso sulla veranda (con Peter che gli passava e ripassava ansioso fra le gambe). Prima che Gardener arrivasse a destinazione, Bobbi era svenuta. Lui l'aveva adagiata con delicatezza, quindi aveva perso i sensi a sua volta.

Il mezzo camioncino aveva fatto la sua parte dignitosa, lavorando come un mulo, ma alla lunga si era schiantato. La Anderson l'aveva sistemato in un angolo dell'orto, su quattro ceppi di legno, sostenendo che nessuno lo avrebbe acquistato nemmeno per procurarsi pezzi di ricambio. Gardener aveva avuto il sospetto che il problema fosse squisitamente sentimentale.

Ora il veicolo era risorto, anche se rimaneva poco di quel che era stato, a parte la vernice blu e i resti delle modanature in finto legno che erano state una delle caratteristiche del modello Country Squire. Non c'era più la portiera del posto di guida e gran parte del cofano era stato rimosso per essere sostituito da uno strano complesso di protesi da scavo e movimento terra. Agli occhi ansiosi di Gardener, adesso la vecchia macchina della Anderson sembrava il bulldozer di un bambino mentecatto. Dove una volta c'era stata la mascherina, si protendeva in avanti qualcosa di simile a un gigantesco cacciavite. Il motore poteva essere stato sradicato così com'era da un vecchio *Caterpillar D-9.*

Bobbi, ma dove hai preso quel motore? Come l'hai trasportato da dove si trovava a dove si trova adesso? Gesù santo!

Tuttavia, per quanto stupefacente, il veicolo modificato poté distogliere la sua attenzione solo per pochi istanti, dopodiché Gardener attraversò il tratto di terreno sconvolto che lo divideva da Bobbi, ferma con le mani in tasca, affacciata sulla voragine nel terreno.

«Che cosa ne dici, Gard?»

Gardener non sapeva che cosa pensare ed era comunque ammutolito. Lo scavo era incredibilmente profondo, certamente più di dieci metri. Se non fosse stato favorito dall'angolazione dei raggi del sole, non sarebbe nemmeno riuscito a vedere il fondo della trincea. C'era uno spazio di un metro circa fra la parete esterna dello scavo e lo scafo levigato della nave. Non scorgeva alcuna giuntura sulla superficie metallica. Né numeri, simboli, figure o geroglifici di sorta.

E sul fondo della fossa l'oggetto scompariva nel terreno. Gardener scosse la testa. Aprì la bocca, si ritrovò ancora incapace di parlare e la richiuse.

La parte dello scafo contro la quale la Anderson era inciampata e che aveva tentato di disincagliare con la mano pensando che potesse essere un barattolo avanzato da un weekend di boscaioli, era in quel momento direttamente davanti al naso di Gardener, il quale avrebbe potuto facilmente allungare il braccio e afferrarlo, come aveva fatto la Anderson un paio di settimane prima... con una differenza: quando la Anderson aveva afferrato il bordo della nave sepolta, era in ginocchio. Gardener era invece in piedi. Il quale Gardener aveva fugacemente riflettuto sullo sconquasso che aveva subito quell'angolo di bosco, tra lo sventramento del terreno limaccioso, l'abbattimento e l'accantonamento degli alberi, lo sradicamento di tronconi come denti marci scalzati dalle gengive; ma dopo quella considerazione durata pochi istanti, aveva lasciato perdere. Maggior attenzione avrebbe prestato se la Anderson gli avesse detto quanta parte di quel pendio aveva semplicemente tagliato via. A causa di quell'ondulazione nel terreno, l'operazione di recupero era stata più ardua... perciò aveva semplicemente scavato via mezza collina per potervi accedere più facilmente.

Un disco volante, balbettò la mente di Gardener e subito dopo aggiunse: *allora vuol dire che mi sono bucato. Questa è una fantasia di morte. Da un momento all'altro riprenderò i sensi e mi ritroverò a cercare di respirare acqua di mare. Da un momento all'altro. Fra un attimo.*

Ma non sarebbe potuto accadere niente del genere, perché era tutto *reale.* Era un disco volante.

E questo riusciva a peggiorare la situazione. Perché non era una nave spaziale, un'astronave aliena o un veicolo extraterrestre. Era proprio un *disco volante.* Il mito della loro esistenza era stato cancellato dagli esperti dell'aviazione militare, da scienziati e da psicologi. Nessuno scrittore di fantascienza che si tenesse in minima considerazione ne avrebbe messo uno in un suo racconto e in caso contrario, non ci sarebbe stata redazione

rispettosa di sé disposta a toccare il suo dattiloscritto nemmeno con i guanti. I dischi volanti erano andati fuori moda nella fantascienza ptiù o meno contemporaneamente a Edgar Rice Burroughs e Otis Adelbert Kline. Dire vecchia solfa è dir poco. I dischi volanti erano peggio che *passé:* l'idea stessa era una barzelletta, meritevole di nota ormai solo da parte degli eccentrici, dei fanatici religiosi e naturalmente dei quotidiani più popolari, nel cui budget di notizie settimanali non poteva mancare almeno un pezzo sui dischi volanti, con titoli come: BAMBINA DI SEI ANNI FECONDATA DA ALIENO SCESO CON DISCO VOLANTE, RIVELA MADRE DISPERATA.

Per qualche misterioso motivo, poi, gli episodi di questo genere si verificavano o in Brasile o nel New Hampshire.

Eppure lì ce n'era uno, c'era sempre stato, appena sfiorato dal trascorrere dei secoli come minuti. Gli sovvenne all'improvviso una frase del Genesi e rabbrividì come per una folata di vento gelido: *C'erano giganti sulla terra in quei giorni.*

Si girò verso la Anderson con un'espressione quasi implorante negli occhi.

«È vero?» riuscì a bisbigliare.

«È vero. Toccalo.»

Bobbi gli batté sopra le nocche, riproducendo quel rumore sordo di massello di mogano. Gardener fece per allungare la mano... ma la ritrasse subito.

Una lieve irritazione passò sul viso della Anderson come un'ombra. «Gard, te l'ho già detto, non morde.»

«Non mi farà niente che io non voglia.»

«Assolutamente niente.»

Gardener rifletté, per quanto gli era possibile in tanta confusione, che altrettanto aveva creduto un tempo dell'alcol. A ben pensarci erano molti coloro che aveva sentito esprimersi alla stessa maniera a proposito di questa o quella droga, soprattutto fra i compagni di college nei primi anni Settanta. Molti erano finiti in clinica o in qualche centro di riabilitazione, colpiti da gravi casi di inquinamento nasale da polvere bianca.

Dimmi, Bobbi, avevi davvero voglia di lavorare fino a stremarti? Di perdere peso al punto da sembrare anoressica? Quello che in fondo mi premerebbe sapere è se sei stata tu a spingere o se sei stata spinta. Perché mi hai mentito su Peter? Perché non ho sentito cantare gli uccelli in questo bosco?

«Coraggio», lo esortò in tono paziente la Anderson. «Abbiamo da parlare e abbiamo da prendere qualche importante decisione e non voglio che nel bel mezzo tu mi salti su a dire che ti sei convinto che è stata tutta un'allucinazione, uscita dal collo di qualche bottiglia.»

«È una bella carognata da dirmi, grazie.»

«Lo stesso vale per la maggior parte delle Cose che la gente dovrebbe avere il coraggio di dire. Ci sei già finito dentro una volta e lo sappiamo benissimo tutti e due.»

Sì, ma la Bobbi che conoscevo io non ne avrebbe mai parlato... almeno in quei termini.

«Toccalo e ci crederai anche tu. Solo questo ti chiedo.»

«Lo fai sembrare così importante per te.»

La Anderson mosse nervosamente i piedi.

«E va bene», si arrese Gardener. «Come vuoi, Bobbi.»

Allungò il braccio e afferrò il bordo della nave, più o meno come aveva fatto la Anderson il primo giorno. Si era accorto (fin troppo) dell'espressione di ansia concupiscente che si accese sul viso di Bobbi. Era l'espressione di un bambino che aspetta lo scoppio del suo petardo.

Si verificarono simultaneamente alcuni fatti.

Cominciò con la vibrazione che gli invase la mano, simile a quella che si potrebbe provare toccando un polo caricato da un flusso di energia ad alto voltaggio. Per un istante gli tolse sensibilità alla pelle, come se la frequenza delle vibrazioni fosse incredibilmente alta. Poi la sensazione svanì. Contemporaneamente la testa di Gardener si riempì di musica, ma così forte che fu più un urlo che una melodia, a paragone del quale la musica che aveva sentito la sera prima era stata poco più che un bisbiglio: era come trovarsi all'interno di un altoparlante con il volume al massimo.

La luce del giorno mi mette di malumore,
Dalle nove alle cinque non si va da nessuna parte,
Ma dopo il lavoro tomo a casa e allora...

Stava aprendo la bocca per gridare quando cessò bruscamente. Conosceva quella canzone che era in voga ai tempi in cui frequentava le elementari e in seguito avrebbe cantato la strofa udita controllando contemporaneamente l'orologio: giudicava che la sequenza corrispondesse a uno o due secondi di vibrazioni ad alta frequenza, un boato di musica da lacerare i timpani per una durata approssimativa di dodici secondi e finalmente sangue

dal naso.

Ma parlare di timpani era un errore: il rumore gli aveva lacerato la *testa*. Non gli era giunto attraverso le orecchie. Gli era rimbombato nel cervello uscendo da quel dannato pezzo d'acciaio inserito nella fronte.

Vide la Anderson che indietreggiava barcollando con le braccia protese in un gesto come di difesa. All'espressione ansiosa di poco prima si era sostituita una maschera di stupore, paura, smarrimento e dolore.

L'ultimo fatto simultaneo fu la scomparsa del mal di testa.

Totale.

Ma il suo naso non stava solo sanguinando. *Sgorgava.*

3

«Prendi, prendi qui. Cristo, Gard, ma stai bene?»

«Non c'è pericolo», rispose Gardener con la voce soffocata dal fazzoletto che gli aveva dato Bobbi. Lo ripiegò in due e se lo applicò al naso, premendo con fermezza sul setto. Rovesciò la testa all'indietro e il sapore vischioso di sangue cominciò a riempirgli la gola. «Me ne sono capitate di peggio.» Era vero... ma non di recente.

Si erano spostati all'indietro di una decina di passi dal ciglio dello scavo per sedersi su un albero caduto. Bobbi lo osservava con viva preoccupazione.

«Mio Dio, Gard, non pensavo che sarebbe successa una cosa del genere. Tu mi credi, vero?»

«Sì», rispose Gardener. Non sapeva di preciso *che cosa* Bobbi si era aspettata... ma non certo quello. «Hai sentito la musica?»

«Non ho esattamente *udito* la tua musica», spiegò la Anderson, «ma ammetto di averla ricevuta di seconda mano dalla tua testa. Per poco non mi ha tramortita.»

«Davvero?»

«Eh sì.» Bobbi rise, in modo un po' altalenante. «Quando sono in mezzo a molta gente, interrompo la comunicazione...»

«Sul serio lo puoi fare?» Gardener si staccò il fazzoletto dal naso. Era inzuppato di sangue. Se se lo fosse torto fra le mani ne avrebbe fatto zampillare un macabro rivoletto. Ma l'emorragia cominciava a placarsi... grazie al cielo. Lasciò cadere il fazzoletto e si strappò un lembo dalla camicia. «Sì», confermò la Anderson. «Be'... non del tutto. Non posso interrompere completamente la trasmissione dei pensieri altrui, ma posso dirottarli a un

livello molto basso, finché... be', è come sentire un debole bisbiglio nel fondo della mente.»

«Incredibile.»

«Necessario soprattutto», commentò cupamente la Anderson. «Se non fossi in grado di farlo, non credo che uscirei più di casa. C'è stato un sabato che ero ad Augusta e ho aperto la mia mente per vedere che effetto faceva.»

«E l'hai scoperto.»

«Sì, l'ho scoperto. È stato come se mi fosse scoppiato un uragano nel cervello. Ma la cosa più terrificante è stata la difficoltà di opporre una barriera.»

«Questa barriera... questo schermo... qualunque cosa sia... come fai a chiuderlo?»

La Anderson scosse la testa. «Non lo so spiegare più di quanto uno capace di muovere le orecchie saprebbe spiegarti come fa.» Si schiarì la voce e per un momento abbassò gli occhi a osservare le calzature che indossava: scarponi da lavoro incrostati di fango, notò Gardener. A giudicare da com'erano ridotti non doveva esserseli tolti spesso in quelle due ultime settimane.

Bobbi fece un sorrisetto. Era imbarazzato e dolorosamente comico allo stesso tempo e in quel momento tornò a essere la Bobbi di una volta in tutto e per tutto, quella che era rimasta sua amica dopo che nessun altro voleva più avere a che fare con lui. L'espressione era molto personale e Gardener la ricordava ancora dalla prima volta in cui l'aveva vista, quando Bobbi era studentessa del secondo anno al corso d'inglese e Gardener era l'insegnante, all'epoca apaticamente impegnato su una tesi di dottorato che probabilmente già sapeva di non portare a compimento. Sofferente di postumi di una sbornia e irascibile, Gardener aveva chiesto alla classe dei suoi nuovi studenti che cosa fosse il caso dativo. Nessuno aveva dato una risposta. Nel momento in cui Gardener si accingeva a trarre profondo piacere nello strapazzarli sonoramente, Anderson Roberta, Fila 5, Posto 3, aveva alzato la mano e aveva azzardato una spiegazione. La sua risposta non era stata classica... ma corretta. Com'era prevedibile era risultato poi che la Anderson era l'unica fra tutti ad aver studiato latino al liceo. Lo stesso sorrisetto come di scusa le vedeva ora sul viso e si sentì invadere da un'ondata d'affetto. Povera Bobbi, doveva averne passate di cotte e di crude... ma era ancora lei, sempre la sua Bobbi. Nessun dubbio.

«Comunque tengo alte le difese quasi sempre», gli stava dicendo. «Al-

trimenti sarebbe come spiare dalle finestre dei vicini. Ti ricordi di Paulson, il mio postino? Ti ho detto che so che se la fa dietro le spalle di sua moglie.»

Gardener annuì.

«Sono cose che non voglio sapere. O se qualche poveraccio è un cleptomane o beve di nascosto... come va il naso?»

«Ha smesso di sanguinare.»

Gardener posò accanto al fazzoletto di Bobbi il lembo di camicia insanguinato. «Dunque tieni a bada le comunicazioni.»

«Sì. E senza pormi problemi morali, etici... magari lo faccio semplicemente per non rinscemire in mezzo a tutto quel casino. Con te ho abbassato la guardia perché non ricevevo niente nemmeno quando ci provavo e un paio di volte ho volutamente tentato e, se la prendi male, non ho niente da dire perché hai ragione. Ma è stato solo per la curiosità, perché non mi è capitato con nessun altro di sentire... sentire... così assolutamente niente.»

«Nessun altro?»

«No. Ci deve essere una ragione, forse qualcosa a che fare con un gruppo sanguigno particolarmente raro. Chissà, forse è proprio per quello.»

«Spiacente, ma sono di gruppo O.»

La Anderson rise e si alzò. «Adesso te la senti di tornare indietro, Gard?»

È la piastra che ho nella testa, Bobbi. Quasi glielo rivelò, poi, per qualche ragione, si trattenne. *La piastra che ho nella testa ti tiene fuori dei miei pensieri. Non so come funziona, ma sono sicuro che è così.*

«Sì, sto bene», rispose. Mi piacerebbe mandar giù

(un bicchiere)

una tazza di caffè.»

«Affare fatto. Andiamo.»

4

Mentre parte di lei reagiva a Gard con l'affetto e i sinceri buoni sentimenti che sempre aveva provato per lui, anche nei momenti più critici, un'altra parte di lei (una parte che, a rigor di termini, non era più Bobbi Anderson) si era tenuta freddamente in disparte a seguire con molta attenzione tutta la scena, valutando. Dubitando. E il primo dubbio era stato se

(volevano)

voleva veramente la partecipazione di Gardener. Dapprincipio aveva

(avevano)

pensato che tutti i suoi problemi si sarebbero risolti, che Gard l'avrebbe aiutata nello scavo e non sarebbe più stata costretta a fare tutto questo... insomma, questa prima parte... da sola. Aveva visto giusto almeno per un aspetto: sforzandosi di farlo tutto da sola, per poco non si era uccisa. Ma il mutamento che si era aspettato in lui non si era verificato. Solo quella preoccupante emorragia dal naso.

Non lo toccherà più se gli fa sanguinare il naso in quella maniera. Non solo non lo toccherà, ma soprattutto non ci entrerà mai.

Non deve andare necessariamente così. Dopotutto Peter non lo ha mai toccato. Peter non voleva nemmeno avvicinarsi eppure l'occhio... e il processo di ringiovanimento...

Non è lo stesso. È un uomo, non un cane anziano. E sii onesta, Bobbi: a parte il sangue dal naso e quell'esplosione di musica, non c'è stato assolutamente alcun cambiamento.

Alcun cambiamento immediato.

È la piastra di metallo che ha nel cranio?

Forse... ma in che modo una cosa del genere dovrebbe influire?

Il lato freddo di Bobbi non sapeva rispondere. Poteva solo ipotizzare un nesso per ora incomprensibile. La nave trasmetteva una forma di energia possente, quasi animata. Coloro che erano giunti a bordo di essa erano morti e su questo era sicura di non aver mentito, ma la nave in sé era in un certo senso viva e trasmetteva attraverso la sua pelle metallica un'invincibile frequenza... e Bobbi sapeva che la zona di irraggiamento si dilatava progressivamente con ogni centimetro di superficie che lei disotterrava. Quell'energia si era comunicata a Gard. Ma poi... che cosa era successo?

Era stata convertita. Prima convertita e poi scaricata in una breve, violenta trasmissione radiofonica.

E allora che cosa faccio?

Ancora non aveva alcuna idea, ma sapeva che non era importante.

Glielo avrebbero detto *loro.*

Quando fosse venuto il momento giusto, *loro* glielo avrebbero detto.

Nel frattempo sarebbe stato sorvegliato. Ah, ma che peccato non poterlo *leggere!* Sarebbe stato tutto molto più semplice se solo avesse potuto *leggerlo!*

Una voce le rispose freddamente: *ubriacalo. Poi potrai leggerlo. Poi lo leggerai come un libro aperto.*

5

Si erano recati allo scavo con il Tomcat, che non volava, bensì procedeva ben aderente al suolo come sempre aveva fatto. La novità stava nel silenzio assoluto in cui funzionava, un silenzio sinistro, in netto contrasto con il fracasso che faceva in passato.

Sbucarono dal bosco e risalirono sobbalzando lungo i limiti dell'orto. La Anderson fermò il Tomcat dove già lo aveva parcheggiato in precedenza.

Gardener studiò per qualche attimo il cielo che cominciava ad annuvolarsi di nuovo. «E meglio che lo metti nel box, Bobbi», le consigliò.

«Non c'è problema», tagliò corto lei. S'intascò la chiave e si avviò verso la casa. Gardener si voltò a guardare la rimessa, scoccò un'occhiata a Bobbi, tornò a guardare la piccola costruzione. La porta era chiusa con un grosso lucchetto. Un'altra interessante novità: di esse il bosco pullulava.

Che cosa ci tieni lì dentro? Una macchina del tempo che funziona a Duracell? Che cosa ci tiene la nostra Post-Bobbi?

6

Quando entrò in casa trovò Bobbi che rovistava nel frigorifero. Ne tolse un paio di birre.

«Parlavi sul serio quando hai detto che volevi un caffè o ti va una di queste?»

«Perché non una coca?» obiettò Gardener. «Con i dischi volanti ci sta meglio una Coca-Cola, dice il mio slogan.» Si lasciò scappare una risata un po' sgangherata.

«Sicuro», concordò Bobbi, ma si fermò mentre riponeva le lattine di birra per prenderne due di Coca-Cola.

«L'ho fatto, vero?»

«Come?»

«Ti ho portato nel bosco a mostrartela. La nave. Vero?»

Gesù, pensò Gardener. *Gesù Cristo.*

Per un attimo, immobile con le lattine in mano, gli sembrò affetta dal morbo di Alzheimer.

«Sì», le rispose Gardener, mentre sentiva il gelo che gli si diffondeva sulla pelle. «Mi ci hai portato.»

«Bene», si compiacque Bobbi, rasserenandosi. «Mi sembrava.»

«Bobbi? Stai bene?»

«Benissimo», lo rassicurò lei. Poi, come si trattasse di questioni di scarsa importanza, aggiunse candidamente: «È solo che non ricordo molto di quello che è successo da quando siamo usciti fino a ora. Ma non credo che valga la pena darsi troppo pensiero, giusto? Eccoti la tua coca, Gard. Brindiamo alla vita su altri mondi, che cosa ne dici?»

7

Così bevvero alla salute di altri mondi e poi la Anderson gli domandò che cosa avrebbero dovuto fare secondo lui dell'astronave in cui era inciampata nel bosco dietro casa.

«*Noi* non faremo proprio niente. *Tu* farai qualcosa,»

«Sto già facendo qualcosa, Gard», gli fece notare lei dolcemente.

«Certo», ribatté lui un po' sulle sue, «ma io alludo a un'iniziativa definitiva. Sarò lieto di darti tutti i consigli che vuoi. E del resto noi poeti ubriaconi e sbandati siamo bravissimi a dare consigli. Ma alla fine, sarai *tu* a fare qualcosa. Qualcosa di un po' più consistente che scavare. Perché è tua. È sepolta nel tuo terreno ed è tua.»

La Anderson era stupefatta. «Non penserai davvero che *appartenga* a qualcuno? Solo perché lo zio Frank mi ha lasciato questa proprietà nel suo testamento? Perché vantava un sicuro titolo nobiliare che risaliva a un ramo cadetto di una corona che il re Giorgio III soffiò ai francesi dopo che i francesi l'avevano soffiato agli indiani? Santo cielo, Gard, quel coso era già vecchio di cinquanta milioni di anni quando gli antenati di tutta quanta questa dannatissima razza umana se ne stavano acquattati nelle caverne a scaccolarsi il naso!»

«Sono sicuro che tutto questo è molto vero», replicò Gardener, asciutto, «ma non cambia quanto sta scritto nel codice civile. E poi non vorrai venirmi a dire che non hai assunto un atteggiamento possessivo.»

La Anderson sembrò insieme amareggiata e perplessa.

«Possessiva io? No... non direi. È senso di responsabilità, quello che provo, non possessività.»

«Come vuoi. Ma poiché hai chiesto la mia opinione, te la darò. Chiama la base aerea di Limestone. A chiunque ti risponda, spiega che hai trovato un oggetto non identificato sepolto nel terreno della tua proprietà. Qualcosa che potrebbe essere un veicolo volante molto progredito. Può darsi che tu abbia qualche difficoltà per cominciare, ma finirai con il convincerli. Poi...»

Bobbi Anderson rise. Rise a lungo, rise di gusto. Era un riso sincero, senza traccia di disprezzo o sarcasmo, ciononostante Gardener si sentì molto a disagio. Bobbi rise fino a lacrimare abbondantemente e Gardener cominciò a irrigidirsi.

«Scusami», farfugliò lei notando la sua espressione. «È solo che non mi sembra vero di sentirmi dare un consiglio del genere proprio da te. Sai... È...» Tirò su con il naso per soffocare un altro accesso d'ilarità. «È una vera sorpresa. Come sentire un predicatore battista che consiglia di bere come cura contro la lussuria.»

«Non capisco.»

«Ma sì. Sto ascoltando la persona che si è fatta arrestare a Seabrook con una pistola nello zaino, colui che pensa che il governo non sarà felice finché non brilleremo tutti quanti nel buio come orologi fosforescenti, il quale adesso mi esorta a chiamare l'aviazione militare perché vengano a occuparsi di un'astronave interstellare.»

«Il terreno è tuo...»

«Merda, Gard! Potrà essere mio quanto vuoi, ma è soggetto come qualunque altro alla legge di espropriazione per interesse pubblico. È con quella legge che si costruiscono le autostrade.»

«E qualche volta le centrali nucleari.»

Bobbi tornò a sedersi e fissò Gardener negli occhi, in silenzio.

«Pensa bene a quel che dici», riprese a bassa voce. «Tre giorni dopo la mia telefonata non potrò più considerare 'miei' né la nave, né il terreno. Dopo sei giorni avranno recintato tutto con il filo spinato e avranno disposto sentinelle a ogni cinquanta passi. Dopo sei *settimane* ci ritroveremmo probabilmente con l'ottanta per cento della popolazione di Haven evacuata, o buttata fuori... o semplicemente dispersa. Sono in grado di farlo, Gard. Tu lo sai. Traducendo in linguaggio onesto le tue parole, mi stai chiedendo di sollevare la cornetta di quel telefono e chiamare la polizia di Dallas.»

«Bobbi...»

«Sì. È così. Io ho trovato un'astronave aliena e tu vuoi che io la consegni alla poliza di Dallas. Tu pensi che verrebbero qui a dire: 'La preghiamo di venire a Washington con noi, signora Anderson. I capi di stato maggiore riuniti sono ansiosi di conoscere le sue opinioni in proposito, non solo perché lei possiede... be', diciamo che *possedeva,* il terreno in cui si trova l'oggetto, ma soprattutto perché i capi riuniti interpellano *sempre* gli scrittori di western prima di prendere decisioni su problemi di questo genere. Inoltre il presidente vorrebbe che lei facesse un salto alla Casa Bianca per

ascoltare il suo punto di vista e desidera farle sapere quanto gli è piaciuto *Natale di fuoco*.»

Rovesciò la testa all'indietro e questa volta la risata che le proruppe dalla gola risuonò isterica, sguaiata e tutt'altro che piacevole. Ma Gardener quasi non se ne accorse. Davvero riteneva che si sarebbero comportati educatamente e pacatamente? Davanti a un fatto potenzialmente così sensazionale? La risposta era no. Le avrebbero sequestrato il terreno. Avrebbero tappato la bocca a lui e a Bobbi... ma forse nemmeno così si sarebbero sentiti tranquilli. C'era il rischio che finissero tutti e due in qualche posto fuori mano, un incrocio fra un gulag russo e una raffinata sede del Club Mediterranée. Tutto gratis, con l'unico difetto che non se ne viene più fuori.

E forse nemmeno così sarebbero stati contenti... e niente corone di fiori, per favore. Allora finalmente i nuovi custodi dell'astronave avrebbero dormito sonni tranquilli.

Del resto non era esattamente un manufatto, come un vaso etrusco o pallottole d'artiglieria riaffiorate dal terreno sul campo di battaglia di un lontano scontro della Guerra Civile. La donna che l'aveva ritrovata era riuscita poco dopo ad alimentare di energia elettrica tutta la casa con semplici batterie formato torcia... e ormai anche lui era disposto a credere che se la nuova marcia aggiunta al cambio del Tomcat ancora non funzionava, poco ci mancava.

Ed esattamente grazie a *che cosa* avrebbe funzionato? Microchip? Semiconduttori? No. Era *Bobbi* il nuovo ingrediente, la Nuova Post-Bobbi Anderson. *Bobbi.* E forse tanto valeva per chiunque si avvicinasse all'oggetto misterioso. E in tal caso... un oggetto come quello non poteva essere lasciato in esclusiva a un qualunque privato cittadino, giusto?

«Qualunque cosa sia», brontolò, «quel dannato coso deve avere straordinari poteri di sviluppo sul cervello umano. Ti ha trasformata in un genio.»

«No. Un'idiota sapiente», rettificò sommessamente la Anderson.

«Che cosa?»

«Idiota sapiente. Ne hanno una mezza dozzina giù a Pineland, la clinica statale per i ritardati mentali gravi. Ai tempi dell'università ci sono stata per due estati di fila, per un programma di studio e ricerca sul campo. Ce n'era uno capace di moltiplicare a mente due numeri di sei cifre e darti la risposta esatta in meno di cinque secondi... mentre era altrettanto capace di farsela contemporaneamente nei calzoni. C'era un ragazzino idrocefalico di dodici anni. Aveva una testa grande come una zucca da concorso. Ma sa-

peva comporre righe tipografiche perfettamente giustificate a una velocità di centosessanta parole al minuto. Non sapeva parlare, non sapeva leggere, non sapeva *pensare,* ma componeva caratteri tipografici come un ciclone.»

Sfilò dal pacchetto una sigaretta e se l'accese. Teneva gli occhi fissi in quelli di Gardener, dal suo faccino magro e sparuto.

«Ecco che cosa sono. Un'idiota sapiente. Niente di più e loro lo capirebbero. Di tutto quello che ho fatto, le modifiche alla macchina per scrivere, le riparazioni al boiler, ricordo solo pochi frammenti. Quando ci lavoro, tutto mi è perfettamente chiaro, ma dopo...» Nacque un'espressione di supplica nei suoi occhi. «Capisci?»

Gardener annuì.

«Viene dalla nave, come le trasmissioni radio vengono da un trasmettitore. Ma solo perché una radio è in grado di ricevere le trasmissioni e inviarle all'orecchio umano, questo non significa che *parli.* Le autorità sarebbero felici di prendermi per chiudermi a chiave da qualche parte e poi tagliarmi a pezzettini per vedere se presento qualche modifica fisica... appena appena il mio disgraziato incidente dia loro un motivo per sottopormi a un'autopsia.»

«Sei sicura di non leggermi nel pensiero, Bobbi?»

«Sono sicura. Ma tu credi sinceramente che avrebbero degli scrupoli a sacrificare qualche persona per indagare su un fatto così straordinario?»

Gardener scosse lentamente la testa.

«Dunque traducendo in parole povere il tuo consiglio», concluse la Anderson, «si potrebbe sintetizzare in: chiamare la polizia di Dallas, farsi prendere in custodia dalla polizia di Dallas e infine farsi ammazzare dalla polizia di Dallas.»

Turbato, Gard ribatté: «D'accordo, chiedo venia. Ma qual è l'alternativa? Qualcosa devi pur fare. Gesù santo, quel coso ti sta *uccidendo*».

«*Che cosa?*»

«Hai perso almeno quindici chili ed è solo l'inizio.»

«Quin...» cominciò la Anderson sorpresa e imbarazzata. «Ma no, Gard, non esageriamo. Cinque o sei, forse, ma stavo mettendo su un po' troppa ciccia in ogni caso e...»

«Va' a pesarti», la incalzò Gardener. «Se riesci a far salire l'ago oltre il quarantacinque con le scarpe addosso, mi mangio la bilancia. Perdi ancora qualche etto e ti ammali. Nello stato in cui sei ti potrebbe venire un'aritmia e moriresti in un paio di giorni.»

«Avevo bisogno di dimagrire un po' ed ero...»

«... troppo presa per sprecare tempo a mangiare. È questo che stavi per dire?»

«Non proprio in questi ter...»

«Quando ti ho vista ieri sera sembravi una superstite di Bataan. Sapevi chi ero, ma non sapevi nient'altro. E ancora non funzioni a dovere. Eravamo rientrati in casa da non più di cinque minuti dopo essere andati a vedere quel tuo ritrovamento, decisamente stupefacente, lo ammetto, che già mi domandavi se mi avevi portato a vederlo.»

Bobbi teneva gli occhi abbassati sul tavolo, ma lui vedeva lo stesso la sua impressione: imbronciata.

La toccò con affetto. «Sto solo dicendo che per quanto meraviglioso sia l'oggetto nel bosco, ha provocato conseguenze terribili sul tuo porpo e la tua mente.»

Bobbi si ritrasse. «Se stai cercando di sostenere che sono matta...»

«No, non sto dicendo che sei matta, dannazione! Ma potresti ammattire se non ti dai una calmata. Neghi di aver avuto delle amnesie?»

«Mi stai sottoponendo a un terzo grado, Gard.»

«E considerato che solo un quarto d'ora fa mi stavi chiedendo un consiglio, tu ti stai comportando da teste stramaledettamente ostile.»

Si confrontarono per qualche istante, guardandosi con malanimo da una parte all'altra del tavolo.

Fu la Anderson a cedere per prima. «Amnesie non è la parola esatta. Non cercare collegamenti fra quello che capita a te quando bevi troppo e quello che è successo a me. Non è lo stesso.»

«Non mi metterò a disquisire di semantica con te, Bobbi. Sai benissimo che sarebbe solo sviante. Quell'affare nel bosco è pericoloso e a me questo sembra più importante di tutto.»

La Anderson lo fissò con un'espressione indecifrabile. «Così pensi», disse in un tono di voce che non era né interrogativo né affermativo. Le sue parole risuonarono perfettamente atone.

«Tu non hai semplicemente sentito o ricevuto delle idee», aggiunse Gardener. «Tu sei stata *spinta*.»

«Spinta.» L'espressione della Anderson non cambiò.

Gardener si massaggiò la fronte. «Spinta, sì. Spinta nello stesso modo in cui un uomo cattivo e stupido spingerebbe un cavallo sfiancandolo fino a ucciderlo... per poi frustarne il cadavere perché quel dannato ronzino ha avuto la faccia tosta di morire. Un uomo così è un pericolo per i cavalli e qualunque cosa ci sia a bordo di quella nave... io credo che sia pericoloso

per Bobbi Anderson. Se non fossi arrivato...»

«Che cosa? Se non fossi arrivato tu, che cosa?»

«Credo che adesso saresti ancora in preda a quella furia, a lavorare giorno e notte senza mai mangiare... e che ora del prossimo fine settimana saresti morta.»

«Io non la vedo così», replicò freddamente Bobbi, «ma per amore della conversazione, diciamo che hai ragione tu. Adesso sono di nuovo normale.»

«Tu *non* sei normale e tu *non* stai bene.»

Sul viso di Bobbi era riapparsa l'espressione cocciuta di chi non voleva accettare critiche e obiezioni.

«Senti», riprese Gardener, «su una cosa concordo pienamente con te. Abbiamo per le mani il ritrovamento più stupefacente e incredibile e assolutamente sconcertante di cui si sia mai sentito parlare. Quando si verrà a sapere, i titoli del *Times* di New York lo confonderanno con il *National Enquirer*. Ci sarà gente che cambierà *religione* per una cosa del genere, lo capisci?»

«Sì.»

«Questo non è un barile di polvere da sparo. È una bomba atomica. Te ne rendi conto?»

«Sì», ripeté la Anderson.

«E allora togliti dalla faccia quell'espressione scocciata. Se dobbiamo parlarne, parliamone sul serio, dannazione!»

La Anderson sospirò. «Sì, d'accordo. Scusa.»

«Ammetto di aver sbagliato quando ti ho consigliato di chiamare la base aerea.»

Ne parlarono, ne risero e l'atmosfera si rischiarò.

Ancora sorridendo, Gardener concluse: «Comunque qualcosa bisogna pur fare».

«Sono con te», annuì la Anderson.

«Ma, Bobbì, Gesù! Sono stato bocciato in chimica e le mie conoscenze di fisica sono a livello di fumetto. Non so niente con esattezza, ma sono sicuro che va decontaminato o qualcosa del genere.»

«Abbiamo bisogno di persone esperte.»

«Infatti!» esclamò Gardener. «Esperti.»

«Gard, tutti gli esperti lavorano per la polizia di Dallas.»

Gardener spalancò le braccia in segno di disperazione.

«Adesso che ci sei tu, starò bene. Lo so.»

«A me sembra più probabile che funzioni alla rovescia. Fra poco sarò io ad avere amnesie.»

«Io credo che il gioco valga la candela», commentò la Anderson.

«Tu hai già deciso, vero?»

«Ho deciso che cosa *voglio* fare, sì. Voglio evitare che si sappia in giro per finire in pace di scavare. È probabile che non sia nemmeno necessario dissotterarlo completamente. Io penso che una volta che l'avrò... anzi, *l'avremo,* spero... liberato per altri dieci, quindici metri di profondità, dovremmo trovare un boccaporto. Se riusciamo a entrarci...» Le scintillarono gli occhi e a quel pensiero anche Gardener sentì nascere dentro di sé un lampo di eccitazione. Nemmeno tutti i dubbi del mondo avrebbero potuto trattenere quell'emozione.

«Se riusciamo a entrare?» la sollecitò Gardener.

«Se riusciamo a entrare, raggiungeremo la sala di controllo. E in tal caso lo farò decollare.»

«Credi di esserne capace?»

«*So* di esserne capace.»

«E poi?»

«Poi non ho idea», rispose Bobbi stringendosi nelle spalle. Era la bugia che le era riuscita meglio finora, la più efficace... ma Gardener sospettò che *fosse* una bugia. «Succederà quel che succederà, di più non so.»

«Ma sostieni che la decisione devo prenderla io.»

«Sì. Per quel che riguarda il resto del mondo, tutto quel che posso fare io è continuare a tenere la bocca chiusa. Ma se tu decidi di parlare, come posso impedirtelo? Ammazzandoti con il fucile di zio Frank? Non potrei. Forse potrebbe farlo un personaggio dei miei libri, ma non io. Questa purtroppo è la vita reale, dove non esistono risposte reali. Credo che nella vita reale mi limiterei a starmene in silenzio a guardarti andar via.

«Ma chiunque tu decida di fare intervenire, Gard, scienziati dell'università di Orono, biologi dei Laboratori Jennings, fisici dell'MIT... chiunque decida di chiamare, sarà come se tu avessi in effetti chiamato la polizia di Dallas. Arriveranno camion carichi di filo spinato e di uomini armati.» Abbozzò un sorriso. «Almeno non dovrò andare da sola al Club Mediterranée di stato.»

«No?»

«No. Ci sei dentro anche tu adesso. Quando mi caricheranno su un aereo per portarmici, seduto accanto a me ci sarai anche tu.» L'abbozzo di sorriso si consolidò, ma ancora con poca gioia. «Benvenuto nella gabbia delle

scimmie, amico mio. Sei contento?»

«Deliziato», ribatté Gardener e all'improvviso risero insieme.

8

Esauritosi quell'attacco di ilarità, Gardener trovò che l'atmosfera della cucina di Bobbi si era considerevolmente rasserenata.

La Anderson domandò: «Che cosa credi che succederebbe alla nave se se ne impossessasse la polizia di Dallas?»

«Hai mai sentito parlare dell'Hangar 18?» chiese Gard.

«No.»

«A quel che si racconta, l'Hangar 18 si trova in una base dell'aviazione militare di Dayton. O Dearborn. O non so dove, ma comunque negli Stati Uniti. È lì che si terrebbero nascosti i corpi di cinque omini con faccia da pesce e branchie nel collo. Arrivati su un disco volante. È una delle tante storie che si sentono raccontare in giro, come quella del tizio che ha trovato una testa di topo nell'hamburger o degli alligatori nelle fogne di New York. Solo che adesso mi viene da chiedermi se è davvero solo una leggenda. Ma temo che sarebbe la fine.»

«Posso raccontarti io una di queste favole moderne, Gard?»

«Sentiamo.»

«Hai mai sentito quella dell'inventore di una pillola che potrebbe sostituire la benzina?»

9

Il sole calava in uno sfavillio di rossi e gialli e porpora. Gardener sedeva su un troncone dietro la casa di Bobbi Anderson e lo guardava tramontare. Avevano chiacchierato per la gran parte del pomeriggio, talvolta discusso, talvolta ragionato assieme, talvolta litigato. Bobbi aveva chiuso le ostilità dichiarando di sentirsi nuovamente famelica. Aveva preparato un pentolone di spaghetti e aveva messo a grigliare grosse cotolette di maiale. Gardener l'aveva seguita in cucina con l'intenzione di riaprire la discussione, animato da un rotolio di pensieri come palle su un tavolo da biliardo. La Anderson non glielo aveva permesso. Gli aveva offerto invece da bere e Gardener, dopo una lunga pausa di meditazione, aveva accettato. Il whisky gli aveva fatto bene, era sceso fluido nel suo corpo, senza però accendere in lui il bisogno di bere ancora... be', non un *gran* bisogno. Ora, sazio, se-

duto a contemplare il cielo, pensava che Bpbbi probabilmente aveva ragione. Avevano esaurito tutti i discorsi costruttivi a disposizione.

Era tempo di decisioni.

Bobbi aveva divorato una cena spropositata. «Finirai col vomitare, Bobbi», l'aveva ammonita Gardener. Era serio, ma non riusciva a impedirsi di ridere.

«Ma no», aveva ribattuto Bobbi senza scomporsi. «Non mi sono mai sentita tanto bene», aveva ruttato. «In Portogallo è un complimento al cuoco.»

«E dopo una buona scopata...» aveva fatto eco Gard, per poi sollevare una gamba ed emettere aria da dietro. Bobbi si era divertita un mondo.

Avevano rigovernato insieme («Non hai ancora inventato qualcosa che si occupi dei piatti, Bobbi?» «Verrà, verrà, dammi tempo.»), quindi si erano trasferiti nell'atmosfera grigia del piccolo soggiorno che non era cambiato molto dai tempi dello zio di Bobbi. Avevano seguito insieme il telegiornale della sera. Le notizie non erano molto buone. La tensione era nuovamente cresciuta in Medio Oriente, con gli attacchi aerei israeliani contro le truppe di terra siriane in Libano (era stata colpita involontariamente una scuola e Gardener aveva osservato con una smorfia di dolore le immagini di bambini ustionati); le truppe sovietiche assalivano nuovamente le roccaforti dei ribelli sulle alture afghane; un colpo di stato in Sud America.

A Washington I'NRC aveva diffuso una lista di novanta centrali nucleari in trentasette stati che avevano presentato problemi di sicurezza da «moderati a gravi».

Da moderati a gravi, che bellezza, aveva pensato Gardener, sentandosi fremere nuovamente dall'antico furore impotente che tornava a consumarlo da dentro come un acido. Se *perdiamo Topeka è moderato, se perdiamo New York è grave.*

Si era accorto che Bobbi lo guardava con un'aria un po' triste. «La solita storia, vero?» aveva commentato.

«Infatti.»

Finito il telegiornale la Anderson aveva annunciato di voler andare a coricarsi.

«Alle sette e mezzo?»

«Sono ancora molto stanca.» E si vedeva.

«Okay. Mi metterò sotto le lenzuola anch'io fra poco. E Dio sa se ne ho bisogno dopo un paio di giorni forsennati come questi. Ma non sono del

tutto sicuro che riuscirei a dormire, con questo gran trambusto che ho nella testa.»

«Vuoi un Valium?»

Lui sorrise. «Ho visto che ce n'era ancora. Ma no, grazie. Caso mai sei tu che ne avresti avuto bisogno in queste ultime settimane.»

Il prezzo imposto dallo stato del Maine per accogliere la decisione di Nora di non incriminarlo era stato che Gardener si sottoponesse a cure psichiatriche. Le cure erano durate sei mesi, ma era sembrato che con il Valium avesse aperto una partita interminabile. Erano in realtà quasi tre anni che Gardener non ne assumeva più, però di tanto in tanto, solitamente quando viaggiava, andava a presentare in farmacia la sua prescrizione. Altrimenti c'era il rischio che qualche computer sparasse fuori il suo nome e uno psicologo eletto a intascarsi qualche dollaro extra con i complimenti dello stato del Maine, sarebbe venuto a verificare che la sua testa se ne stesse nei limiti di dimensioni accettabili.

Ritiratasi Bobbi, Gardener aveva spento il televisore ed era rimasto per un po' seduto sulla sedia a dondolo di Bobbi a leggere *I Soldati Bisonte.* In breve tempo l'aveva sentita russare. Gli era venuto il sospetto che fosse anche quella una mossa di un generale complotto per tenerlo sveglio, ma in fondo non gli dispiaceva più che tanto: Bobbi aveva sempre russato a causa di un setto nasale deviato e a Gardener aveva sempre dato fastidio, tuttavia la notte precedente aveva scoperto che c'era anche di peggio. Per esempio il terrificante silenzio nel quale aveva dormito sul divano. Ecco, quello era *molto* peggio.

Aveva messo dentro la testa per qualche istante e aveva visto Bobbi sdraiata in una posizione molto più tipicamente da Bobbi Anderson con indosso solo i calzoni del pigiama, il piccolo seno nudo, il lenzuolo disordinatamente raggomitolato fra le gambe, una mano ripiegata sotto la guancia, l'altra vicino al viso, con il pollice quasi infilato in bocca. Bobbi era a posto.

Così era uscito a prendere la sua decisione.

L'orto di Bobbi era rigoglioso e il granturco era più alto di tutto quello che aveva visto nei campi durante la sua traversata da Arcadia Beach. I pomodori poi avrebbero vinto il nastro azzurro alla fiera locale, una volta che fossero maturati: certe piante del filare dovevano essere alte fin quasi alle clavicole di un uomo. In mezzo c'era un ciuffo di giganteschi girasole, sinistri come trifidi, a dondolare nel venticello della sera.

Quando Bobbi gli aveva domandato se avesse mai sentito parlare della

cosiddetta «pillola di carburante», Gardener aveva sorriso e annuito. Altre favole del ventesimo secolo. Poi lei gli aveva chiesto se ci credesse. Sempre sorridendo, Gardener aveva risposto di no. Bobbi gli rammentò dell'Hangar 18.

«Stai cercando di dirmi che tu invece credi che esista una pillola del genere o che sia esistita? Una compressa che si lascia semplicemente cadere nel serbatoio della benzina e che ti basta per girare una giornata intera?»

«No», aveva ribattuto Bobbi, tranquilla. «Niente di quanto mi sia capitato di leggere ha mai accennato a una possibilità del genere.» Si era sporta in avanti appoggiando gli avambracci sulle cosce. Credo che se fosse esistita, non sarebbe stata commercializzata. Ci avrebbe pensato qualche importante produttore o forse il governo stesso a comprarla... o rubarla.»

«Già», aveva commentato Gard. Più di una volta aveva riflettuto sulla folle ironia insita in ogni status quo: aprire le frontiere degli Stati Uniti e far finire in mezzo a una strada tutti quei bravi dipendenti delle dogane? Legalizzare la droga e mettere in liquidazione la DEA? Più facile ammazzare un uomo sulla luna sparandogli con un fucile ad aria compressa.

Gard era scoppiato a ridere.

Bobbi era rimasta perplessa, con un mezzo sorriso sulle labbra. «Allora? Fammi partecipe.»

«Stavo solo pensando che se fosse davvero esistita una pillola del genere, la polizia di Dallas avrebbe fatto fuori l'inventore per poi metterlo via insieme con gli inventori di omini verdi dell'Hangar 18.»

«Per non parlare di tutto il resto della sua famiglia», aveva aggiunto Bobbi.

Questa volta Gard non aveva riso. Questa volta non gli era sembrata una battuta divertente.

«E se vogliamo vederla in questa prospettiva», aveva ripreso la Anderson, «vediamo che cosa ho fatto io qui. Non ho mai avuto il pallino del faida-te, men che mai ho inclinazioni naturali per le scienze, e perciò la forza che ha operato tramite me ha prodotto un cumulo di aggeggi che sembrano usciti dalla fantasia di un ragazzino incompetente.»

«Ma funzionano», aveva sottolineato Gardener.

«Sì», aveva concordato la Anderson. Funzionavano. Lei aveva persino una vaga idea su *come* funzionassero, in base a un principio che si potrebbe definire di «fusione per collasso molecolare». Era un procedimento non atomico, assolutamente pulito. Aveva spiegato che la macchina per scrivere telepatica era alimentata dalla fusione a collasso molecolare per l'ener-

gia di cui aveva bisogno, ma che l'effettivo *principio* operante in quel caso era del tutto diverso e che a lei era incomprensibile. All'interno c'era un alimentatore che aveva cominciato la sua esistenza come radar-detector: tanto sapeva, ma niente di più.

«Se dovesse venire in questa casa una delegazione di scienziati, scommetto che in meno di sei ore verrebbero a capo di tutto quanto», aveva affermato la Anderson. «Andrebbero in giro come se qualcuno li avesse presi a calci nelle palle, domandandosi l'un l'altro come diavolo hanno potuto trascurare per tutto questo tempo concetti così elementari. E sai che cosa succederebbe dopo?»

Gardener ci aveva pensato con impegno, a testa bassa, con una mano stretta intorno alla lattina di birra che gli aveva dato Bobbi e l'altra schiacciata sulla fronte e all'improvviso era tornato a quella terribile festa ad ascoltare Ted l'Energetico che difendeva la centrale di Iroquois, dove in quel preciso istante si stavano caricando le barre del nucleo: Se *dessimo a questi antinucleari ciò che vogliono, fra un mese o giù di lì ce li ritroveremmo davanti alla porta di casa a frignare perché non possono più usare l'asciugacapelli o perché quando sono andati in cucina a prepararsi un bello spuntino macrobiotico hanno scoperto che il mixer non funzionava più.* Aveva immaginato se stesso che conduceva Ted l'Energetico al buffet di Arberg: vedeva la scena chiaramente come se fosse accaduta... anzi, come se stesse accadendo *in quel momento.* Sul tavolo, fra patatine fritte e ciotole di verdure crude, c'era uno degli aggeggi di Bobbi. Le batterie erano collegate a un circuito stampato; questo a sua volta era collegato a un comune interruttore da parete, di quelli che si vendono in qualsiasi negozio di materiali elettrici per un dollaro o giù di lì. Gardener aveva visto se stesso fare scattare l'interruttore e tutt'a un tratto le patatine fritte, le verdure crude, il piatto girevole con le cinque salsine assortite, i resti di affettati e la carcassa del pollo, i portaceneri e i bicchieri si erano sollevati di quindici centimetri e si erano fermati a mezz'aria a proiettare ombre educate sulla tovaglia di lino. Ted l'Energetico aveva fissato il fenomeno con aria vagamente indispettita, quindi aveva urtato violentemente l'aggeggio facendolo saltar via dal tavolo. I cavi si erano strappati. Le batterie erano rotolate da tutte le parti. Tutto era ricaduto sul tavolo con uno schianto, in un rovesciarsi di bicchieri e portaceneri, in uno spargimento di liquidi e mozziconi. Ted si era tolto la giacca sportiva e aveva coperto l'aggeggio mutilato come si coprirebbe il cadavere di un animale travolto involontariamente su una strada di campagna. Fatto questo, si era rivolto nuovamente al suo pic-

colo pubblico incantato e aveva ripreso la sua concione. «*Questa gente crede davvero che sia possibile avere la moglie ubriaca e la botte piena. Questa gente dà per scontato che esista sempre una soluzione di ripiego. Ma si sbagliano. Non ci sono soluzioni di ripiego. La questione è molto semplice, o energia nucleare o niente.*» Gardener aveva visto se stesso cacciare un urlo di collera che, una volta tanto, scaturiva da una mente assolutamente sobria: «*E quella cosa che hai appena fracassato? Come la mettiamo con* quella*?*» Ted si era chinato per sollevare la giacca sportiva con la grazia di un mago che fa svolazzare la sua cappa davanti al pubblico attonito. Sotto di essa il pavimento era assolutamente sgombro, salvo che per qualche briciola di patatina fritta. Nessuna traccia di strani congegni. Niente di niente. «*Quale cosa?*» l'aveva apostrofato Ted l'Energetico, guardandolo diritto negli occhi con un'espressione pietosa nella quale si mescolava una generosa razione di disprezzo. E al suo pubblico: «*Qualcuno vede qualcosa lì per terra?*»... «*No*», rispondevano all'unisono, come bambini che recitano, Arberg, Patricia McCardle e tutti gli altri; persino il giovane barista e Ron Cummings si erano uniti al coro. «*No, noi non vediamo niente, non vediamo proprio niente, Ted, niente di niente, hai ragione, Ted, o energia nucleare o niente.*» Ted sorrideva. «*Gli diamo ancora un po' di corda e verrà a raccontarci quella vecchia panzana della pillolina che si mette nel serbatoio della benzina ed è sufficiente per andarsene a zonzo in automobile tutto il giorno.*» Ted l'Energetico aveva cominciato a ridere e tutti gli altri gli si erano uniti. Tutti ridevano di lui.

Gardener aveva rialzato la testa e girato gli occhi addolorati su Bobbi Anderson. «Credi che... Come dire, sequestrerebbero tutto questo per farlo scomparire?»

«Tu no?» E dopo un momento, in un tono di voce molto dolce, la Anderson lo aveva richiamato: «Gard?»

«Sì», aveva risposto lui dopo una lunga pausa e per un istante si era sentito molto vicino a scoppiare in lacrime. «Sì. Certo. Certo che lo farebbero.»

10

Ora sedeva su un troncone dietro alla casa di Bobbi senza avere la più pallida idea della doppietta carica puntata sulla sua nuca. Sedeva a meditare sulla sua ricostruzione mentale della festa. Era così orribile e così sfacciatamente ovvio, che immaginava di poter essere perdonato per il tempo

che aveva impiegato per arrivarci. Il problema dell'astronave sepolta non poteva essere affrontato sulla base del bene di Bobbi o eventualmente di Haven. A prescindere da ciò che era e dagli effetti che stava manifestando su Bobbi o su chiunque altro nelle immediate vicinanze, la decisione definitiva sulla sorte dell'astronave sepolta, doveva esser presa sulla base del benessere del *mondo intero.* Gardener aveva partecipato a decine di comitati i cui traguardi andavano dal più possibile al più inverosimile. Aveva marciato in manifestazioni, aveva donato più di quanto avesse potuto permettersi per finanziare avvisi sui quotidiani in due fallimentari campagne a favore di un referendum per la chiusura dello Yankee nel Maine; da studente universitario aveva manifestato contro l'intervento statunitense nel Vietnam; era iscritto a Greenpeace; sosteneva il NARAL. In una mezza dozzina di modi confusi aveva cercato di occuparsi direttamente del benessere del mondo, ma i suoi sforzi, sebbene scaturiti da un impegno individuale, erano sempre stati espressi nell'ambito di iniziative collettive. Ora...

Sta a te, o-Gard o-Gard. Solo a te. Sospirò e fu quasi un singhiozzo. *Lotta per questi giusti cambiamenti, ragazzo bianco, dai che sei forte. Ma prima chiedi a te stesso,* chi vuole *che il mondo cambi? Gli affamati, i malati, i senza patria, giusto? I genitori di quei bambini africani con il ventre gonfio e gli occhi pieni di morte. I neri in Sud Africa. L'OLP. E Ted l'Energetico? Vuole anche lui una bella razione di giusti cambiamenti? Morditi la lingua! Cambiamenti non ne vogliono né Ted, né il Politburo sovietico, né il Knesset, né il presidente degli Stati Uniti, né le Sette Sorelle, né la Xerox, né Barry Manilow.*

Ah no, loro no, i pezzi grossi, quelli che stanno nelle stanze dei bottoni, quelli che manovrano la Macchina dello Status Quo. Il loro motto è «Toglimi le novità dai piedi».

C'era stato un tempo in cui non avrebbe esitato per un istante ed era un tempo non trascorso da molto. Bobbi non avrebbe avuto bisogno di tante discussioni. Lui stesso avrebbe impersonato quello che sfianca il cavallo fino a fargli scoppiare il cuore... solo che sarebbe stato bardato a sua volta, a sgobbare non meno dell'animale. Lì almeno c'era una fonte di energia pulita, così abbondante e facile da produrre da renderla praticamente gratuita. Nel giro di sei mesi si sarebbero potuti mettere fuori esercizio tutti i reattori nucleari statunitensi. In un anno tutti i reattori del mondo. Energia a buon mercato. Trasporti a buon mercato. Viaggi verso altri pianeti, persino verso altri sistemi solari, ma sì, tutto sembrava possibile e in fondo il veicolo di Bobbi non era stato scaricato da un camion ad Haven, nel Maine!

Era di fronte in poche parole a (rullo di tamburi, prego, maestro) LA RISPOSTA DEFINITIVA.

Ci saranno armi a bordo di quell'astronave?

Si era trovato sul punto di domandarlo a Bobbi, ma qualcosa gli aveva fermato la lingua. Armi? Forse. E se Bobbi era in grado di ricevere un residuo abbastanza consistente di quella «forza» da creare una macchina per scrivere telepatica, sarebbe stata anche capace di creare qualcosa di simile a una pistola alla *Flash Gordon* ma perfettamente funzionante? O un disintegratore? Qualcosa che, invece che fare semplicemente *brummmmmm* o *wacka-wacka-wacka,* potesse effettivamente ridurre le persone a mucchietti di ceneri fumanti? Era possibile. E anche in caso contrario, non c'era il rischio che qualcuno degli ipotetici scienziati di Bobbi *adattasse* congegni come quello dello scaldacqua o quello applicato al motore del Tomcat a qualche altro ordigno capace di arrecare all'umanità una dannazione radicale? Certo. In fondo, già molto tempo prima che a qualcuno venissero in mente i tostapane e gli asciugacapelli e il riscaldamento a pannelli, lo stato di New York usava l'elettricità per friggere gli assassini a Sing Sing.

Ciò che spaventava Gardener era quell'attrazione strana che ciononostante conservava l'idea delle armi. In parte riteneva che ci fosse dell'interesse personale. Se fosse giunto l'ordine di nascondere tutto sotto una giacca sportiva, poco ma sicuro che lui e Bobbi si sarebbero ritrovati nel mucchio da coprire. Ma c'erano altre possibilità. Una di esse, fantasiosa ma affascinante, era che lui e Bobbi avessero l'occasione di prendere a calci nel culo un sacco di gente che meritava di essere sistemata. L'idea di spedire qualche allegrone come l'ayatollah dell'Ultradimensione era così gratificante che per poco non gli strappò un risolino sommesso. E perché aspettare che israeliani e arabi risolvessero i loro problemi? E ai terroristi di ogni specie e rango... ciao ciao, ragazzi. Impacchettati e spediti.

Splendido, Gard! Fantastico! Lo trasmetteremo in TV! Sarà meglio di Miami Vice**!** *Al posto di due impavidi agenti dell'antidroga, abbiamo Gard e Bobbi che sorvolano il pianeta sul loro disco volante! Datemi un telefono, presto! Devo chiamare la CBS!*

Guarda che non fai ridere, pensò Gardener.

E chi ride? Non è di questo che stai confabulando? Di te e Bobbi nella parte degli sceriffi invincibili?

E anche se così fosse? Quanto tempo ancora ci vuole prima che questa ipotesi cominci ad apparire interessante? Quante valigie piene di esplosivo? Quante donne uccise nelle toilette dell'ambasciata? Quanti altri bam-

bini assassinati? Per quanto tempo ancora dovremo lasciare che vada avanti così?

Splendido, Gard. «*Okay, tutti i presenti sul Pianeta Terra cantino con Gard e Bobbi, tutti in coro da bravi: 'The answer, my friend, is blowin' in the wind...'*»

Mi fai schifo.

E tu cominci a sembrarmi alquanto pericoloso. Ti ricordi la fifa che hai avuto quando il poliziotto ti ha trovato la pistola nello zaino? La paura che hai avuto perché non ti ricordavi nemmeno di avercela messa? *E adesso ricomincia tutta quanta la solfa. L'unica differenza è che stai parlando di un calibro ben più grosso. Dio solo sa quanto grosso.*

Da giovane non si sarebbe mai lasciato irretire da tutti quei dubbi e nel caso ne avesse avuto uno, l'avrebbe semplicemente spazzato via. Come apparentemente aveva già fatto Bobbi. Del resto era stata lei a parlare dell'uomo lanciato al galoppo.

Come sarebbe un uomo al galoppo?

Parlo di noi, Gard. Ma penso... penso che soprattutto intendo parlare di te.

Bobbi, quando avevo venticinque anni, avevo dentro argento vivo. A trenta mi capitava di incendiarmi solo di tanto in tanto. Ma l'ossigeno si sta esaurendo perché adesso brucia solo quando sono ubriaco. Io ho paura di montare su quel cavallo, Bobbi. Se la storia mi ha mai insegnato qualcosa, mi ha insegnato che i cavalli spesso s'impennano.

Cambiò nuovamente posizione sul troncone e la doppietta seguì lo spostamento della sua nuca. La Anderson sedeva in cucina su uno sgabello e le canne del fucile ruotavano facendo perno sul davanzale a ogni movimento di Gardener. Le giungeva assai poco dei suoi pensieri e ne era frustrata, inasprita. Riusciva però a percepire abbastanza da capire che Gardener si stava avvicinando a una decisione... e quando l'avesse presa, riteneva che avrebbe saputo qual era.

Se fosse stata la decisione sbagliata, gli avrebbe fatto saltare in aria la testa e avrebbe seppellito il suo corpo nel terreno cedevole ai piedi dell'orto. Le sarebbe dispiaciuto da matti doverlo fare, ma non si sarebbe tirata indietro se ci fosse stata costretta.

Aspettò con calma che giungesse il momento con la mente sintonizzata sul debole flusso dei pensieri di Gardener, tenendo in vita il tenue collegamento.

Ormai non mancava più molto.

11

Quello che ti fa paura è l'occasione di agire da una posizione di forza per la prima volta in questa tua vita confusa e miserabile.

Si drizzò a sedere con un'espressione di sgomento sul viso. No, non poteva essere vero. O sì?

Ah, ma Gard caro, certo che è vero. Fai persino il tifo per squadre di baseball di brocchi nati per perdere. Così non hai il problema di sentirti depresso s'è vengono eliminate dalle World Series. È lo stesso con i candidati e le cause per cui ti batti, non è vero? Perché se il tuo uomo politico non arriva mai a essere giudicato, non devi preoccuparti del. rischio di scoprire che il nuovo principale è come quello vecchio, giusto?

Io non ho paura, non di una cosa del genere.

A chi lo vai a raccontare. Un uomo a cavallo? Tu? Questa è bella. Ti verrebbe un infarto se qualcuno ti chiedesse di cavalcare un triciclo. *Tutta là tua vita personale non è stata altro che uno sforzo costante di distruggere quel minimo di potere che poteva capitarti di avere. Prendiamo il tuo matrimonio. Nora è una donna forte* e *alla fin fine sei stato costretto a spararle per sbarazzarti di lei, ma quando le carte sono state in tavola, non sei stato capace di tener fede alle premesse, vero? Ti rendo atto che sei abile nel muoverti tempestivamente. Ti sei fatto licenziare dall'insegnamento eliminando così un'altra possibile fonte di influenza personale. Per dodici anni ti sei annegato nell'alcol per spegnere quella piccola scintilla di talento che Iddio ti aveva dato. E adesso qui. È meglio che te la dai a gambe, Gard.*

È falso! Dio mi è testimone, le cose non stanno così!

Ah no? Non c'è abbastanza verità in quello che dico per una piccola ammenda?

Forse sì. Forse no. In ogni caso scoprì che la decisione era già stata presa. Sarebbe rimasto accanto a Bobbi almeno per un po', l'avrebbe assecondata.

La candida certezza di Bobbi che tutto fosse perfettamente a posto non s'intonava molto bene con la sua perdita di peso e il suo sfinimento fisico. Ciò che l'astronave sepolta era in grado di fare a Bobbi avrebbe probabilmente fatto anche a lui. Quello che era accaduto (o aveva mancato di accadere) quel giorno non dimostrava niente, né lui si sarebbe aspettato di veder manifestarsi tutti insieme i cambiamenti. Restava tuttavia il fatto che

quella nave e la forza misteriosa che da essa scaturiva avessero una grande capacità di fare del bene e di fronte a questa considerazione... be', andassero a farsi friggere i Tommyknocker.

Gardener si alzò e tornò verso la casa. Il sole era tramontato e i colori del crepuscolo si stavano fondendo in un grigio uniforme. Aveva la schiena indolenzita. Si sgranchì le membra, sollevandosi sulla punta dei piedi e fece una smorfia allo schioccare della spina dorsale. Il suo sguardo si allungò oltre la sagoma scura e silenziosa del Tomcat per posarsi sulla porta del box con il lucchetto nuovo. Pensò di andare a cercare di sbirciare da una delle finestre incrostate di sudiciume... e decise di lasciar perdere. Forse temeva di veder apparire dietro la finestra buia una faccia bianca con un sorriso ricolmo di affilati denti da cannibale in un cerchio feroce. *Salve, Gard, hai voglia di conoscere qualche Tommyknocker* autentico? *Entra entra! Sapessi in quanti siamo qui dentro!*

Lo prese un brivido, mentre quasi gli pareva di udire sui vetri il cigolio di dita magre e malefiche. Troppe cose erano accadute quel giorno e il giorno prima e la sua immaginazione stava eccedendo i limiti. Quella notte se ne sarebbe andato in giro farneticando e non sapeva se augurarsi di dormire o di riuscire a restar sveglio.

12

Appena rientrato in casa, la morsa del disagio si allentò. Con esso si strinse anche parte del desiderio di bere. Si tolse la camicia e sbirciò nella camera della Anderson. Bobbi era sdraiata nella stessa posizione di prima, con il lenzuolo stretto fra le gambe spaventosamente magre e un braccio disteso. Russava.

Non si è nemmeno mossa. Dio mio, come stanca.

Restò a lungo sotto la doccia, portando l'acqua al massimo calore sopportabile (con il nuovo boiler di Bobbi Anderson gli bastava girare la manopola del miscelatore di soli cinque gradi in senso antiorario). Quando cominciò ad arrossarglisi la pelle uscì da sotto il getto in un bagno denso di vapore come la morsa di una nebbia tardo-vittoriana. Si asciugò, si lavò i denti strofinandoseli con un dito (*bisogna che mi decida a far provviste qui*, pensò) e andò a letto.

Mentre si assopiva si ritrovò a pensare all'ultima cosa detta da Bobbi durante la loro discussione. Bobbi riteneva che l'astronave sepolta avesse cominciato a far sentire la sua influenza sugli abitanti della città. Quando

lui l'aveva esortata a essere più specifica, era dapprima rimasta sul vago e infine aveva cambiato argomento. D'altra parte lui non si sentiva di escludere niente, date le premesse; e sebbene la proprietà del vecchio Frank Garrick fosse in aperta campagna, era comunque situata quasi esattamente nel centro geografico della municipalità locale. Esisteva un centro cittadino, l'Haven Village, ma si trovava otto chilometri circa a nord.

«Lo dici come se stessi parlando di un gas velenoso», aveva commentato sperando di non tradire nella voce tutto il suo disagio. «Paraquat dallo Spazio.»

«Gas velenoso?» aveva ripetuto Bobbi. Si era distratta di nuovo. L'espressione sul suo volto smagrito era distante, chiusa in se stessa. «No, non gas velenoso. Se dobbiamo definirlo in qualche modo, parlerei piuttosto di *esalazioni.* Comunque qualcosa di più della vibrazione che si sente quando lo tocchi.»

Gardener non commentò per non disturbarla.

«Esalazioni? Ma nemmeno. Però qualcosa di simile. Anche se venissero a fare rilevamenti, non credo che troverebbero agenti inquinanti. Se c'è qualche residuo fisico nell'aria, può essere solo una traccia infinitesimale.»

«Credi che sia possibile, Bobbi?» aveva chiesto a questo punto Gardener parlando sommessamente.

«Sì. Non ti sto dicendo che *so* che sta succedendo, perché non è così. Non ho alcuna informazione precisa. Ma credo che sia possibile che uno strato molto sottile dello scafo della nave... e quando dico sottile, intendo proprio un niente, lo spessore di una o due molecole al massimo... ecco, penso che forse una pellicola leggerissima si vada ossidando via via che io la dissotterro e viene in contatto con l'aria. Questo significa che sono io la prima a riceverne le emanazioni, in una dose più consistente... ma poi si diffonde nel vento. La maggior parte finisce sulla gente della città... ma anche in questo caso, parlando di 'maggior parte', intendo un quantitativo irrisorio.»

Cambiando posizione sulla sedia a dondolo, Bobbi aveva allungato verso il basso il braccio destro. Era un gesto che Gardener le aveva visto fare molte volte e in quel momento il suo cuore aveva sussultato d'affetto, davanti all'espressione di malinconia che si era disegnata per qualche attimo sul viso dell'amica. Poi Bobbi si era posata nuovamente la mano in grembo.

«Ma non sono sicura che stia succedendo niente del genere. C'è un romanzo di un certo Peter Straub che s'intitola *Il drago del male.* L'hai let-

to?»

Gardener aveva scosso la testa.

«Be', l'idea del libro si basa su qualcosa di simile al tuo Paraquat degli Dei o come l'hai chiamato.»

Gardener aveva sorriso.

«Nella sua storia una sostanza chimica sperimentale viene risucchiata nell'atmosfera e piove su un centro urbano nel Connecticut. La sostanza è veramente velenosa, una specie di gas che dà la follia. Scoppiano risse per nessun motivo, un tizio decide di pitturare tutta la casa di rosa shocking, finestre incluse, una donna si mette a fare footing e non smette più finché non schianta per un colpo fatale alle coronarie e così via.

«C'è un altro romanzo che s'intitola invece *Onda cerebrale* scritto da...» La Anderson aveva corrugato la fronte concentrandosi. La sua mano era scesa nuovamente a lato della sedia a dondolo, poi era risalita. «Si chiama come me. Anderson. Poul Anderson. In quest'altro libro la terra passa attraverso la coda dì una cometa e una specie di pioggia radioattiva fa diventare più intelligenti gli animali. La storia comincia con un coniglio che letteralmente escogita con la ragione un modo per uscire da una trappola.»

«Più intelligenti», aveva ripetuto Gardener.

«Già. Se prima che la terra passasse attraverso la coda della cometa, avevi un quoziente di centoventi, dopo toccavi i centottanta. Capisci?»

«Intelligenza generalizzata?»

«Sì.»

«Ma tu prima hai parlato di idiota sapiente. Mi sembra l'esatto Opposto di un'intelligenza generalizzata, non è vero? È qualcosa di più simile a... a un *bernoccolo*.»

La Anderson aveva fatto un gesto vago. «Non fa niente».

Adesso, a letto, mentre si abbandonava al sonno, Gardener aveva dei dubbi in proposito.

13

Quella notte fece un sogno. Fu abbastanza semplice. Era in piedi al buio davanti alla rimessa fra la fattoria e l'orto. Alla sua sinistra il Tomcat era una forma nera. Stava pensando esattamente quanto aveva pensato quella sera, di andare a sbirciare da una delle finestre. E che cosa avrebbe visto? Ah, ma i Tommyknocker, naturalmente. Però non aveva paura. Piuttosto che paura si sentiva preso da una gioia lieta, un allegro sollievo. Perché i

Tommyknocker non erano né mostri né cannibali, ma erano come i folletti di quella fiaba del buon ciabattino. Avrebbe sbirciato attraverso la finestra sporca come un bambino deliziato che guarda fuori della finestra della sua camera in un'illustrazione di «La vigilia di Natale» (e quel gioviale follettone di Babbo Natale non era forse un grosso Tommyknocker vestito di rosso?) e li avrebbe *visti,* seduti a un lungo tavolo a chiacchierare e ridere insieme, intenti a montare generatori d'energia e skateboard levitanti e televisori su cui mandare in onda psicofilm invece di telefilm.

Si avvicinò alla costruzione che all'improvviso s'illuminò dello stesso bagliore che aveva visto uscire dalla macchina per scrivere modificata di Bobbi. Fu come se il box si fosse trasformato in un'incredibile zucca di Halloween con la differenza che la luce invece di essere quella gialla e tranquillizzante della zucca era di uno sgradevole color verde marcio. Trapelava dalle fessure fra le assi, sbucava dai nodi vivi delle tavole a disegnare sul terreno diabolici catarifrangenti; riempiva le finestre. E allora sì che ebbe paura, perché una luce come quella non poteva essere prodotta da piccoli alieni venuti in amicizia dallo spazio; se il cancro avesse avuto un colore, sarebbe stato come quello della luce emanata da ogni pertugio e ogni fessura e ogni forellino e finestra del box di Bobbi Anderson.

Eppure vi si avvicinò, perché nei sogni non sempre ci si può trattenere. Ci si avvicinò senza voler più vedere niente, non più di quanto desiderasse un bambino affacciarsi alla finestra della sua camera la sera della vigilia per vedere Babbo Natale a cavalcioni di un tetto interamente coperto di neve con una testa mozzata in ciascuna mano e sangue sgorgare dai colli lacerati e fumare nel freddo.

No ti prego no...

Ma si avvicinò e quando entrò nella zona illuminata di verde, una squassante musica rock gli paralizzò la mente. Erano George Thorogood e i Desatroyer e sapeva che quando George avesse cominciato a suonare quella chitarra, il suo cranio avrebbe vibrato per un momento in sintonia con le micidiali armoniche per poi esplodere come i recipienti di vetro della casa di cui una volta aveva raccontato a Bobbi.

Niente di tutto questo importava. Importava solo la paura... la paura dei Tommyknocker nel box di Bobbi. Ne avvertiva la presenza, quasi ne sentiva l'odore, un odore denso, elettrico, come di ozono e sangue.

E... quello strano sciacquio. Lo sentiva nonostante il rimbombo della musica nella testa. Era il rumore di una antiquata lavatrice, solo che non era rumore di acqua ed era sbagliato, sbagliato, *sbagliato.*

In punta di piedi per sbirciare all'interno, con la faccia verde come la faccia di un cadavere ripescato dalle sabbie mobili, sentì George Thorogood che cominciava a suonare quella sua slide guitar in un pezzo blues e allora cominciò a urlare di dolore... e fu allora che la sua testa esplose e si risvegliò seduto nel grande letto matrimoniale della stanza degli ospiti, madido di sudore, con le mani tremanti.

Tornò a sdraiarsi e pensò: *Dio! Se ti devono venire gli incubi, è meglio che domani dai un'occhiata. Così ti metti il cuore in pace.*

Si era aspettato di avere incubi sulla scia della decisione presa e nello sdraiarsi di nuovo temette che quello fosse stato solo il primo. Invece non sognò più.

Per quella notte.

Il giorno dopo andò con Bobbi allo scavo.

PARTE SECONDA
Storie di Haven

I terroristi hanno subito un attentato!
Il presidente è stato colpito!
I servizi di sicurezza erano rigidissimi!
I servizi segreti si sono ubriacati!
E tutti sono ubriachi,
Tutti sono partiti,
Tutti sono fatti,
E niente può cambiarlo,
Perché tutti sono ubriachi,
Tutti sono partiti,
Tutti bevono sul lavoro.

THE RAINMAKERS, «Drinkin' on the Job»

Poi corse fino in città, gridando
«*È sbucato dal cielo!*»

CREEDENCE CLEARWATER REVIVAL, «It Came Out of the Sky»

11
Haven

1

La città aveva avuto quattro nomi prima di adottare quello di Haven.

La sua esistenza municipale ebbe origine nel 1816 come Piantagione Montville. Tutto quanto vi era contenuto, radice, petali e foglie, era di proprietà di Hugh Crane. Crane l'aveva acquistata nel 1813 dal Commonwealth del Massachusetts, del quale il Maine all'epoca era una provincia. Crane era stato tenente durante la guerra rivoluzionaria.

Il nome era ironico. Il padre era ironico. Il padre di Crane non si era mai avventurato a est di Dover in tutta la sua vita ed era rimasto lealmente Tory quando era scoppiato il dissenso con le colonie. Aveva concluso la sua vita da Pari del regno, dodicesimo Earl di Montville. Come figlio primogenito, Hugh Crane sarebbe stato il tredicesimo Earl di Montville, senonché il padre furibondo l'aveva diseredato. Senza fare una piega, Crane si faceva allegramente chiamare primo Earl del Central Maine e qualche volta duca di Nessun Posto.

Il terreno che Crane chiamava Piantagione Montville si estendeva su quasi novemila ettari. Quando era stata accolta la sua domanda di annessione, la Piantagione Montville era diventata la centonovantatreesima municipalità inclusa nella Provincia del Maine, Massachusetts. Crane aveva comperato quel terreno perché vi era buon legname in abbondanza e Derry, da cui era facile far scendere la legna sul fiume fino al mare, era a soli trenta chilometri.

Quanto era costato il terreno che sarebbe diventato Haven?

Hugh Crane aveva comperato il tutto per l'equivalente di milleottocento sterline.

Naturalmente, a quei tempi si poteva comprare molto di più con una sterlina.

2

Alla morte di Hugh Crane nel 1826, alla Piantagione Montville si contavano centotré residenti. Per sei o sette mesi all'anno la presenza di un ugual numero di boscaioli immigrati raddoppiava la popolazione, ma il fenomeno rimaneva puramente stagionale, poiché costoro si portavano i loro magri guadagni a Derry ed era a Derry che solitamente si stabilivano quando erano troppo vecchi per continuare a lavorare nei boschi. In quei giorni,

«troppo vecchi per continuare a lavorare nei boschi» significava normalmente avere circa venticinque anni.

Ciononostante, nel 1826 sulla strada fangosa che si snodava in direzione nord verso Derry e Bangor, aveva cominciato a consolidarsi l'insediamento che sarebbe poi diventato Haven Village.

Comunque la si volesse chiamare (e venne il giorno in cui, salvo che nella memoria dei più anziani come Dave Rutledge, sarebbe diventata semplicemente Route 9), quella era la strada che i boscaioli dovevano percorrere quando si recavano a Derry alla fine di ogni mese a spendere la loro paga in bar e bordelli. Il grosso della paga veniva riservato alla grande città, tuttavia erano numerosi coloro che facevano sosta alla taverna e locanda di Cooder a sciacquare via la polvere del viaggio con una birra o due. Non era molto, ma quanto bastava per far prosperare il piccolo esercizio. Il *General Mercantile,* dirimpetto sull'altro lato della strada (ne era proprietario e gestore un nipote di Hiram Cooder) era meno frequentato ma sopravviveva con un lieve margine di profitto. Nel 1828 accanto al *General Mercantile* venne aperta una bottega di barbiere dove si eseguivano piccoli interventi ambulatoriali: ne era proprietario e gestore un cugino di Hiram Cooder. In quei giorni non era inusuale, varcando la soglia del nuovo e fiorente esercizio, vedere un taglialegna disteso su una delle tre sedie inclinabili a farsi tagliare i capelli e ricucire una ferita al braccio mentre un paio di grosse sanguisughe prelevate da un vaso accanto a una scatola dei sigari e applicategli poco sopra gli occhi chiusi si gonfiavano piano piano, passando dal verde al rosso, da una parte proteggendo il paziente contro eventuali infezioni alla ferita e dall'altra curandolo da quel malanno conosciuto all'epoca come «cervella dolenti». Nel 1830, nella zona sud del villaggio, venne aperto un ostello con servizio di cucina di proprietà di George Cooder, fratello di Hiram.

Nel 1831 la Piantagione Montville diventò Coodersville.

Nessuno se ne meravigliò più che tanto.

Il nome di Coodersville resistette fino al 1864, quando fu trasformato in Montgomery, in onore di Ellis Montgomery, un ragazzo del luogo caduto a Gettysburg, dove, secondo alcuni, il 20esimo Maine salvò da solo l'Unione. Sembrò a tutti più che giusto ribattezzare il paese, anche perché l'ultimo dei Cooder, il vecchio e mezzo matto Albion, era scomparso già da due anni, morto suicida dopo il fallimento della sua attività commerciale.

Negli anni che seguirono la Guerra Civile, lo stato intero fu vittima di una mania, inspiegabile come tutte le manie. Quella volta non si trattò di

crinoline o basette lunghe fino al mento, bensì di attribuire nomi classici ai borghi. Di conseguenza nel Maine troviamo le versioni inglesi di Sparta, Cartagine e Atene e, fra le altre, anche una Troia poco distante dalla porta di casa. Nel 1878 i cittadini votarono a favore di un ennesimo cambiamento del nome del loro paese, che da Montgomery sarebbe dovuto diventare Ilium. Ciò provocò un'angosciata protesta davanti al consiglio municipale da parte della madre di Ellis Montgomery. Per la verità l'arringa fu più senile che commovente, dato che la madre dell'eroe era già carica di anni: settantacinque, per la precisione. Secondo la leggenda, la cittadinanza ascoltò pazientemente e con un certo senso di colpa e probabilmente la decisione sarebbe stata accontonata (molti ritenevano che la signora Montgomery avesse sicuramente ragione nell'affermare che quattordici anni non erano certo quella «memoria immortale» promessa al figlio caduto durante la cerimonia del cambio del nome tenutasi il quattro luglio 1864), se la vescica della buona donna non avesse scelto proprio quel momento per rilassarsi. Dopodiché era stata accompagnata via che ancora si scagliava contro gli ingrati filistei, destinati a rimpiangere per sempre quel giorno.

E Montgomery diventò Ilium.

Passarono ventidue anni.

3

Giunse un predicatore revivalista dalla lingua sciolta che per qualche motivo trascurò Derry e scelse di piantare la sua tenda a Ilium. Si faceva chiamare Colson, ma Myrtle Duplissey, storica ufficiale di Haven, arrivò a convincersi che il vero nome di Colson fosse Cooder e che il predicatore fosse il figlio illegittimo di Albion Cooder.

Chiunque fosse, ora che era venuto il tempo di raccogliere il grano, aveva conquistato alla sua smagliante versione della fede la maggioranza dei cristiani della città, per la disperazione di Mister Hartley, che officiava per i metodisti di Ilium e di Troy e di Mister Crowell che vegliava sul benessere spirituale dei battisti di Ilium, Troy, Etna e Unity (una malignità dell'epoca era che la canonica di Emory Crowell appartenesse alla città di Troy, ma le sue emorroidi appartenessero a Dio). Le loro esortazioni però caddero tristemente nel vuoto. La congrega del predicatore Colson cominciò a crescere di dimensioni per tutta la quasi perfetta estate del 1900. Definire i raccolti di quell'anno «abbondanti» sarebbe stato sminuirli: la gracile terra del New England settentrionale di solito avara come Paperon de' Paperoni,

produsse in quell'anno messi in quantità inaudite. Mister Crowell, il battista le cui emorroidi appartenevano a Dio, fu colpito da una crisi depressiva e, dopo tre anni di taciturna malinconia, si impiccò nella cantina della canonica di Troy.

Mister Hartley, il pastore metodista, cominciò a sentirsi seriamente allarmato per il fervore evangelico che sembrava aver travolto Ilium come un'epidemia di colera. Forse l'ansia dipendeva dal fatto che i metodisti, in circostanze normali, sono i più riservati nelle loro espressioni di fede, non ascoltano sermoni bensì «messaggi», pregano quasi sempre in dignitoso silenzio e considerano unici momenti appropriati per un amen collettivo quelli in chiusura della Preghiera del Signore e di quei pochi inni non cantati dal coro. Ora invece quelle stesse persone dapprima tanto contegnose, si lasciavano andare alle più sguaiate manifestazioni di fede. Andando avanti di quel passo, scappava detto ogni tanto a Mister Hartley, avrebbero finito con il maneggiare serpenti durante le cerimonie. Le adunate del martedì, giovedì e sabato sotto la tenda revivalista ai bordi della strada per Derry, diventarono sempre più rumorose, più esuberanti e più emotivamente esplosive. «Se succedesse una cosa del genere in un tendone di una sagra di paese, la chiamerebbero isteria», commentò una sera, mentre beveva un bicchierino di sherry insieme con Fred Perry, diacono della chiesa e suo unico intimo amico. «Poiché avviene in una tenda revivalista, la passano liscia parlando di Fuoco della Pentecoste.»

Nel corso del tempo i sospetti del reverendo Hartley su Colson si dimostrarono ampiamente giustificati, ma prima di allora Colson si era dileguato, dopo una sostanziosa raccolta di denaro contante e donne calorose invece che di zucche e patate. Ancor prima però non mancò di lasciare sulla cittadina la sua impronta indelebile cambiandole il nome per l'ultima volta.

Il suo sermone di quell'afosa sera di agosto cominciò indicando nel raccolto dei campi un simbolo della grande ricompensa del Signore, per poi spostare l'argomento sulla città stessa. Frattanto si era tolto la tonaca e i capelli madidi di sudore gli erano cascati sugli occhi. Le sorelle avevano cominciato a intonare i loro amen, ma sarebbe passato ancora del tempo prima delle farneticazioni e dei deliri.

«Io considero questa città consacrata», declamò Colson afferrando con le mani grosse il parapetto del pulpito, e può darsi che la considerasse santa non solo per il fatto di averla lui stesso onorata scegliendola come luogo in cui spargere la sua novella (per non menzionare il suo seme) ma se così fu, non ne fece parola. «Io la considero un *rifugio.* Sì! Io ho trovato qui un

rifugio che mi ricorda il paese natio, luogo incantato forse non molto diverso da quello che conobbero Adamo ed Eva prima di raccogliere il frutto di quell'albero che avrebbero dovuto rispettare. *Santa!*» tuonò Colson. A distanza di anni c'erano ancora membri della sua congrega che ricordavano con grande ammirazione come sapesse invocare Gesù, brigante o canaglia che fosse.

«*Amen!*» gli rispose la congrega. La sera, sebbene calda, non era forse calda abbastanza da spiegare del tutto il rossore su tanti fronti e guance femminili, un surriscaldarsi del sangue diventato comune dopo l'apparizione di Colson.

«Questa città non è altro che un inno di gloria a *Dio!*»

«*Alleluia!*» gridò giubilante la congrega. I petti si gonfiarono. Gli occhi scintillarono. Le lingue spuntarono a inumidire le labbra.

«Questa città ha una *promessa!*» gridò Colson, ora marciando avanti e indietro a lunghe falcate e facendo rovesciare all'indietro di tanto in tanto i riccioli neri con un colpo secco che metteva in bella mostra i vigorosi tendini del collo. «Questa città ha una *promessa,* e quella *promessa è l'abbondanza delle messi* e *quella promessa sarà mantenuta!*»

«*Lode a Gesù!*»

Colson tornò al pulpito, lo afferrò e rivolse loro uno sguardo infuocato. «Allora perché volete che una città che promette le *messi* di Dio e il *rifugio* di Dio porti un nome pagano, è qualcosa che proprio non riesco a capire, fratelli. Che il diavolo abbia operato da queste parti nel corso dell'ultima generazione è l'unica spiegazione che riesco a dare.»

Così, già il giorno dopo si cominciò a parlare di cambiare il nome della città dall'antico nome della roccaforte troiana a quello di Haven, rifugio. Il reverendo Crowell elevò labili proteste, alle quali fecero eco quelle ben più accanite del reverendo Hartley. I notabili di Ilium assunsero un atteggiamento di neutralità limitandosi a sottolineare che venti dollari sarebbe costato alla cittadinanza cambiare i dati sull'Atto di Annessione ad Augusta e probabilmente altri venti per cambiare tutta la segnaletica municipale. Per non parlare dell'intestazione su tutti i documenti e gli articoli di cancelleria ufficiali.

Ben prima della seduta del consiglio municipale di marzo durante la quale si discusse e si votò l'articolo 14 dell'ordine del giorno: «Consultazione sulla proposta di cambiare il nome della Municipalità Incorporata del Maine no. 193 da ILIUM ad HAVEN», il predicatore aveva letteralmente tolto le tende ed era svanito nella notte. Dette levata e fuga avvennero la

notte del sette settembre, sulla scia di quella che Colson per settimane aveva definito «Grande revival delle messi del 1900». Per almeno un mese aveva messo in chiara evidenza che considerava quell'adunata la più importante fra tutte quelle da lui indette quell'anno in città e forse addirittura la più importante fra tutte le assemblee da lui *mai* presiedute, anche se avesse deciso di stabilirsi lì, come sempre più spesso si sentiva chiamato a fare da Dio. E che capriole facevano i cuori delle signore a *quella* notizia! Sarebbe stata, ripeteva Colson, una grande offerta d'amore a Dio amorevole che aveva beneficato la città con una stagione così feconda e un così pingue raccolto.

Né disdegnò di raccogliere anche qualcosa per conto suo. Cominciò persuadendo i presenti alla più importante «offerta d'amore» mai espressa dal giorno della sua venuta e finì arando e inseminando non due, non quattro, bensì *sei* giovani fanciulle nel campo dietro il tendone, dopo la funzione.

«Agli uomini gli piace parlar grosso, ma io dico che in saccoccia c'è giusto il posto per una pistoletta, per quanto grosso gli va di *parlare*», osservò una sera dal barbiere il vecchio Duke Barfield. Ci fosse stata una gara per eleggere l'uomo più puzzolente della città, il vecchio Duke avrebbe vinto a man bassa. Come un uovo andato a male in una pozza di fango. Lo si ascoltava, ma da una certa distanza e sottovento, qualora un vento lo permettesse. «Ho *sentito* di uomini che portavano in saccoccia una doppietta da caccia e qualcuno pure ci sarà e una volta ho sentito parlare di un tizio che ci aveva una pistola a tre colpi, ma quel fottuto di Colson è *l'unico* uomo che si è mai sentito che ci aveva una sei colpi.»

Tre delle conquiste di Colson erano vergini prima dell'invasione pentecostale.

L'offerta d'amore di quella sera di tarda estate del 1900 fu indubbiamente generosa, per quanto i pettegolezzi alla bottega del barbiere discordassero sul valore *monetario* di tanta generosità. Si era comunque concordi nell'affermare che ancor prima del Grande revival delle messi, dove la predica era durata fino alle dieci, il canto corale fino a mezzanotte e la camporella fin oltre le due, c'erano stati ingenti versamenti di denaro contante. Alcuni sottolineavano inoltre che Colson non aveva nemmeno dovuto sostenere molte spese durante il suo soggiorno, visto che le donne arrivavano quasi ad accapigliarsi per il privilegio di portargli i suoi pasti, il proprietario dell'albergo gli aveva prestato un calesse a tempo indeterminato... E naturalmente nessuno si sognava di imporre un prezzo ai suoi svaghi notturni.

La mattina dell'otto settembre tenda e predicatori erano scomparsi. Ave-

va raccolto bene... e seminato con altrettanto successo. Tra il primo gennaio e quel giorno della fine del marzo 1901 in cui si tenne il consiglio municipale, nella zona nacquero nove figli illegittimi, tre femmine e sei maschi. Tutti e nove quei «figli dell'amore» si somigliavano non poco fra loro: sei avevano gli occhi azzurri e tutti erano nati con una folta capigliatura corvina. Nei pettegolezzi alla bottega del barbiere (e non c'è gruppo di uomini al mondo che sappia sposare con tanto successo la logica alla pruriginosa maldicenza quanto gli oziosi che se ne stanno tutto il giorno a scorreggiare su sedie di vimini arrotolandosi sigarette o sparando nelle sputacchiere di latta scuri proiettili di tabacco masticato) si faceva notare che era difficile calcolare quante giovani ragazze fossero partite per recarsi «in visita a parenti» giù nell'Hampshire, o addirittura fin nel Massachusetts. Si rilevava anche che non erano poche le donne *sposate* della zona che avevano partorito fra gennaio e marzo. E sul conto di costoro chi poteva esprimere un giudizio consapevole? Alla bottega del barbiere tuttavia si sapeva benissimo che cosa era accaduto il ventinove marzo dopo che Faith Clarendon aveva dato alla luce un vivace maschietto di quasi quattro chili. Un forte vento di tramontana sibilava lungo le gronde della casa dei Clarendon scaricando l'ultima abbondante nevicata di quell'inverno. Cora Simard, la levatrice che aveva assistito la partoriente era semiaddormentata vicino alla stufa in cucina in attesa che il marito Irwin si aprisse finalmente un varco nelle intemperie e venisse a prenderla per riportarla a casa. Vide Paul Clarendon avvicinarsi alla culla del figlio neonato, dall'altra parte della stufa, nell'angolo più caldo e fissare dall'alto l'infante per più di un'ora. Cora commise il terribile errore di scambiare lo sguardo fisso di Paul Clarendon per un'espressione di meraviglia e amore. La stanchezza le fece chiudere gli occhi. Quando si risvegliò, Paul Clarendon era di nuovo in piedi davanti alla culla con in mano il suo rasoio a manico. Afferrò il neonato per la folta chioma di capelli corvini e prima che Cora avesse il tempo di aprire bocca per gridare gli aveva tagliato la gola. Uscì dalla cucina senza una parola. Pochi attimi dopo Cora sentì giungere dalla camera da letto vagiti strozzati. Quando Irwin Simard riuscì finalmente a trovare il coraggio di mettere piede nella camera dei Clarendon, trovò marito e moglie sul letto che si tenevano per mano. Clarendon aveva tagliato la gola alla moglie, si era sdraiato accanto a lei e aveva afferrato la mano destra con la sinistra e si era tagliato la gola a sua volta. Tutto questo avveniva due giorni dopo il voto con cui la città cambiava il proprio nome.

4

Il reverendo Hartley era fermamente contrario a cambiare il nome della città accogliendo il suggerimento di un uomo che si era rivelato ladro, fornicatore, falso profeta e autentica serpe in seno. Tanto aveva dichiarato dal suo pulpito e aveva preso atto dei cenni di assenso dei suoi parrocchiani con un piacere vendicativo che non era par suo. Si era presentato all'assemblea cittadina del ventisette marzo 1901 fiducioso che l'articolo 14 sarebbe stato seccamente respinto. Non lo insospettì neppure la brevità della discussione fra la lettura dell'articolo da parte del segretario comunale e il laconico: «Che cosa gradisce il popolo» pronunciato dal consigliere capo Luther Ruvall. Se avesse avuto il minimo presentimento, Hartley avrebbe parlato con veemenza, se non con autentico furore per l'unica volta in tutta la sua vita. Ma non ebbe nemmeno un vago presentimento.

«Coloro a favore si esprimano dicendo *aye*», ordinò Luther Ruvall. E al compatto, se non molto appassionato «*aye*» che scosse le travi del soffitto, Hartley si sentì come se gli avessero tirato un pugno alla bocca dello stomaco. Si guardò attorno sbalordito e confuso, ma era troppo tardi. La forza di quell'aye lo aveva colto così alla sprovvista da negargli ogni possibilità di vedere quanti della sua congrega gli avessero voltato le spalle per votare contro le sue raccomandazioni.

«Un moment...» gridò con una voce strozzata che nessuno udì.

«Coloro che si oppongono?»

Uno sporadico mormorio di *nay*. Hartley tentò di strizzare il proprio voto, ma l'unico verso che gli salì dalla gola fu una sillaba priva di significato: *nik!*

«Mozione accolta», decretò Luther Ruvall. «Si passi ora all'articolo 15...»

Il reverendo Hartley sentì improvvisamente caldo, troppo caldo. Per la verità ebbe la sensazione di essere sul punto di svenire. Si fece largo nella folla di uomini in camicie a scacchi rossi e neri e calzoni di flanella inzaccherati, fra nubi di acre fumo di pipe di tutolo e sigari a buon mercato. Era ancora in preda a quel principio di mancamento, ma adesso temeva di poter anche vomitare *prima* di perdere i sensi. Una settimana dopo non sarebbe stato in grado di comprendere la profondità del suo sgomento, così cupo da rasentare l'orrore. Un anno più tardi non avrebbe nemmeno più ammesso di aver provato una simile emozione.

Si fermò in cima alla scalinata del municipio a inalare grandi boccate

d'aria fredda, aggrappato alla balaustra, e spaziò con lo sguardo sulla distesa dei campi dove la neve si stava sciogliendo, in alcuni punti si era disfatta abbastanza da mostrare tratti di terreno fangoso. Rifletté crudelmente su quanto dovesse essersi corrotto il suo animo se, contemplando quei campi, gli pareva di vedere macchie di merda sull'orlo di una camicia da notte. Per la prima e unica volta provò profonda invidia per Bradley Colson... o Cooder, se tale era il suo vero nome. Colson era fuggito da Ilium... ah, chiedo venia, da *Haven.* Lui era scappato e ora Donald Hartley rimpiangeva di non poter fare altrettanto. *Perché l'hanno fatto?* Perché? *Sapevano che cos'era, lo* sapevano! *Allora perché l'hanno...*

Gli cadde sulla schiena una mano forte, affettuosa. Si voltò e vide che era il suo buon amico Fred Perry. La brutta faccia equina di Fred era atteggiata a un'espressione di preoccupazione viva e Hartley si sentì affiorare alle labbra un involontario sorriso.

«Don, va tutto bene?» gli domandò Fred Perry.

«Sì. Ho passato un brutto momento là dentro, un attimo di vertigine. Per via del voto. Non me l'aspettavo.»

«Nemmeno io.»

«Si sono aggregati anche i miei parrocchiani», accusò Hartley. «Non può essere altrimenti. Con una maggioranza simile, devono esserci stati anche loro, non credi?»

«Mah...»

Il reverendo abbozzò un sorriso. «Evidentemente non conosco la natura umana bene quanto pensavo.»

«Torna dentro, Don. Si deve decidere se asfaltare Ridge Road.»

«Credo che resterò qui fuori ancora per un po'», rispose Hartley, «a meditare sulla natura umana.» Fece una pausa e mentre Fred Perry si girava, gli domandò, quasi supplicandolo: «Ma capisci, Fred? Ti rendi conto del perché l'hanno fatto? Tu hai quasi dieci anni più di me. Hai capito?»

E Fred Perry, che aveva gridato con gli altri il suo *aye!* da dietro il pugno chiuso, scosse la testa in segno di diniego: non capiva affatto. Provava affetto per il reverendo Hartley. Rispettava il reverendo Hartley. Ciononostante (o forse, facendo un'ipotesi assai azzardata, proprio per questo) aveva provato un intimo piacere maligno nel votare a favore di un nome suggerito da Colson: Colson il falso profeta, Colson il truffatore, Colson il ladro, Colson il seduttore.

No, Fred Perry non capiva affatto la natura umana.

12
'Becka Paulson

1

Rebecca Bouchard Paulson era moglie di Joe Paulson, uno dei due portalettere di Haven. Joe rappresentava un terzo dello staff dell'ufficio postale locale. Joe tradiva sua moglie, fatto già noto a Bobbi Anderson. Ora lo sapeva anche 'Becka Paulson. Lo sapeva da tre giorni. Glielo aveva detto Gesù. In quegli ultimi tre giorni circa, Gesù gli aveva raccontato fatti tra i più stupefacenti, terribili e sconvolgenti. Quelle rivelazioni l'avevano fatta star male, le avevano tolto il sonno, le stavano togliendo il lume della ragione... ma non c'era in tutto questo anche qualcosa di meraviglioso? Eccome! E avrebbe forse lei smesso di ascoltare, o avrebbe cercato un modo per imbavagliarLo o sbraitato perché chiudesse una buona volta la bocca? Men che mai. Tanto per cominciare, era animata da un morboso bisogno di conoscere quello che Gesù le raccontava. E poi Gesù era il Salvatore.

Gesù era sopra al televisore Sony dei Paulson. Era lì da sei anni soltanto e prima di allora era stato su due diversi modelli di Zenith. 'Becka calcolava che Gesù avesse occupato più o meno il medesimo posto per qualcosa come sedici anni. Era rappresentato in una realistica immagine tridimensionale. L'immagine le era stata donata come regalo di nozze dalla sorella Corinne che viveva a Portsmouth. Quando Joe aveva commentato che sua cognata era andata un po' sull'economico, no, 'Becka gli aveva bruscamente chiuso la bocca. Ne era rimasta molto sorpresa: non ci si poteva aspettare che una persona come Joe capisse che non si può mettere il cartellino del prezzo sull'autentica Bellezza.

Nell'immagine Gesù indossava una semplice tunica bianca e reggeva un bastone pastorale. Il Cristo sul televisore di 'Becka portava i capelli pettinati un po' come Elvis dopo il suo congedo dall'esercito. Ma sì, assomigliava proprio a Elvis in *Café Europe.* Aveva miti occhi castani. Alle Sue spalle, in una prospettiva perfetta, sconfinava oltre l'orizzonte un gregge di pecore bianche come le lenzuola della pubblicità televisiva dei detersivi. 'Becka e Corinne erano cresciute in un allevamento ovino del New Gloucester e 'Becka sapeva per esperienza personale che le pecore non sono *mai* così bianche e uniformemente lanose, come nuvolette di bel tempo cadute sulla terra. D'altra parte, ragionava, se Gesù era capace di trasformare l'acqua in vino e di riportare in vita i morti non c'era motivo perché, se così

desiderava, non dovesse far scomparire i grumi di escrementi dai quarti posteriori di un gregge.

Un paio di volte Joe aveva cercato di spostare il quadretto dal televisore e adesso 'Becka aveva idea del perché ci avesse provato, sissignori! Eccome! Joe naturalmente aveva architettato le sue giustificazioni. «Non mi sembra giusto avere Gesù sul televisore quando siamo qui a guardare *Magnum* o *Miami Vice*», le diceva. «Perché non lo mettiamo sul tuo comò, 'Becka? Oppure... ecco, perché non tenerlo sul tuo comò fino a *domenica* e riportarlo giù per quando guardi Jimmy Swaggart e Jack van Impe? Scommetto che a Gesù Jimmy Swaggart piace mille volte di più di *Miami Vice*».

Aveva rifiutato.

Un'altra volta Joe le aveva detto: «Quando tocca a me ospitare i ragazzi per il poker del giovedì sera è sempre un pasticcio, perché nessuno ha voglia di sentirsi osservato da Gesù Cristo mentre sta cercando un incastro per una scala».

«Forse si sentono a disagio perché sanno che il gioco d'azzardo è opera del diavolo», aveva ribattuto 'Becka.

Da buon giocatore di poker Joe si era controllato. «Allora dobbiamo ringraziare il diavolo per l'asciugacapelli e quell'anello di granato che ti piace tanto», aveva replicato. «Meglio restituirli, farsi rimborsare e donare il denaro all'esercito della salvezza. Credo di avere ancora gli scontrini.»

Così gli aveva permesso di girare dall'altra parte l'immagine tridimensionale di Gesù quell'unico giovedì al mese in cui ospitava a casa sua quei volgari tracannatori di birra che erano i suoi compagni di poker, ma niente di più.

Ora però conosceva il *vero* motivo per cui desiderava sbarazzarsi di quel ritratto. Forse sotto sotto aveva avuto un vago sentore che quell'immagine potesse essere *magica.* Oh, sicuramente «sacra» era un attributo migliore, perché magico era più adatto a pagani, cacciatori di teste e cannibali e cattolici e gente del genere, ma in fondo c'era molta affinità tra i due termini, non è vero? In ogni caso Joe doveva aver sentito che l'immagine era speciale e che sarebbe stata il mezzo tramite il quale il suo peccato sarebbe stato scoperto.

Oh, the ci fosse *qualcosa,* l'aveva sempre saputo. La sera non la cercava più e sebbene in questo trovasse motivo di sollievo (il sesso era esattamente come sua madre le aveva pronosticato, sgradevole, brutale, talvolta doloroso, sempre Umiliante) aveva anche fiutato profumo di tanto in tanto

sul colletto della sua camicia e *quello* non era per niente di sollievo. Probabilmente però avrebbe ignorato il nesso, la coincidenza cioè fra la sospensione dei suoi palpeggiamenti e l'occasionale comparsa del profumo sui suoi colletti, se il sette luglio l'immagine di Gesù sul Sony, non avesse cominciato a parlare. Avrebbe forse trascurato di notare anche un terzo fattore: più o meno all'epoca in cui erano cessati i palpeggiamenti ed erano cominciate le zaffate di profumo, all'ufficio postale era andato in pensione il vecchio Charlie Estabrooke e a prendere il suo posto era arrivata da Augusta una donna di nome Nancy Voss. La Voss (che per 'Becka ormai era diventata semplicemente La Porca) doveva avere cinque anni più di lei e di Joe, dal che risultava che dovesse essere sulla cinquantina: ma una cinquantina assai ben tenuta. 'Becka era disposta ad ammettere di aver messo su qualche chilo di troppo, passando da sessanta a novantotto chili, soprattutto da quando se n'era andato di casa Byron, unico prodotto della coppia.

Lo avrebbe ignorato involontariamente e forse avrebbe continuato a ignorarlo anche volontariamente, arrivando addirittura a tollerarlo con sollievo; se La Porca traeva godimento dall'animalità dell'accoppiamento sessuale, con i suoi rantoli e sussulti culminanti in quello spruzzo di liquido appiccicoso che odorava vagamente di merluzzo e somigliava a un sapone per piatti dei più economici, se ne deduceva che La Porca era poco più che una bestia lei stessa. E poi in questo modo 'Becka veniva risparmiata da quell'obbligo faticoso, anche se sempre meno frequente. L'avrebbe ignorato, vale a dire, se l'immagine di Gesù non si fosse messa a parlare.

Accadde la prima volta subito dopo le tre del pomeriggio del giovedì. 'Becka stava tornando in soggiorno dalla cucina dove era stata a prepararsi uno spuntino (una fetta di torta al caffè e un boccale di birra pieno di Za-Rex alla ciliegia) da sgranocchiare davanti a una nuova puntata di *General Hospital*. Ormai non se la sentiva più di credere che Luke e Laura sarebbero tornati, ma nemmeno riusciva a rinunciate completamente a sperare.

Si stava chinando per alzare il volume quando Gesù disse: «'Beck, Joe se la fa con quella Porca giù all'Ufficio postale praticamente tutti i giorni durante la pausa della colazione e qualche volta anche dopo la chiusura. Una volta era così arrapato che se l'è fatta mentre era lì con l'incarico di aiutarla a ordinare la corrispondenza. E vuoi sapere una cosa? A lei non è mai venuto in mente di dirgli: 'Aspetta almeno che abbia messo da parte la corrispondenza privata'.»

«E non è tutto», aggiunse Gesù. Avanzò di qualche passo nell'immagine, con l'orlo della tunica che Gli svolazzava intorno alle caviglie e si sedette

su un masso. La guardò con aria cupa, tenendosi il bastone fra le ginocchia. «Ne succedono delle belle ad Haven. Tu nemmeno te l'immagini.»

'Becka cacciò un urlo e cadde in ginocchio. «Mio Signore!» strillò. Con uno dei ginocchi finì precisamente sulla sua fetta di torta di caffè (le cui dimensioni gareggiavano con quelle della Bibbia di famiglia), dalla quale partì uno schizzo di ripieno di lampone diritto sul muso di Ozzie, il gatto, uscito da sotto la stufa per vedere di persona che cosa diavolo stesse succedendo. «Mio Signore! Mio Signore!» continuava a strillare 'Becka. Ozzie scappò via soffiando, per infilarsi nuovamente sotto la stufa in cucina, con gocce rosse di marmellata che gli cadevano dai baffi. Là rimase per il resto della giornata.

«Del resto si è mai saputo di un Paulson che non fosse un buono a niente», commentò Gesù. Gli si avvicinò una pecora e Lui la scacciò, usando il Suo bastone con un gesto distratto e spazientito che, sebbene l'attuale stato di paralisi mentale, ricordò a 'Becka il suo scomparso genitore. La pecora se ne andò, leggermente increspata dall'effetto a 3D. Scomparve e diede veramente l'impressione di *curvare* uscendo oltre i bordi della cornice... ma era sicura che si trattasse solo di un'illusione ottica. «Eh già!» esclamò Gesù. «Il prozio di Joe era un assassino, come tu ben sai, 'Becka, uccise suo figlio, sua moglie e poi se stesso. E quando è venuto quassù, sai che cosa gli abbiamo risposto Noi? 'Non c'è posto!' gli abbiamo detto.» Si sporse in avanti, appoggiato al Suo bastone. «'Vai giù a trovare il signor Piedediporco', gli abbiamo detto. 'Vedrai che troverà un posticino anche per te. Però è probabile che scoprirai che il tuo nuovo padrone di casa chiede un affitto parecchio alto e non abbassa mai il riscaldamento', gli abbiamo detto.» Poi, incredibilmente, Gesù le strizzò l'occhio... e fu a questo punto che 'Becka scappò di casa urlando.

2

Si fermò pochi metri oltre la porta, dietro casa, ansimante, con i capelli color biondo opaco che le pendevano davanti agli occhi e il cuore che le batteva abbastanza forte da spaventarla. Grazie al cielo nessuno aveva sentito i suoi strilli, dato che la sua casa affacciata su Nista Road, era alquanto isolata e per vicini aveva solo i Brodsky, gli inquilini di quella squallida roulotte parcheggiata a mezzo chilometro di distanza. E meglio così. Chiunque l'avesse udita avrebbe pensato che a casa dei Paulson c'era una pazza.

Però c'è davvero, no? Se tu credi che quella figura si sia messa a parlare, vuole appunto dire che sei pazza, cara mia. Per una cosa del genere papà ti legnerebbe tre gradazioni diverse di lividi: una per aver mentito, un'altra per averci creduto e la terza per aver alzato la voce. 'Becka, le figure non parlano.

No... e infatti l'immagine non ha parlato, intervenne improvvisamente un'altra voce. *Quella voce è uscita dalla tua testa, 'Becka. Non so come tu abbia fatto... come tu possa sapere tutte quelle cose... ma è andata così. Hai messo nella bocca del Gesù di quell'immagine le parole pronunciate da te stessa, come Edgar Bergen faceva parlare Charlie McCarthy all'Ed Sullivan Show.*

Quell'ipotesi però le sembrava più spaventosa e àncora più decisamente *pazzesca* che se fosse stata l'immagine a parlare sul serio, perciò si rifiutò di accettarla. Del resto si sentiva ogni giorno parlare di miracoli. C'era stato quel messicano che aveva trovato un ritratto della Vergine Maria cotto in un'enchilada o qualcosa del genere. Poi c'erano i miracoli di Lourdes. Per non citare quei bambini finiti in prima pagina su un rotocalco per aver pianto sassi. Erano tutti miracoli autentici (quello dei bambini che piangevano sassi era decisamente audace), confortanti quanto un sermone di Pat Robertson. Sentire vpci era da malati di mente.

Però le hai sentite. Ed è già da qualche tempo che le senti ormai, non è vero? Senti la sua *voce, quella di Joe. Infatti è da lui che arriva, non da Gesù ma da Joe.*

«No», gemette 'Becka. «Io non ho sentito voci nella *testa*.»

Era vicino alla corda per il bucato, dietro casa, con gli occhi fissi dalla parte del bosco sull'altro lato di Nista Road. La calura frapponeva un velo di foschia. Tra quegli alberi, a meno di un chilometro da lei a volo di uccello, Bobbi Anderson e Jim Gardener erano intenti a dissotterrare un colossale reperto archeologico.

Ammattita, rimbombò sonora nella sua testa la voce implacabile del padre defunto. *Ti sei ammattita per il caldo. Vieni qui, 'Becka Bouchard, che ti legno tre gradazioni di blu per i tuoi vaneggiamenti.*

«Non ho sentito voci nella *testa*», piagnucolò 'Becka. «È stata veramente l'immagine a parlare, lo giuro, io non sono ventriloqua!»

Meglio che fosse stata l'immagine. Se era stata l'immagine, era un miracolo e i miracoli venivano da Dio. Un miracolo può farti impazzire e il buon Dio sapeva quanto si sentisse sull'orlo di impazzire lei in quel momento, ma almeno non significava che era pazza già prima. Se invece am-

metteva di udire voci nella testa o di credere di poter sentire i pensieri altrui...

Abbassò gli occhi e vide il sangue che le sgorgava dal ginocchio sinistro. Strillò di nuovo e tornò di corsa in casa a chiamare il dottore, il pronto soccorso, qualcuno, chiunque. Era di nuovo in soggiorno ad affannarsi sul quadrante con la cornetta all'orecchio quando Gesù le disse:

«'Becka, guarda che è solo la marmellata di lamponi della tua torta. È meglio che ti calmi se non vuoi che ti venga un infarto».

Girando di scatto gli occhi verso il Sony, si lasciò sfuggire di mano il ricevitore che cadde con un tonfo sul tavolino. Gesù era ancor seduto sul masso. Sembrava che avesse accavallato le gambe. Era veramente incredibile quanto assomigliasse a suo padre... ma senza quell'espressione severa di una persona pronta a montare in collera da un momento all'altro. La osservava con un'aria di esasperata impazienza.

«Assaggialo e vedrai se non ho ragione», la esortò.

'Becka si toccò delicatamente il ginocchio, già facendo una smorfia prevedendo di provare dolore. Non successe niente. Notò i minuscoli semi nella sostanza rossa e si tranquillizzò. Si leccò la marmellata dalle dita.

«E poi bisogna che ti togli dalla testa queste idee delle voci e della pazzia. Sono Io e basta. E posso parlare a chi voglio nella maniera che voglio.»

«Perché Tu sei il Salvatore», bisbigliò 'Becka.

«Infatti», confermò Gesù. Abbassò lo sguardo. Sotto di Lui, sullo schermo televisivo un paio di insalatiere animate ballavano manifestando la loro gioia per lo speciale condimento della Hidden Valley Ranch che stavano per ricevere. «E ti sarei grato se volessi anche spegnere queste fesserie qui sotto. Non si riesce a parlare con questo coso che disturba. E poi Mi fà solletico ai piedi.»

'Becka si avvicinò al Sony e lo spense.

«Mio Signore», mormorò.

3

La domenica seguente, di pomeriggio, Joe Paulson se la dormiva sull'amaca appesa dietro casa con Ozzie il gatto in catalessi sul ragguardevole pancione. 'Becka era in soggiorno e lo osservava tenendo scostata una tendina. A ronfare sull'amaca. A sognare la sua Porca, certamente: sognare di gettarla su una montagna di cataloghi e pieghevoli della Woolcù per poi...

come si sarebbero espressi Joe e quei maiali dei Suoi amici del poker? Pucciare il biscotto?

Pizzicava la tendina con la mano sinistra, perché la destra era occupata da alcune batterie a nove volt. Portò le batterie in cucina, dove stava montando qualcosa sul tavolo. Era stato Gesù a istruirla. Lei aveva risposto di non essere capace di costruire niente, perché era troppo impacciata. Così le aveva sempre detto suo padre. Aveva pensato di aggiungere come talvolta lui si dichiarasse sorpreso che lei fosse capace di pulirsi il sedere senza un manuale di istruzioni, ma poi aveva ritenuto inopportuno confidare particolari di quel genere al Salvatore.

Gesù l'aveva ammonita a non fare la sciocca: se era capace di seguire una ricetta, sarebbe Stato anche in grado di costruire quell'oggettino. 'Becka aveva provato immenso piacere nello scoprire che Lui aveva perfettamente ragione. Non era solo facile, ma anche divertente! Più divertente che cucinare, poco ma sicuro; nemmeno per quello aveva mai avuto il pallino, siamo sinceri. Le sue torte si sgonfiavano e il suo pane non lievitava mai. Aveva iniziato la sua piccola costruzione un giorno prima, cominciando con un tostapane, il motore del suo vecchio mixer e una buffa tavoletta piena di componenti elettronici tolta da una vecchia radio abbandonata nel box. Calcolava di finire ben prima che Joe si svegliasse e rientrasse in casa per seguire la partita dei Red Sox che avrebbero trasmesso alle due in televisione.

Prese la piccola torcia saldatrice di suo marito e l'accese con disinvoltura con un fiammifero da cucina. Solo una settimana prima sarebbe scoppiata a ridere se qualcuno le avesse predetto che avrebbe lavorato con una torcia al gas propano. Invece era così facile. Gesù le spiegava esattamente come e dove saldare i fili elettrici al circuito della vecchia radio.

Non era l'unica nozione da lei ricevuta da Gesù in quegli ultimi tre giorni. Le aveva raccontato cose che le avevano sconvolto il sonno, le avevano messo addosso la paura di scendere in paese a far la spesa, per il timore che le si leggesse in faccia la sua colpevole consapevolezza. (*Io so sempre quando hai fatto qualcosa di male, 'Becka,* la tormentava suo padre, *perché con la faccia che ti ritrovi ti è impossibile mantenere un segreto.*) Per la prima volta in vita sua aveva perso l'appetito. Joe, tutto preso com'era dal suo lavoro, dai Red Sox e dalla sua Porca, non si era accorto di niente o quasi, nel senso che aveva almeno notato che 'Becka si morsicava le unghie l'altra sera, mentre guardavano *Hill Street Blues,* un vizio che non aveva mai manifestato in passato ed era anzi uno dei difetti per cui casomai

era *lei* ad affliggere *lui.* Joe Paulson si era soffermato su questa considerazione per ben dodici secondi, prima di riportare lo sguardo sullo schermo del Sony e perdersi nel suo sogno delle ondeggianti, bianche mammelle di Nancy Voss.

Citeremo qui alcuni dei fatti che Gesù aveva confidato a 'Becka, guastandole il sonno e inducendola a cominciare a martoriarsi le unghie all'avanzata età di quarantacinque anni.

Nel 1973 Moss Harlingen, uno degli amici del poker di Joe aveva assassinato suo padre. Erano saliti a Greenville a caccia di cervi e il caso era stato archiviato come un tragico incidente, ma l'uccisione di Abel Harlingen non era stata per niente casuale. Moss si era semplicemente acquattato dietro a un albero caduto con il fucile puntato e aveva aspettato che suo padre guadasse un torrentello a non più di una cinquantina di passi a valle. L'aveva beccato più facilmente che un'anatra di terracotta al poligono. Aveva *creduto* di aver ucciso suo padre per denaro. L'attività di Moss, la Big Ditch Construction aveva contratto due cambiali presso due banche diverse. A sei settimane dalla scadenza, nessuno dei due istituti gli concedeva una proroga a causa del debito pendente con l'altro. Moss si era rivolto ad Abel, ma suo padre si era rifiutato di aiutarlo anche se lo sarebbe potuto permettere senza difficoltà. Così Moss aveva ammazzato suo padre e aveva ereditato un bel po' di quattrini dopo che il magistrato inquirente della contea aveva firmato un verdetto di morte accidentale. Le cambiali erano state saldate e Moss Harlingen credeva sinceramente di aver ucciso per interesse... eccetto forse che nei suoi sogni più reconditi. Il *vero* movente era stato un altro. In un lontano passato, quando Moss aveva dieci anni e suo fratello Emory ne aveva sette, la moglie di Abel aveva trascorso un intero inverno a Rhode Island: era venuto improvvisamente a mancare suo fratello e la cognata aveva bisogno di aiuto. Durante l'assenza della madre, in casa Harlingen si erano verificati alcuni incidenti di pederastia. Il fenomeno era cessato con il ritorno della madre dei ragazzi ed episodi del genere non si erano più ripetuti. Moss se n'era dimenticato completamente. Non aveva più ricordato quando rimaneva sveglio al buio in preda a un panico mortale e aspettava che sulla soglia della sua stanza apparisse l'ombra di suo padre. Nulla rammentava di quando giaceva bocconi con le labbra schiacciate contro l'avambraccio con lacrime salate di vergogna e rancore che gli sgorgavano dagli occhi infiammati e gli scivolavano per le guance gelate fino alla bocca mentre Abel Harlingen si spalmava strutto sul pene per affondarlo nel corpo del figlio con un grugnito e un sospiro. Aveva la-

sciato su di lui un segno così superficiale che non ricordava di essersi morsicato il braccio fino a farlo sanguinare per non mettersi a gridare e men che mai avrebbe potuto ricordare gli affannati pigolii di Emory dal letto accanto: «Ti prego, papà, no, papà, ti prego, non farlo a me questa sera, ti supplico, papà». Si sa che i bambini dimenticano molto facilmente. Eppure *qualcosa* doveva essergli rimasto impresso nella mente perché nel momento in cui Moss Harlingen aveva premuto il grilletto tenendo nel mirino quel lurido figlio di puttana, mentre l'eco della detonazione si ripeteva e finalmente moriva nel grande silenzio delle foresta del Maine settentrionale, aveva bisbigliato: «Non a te, Em, non stasera».

Alice Kimball, che insegnava alla scuola elementare di Haven, era lesbica. Gesù lo aveva confidato a 'Becka venerdì, poco dopo che la parte in causa, voluminosa e solida e rispettabile in completo verde di casacca e pantaloni, si era fermata a casa sua nel suo giro di raccolta di fondi per la Lotta contro il cancro.

Darla Gaines, la graziosa diciassettenne che andava a consegnare il giornale di domenica, teneva due grammi di «maria da sballo» tra il materasso e il pagliericcio del suo letto. Gesù lo aveva riferito a 'Becka subito dopo che Darla era passata quel sabato a incassare il suo compenso per le ultime cinque settimane (tre dollari e una mancia di cinquanta centesimi che adesso 'Becka rimpiangeva di non averle negato). Gesù aveva anche confidato che Darla e il suo ragazzo fumavano la maria nel letto di lei prima di fare l'amore, solo che invece che fare l'amore loro dicevano «ballare il bop orizzontale». Si facevano uno spillo e «ballavano il bop orizzontale» quasi tutti i giorni feriali, fra le due e mezzo e le tre circa del pomeriggio. I genitori di Darla lavoravano allo *Splendid Shoe* di Derry e non rincasavano che dopo le quattro.

Hank Buck, un altro dei soci del poker di Joe, lavorava a un grande supermercato di Bangor e detestava il suo principale al punto che un anno prima aveva versato mezza scatola di Ex-Lax nel suo frappé al cioccolato, approfittando di essere stato mandato a prendergli da mangiare al *McDonald's.* Le conseguenze che ne aveva subito il suo principale erano state alquanto più spettacolari del previsto impellente bisogno di evacuare: alle tre e un quarto del pomeriggio si era prodotto nelle mutande qualcosa equivalente a una bomba H. La bomba H (o bomba M..., se preferite) era scoppiata mentre affettava carne in scatola al reparto rosticceria del supermercato. Hank era riuscito a rimanere impassibile fino all'ora della chiusura, ma quando era montato in macchina per tornarsene a casa, già rideva così forte

da rischiare di emulare il suo superiore. Due volte era stato costretto ad accostare e a fermare l'automobile perché sopraffatto dalle risa.

«*Rideva*», aveva raccontato Gesù a 'Becka. «Che cosa te ne pare?»

A 'Becka pareva uno scherzo odioso e imperdonabile. Gli sembrava purtroppo che si fosse solo agli inizi: Gesù sapeva qualcosa di sgradevole, se non addirittura sconvolgente, sul conto di tutte le persone con cui 'Becka veniva in contatto.

Non avrebbe potuto sopravvivere sotto il peso di così orribili rivelazioni.

Non avrebbe certamente potuto sopravvivere *senza* di esse.

Una cosa era sicura: doveva reagire.

«Ma lo stai facendo», la rassicurò Gesù. Parlava da dietro di lei, dall'immagine dietro il Sony. Non poteva essere altrimenti. L'idea che la Sua voce giungesse *da dentro la sua testa,* che lei... be', per qualche misterioso motivo fosse capace di *leggere nel pensiero...* poteva essere solo un'orribile illusione passeggera. Per forza. L'alternativa era raccapricciante.

Satana. *Stregoneria.*

«Anzi», disse Gesù confermando la *sua* esistenza in quel tono di voce sbrigativo che tanto le ricordava quello di suo padre, «qui hai ormai praticamente finito. Ti resta da saldare quel filo rosso alla punta di quel coso lungo... No, non lì... *lì.* Bravissima! Attenta, non esagerare con lo stagno! È come con il Brylcreem, 'Becka. Ne basta un niente.»

Strano, sentire Gesù Cristo parlare di Brylcreem.

4

Joe si svegliò alle due meno un quarto, si scaricò di dosso Ozzie, si portò sul lato esterno del praticello spazzolandosi via con le mani peli di gatto dalla maglietta e si concesse una soddisfacente innaffiata nelle ortiche. Quindi entrò in casa. Yankee e Red Sox. Fantastico. Aprì il frigo, notando solo marginalmente i pezzettini di filo elettrico rimasti sul tavolo. Si chiese distrattamente in che cosa si fosse messa a trafficare quella bietola di sua moglie, ma fu un pensiero fugace, perché subito tornò a pensare a Nancy Voss. Stava fantasticando sull'effetto che avrebbe provato a venire fra le tette di Nancy. Si riprometteva di scoprirlo magari lunedì. Litigava con Nancy e quant'è vero Iddio certe volte si abbaiavano l'un l'altro come due cani in agosto. E nemmeno che fossero gli unici: da qualche tempo a quella parte sembrava che tutti avessero i nervi a fior di pelle. Ma quando c'era da scopare... Che bomba! Dai tempi dell'adolescenza non ricordava di es-

sere stato più così arrapato e Nancy non era da meno. Erano entrambi insaziabili. Un paio di volte gli era persino capitato di avere polluzioni notturne, neanche fosse tornato ragazzino. Si trasferì in soggiorno con una bottiglia da un litro di Bud. Era quasi sicuro che avrebbe vinto Boston: la sua previsione era di otto a cinque. Da qualche tempo aveva sviluppato un intuito miracoloso in fatto di pronostici. Giù ad Augusta c'era un tizio che riceveva scommesse e in quelle ultime tre settimane Joe aveva guadagnato qualcosa come cinquecento dollari... senza che 'Becka ne sapesse niente. Li aveva fatti sparire. Buffo, però. Lì per lì, sapeva esattamente chi avrebbe vinto e perché, poi scendeva ad Augusta e dimenticava il *perché* e ricordava soltanto il *chi.* Ma era quello il dato essenziale, no? L'ultima volta il tizio di Augusta aveva brontolato parecchio quando aveva dovuto scucirgli la sua vincita di tre a uno su una scommessa di venti dollari. I Mets contro i Pirates. Con Gooden a lanciare sarebbe dovuto essere uno scherzetto per i Mets e invece Joe aveva puntato sui Pirates, i quali avevano vinto per cinque a due. C'era da dubitare che il tizio di Augusta avrebbe accettato le sue scommesse ancora a lungo, ma se si fosse tirato indietro c'era sempre Portland, no? Conosceva due o tre allibratori da quelle parti. Chissà perché da qualche tempo gli veniva mal di testa ogni volta che usciva da Haven? Aveva forse bisogno di un paio di occhiali? Comunque, quando hai da correre dietro alla fortuna puoi sopportare anche il modesto prezzo di un mal di testa. Ora che avesse racimolato denaro a sufficienza avrebbe preso il largo con Nancy, e che 'Becka se ne rimanesse con il suo Gesù. Tanto era con lui che 'Becka aveva sempre desiderato di sposarsi.

Un pezzo di ghiaccio, la sua 'Becka. Nancy? Fuoco vivo. È svelta, anche! Giusto quella mattina l'aveva trascinato nel retro dell'ufficio postale per mostrargli qualcosa. «Guarda! Guarda che pensata! Credo che dovrò brevettarla, Joe! Assolutamente!»

«Quale pensata?» aveva borbottato Joe. Per la verità era un po' seccato con lei. Per la verità era molto più interessato alle sue *tette* che alle sue *pensate* e, per quanto irritato, già se lo sentiva scoppiare. Era davvero come se fosse ridiventato ragazzo. Tuttavia Nancy gli aveva mostrato un congegno abbastanza strabiliante da fargli dimenticare completamente la sua dolorosa erezione. Almeno per quattro minuti.

Nancy Voss aveva collegato un trasformatore di trenino elettrico Lionel ad alcune batterie formato torcia. Altri cavi andavano dal trasformatore a sette setacci per farina, ai quali aveva rimosso le reticelle. I setacci erano coricati su un lato. Quando Nancy aveva acceso il trasformatore, un fascio

di fili ellettrici sottili come filamenti fissati a un altro elettrodomestico simile a un mixer aveva cominciato a selezionare la corrispondenza privata in busta chiusa dal cumulo della posta per terra smistandola apparentemente a caso nei diversi setacci. «Che cosa fa?» aveva chiesto Joe.

«Smista la corrispondenza di prima classe», aveva risposto lei. Poi, indicandogli i setacci a uno a uno: «Haven... RFD 1, Derry Road, sai... lì c'è Ridger Road... quello è Nista Road... quell'altro...»

Da principio non ci aveva creduto. Pensava che fosse uno scherzo ed era stato in dubbio se mollarle uno schiaffone. *Perché l'hai fatto?* avrebbe piagnucolato lei. *Certi sanno stare a uno scherzo,* avrebbe risposto lui come Sylvester Stallone in *Cobra, ma io no.* Si era accorto però che funzionava davvero. Era un aggeggio niente male, d'accordo, ma il rumore dei fili sul pavimento dava un po' i brividi. Era un frusciare ruvido, come di zampe di ragni giganteschi. Sì, funzionava. E dannazione se gli riusciva di indovinare come. Vide uno dei filamenti aggangiare una lettera per Roscoe Thibault e spingerla nel setaccio giusto, RFD 2, corrispondente alla Hammer Cut Road... sebbene il mittente l'avesse erroneamente indirizzata ad Haven Village. Avrebbe voluto chiedere come funzionava, ma per evitare la figura dell'imbecille, si era limitato a domandarle come si fosse procurata i cavetti.

«Da questi telefoni che ho comperato alla Radio *Shack*», aveva risposto lei. «Il reparto di materiali elettrici giù all'ipermercato di Bangor. Erano in saldo! Ho adoperato anche altre parti dei telefoni. Ho dovuto rigirare tutto quanto, ma è stato facile. Non so come dire... mi è venuto all'improvviso, sai?»

«Già», aveva mormorato Joe, ripensando alla faccia dell'allibratore quando Joe gli si era presentato per incassare i suoi sessanta dollari dopo che i Pirates avevano sconfitto Gooden e i Mets. Niente male. Per una donna.

Per un attimo la fronte di lei si era rannuvolata e lui aveva pensato: *Hai qualcosa da dire? Hai voglia di litigare? Coraggio, a me sta bene. Mi va bene tutto.*

Poi l'espressione di lei si era rasserenata. Gli aveva sorriso: «Adesso avremo ancora più tempo per farlo». Gli aveva percorso con la punta delle dita il rigonfiamento nei calzoni. «Tu hai voglia di farlo, vero, Joe?»

E Joe ne aveva parecchia. Si erano messi per terra e aveva dimenticato di avercela con lei e come tutt'a un tratto gli riusciva così facile pronosticare il risultato di qualunque confronto sportivo, baseball, corse dei cavalli,

tornei di golf, in un batter d'occhio. Le era scivolato dentro e Nancy aveva mugolato e Joe aveva scordato anche l'inquietante bisbiglio di quei filamenti che smistavano la corrispondenza in busta chiusa in quattro diversi setacci da farina.

5

Quando Joe entrò in soggiorno, 'Becka era sulla sua sedia a dondolo a fingere di leggere l'ultimo numero di *The Upper Room.* Solo dieci minuti prima dell'arrivo di Joe aveva finito di collegare al lato posteriore del Sony il congegno che Gesù le aveva mostrato come costruire. Aveva rispettato alla lettera le Sue istruzioni, perché Lui le aveva detto che bisognava essere molto prudenti quando si armeggiava dentro un televisore.

«Potresti arrostire», l'aveva messa in guardia Gesù. «C'è più energia lì dentro che in una turbina, anche quando è spento.»

Il televisore era spento adesso e Joe protestò bruscamente. «Pensavo che almeno me lo avresti scaldato.»

«Sarai ben capace di accenderti il tuo dannato televisore», ribatté 'Becka, parlando a suo marito per l'ultima volta. Joe aveva marcato le sopracciglia. Era sorprendente come *dannato* uscisse dalle labbra di 'Becka. Pensò dì chiedergliene ragione, ma poi decise di lasciar perdere. Probabile che di lì a non molto ci sarebbe stata una grassa ciabattona in più a badare a casa da sola.

«Direi di sì», rispose Joe, parlando a sua moglie per l'ultima volta.

Accese il Sony e gli si schiantò in corpo corrente a duemila volt, corrente alternata che era stata aumentata di voltaggio, trasformata in micidiale corrente continua, e quindi portata a una tensione ancora maggiore. Gli occhi gli si strabuzzarono, si gonfiarono e quindi esplosero come acini d'uva in un forno a microonde. Con l'altra mano stava posando la bottiglia di birra sopra il televisore accanto a Gesù'. Quando fu colpito dall'elettricità la contrazione delle dita fu tale da rompere la bottiglia. Schegge di vetro marrone gli si conficcarono nelle dita e nel palmo. Un fiotto di schiuma di birra cadde sul televisore nel cui mobile di plastica già si aprivano i primi squarci e subito si trasformò in vapore che puzzava di lievito.

«*IIIIUUUUARRRRHMMMMMMM!*» urlò Joe Paulson. La sua faccia cominciò a diventare nera e dai capelli e dalle orecchie scaturì fumo blu. Aveva ancora l'indice incollato al pulsante del Sony.

Sullo schermo televisivo apparve un'immagine. Era Dwight Gooden che

sbagliava il lancio che sarebbe costato due punti alla sua squadra e avrebbe arricchito Joe Paulson di quaranta dollari. Un guizzo e si videro Joe e Nancy Voss che scopavano sul pavimento dell'ufficio postale in un mare di cataloghi e copie dell'*Informatore del Congresso* e pieghevoli pubblicitari di compagnie di assicurazione con scritto che si poteva essere coperti in tutto e per tutto anche dopo i sessantacinque anni di età e nessun piazzista sarebbe venuto a disturbare alla porta di casa, nessuno avrebbe preteso visite mediche e i vostri cari sarebbero stati protetti per la modica spesa di pochi centesimi' al giorno.

«*No!*» gridò 'Becka e l'immagine cambiò di nuovo, Questa volta vide Moss Harlingen nascosto dietro un pino caduto che inquadrava nel mirino della sua doppietta calibro trenta e mormorava: «*Non a te, Em, non stasera*». Altra immagine e si videro un uomo e una donna che scavavano nel bosco, la donna ai comandi in un improbabile veicolo a metà strada tra una ruspa e un cartone animato di Rube Goldberg, l'uomo intento ad agganciare una catena intorno a un troncone. Alle loro spalle sporgeva dal terreno un enorme oggetto a forma di piatto. Era argenteo, ma opaco; nei punti dove lo colpivano i raggi del sole, non scintillava.

Gli indumenti di Joe Paulson presero fuoco.

Il soggiorno si riempì dell'odore di birra bollita. L'immagine tridimensionale di Gesù ruotò vorticosamente su se stessa ed esplose.

'Becka cacciò uno strillo quando comprese che volente o nolente, dietro a tutto quello c'era lei e c'era sempre stata lei e *stava assassinando suo marito.*

Corse da lui, gli afferrò la mano vibrante... e fu galvanizzata a sua volta.

Gesù o Gesù salvalo, salvami, salvaci, pensò nel momento in cui la corrente la faceva schizzare sulla punta dei piedi come una ballerina classica di levatura internazionale. E nella sua mente riecheggiò la voce sarcastica e alterata di suo padre: *T'ho fregata! 'Becka! T'ho fregata per bene! Ti insegno io a dire le bugie! Una volta per tutte, te lo insegno!*

Il pannello posteriore del televisore che aveva riawitato dopo aver apportato le modifiche all'interno, fu improvvisamente scagliato contro la parete in un possente lampo di luce azzurra. 'Becka rotolò sul tappeto trascinandosi dietro Joe. Joe era già morto.

Ora che l'incendio della tappezzeria dietro al televisore aggredì le tende di chintz, era morta anche 'Becka Paulson.

Hilly Brown

1

Il giorno in cui Hillman Brown eseguì il trucco più spettacolare in tutta la sua carriera di mago dilettante (*l'unico* trucco spettacolare della sua carriera di mago dilettante, per la verità) fu la domenica del diciassette luglio, esattamente una settimana prima che saltasse in aria il municipio di Haven. Che Hillman Brown non fosse mai riuscito in un trucco veramente spettacolare fino a quel momento non deve meravigliare, visto che aveva solo dieci anni.

Il nome di battesimo era il cognome da nubile di sua madre. Ad Haven c'era una stirpe di Hillman che risaliva ancora ai tempi in cui la città si chiamava Montgomery e sebbene Marie Hillman non avesse avuto rimpianti nel diventare Marie Brown (amava suo marito, che diamine!) aveva desiderato conservare il cognome e Bryant l'aveva accontentata. Non era passata nemmeno una settimana da che era arrivato a casa il neonato, che già tutti lo chiamavano Hilly.

Hilly aveva manifestato un carattere nervoso, Ev, il padre di Marie, aveva sentenziato che il nipote aveva baffi di gatto al posto dei nervi e gli aveva pronosticato una vita perennemente sulle spine. Non era notizia che a Bryant e Marie Brown facesse piacere sentire, ma dopo il primo anno di vita con Hilly, non era più una novità, bensì un fatto della vita. Ci sono bambini che cercano conforto dondolandosi nella culla e altri che si succhiano il pollice. Hilly si dondolava nella sua culla quasi costantemente (il più delle volte lamentandosi rabbiosamente) e si succhiava *entrambi* i pollici: li ciucciava con tale accanimento che a otto mesi ce li aveva già cosparsi di piaghe.

«Adesso smetterà», li aveva rassicurati il dottor Lester di Derry dopo aver esaminato le ferite intorno ai pollici di Hilly... vesciche sulle quali Marie aveva pianto come se fosse lei a sentirne il dolore. Ma Hilly non aveva smesso. Evidentemente il suo bisogno di conforto vinceva sulla sofferenza fisica che certamente gli davano i pollici martoriati. Alla lunga le vesciche si erano trasformati in calli.

«Sarà sempre sulle spine», profetizzava il nonno ogni volta che qualcuno gli esprimeva un parere (e anche quando non veniva interpellato; a sessantatré anni Ev Hillman era un tipo verboso con chiari segni di petulanza incipiente). «Baffi di gatto per nervi, già già! Li farà ballare, la sua mam-

ma e il suo papà, il nostro Hilly.»

E Hilly li faceva ballare. Ai bordi del vialetto d'accesso, Bryant, su istigazione di Marie, aveva collocato due serie di ceppi. Su ciascuno di essi Marie aveva sistemato un vaso e in ciascun vaso una diversa specie di pianta o fiore. All'età di tre anni, un giorno Hilly era sceso dal letto in cui avrebbe dovuto schiacciare un pisolino («Perché devo fare il pisolino, mamma?» domandava Hilly. «Perché io ho bisogno di riposare, Hilly», rispondeva la madre sfinita), si era arrampicato fuori dalla finestra e aveva buttato giù tutti e dodici ceppi con vasi e tutto quanto. Appena visto che cosa aveva fatto suo figlio, Marie aveva pianto sconsolata, come aveva pianto sui suoi pollici torturati. Vedendola piangere, era scoppiato in lacrime anche Hilly (ululando intorno ai pollici che tentava di succhiare contemporaneamente). Non aveva rovesciato i ceppi e i vasi per cattiveria: gli era semplicemente sembrata una buona idea.

«Non hai considerato il costo, Hilly», aveva commentato in quell'occasione suo padre. Avrebbe ripetuto quella frase prima di domenica, diciassette luglio 1988.

A cinque anni, in una giornata di dicembre, Hilly era montato sulla sua slitta e si era gettato a capofitto giù per il vialetto ghiacciato di casa Brown, sbucando sulla strada. Alla madre con la faccia color della cenere avrebbe spiegato più tardi che non gli era passato nemmeno per la testa l'eventualità che transitasse qualche veicolo in Derry Road; si era alzato, aveva visto la lastra lucente di ghiaccio e l'unica sua preoccupazione era stata quella di stabilire a quale velocità fosse stato in grado di percorrere il vialetto la sua Flessislitta. Marie l'aveva visto, aveva visto l'autobotte che sopraggiungeva sulla Route 9 e aveva strillato il nome di suo figlio con tanta forza che per due giorni aveva potuto solo bisbigliare. Quella sera, tremante fra le braccia di Bryant, gli aveva confessato di aver visto la lapide del loro figliolo a Homeland, di averla letteralmente *vista* con i propri occhi: *Hillman Richard Brown, 1978-1983, prematuramente scomparso.*

«*Hiiillyyyyyy!*»

Hilly aveva voltato di scatto la testa nell'udire l'urlo di sua madre che a lui era sembrato il sibilo assordante di un jet. Di conseguenza era caduto dalla slitta un attimo prima di uscire dal vialetto. Il vialetto era asfaltato e lo strato di ghiaccio era per la verità assai sottile; Hilly Brown d'altra parte non possedeva quel dono di natura che un Dio benevolo distribuisce alla gran parte dei bambini iperattivi, il dono cioè di «cadere bene». Si era rotto il braccio sinistro appena sopra il gomito e si era buscato una botta così

terribile alla fronte da perdere i sensi.

La sua Flessislitta era sfrecciata attraverso la strada e il conducente della Webber Fuel aveva reagito prima ancora di rendersi conto che sulla slitta non c'era nessuno. Aveva stergato e tutta l'autobotte aveva slittato in un basso cumulo di neve con la grazia pachidermica delle elefantesse nel balletto di *Fantasia.* Attraversato da parte a parte il cumulo di neve, il veicolo era finito nel fossato, dove era rimasto in bilico pendendo pericolosamente su un fianco. Erano passati meno di cinque minuti da quando il camionista era strisciato fuori dalla portiera per correre da Marie Brown quando l'autobotte si era rovesciata adagiandosi nell'erba gelata come un mastodonte morto, mentre fiotti di prezioso olio combustibile sgorgavano dai tre bocchettoni di emergenza.

Marie correva giù per la strada urlando, con il figlio svenuto tra le braccia. In tanto terrore e confusione era sicura che Hilly fosse stato investito, anche se lo aveva visto chiaramente cadere dalla slitta, in fondo al vialetto.

«È morto?» le aveva gridato il camionista. Aveva gli occhi sgranati, la faccia pallida come un cencio, i capelli ritti. Una macchia scura gli si andava dilatando sul cavallo dei calzoni. «Per l'amor di Dio, signora, è morto?»

«Credo di sì», aveva singhiozzato Marie. «Credo di sì, credo che sia morto.»

«Chi è morto?» aveva chiesto Hilly aprendo gli occhi.

«*Oh, Hilly, il cielo sia lodato!*» aveva esclamato Marie stringendoselo forte al seno. Hilly aveva risposto urlando con smisurato entusiasmo. Sua madre gli stava strofinando uno contro l'altro le estremità dell'osso fratturato nel braccio sinistro.

Hilly aveva trascorso le tre giornate seguenti all'ospedale di Derry.

«Servirà almeno a calmarlo un po'», aveva commentato quella sera Bryant Brown davanti a una cena a base di fagioli al forno e hot dog.

Il caso vuole che quella sera fosse a cena da loro anche Ev Hillman: dopo la morte di sua moglie, Ev Hillman consumava da loro i suoi pasti di tanto in tanto, diciamo cinque sere su sette, in media. «Vogliamo scommettere?» aveva ribattuto Ev con la bocca piena di pane di mais.

Bryant aveva lanciato un'occhiataccia al suocero ma, senza parlare.

Come al solito, Ev aveva avuto ragione, uno dei motivi per cui Bryant provava così spesso un malanimo nei suoi confronti. Durante la seconda notte di degenza in ospedale, quando ormai da un pezzo tutti gli altri bambini del reparto pediatrico si erano addormentati, Hilly aveva deciso di an-

dare in avanscoperta. Come fosse sfuggito alla sorveglianza dell'infermiera di turno è un mistero, fatto sta che la sua assenza era stata scoperta solo alle tre. Una perquisizione preliminare del reparto pediatrico si era risolta in un nulla di fatto. Né aveva dato risultato una ricerca generalizzata su tutto il piano. Erano stati convocati gli agenti del servizio di sicurezza. Mentre l'iniziale annoiata irritazione si trasformava in ansia, si concludeva negativamente anche una ricerca in tutto quanto l'ospedale. Avvertiti per telefono, erano accorsi i genitori, presentandosi in stato di profondo choc. Marie piangeva, ma a causa della laringe gonfia riusciva a emettere solo versi rochi e sibilanti.

«Riteniamo che debba essere in qualche modo riuscito a uscire dall'edificio», li aveva informati il capo dei servizi amministrativi.

«Come diavolo può essere *uscito dall'edificio* un bambino di cinque anni?» aveva strepitato Bryant. «Ma che razza di posto è questo?»

«Be'... be'... capirà anche lei che non è una prigione, signor Brown...»

Marie li aveva zittiti. «Dovete ritrovarlo», aveva bisbigliato. «La temperatura all'esterno è sotto lo zero. Hilly aveva addosso solo il pigiama. Potrebbe... potrebbe...»

«Signora Brown, credo veramente che preoccupazioni di questo genere siano premature», l'aveva interrotta il capo dei servizi amministrativi con un sorriso sincero. In cuor suo non pensava affatto che fossero premature. La sua prima iniziativa, dopo aver accertato che *forse* il ragazzo era scomparso fin da subito dopo il controllo delle undici, era stata di verificare la temperatura esterna. Quanto aveva scoperto lo aveva indotto a telefonare al dottor Elfman, specializzato in casi di ipotermia, alquanto numerosi nel Maine durante la stagione invernale. La prognosi del dottor Elfman era stata tutt'altro che rassicurante. «Se è uscito, probabilmente a quest'ora è morto», gli aveva detto Elfman.

Un'altra perquisizione di tutto l'ospedale, questa volta con il contributo della polizia e dei vigili del fuoco di Derry, non aveva portato a risultati migliori. L'unica buona notizia era di carattere negativo: fino ad allora nessuno aveva ancora ritrovato il corpicino assiderato di Hilly. D'altronde il capo dei servizi amministrativi rifletteva che il fiume Penobscot scorreva non distante dall'ospedale. La superficie dell'acqua era gelata. Non era da escludersi che il bambino avesse cercato di attraversare il ghiaccio e che il lastrone avesse ceduto. Ah, se solo i Brown avessero portato il loro indisciplinato marmocchio all'Eastern Maine Medical.

Alle due del pomeriggio Bryant Brown sedeva intontito accanto alla

moglie addormentata a rimuginare su come comunicarle la morte del loro unico figlio, se si fosse reso necessario. Più o meno contemporaneamente, un portinaio che si trovava nei sotterranei a controllare i boiler della lavanderia faceva un incontro inaspettato: stava venendo verso di lui, sbucando disinvoltamente tra due delle gigantesche caldaie dell'ospedale, un ragazzino a piedi scalzi, con addosso i soli calzoni del pigiama e con un braccio ingessato.

«Ehi!» l'aveva chiamato il portinaio. «Ehi, ragazzo.»

«Salve», lo aveva saluto Hilly. Aveva i piedi neri di sudiciume e il pigiama macchiato di grasso. «È ben grande questo posto! Credo di essermi perso.»

Il portinaio aveva portato Hilly all'ufficio dell'amministrazione. Il capo lo aveva fatto sedere in una comoda poltrona (dopo averla prudentemente protetta con uno strato di pagine aperte del *Daily News* di Bangor) e aveva mandato la segretaria a comperare una Pepsi cola e un sacchetto di cioccolatini. In altre circostanze sarebbe andato lui stesso, dando al marmocchio un segno tangibile di tutta la sua nonnesca generosità. In altre circostanze. *Vale a dire,* aveva pensato amaramente il capo tra sé e sé, *con un altro bambino.* Aveva paura a lasciare Hilly da solo.

Appena ritornata con i cioccolatini e la bibita, la segretaria era stata spedita via di nuovo... Questa volta a caccia di Bryant Brown. Bryant era un uomo forte, ma quando aveva visto Hilly seduto in poltrona nell'ufficio del capo, con i piedi luridi che dondolavano a una spanna dal tappeto e la carta di giornale che gli frusciava sotto il sedere mentre mangiava scompostamente cioccolatini e beveva Pepsi, non aveva potuto trattenere lacrime di sollievo e ringraziamento. Ciò naturalmente aveva provocato anche il pianto a dirotto di Hilly, il quale mai in vita sua aveva fatto *coscientemente* qualcosa di male.

«Cristo, Hilly, ma dove sei stato?»

Hilly aveva racpontato la sua storia come meglio poteva, lasciando a Bryant e al capo il lavoro di analisi logica a grammaticale per trarne verità oggettiva alla meglio delle *loro* possibilità. Si era perso, era finito nel sotterraneo («Stavo pedinando un folletto», aveva spiegato Hilly) e si era infilato *sotto* a una delle caldaie per dormire. Faceva un gran caldo là sotto, aveva spiegato, tanto che si era tolto la giacca del pigiama per avvolgersela accuratamente intorno al gesso nuovo.

«E mi sono piaciuti anche i cagnolini», aveva aggiunto. «Possiamo avere un cagnolino, papà?»

Il portinaio che aveva trovato Hilly, aveva in seguito trovato anche la sua giapca. Era sotto la caldaia no. 2. Mentre recuperava la giacca aveva visto anche i «cagnolini», i quali però si erano dispersi in gran fretta davanti al fascio di luce della sua torcia. Non ne aveva parlato ai coniugi Brown, che gli sembravano persone propense ad andare a pezzi sotto il peso di un'altra rivelazione drammatica. Il custode, che era un buon uomo, aveva ritenuto meglio per loro non sapere che il figlio aveva trascorsa la notte in compagnia di un branco di topi, alcuni dei quali erano sicuramente grossi come cuccioli di cane.

2

A interrogare lui sulla sua consapevolezza di questi fatti e altri analoghi (anche se meno spettacolari) accadutigli nei cinque anni successivi, lo si sarebbe sentito rispondere con un'alzata di spalle: «Mi caccio sempre in qualche guaio». Hilly intendeva dire che era soggetto agli incidenti ma ancora nessuno gliene aveva spiegato il perché.

A otto anni, due anni dopo la nascita di David, era tornato a casa con una nota della signora Underhill, la sua insegnante di terza, che invitava i coniugi Brown a scuola per un breve colloquio. I Brown c'erano andati non senza trepidazione. Sapevano che nella settimana precedente i ragazzini di terza di Haven erano stati tutti sottoposti a test di intelligenza. Bryant era segretamente convinto che la signora Underhill dovesse informarli che Hilly era risultato parecchio sotto la normalità e che pertanto dovesse esser inserito in corsi speciali per ritardati. Marie era convinta (altrettanto segretamente) che Hilly fosse dislessico. La notte prima avevano dormito male tutti e due. Ciò che si erano sentiti dire dalla singora Underhill era che Hilly era assolutamente fuori della norma, in poche parole era un genio. «Per conoscere il suo vero livello di QI bisogna che lo portiate a Bangor perché sia sottoposto al test di Wechsler», aveva spiegato la signora Underhill. «Sottoporre Hilly al test di Tompall è come cercare di determinare il quoziente di intelligenza di un essere umano tramite un esame attitudinale per capre.»

Marie e Bryant ne avevano discusso... e avevano deciso di soprassedere. Non avevano veramente voglia di sapere quanto perspicace fosse Hilly, bastava loro essere sicuri che non fosse sotto la media... e, come aveva osservato Marie quella sera a letto, si spiegavano molte cose: l'irrequietezza di Hilly, l'incapacità di dormire più di sei ore per notte, i suoi interessi ma-

niacali che esplodevano come uragani e si dileguavano con altrettanta rapidità. Un giorno sua madre, tornando a casa con David dall'ufficio postale, aveva trovato completamente sottosopra la cucina che solo un quarto d'ora prima aveva lasciato in condizioni di ordine perfetto. Il lavello era ricolmo di stoviglie sporche di farina, su un mobiletto c'era una pozzanghera di burro liquefatto e nel forno stava cuocendo qualcosa. Marie aveva velocemente mollato David nel suo recinto e aveva aperto lo sportello del forno sicura di essere investita da nubi di fumo e da odore di bruciato. Aveva invece trovato una teglia di salatini di pastasfoglia che, per quanto informi, erano pressoché squisiti. Li avevano consumati per cena quella sera stessa... ma in precedenza Marie aveva sculacciato Hilly e l'aveva spedito nella sua stanza in lacrime, poi si era seduta al tavolo della cucina e aveva pianto fino a ridere, sorvegliata con una comica espressione da David, un bimbo gioviale e sereno che era una solatia Tahiti in confronto a quel Capo delle Tempeste di suo fratello.

Un punto sicuramente in favore di Hilly era il suo sincero amore per il fratellino. Benché Marie e Bryant non se la sentissero di lasciare il neonato fra le braccia di Hilly e nemmeno di lasciare Hilly da solo nella stessa stanza con David per più di... diciamo trenta secondi per volta, con il passare del tempo si erano tranquillizzati.

«Diamine, potreste mandarli in campeggio per un paio di settimane su agli Allagash e tutto filerebbe liscio come l'olio», aveva dichiarato Ev Hillman. «Adora quel piccolo ed è *buono* con lui.»

Così era infatti. Quasi tutti i «guai» in cui si cacciava Hilly, e forse tutti per la verità, nascevano o dallo zelante desiderio di aiutare i genitori o dall'intimo bisogno di migliorarsi. Molto semplicemente la sua buona volontà non produceva gli effetti desiderati. Ma con David, che venerava il terreno sul quale il fratello maggiore posava i piedi, niente di quello che Hilly facesse sembrava andar storto...

Fino al diciassette di luglio, cioè, quando a Hilly riuscì la magia.

3

Robertson Davies (possa la sua morte essere rimandata di mille anni) ha affermato nella sua *Trilogia di Deptford* che il nostro atteggiamento verso i maghi e la magia è in gran parte indice del nostro atteggiamento verso la realtà, e che i nostri atteggiamenti in fatto di realtà rispecchiano quelli verso l'intero mondo delle meraviglie in cui ci troviamo: non siamo altro che

bambini nei boschi, anche i più adulti di noi (persino il signor Davies c'è da credere), dove certi alberi mordono e altri dispensano grandi favori mistici... e deve essere senza dubbio una proprietà della corteccia.

Hilly Brown era convinto più che mai di vivere in un mondo delle meraviglie. Tale era sempre stato il suo atteggiamento, mai modificato, a dispetto dei «guai» in cui si cacciava. Riconosceva nel mondo una mistica bellezza simile a quella delle palle di vetro che i suoi genitori appendevano ogni anno sull'albero di Natale (gli sarebbe piaciuto molto appenderne alcune anche lui, ma l'esperienza aveva insegnato a lui e ai genitori che permettergli di maneggiare una palla di vetro equivaleva a emettere contro di essa una sentenza di morte). Su Hilly il mondo esercitava un fascino fantastico non inferiore a quello che aveva provato per il Cubo di Rubik avuto in regalo per il nono compleanno (un fascino fantastico durato per due settimane, dopodiché Hilly aveva cominciato a risolvere il cubo a occhi chiusi). È perciò prevedibile quale fosse il suo atteggiamento nei confronti della magia: l'adorava. La magia sembrava fatta apposta per Hilly Brown. Purtroppo, come Dunstable Ramsey nella *Trilogia di Deptford* di Davies, Hilly Brown non era fatto per la magia.

In occasione del decimo compleanno di Hilly, Bryant Brown dovette fermarsi all'ipermercato di Derry ad acquistare un altro regalo per suo figlio. Marie gli aveva telefonato durante la pausa del caffè. «Mio padre si è dimenticato di comprare qualcosa per Hilly, Voleva sapere se saresti tanto gentile di fare una scappata all'ipermercato a prendergli un giocattolo. Ti restituirà i soldi quando gli arriverà l'assegno della pensione.»

«Come no», brontolò Bryant, pensando: *e quando i maiali voleranno a cavallo delle scope.*

«Grazie, caro», disse lei, riconoscente. Sapeva benissimo che suo padre, il quale ormai cenava con loro sei o sette sere alla settimana, era la carta vetrata dell'anima di suo marito. Ma Bryant non si lamentava mai e di questo Marie era commossa.

«Che cosa credi che possa piacergli?»

«Ha detto che si fida di te», rispose Marie.

Tipico, pensò Bryant. Così quel pomeriggio si ritrovò in uno dei due negozi di giocattoli dell'ipermercato a guardare scatole di giochi, bambole (quelle intese per i maschietti) meritavano l'eufemismo di «manichini articolati», articoli di modellismo e kit vari (vide una grossa scatola del piccolo chimico, si figurò Hilly che mescolava polvere in una provetta e a stento dominò un brivido). Gli sembrava che niente potesse andar bene: a dieci

anni il suo primogenito aveva raggiunto quell'età di mezzo per cui è troppo grande per i giocattoli più semplici e troppo giovane per articoli più sofisticati come cervi volanti o aeroplanini a benzina. Non vedeva *niente* che gli sembrasse adatto e aveva una gran fretta, perché erano già le quattro e un quarto e la festa di compleanno di Hilly sarebbe cominciata alle cinque. Aveva sì e no il tempo di tornare a casa.

Prese la scatola di trucchi magici quasi senza pensarci. *Trenta trucchi nuovi!* c'era scritto sul coperchio. Benissimo. *Ore di divertimento per il piccolo prestidigitatore!* c'era scritto. Ancora meglio. *Otto-dodici anni, c'era scritto. Perfetto. Assolutamente innocuo per il piccolo mago,* c'era scritto e quello fu il messaggio più convincente. Bryant acquistò la scatola e la introdusse segretamente in casa, nascosta sotto la giacca, mentre Ev Hillman dirigeva Hilly, David e tre amici del festeggiato, in un breve canto corale, sgangherato e stonato.

«Giusto in tempo per la torta di compleanno», esclamò Marie dandogli un bacio.

«Incartami questo prima, vuoi?» Bryant le consegnò la scatola. Marie segnalò la sua approvazione con un cenno del capo dopo una rapida occhiata. «Come va?» le chiese il marito.

«Bene. Quando è toccato a Hilly di attaccare la coda all'asinelio è inciampato nella gamba del tavolo e ha piantato lo spillo nel braccio di Stanley Jernigan, ma finora non ci sono stati altri incidenti.»

Bryant si rasserenò immediatamente. Stava andando tutto veramente per il meglio. L'anno prima, mentre si infilava nel «miglior nascondiglio di tutti i tempi» indicatogli da Hilly durante una gara a nascondino, Eddie Golden si era lacerato una gamba su un pezzo di filo spinato arrugginito che chissà come Hilly era riuscito sempre a evitare (lui anzi, non l'aveva nemmeno mai visto). Si era reso necessario un intervento del medico che aveva applicato a Eddie dei punti e gli aveva praticato un'antitetanica. Il povero Eddie aveva reagito male all'iniezione e aveva trascorso in ospedale i due giorni seguenti al nono compleanno di Hilly.

Ora Marie sorrise e baciò nuovamente Bryant. «Papà ti ringrazia», gli bisbigliò. «E anch'io.»

Hilly scartò con gioia tutti i suoi regali, ma quando aprì la scatola dei trucchi di magia andò in visibilio. Corse dal nonno (che nel frattempo era riuscito a divorarsi metà della torta di compleanno di Hilly e già se ne stava tagliando un'altra fetta) e lo abbracciò con affettuosa energia.

«Grazie, nonno! Grazie! Proprio quello che volevo! Come facevi a sa-

perlo?»

Ev Hillman sorrise benevolmente al nipotino. «Si vede che non mi sono dimenticato tutto di quand'ero ragazzo anch'io», gli rispose.

«È fortissimo, nonno. Uaoo! Trenta trucchi! Guarda, Barney...»

Nel girarsi per mostrare il dono a Barney Applegate, urtò con lo spigolo della scatola la tazza di Marie e la ruppe. Il caffè versato scottò il braccio di Barney. Barney gridò.

«Scusa, Barney», disse Hilly senza smettere di saltellare. Gli occhi erano così brillanti che sembrava gli si fossero incendiati. «Ma guarda! Che sballo!»

Con i tre o quattro regali per i quali Bryant e Marie avevano lungamente risparmiato, premurandosi di ordinarli con largo anticipo da un catalogo della FAO Schwarz, ora relegati nel ruolo di semplici comparse, Bryant e Marie si scambiarono uno sguardo telepatico.

Tesoro, mi dispiace, lesse Bryant negli occhi di sua moglie.

Oh, al diavolo, così va la vita con Hilly, le rispose con i suoi.

Poi scoppiarono a ridere insieme.

Gli altri si girarono a guardarli per un momento e Marie non avrebbe più dimenticato gli occhi solenni e rotondi di David. Subito dopo tutti tornarono a osservare Hilly alle prese con la sua scatola del piccolo mago.

«Chissà se è avanzato un po' di quel gelato alle noci», si domandò Ev a voce alta. E Hilly, che per quel pomeriggio considerava suo nonno la persona più meravigliosa di questa terra, corse a prenderglielo.

4

Nella sua *Trilogia di Deptford,* Robertson Davies lascia intendere anche che lo stesso fondamentale postulato che si applica all'arte di scrivere e dipingere e scegliere i cavalli vincenti e raccontare bugie in maniera che siano credibili, vale per le arti magiche. Alcuni vi sono portati per natura, altri no.

Hilly non apparteneva alla prima categoria.

In *Quinto affare,* primo libro della serie di *Deptford,* il narratore appassionato di magia (è un ragazzo più o meno coetaneo di Hilly), si esibisce con scarsa perizia in alcuni trucchi per un pubblico partigiano di una sola persona (un ragazzino molto più giovane di lui, approssimativamente coetaneo di David) con questo ironico risultato: il ragazzo più grande scopre che quello più piccolo ha tutto il naturale talento di prestidigitatore che a

lui manca. Il più giovane anzi getta il narratore nella più profonda vergogna la prima volta che cerca di far scomparire uno scellino.

Le analogie tuttavia non includono quest'ultimo punto, poiché David non aveva per le arti magiche più talento di quanto ne avesse Hilly. Ma David adorava suo fratello e sarebbe rimasto a osservarlo in amorevole, coscienzioso e attento silenzio anche se, invece di cercare di far scappare i Jack dalla casa in fiamme, o di estrarre dal cilindro del mago Victor il gatto di famiglia (il cappello fu buttato via in giugno, quando Victor vi defecò dentro), gli avesse tenuto una conferenza sulla termodinamica del vapore o gli avesse recitato tutti i «generò» del Vangelo secondo Matteo.

Non che Hilly fosse proprio una frana come mago, questo no. In verità, il PRIMO GALA DI MAGIA DI HILLY BROWN, tenutosi nel prato dietro la casa dei Brown, il giorno in cui Jim Gardener partiva da Troy per unirsi alla New England Poetry Caravan, fu considerato un grande successo. A vedere Hilly che si esibiva in una decina di trucchi intervennero una dozzina di bambini, soprattutto suoi amici, ma con l'aggiunta di alcuni compagni di asilo di David, nonché quattro o cinque adulti. Quasi tutti i trucchi riuscirono, non per innato talento o naturale predisposizione, bensì per la pervicace abnegazione con cui Hilly si era preparato. Tutta la cultura, l'acume e la buona volontà di questo mondo non possono creare arte senza un pizzico di talento. Ma intelligenza e dedizione *possono* dar luogo a qualche notevole mistificazione.

C'è inoltre da aggiungere un commento sulla scatola di trucchi magici che Bryant aveva scelto quasi per caso: i produttori, sapendo che gli aspiranti maghi nelle cui mani sarebbe caduta la loro invenzione sarebbero stati per la maggior parte maldestri, si erano affidati soprattutto a trucchi meccanici. Bisognava proprio mettercela tutta per sbagliare con le monete che si moltipllcano da sole, per esempio. Lo stesso valeva per la Ghigliottina Magica, un modello in miniatura provvisto di lametta da rasoio (con un MADE IN TAIWAN stampato con discrezione sulla base di plastica). Quando un preoccupato spettatore (o un assolutamente compassato David) infilava il dito in un alloggiamento che si trovava appena sopra il foro che conteneva una sigaretta e Hilly lasciava cadere la lama, la sigaretta veniva tagliata in due... mentre il dito rimaneva miracolosamente incolume.

Non tutti i trucchi però si basavano su congegni meccanici. Hilly aveva passato ore a esercitarsi su un mescolamento di carte da gioco a due mani che gli permetteva di trasferire magicamente una carta dal fondo alla cima del mazzo. Era anche diventato discretamente bravo senza sapere che un

giochetto del genere era molto più utile a uno squalo del gioco d'azzardo come «Pits» Barfield che a un mago. Davanti a un pubblico nutrito l'atmosfera di intimità va persa e anche i trucchi più spettacolari fatti con le carte di solito non suscitano grande impressione. Il pubblico di Hilly invece era abbastanza esiguo, perciò poté incantare gli spettatori, adulti e bambini, sfilando disinvoltamente dall'inizio del mazzo carte che erano state infilate al centro o facendo in modo che Rosalie Skehan ritrovasse nella sua borsetta una carta che aveva guardato e poi rimesso nel mazzo... e naturalmente facendo scappare i Jack dalla casa in fiamme, in quello che resta il migliore trucco con le carte che sia mai stato escogitato.

Ci furono naturalmente alcuni insuccessi. Hilly senza topiche, avrebbe commentato Bryant quella sera a letto sarebbe stato come *McDonald's* senza hamburger. Quando cercò di versare una caraffa d'acqua nel fazzoletto che aveva preso in prestito da Joe Paulson, il portalettere che sarebbe morto fulminato di lì a un mese, riuscì solo a bagnare modestamente il fazzoletto e abbondantemente i propri calzoni. Victor si rifiutò categoricamente di saltar fuori dal cilindro. Fatto ancora più imbarazzante, andò storto il trucco delle monete scomparse, per la cui preparazione Hilly aveva sudato sangue. Si era fatto scomparire senza difficoltà le monete dal palmo della mano (in realtà erano dobloni di cioccolato ricoperti di stagnola dorata e venduti sotto il marchio di Il Mangiamonete) ma mentre si girava gli erano cadute tutte fuori dalla manica, nell'ilarità generale e nello scrosciante applauso dei suoi compagni.

Comunque il battimani che si meritò alla fine dello spettacolo fu sincero. Tutti concordarono nell'affermare che Hilly Brown era un ottimo mago «per avere solo dieci anni». Solo tre persone non furono dello stesso parere: Marie Brown, Bryant Brown e Hilly stesso.

«Ancora non l'ha trovato, vero?» domandò Marie a suo marito quella sera, a letto. Era inteso fra i due che alludesse a quel qualcosa che Iddio aveva in serbo per Hilly perché lo illuminasse un giorno con quel faro di intelligenza che gli aveva installato nel cervello.

«No», rispose Bryant dopo una lunga pausa di riflessione. «Non credo. Ma ha lavorato sodo, vero? Come un mulo.»

«Già. Sono stata contenta di vederlo così preso. È bello sapere che può farlo, invece di continuare a saltare di palo in frasca. Ma mi ha anche un po' rattristata. Ha lavorato a quei trucchi come uno studente si prepara per la maturità.»

«Lo so.»

Marie sospirò. «Comunque ha fatto il suo spettacolo. Immagino che adesso lascerà perdere la magia e si dedicherà a qualcos'altro. E prima o poi *lo* troverà.

5

Sembrò che Marie avesse visto giusto, che l'interesse di Hilly per il mondo della magia dovesse subire il destino già toccato al suo interesse per i formicai, le rocce lunari e il ventriloquio. Da sotto il letto, dove veniva tenuta a portata di mano nel caso che si svegliasse nel cuore della notte con una nuova idea, la scatola fu trasferita alla scrivania già più che ingombra. In quello Marie riconobbe il preambolo di un dramma già noto. L'epilogo si sarebbe verificato quando i trucchi di magia sarebbero stati finalmente relegati in qualche angolo polveroso della soffitta.

Ma la mente di Hilly *non* si era lanciata in nuove avventure, non era accaduto niente di così semplice. Nelle due settimane successive al suo show, Hilly visse un periodo di depressione abbastanza profonda. Di ciò i genitori non si avvidero affatto. David sapeva, ma all'età di quattro anni non c'era niente che potesse fare oltre a sperare che Hilly ritrovasse il buonumore.

Hilly Brown stava cercando di digerire il fatto che per la prima volta in vita sua era fallito in qualcosa che *aveva veramente desiderato fare.* Aveva gioito degli applausi e dei complimenti e non era tanto ipercritico con se stesso da scambiare le Iodi sincere per elogi di pura circostanza, ma c'era qualcosa di cocciuto nel suo animo, quel qualcosa che in altre circostanze avrebbe potuto fare di lui un grande artista, che non trovava gratificazioni nelle lodi sincere. Quel tanto di cocciuto sosteneva che le lodi sincere altro non sono che quell'ammasso di futili parole che i pasticcioni di questo mondo regolarmente scaricano sulla testa degli appena competenti.

In breve, le lodi sincere non bastavano.

Hilly non formulava queste considerazioni in questi termini da adulti, si capisce, però ci pensava. Se sua madre l'avesse saputo, sarebbe stata molto in collera con lui per la sua superbia... che, come le insegnava la Bibbia, aveva l'abitudine di partire a Cavallo per tornare a piedi. Sicuramente si sarebbe adirata con lui più di quanto era stata la volta in cui aveva evitato per miracolo di essere travolto dall'autobotte o la volta in cui aveva cercato di fare a Victor un bagno di schiuma nella tazza del water. *Che cosa preferiresti, Hilly?* avrebbe esclamato levando le braccia al cielo. *Lodi false?*»

Facilmente avrebbero potuto risponderle Ev che vedeva molto, e David che vedeva anche di più.

Voleva che i loro occhi si dilatassero di sbigottimento fin quasi a cascar fuori. Voleva far strillare le femmine e ululare i maschi. Voleva che tutti ridessero quando Victor fosse sbucato dal cilindro con un fiocco sulla coda e una moneta di cioccolata fra i denti. Avrebbe rinunciato a tutte le lodi sincere e a tutti gli applausi del mondo per un unico grido, una Sola risata di gusto, lo svenimento immediato di una sola donna come nel libretto delle istruzioni si raccontava fosse avvenuto quando Harry Houdini si era esibito nel famoso numero del bidone del latte. Perché le lodi sincere stavano a indicare che eri solo bravo, ma quando il pubblico gridava e rideva e sveniva, allora eri diventato grande.

Ma sospettava, anzi, *sapeva,* che non sarebbe mai stato grande e tutta la buona volontà del mondo non avrebbe potuto migliorare la situazione. Era un duro colpo. Non l'insuccesso in sé ma la consapevolezza che era un esito immodificabile. In un certo senso era come la fine di Babbo Natale.

Così, mentre i genitori ritenevano che la sua caduta di interesse fosse solo l'ennesimo mutare di quel capriccioso vento primaverile che quasi sempre soffia nell'infanzia di tutti noi, essa era in realtà la conseguenza della prima conclusione da adulto a cui giungeva Hilly: se non sarebbe mai diventato un grande mago, era meglio che mettesse via la scatola. Sarebbe stato inutile lasciarla in giro per eseguire un trucchetto ogni tanto, come Passatempo. Alla luce del fallimento delle sue aspirazioni, ci stava troppo male. Era una brutta equazione. Meglio cancellarla e provarne un'altra. Se gli adulti fossero capaci di sbarazzarsi con altrettanta fermezza delle proprie ossessioni, il mondo sarebbe indubbiamente un luogo più sereno. Robertson Davies non si è espresso così nella sua *Trilogia di Deptford...* ma l'insinuazione balza all'occhio.

6

Era il quattro di luglio quando David entrò nella stanza di Hilly e vide che suo fratello aveva ritirato fuori la scatola del piccolo mago. Tra i molti trucchi che aveva davanti c'erano molti oggetti estranei. Batterie. Le batterie della grossa radio di papà, secondo David.

«Che fai, Hilly?» domandò David abbastanza socievolmente.

L'espressione di Hilly s'incupì. Balzò in piedi e scacciò David dalla stanza con un tale spintone che il fratellino cadde sul tappeto. Il compor-

tamento del tutto insolito aveva lasciato David troppo sbigottito perché pensasse di piangere.

«*Fuori!*» gli gridò Hilly. «Non puoi vedere i trucchi nuovi! I principi di casa Medici giustiziavano quelli che spiavano i trucchi dei maghi di corte!»

Pronunciata questa terribile sentenza, Hilly sbatté la porta in faccia a David. David implorò a lungo perché gli fosse concesso di rientrare, ma non servì a niente. Tanta severità nel fratello maggiore, spesso stravagante ma solitamente affettuoso, era così inconsueta che David scese in soggiorno, accese il televisore e pianse fino ad addormentarsi davanti a *Sesame Street.*

L'interesse di Hilly per la magia si era bruscamente rianimato più o meno nel momento in cui l'immagine di Gesù aveva cominciato a parlare a 'Becka Paulson.

La sua mente era stata fulminata da una brillante illuminazione: se di tutti i trucchi quelli che gli riuscivano meglio erano i trucchi meccanici, come il gioco delle monete che si moltiplicavano da sole, si sarebbe inventato qualche trucco personale. Ne avrebbe costruiti come mai se n'erano visti. Migliori del meccanismo di Thurston e degli specchi a perno di Blackstone! Se per sollecitare esclamazioni di stupore e grida e risa doveva ricorrere all'invenzione più che alla manipolazione, era pronto ad accettare la sfida.

Da qualche tempo aveva la sensazione di essere diventato bravo nell'inventare cose. Da qualche tempo gli pareva di avere la mente *zeppa* di buone idee per delle invenzioni.

Non era la prima volta che gli balenava la possibilità di *inventare,* ma in precedenza le sue idee erano rimaste sul vago, alimentate più da fantasticherie che da principi scientifici: razzi interstellari ricavati da scatole di cartone, pistole a radiazioni che somigliavano troppo ad arbusti travestiti con pezzi di polistirolo da imballaggio e altro del genere. Ogni tanto aveva avuto anche qualche *buona* idea, che gli era sembrata quasi praticabile, ma l'aveva sempre abbandonata fino ad allora perché non sapeva come procedere alla costruzione: era capace di piantare un chiodo diritto e di segare un'asse, ma non di più.

Ora invece i metodi di costruzione gli apparivano limpidi come cristallo.

Trucchi fantastici pensava, mentre collegava fili elettrici e ruotava dadi e girava viti. Quando, l'otto, sua madre annunciò che andava ad Augusta a far compere (parlava con aria distratta; da una settimana circa Marie sof-

friva di mal di testa e la notizia che Joe e 'Becka Paulson erano periti entrambi in un incendio che aveva devastato la loro casa, non l'aveva aiutata minimamente), Hilly le chiese per favore di fermarsi al reparto elettronica al Capitol Mall ad acquistargli un paio di cosucce. Le consegnò una lista insieme con gli ultimo otto dollari avanzatigli dal denaro ricevuto per il suo compleanno e la invitò a «gentilmente prestargli» quanto ancora mancava.

Dieci (10) prese di contatto a molla - 70 cent. cad. (no. 1334567)
Tre (3) contatti a «T» (a molla) - 1$ cad. (no. 1334709)
Una (1) spina schermata per cavo coassiale - 2,40$ cad. (no. 19776-C)

Non fosse stato per il mal di testa e l'indolenza generale, senza dubbio Marie si sarebbe domandata lo scopo di quegli acquisti. Senza dubbio si sarebbe chiesta come avesse fatto Hilly ad avere informazioni così precise, addirittura fino ai numeri di codice del catalogo, senza un'interurbana al reparto di elettronica di Augusta. Avrebbe persino sospettato che Hilly *lo* avesse trovato.

E nel senso più spaventóso, è esattamente ciò che era avvenuto.

Fatto sta che Marie accettò semplicemente di procurargli il materiale e di «gentilmente prestargli» i quattro dollari circa che mancavano.

Tornando a casa da Augusta con David, alcuni di quegli interrogativi affiorarono in effetti alla mente di Marie. La gita l'aveva fatta stare molto meglio, tanto che del suo mal di testa non rimaneva la minima traccia. E David, che da quando Hilly lo aveva spinto fuori dalla sua stanza era diventato taciturno e introverso, aveva ritrovato l'esuberanza e la parlantina di un tempo. La tramortì con le sue chiacchiere e fu proprio da lui che Marie venne a sapere come Hilly avesse già fissato la data per il suo SECONDO GALA DI MAGIA da tenersi nel prato dietro casa.

«Farà un mucchio di trucchi nuovi», le rivelò David un po' mogio.

«Davvero?»

«Sì.»

«Credi che riusciranno?»

«Non lo so», borbottò David, ripensando a come Hilly l'aveva buttato fuori dalla sua stanza. Stava per piangere, ma Marie non se ne accorse. Da dieci minuti avevano attraversato il confine tra Albion e Haven e le stava tornando il mal di testa... e con esso anche quella sensazione già avuta in precedenza e ora un po' più forte di prima, di non avere la dovuta padro-

nanza dei propri pensieri. Tanto per cominciare, le sembrava che fossero *troppi.* Inoltre di molti di essi non era nemmeno capace di spiegarsene il contenuto. Erano come... ci pensò più attentamente e finalmente le parve di trovare una buona similitudine. Al liceo aveva fatto parte della compagnia drammatica degli studenti (riconosceva qualcosa di suo nell'amore per lo spettacolo manifestato da Hilly) e i pensieri che le frullavano nella testa adesso somigliavano al brusio del pubblico che si sente attraverso il sipario abbassato prima dell'inizio della rappresentazione. Non si poteva capire che cosa si stessero dicendo gli spettatori, ma si sapeva che c'erano.

«Non credo che saranno un granché», commentò finalmente David. Guardava fuori del finestrino e i suoi occhi erano improvvisamente diventati gli occhi di un prigioniero, pieni di solitudine e rassegnazione. Vide Justin Hurd andare avanti e indietro per il suo campo sul suo trattore, trainando l'erpice. Sarchiava il terreno nonostante che fosse già la settimana di luglio. Per qualche istante la mente del quarantaduenne Justin Hurd fu completamente spalancata e accessibile a quella del quattrenne David Brown e David capì che Justin stava distruggendo le sue coltivazioni, sradicando il mais ancora acerbo, devastando l'appezzamento seminato a piselli, riducendo in poltiglia i meloni novelli sotto le ruote del trattore. Justin Hurd credeva che fosse maggio, il maggio del 1951, per la precisione. Justin Hurd era impazzito.

«Non credo che funzioneranno», disse David.

8

Una ventina di persone avevano assistito al PRIMO GALA DI MAGIA DI HILLY. Alla seconda edizione intervennero solo in sette: sua madre, suo padre, il nonno, David, Barney Applegate (che come Hilly aveva dieci anni), la signora Crenshaw passata da casa loro nella speranza di vendere a Marie alcuni prodotti Avon e Hilly stesso. La drastica riduzione nel numero degli spettatori non fu l'unico aspetto in contrasto con la prima esibizione.

La volta precedente il pubblico era stato animato e anche allegramente malizioso come si deduce dall'applauso ironico quando dalla manica di Hilly erano cascati i soldini del Mangiamoneta. Gli spettatori del secondo spettacolo erano invece mesti e disattenti, seduti come manichini di un grande magazzino sulle seggiole pieghevoli che Hilly e il suo «assistente» (un David pallido e laconico) avevano sistemato sul prato. Suo padre, che

tanto aveva riso e applaudito e fatto chiasso la prima volta, interruppe il prologo di Hilly sui «Misteri d'Oriente» per fargli sapere che non aveva molto tempo da dedicare ai suoi misteri, se volesse essere tanto gentile: aveva appena finito di falciare l'erba e aveva voglia di una doccia e di un boccale di birra.

Anche le condizioni atmosferiche erano cambiate. Il giorno in cui si era tenuto il PRIMO GALA DI MAGIA era stato sereno, mite di temperatura e immerso tra quinte di verde rigoglioso, nell'insieme quanto di meglio sappia offrire il New England settentrionale in tarda primavera. La giornata di luglio era invece calda, impregnata di un'umidità soffocante, con un sole velato di foschia che incombeva in un cielo color del cromo. La signora Crenshaw si dava sollievo sventolando uno dei suoi cataloghi dell'Avon augurandosi che non si andasse troppo per le lunghe. C'era da svenire, a star seduti sotto quel sole e quel moccioso su quel palcoscenico fatto su cassette per frutta, con quel vestito nero e quei baffetti disegnati con lucido da scarpe... viziato... presuntuoso... La signora Crenshaw provò l'improvviso desiderio di ucciderlo.

Le magie del secondo spettacolo furono decisamente migliori, se non sbalorditive, ma Hilly rimase avvilito e poi infuriato ai limiti del pianto nel vedere che malgrado tutto stava annoiando il suo pubblico. Vedeva suo padre che continuava a cambiare posizione, sempre sul punto di andarsene e si sentiva cogliere da un'angosciante frenesia perché soprattutto desiderava far colpo sul proprio genitore.

Ma che cosa vogliono, allora? si domandò rabbiosamente, sudando copiosamente non meno della signora Crenshaw sotto la lana del vestito nero della domenica. *Sto andando forte, persino meglio di Houdini, eppure nessuno che gridi o rida o resti di stucco. Perché mai? Che cosa c'è che non va?*

Al centro del palcoscenico di cassette c'era una piccola pedana (un'altra cassetta per arance coperta con un lenzuolo). Dentro di essa era nascosto il congegno inventato da Hilly e alimentato con le batterie che David aveva visto nella sua stanza e basato fondamentalmente sulle viscere di un vecchio calcolatore della Texas Instrument rubato (senza il minimo rimorso) dallo scrittoio di sua madre in anticamera. Il lenzuolo che copriva la cassetta era raccolto tutt'intorno al perimetro inferiore e in una delle pieghe della stoffa era nascosta un'altra refurtiva di Hilly: il pedale della macchina per cucire di sua madre. Hilly aveva collegato il pedale al suo aggeggio. Per farlo aveva impiegato i connettori a molla che sua madre gli aveva

comperato ad Augusta.

Il congegno da lui inventato prima faceva scomparire gli oggetti e poi li faceva riapparire.

Hilly trovava il fenomeno spettacolare, traumatico. La reazione del suo pubblico invece cominciò da tiepida per scendere verso il gelo.

«Per il primo numero, faremo scomparire un pomodoro», proclamò Hilly. Dall'attigua scatola di «attrezzature magiche» prelevò un pomodoro e lo mostrò agli spettatori. «Vorrei un volontario fra il pubblico che verificasse che questo è un vero pomodoro e non un'imitazione. Lei, signore! Grazie!» Puntò il dito su suo padre che reagì con un gesto stanco della mano e un sospiro: «Sì, Hilly, è un pomodoro, lo vedo».

«Okay! Ora osservate l'intervento dei... *"Misteri d'Oriente"*»

Hilly posò il pomodoro al centro del lenzuolo bianco che ricopriva la cassetta, quindi lo nascose sotto uno dei foulard di seta di sua madre. Agitò la bacchetta magica sulla sferica protuberanza nella seta blu. «*Presto-magesto!*» gridò e calcò segretamente il pedale della macchina per cucire. Si udì un breve, sordo ronzio. La protuberanza nel foulard scomparve e lo scampolo di seta ricadde mollemente sul lenzuolo. Hilly sollevò il foulard per mostrare loro che non c'era più niente e attese soddisfatto le esclamazioni di stupore. Ottenne un applauso.

Un applauso educato, nient'altro.

Forte e chiaro, dalla mente della signora Crenshaw gli giunse questo pensiero: *Una botola. Sai che roba. Come sono riuscita poi a trovarmi seduta sotto il sole a guardare questo moccioso viziato che fa scomparire pomodori nelle botole solo per vendere a sua madre una boccetta di profumo!*

Hilly cominciò ad agitarsi.

«Adesso un altro Mistero d'Oriente! Il Ritorno del Pomodoro Scomparso!» Rivolse un formidabile cipiglio alla signora Crenshaw. «E per coloro fra di voi che pensano a qualche stupido giochetto come una botola nella cassetta, ebbene, voglio sperare che anche gli stupidi sappiano che si può far *scendere* un pomodoro attraverso una botola, ma è maledettamente difficile cercare di farlo *risalire,* non è vero?»

Con le natiche che trabordavano dalla seggiola che lentamente spingeva sempre più in profondità nel terreno, la signora Crenshaw gli sorrise amabilmente. I suoi pensieri erano scomparsi dalla mente di Hilly come un segnale radio troppo debole.

Sistemò nuovamente il foulard sulla sua cassetta. Agitò la bacchetta ma-

gica. Schiacciò il pedale. Al centro del foulard blu si sollevò una sagoma sferica. Hilly sollevò trionfante il foulard ed espose il pomodoro ricomparso.

«*Ta-taaa!*» esclamò. Adesso sicuramente avrebbe mandato in visibilio il suo pubblico.

Un altro applauso educato. Barney Applegate sbadigliò. Hilly gli avrebbe volentieri sparato fra gli occhi.

Aveva programmato un crescendo costante dal numero del pomodoro fino al Gran Finale e l'intenzione era stata buona, almeno in teoria. Peccato che non avesse trovato uno sbocco altrettanto positivo nella pratica. Nella sua perdonabile emozione per aver inventato una macchina che faceva scomparire gli oggetti (meditava di donarla al Pentagono dopo che la sua fotografia fosse apparsa sulla copertina del *Newsweek* come il più grande mago della storia), Hilly aveva trascurato due aspetti. Primo, nessuno all'infuori di bambini piccoli e ritardati mentali assistono *mai* a uno spettacolo di magia nella convinzione che i trucchi siano autentici. Secondo, stava sostanzialmente ripetendo a usura il medesimo numero. Ogni nuovo trucco differiva da quello precedente solo per dimensioni. Dalla Scomparsa del Pomodoro con successivo Ritorno del Pomodoro Scomparso, Hilly passò caparbiamente alla Scomparsa della Radio (quella di suo padre, considerevolmente più leggera, ora che le otto batterie formato torcia erano finite nel ventre del suo congegno sotto il palcoscenico) e conseguente Ritorno della Medesima.

Applauso educato.

Scomparsa della Seggiola seguita da Ritorno della Proprio Lei.

I suoi spettatori sedevano fiaccamente, come tramortiti da un colpo di sole... o forse tramortiti da quel misterioso elemento che aveva invaso l'aria di Haven. Se davvero c'era qualcosa che si andava ossidando sullo scafo dell'astronave trasferendosi nell'atmosfera, il fenomeno era certamente più consistente del solito quel giorno in cui non spirava nemmeno il più lieve alito di vento.

Devo fare qualcosa, pensò Hilly in preda al panico.

Decise su due piedi di saltare la Scomparsa del Mobiletto, la Scomparsa della Cyclette (di sua madre) e la Scomparsa della Motocicletta (di suo padre, e dato lo stato d'animo del genitore, dubitava di riuscire a convincerlo a spingere la sua moto sul palcoscenico). Sarebbe passato direttamente al Gran Finale:

la Scomparsa del Fratellino.

«E ora...»

«Hilly, scusami, ma...» cominciò suo padre.

«... la magia *finale*», s'affrettò ad aggiungere Hilly e vide suo padre che riprendeva posto malvolentieri. «Per il quale ho bisogno di un volontario fra il pubblico», precisò Hilly. «Vieni, David.»

David si fece avanti con un'espressione nella quale si equilibravano perfettamente paura e rassegnazione. Sebbene non gli fosse stato raccontato nei particolari, David sapeva qual era il numero di chiusura. Lo sapeva fin troppo bene. «Non voglio», bisbigliò.

«Devi», sentenziò Hilly.

«Hilly, ho paura.» David lo stava implorando con gli occhi pieni di lacrime. «E se non ritorno?»

«Non dire scemenze», sibilò Hilly. «Tutto il resto è ricomparso, no?»

«Sì, ma pon hai fatto scomparire niente di vivo», gli fece notare David. Le lacrime traboccarono e cominciarono a scorrergli per il viso.

Guardando suo fratello che aveva amato così bene e con tanto successo (aveva avuto più successo nell'amare David che in qualunque altra impresa si fosse imbarcato, magia inclusa), Hilly fu colto da un dubbio orrendo. Fu come svegliarsi per qualche istante da un incubo prima di riprecipitarvisi dentro. *Non avrai intenzione di fare davvero una cosa del genere. Lo spingeresti forse in mezzo a una strada piena di traffico solo perché ti senti sicuro che tutte le auto si fermeranno in tempo? Ma se non sai nemmeno dove finiscono quegli oggetti, quando scompaiono da qui!*

Poi guardò il suo pubblico, annoiato e distratto, Con l'unica mezza eccezione di Barney Applegate, il quale, mostrandosi un po' più attivo di tutti gli altri, si stava staccando con molta cura una crosta dal gomito, e provò un altro fremito di rancore. Smise di vedere le lacrime spaventate negli occhi di David.

«Sali sulla cassetta, David!» gli bisbigliò in tono perentorio.

Il faccino di David cominciò a tremare... tuttavia il bambino si avvicinò alla pedana. Non aveva mai disobbedito a Hilly che aveva idolatrato per tutti i millecinquecento e rotti giorni della sua vita, e non gli disobbedì ora. Ciononostante le gambe grassocce lo ressero a stento, quando montò sulla cassetta coperta dal lenzuolo con sotto quella macchinetta diabolica.

Si rivolse al pubblico, piccolo e cicciotello, in calzoncini blu e maglietta scolorita con la scritta MI CHIAMANO DOTTOR AMORE e con la faccia bagnata di pianto.

«*Sorridi,* dannazione», sibilò Hilly, posando il piede sul pedale della

macchina per cucire.

Piangendo ancora più forte, David riuscì lo stesso a confezionare un'orribile parodia di sorriso. Marie Brown non vide le lacrime di terrore del suo secondogenito. La signora Crenshaw aveva cambiato posto (le gambe di alluminio della seggiola che aveva occupato fino a poco prima erano ormai sprofondate per metà nel prato) e si preparava ad andarsene. Pazienza se non fosse riuscita a vendere niente della sua merce a quella scema. Quella tortura era un prezzo troppo alto.

«E *ORA!*» sbraitò Hilly al suo pubblico sonnacchioso. «Il più geloso segreto d'Oriente! Conosciuto da pochi e praticato da pochissimi! La Scomparsa di un Essere Umano! Prestate la massima attenzione!»

Lasciò quindi cadere il lenzuolo su un David tremebondo. Mentre le pieghe si accasciavano ai piedi del bambino, giunse da sotto un singhiozzo accorato. Hilly ebbe un altro momento di esitazione, segno forse di paura o raziocinio che lottavano debolmente per aprirsi un varco.

«*Hilly, ti prego... Ti supplico, ho paura...*» L'implorazione soffocata si spense.

Hilly ancora non si decideva, poi un pensiero gli balenò all'improvviso: *vai! E non c'è frode e non c'è inganno. I Tommyknocker questo e altro fanno!*

Fu non molto tempo dopo che Hilly Brown avrebbe perso il lume della ragione.

«*Presto-magesto!*» gridò agitando la mano sagoma tremante nascosta dal lenzuolo e schiacciando il pedale.

Uhmmmmmmm.

Il lenzuolo si accasciò pigramente, come farebbe se venisse gettato su un letto.

Hilly lo strappò via.

«*Ta-taaaaa!*» strillò. Quasi delirava, travolto da gioia e terrore, due emozioni per un momento perfettamente in bilico, come bambini di ugual peso su un'altalena a fulcro.

David era scomparso.

9

L'apatia generale fu momentaneamente scossa. Barney Applegate smise di grattarsi la crosta. Bryant Brown si drizzò a sedere con la bocca spalancata. Marie e la signora Crenshaw sospesero la loro sommessa confabula-

zione ed Ev Hillman corrugò la fronte in un'espressione preoccupata... Anche se in questo non si registrò niente di veramente nuovo: Ev era costantemente preoccupato già da qualche giorno.

Ahhh, pensò Hilly e mirra gli rivestì l'anima. *Successo!*

Ma sia l'interesse del pubblico, sia il trionfo di Hilly, furono di breve durata. I trucchi che hanno per protagonisti le persone sono sempre più interessanti di quelli con oggetti inanimati o animali. Cavare un coniglio da un cappello a cilindro, va benissimo, ma nessun mago degno della sua qualifica avrebbe mai dedotto da questo che un pubblico avrebbe preferito veder segare in due un cavallo piuttosto che una bella ragazza dalle forme generose costrette in un costumino troppo piccolo (... ma in fondo il numero era sempre lo stesso). Questa volta l'applauso fu più sonoro (e Barney Applegate lanciò un energico: «*Yaeiiii Hilly!*»), ma morì in breve tempo. Hilly vide che sua madre riprendeva a conversare sottovoce con la signora Crenshaw. Suo padre si alzò.

«Hilly, bisogna che vada a fare una doccia», borbottò. «Ottimo spettacolo.»

«Ma...»

Si udì un clacson.

«È mia madre», esclamò Barney balzando in piedi così bruscamente che per poco non fece cadere la signora Crenshaw. «Ci vediamo, Hilly. Bel numero!»

«Ma...» ora Hilly si sentiva a sua volta bruciare gli occhi dalle lacrime incipienti.

Barney si lasciò cadere in ginocchio ad agitare la mano come se stesse salutando sotto la pedana. «Ciao, David! Hai fatto davvero un ottimo lavoro.»

«*Non è lì sotto, maledizione!*» gridò Hilly.

Ma Barney stava già scappando via. La madre di Hilly e la signora Crenshaw si erano avviate insieme verso la porta di casa esaminando un catalogo della Avon. Tutto stava avvenendo così repentinamente. «Non imprecare, Hilly», lo ammonì sua madre senza nemmeno girarsi a guardarlo. «E quando tornate in casa ricorda a David di lavarsi le mani. Là sotto è tutto sporco di terra.»

Restava solo il nonno di David, Ev Hillman. Ev osservava Hilly con quella sua solita espressione preoccupata.

«Perché non vai via anche tu?» gli domandò in malomodo Hilly con un tono aspro guastato solo dal tremito di pianto che aveva nella voce.

«Hilly, se tuo fratello non è lì sotto come dici tu», ribatté Ev parlando molto lentamente, come gli era del tutto inusuale, «allora dov'è?»

Non lo so, pensò Hilly e fu allora che l'altalena cominciò a pendere da una parte. La collera calò. Scese molto in basso. E la paura salì, si elevò molto in alto. Con la paura venne il senso di colpa. Un'istantanea del volto piangente e terrorizzato di David. Un'istantanea del proprio (grazie a una fervida immaginazione), rabbioso e quasi maligno, senza dubbio prepotente: *sorridi, dannazione.* E David che cercava di sorridere fra le lacrime.

«Ah, ma sì che è lì sotto», rispose Hilly. Scoppiò in sonori singhiozzi e si sedette sul suo palcoscenico, tirando a sé le ginocchia e appoggiandovi sopra la guancia infuocata. «È lì sotto, sì. Tutti hanno scoperto i miei trucchi e a nessuno sono piaciuto. Detesto la magia. Vorrei che tu non mi avessi mai regalato quella stupida scatola...»

«Hilly...» Ev gli si avvicinò, ora sconcertato oltre che preoccupato. C'era qualcosa che non andava, lì... lì e in tutta Haven. Lo sentiva. «Che cosa c'è che non va?»

«*Vattene da qui!*» singhiozzò Hilly. «*Ti odio! Ti ODIO!*»

I nonni sono soggetti in tutto e per tutto a dolore, vergogna e confusione, al pari di chiunque altro. In quel momento Ev Hillman li provava tutti e tre. Lo addolorava sentire Hilly gridargli che lo odiava e ne era addolorato anche se evidentemente in quel momento il ragazzo era emotivamente provato. Sentiva vergogna al pensiero che era stato il suo regalo di compleanno a provocare il pianto di Hilly... e poco importava che fosse stato suo genero a scegliere la scatola di trucchi di magia, perché lui ne aveva fatto il proprio dono quando aveva visto la contentezza di Hilly; riteneva pertanto di dovérlo considerare suo anche adesso che vedeva Hilly piangere con la faccia schiacciata contro le ginocchie sporche. Si sentiva confuso perché lì stava succedendo anche qualcos'*altro...* ma che cosa? Non ne aveva idea. Sapeva che da poco, con l'arrivo di quell'estate aveva cominciato ad abituarsi alla propria vecchiaia, confessandone a se stesso certi effetti negativi ancora marginali, ma che diventavano più manifesti con il passare di ogni anno. E quell'estate gli sembrava che *tutti* dessero segni di senilità... Ma in che senso? Per una certa espressione negli occhi? Strane amnesie, la fatica di ricordare nomi che sarebbero dovuti balzare immediatamente alla memoria? Cose del genere, sì. Ma c'era dell'altro. Solo che non gli riusciva di individuare che cosa.

Tale confusione, così diversa dal vuoto interiore che aveva afflitto gli altri spettatori del SECONDO GALA DI MAGIA, spinse Ev Hillman, unica

persona tra i presenti la cui mente fosse ancora davvero composta (in quei giorni era per la verità l'unica persona di tutta Haven ad avere la testa ancora sulle spalle: anche Jim Gardener era relativamente refrattario all'astronave sepolta, ma il 17 luglio Gardener aveva ormai ripreso a bere forte) a fare qualcosa di cui poi si sarebbe pentito amaramente. Invece di abbassarsi sulle scricchiolanti ginocchia colpite dall'artrite per sbirciare sotto il palcoscenico provvisorio di Hilly e vedere se davvero David Brown fosse nascosto lì, preferì ritirarsi. Si ritirò tanto dall'idea che il suo regalo di compleanno avesse provocato l'attuale scoramento di Hilly, quanto da tutto il resto, qualunque cosa fosse. Lasciò Hilly da solo, pensando che sarebbe tornato da lui, «quando il ragazzo si fosse calmato».

10

Guardando andar via il nonno, il rimorso e la disperazione di Hilly si raddoppiarono... poi si triplicarono. Aspettò che Ev fosse scomparso, poi si alzò e tornò alla sua cassetta. Posò il piede sul pedale nascosto della macchina per cucire e lo schiacciò.

Hummmmmmmmm.

Aspettò che il lenzuolo si sollevasse ridisegnando la sagoma di David. Gli avrebbe strappato il lenzuolo di dosso esclamando: *Hai visto, bamboccio? Non è successo niente.* E magari anche gliene avrebbe mollato uno di quelli sani per averlo spaventato e averlo fatto stare così male. Oppure gli avrebbe...

Non stava succedendo niente.

Nella gola di Hilly cominciò a gonfiarsi autentico terrore. Cominciò o era già lì da qualche tempo? Era già lì, concluse. Solo che adesso... si gonfiava, sì, era la parola giusta. Gli si *gonfiava* dentro, come se qualcuno gli avesse infilato in gola un palloncino e adesso gli stesse soffiando dentro. A paragone di quel nuovo terrore, la tristezza di poco prima era una benedizione e il senso di colpa un'emozione ambita. Cercò di deglutire e non riuscì a mandar giù un briciolo di saliva oltre quel groppo.

«David?» sussurrò e schiacciò di nuovo il pedale.

Hummmmmmmmm.

Decise che non avrebbe dato uno schiaffo a David. Lo avrebbe anzi abbracciato. Quando David fosse riapparso, Hilly si sarebbe gettato in ginocchio e gli avrebbe detto che poteva tenersi *tutti* i suoi soldatini (salvo magari Occhi di Serpente e Palla di Cristallo) per un'intera settimana.

Ancora non stava succedendo niente.

Il lenzuolo con il quale aveva coperto David giaceva tutto scomposto su quello che copriva la cassetta sotto la quale era nascosto il congegno. Non si sollevava assumendo la forma di David. Hilly era tutto solo nel praticello sotto casa sua, sotto quel torrido sole di luglio, con il cuore che gli batteva sempre più forte nel petto e quel palloncino che gli si gonfiava nella gola. *Quando sarà abbastanza grande da poter scoppiare,* pensò, *probabilmente urlerò.*

Piantala! Tornerà! Per forza! Il pomodoro è tornato e la radio è tornata e la seggiola è tornata. E anche tutte quelle altre cose che ho sperimentato in camera mia sono riapparse. Perciò... perciò...

«Hilly! David! Venite dentro a lavarvi!» li chiamò la madre.

«Ehi, sì, mamma!» rispose Hilly con una voce stentata e paradossalmente gioiosa. «Subito!»

E pensò: *Ti prego Dio fallo tornare, perdonami Dio, farò qualsiasi cosa, potrà avere tutti i miei soldatini per sempre, lo giuro, potrà tenersi il* MOBAT *e anche il Terrordome, solo Dio, Dio adorato,* TI PREGO FALLO FUNZIONARE PER QUEST'ULTIMA VOLTA, FALLO TORNARE!

Pestò nuovamente il pedale.

Hummmmmmmmm...

Guardò il lenzuolo spiegazzato da dietro una cortina di lacrime. Per un attimo pensò che stesse accadendo qualcosa, ma era stato solo uno sbuffo di vento a muovere il lenzuolo.

Cominciò ad annodarglisi nella mente un panico accecante come scaglie d'acciaio. Presto si sarebbe messo a gridare sul serio, attirando la madre dalla cucina e il padre gocciolante dal bagno, tutto nudo, eccetto che per un asciugamano intorno alla vita con lo shampoo che gli colava sulle guance. Sarebbero accorsi tutti e due chiedendosi che cosa mai avesse combinato quest'altra volta. Il panico sarebbe stato misericordioso almeno per un verso. Quando avesse avuto il sopravvento, avrebbe cancellato ogni pensiero.

Ma purtroppo la situazione non era ancora precipitata fino a quel punto. Due pensieri passarono per la mente sveglia di Hilly in rapida successione.

Il primo: *non ho mai fatto scomparire niente di vivo. Anche il pomodoro era conservato e papà mi ha detto una volta che quando si coglie qualcosa, da qual momento smette di essere viva.*

Il secondo: *e se David non può respirare dove si trova? E se non potesse RESPIRARE?*

Si era posto ben pochi interrogativi sulla sorte toccata agli oggetti che faceva «scomparire», ma adesso...

L'ultimo pensiero coerente che formulò prima che il panico scendesse su di lui come un manto (o forse come un sudario) fu in effetti un'immagine mentale. Vide David che giaceva al centro di un paesaggio strano e nemico. Sembrava la superficie aspra di un mondo morto. La terra era grigia, secca e gelida; qua e là si aprivano crepe come le fauci di rettili defunti. Si allungavano a zig zag in tutte le direzioni. La volta del cielo era più nera del velluto dei gioiellieri e da essa brillavano miliardi di stelle. Erano più fulgide di quelle che si siano mai viste dalla superficie terrestre, perché il mondo che Hilly contemplava con gli occhi della sua immaginazione dilatati dall'orrore era totalmente privo di atmosfera.

E al centro di tanta aliena desolazione giaceva il suo fratellino di quattro anni con addosso un paio di calzoncini e una maglietta con la scritta MI CHIAMANO DOTTOR AMORE. David si stringeva la gola, cercando di respirare la non-aria di un mondo forse a un miliardo di miliardi di anni-luce da casa. David muoveva invano la bocca e stava diventando cianotico. La brina cominciava a creargli ghirlande funebri sulle labbra e sulle unghie. Era....

Ah, ma a questo punto ebbe finalmente il sopravvento il panico pietoso.

Strappò via il lenzuolo sotto il quale aveva nascosto David e rovesciò la cassetta che celava la macchina. Schiacciò ripetutamente il pedale della macchina da cucire e cominciò a urlare. Solo dopo che lo ebbe raggiunto, sua madre si rese conto che le urla non erano del tutto disarticolate, che in esse suo figlio trovava modo di pronunciare anche alcune parole.

«Tutti i soldatini!» strillava Hilly. «Tutti i soldatini! Per sempre e sempre! Tutti i soldatini!»

Poi, infinitamente più agghiacciante:

Torna indietro, David! Torna indietro, David! Torna indietro!

«Mio Dio, ma che cosa sta dicendo?» proruppe Marie.

Bryant afferrò il figlio per le spalle e lo fece ruotare su se stesso per guardarlo bene in faccia. «Dov'è David? Dov'è finito?»

Ma Hilly era svenuto e non si sarebbe mai più riavuto veramente. Non molto tempo dopo, più di cento fra uomini e donne, fra i quali anche Bobbi e Gard, si sparpagliarono nel bosco sull'altro lato della strada a battere i cespugli a caccia di David, il fratello di Hilly.

Se si fosse potuto domandarlo a lui, Hilly avrebbe spiegato loro che, a suo avviso, si doveva cercare più lontano da casa.

Molto più lontano.

14
Bent e Jingles

1

La sera del ventiquattro luglio, una settimana dopo la scomparsa di David Brown, verso le otto, l'agente Benton Rhodes usciva da Haven su una macchina della polizia stradale. Accanto a lui sedeva Peter Gabbons, più noto ai colleghi con il soprannome di Jingles. Il crepuscolo era ridotto in cenere. In questo caso intendiamo cenere *metaforica,* naturalmente, ben diversa da quella che avevano i due poliziotti sulla faccia e sulle mani. *Quella* era cenere autentica. Rhodes non riusciva a smettere di pensare al braccio tranciato e al fatto che aveva riconosciuto immediatamente a chi era appartenuto. Gesù!

Smettila di pensarci! si ordinò.

Okay, gli rispose la sua mente e continuò a pensarci esattamente come prima. «Prova di nuovo la radio», disse. «Scommetto che riceviamo interferenze da quel dannato piatto a microonde che hanno messo su a Troy.»

«D'accordo», Jingles staccò il microfono. «Auto sedici a base. Mi senti, Tug? Passo.»

Rilasciò il pulsante e ascoltarono entrambi. Udirono una peculiare scarica di stridula energia statica nella quale erano seppellite voci spettrali.

«Vuoi che ci riprovi?» chiese Jingles.

«No. Presto ne saremo fuori.»

Bent aveva acceso le luci lampeggianti e filava a centoventi all'ora sulla Route 3 verso Derry. Ma dove erano finiti i rinforzi? Non c'erano stati problemi di ricetrasmissione da Haven Village; caso mai era stata innaturale la limpidezza delle comunicazioni radiofoniche. Né la ricezione perfetta era l'unica cosa innaturale ad Haven quella sera.

Giusto! concordò la sua mente. *E a proposito, hai riconosciuto subito l'anello, vero? È impossibile non riconoscere un anello da poliziotto, anche se è al dito di una mano di donna, no? E hai visto come le pendevano fuori i tendini? Sembrava un taglio di carne in macelleria, non è vero? Anteriore di agnello o qualcosa del genere. Ma pensa, strapparle via così il braccio? Non...*

Piantala, ho detto! Maledizione, PIANTALA!

Okay, okay, come vuoi. Mi ero scordato per un momento che non aveva voglia di pensarci. O come un bell'arrosto di vitello già arrotolato e pronto per la cottura, eh? E tutto quel sangue!

Smettila, ti supplico di smetterla, gemette.

Certo, certo, lo so che così mi faccio uscir fuori di matto, se continuo a pensarci ma credo che continuerò a pensarci lo stesso perché non posso smettere. Quel braccio, quella mano, erano un orrore, peggio di qualunque incidente automobilistico mi sia mai capitato, ma che dire di tutti gli altri pezzi? Le teste? Gli occhi? I piedi? Ah sì, come esplosione di caldaia, deve essere stata pazzesca!

«Ma dove sono i rinforzi?» sbottò Jingles irrequieto.

«Vai a saperlo.»

Ma quando li avesse visti, li avrebbe strigliati a dovere, giusto?

Ho un indovinello per voi, avrebbe potuto dirgli. *Non ci arriverete mai. Come è possibile avere corpi straziati in giro dappertutto dopo un'esplosione, ma un solo defunto? E già che ci siamo, com'è possibile che l'unico vero danno provocato dall'esplosione di una* caldaia *sia il crollo del* campanile *del municipio? E com'è che il consigliere capo, quel Berringer, non è stato capace di identificare il cadavere quando l'ho riconosciuto persino* io? *Vi arrendete, ragazzi?*

Aveva gettato una coperta sul braccio. Non c'era più niente da fare per le altre spoglie umane e si rendeva conto anche lui che il suo gesto era futile. Ma il braccio di Ruth, lo aveva coperto lo stesso. L'aveva fatto sul marciapiede della piazza di Haven Village. L'aveva fatto mentre quell'idiota di Allison, il capo dei vigili volontari del fuoco, se ne stava lì a ghignare come se fosse stato una minestra di fagioli a uccidere una donna per bene e non un'esplosione. Era pazzesco. Tutto peggio che pazzesco.

Peter Gabbons era stato soprannominato Jingles perché aveva la voce raspante di Andy Devine e Jingles era un personaggio che Devine aveva interpretato in una vecchia serie di telefilm western. Quando Gabbons era arrivato dalla Georgia, il responsabile allo smistamento, Tug Ellender, aveva preso a chiamarlo subito così e il nomignolo gli era rimasto. Ora, con una voce strozzata e stridula che non somigliava per niente a quella di Jingles, Gabbons gracchiò: «Accosta, Ben. Sto male».

Rhodes si precipitò a fermare la macchina alla fine di una slittata che per poco non li fece piombare nel fosso. Almeno Gabbons era stato il primo a mettere le carte in tavola ed era già qualcosa. Jingles si tuffò fuori dall'automobile a destra. Bent Rhodes si tuffò fuori a sinistra. Nell'effetto strobo-

scopico delle luci azzurre a intermittenza, vomitarono entrambi tutto quanto avevano a disposizione. Bent tornò barcollando alla macchina, ripulendosi la bocca con la mano e ascoltando i contatti che ancora gli arrivavano dall'erba alta oltre il ciglio della strada. Rovesciò la testa verso il cielo, rallegrandosi distrattamente di quel tanto di brezza.

«Adesso va meglio», sospirò finalmente Jingles. «Grazie, Bent.»

Benton si girò verso il collega. Gli occhi di Jingles erano scuri, due fori sbigottiti nella sua faccia. Era l'espressione di un uomo che sta passando al vaglio tutte le sue informazioni senza riuscire a raggiungere un'unica conclusione sensata.

«Che cosa è successo laggiù?» domandò Bent.

«Cos'è, sei cieco? Il campanile del municipio è decollato come un missile.»

«E come ha fatto l'esplosìone di una caldaia a far saltare in aria il campanile?»

«Non ne ho idea.»

«Ci sputo sopra.» Bent cercò di sputare. Non ci riuscì. «Ma tu ci credi? Un'esplosione di una caldaia in pieno luglio che fa saltare il *campanile* del municipio?»

«No. Puzza.»

«Giusto, socio. Puzza da restarne asfissiati.» Bent fece una pausa. «Jingles, che cosa hai *sentito?* Hai sentito niente di strano, laggiù?»

Con circospezione Jingles rispose: «Forse. Forse ho sentito qualcosa».

«Cosa?»

«Non lo so», rispose Jingles. La sua voce aveva cominciato ad arrampicarsi, ad assumere quell'inflessione distorta di un bambino piccolo sull'orlo delle lacrime. Sopra di loro brillava una galassia di stelle. I grilli cantavano nel fragrante silenzio estivo. «Sono solo così maledettamente felice di esserne fuori...»

Poi Jingles, che sapeva che l'indomani sarebbe dovuto tornare ad Haven per contribuire all'opera di ripristino e all'inchiesta, si mise a piangere davvero.

2

Dopo qualche tempo ripartirono. Ormai anche l'ultima traccia di luce del giorno aveva abbandonato il cielo. Bent ne era contento. Non aveva molta voglia di guardare Jingles... e non aveva molta voglia che Jingles guardas-

se lui. *A proposito, Bent,* risuonò ora la sua mente, *era abbastanza stupefacente, no? Maledettamente strano. Tutte quelle teste troncate e tutte quelle gambe con quelle scarpette ancora infilate sui piedini? E i busti! Hai visto i busti? L'occhio! Quell'occhio blu? L'hai visto? Per forza! L'hai fatto rotolare giù dal marciapiede con la punta della scarpa quando ti sei chinato per raccogliere il braccio di Ruth McCausland. Tutte quelle braccia e quelle gambe e quelle teste e quei busti, eppure l'unica persona morta era Ruth. È un bell'indovinello per un campionato mondiale di indovinelli!*

I pezzi erano stati un brutt'affare. I resti lacerati dei pipistrelli in quantità inaudita, erano stati un altro brutt'affare. Niente però in confronto con il braccio di Ruth, con l'anello del marito all'anulare della mano destra, perché quel braccio e quella mano erano *reali.*

Teste e gambe e busti l'avevano tramortito, sulle prime, e in quell'attimo di sbandamento si era domandato se, vacanze estive o no, al municipio ci fosse stata in visita una scolaresca nel momento in cui si era verificata l'esplosione. Poi la sua mente intorpidita aveva concluso che nemmeno i bambini dell'asilo avrebbero avuto arti così piccoli e che *nessun* bambino aveva braccia e gambe che non sanguinavano quando venivano loro strappate via dal corpo.

Si era guardato attorno e aveva visto Jingles che reggeva una piccola testa fumante in una mano e una gamba fusa per metà nell'altra.

«Bambole», aveva detto Jingles. «Fottutissime *bambole.* Ma da dove cazzo arrivano tutte queste bambole, Bent?»

Era stato lì lì per rispondere, per dirgli che non lo sapeva (anche se già allora qualcosa a proposito di quelle bambole gli ruminava dentro; sarebbe maturato a suo tempo), quando aveva notato che c'erano ancora persone che stavano mangiando all'*Haven Lunch.* C'era gente che ancora faceva la spesa al mercato. Un gelo intenso gli aveva toccato il cuore con un dito fatto di ghiaccio. Lì c'era una donna che quasi tutti loro avevano conosciuto da sempre, conosciuta, rispettata e in molti casi amata, eppure nessuno che si scomodasse a sospendere le proprie faccende.

Tutti occupati dai fatti propri come se nulla fosse accaduto.

Era stato allora che Bent Rhodes aveva cominciato a desiderare (*a desiderare molto seriamente*) di essere fuori di Haven.

Ora, mentre abbassava il volume della radio che trasmetteva ancora solo insensata energia statica, Bent diede forma a ciò che gli aveva solleticato la mente poco prima. «Era lei ad avere le bambole, la McCausland.» *Ruth,*

pensò Bent. *Peccato che non sia stato abbastanza in intimità con lei da chiamarla Ruth, come fa Mostro. Come faceva. Tutti le volevano bene, per quel che ne so. Ragione per la quale mi sembra così sbagliato vederli tutti occupati nelle loro faccende...*

«Devo averne sentito parlare», intervenne Jingles. «Una sua piccola mania, vero? Devo averne sentito parlare all'*Haven Lunch.* Oppure da Cooder, qualche volta che sono andato giù a farmi una bibita con i vecchi amici.»

Una birra con i vecchi amici, rifletté Rhodes, ma esteriormente si limitò ad annuire. «Già. E non potevano essere altro che quelle. Le sue bambole. Questa primavera, si parlava appunto della signora McCausland, sì, deve essere stato non molto tempo fa, con Mostro e...»

«*Mostro?*» esclamò Jingles. «Mostro Dugan conosceva la signora McCausland?»

«Piuttosto bene direi. Mostro e suo marito avevano lavorato in coppia, prima che suo marito morisse. Comunque, lui diceva che la McCausland aveva cento bambole, forse di più, forse duecento. Diceva che era il suo unico passatempo e che una volta ne avevano persino fatto una mostra ad Augusta. Diceva che lei andava più orgogliosa di quella mostra che di qualunque altra cosa avesse fatto per la città e mi sa che debba aver fatto un casino di cose per Haven.»

Peccato che non sia mai arrivato a darle del tu, pensò di nuovo.

«Mostro diceva che a parte le sue bambole, lavorava tutto il tempo», aggiunse Bent. Poi disse ancora: «Da come mi parlava Mostro, mi sono fatto l'idea che fosse... ehm, sul tenero, con lei». Suonò melenso come un western di Roy Rogers, ma così era sembrato Butch Dugan, detto «Mostro», nei confronti di Ruth McCausland. «Molto probabilmente non toccherà a te andare a dargli la bella notizia, ma dovesse succedere, permettimi un consiglio: non fare il furbo.»

«Va bene, ho preso nota. Dugan il Mostro. Ho giusto bisogno di lui per concludere in bellezza il mio giorno di libertà, vero?»

Bent sorrise amaramente.

«La sua collezione di bambole», sbottò Jingles. Annuì. «Naturalmente sapevo che erano bambole...» vide l'occhiata acida di Bent che abbozzò un sorriso. «Okay, ammetto che per un paio di secondi, all'inizio... ma appena ho visto come brillavano al sole e che non c'era neanche una goccia di sangue ho capito subito che cos'erano. Solo che non riuscivo a capacitarmi che ce ne fossero tante.»

«E *ancora* non ti sai capacitare! Né di quello né di niente altro. Non sappiamo un fico secco. Che cosa ci facevano lì? Porca miseria, che cosa ci faceva *lei,* lì?»

Jingles parve avvilito. «Chi avrebbe voluto ucciderla, Bent? Era una così brava persona. Dannazione!»

«Io dico che è stata assassinata», decretò Bent. La sua voce crepitò come legni spezzati in due. «A te è sembrato un incidente?»

«No. Quella non è stata l'esplosione di una caldaia. E quelle esalazioni che ci hanno impedito di scendere in cantina... a te sono sembrate di gasolio?»

Bent scosse la testa. Qualunque cosa fosse, non aveva mai sentito un odore come quello in tutta la sua vita. Forse l'unica cosa ragionevole scaturita da quell'ebete di Berringer era stata la sua opinione secondo cui respirare quelle esalazioni potrebbe essere stato pericoloso e che quindi era meglio non scendere finché l'aria della cantina del municipio non si fosse ripulita. Ora aveva da chiedersi se non fossero stati tenuti lontano di proposito... magari perché non vedessero una caldaia completamente distrutta.

«Dopo che avremo scritto il nostro rapporto su questa merdaccia», brontolò Jingles, i papaveri locali avranno parecchie cosucce da spiegare. Dico di Allison, Berringer, quelli lì e qualche cosa dovranno chiarire a Dugan.»

Bent annuiva. «Una roba pazzesca. *L'aria* era pazzesca. Cioè, mi stavano venendo le vertigini. E a te?»

«Quelle esalazioni...» cominciò Jingles, titubante.

«Affanculo le esalazioni. A me girava la testa in *strada.* Tutte quelle bambole, Bent. Ma che cosa ci facevano le sue bambole, lì?»

«Non lo so.»

«Nemmeno io. Ma sicuramente è un altro punto che non quadra manco per un cazzo. Senti un po': se qualcuno la odiava abbastanza da volerla assassinare, forse la odiava abbastanza da far saltare in aria con lei anche le sue bambole. Ti va?»

«Mica tanto», brontolò Benton Rhodes.

«Ma potrebbe essere», insisté Jingles, come se perseverando valesse quanto una prova. Bent cominciò a capire che Jingles si sforzava di estrarre qualcosa di razionale dalla follia assoluta. Gli chiese di provare di nuovo con la radio.

Ottennero una ricezione leggermente migliore, ma ancora niente che permettesse loro di rallegrarsi. Bent non rammentava di aver mai subito in precedenza le interferenze dal disco a microonde di Troy a così breve di-

stanza da Derry.

3

Secondo i testimoni intervistati, l'esplosione era avvenuta alle 15.05, minuto più minuto meno. L'orologio del municipio aveva battuto tre rintocchi come sempre. Cinque minuti dopo, PA-TA-PAM! Adesso, mentre tornava a Derry quando era ormai buio, si manifestò a Benton Rhodes un'immagine disgraziatamente persuasiva, una fantasia che gli rivestì tutto il corpo di pelle di cappone. Vide le lancette dell'orologio del campanile che segnavano le tre e quattro minuti del pomeriggio in quella calda giornata di pieno luglio priva di vento. Tutt'a un tratto uno sguardo passa fra coloro che pranzano all'*Haven Lunch;* fra quelli che fanno la spesa da Cooder; fra quelli che si aggirano fra le corsie del negozio di casalinghi e ferramenta; fra le signore al Junque-A-Torium; fra i bambini che dondolano sulle altalene o stanno appesi alle strutture tubolari nella calura estiva della palestra scoperta dietro la scuola; va dagli occhi di una signora obesa che gioca un doppio sui campi a tennis comunali dietro al municipio alla sua partner e poi alle loro obese avversarie dall'altra parte della rete. La palla che fa il punto per il game se ne rotola lentamente verso l'angolo del campo di gioco mentre le quattro donnone si sdraiano e si portano le mani alle orecchie in attesa. In attesa dell'esplosione.

Tutti coloro che si trovano in città e aspettano il PA-TA-BUM, che vibri nel cielo come un colpo di maglio.

Bent rabbrividì al posto di guida.

*Le cassiere del supermercato. I clienti nelle corsie. La gente all'*Haven Lunch *di fianco agli sgabelli o dietro al bancone. Alle 15.04 si sono sdraiati per terra, dal primo all'ultimo. E alle 15.06 si sono rialzati per riprendere la loro vita normale. Tutti eccetto i Gufi designati. Anche Allison e Berringer, che andavano in giro a dire che era scoppiata la caldaia quando non era vero, e che non sapevano chi fosse la vittima, quando lo sapevano benissimo, porca merda!*

Non crederai davvero che tutti sapessero che stava per succedere?

Invece sì, una parte della sua mente ne era convinta. Perché se la brava gente di Haven non avesse saputo in anticipo dell'esplosione, com'era possibile che le sole vittime erano state Ruth McCausland e le sue bambole? Com'era possibile che non si fosse registrato nemmeno un taglietto a un braccio, quando Main Street era stata attraversata da una mitragliata di

schegge di vetro a una velocità che doveva aver sfiorato i duecento all'ora?

«Credo che ormai dovremmo essere fuori del raggio d'azione di quella fottuta parabolica», considerò Bent. «Riprova.»

Jingles prese il microfono. «Io continuo a non capire dove cavolo sono andati a finire i rinforzi. Forse è successo qualcosa anche da qualche altra parte. Le disgrazie non vengono...»

«Già, mai sole.» Mentre Jingles schiacciava il pulsante sul microfono, Bent completava una curva. Stava raddrizzando le ruote, quando i fari e le luci a intermittenza illuminarono un camioncino messo di traverso a ostruire la strada.

«Porca...» Prima che finisse di imprecare il suo piede affondava di riflesso il pedale del freno. I copertoni Firestone stridettero e fumarono. Per qualche attimo Bent temette di non farcela, poi l'automobile si arrestò con la punta del muso a tre metri dal camioncino apparentemente abbandonato in mezzo alla strada.

«Qualcuno mi passi la carta da cesso, per piacere», mormorò Jingles con un filo di voce tremante.

Scesero, liberando entrambi il calcio della pistola senza nemmeno accorgersene. L'aria estiva era satura dell'odore della gomma bruciata.

«E quest'altra stronzata che cosa sarebbe?» esclamò Jingles. E Bent pensò: *lo sente anche lui. C'è qualcosa che non quadra, c'entra con quello che è successo in paese e lo sente anche lui.*

Passò un soffio di vento e Bent sentì lo sbatacchiare di un lembo di tela e un'incerata che si trovava sul cassone, scivolò via con un fruscio secco di serpenti a sonagli. Sentì un crampo improvviso di paura nel ventre. Sembrava la canna di un bazooka. Cominciò a flettere le ginocchia per acquattarsi, poi, un po' disorientato, riconobbe una comune sezione di conduttura da fogna appoggiata a una sorta di sostegno di legno. Niente di cui aver paura. Però aveva paura lo stesso. Era atterrito.

«Bent, ho già visto quel camion su ad Haven. Era fermo davanti al ristorante.»

«C'è qualcuno?» gridò Bent.

Nessuna risposta.

Bent si voltò verso Jingles. Jingles lo fissò con occhi grandi e scuri nella faccia bianca.

Bent pensò all'improvviso: *interferenze della parabolica a microonde? Ma sono state veramente quelle a impedirci di comunicare con la Centrale?*

«Se c'è qualcuno a bordo di quel camion è meglio che si faccia sentire!» intimò Bent. «Avete...»

Dal cassone scoperto giunse una risatina stridula. Poi fu di nuovo silenzio.

«Cristo, non mi piace», gemette Jingles Gabbons.

Bent fece un passo avanti spianando la pistola, poi il mondo fu investito dalla luce verde.

15
Ruth McCausland

1

Ruth Arlene Merrill McCausland aveva cinquant'anni ma ne dimostrava dieci di meno, e anche quindici, nelle sue giornate migliori. Donna o no, ad Haven era considerata unanimemente il miglior poliziotto che la città avesse mai avuto. Alcuni sostenevano che era per via del marito, che aveva servito nella polizia statale, per altri era semplicemente perché Ruth era Ruth. In ogni caso ritenevano tutti che per Haven fosse una gran fortuna averla. Era adamantina ma imparziale. Manteneva sempre la calma nei momenti critici. Questo diceva di lei la gente di Haven e altri ancora. In un borgo del Maine da sempre governato dagli uomini, simili testimonianze avevano un grande valore ed era giusto che fosse così: Ruth era una donna notevole.

Era nata e cresciuta ad Haven: in effetti era nientemeno che la pronipote di Donald Hartley, il religioso rimasto così dolorosamente stupefatto dal voto con cui la popolazione aveva cambiato il nome della propria città nel 1901. Nel 1955 le era stata accordata l'ammissione anticipata all'Università del Maine, terza studentessa di tutti i tempi a essere iscritta ai corsi regolari di quell'università alla tenera età di diciassette anni. Aveva scelto un corso di giurisprudenza.

L'anno seguente si era innamorata di Ralph McCausland, suo compagno di corso. Ralph era alto: con i suoi centonovanta centimetri di statura era ancora tre dita più basso del suo amico Anthony Dugan (noto come Butch agli amici in generale e come Mostro solo a due o tre molto intimi), ma sovrastava Ruth di un paio di spanne. Grande e grosso com'era, riusciva a essere incredibilmente aggraziato ed era costantemente sorretto da un carattere gioviale. Voleva diventare poliziotto statale. Quando Ruth gli aveva

domandato come mai, aveva semplicemente risposto che tale era stato suo padre. Le aveva spiegato che non aveva bisogno di una laurea in legge per entrare nella polizia, dove erano richiesti solo un diploma di medie superiori, occhi buoni, ottimi riflessi e una fedina penale pulita. Ma Ralph McCausland voleva qualcosa di più che limitarsi a onorare il padre seguendo le sue orme. «Un uomo che si mette a lavorare senza aver previsto come far carriera o è uno sfaticato o è scemo», aveva confidato una sera a Ruth bevendo Coca-Cola alla *Tana dell'orso.* Siccome era timido riguardo le sue ambizioni le aveva però taciuto di aspirare a diventare un giorno il primo poliziotto del Maine. Ruth naturalmente lo sapeva benissimo.

L'anno seguente aveva accettato la proposta di matrimonio di Ralph a condizione che aspettasse che lei avesse ottenuto la propria laurea. Non intendeva esercitare la professione, gli aveva spiegato, ma voleva essere in grado di aiutarlo al meglio. Ralph aveva acconsentito. L'avrebbe fatto qualunque uomo al suo posto, davanti a tanta intelligente avvenenza. Quando si era sposata nel 1959, Ruth era avvocato.

Si era accostata al talamo nuziale ancora vergine. Era un po' in ansia da questo punto di vista anche se solo nei recessi della sua mente, là dove non riusciva a spingere fino in fondo il suo ferreo controllo, osava chiedersi alquanto nebulosamente se *quella* parte di lui fosse in proporzione con il resto della sua struttura fisica: così le era sembrato qualche volta quando erano stati a ballare o quando le loro effusioni si erano fatte più appassionate. Ma Ralph aveva agito con delicatezza e c'era stato solo un disagio momentaneo che presto si era trasformato in piacere. «Mettimi incinta», gli aveva bisbigliato all'orecchio quando lui aveva cominciato a muoversi sopra di lei, dentro di lei.

«Con piacere, signora», le aveva risposto Ralph, un po' trafelato.

Ma Ruth non aveva concepito.

Figlia unica di John e Holly Merrill, Ruth aveva ereditato una discreta somma di denaro e una bella casa d'epoca ad Haven Village, quando suo padre era morto nel 1962. Così gli sposi avevano venduto la loro piccola abitazione postbellica a Derry e nel 1963 si erano trasferiti ad Haven. Qui, sebbene nessuno dei due avrebbe mai confessato all'altro anche la minima ombra nella propria felicità, sentivano entrambi la malinconia delle troppe stanze vuote nella vecchia casa vittoriana. Certe volte Ruth pensava che la felicità perfetta si manifesta solo in un contesto di piccole discordanze: lo schianto di un vaso rovesciato, un grido ridanciano di esultanza proprio nel momento in cui ti assopisci in un meritato sonnellino nelle ultime ore del

pomeriggio, un bimbo che si rimpinza di dolciumi alla festa di Hallowen e che forzatamente deve avere un incubo nelle ore piccole della notte del primo di novembre. Nei suoi momenti di rimpianto (si preoccupava attivamente che ce ne fossero molto pochi), Ruth pensava talvolta ai fabbricanti di tappeti musulmani, che volontariamente includevano sempre un difetto nel loro lavoro in onore della Divinità infallibile che li aveva creati creature fallaci. Più di una volta rifletteva che nell'arazzo di una vita vissuta in onestà, era un figlio a svolgere il ruolo analogo di decoroso errore.

Nel complesso comunque erano felici. Preparavano insieme i casi più difficili di Ralph, le cui deposizioni in tribunale erano sempre pacate, rispettose e micidiali. Poco importava se l'imputato era solo un automobilista sbronzo, un piromane o un poveraccio che avesse spaccato una bottiglia di birra in testa a un avversario in un litigio fra ubriachi in qualche osteria. A essere arrestati da Ralph McCausland, le probabilità di scamparla erano più o meno le stesse che avrebbe avuto di ricevere solo ferite superficiali un tizio che si fosse trovato nel bel mezzo della zona scelta per un test nucleare.

Durante gli anni in cui Ralph era occupato nella sua lenta ma progressiva ascesa nella burocrazia della polizia statale del Maine, Ruth aveva intrapreso la propria carriera di impegno civile. Non per questo l'aveva mai vista come una «carriera», e certamente non aveva mai inquadrato la sua attività in un contesto «politico». Lei non si occupava di politica locale, bensì di servizi sociali. La differenza sarà stata piccola, ma per lei era fondamentale. Nello svolgere la sua attività non era così serena come appariva alle persone per cui lavorava. Perché si potesse sentire veramente appagata, avrebbe avuto bisogno di un figlio. In questo non c'era niente di strano o umiliante. Ruth era in fondo figlia del suo tempo e anche la persona più intelligente non è immune dagli effetti della propaganda più assillante. Erano stati da uno specialista di Boston, che dopo una serie di analisi li aveva giudicati entrambi perfettamente sani. Il suo consiglio era stato di prenderla con filosofia. In un certo senso la notizia era stata crudele per loro. Se fosse risultato che uno dei due era sterile, avrebbero sicuramente adottato un bambino, ma stando così le cose, avevano deciso di aspettare un po' e di seguire il consiglio del medico... o almeno di provarci. Questo mentre, senza che alcuno dei due lo potesse sapere o lo avesse intuito, Ralph non aveva più molto da vivere ora che raffiorava tra loro l'ipotesi di un'adozione.

In quegli ultimi anni del loro matrimonio intanto Ruth aveva finito con

l'instaurare un'adozione per proprio conto: aveva adottato Haven.

La biblioteca, per esempio. Da tempi immemorabili la canonica metodista era piena di libri. C'erano un buon numero di tascabili polizieschi e di copie del *Reader's Digest* che, appena aperti, sprigionavano il nitido odore della muffa. Altri volumi si erano gonfiati alle dimensioni di guide telefoniche quando le tubature della canonica erano scoppiate nel 1957. Il grosso della collezione però era ancora in condizioni sorprendentemente buone e Ruth li aveva pazientemente inventariati, conservando i libri utilizzabili, vendendo quelli malridotti perché venissero riciclati, buttando via solo quelli assolutamente irrecuperabili. La Biblioteca Comunale di Haven aveva aperto ufficialmente nel dicembre 1968 nei locali ristrutturati della canonica metodista, con Ruth McCausland nelle vesti di bibliotecaria volontaria, carica che avrebbe rivestito fino al 1973. Il giorno in cui aveva abbandonato quel posto, il comitato dei garanti aveva appeso una sua fotografia sotto la mensola del caminetto nella sala di lettura. Ruth aveva protestato, ma si era rassegnata quando aveva capito che il comitato intendeva onorarla anche contro la sua volontà. Aveva capito che avrebbe potuto ferire i loro buoni sentimenti, ma mai farli desistere dal loro proposito. Avevano *bisogno* di renderle omaggio. Quella biblioteca, che Ruth aveva fondato da sola, seduta sul gelido pavimento della canonica, avviluppata in una vecchia giacca da caccia a scacchi presa a prestito da Ralph, con l'alito che le si condensava uscendo dal naso e dalla bocca, a vagliare pazientemente il contenuto di scatole e scatole di libri fino a perdere la sensibilità nelle dita, aveva meritato nel 1972 l'importante citazione di «biblioteca dell'anno» fra tutte le analoghi istituzioni provinciali del Maine.

In altre circostanze Ruth ne sarebbe stata almeno parzialmente lusingata, ma destino vuole che assai poco riuscisse a farle affiorare un sorriso sulle labbra in quell'anno e in quello seguente. Il 1972 è l'anno in cui era morto Ralph McCausland. Nella tarda primavera aveva cominciato a lamentare forti mal di testa. In giugno gli era comparsa una grossa macchia nell'occhio destro. La radiografia aveva rivelato la presenza di un tumore cerebrale. Era morto in ottobre, due giorni prima del trentasettesimo compleanno.

Nella camera ardente, Ruth era rimasta a lungo immobile di fianco alla bara scoperta. Aveva pianto quasi di continuo per un'intera settimana e sospettava che avrebbe avuto altre lacrime da spargere, a oceani, forse, nelle settimane e nei mesi a seguire. Ma non avrebbe mai pianto in pubblico più di quanto si sarebbe presentata in strada nuda. Agli occhi di coloro che la guardavano (vale a dire praticamente tutti) era graziosamente composta co-

me sempre.

«Addio, caro», aveva detto finalmente e gli aveva baciato l'angolo della bocca. Gli aveva sfilato l'anello di poliziotto dall'anulare della mano destra e l'aveva infilato al proprio dito. Il giorno dopo era scesa da G.M. Pollock a Bangor e se l'era fatto stringere. L'aveva portato fino al giorno della sua morte e sebbene la violenza dell'esplosione le avesse divelto il braccio dalla spalla, né Bent né Jingles avevano minimamente indugiato nel riconoscerlo.

2

L'attività di bibliotecaria non era l'unica che Ruth svolgesse in città. In autunno raccoglieva fondi per l'Associazione contro il cancro e in ciascuno dei sette anni in cui aveva svolto questo incarico, aveva versato all'associazione il contributo maggiore raccolto fra tutte le cittadine del Maine. Il segreto del suo successo era semplice: Ruth andava *dappertutto.* Si presentava cordiale e impavida anche ai personaggi dalla fronte più bassa e dagli occhi più infossati che vivevano negli angoli più remoti della campagna, gente che sembrava spesso ancor più imbastardita dei cani ringhiosi che tenevano in cortili ingombri di carcasse arrugginite di vecchie automobili e attrezzature agricole andate alla malora. E nella maggior parte dei casi strappava loro un contributo. Forse c'erano fra loro quelli che le davano qualcosa solo perché disorientati dall'aver ricevuto una visita dopo chissà quanto tempo.

Solo una volta era stata morsicata da un cane, ma era stato un evento memorabile. Il cane in sé non era grosso, ma aveva un *fracco* di denti.

MORAN, c'era scritto sulla cassetta per la corrispondenza. A casa c'era solo il cane. Il cane era sbucato da dietro la casa ringhiando, quando Ruth era in veranda a bussare alla porta di legno grezzo. Aveva teso la mano all'animale e il cane del signor Moran gliel'aveVa immediatamente morsicata, per poi allontanarsi subito da lei e schizzare uno spruzzo di orina sul parapetto della veranda per la grande eccitazione. Ruth aveva ridisceso i gradini, togliendosi dalla borsetta un fazzoletto con cui fasciarsi la mano sanguinante. Il cane le si era avventato contro una seconda volta e l'aveva morsicata di nuovo, alla gamba. Lei se n'era liberata con un calcio e per qualche istante il cane aveva mantenuto le distanze, ma quando Ruth si era avviata zoppicando verso la sua *Dart,* l'aveva attaccata alle spalle e morsicata per la terza volta. Era stato questo l'unico morso grave. Il cane del si-

gnor Moran le aveva staccato dal polpaccio sinistro un considerevole boccone di tessuto molle (quel giorno Ruth portava la sottana ma da allora non sarebbe mai più andata a raccogliere fondi per l'associazione a gambe scoperte), per poi rinculare fino al centro del prato incolto del suo padrone, dove si era seduto a ringhiare e sbavare con il sangue di Ruth che gli gocciolava dalla lingua pendente. Invece di mettersi al volante della sua automobile, Ruth aveva aperto il baule. Aveva agito in tutta calma. Riteneva che se si fosse mossa più celermente il cane l'avrebbe assalita di nuovo. Aveva imbracciato il Remington .30-06 che aveva dall'età di sedici anni. Aveva freddato la bestia nel momento in cui tornava verso di lei al piccolo trotto. Aveva raccolto il cadavere e l'aveva adagiato su dei giornali nel baule per trasportarlo dal dottor Daggett, il veterinario di Augusta che si era occupato di Peter, il cane di Bobbi, prima di cedere l'ambulatorio e traslocare in Florida. «Se questo bastardo aveva la rabbia, allora sono in un bel pasticcio», aveva annunciato a Daggett. Gli occhi incuriositi del veterinario si erano spostati incuriositi dal cane che aveva una pallottola al centro degli occhi vitrei e una vasta area della nuca scoperta, a Ruth McCausland, la quale, morsicata e sanguinante, era cortese come sempre. «So che per l'esame avrebbe preferito avere una porzione di cervello più abbondante, ma è stato inevitabile. Vuol dare un'occhiata, dottor Daggett?» Lui le aveva detto che aveva bisogno di farsi visitare da un medico: le ferite andavano medicate e il polpaccio andava ricucito. Nella sua compostezza Daggett aveva forse rasentato in quel momento il massimo sconvolgimento interiore di cui era capace. Ruth gli aveva risposto che lo riteneva perfettamente in grado di medicargli le ferite. Quanto al lavoro di «uncinetto», come lo aveva definito, si sarebbe recata al pronto soccorso di Derry subito dopo aver fatto alcune telefonate. Lo aveva esortato a esaminare il cane mentre lei telefonava e gli aveva chiesto il permesso di usare il suo studio privato per non spaventare la clientela. Quando era entrata, una donna aveva gridato e non c'era di che meravigliarsi: Ruth aveva una gamba lacerata e rossa di sangue e fra le braccia altrettano insanguinate portava avvolto in una coperta il cadavere già per metà irrigidito del cane di Moran. Daggett l'aveva invitata a usare senza remore il suo telefono, così lei aveva fatto, preoccupandosi però di far addebitare la prima chiamata al destinatario e la seconda al proprio numero di casa: dubitava che il signor Moran avrebbe accettato di pagare. Ralph era a casa di Mostro Dugan a visionare fotografie in previsione di un imminente processo per omicidio al quale avrebbero testimoniato. La moglie di Mostro non aveva notato nien-

te di insolito nella voce di Ruth, né aveva notato niente Ralph, il quale più tardi le avrebbe detto che sarebbe potuta essere una splendida delinquente. Ruth comunque lo avvertiva che aveva fatto tardi nel suo giro di raccolte di fondi per la lotta contro il cancro. Gli raccomandava, se fosse rincasato prima di lei, di scaldare il polpettone e di farsi saltare in padella un po' di verdure, cucinate all'orientale, come piaceva a lui: nel congelatore ne avrebbe trovate sei o sette confezioni pronte. Gli ricordava inoltre che c'era anche una torta pronta nella cassetta per il pane, se avesse avuto voglia di qualcosa di dolce. Frattanto Daggett aveva cominciato a disinfettarle le ferite. Ruth era molto pallida. Ralph voleva sapere come mai aveva fatto tanto tardi. Lei gli aveva risposto che gli avrebbe raccontato tutto a casa. Ralph aveva concluso che non vedeva l'ora e che le voleva bene e Ruth lo aveva parimenti ricambiato. Quindi, mentre Daggett finiva con il morso dietro al ginocchio (le aveva medicato la mano mentre conversava con Ralph) e passava alla ferita più profonda al polpaccio (ebbe la netta sensazione delle proprie carni vive che si ritraevano per cercare di sottrarsi all'alcol) aveva chiamato il signor Moran. Gli aveva detto che il suo cane l'aveva morsicata tre volte e che l'ultima volta era stato di troppo e quindi era stata costretta a ucciderlo e andandosene gli aveva lasciato nella cassetta per le lettere un certificato di adesione e l'Associazione americana per la lotta contro i tumori avrebbe accettato un contributo di qualunque entità avesse ritenuto adeguata alle sue possibilità. C'era stata una breve pausa di silenzio. Poi il signor Moran aveva cominciato a parlare. Poco dopo aveva cominciato a gridare. Finalmente aveva cominciato a sbraitare. Fuori dei gangheri com'era, il signor Moran aveva trovato una tale vena poetica nell'espressione di una sfilza di volgarità da sfiorare le esaltazioni di un volo pindarico. Mai si sarebbe ripetuto in vita sua e quella volta in cui invano ci avrebbe provato, avrebbe ricordato quella conferenza con mesta e quasi affettuosa nostalgia. Non si poteva negare che Ruth l'avesse indotto a dare il meglio di sé. Il signor Moran aveva detto che poteva star sicura che l'avrebbe querelata chiedendo in risarcimento tutti i dollari che aveva fino all'ultimo centesimo e anche qualche dollaro in più. Il signor Moran le aveva detto che avrebbe adito le vie legali e che fra i suoi amici del poker c'era il migliore avvocato della contea. Il signor Moran pronosticava che per Ruth la cartuccia che aveva usato per uccidere il suo buon vecchio cagnolino sarebbe stata la più costosa che mai persona avesse inserito in una canna di fucile. Il signor Moran aveva detto che quando avesse finito con lei, Ruth avrebbe maledetto sua madre per aver aperto le gambe per suo padre. Il si-

gnor Moran aveva detto che malgrado sua madre fosse stata tanto stupida da farlo, capiva, solo sentendo la sua voce, che la miglior parte di lei era schizzata fuori dal pene incontestabilmente sottodimensionato di suo padre per colarle giù per quel tronco di lardo che sua madre chiamava coscia. Il signor Moran l'aveva informata che, per quanto la molto onorevole Ruth McCausland volesse credersi Stronza Regina di Monte Merda, avrebbe presto scoperto di non essere altro che uno stronzetto fra i tanti nel Gran Cesso della Vita. Il signor Moran aveva aggiunto che, in quel caso particolare, teneva in mano la catena di quella grandiosa cloaca e aveva tutte le intenzioni di tirarla. Il signor Moran aveva detto altro ancora. Il signor Moran non aveva semplicemente parlato: il signor Moran aveva *predicato.* Il venerando Colson (o era stato Cooder?) non avrebbe potuto confrontarsi con il Moran di quel giorno nemmeno all'epoca aurea del suo ascendente sulle masse. Ruth aveva atteso pazientemente che la sua parlantina si esaurisse almeno momentaneamente, quindi, in un tono di voce sommesso e pacato, dal quale mai si sarebbe potuto intuire che il polpaccio le bruciava come se glielo stessero cuocendo in un forno, aveva risposto al signor Moran che, sebbene la legge non fosse del tutto esplicita in proposito, un risarcimento per danni subiti veniva più spesso assegnato alla vittima anche in mancanza di denuncia che al proprietario, nel caso di aggressioni da parte di animali. Il nocciolo della questione era se il proprietario avesse preso tutte le normali misure di sicurezza per evitare...

«*Ma che cosa cazzo sta dicendo?*» aveva strepitato Moran.

«Le sto dicendo che un collegio giudicante non si mostra ben disposto nei confronti di una persona che lascia il cane libero di assalire e morsicare una donna venuta a raccogliere fondi per un'organizzazione assistenziale come l'Associazione americana per la lotta contro i tumori. Messa in altre parole, sto cercando di farle capire che in tribunale, la faranno *pagare* per essersi comportato da perfetto imbecille.»

Silenzio stupefatto all'altro capo del filo. La musa del signor Moran era fuggita per sempre.

Ruth si era concessa una breve pausa durante la quale aveva lottato contro un attimo di mancamento mentre Daggett finiva di disinfettarla e le applicava una leggera garza sterile sulla ferita. «Se mi portasse in tribunale, signor Moran, crede che il mio avvocato riuscirebbe a trovare qualcuno disposto a testimoniare che il suo cane aveva già morsicato?»

Silenzio all'altro capo della linea.

«Mettiamo magari *due* testimoni?»

Ancora silenzio.

«Forse *tre*...»

«Va' a farti fottere, troia», aveva sbottato all'improvviso Moran. «Non mi incanti.»

«Be'», aveva replicato Ruth, «non posso dire che sia stato un piacere parlare con lei, ma ascoltarla mentre esponeva i suoi punti di vista è stato indubbiamente istruttivo. Alle volte ci si illude di aver visto fin sul fondo del pozzo della stupidità umana ed è bene che qualcuno ci ricordi che quel pozzo in realtà non ha fondo. Ora temo di dover riattaccare. Speravo di passare da altre sei famiglie oggi, ma ho paura che dovrò rimandare. Ora devo recarmi al più presto all'ospedale di Derry per farmi mettere dei punti, mi sa.»

«Spero con tutto il cuore che l'ammazzino», aveva ringhiato Moran.

«Capisco. Ma cerchi lo stesso di dare una mano alla lotta contro i tumori, se le riesce. Ci serve tutto l'aiuto che riusciamo a trovare se vogliamo sperare di fermare il cancro in questa generazione. E anche i bastardi farabutti, imbecilli, biliosi e volgari come lei, possono fare la loro parte.»

Moran non l'aveva querelata. Una settimana dopo però aveva ricevuto da lui la busta del certificato d'adesione. Non l'aveva affrancata, probabilmente di proposito, perché le venisse recapitata con la multa da pagare. Conteneva un messaggio e un biglietto da un dollaro con una larga macchia marrone. MI CI SONO PULITO IL CULO, TROIA! dichiarava trionfante il messaggio. Era vergato nelle grosse lettere scomposte di uno scolaro di prima elementare con problemi motori. Ruth aveva pizzicato la banconota per un angolino e l'aveva acclusa al bucato. Quando era uscita dal lavaggio (pulita: fra le molte cose che apparentemente il signor Moran non sapeva, c'era anche che le macchie di sterco vengono via con l'acqua fredda), l'aveva stirata. Dopodiché non solo il dollaro era pulito, ma era anche frusciante, quasi che fosse uscito dalla zecca solo il giorno prima. L'aveva infine riposto nella sacca di tela dove teneva tutto il denaro raccolto. Sul suo registro aveva annotato: *B. Moran, $1.*

3

La Biblioteca Comunale di Haven. L'Associazione per la lotta contro il cancro. La Conferenza dei piccoli centri urbani del New England. Ruth aveva servito Haven in tutte queste iniziative. Si era anche occupata della chiesa metodista ed era ben raro che a un pranzo organizzato in parrocchia

mancasse uno spezzatino di Ruth McCausland o che a una vendita di beneficenza non ci fosse una torta o un pan con l'uva di Ruth McCausland. Era stata nel consiglio scolastico e nella commissione scolastica per i libri di testo.

Ci si chiedeva in città come facesse a star dietro a tutto. Quando lo domandavano direttamente a lei, sorrideva e rispondeva che le mani indaffarate erano mani felici. Con tante occupazioni quotidiane si sarebbe pensato che non avesse tempo da dedicare agli hobby... e invece ne aveva due. Amava molto leggere (era particolarmente appassionata dei western di Bobbi Anderson; li aveva tutti e tutti autografati) e si divertiva a collezionare bambole.

Uno psicologo avrebbe immediatamente messo la collezione di bambole di Ruth in relazione con il suo desiderio inappagato di avere dei figli. Ruth ne avrebbe convenuto, nonostante la sua diffidenza verso gli psicologi. Ne avrebbe convenuto almeno fino a un certo punto. *Motivazioni recondite o no, mi rendono felice,* avrebbe risposto a chi le avesse illustrato quel punto di vista. *E io credo che la felicità sia l'esatto opposto di tristezza, amarezza e rancore: c'è da augurarsi che si eviti di dissezionare la felicità il più a lungo possibile.*

Nei primi anni di residenza ad Haven, Ruth e Ralph avevano condiviso uno studio al piano di sopra. La casa era abbastanza spaziosa perché ciascuno avesse il proprio studio privato, ma piaceva loro di stare insieme la sera. In effetti lo studio era nato da due stanze il cui muro divisorio Ralph aveva abbattuto per creare uno spazio ancor più vasto del soggiorno al piano di sotto. Ralph vi teneva le sue collezioni di monete e di scatole di fiammiferi, una parete intera di libreria (i libri di Ralph erano tutti saggi, per lo più di storia militare) e un vecchio scrittoio a saracinesca che Ruth stessa aveva restaurato.

Per Ruth aveva allestito quella che entrambi chiamavano «la scuola».

Due anni prima che cominciassero i mal di testa, Ralph si era accorto che Ruth cominciava a non avere più posto dove tenere le sue bambole (adesso ce n'era una fila persino sopra la sua scrivania, da dove ogni tanto ne cadeva una, quando batteva a macchina). Sedevano sullo sgabello nell'angolo, lasciavano penzolare le gambine dai davanzali delle finestre e se veniva qualcuno a trovarli, di solito doveva trovarsene tre o quattro in grembo per poter occupare una poltrona. Né le visite erano rade: Ruth esercitava anche in qualità di notaio e passava sempre qualcuno che aveva bisogno di autenticare le firme su un atto di vendita o autorizzare la riscos-

sione di una cambiale.

Così quell'anno, per Natale, Ralph aveva costruito una decina di piccoli banchi da scuola per le bambole. Ruth ne era stata entusiasta. Le ricordavano la scuola di un'unica aula che aveva frequentato a Crosman Corner. Aveva sistemato i banchi allineandoli per bene e in essi aveva fatto sedere le sue bambole. Da quel giorno quell'angolo dello studio di Ruth era diventato la scuola.

Il Natale successivo (l'ultimo per Ralph, anche se all'epoca si sentiva ancora benissimo e il tumore che l'avrebbe ucciso aveva ancora le dimensioni di un punticino microscopico nella sua testa) lui le aveva regalato quattro banchi nuovi, tre bambole e una lavagna in scala con i banchi. Era quanto serviva per completare l'illusione di una piccola e accogliente aula scolastica. Sulla lavagna aveva scritto: «*Cara maestra, ti amo con tutto il cuore...*UN SEGRETO AMMIRATORE».

Gli adulti erano affascinati dalla scuola in miniatura di Ruth. Ugualmente incantati restavano i bambini e Ruth era sempre lieta di vederli, maschi e femmine indistintamente, giocare con le sue bambole, anche se ce n'erano alcune preziose e molte di quelle più antiche erano assai delicate. Alcuni genitori si innervosivano non poco quando venivano a sapere che i loro figli giocavano con una bambola della Cina precomunista o con una bambola appartenuta alla figlia del presidente della Corte suprema John Marshall. Ruth era una donna sensibile e se si accorgeva che l'ingenuo divertimento di un bambino con le sue bambole provocava autentico disagio in un genitore, si affrettava a esibire una Barbie e un Ken che portava a portata di mano per quelle occasioni. Con quelle bambole moderne i bambini giocavano distrattamente, come se si rendessero conto che quelle *vere* erano state loro proibite per qualche misteriosa ragione.. Se invece Ruth aveva la sensazione che i genitori trattenessero i figli perché non volevano che dei bambini giocassero con i pezzi di collezione di una signora adulta, faceva loro capire chiaro e tondo che non le dispiaceva affatto.

«Ma non ha paura che qualche bambino gliele danneggi?» le aveva domandato una volta Mabel Noyes. Il Junque-A-Torium di Mabel era tappezzato di avvisi quali: GUARDARE E NON TOCCARE, ARTICOLO CADUTO ARTICOLO VENDUTO. Mabel sapeva che la bambola appartenuta alla figlia del presidente Marshall valeva almeno seicento dollari: ne aveva mostrato una fotografia a un commerciante in bambole rare a Boston, il quale le aveva detto quattrocento, dal che giudicava che seicento fosse una quotazione accettabile. Poi c'era una bambola che era appartenu-

ta ad Anna Roosevelt... un'autentica bambolina voodoo haitiana... Dio se lo sapeva che cos'altro, tutte sedute a guancia a guancia e a gomito a gomito con i bambolotti più comuni.

«Per niente», aveva risposto Ruth. Trovava l'atteggiamento di Mabel non meno curioso di quanto Mabel trovasse il suo. «Se Dio ha stabilito che una di queste bambole debba rompersi, può farlo Lui stesso o può mandare un bambino a farlo per Lui. Finora però nessun bimbo me ne ha mai rotta una. Sì, qualche testa si è staccata, ed è vero che Joe Pell ha manomesso l'anello dietro la schiena di Mrs. Beasley, che adesso non riesce a dire altro che qualcosa come: "Vuoi fare la doccia?" ma nel complesso non mi sembrano danni gravi.»

«Mi perdonerà se io continuo a pensare che è un terribile rischio, con oggetti così fragili e insostituibili», aveva insistito Mabel. Poi aveva tirato su con il naso. «Certe volte mi sembra che l'unica cosa che abbia imparato in vita mia è che i bambini rompono tutto.»

«Forse sono solo stata fortunata. Ma devo dirle che sono estremamente prudenti con le bambole e credo che sia perché le amino.» Ruth aveva fatto una pausa, corrugando lievemente la fronte. «*Quasi* tutti perlomeno», aveva ritenuto di aggiungere poi.

Che non tutti i bambini volessero giocare con «gli scolaretti», e che in effetti alcuni fra loro sembravano addirittura *temerli* era un fatto che la lasciava perplessa e l'addolorava. Prendiamo per esempio la piccola Edwina Thurlow. Edwina aveva avuto una vera e propria crisi isterica quando sua madre l'aveva presa per mano e l'aveva letteralmente *tirata* davanti alle bambole sedute nei loro banchi, tutte attentamente rivolte alla lavagna. La signora Thurlow considerava le bambole di Ruth *le più adorabili creaturine del mondo, furbe come un gatto che scappa, dolci come un cono gelato.* Qualunque altro luogo comune campagnolo che esistesse come sinonimo di «incantevole» era stato senza dubbio già adoperato dalla signora Thurlow per descrivere le bambole di Ruth, tant'è che mai più avrebbe sospettato la fobia di sua figlia. Aveva infatti pensato che Edwina fosse solo «timida». Ruth, che aveva visto l'inequivocabile luccichio di paura negli occhi della bimba, non era riuscita a dissuadere la madre (che considerava una povera donna ottusa) dallo *spingere* fisicamente la figlia verso le bambole.

Così Norma Thurlow aveva obbligato la piccola Edwina ad avvicinarsi alla scolaresca in miniatura e la piccola Edwina aveva cacciato strilli così assordanti da richiamare Ralph dalla cantina, dov'era sceso a impagliare alcune seggiole. C'erano voluti venti minuti per placare l'isteria di Edwine

e naturalmente era stato possibile calmarla solo riconducendola da basso, lontano dalle bambole. Norma Thurlow era avvilita per l'imbarazzo e ogni volta che lanciava un'occhiataccia a Edwina la bambina veniva nuovamente sopraffatta da un pianto isterico. Quella sera Ruth era salita nello studio ed era rimasta a contemplare mestamente la sua aula di scuola gremita di bambini silenziosi (fra i «bambini» c'erano anche figure venerabili come Mrs. Beasley e la Nonnina, la quale, capovolta e leggermente rimaneggiata, si trasformava nel Lupo Cattivo), domandandosi come avessero potuto spaventare a tal punto Edwina. Dal canto suo, Edwina non era stata certamente in grado di spiegare nulla, tanto più che a qualsiasi delicato tentativo di interrogarla aveva reagito rinnovando i suoi strilli di terrore.

«Avete reso quella povera bambina infelice», aveva detto Ruth, parlando sottovoce alle sue bambole. «Che cosa le avete fatto?»

Le bambole l'avevano fissata in silenzio con i loro occhi di vetro, i loro occhi di bottoni, i loro occhi di stoffa.

«E Hilly Brown non ha voluto saperne di avvicinarsi quella volta che ha accompagnato sua madre per l'autenticazione di quell'atto di vendita», aveva aggiunto Ralph, alle sue spalle. Ruth si era voltata un po' sorpresa, poi gli aveva sorriso.

«Già, anche Hilly», aveva rammentato. E ce n'erano stati altri. Non molti, ma in numero sufficiente da turbarla.

«Coraggio», aveva esclamato Ralph facendo scivolare un braccio intorno alla vita di sua moglie. «Sputate l'osso. Chi di voialtri brutti musi ha spaventato la ragazzina?»

Le bambole lo avevano fissato in silenzio. E per un attimo... solo per un attimo... Ruth si era sentita vibrare nello stomaco una serpe di paura che le era strisciata su per la spina dorsale facendo tintinnare le vertebre come le assicelle di uno xilofono di osso. Era durato una frazione di secondo.

«Non te la prendere, Ruthie», l'aveva consolata Ralph. Come sempre, il suo odore le dava un leggero capogiro. Poi lui l'aveva baciata con vigore, né il suo bacio era stata l'unica cosa vigorosa di lui in quel momento.

«Ti prego», l'aveva rimproverato lei, ansimante, interrompendo il bacio. «Non davanti ai bambini.»

Lui aveva riso, l'aveva sollevata da terra prendendola fra le braccia. «Facciamo davanti all'Opera Omnia di Henry Steel Commager?»

«Splendido», aveva fiatato lei, sentendo di essere per metà... no, per tre quarti... no, per quattro quinti, fuori del vestito.

Avevano fatto l'amore con impeto e con traboccante soddisfazione per

entrambe le parti. Per *tutte* le loro parti. Quel breve attimo di gelo era stato dimenticato.

Ma lo avrebbe ricordato quest'anno, il diciannove luglio. L'immagine di Gesù aveva cominciato a parlare a 'Becka Paulson il sette luglio. Il diciannove luglio, le bambole avevano cominciato a parlare a Ruth McCausland.

4

La cittadinanza rimase piacevolmente sorpresa quando, due anni dopo la morte di Ralph McCausland avvenuta nel 1972, la vedova si era presentata candidata per il posto di guardia comunale ad Haven. La contrastava un certo Mumphry. Costui era uno sciocco, ne convenivano quasi tutti in città, ma si aggiungeva anche che probabilmente non poteva farci niente: era arrivato da poco e non sapeva come comportarsi nella maniera giusta. Coloro che ne discutevano ad *Haven Lunch* erano dell'opinione che fosse più giusto compatirlo che criticarlo. Si proclamava simpatizzante dei democratici e nella presentazione della sua domanda sottolineava in particolare che un tutore dell'ordine avrebbe dovuto arrestare ubriachi, contravventori del codice stradale e malviventi, trovandosi di tanto in tanto a dover arrestare qualche criminale pericoloso da dover accompagnare alla prigione della contea. Certamente i cittadini di Haven non avrebbero eletto una *donna* per un incarico del genere, laureata o no.

L'avrebbero fatto e l'avevano fatto. Dallo spoglio delle schede risultarono 407 voti per McCausland e 9 per Mumphry. Fra i nove voti da lui ottenuti era lecito presumere che ci fossero quelli di sua moglie, di suo fratello, il suo e quello del figlio ventitreenne. Restava ignota l'origine degli altri cinque voti. Nessuno aveva mai parlato, ma Ruth era rimasta sempre nella convinzione che quel signor Moran che abitava al confine della giurisdizione contasse quattro amici in più di quanto gliene avrebbe accreditati lei. Tre settimane dopo le elezioni, Mumprhy e sua moglie avevano lasciato Haven. Il figlio, un bravo ragazzo che si chiamava John, aveva scelto di rimanere e dopo quattordici anni capitava ancora abbastanza spesso che si facesse riferimento a lui come a «quello nuovo»: «Stamattina è passato a spuntarsi i capelli quello nuovo, Mumphry. Vi ricordate quando suo padre si presentò candidato contro Ruth e si buscò quella batosta?» Fatto sta che dopo quella volta Ruth non aveva più avuto rivali.

La cittadinanza aveva giustamente visto nella sua candidatura il pubblico annuncio della fine del suo lutto. Uno degli aspetti (fra i tanti) che lo sfor-

tunato Mumphry aveva mancato di intuire era che nel sostegno massiccio datole nel momento di votare almeno in parte Haven intendeva esclamare: «Urrà, Ruthie! Bentornata!»

La morte di Ralph era stata improvvisa e traumatizzante e per poco, davvero molto poco, non aveva soffocato la parte che in lei era socievole e generosa. Era Ruth stessa a ritenere che quelle caratteristiche della sua personalità smussassero i suoi tratti dominanti di donna astuta, logica e talvolta, per quanto le dispiacesse doverselo confessare, inesorabile. Era giunta a temere che se le fosse venuto meno il lato espansivo e indulgente della sua natura sarebbe stato come uccidere Ralph una seconda volta. Così era tornata ad Haven. Aveva ripreso servizio.

In una piccola città anche una sola persona del genere può influire in maniera determinante sull'atmosfera generale e su quella che i sociologi amano definire «qualità della vita», succede addirittura che tale persona si trasformi in qualcosa di analogo al cuore stesso della città. Ruth si era appunto incamminata verso l'interpretazione di quel ruolo così prezioso quando era morto suo marito. Due anni più tardi, dopo quella che in retrospettiva le appariva come una lunga e squallida stagione trascorsa all'inferno, aveva riscoperto il valore di quel ruolo come si potrebbe rinvenire un piccolo tesoro in un angolo buio della soffitta, una vecchia brocca di cristallo o una sedia a dondolo di massello ancora utilizzabile. L'aveva rimirata in controluce, si era assicurata che non fosse sbrecciata, l'aveva spolverata, lucidata e le aveva restituito la vita. La candidatura alla carica di guardia comunale era stato solo il primo passo. Non avrebbe saputo dire perché le era sembrato tanto giusto, ma così era: le era parso il modo perfetto per ricordare Ralph e contemporaneamente tornare a essere se stessa. Pensava che probabilmente avrebbe trovato il lavoro noioso e sgradevole... ma lo stesso era vero per l'incarico di raccolta di fondi per la lotta contro il tumore e quello di membro per la commissione per la scelta dei libri di testo. Un compito noioso e sgradevole non doveva essere necessariamente *infruttuoso,* fatto che molte persone sembrano ignorare o voler ignorare. Inoltre, si era detta, se davvero ci si fosse trovata male, nessuna legge l'avrebbe obbligata a presentarsi una seconda volta. Intendeva rendersi utile, non martirizzarsi. Se avesse detestato l'incarico avrebbe lasciato che ci provassero Mumphry o qualcun altro del suo stampo.

Aveva invece scoperto che le piaceva. Fra l'altro le dava l'occasione di mettere fine a certe brutte faccende che il vecchio John Harley aveva lasciato sopravvivere... e crescere.

C'era stato per esempio Del Cullum. I Cullum abitavano ad Haven dai tempi dei tempi e Delbert, un rozzo individuo che lavorava come meccanico alle dipendenze di Elt Barker al distributore della Shell, non era probabilmente il primo di quella famiglia a intrattenere rapporti sessuali con le figlie. Nella stirpe dei Cullum c'era un incredibile intreccio tra consanguinei e Ruth sapeva di almeno due Cullum gravemente ritardati e ricoverati a Pineland (secondo una diceria che circolava per la cittadina, uno dei due era nato con membrane fra le dita delle mani e dei piedi).

L'incesto è una di quelle antiche e consolidate tradizioni campagnole di cui i poeti romantici raramente scrivono. Forse era stato proprio in riconoscimento delle lontane radici di quelle consuetudini che John Harley non aveva mai fermamente tentato di intervenire, ma l'idea di «tradizione» in una versione così grottesca, non trovava alcuna attenuante nell'animo di Ruth. Era andata a casa Cullum. C'erano state delle grida. Albion Thurlow le aveva udite chiaramente, sebbene vivesse a mezzo chilometro di distanza e fosse sordo d'un orecchio. Dopo le parole grosse si era sentito il rumore di una sega elettrica alla quale erano seguiti un colpo d'arma da fuoco e un grido. La sega elettrica era stata spenta e Albion, ora giunto in mezzo alla strada con una mano a farsi scudo agli occhi per guardare meglio in direzione di casa Cullum aveva udito levarsi in strilli angosciati la voce delle ragazze: Delbert era afflitto dalle femmine e aveva avuto sei figlie, le quali erano state letteralmente la sua maledizione, quanto lui era stato la loro.

Più tardi, all'*Haven Lunch,* nel raccontare la sua storia a un pubblico attentissimo, il vecchio Albion aveva riferito di aver pensato di tornare in casa a chiamare la guardia comunale... per rendersi conto che probabilmente era stata proprio la guardia comunale a esplodere il colpo. Così Albion era rimasto invece all'altezza della sua cassetta postale in attesa di ulteriori sviluppi. Circa cinque minuti dopo che era cessato il rumore della sega elettrica, Ruth McCausland era montata in macchina ed era ripartita verso la città. Cinque minuti dopo ancora aveva visto transitare Del Cullum sul suo camioncino. Accanto a lui sedeva la moglie distrutta. Nel cassone scoperto c'erano un materasso e alcune scatole di cartone piene di indumenti e stoviglie. Delbert e Maggie Cullum non furono mai più visti ad Haven. Le tre figlie Cullum maggiorenni erano andate a lavorare a Derry e a Bangor, mentre le tre figlie ancora minorenni erano state ospitate da famiglie caritatevoli. Ad Haven aveva fatto piacere veder dispersa la famiglia Cullum, dopo che per troppo tempo era rimasta annidata in fondo a Ridge Road a moltiplicarsi come una putrida coltura di funghi velenosi in

una cantina buia. La gente aveva spesso discusso su che cosa potesse aver fatto Ruth e su come fosse riuscita a sradicarla, ma Ruth aveva mantenuto il più stretto riserbo.

I Cullum non erano stati i soli a venir espulsi o incarcerati da Ruth McCausland, brizzolata, impeccabile, centosessantacinque centimetri di statura per cinquantasei chilogrammi di peso. C'erano stati gli hippie fumatori d'erba che erano andati a piazzarsi un chilometro a est della fattorìa del vecchio Frank Garrick, per esempio. Quegli inutili scarti dell'umanità infestati dalle piattole erano arrivati un giorno a mettere le loro tende e un mese dopo se ne ripartivano sulla punta dell'elegante scarpetta numero trentanove di Ruth. Si riteneva in città che probabilmente si facesse un tiro di tanto in tanto anche la nipote di Frank, quella che scriveva quei libri western, e del resto in città si pensava che tutti gli scrittori dovessero per forza fumare marijuana, bere smodatamente o passare le loro serate a fare l'amore in posizioni strane, ma almeno non spacciava, cosa che invece facevano quegli hippie poco distanti da casa sua.

C'erano poi stati i Jorgenson di Miller Bog Road. Benny Jorgenson era morto di un colpo e tre anni dopo Iva si era risposata per diventare Iva Haney. Non molto tempo dopo i suoi figli, un maschio di sette anni e una femmina di cinque, avevano cominciato a incappare in incidenti casalinghi. Il maschio era caduto mentre usciva dalla vasca da bagno; la bambina si era bruciata un braccio ai fornelli. Poi il ragazzo era scivolato sul pavimento bagnato della cucina e si era spezzato un braccio e la sorella aveva inavvertitamente messo il piede su un rastrello rimasto semisepolto sotto le foglie ricevendo un colpo violento alla testa dal manico. Per chiudere in bellezza, il maschietto era rotolato giù per le scale della cantina mentre andava a prendere legna e si era procurato una frattura al cranio. Per un po' era sembrato che non se la sarebbe cavata. Era stato veramente un periodo di scalogna nera.

Finché Ruth aveva deciso che c'era stata abbastanza scalogna in casa Haney.

Vi si era recata sulla sua vecchia *Dart* e aveva trovato Elmer Haney seduto in veranda a bere da una bottiglia di un litro di Miller Lite e a pulirsi il naso con l'unghia dell'indice mentre leggeva una rivista a fumetti. Ruth aveva avanzato l'ipotesi che fosse proprio *lui* la scalogna che aveva colpito la famiglia di Iva e in particolare Bethie e Richard Jorgenson. Gli aveva detto di aver notato come certi patrigni erano un'autentica *sventura* per i loro figliastri. Gli aveva detto di essere convinta che quei due bambini a-

vrebbero avuto miglior fortuna se lui avesse lasciato la città. Molto presto. Prima della fine della settimana.

«Non mi fai paura», gli aveva risposto tranquillamente Elmer Haney. «Adesso questa è casa mia. Ed è meglio che ti togli di torno prima che ti dia una buona lezione con un ceppo per la stufa, battona ficcanaso.»

«Pensaci bene», lo aveva ammonito Ruth sorridendo.

Questa volta vicino alla cassetta delle lettere si era appostato Joe Paulson. Aveva udito tutto: la voce di Elmer Haney era leggermente alterata e Joe non aveva alcun guaio alle orecchie. Secondo quanto aveva riferito all'*Haven Lunch* quello stesso giorno, stava dividendo la posta mentre i due litigavano e non era più riuscito a raccapezzarsi finché la conversazione non si era conclusa.

«Allora come fai a sapere che stava sorridendo?» lo aveva messo alla prova Elt Barker.

«Gliel'ho sentito nella voce», aveva risposto Joe.

Quella sera Ruth aveva fatto un salto alla caserma della polizia statale di Derry per conferire con Mostro Dugan. Alto due metri e pesante ben più di un quintale, Mostro era lo sbirro più gigantesco di tutto il New England. Per la vedova di Ralph era pronto a fare qualsiasi cosa, salvo uccidere (e forse anche quello).

Due giorni dopo erano tornati da Haney. Era il giorno di libertà di Mostro che quindi indossava abiti civili. Iva Haney era al lavoro. Bethie era a scuola. Richard era naturalmente ancora in ospedale. Elmer Haney che era *ancora* disoccupato, sedeva in veranda con una bottiglia da un litro di Miller Lite in una mano e l'ultimo numero di *Hot talk* nell'altra. La visita di Ruth e Mostro Dugan era durata un'oretta. Durante quell'oretta, a Elmer Haney era capitato uno straordinario periodo di scalogna nera. Coloro che lo avevano visto abbandonare la città quella stessa sera avevano detto che sembrava che l'avessero fatto passare attraverso un selezionatore per patate, ma l'unico che aveva avuto abbastanza fegato da chiedere che cosa fosse successo era stato il vecchio John Harley.

«Giuro di non aver mai assistito a un caso più incredibile», aveva risposto Ruth con un sorriso. «Mentre eravamo lì a cercare di convincerlo che i suoi figliastri sarebbero vissuti con miglior fortuna se lui se ne fosse andato, ha deciso che voleva farsi una doccia, proprio mentre gli stavamo parlando! Ebbene, incredibile ma vero, è cascato nella vasca! Poi si è bruciato un braccio sul fornello ed è scivolato sul linoleum mentre indietreggiava dopo essersi scottato! Allora ha deciso di aver bisogno di una boccata d'a-

ria ed è uscito e ha messo il piede sullo stesso rastrello che la povera Bethie Jorgenson ha calpestato un paio di mesi fa ed è stato a questo punto che ha concluso che gli conveniva fare i bagagli e battersela. Io credo che abbia fatto bene, pover'uomo. Gli andrà meglio da qualche altra parte.

5

Era certamente la persona che più di ogni altra si avvicinava alla personificazione del cuore della città e forse questo è proprio il motivo per il quale fu una delle prime ad avvertire il mutamento.

Cominciò con un mal di testa e brutti sogni.

Il mal di testa si presentò con il mese di luglio. In certi momenti era così debole che quasi non se ne accorgeva, poi, senza preavviso, si trasformava in un pulsare violento dietro la fronte. Era così assillante la notte del quattro luglio, che chiamò Christina McKeen, con la quale aveva in programma di andare ad assistere ai fuochi artificiali a Bangor, per disdire l'appuntamento.

Quella sera si coricò quando c'era ancora qualche traccia di luce nel cielo, ma era buio quando finalmente riuscì ad addormentarsi. Pensava fossero il caldo e l'umidità a tenerla sveglia e che in quelle condizioni atmosferiche pochi avrebbero dormito bene in tutto il New England, quella notte. Né era la prima notte così soffocante in quell'estate che era una delle più opprimenti che ricordasse.

Sognò i fuochi artificiali.

I fuochi che vide in sogno però non erano rossi e bianchi e dorati: erano di un terribile e opaco color verde. Esplodevano nel cielo in lampi di luce... solo che invece di spegnersi, le composizioni a forma di stella si rassodavano per diventare enormi piaghe.

Guardandosi intorno vedeva le persone con cui era sempre vissuta, gli Harley e i Crenshaw e i Brown e i Duplissey e gli Anderson e i Clarendon, tutti a guardare il cielo, tutti con la faccia di quel color verde marcio. Ce n'erano davanti all'ufficio postale, davanti al drugstore, al Junque-A-Torium, all'*Haven Lunch,* alla Northern National Bank; ce n'erano davanti alla scuola e al distributore della Shell, con gli occhi pieni di fuoco verde, la bocca spalancata in un'espressione inebetita.

Stavano perdendo i denti.

Justin Hurd si voltò verso di lei e le sorrise, distendendo le labbra sulle rosee gengive sdentate. Nella luce folle del suo sogno, la saliva che rico-

priva quelle gengive sembrava muco nasale.

«*Fortisssssscimo*», biascicò Justin e Ruth pensò: *vattene da qui! Tutti devono andarsene da qui immediatamente! Altrimenti moriranno come è morto Ralph!*

Ora Justin stava venendo verso di lei e con crescente orrore vide la sua faccia avvizzirsi e trasmutare: si stava trasformando nel volto enfiato e pieno di punti di cuciture di Lumpkin, la sua bambola spaventapasseri. Si guardò freneticamente attorno e vide che tutti stavano diventando bambole. Si voltò Mabel Noyes e la fissò e gli occhi azzurri di Mabel erano quelli calcolatori e avidi di sempre, ma le sue labbra sporgevano nel sorrisetto a bocciolo di una bambola di porcellana.

«Tommynocker», biascicò Mabel in una vocetta sonora e melodiosa e Ruth si svegliò di soprassalto, con gli occhi sgranati e un grido strangolato in gola.

Il mal di testa era completamente scomparso, almeno per il momento. Uscì dal sogno nella veglia con questo pensiero: *Ruth devi andartene seduta stante. Non perdere nemmeno tempo a preparare una borsa. Mettiti qualcosa addosso, salta in macchina e* SCAPPA!

Ma non poteva farlo.

Si sdraiò di nuovo. Dopo molto tempo si addormentò.

6

Quando arrivò la segnalazione di un incendio scoppiato nella casa dei Paulson, i vigili del fuoco volontari di Haven si misero in viaggio... ma con stupefacente lentezza. Ruth era già sul luogo dieci minuti prima che giungesse la prima autopompa. Avrebbe staccato la testa di netto dal collo di Dick Allison quando finalmente fosse arrivato, salvo che sapeva che entrambi i Paulson erano ormai morti... e naturalmente lo sapeva anche Dick Allison. Per questo motivo non si era affrettato più che tanto. Ma lo stato d'animo di Ruth non trasse da ciò nessun giovamento. Anzi.

C'era poi da capire che origine avesse quella sensazione di essere già al corrente di quanto era accaduto. Che diavolo era?

Già accettare il fatto stesso di saperlo le era quasi impossibile. Il giorno in cui andò a fuoco la casa dei Paulson, Ruth si rese finalmente conto che da una settimana o più sapeva cose che non aveva il diritto di sapere. Eppure le sembrava tanto *naturale.* Quella nuova percezione era sopraggiunta senza squilli di trombe e rulli di tamburi. Faceva parte di lei (*di tutti* gli a-

bitanti di Haven ormai) quanto il battito del suo cuore. Non ci faceva caso più di quanto prestasse attenzione al lieve e costante pulsare del suo cuore nelle orecchie.

Però aveva il *dovere* di pensarci, non è vero? Perché quella novità stava cambiando Haven... e i cambiamenti non erano buoni.

7

Qualche giorno prima che scomparisse David Brown, Ruth si accorse con sgomento che la cittadinanza la evitava. Nessuno sputava sul terreno dove era appena passata in strada, quando la mattina si recava da casa al suo ufficio nella sede del municipio. Nessuno le tirava sassi. Sentiva nei loro pensieri ancora molta dell'antica simpatia... ma sapeva che si giravano a seguirla con lo sguardo quando passava. Lo faceva a testa alta, con il volto sereno, come se non avesse nella testa quel dolore che pulsava come un dente guasto, come se non avesse trascorso la notte precedente (e quella prima ancora e quella prima ancora e...) ad agitarsi nel letto, sprofondando in orribili sogni dai quali inerpicarsi fuori a stento per poi ricordarne solo stralci sconnessi.

La sorvegliavano... la sorvegliavano e aspettavano...

Che cosa?

Ma lo sapeva: aspettavano la sua «mutazione».

8

Nella settimana intercorsa tra l'incendio a casa Paulson e il SECONDO GALA DI MAGIA di Hilly, per Ruth cominciò a mettersi male.

Intanto ci fu la posta.

Continuava a ricevere fatture, volantini pubblicitari e lettere circolari, ma nessuna lettera personale. Nessuna corrispondenza personale di alcun genere. Dopo tre giorni così, fece un salto all'ufficio postale. Dietro al banco, Nancy Voss la guardava con occhi totalmente inespressivi, immobile come una statua. Ora che ebbe finito di parlarle, a Ruth sembrava di sentire letteralmente il *peso* dello sguardo della Voss. Era come se avesse, appoggiate sulla faccia, due piccole pietre polverose.

Nel silenzio udì un ronzio, accompagnato a un frusciare come di ragni. Non aveva idea di che cosa

(vaglia la posta e la suddivide)

fosse, ma era un suono che non le piaceva. E non le piaceva neanche di trovarsi lì con quella donna, perché era stata a letto con Joe Paulson e aveva odiato 'Becka e...

Fuori faceva caldo. Lì dentro anche di più. Ruth si sentì affiorare il sudore su tutto il corpo.

«Devi compilare un modulo di reclamo», le disse lentamente Nancy Voss con una voce priva di inflessioni. Spinse verso di lei un cartoncino bianco. «Ecco qui, Ruth.» Le rivolse un sorriso senza simpatia.

Ruth notò che aveva perso una buona metà dei denti.

Dietro di loro, nel silenzio: *scissss-sciussss, scissss-sciussss.*

Ruth cominciò a scrivere. Il sudore le macchiò il vestito sotto le ascelle. Fuori il sole si accaniva sul parcheggio dell'ufficio postale. Dovevano esserci trenta gradi all'ombra, non di meno, e non un alito di vento a portare sollievo, e Ruth sapeva che l'asfalto del parcheggio doveva essersi liquefatto al punto che si sarebbe potuto facilmente strapparne via un pezzo a mani nude e masticarlo come un chewing-gum...

Specificate la natura del vostro problema, diceva il modulo.

Sto diventando matta, pensò, *questa è la natura del mio problema. Inoltre ho di nuovo le mestruazioni dopo tre anni.*

Con mano ferma cominciò a scrivere che da una settimana non riceveva più corrispondenza personale e desiderava una verifica.

Scissss-sciussss, scissss-sciussss.

«Che cos'è quel rumore?» domandò senza alzare gli occhi dal modulo. Aveva paura di alzare gli occhi.

«Un congegno per lo smistamento della posta», spiegò pigramente Nancy. «Una mia pensata.» Fece una pausa. «Ma questo lo sai già, non è vero, Ruth?»

«Come potrei sapere una cosa del genere senza che sia tu a dirmelo?» ribatté Ruth e con uno sforzo tremendo mantenne un tono cordiale. La penna le tremò fra le dita e macchiò il modulo. Non che avesse molta importanza. Non le arrivava più posta personale perché Nancy Voss la buttava via. Anche questo sapeva. Ma Ruth era forte, la sua espressione rimase limpida. Guardò Nancy negli occhi anche se aveva paura di quel suo sguardo nero e opaco. Paura del suo peso.

Avanti, parla, dicevano gli occhi di Ruth. *Non ho paura di quelli come te. Parla pure... ma se ti aspetti che me la dia a gambe, squittendo come un topo, avrai una bella sorpresa.*

Nancy cedette e abbassò gli occhi. Si girò. «Chiamami quando hai riem-

pito il modulo», mormorò. «Ho troppo da fare per star qui a chiacchierare. Da quando Joe non c'è più, il lavoro si accumula e non riesco a starci dietro. Probabilmente è per questo che la tua posta

(VATTENE DA QUESTA CITTA LURIDA CAGNA VATTENE FINCHÉ ANCORA TE LO CONCEDIAMO)

è in ritardo, Ruth.»

«Tu credi?» Per mantenere un tono di voce pacato e cordiale doveva compiere ormai uno sforzo sovrumano. L'ultimo pensiero di Nancy le si era catapultato nella mente come un diretto al naso. Le era giunto brillante e inequivocabile come una folgore. Abbassò gli occhi sul modulo e vide

(un tumore)

una grande macchia nera che si andava allargando. Lo accartocciò e lo gettò via.

Scissss-sciussss, scissss-sciusss.

Sentì aprirsi la porta dell'ufficio. Si voltò e vide entrare Bobbi Anderson.

«Ciao, Bobbi.»

«Ciao, Ruth.»

(fila ha ragione vattene finché puoi finché ti è ancora permesso ti prego Ruth io noi la maggior parte di noi non ha niente contro di te)

«Stai lavorando a un nuovo romanzo, Bobbi?» Ora Ruth riusciva a malapena a nascondere un tremito nella voce. Sentire i pensieri altrui era brutto, perché veniva inevitabilmente da pensare che fosse un'allucinazione, che fossero le avvisaglie dalla follia. Ma sentire un'esortazione come quella arrivarle da Bobbi Anderson

(finché ti è ancora permesso)

che era probabimente la persona più *dolce...*

Io non ho ricevuto alcun messaggio, pensò e si aggrappò a quell'idea con ansia affaticata. *Mi sono sbagliata, nient'altro.*

Bobbi aprì la sua casella e ne tolse un fascio di corrispondenza. La guardò e le sorrise. Ruth notò che aveva perso un molare inferiore, a sinistra e un canino superiore a destra. «È meglio che vai, Ruth», le consigliò in tono affettuoso. «Monti in macchina e vai. Non credi?»

Da queste parole si sentì paradossalmente temprata, nonostante la paura e il dolore pulsante alla testa, trovò in sé una forza nuova.

«Mai», rispose. «Questa è la mia città e se tu sai che cosa sta succedendo, di' a tutti gli altri che lo sanno come te che stiano attenti. Ho amici fuori di Haven, amici che mi ascolteranno e mi prenderanno sul serio per quanto inverosimile sia quello che potrei raccontare. Mi ascolterebbero in

omaggio alla memoria di mio marito, se non per me. Quanto a te, dovresti vergognarti. Questa è anche la tua città. Almeno lo era.»

Ebbe per un attimo l'impressione che Bobbi fosse confusa e un po' avvilita, ma poi la vide sorridere beatamente e c'era qualcosa in quel sorriso fanciullesco e stentato che spaventò Ruth più di prima. Non era più umano del ghigno di una trota. Riconosceva Bobbi nei suoi occhi e certamente la percepiva nei suoi pensieri... ma non c'era niente di Bobbi in questo sorriso.

«Come preferisci, Ruth», si arrese Bobbi. «Tutti qui ad Haven ti vogliono bene e lo sai. Io credo che in una settimana o due, tre al massimo, smetterai di opporti. Mi era sembrato giusto offrirti un'alternativa. Ma se decidi di restare, va bene lo stesso. Fra un po'... starai bene.»

9

Passò da Cooder a comprare dei Tampax. Non ce n'erano. Né Tampax, né assorbenti di altre marche, né maxi, né mini, né interni, né esterni.

Un avviso scritto a mano spiegava: NUOVA FORNITURA ARRIVA DOMANI. CI SCUSIAMO DELL'INCONVENIENTE.

10

Venerdì, quindici luglio, cominciò ad avere problemi con il telefono dell'ufficio.

Durante la mattina si trattò di un noioso, forte ronzio, a causa del quale lei e il suo interlocutore erano stati costretti a gridare. A mezzogiorno si era aggiunto anche un crepitio. Alle due del pomeriggio il telefono era inservibile.

Tornata a casa, scoprì che il suo telefono non aveva interferenze di sorta: era molto più semplicemente muto. Decise quindi di andare in casa dei vicini e servirsi del loro telefono per chiamare l'assistenza. Wendy Fannin era in cucina a fare il pane. Lavorava della pasta lievitata mentre nel mixer stava preparando una seconda porzione.

Ruth non si meravigliò più che tanto di vedere che il mixer non era collegato a una presa a muro, bensì a un oggetto simile a un gioco elettronico scoperchiato. Diffondeva in cucina un bagliore forte.

«Ma certo, telefona pure», le disse Wendy. «Sai

(vattene Ruth vattene da Haven)

dov'è, vero?»

«Sì», rispose Ruth. Fece per incamminarsi lungo il corridoio, ma indugiò ancora per un istante. «Sono stata da Cooder oggi, sai? Avevo bisogno di assorbenti, ma li avevano tutti esauriti.»

«Lo so.» Wendy sorrise mostrando tre varchi in una dentatura che fino alla settimana prima era stata perfetta. «Ho preso io la penultima scatola. Ma presto sarà passata. Questa fase sta per terminare.»

«Davvero?»

«Oh, sì», rispose Wendy tornando al suo pane.

Il telefono dei Fannin funzionava benissimo. Ruth non se ne stupì. Una voce femminile le assicurò che avrebbero mandato immediatamente un tecnico. Ruth ringraziò e mentre usciva ringraziò anche Wendy Fannin.

«Di niente», replicò Wendy sorridendo. «A tua disposizione, Ruth. Tutti ti vogliono bene ad Haven lo sai.»

Ruth rabbrividì nonostante il caldo.

I tecnici non si fecero attendere. Trafficarono alla scatola di connettori posta all'esterno della casa di Ruth e collaudarono la riparazione. Il telefono funzionava di nuovo. Se ne andarono. Un'ora dopo il telefono si guastò per la seconda volta.

Quella sera, per la strada, Ruth sentì un brulicare di voci nella testa, pensieri leggeri come foglie momentaneamente rimescolate da un soffio di vento d'ottobre.

(la nostra Ruth ti vogliamo bene tutta Haven ti vuol bene)

(ma vai se vuoi andare o cambia)

(se resti nessuno vuole farti del male Ruth perciò vai via o resta)

(sì vai via o resta ma lasciaci)

(sì lasciaci stare Ruth non interferire lasciaci stare lasciaci)

(lasciaci lasciaci «mutare» sì lasciaci «mutare» lasciaci «mutare» in pace)

Camminava adagio, con la testa affollata di voci.

Gettò un'occhiata nell'*Haven Lunch.* Beach Jernigan, il cuoco delle pietanze alla carta, alzò una mano per salutarla. Ruth lo contraccambiò. Vide distintamente la bocca di Beach muoversi per formare le parole: «Ecco che se ne va». Altri fra coloro che sedevano al bancone si voltarono per salutare. Sorridevano. Ruth vide denti mancanti nella bocca di persone che fino a pochi giorni prima li avevano tutti. Passò davanti al negozio di Cooder. Passò davanti alla chiesa metodista. Davanti a lei c'era ora il municipio con il suo campanile di mattoni con l'orologio. Le lancette indicavano le sette e

un quarto: le sette e un quarto di una sera d'estate, l'ora in cui tutti gli uomini di Haven stappavano birre fredde e accendevano la radio sulla voce di Ned Martin e il sottofondo musicale di *Red Sox Warmup.* Vide Bobby Tremain e Stephanie Colson camminare lentamente verso la periferia sulla Route 9, la mano nella mano. Stavano insieme ormai da quattro anni. Secondo Ruth era incredibile che Stephanie non fosse ancora rimasta incinta.

Una qualsiasi sera di luglio all'ora del crepuscolo. Tutto assolutamente normale.

Niente era normale.

Dalla biblioteca uscirono Hilly Brown e Barney Applegate. Li seguiva come la coda di un aquilone David, il fratellino di Hilly. Chiese di vedere quali libri avessero preso e i bambini glieli mostrarono volentieri. Solo negli occhi del piccolo David Brown aveva notato una lieve titubanza in sintonia con il panico che si sentiva dentro... e che percepiva anche nella mente del bambino. Proprio perché si era accorta della sua paura e non ne aveva fatto niente, si sarebbe tanto sfiancata quando due giorni dopo David sarebbe scomparso. Qualcun altro l'avrebbe forse giustificato avrebbe pensato: *guarda, avevo già abbastanza nel mio piatto senza dover star lì a preoccuparmi di quello che c'era in quello di David Brown.* Ma Ruth non era quel tipo di persona capace di trovare consolazione nell'indulgenza verso se stessa. Aveva sentito il cupo terrore di quel bambino. Peggio ancora, aveva percepito la sua rassegnazione, la certezza che nulla avrebbe potuto fermare il corso degli eventi, la mesta consapevolezza che il destino si sarebbe compiuto come era stato preordinato, e in modo funesto. E come a dimostrare che aveva ragione, ecco! David è scomparso. Ruth avrebbe portato su di sé la propria parte di colpa come il nonno del ragazzino.

Giunta al municipio, girò e tornò sui suoi passi verso casa, conservando un'espressione serena nonostante l'assillo dell'emicrania, nonostante il suo intimo sgomento. I pensieri frusciavanp irrequieti nella sua mente.

(ti vogliamo bene Ruth)

(possiamo aspettare Ruth)

(ssst ssst dormi)

(sì dormi e sogna)

(sogna cose sogna modi)

(per «mutare» modi per «mutare» modi per)

Entrò in casa, chiuse la porta a chiave, salì al piano di sopra a affondò la faccia nel cuscino.

Sogna modi di «mutare».

Oh Dio, se solo avesse capito che cosa significava.

Se *vai vai se resti muti.*

L'angosciava non sapere perché, qualunque cosa significasse, che lo volesse o no, le *stava* succedendo. Per quante resistenze opponesse, stava «mutando».

(sì Ruth sì)

(dormi... sogna... pensa... «muta»)

(sì Ruth sì)

Quei pensieri, fruscianti e alieni, la seguirono nel sonno e finalmente furono risucchiati dalle tenebre.

Allungata di traverso sul letto matrimoniale, ancora completamente vestita, cadde in un sonno profondo. Quando si svegliò era tutta irrigidita, ma si sentiva la mente sgombra e rinfrescata. Il suo mal di testa si era dissolto come fumo. Il suo flusso mestruale, così poco dignitoso e persino vergognoso, dopo essere stata convinta di avere chiuso definitivamente *quella* partita, era cessato. Per la prima volta da un paio di settimane circa si risentì se stessa. Avrebbe fatto una lunga doccia con acqua tiepida, poi si sarebbe rimboccata le maniche. Se era necessario chiedere rinforzi all'esterno, tanto meglio. Se fosse stata costretta a trascorrere qualche giorno o qualche settimana al cospetto di persone che la guardavano come se avesse perso qualche rotella, pazienza. Aveva impiegato una vita intera per costruirsi una reputazione di equilibrio e affidabilità e a che cosa le serviva se non fosse stata capace di usarla come leva per convincere il prossimo a prenderla seriamente quando avesse raccontato loro una storia folle?

Mentre cominciava a sfilarsi il vestito tutto stropicciato, le sue dita si bloccarono improvvisamente sui bottoni.

Con la punta della lingua aveva trovato uno spazio vuoto nell'arcata inferiore dei denti. In corrispondenza c'era un vago dolorino.

Il suo sguardo cadde sul copriletto. Dove poco prima aveva appoggiato la testa, vide il dente perso durante la notte. Tutt'a un tratto niente le sembrò più semplice, niente di niente.

Si accorse che le era tornato mal di testa.

11

C'era in serbo un caldo ancor più soffocante per Haven. In agosto ci sarebbe stata una settimana durante la quale la temperatura sarebbe salita ogni giorno oltre i trentacinque gradi. Intanto, però, il periodo di afa che

perdurò dal dodici al diciannove luglio era già una tortura per tutti, grazie mille.

Onde di calore tremolavano sulle strade. Le foglie pendevano inerti e polverose dai rami degli alberi. Nell'aria immobile i rumori giungevano da lontano: quasi quotidianamente durante quegli otto giorni si udì distintamente ad Haven Village il vecchio camioncino di Bobbi Anderson ora trasformato in scavatrice. La gente sapeva che stava accadendo qualcosa di importante nella tenuta del vecchio Frank Garrick, qualcosa di importante per tutta la città, ma nessuno ne parlava ad alta voce, né ci si sognava di discutere apertamente sull'effetto devastante che aveva avuto su Justin Hurd, il più vicino fra i vicini di Bobbi, il quale aveva perso il lume della ragione. Justin costruiva congegni in sintonia con il suo «mutare», ma poiché era impazzito, alcuni degli oggetti da lui costruiti erano potenzialmente pericolosi. Fra gli altri ce n'era uno che spediva armoniche dentro la crosta terrestre, onde sonore che avrebbero potuto facilmente scatenare un terremoto abbastanza violento da spaccare lo stato in due e mandarne la metà orientale a scivolare nell'Atlantico.

Justin aveva costruito la sua macchina delle armoniche per scacciare dalle loro tane conigli e marmotte, che gli divoravano le sue lattughe. *Io li scrollo tutti fuori,* aveva pensato.

Un giorno, approfittando dell'assenza di Justin che era uscito a sarchiare un campo (aveva rivoltato in quella sola giornata quattro ettari di mais, spargendo fiumi di sudore con le labbra tese in una smorfia maniacale, tutto preso dalla sua guerra per salvare tre filari di lattughe), Beach Jernigan era entrato in casa sua e aveva smontato il congegno costruito con componenti sottratti a un impianto stereo. Quando Justin fosse rientrato e non avesse più trovato il suo apparecchio avrebbe forse concluso che gliel'avevano rubato le marmotte e i conigli e nel caso si fosse messo in testa di ricostruirlo, Beach o qualcun altro si sarebbe preoccupato di smontarglielo di nuovo. Tuttavia, con un po' di fortuna, si sarebbe sentito ispirato a costruire qualcosa di meno pericoloso.

Il sole saliva ogni giorno in un cielo color maiolica e poi sembrava fermarsi, appeso al tetto del mondo. Dietro all'*Haven Lunch* si rifugiava una fila di cani nell'angusta striscia d'ombra del cornicione, ansimanti, fiaccati dal caldo al punto di non avere nemmeno le energie per grattarsi i pidocchi. Le vie erano quasi deserte. Di tanto in tanto qualcuno attraversava Haven andando o tornando da Derry e Bangor, ma erano pochi, perché si risparmiava molto tempo con l'autostrada.

Coloro che transitavano per il paese notavano un repentino e inspiegabile miglioramento nelle ricezioni radiofoniche. Un camionista che si trovava sulla Route 9 e che si era stufato della I-95, fu non poco stupito di ritrovarsi sintonizzato su una stazione di musica rock che trasmetteva da Chicago. Una coppia anziana diretta a Bar Harbor trovò una stazione di musica classica che arrivava dalla Florida. Lo straordinario fenomeno si esauriva appena i veicoli si allontanavano da Haven. '

Altri viaggiatori in transito sperimentarono effetti laterali più sgradevoli: soprattutto mal di testa e nausea, certe volte un attacco di nausea violenta. Se ne incolpava normalmente qualche cibo mangiato per la strada e guastatosi per l'eccezionale calura.

Un bambino di Quebec che si stava recando a Old Orchard Beach con i genitori perse quattro dentini da latte nei dieci minuti che impiegò la vettura familiare ad attraversare Haven da un capo all'altro. La madre del piccolo giurò in francese di non aver mai visto niente di simile. Quella sera, in un motel di Old Orchard Beach, la fatina andò a prendere i denti (e solo uno era già allentato, dichiarò la madre) lasciando in cambio un dollaro.

Un matematico del MIT diretto all'UMO per un convegno di due giorni sui numeri semilogici si accorse all'improvviso di essere sul punto di scoprire una prospettiva completamente nuova in cui riformulare tutti i principi matematici e conseguenti concetti filosofici. La faccia gli diventò grigia, la pelle sudata gli si gelò all'improvviso mentre afferrava con assoluta chiarezza come da quella prospettiva sarebbe risultata immediatamente la prova che ogni numero pari dopo il due è la somma di due numeri primi; come, partendo da quelle premesse, sarebbe stato possibile trisecare l'angolo; come...

Accostò, uscì barcollando dall'automobile e vomitò nel fossato. Tremebondo sulle ginocchia cedevoli, con lo sguardo posato sul suo bolo che conteneva anche un canino, sebbene fosse troppo eccitato in quel momento per accorgersi di aver perso un dente, si sentiva formicolare le dita per la gran voglia di stringere un pezzetto di gesso e coprire una lavagna intera di seni e coseni. Nel cervello surriscaldato gli balenavano visioni di Premio Nobel. Si ributtò in macchina e ripartì per Orono, spingendo fin oltre i centoventi la sua vecchia *Subaru.* Ma già ad Hampden la sua gloriosa visione si era offuscata e ora che raggiunse Orono di essa gli restava solo un fioco barlume. Immaginò che fosse stato un temporaneo colpo di caldo. Solo la nausea era stata reale e di essa portava distinto l'odore sui vestiti. Durante la prima giornata di conferenza, pallido e taciturno ebbe ben poco da offri-

re ai colleghi, piegato dal lutto per la scomparsa della sua gloriosa, effimera visione.

Quello fu anche il mattino in cui Mabel Noyes divenne una non-persona mentre trafficava nello scantinato del Junque-A-Torium. Non sarebbe stato corretto affermare che «si era accidentalmente uccisa» o che «era morta per una disgrazia». Non ci si avvicinerebbe nemmeno a spiegare che cosa le accadde. Mabel non si era sparata un colpo alla testa mentre puliva una pistola e non aveva infilato un dito in una presa di corrente; aveva semplicemente disgregato le proprie molecole ed era scomparsa dall'esistenza. Fu tutto molto veloce e molto pulito. Ci fu un lampo di luce blu e Mabel scomparve. Di lei rimase solo una spallina carbonizzata di reggiseno e un aggeggio che sembrava un pulitore per l'argento. E lo era, infatti, e Mabel pensava che l'avrebbe di gran lunga facilitata in un lavoro sporco e tedioso e si era meravigliata di non averne mai costruito uno... e perché mai, poi, non c'erano posti dove si potessero comprare, visto che era facilissimo da costruire e quei babbei, giù in Corea, sarebbero stati probabilmente in grado di sfornarne a tonnellate. Dio solo sapeva quante altre cianfrusaglie quei babbei della Corea producevano a tonnellate e c'era da star contenti che quei babbei del Giappone fossero diventati troppo spocchiosi per produrre la *minutaglia.* Aveva cominciato a vedere ogni sorta di congegni che avrebbe potuto ricavare dagli elettrodomestici di seconda mano che aveva in negozio. Congegni *favolosi.* Continuava a sfogliare i cataloghi e rimaneva stupita di non trovarceli. Mio Dio, aveva pensato, diventerò *ricca!* Solo che poi doveva aver invertito un paio di fili nel suo pulitore per l'argento, perciò schizzò nella Zona Buia in qualcosa meno di 0,0006 di un nanosecondo.

Per la verità la sua dipartita non commosse molto la popolazione di Haven.

La cittadina giaceva inerte sul fondo di un catino d'aria stagnante. Dal bosco dietro alla proprietà Garrick giungeva il rumore dei motori di Bobbi e Gardener che procedevano nello scavo.

Per il resto sembrava che tutta la cittadina dormisse.

12

Quel pomeriggio Ruth non riposava. Pensava ai rumori che sentiva giungere dal bosco di Bobbi Anderson (lei almeno non abbinava più a quella fattoria il nome del vecchio Garrick) e pensava a Bobbi Anderson.

Ora in città c'era un pozzo comune di conoscenza, un pensiero collettivo condiviso da tutti. Un mese prima Ruth avrebbe pensato quell'idea pazzesca. Ora era innegabile. Come quelle voci fruscianti, quella consapevolezza multipla era una realtà.

E nelle consapevolezza generale c'era la coscienza che Bobbi aveva dato inizio a tutto quanto. Inavvertitamente, ma era stata lei. Ora Bobbi e il suo amico (l'amico era un perfetto sconosciuto per Ruth; sapeva della sua esistenza solo perché l'aveva visto seduto in veranda la sera in sua compagnia) lavoravano dalle dodici alle quattordici ore al giorno peggiorando la situazione. Non pensava che l'amico avesse un'idea chiara di quel che stesse facendo. Era al di fuori della rete della comunità.

Come peggiorava la situazione?

Ruth non avrebbe saputo rispondere, tanto più che non sapeva nemmeno esattamente che cosa stessero facendo. Questa consapevolezza non era legata solo a lei, ma anche a tutti gli abitanti di Haven. Avrebbero saputo a tempo debito e non perché ne sarebbero venuti a conoscenza, bensì perché da essa sarebbero stati trasformati, proprio come le mestruazioni di ogni femmina fra gli otto e i sessant'anni di età che erano cessate contemporaneamente in tutta la cittadina. C'era un nesso con lo scavo. Ma più di così Ruth non era in grado di intuire. Un pomeriggio, mentre era assopita in un sonno leggero, sognò che Bobbi e il suo amico di Troy stavano dissotterrando un ciclopico cilindro argenteo di sessanta, settanta metri di diametro. Dal centro del lato superiore, simile a un capezzolo metallico, sporgeva un cilindro più piccolo, di forse tre metri di diametro per un metro e mezzo di altezza. Su quel capezzolo era inciso un simbolo + e mentre riapriva gli occhi Ruth capì di aver sognato una gigantesca batteria alcalina sepolta nella terra e nel granito nella tenuta dietro alla casa di Bobbi, una batteria più grande del caseificio di Frank Spruce.

Evidentemente ciò che Bobbi e il suo amico stavano dissotterrando nel bosco non poteva essere una mastodontica batteria a lunga durata formato torcia, questo lo sapeva anche lei, tuttavia... in un certo senso era proprio così che si poteva vederla. Bobbi aveva scoperto una fonte di energia assolutamente straordinaria e ne era prigioniera. La medesima fonte stava simultaneamente galvanizzando e imprigionando tutta la città. E la sua forza cresceva incessantemente.

Sentì bisbigliare: *tu non devi interferire. Tu devi solo startene in disparte a lasciare che succeda. Ti hanno voluto bene, Ruth, è vero. Senti nella testa le loro voci come un vento che solleva foglie autunnali, un vento*

sempre più forte che non si limita più a rimescolarle per lasciarle ricadere, ma adesso le spinge e le sferza in un ciclone. Tu senti le voci delle loro nienti e, per quanto talvolta siano confuse, non credo che sappiano mentire. E quando queste voci sempre più forti ti dicono che ti hanno voluto bene e che ancora te ne vogliono, dicono la verità. Ma se interferisci, credo che ti ucciderebbero, Ruth. Non l'amico di Bobbi che per qualche misterioso motivo è immune. Lui non sente voci. Lui non «muta». Lui può solo ubriacarsi. Ma con tutti gli altri devi stare in guardia, perché se ti intrometti... ti uccideranno, Ruth. Dolcemente. Con amore. Perciò tirati indietro. Lascia che accada.

Ma se avesse ubbidito a quel consiglio, la sua città sarebbe stata distrutta, non trasformata, come ripetutamente in passato era stato trasformato il suo nome, non ferita, come l'aveva ferita l'eloquente predicatore, ma *distrutta.* E insieme con la città sarebbe finita distrutta anche lei, perché quella forza già l'aveva intaccata. Lo sentiva.

D'accordo, e allora che cosa farai?

Per il momento niente. C'era ancora la speranza che la situazione migliorasse per proprio conto. Frattanto avrebbe cercato qualche stratagemma per proteggere i propri pensieri.

Cominciò a sperimentare qualche scioglilingua: *Sopra la panca la capra campa sotto la panca la capra crepa. Tre tigri contro tre tigri. Se l'arcivescovo di Costantinopoli si dovesse disarcivescovizzare...* Vide che con un po' di pratica riusciva a ripetersene costantemente uno nel retrobottega della mente. Scese a piedi fino al negozio di generi alimentari dove acquistò carne trita e due pannocchie di mais fresco per cena e si intrattenne in convenevoli con Madge Tilletts alla cassa e con Dave Rutledge, il quale, seduto al solito posto davanti all'ingresso, impagliava meticolosamente una seggiola con le vecchie mani artritiche. Notò però che Dave non sembrava più vecchio e avvizzito come una volta. Tutt'altro. Entrambi la osservarono con aria sorpresa, un po' allarmata... perplessa.

Mi sentono... ma non molto bene. Sono riuscita a confonderli!

Non aveva modo di appurare fino a che punto il suo espediente avesse successo e non le conveniva fidarsi troppo, però *funzionava.* Ciò non significava tuttavia che non fossero in grado di leggere nei suoi pensieri se avessero unito le loro forze. Intuiva quella loro capacità; però era sempre qualcosa, una freccia in una faretra prima vuota.

Quella sera, sabato sera, decise che avrebbe aspettato fino al mezzogiorno di martedì, all'incirca sessanta ore. Se la situazione avesse continuato a

deteriorarsi sarebbe andata alla caserma della polizia statale a Derry, avrebbe cercato alcuni dei vecchi amici di suo marito, a cominciare da Mostro Dugan e avrebbe raccontato loro che cosa stava succedendo a sessanta chilometri da lì, sulla Route 9.

Forse non era un piano molto sofisticato, ma si sarebbe dovuta accontentare.

Ruth McCausland si addormentò.

E sognò di batterie sepolte.

16
La fine di Ruth McCausland

1

La scomparsa di David Brown fece invecchiare precocemente il piano di Ruth. Dopo che David si fu volatilizzato, non le fu più possibile lasciare la città, perché David non c'era più e tutti loro lo sapevano... ma sapevano anche che in un'altra maniera David era ancora ad Haven.

Sempre durante la mutazione c'era una fase che potremmo chiamare della «danza delle falsità». Ad Haven cominciò con la scomparsa di David Brown e si sviluppò durante le ricerche.

Ruth si era appena seduta davanti al televisore per seguire il notiziario locale quando squillò il telefono. Marie Brown era isterica, quasi incomprensibile.

«Calmati, Marie», cercò di confortarla Ruth, mentre si rallegrava di aver cenato di buon'ora: era probabile che cominciasse per lei un lungo digiuno. Da principio l'unico fatto che le parve di poter stabilire dal racconto di Marie fu che suo figlio David era rimasto vittima di un non meglio specificato incidente, qualcosa che era accaduto durante uno spettacolino di magia tenuto nel prato di casa, qualcosa che aveva sconvolto Hilly.

«Passami Bryant», chiese Ruth.

«Ma verrai, vero?» insisté Marie piangendo disperatamente. Ti prego, Ruth, prima che faccia buio. Possiamo ancora trovarlo, so che possiamo.»

«Certo che vengo», la rassicurò Ruth. «Ora passami Bryant.»

Bryant era stordito, ma riuscì a darle un quadro più chiaro di ciò che era avvenuto. Le sembrava ancora tutto pazzesco, ma di che cosa ci si poteva più meravigliare, ad Haven? Dopo lo spettacolo di magia, il pubblico si era disperso lasciando Hilly e David a rimettere in ordine. Ora David non c'era

più. Hilly era svenuto e adesso non serbava alcun ricordo di ciò che era avvenuto durante il pomeriggio. Rammentava solo di dover regalare a David tutti i suoi soldatini, appena lo avesse rivisto, ma non ricordava perché.

«È meglio che tu venga al più presto», concluse Bryant.

Mentre usciva, Ruth sostò per qualche attimo davanti alla sua *Dart* e si girò a rivolgere uno sguardo carico d'odio alla Main Street di Haven Village. *Che cosa hai combinato questa volta?* pensò. *Maledetta, che cosa hai fatto?*

2

Con solo due ore di luce a disposizione, Ruth non perse tempo. Riunì nel prato dietro la casa dei Brown Bryant, Ev Hillman, John Golden che abitava poco distante ed Henry Applegate, il padre di Barney. Marie avrebbe voluto partecipare alle ricerche, ma Ruth le ordinò di restare con Hilly: sarebbe stata comunque più d'intralcio che d'aiuto nelle condizioni di spirito in cui era. Avevano già cercato, naturalmente, ma senza impegno, senza organizzarsi. Alla lunga, quando i genitori si erano ormai convinti che David dovesse aver attraversato la strada per inoltrarsi nel bosco, avevano smesso del tutto di cercare, senza però smettere di aggirarsi nei paraggi.

In parte Ruth lo dedusse da ciò che le riferirono; in parte dal loro strano atteggiamento per metà svagato e per metà impaurito. Soprattutto lo venne a sapere dalla loro mente.

Le loro *due* menti: quella umana e quella aliena. Veniva sempre un momento nella mutazione in cui il fenomeno poteva degenerare in pazzia, una scissione schizofrenica, quando le menti destinatarie cercavano di opporsi alla mente collettiva aliena che lentamente le fondeva l'una nell'altra... per giungere a obliterarle. Era il tempo dell'accettazione necessaria. Perciò era il tempo della danza della falsità. Avrebbe potuto avviarla Mabel Noyes, senonché non era abbastanza amata per spingere la gente a danzare. Lo erano invece gli Hillman e i Brown. Le loro famiglie avevano antecedenti nella storia lontana di Haven ed erano amate e rispettate.

E naturalmente David Brown era solo un bambino.

La mente collettiva umana, la mente ruthesca, si potrebbe dire, rifletté: *può essersi inoltrato nell'erba alta del campo incolto dietro la casa dei Brown ed essersi addormentato. Più facile che non l'ipotesi avanzata da Marie che si fosse perso nel bosco, perché in tal caso avrebbe dovuto attraversare la strada ed era risaputamente un bambino ubbidiente. Lo con-*

fermavano Marie e Bryant. Ma soprattutto ne concordavano anche tutti gli altri. Infinite volte gli era stato ripetuto che non doveva mai attraversare la strada se non accompagnato da un adulto, perciò l'alternativa del bosco era improbabile.

«Copriremo tutta la zona del campo dietro casa suddividendola in settori», propose Ruth. «E non ce ne andremo semplicemente a spasso. Andremo a *cercare*.»

«E se non lo troviamo?» Gli occhi di Bryant erano pieni di spavento e preghiera. «Se non lo troviamo, Ruth?»

Ruth non aveva bisogno di dirglielo a voce, le era sufficiente pensarlo perché Bryant avesse la sua risposta. Se non avessero trovato David alla svelta, avrebbe cominciato a fare telefonate. Si sarebbe organizzata una squadra di ricerche assai più nutrita, con uomini muniti di torce e megafoni da sguinzagliare nel bosco. Se ora dell'indomani mattina David non fosse stato ritrovato avrebbe chiamato Orval Davidson su a Unity perché venisse con i suoi segugi. La procedura era nota a tutti loro. Molti avevano partecipato in passato a battute su vasta scala, abbastanza frequenti nella stagione della caccia, quando i boschi si gremivano di gente venuta da fuori, armata di armi di grosso calibro, a far sfoggio dei nuovi vestiti di flanella arancione. Solitamente coloro che si smarrivano venivano ritrovati vivi, al massimo intirizziti, in leggero stato di choc e in grave stato di imbarazzo.

Qualche volta però venivano ritrovati morti.

E qualche volta non venivano ritrovati affatto.

Non avrebbero più trovato David Brown e lo sapevano ben prima di cominciare le ricerche. Le loro menti si erano collegate fra loro all'arrivo di Ruth. Era un atto dell'istinto, involontario come lo sbattere delle palpebre. La rete mentale aveva immediatamente cercato David. Le loro voci mentali si erano unite in un coro così potente che se David fosse stato in un raggio di cento chilometri si sarebbe portato le mani alla testa e avrebbe gridato di dolore. Li avrebbe uditi e avrebbe saputo che lo stavano cercando a una distanza cinque volte superiore. No, David Brown non si era smarrito. Era semplicemente... *non-lì*.

La battuta alla quale si stavano accingendo era assolutamente inutile.

Ma poiché a saperlo era la mente-Tommyknocker e poiché loro si consideravano ancora «esseri umani», avrebbero dato inizio alla danza della falsità. La mutazione richiedeva molte menzogne.

Questa, quella che dicevano a se stessi, che cioè in fondo erano gli stessi di prima, era la bugia più importante.

E lo sapevano, per giunta. Lo sapevano tutti, persino Ruth McCausland.

3

Alle otto e mezzo, con le ombre del crepuscolo ormai troppo dense perché potessero essere distinte da quelle della notte, i cercatori erano già una dozzina. La notizia si era diffusa in fretta, persino un po' *troppo* in fretta. I volontari perquisirono tutti i prati e i campi sul lato della strada dei Brown, a cominciare dalla pedana di Hilly (Ruth stessa vi si era infilata sotto con una potente torcia alettrica pensando che se David Brown fosse rimasto nelle vicinanze, doveva essere lì, immerso in un sonno beato; aveva trovato solo erba schiacciata e un insolito odore elettrico che le aveva fatto arricciare il naso) per proseguire a ventaglio.

«Pensi che sia nel bosco, Ruth?» chiese Casey Tremain.

«Non può essere altrimenti», rispose stancamente lei. Le faceva di nuovo male la testa. David era

(non-lì)

nel bosco non più di quanto potesse esserci il presidente degli Stati Uniti. Ciononostante...

Nel retro della sua mente si rincorrevano l'un l'altro gli scioglilingua come scoiattoli sui rulli delle loro gabbiette.

Le ombre non erano così fitte perché non potesse scorgere Bryant Brown che si portava una mano al viso e si girava verso **gli** altri. Ci fu un attimo di scomodo silenzio che Ruth decise di interrompere.

«Abbiamo bisogno di rinforzi.»

«Agenti della statale, Ruth?» chiese Casey.

Vide che tutti la guardavano, tanti volti seri, immobili.

(No Ruth no)

(niente estranei niente estranei ci pensiamo)

(ci pensiamo noi non abbiamo bisogno di estranei mentre)

(mentre ci spogliamo della pelle vecchia e indossiamo

la nostra pelle nuova mentre)

(mentre «mutiamo»)

(se è nel bosco lo sentiremo chiamerà)

(chiamerà con la sua mente)

(niente estranei Ruth ssst ssst per la tua vita Ruth noi)

(noi tutti ti vogliamo bene ma niente estranei)

Queste voci le bisbigliavano nella mente, si levavano nell'aria quieta e

afosa: li guardò e vide solo sagome scure e facce bianche, sagome scure che per un istante le sembrarono solo marginalmente umane. *Quanti di voi hanno ancora i denti?* si domandò con un brivido isterico Ruth McCausland.

Aprì la bocca, pensando di essere sul punto di gridare, ma la sua voce echeggiò, almeno alle sue orecchie, del tutto normale e naturale. Nella sua mente gli scioglilingua

(stacco tutto attacco tacco tasto strutto dentro il sacco)

presero a roteare più frenetici che mai.

«Non credo che ne abbiamo bisogno per adesso, Casey, ti pare?»

Casey la osservò un po' dubbioso.

«Immagino che tocchi a te decidere, Ruth.»

«Benissimo», tagliò corto lei. «Henry, John, voialtri. Mettetevi al telefono. Voglio qui cinquanta persone che conoscano i boschi prima che ci avventuriamo. Tutti quelli che verranno alla casa dei Brown devono portare con sé una torcia elettrica altrimenti sarà loro *vietato* di avvicinarsi alla boscaglia. Abbiamo perso un bambino e ci manca solo di doverci mettere a cercare anche qualche adulto.»

Via via che parlava spiccava maggiormente il tono autoritario della sua voce e il tremito della paura ne era soffocato. Ora tutti la guardavano con rispetto. «Io chiamerò Adley McKeen e Dick Allison. Bryant, tu vai dentro di dire a Marie di preparare qualche pentolone di caffè. Sarà una nottata molto lunga.»

Partirono in direzioni diverse e gli uomini che dovevano telefonare presero in direzione della casa di Henry Applegate. L'abitazione dei Brown era più vicina, ma la situazione era peggiorata e adesso nessuno di loro aveva voglia di metterci piede, non mentre Bryant spiegava a sua moglie che secondo Ruth McCausland il loro figlioletto di quattro anni si era probabilmente smarrito nel

(non-lì)

bosco.

Ruth era in preda a una crisi di stanchezza. Avrebbe preferito di gran lunga credere di avere le traveggole, perché così le sarebbe stato tutto più facile.

«Ruth?»

Alzò gli occhi. Davanti a lei c'era Ev Hillman con i radi capelli bianchi spettinati. Era turbato e spaventato.

«Hilly si è addormentato di nuovo. Ha gli occhi aperti, ma...» Si strinse

nelle spalle.

«Mi dispiace molto», mormorò Ruth.

«Io lo porto a Derry. Naturalmente Bryant e Marie devono rimanere qui.»

«Perché non provi prima dal dottor Warwick?»

«Derry mi sembra un posto migliore, tutto qui.» Fissava Ruth diritto negli occhi. I suoi occhi erano occhi di vecchio, cerchiati di rosso, catarrosi, di un azzurro così stinto da essere ormai quasi incolori. Scoloriti ma non stupidi. E con un moto d'emozione che per poco non le fece sobbalzare la testa, Ruth si rese conto all'improvviso che *non riusciva a leggerlo quasi per niente!*

Ev, come l'amico di Bobbi, era refrattario al fenomeno misterioso che aveva colpito Haven. Si andava evolvendo intorno a lui e lui ne era consapevole, almeno in parte, ma non era lui stesso *parte* di esso.

Provò un'eccitazione, subito seguita da invidia.

«Io credo che sarà meglio per lui se lo porto fuori di città. Non sei d'accordo, Ruthie?»

«Sì», rispose lei lentamente, pensando a quelle voci che frusciavano, pensando per l'ultima volta che David era *non-lì* e poi scacciando una volta per sempre quell'idea scervellata. Certo che era meglio per lui. Non erano umani? Lo erano. *Erano.* Ma...

«Sì, credo di sì.»

«Potresti venire con noi, Ruthie.»

Lei lo contemplò a lungo. «Ev, Hilly ha fatto qualcosa? Vedo il suo nome nella tua mente. Non vedo nient'altro, solo il nome di Hilly. Che lampeggia come un'insegna al neon.»

Lui la fissava e non sembrava sorpreso dalla sua tacita ammissione che lei, la tanto razionale Ruth McCausland, o gli leggeva i pensieri nella mente o era convinta di farlo.

«Può darsi. Si *comporta* come se avesse fatto qualcosa. Questo... questo mezzo svenimento, questo intontimento, potrebbe essere per qualcosa che ha fatto e di cui adesso prova rimorso. Ma se è così è stato, non è stata colpa sua, Ruthie. C'è qualcosa qui ad Haven, succede qualcosa e... è stato quello, non Hilly.»

Sbatté una controporta. Ruth lanciò un'occhiata in direzione dell'abitazione degli Applegate e vide un drappello che veniva verso di loro.

Ev si girò a sua volta, poi tornò a guardare Ruth. «Vieni con noi, Ruth?»

«E dovrei lasciare la mia città? Ev, non posso.»

«Sta bene. Se Hilly dovesse ricordare...»

«Mettiti in contatto con me.»

«Se potrò», mormorò Ev. «Sono forti, Ruthie.»

«Sì», convenne Ruth. «Lo so.»

«Arrivano, Ruth», annunciò Henry Applegate e rivolse a Ev Hillman un'occhiata fredda, come di sfida. «Tutta *brava* gente.»

«Benissimo», rispose Ruth.

Ev sostenne senza battere ciglio lo sguardo di Applegate per qualche istante poi si allontanò. Un'ora dopo, mentre organizzava le squadre per la prima battuta, Ruth vide la vecchia *Valiant* di Ev percorrere in retromarcia il vialetto dei Brown e partire verso Bangor. Seduto in un atteggiamento rigido come un piccolo manichino, Hilly occupava il sedile accanto a lui.

Buona fortuna a voi, pensò Ruth. Rimpianse (ah, quanto dolorosamente) di non poter fuggire anche lei da quell'incubo esagitato.

Quando l'automobile del vecchio fu scomparsa oltre il primo dosso, Ruth si voltò e allora vide venticinque uomini e cinque o sei donne distribuiti sull'uno e sull'altro lato della strada. Erano tutti immobili a guardarla.

(amarla)

Nuovamente ebbe l'impressione che le loro forme stessero cambiando, deformandosi in qualcosa di disumano; stavano «mutando», sì, stavano mutando in qualcosa che non osava nemmeno pensare... e lei mutava con loro.

«Che cosa c'è da guardare?» li apostrofò con una nota stridula nella voce. «Coraggio, andiamo a cercare David Brown.»

4

Non lo trovarono quella notte e non lo trovarono lunedì, che fu solo un grande silenzio bianco e rovente. Parteciparono alla ricerca anche Bobbi Anderson e il suo amico, cosicché per qualche tempo cessò il rombo dei macchinari da scavo dietro la fattoria del vecchio Garrick. Gardener, l'amico, era pallido, malaticcio, rintronato dai postumi di una sbornia. Quando lo vide, Ruth pronosticò che non avrebbe retto fino a sera. Se avesse dato segni di sfinimento con il rischio che abbandonasse il suo posto nella formazione a ventaglio provocando forse così il mancato ritrovamento del bambino smarrito, Ruth lo avrebbe rispedito immediatamente da Bobbi. Ma Gardener tenne duro, nonostante le sue condizioni apparentemente disperate.

Frattanto anche Ruth aveva subito un momentaneo collasso per l'affaticamento dovuto al duplice sforzo di cercare David e contemporaneamente resistere ai subdoli mutamenti che si andavano manifestando nella sua mente.

Aveva rubato un paio d'ore di sonno irrequieto prima dell'alba di lunedì mattina, poi era tornata al lavoro, sostenendosi con innumerevoli tazze di caffè e sigarette. Escludeva categoricamente di chiedere rinforzi da fuori. Degli estranei si sarebbero resi conto fin troppo velocemente (secondo lei nel giro di poche ore) che Haven aveva cambiato il proprio nome in Stranopoli. Allora l'atmosfera di Haven, se vogliamo chiamarla così, avrebbe attirato la loro attenzione assai più che il bimbo scomparso. E David non sarebbe mai più stato ritrovato.

La canicola continuò fin dopo il tramonto. Si udirono suoni lontani, ma non si alzò il vento e non cadde pioggia. Balenarono lampi di calore. Nel folto degli alberi e nelle radure e nell'intrico della brughiera ronzavano le zanzare. Scricchiolavano i rami. I ricercatori imprecavano finendo in qualche acquitrino o trovandosi a dover arrampicarsi su qualche cumulo di detriti. I raggi delle torce investigavano inutilmente nella vegetazione. Si avvertiva l'emergenza, ma non c'era collaborazione, anzi, prima della mezzanotte di domenica c'erano state alcune scazzottature. La comunicazione mentale non aveva dato origine a un senso di pace e armonia, ad Haven, mentre sembrava aver sortito effetti ormai opposti. Ruth dirigeva le operazioni come meglio poteva. Poi, poco dopo la mezzanotte, fra domenica e lunedì, il mondo si staccò semplicemente da lei. Se ne andò repentinamente, come un grosso pesce che ti osserva pigramente e tutt'a un tratto scompare con un energico colpo di coda. Vide la torcia cascarle dalla mano. Fu come osservare una sequenza cinematografica. Sentì il sudore caldo che aveva sulle guance e sulla fronte diventare improvvisamente freddo. Il mal di testa sempre più lancinante che l'aveva tormentata per tutta la giornata cessò d'incanto e senza dolore. E Ruth lo *udì* come se al centro del suo cervello qualcuno avesse abbassato un interruttore. Per un istante vide variopinte stelle filanti srotolarsi per i contorti canali grigi del suo cervelietto. Poi le cedettero le ginocchia. Cadde in un groviglio di verdura. Mentre cadeva, vide i rovi illuminati dal fascio orizzontale della sua torcia, spini lunghi e crudeli, eppure, le parve di adagiarsi su cuscini di piuma.

Cercò di chiamare aiuto e non ci riuscì.

La udirono lo stesso.

Rumore di passi che si avvicinavano. Raggi di luce che si incrociavano.

Qualcuno
(Jud Tarkington)
si scontrò con qualcun altro
(Hank Buck)
e fra i due si accese una momentanea scintilla di astio
(e stai attento a dove metti ì piedi, imbranato)
(guarda che ti do in testa questa torcia, Buck. Giuro davanti a Dio che lo faccio)
poi i pensieri si focalizzarono su di lei con autentico e innegabile
(tutti noi ti vogliamo bene Ruth)
affetto... ma oh, era uno strano affetto, avvinghiante e ne fu spaventata. Si sentì toccare, mani sconosciute la rovesciarono e
(tutti noi ti vogliamo bene e ti aiuteremo a «mutare»)
la sollevarono dolcemente.
(E io voglio bene a voi... ma adesso, vi prego, trovatelo. Concentratevi su quello, concentratevi su David Brown. Non litigate fra di voi.)
(tutti noi ti vogliamo bene Ruth...)
Vide che alcuni di loro lacrimavano, come vide, anche se non avrebbe voluto, che altri ringhiavano, contraendo le labbra come cani che stanno per azzuffarsi.

5

Ad McKeen la portò a casa e Hazel McCready la mise a letto. Ruth andò alla deriva sulla scia di sogni scoordinati. L'unico che poté ricordare martedì mattina era un'immagine di David Brown che esalava l'ultimo respiro in un vuoto quasi totalmente privo di aria: giaceva su una terra nera sotto a un cielo nero pieno di stelle abbaglianti, su una terra dura e screpolata. Vide il sangue esplodere dalle membrane della sua bocca e del naso, vide i suoi occhi scoppiare e fu allora che si risvegliò, alzandosi bruscamente a sedere, con la gola chiusa.

Chiamò il municipio. Le rispose Hazel, che le disse che praticamente tutte le altre persone abili della cittadina erano al bosco a cercare il ragazzo. Ma se non l'avessero trovato entro l'indomani... Hazel non finì la frase.

Alle dieci del martedì mattina Ruth si unì nuovamente alle ricerche che si erano ormai spostate di altre dieci miglia.

Newt Berringer le scoccò un'occhiata ed esclamò: «Non è
(il tuo posto qui, Ruth)

e lo sai», finì a voce alta.

«Questo *è* il mio posto, Newt», ribatté lei con insolita asprezza. «E adesso lasciami lavorare in pace.»

Macinò chilometri per tutto quel lungo e soffocante pomeriggio, chiamando a voce alta finché non ebbe più corde vocali per parlare. Quando cominciò a imbrunire di nuovo, lasciò che Beach Jernigan la riportasse in città. Aveva qualcosa sotto un'incerata nel cassone del camioncino, ma pur avendolo notato, Ruth non sentiva alcun desiderio di sapere che cosa fosse. Provava invece il desiderio disperato di rimanere nel bosco, ma le mancavano le forze e aveva paura che se avesse avuto un nuovo collasso, non le avrebbero più permesso di tornarci. Si sarebbe obbligata a mangiare qualcosa e poi avrebbe dormito per cinque o sei ore.

Si preparò un sandwich con prosciutto e rinunciò al caffè che tanto volentieri avrebbe bevuto optando invece per un bicchiere di latte. Salì nella sua scuola in miniatura, si sedette e posò lo spuntino sulla sua scrivania. Si sedette in modo da poter contemplare le sue bambole. Le bambole la fissarono con i loro occhi di vetro.

Basta ridere e scherzare, pensò, *Quaker sta per cominciare, e se sente volar mosca...*

Il pensiero si dissolse.

Sbatté le palpebre, non esattamente ridestandosi, ma tornando alla realtà. Controllò l'orologio e strabuzzò gli occhi. Era salita verso le otto e mezzo con il suo spuntino e il piatto era ancora lì, a portata di mano, ma adesso erano le undici e un quarto e...

... e *alcune delle bambole erano state spostate.*

Il bambino in calzoncini tirolesi, *Lederhosen,* non sedeva più fra la bambola giapponese in kimono e la bambola indiana in sari, ma adesso era appoggiato alla donnina di Effanbee. Ruth si alzò con il cuore che le batteva troppo velocemente e troppo forte. La bambola hopi sedeva in grembo a una bambola haitiana *voodoo* in tela grezza con due crocette bianche al posto degli occhi. E il bambolotto russo era per terra a guardare il soffitto con la testa piegata a un angolo innaturale come la testa di un cadavere da forca.

Chi ha spostato le mie bambole? Chi è stato qui?

Si guardò attorno trepidante e per un momento, spaventata e confusa com'era, si sentì convinta che avrebbe visto il persecutore di bambini Elmer Haney nella penombra del lato di quella vasta stanza che era stato lo studio di Ralph. Lo avrebbe visto fare il suo stupido sorriso: «*Te l'ho detto,*

femmina, sei solo una lurida ficcanaso».

Non c'era nessuno.

Chi è stato qui dentro? Chi ha spostato...

Ci siamo mosse da sole, cara.

Una vocetta sorniona.

Ruth si portò involontariamente una mano alla bocca. Sgranò gli occhi. Poi vide la rudimentale scrittura sulla lavagna. Le lettere erano state vergate con impeto, tanto che il gesso si era spezzato più di una volta e giaceva in briciole nella scanalatura sottostante.

DAVID BROWN È SU ALTAIR-4

Che cosa? Che cosa? Che cosa vuol...

Vuol dire che è andato troppo lontano, le rispose la bambola hopi e all'improvviso i suoi pori di pioppo parvero trasudare luce verde. Mentre la fissava paralizzata dall'orrore, vide aprirsi nella faccia di legno la crepa di un ghigno sinistro. Dallo squarcio cadde fuori un grillo morto che ruzzolò per terra con un piccolo rumore secco. *E andato troppo lontano, troppo lontano, troppo lontano...*

No, non ci creedo! gridò Ruth.

Tutta la città, Ruth... è troppo lontana... è andata troppo lontana... troppo lontana...

No!

Perduta... perduta...

Ora si colmarono di quel liquido fuoco verde gli occhi della bambola di cartapesta di Greiner. *Anche tu sei perduta,* le disse. Sei *pazza come tutti gli altri, ormai. David Brown è solo una scusa per restare qui...*

No...

Ma ora si stavano muovendo tutte le sue bambole e quel fuoco verde si spostava dall'una all'altra finché tutta la sua piccola aula di scuola ne fu invasa. Pulsava, diventando ritmicamente più brillante e più fioca e Ruth ebbe la raccapricciante sensazione di trovarsi all'interno di un orrendo cuore color smeraldo.

La fissavano con i loro occhi vitrei e allora finalmente capì perché le bambole avessero tanto spaventato la piccola Edwina Thurlow.

Adesso erano le voci delle sue bambole a levarsi in quel fruscio di foglie autunnali, a scambiarsi sarcastici bisbiglii, a sussurrarle la loro sfida... ma erano anche le voci della città e Ruth McCausland lo sapeva.

Pensò che fossero forse l'ultimo segno di salute mentale della città... e sua.

Bisogna fare qualcosa, Ruth. Era la bambola di porcellana con il fuoco che le colava dalla bocca; era la voce di Beach Jernigan.

Devi avvertire qualcuno. Era la Poupée francese con il suo corpo gommoso di guttaperca; era la voce di Hazel McCready.

Ma adesso non ti lasceranno più andar via, Ruth. Era il pupazzo di Nixon, con le dita di stoffa levate nelle due V della vittoria che parlava con la voce di John Enders, quello delle elementari. *Potrebbero, ma sarebbe uno sbaglio.*

Ti vogliono bene, Ruth, ma se cerchi di andartene ora ti uccideranno. Lo sai, vero? Era la sua bambola kewpie del 1910 con la testa di gomma a forma di lacrima rovesciata, con la voce di Justin Hurd.

Devo mandare un segnale.

Un segnale, Ruth, sì. E tu sai come...

Usaci, noi ti possiamo mostrare come, noi sappiamo...

Indietreggiò vacillando di un passo, portandosi le mani alle orecchie come se potesse zittire in quel modo le loro voci. Mosse inutilmente la bocca. Era terrorizzata e soprattutto non si capacitava per aver potuto scambiare per realtà quelle voci e le loro distorte verità. Lì, in quel momento, si era concentrata tutta la follia di Haven.

Un segnale, usaci, noi possiamo mostrarti come, noi sappiamo e tu vuoi *sapere, il municipio, Ruth, il campanile dell'orologio.*

Il fruscio di voci si fuse in un'invocazione corale: *il municipio, Ruth! Sì! Sì! Il municipio! Il municipio! Sì!*

Basta! gridò. *Basta, smettetela, vi supplico...*

Poi, per la prima volta da quando a undici anni aveva perso i sensi dopo aver vinto la gara sul chilometro organizzata al picnic estivo della chiesa metodista, Ruth McCausland rovinò a terra svenuta.

6

Nelle prime ore della notte riconquistò una vaga e nebulosa forma di coscienza e scese in camera sua senza più girarsi a guardare. Aveva paura di guardare. Aveva solo un debole sentore di un cerchio alla testa che le era venuto in quelle rare occasioni in cui aveva alzato un po' troppo il gomito e si era poi svegliata con i classici postumi. Sentiva anche che la vecchia casa vittoriana scricchiolava e ondeggiava come una vecchia goletta in preda

ai marosi. Mentre Ruth era riversa al suolo, priva di sensi, nella sua aula di scuola in miniatura, il Maine centrale e orientale era stato scosso da spaventosi temporali. Un fronte freddo proveniente dal Midwest aveva finalmente sfondato l'alta pressione sul New England, spingendo via la cappa di caldo e umidità che era pesata su tutta la zona per una settimana e mezzo. Il mutamento nelle condizioni atmosferiche era stato accompagnato da terribili temporali che avevano colpito alcune località risparmiando Haven, tuttavia ancora una volta era venuta a mancare l'energia elettrica, la cui fornitura sarebbe rimasta sospesa per alcuni la durata di giorni. L'interruzione però non aveva arrecato danni rilevanti ad Haven, che adesso poteva contare su fonti di energia «alternative». Il fatto veramente importante era proprio il mutamento nelle condizioni meteorologiche. In corrispondenza, Ruth non fu l'unica persona di Haven a svegliarsi con un cerchio alla testa simile a quello dei postumi di una sbornia.

Tutti gli abitanti della città, dal più anziano al più giovane, si destarono nello stesso disagio mentre l'aria contaminata veniva sospinta da venti forti verso l'oceano dove si perdeva in innocui brandelli.

7

Ruth dormì fino all'una del pomeriggio di mercoledì. Si alzò con le ultime tracce di mal di testa, delle quali si occuparono però con successo un paio di compresse di Anacin. Alle cinque si sentiva come da tempo non le succedeva più. Era indolenzita e si sentiva i muscoli un po' irrigiditi, ma erano fastidi irrilevanti in confronto con le afflizioni che l'avevano perseguitata all'inizio di luglio, e non poteva minimamente intaccare la sua sensazione di benessere. Neppure la paura per la sorte di David Brown riusciva a guastare quello stato d'animo.

In Main Street, tutte le persone che incrociava avevano una strana espressione sconcertata negli occhi come se tutti si fossero appena risvegliati dall'incantesimo di una strega da favola. Ruth si recò nel suo ufficio nel palazzo del municipio, godendo del vento che le sollevava i capelli sulle tempie, delle nuvole che si spostavano in un cielo ora di un blu fresco e intenso, un cielo che sembrava quasi autunnale. Vide un paio di bambini che facevano volare un aquilone nel grande campo dietro la scuola elementare e si lasciò sfuggire una risata spontanea. Ma trovò poco da ridere più tardi quando parlò a un piccolo gruppo riunito frettolosamente e formato da tre consiglieri di Haven, il sindaco e naturalmente Bryant e Marie Brown.

Ruth esordì scusandosi per non aver ancora chiamato la polizia statale e per non aver nemmeno notificato la scomparsa del bambino. Spiegò la negligenza con la convinzione che avrebbero trovato David in poche ore, probabilmente già la prima sera, certamente il giorno seguente. Si rendeva conto che non era una buona giustificazione, ma era proprio per quel motivo che aveva rimandato. Dichiarò che era stato il peggior errore da lei commesso in tanti anni di servizio come guardia comunale ad Haven e se David Brown aveva dovuto subirne le conseguenze... non se lo sarebbe mai perdonato.

Bryant si limitò ad annuire, con un'aria un po' stordita e distratta e un aspetto non molto florido. Marie invece si sporse per prenderle la mano.

«Non devi sentirtene responsabile», le mormorò con dolcezza. «C'erano altre circostanze in gioco. Lo sappiamo tutti.» Gli altri annuirono.

Non riesco più a leggere i loro pensieri, constatò improvvisamente Ruth e la sua mente le rispose: *perché, prima ci riuscivi, Ruth? Davvero? Non era forse un'allucinazione dovuta alle tue preoccupazioni per David Brown?*

Sì. Sì che ci riuscivo.

Sarebbe stato più semplice credere che fosse un'allucinazione, ma non era così. E mentre se ne rendeva conto, prendeva atto anche di qualcos'altro. *Ci riusciva ancora.* Era come sentire il soffio cupo e sommesso di una conchiglia, quel rumore che i bambini scambiano per quello della risacca. Non capiva che cosa fossero i loro pensieri, ma li riceveva ancora. E loro sentivano lei?

CI SIETE ANCORA? urlò con tutta la sua forza.

Marie Brown si portò una mano alla tempia come se trafitta improvvisamente da una lama di dolore. Newt Berringer aggrottò le sopracciglia. Hazel McCready, che scarabocchiava distrattamente, drizzò la testa di scatto come se Ruth avesse gridato a voce alta.

E sì, che mi sentite ancora.

«Qualunque cosa sia successa, nel bene o nel male, ormai è fatta», dichiarò Ruth. «È tempo, e direi che lo era già da un pezzo, che mi metta in contatto con la polizia statale per avvertirli di David. Ho la vostra approvazione?»

In altre circostanze non le sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello di dover porre loro una domanda del genere. In fondo le versavano quel misero stipendio perché fosse *lei* a rispondere alle domande.

Ma ormai era cambiato tutto ad Haven. Anche con l'aria tersa e venti rin-

frescanti, la situazione ad Haven restava diversa.

Gli altri la guardavano, sorpresi e un po' traumatizzati.

Ora le giunsero nuovamente con chiarezza le voci: *no, Ruth no... niente estranei... ci pensiamo noi... non abbiamo bisogno di estranei mentre* «*mutiamo*»*... ssst... per la tua vita, Ruth...*

Fuori, una folata di vento particolarmente violenta fece tintinnare le finestre dell'ufficio di Ruth. Adley McKeen si voltò a guardare... subito imitato da tutti gli altri. Allora Adley fece un sorrisetto strano.

«Naturalmente, Ruth», rispose. «Se pensi che sia ora di avvertire la polizia statale, devi assolutamente farlo. Noi ci fidiamo di te, non è vero?»

Gli altri concordarono.

Le condizioni climatiche erano cambiate, soffiava il vento e quel mercoledì pomeriggio la polizia dello stato assunse l'incarico delle ricerche di David Brown.

8

Venerdì, Ruth McCausland capì che il mercoledì e il giovedì erano stati solo un infido intervallo nel processo in corso. Una forza misteriosa continuava a spingerla verso una follia aliena.

Una parte ancora debolmente presente dentro di lei riconosceva quel fatto e ne era angosciata... ma non aveva la capacità di arrestarlo. Poteva solo sperare che la voce delle sue bambole contenesse anche un briciolo di verità e non solo follia.

Come osservandosi dall'esterno vide le proprie mani impugnare il più affilato coltello da cucina che aveva, quello che usava per deliscare il pesce. Brandendolo, salì nella scuola.

La scuola risplendeva di putrida luce verde. Luci di Tommyknocker. Ormai era così che li chiamavano tutti in città ed era un bel nome, no? Andava benissimo. I Tommyknocker.

Manda un segnale. È tutto quello che puoi fare, ormai. Vogliono sbarazzarsi di te, Ruth. Ti vogliono bene, ma il loro amore è diventato omicida. Credo che tu riesca a trovare anche un distorto motivo di rispetto in questo perché hanno ancora paura di te, ancora adesso, quando sei fuori di testa quanto tutti loro, hanno paura di te. Forse qualcuno sentirà il segnale... lo sentirà... lo vedrà... lo capirà.

9

Ora sulla sua lavagna c'era il disegno incerto del campanile del municipio, l'opera di un bambino di prima elementare.

Rutti non se la sentiva di operare le sue bambole in quella terribile luce pulsante, perciò le trasferì a una a una nello studio di suo marito e aprì loro il ventre come un chirurgo: la *madame* francese, il clown del XIX secolo, la kewpie... tutte subirono l'intervento. In ciascuna bambola inserì un apparecchietto alimentato da batterie a stilo, una disordinata struttura a base di circuiti prelevati da calcolatrici elettroniche e anime di cartone di rotoli di carta igenica. Suturò velocemente le ferite usando resistente cotone nero. Nude, allineate sulla scrivania di suo marito, le bambole somigliavano a bambini morti, vittime di qualche micidiale avvelenamento di massa, forse, spogliati e derubati dagli sciacalli.

Dal centro di ogni ricucitura sporgeva un cilindro da carta igienica che, sebbene di cartone, avrebbe avuto il compito di incanalare la forza quando fosse stata generata. Ruth non avrebbe saputo spiegare come mai lo sapesse o come avesse conosciuto il procedimento per la costruzione di quei congegni: le cognizioni necessarie le erano giunte dall'aria, la stessa aria in cui era scomparso

(è su Altair-4)

David Brown.

Quando affondava il coltello nel loro soffice ventre indifeso, ne scaturiva luce verde.

Sto

(mandando un segnale)

assassinando gli unici figli che abbia mai avuto.

Il segnale. Pensa al segnale, non ai figli.

Collegò fra loro tutte le bambole con delle prolunghe, dopo averne denudate le estremità per una decina di centimetri e aver fissato il rame della protezione isolante a un mortaretto M- 16 che aveva confiscato una settimana prima che avesse inizio tutta quella follia al figlio quattordicenne di Beach Jernigan, il ragazzo che tutti chiamavano Spariglio per via di una spalla leggermente più alta dell'altra. Rimase per qualche istante a contemplare dubbiosa i banchi della sua scuola. La luce che superava l'ingresso ad arco era sufficiente a rischiarare il disegno del campanile del municipio. Era stata lei a tracciarlo durante uno di quei periodi di vuoto mentale che sembravano diventare sempre più lunghi. Le lancette dell'orologio del campanile segnavano le tre. Ruth andò a coricarsi. Dormì, ma il suo sonno

non fu tranquillo e continuò a girarsi e rigirarsi, gemendo. Anche nel sonno aveva la mente affollata di voci, pensieri di vendetta, di torte da mettere in forno, fantasie sessuali, preoccupazioni per questa o quella regolarità, idee, progettazione di strani aggeggi e arnesi, sogni di potere. E a fare da sottofondo, un biascicare lieve e irrazionale come il rumore di un ruscello inquinato, pensieri che le giungevano dalla mente dei suoi concittadini, ma che non erano *umani,* e in quel sonno turbato, la parte di Ruth McCausland che tenacemente rimaneva aggrappata a principi di razionalità capiva che quelle non erano le voci delle persone che aveva conosciuto e frequentato per tanti anni, bensì voci di estranei. Erano le voci dei Tommyknocker.

10

Giovedì verso mezzogiorno Ruth capì che il mutamento nelle condizioni meteorologiche non aveva risolto un bel niente. Arrivò la polizia statale, che non organizzò tuttavia ricerche su vasta scala. Il rapporto di Ruth, completo e particolareggiato come sempre, mostrava con evidenza che David Brown di quattro anni non si sarebbe potuto spingere fuori dai limiti della zona già perlustrata a meno che non fosse stato rapito, un'eventualità che ora non poteva più essere scartata. Al suo rapporto aveva allegato carte topografiche sulle quali le sue annotazioni precise dimostravano che aveva già condotto un'operazione di ricerca più che accurata.

«Sei stata più che meticolosa, Ruthie», si complimentò con lei quella sera Mostro Dugan. Aveva la fronte corrugata in pieghe così profonde che ciascuna di esse sembrava il solco aperto da un terremoto. «Come sempre, del resto. Però non ti sapevo capace di organizzare una scena alla John Wayne come questa.»

«Mi dispiace, Butch.»

«Oh be'», borbottò lui con un'alzata di spalle. «Cosa fatta capo ha, no?»

«Già», rispose lei con un mezzo sorriso. Quella era stata una delle battute favorite di Ralph.

Butch le rivolse un mucchio di domande, ma mai quella a cui avrebbe desiderato rispondere: *Ruth, che cosa c'è che non va ad Haven?* I venti di tempesta avevano ripulito l'atmosfera e nessuno di coloro venuti da fuori aveva percepito stranezze nell'aria.

Ma il vento non aveva interrotto il processo degenerativo e la magia nociva era ancora all'opera. Sembrava anzi che superato un certo punto il fenomeno procedesse per proprio conto e Ruth riteneva che quel punto fosse

stato raggiunto. Chissà che cosa avrebbero potuto scoprire una squadra di medici se avessero visitato tutti i cittadini di Haven. Carenze di ferro nelle donne? Calvizie improvvisamente incipiente negli uomini? Miglioramento della vista (specialmente di quella periferica) accompagnata da un tasso sorprendentemente alto di perdita di denti? Persone così perspicaci da mettere a disagio, così ben sintonizzate con il prossimo da dare l'impressione di sapere (ah! ah!) leggere nel pensiero?

Anche Ruth aveva perso altri due denti durante la notte di mercoledì. Ne trovò uno sul suo guanciale giovedì mattina, grottesca offerta di una donna di mezza età alla leggendaria fatina. Non trovò invece l'altro e dovette concludere di averlo ingoiato.

11

La spinta a far saltare in aria il municipio si trasformò in un esasperante rampicante velenoso che la faceva soffrire di un costante prurito al cervello. Le voci di bambola non facevano che bisbigliare. Venerdì compì l'ultimo tentativo di salvarsi.

Decise, nonostante tutto, di abbandonare la città, che comunque non era più la *sua* città. Ora le pareva di riconoscere una trappola dei Tommyknocker nel senso di fedeltà che l'aveva spinta a restare così a lungo, una trappola nella quale, al pari di quella di David Brown, si era buttata alla cieca come un coniglio.

Pensava che non sarebbe riuscita a mettere in moto la vecchia *Dart.* Sicuramente gliel'avevano manomessa. Non fu così.

Allora pensò che non le sarebbe stato concesso di uscire da Haven Village, che l'avrebbero fermata con i loro sorrisi svagati e lo sfiancante frusciare dei loro pensieri affettuosi. Ma non la ostacolarono.

Percorse tutta Main Street e uscì in campagna, seduta eretta al posto di guida, con le nocche sbiancate sul volante, un tetro sorriso sulle labbra, scioglilingua

(se scende scia e sale in sciovia)

a ripetizione nella testa. Si sentì gli occhi attirati verso il campanile del municipio

(un segnale Ruth manda)

(sì l'esplosione il fantastico)

(bang spediscilo spediscilo su fino ad Altair-4 Ruth)

e resistette con tutte le forze. La spinta a far esplodere il municipio per

attirare l'attenzione su quanto stava avvenendo nella sua città era pura follia, come appiccare fuoco alla casa per arrostire un pollo.

Si sentì meglio quando la torre di mattoni scomparve alla sua vista.

Imboccata la strada per Derry dovette resistere all'impulso di spingere la *Dart* al limite delle sue possibilità che, considerati gli anni, erano ancora tutt'altro che disprezzabili. Si sentiva miracolata, scappata per un inaspettato colpo di fortuna da una tana di leoni. Via via che la cittadina si allontava alle sue spalle e si indeboliva il fruscio delle voci cominciò a riflettere che sicuramente qualcuno si sarebbe messo seppure in ritardo sulle sue tracce.

Prese a controllare sempre più spesso lo specchietto retrovisore sicura che da un momento all'altro avrebbe scorto veicoli lanciati all'inseguimento. L'avrebbero raggiunta e avrebbero *insistito* perché tornasse indietro.

Le volevano troppo bene per lasciarla andare via.

Ma la strada rimaneva sgombra. Non vide apparire a sirene spiegate Dick Allison su una delle tre autopompe cittadine, né Newt Berringer sulla sua grossa, vecchia *Oldsmobile* color verde menta, né Bobby Tremain sulla sua *Challenger* gialla.

Ormai in vista della linea di confine Haven-Albion, superò gli ottanta all'ora. Più si avvicinava ai confini municipali in cui, a torto o a ragione, sempre più vedeva il punto in cui la sua fuga sarebbe diventata irrevocabile, più quelle ultime due settimane le sembravano un incubo mostruoso.

Non posso tornare indietro.

Il suo piede diventata sempre più pesante sull'acceleratore della *Dart.*

Alla fine qualcosa l'avvertì, forse qualcosa che le era stato riferito dalle voci e che il suo inconscio aveva archiviato fino a quel momento. D'altronde riceveva ormai ogni sorta di informazioni in ogni momento della sua vita, anche durante il sonno. Mentre appariva il cartello con la scritta:

A
L
B
I
O
N

Il suo piede si staccò dal pedale dell'acceleratore e premette quello del freno. La molla oppose scarsa resistenza e la frenata risultò troppo brusca come accadeva regolarmente da quattro anni a quella parte. Ruth sterzò in

modo da uscire dalla sede stradale e fermarsi sul ciglio. Aveva sollevato un nuvolone di polvere bianca e secca come farina d'ossa. Il vento era caduto. L'aria di Haven era di nuovo immobile. La polvere che aveva sollevato sarebbe rimasta nell'aria a lungo.

Con le mani strette sul volante, restò seduta a chiedersi perché mai avesse frenato.

Se lo domandava, ma quasi lo sapeva. Cominciava

(a «mutare»)

a sapere. O indovinare.

Uno sbarramento? È a questo che stai pensando? Che abbiano eretto uno sbarramento? Che siano riusciti a trasformare tutta Haven in... un formicaio da laboratorio sotto una campana di vetro? Ruth, che idea ridicola!

E lo era, non solo secondo logica ed esperienza ma anche in base a quanto le indicavano i sensi. Mentre sedeva al volante ad ascoltare la radio (soft jazz, trasmesso da una stazioncina universitaria di Bergenfield, New Jersey) le passò rumorosamente accanto un carro di pollame della Hillcrest, probabilmente diretto a Derry. Pochi secondi dopo passò dalla parte opposta una *Chevy* Vega. La guidava Nancy Voss. Sul paraurti posteriore portava un adesivo con la seguente scritta: I DIPENDENTI DELLE POSTE SPEDISCONO PER ESPRESSO.

Nancy Voss tirò diritto senza nemmeno girarsi a guardarla, proseguendo per la sua strada che, in questo caso, significava probabilmente Augusta.

Visto? Non ci sono sbarramenti di nessun tipo, pensò Ruth.

No, le bisbigliò di rimando la mente. *Non per loro, Ruth, solo per te. Fermerebbe te come fermerebbe l'amico di Bobbi Anderson e forse pochi altri. Vai! Buttatici dentro a ottanta all'ora se non ci credi! Ti vogliamo tutti bene e ci dispiacerebbe tanto se ti succedesse... ma non lo impediremmo. Non* potremmo.

Così, invece di proseguire in automobile, smontò e raggiunse a piedi la linea di demarcazione fra i due territori municipali di Haven e Albion. Incombeva su di lei il sole caldo di luglio. Raggiungeva, ovattato ma costante, il brontolio delle attrezzature in funzione nel bosco dietro la casa di Bobbi. Scavavano di nuovo. La vacanza in onore di David Brown era finita e sentì che si stavano avvicinando a... be', a *qualcosa.* Ciò insinuò in lei un principio di panico.

Si avvicinò al cippo... lo superò... continuò a camminare... e sentì nascere una pazza speranza. *Era fuori di Haven! Era nella circoscrizione di Al-*

bion! Ancora qualche istante e si sarebbe messa a correre gridando, verso l'abitazione più vicina, il telefono più vicino. E...

... rallentò.

Dapprima le si disegnò sul volto un'espressione vagamente stupita... che piano piano si trasformò in orrore.

Stava diventando difficile camminare, l'aria si addensava, diventava elastica, se la sentiva schiacciare le guance, tendere la pelle della fronte, premere sul seno.

Abbassò la testa e avanzò ancora, con la bocca contratta in una smorfia per lo sforzo, i tendini in evidenza nel collo. Camminava come contro un vento di tormenta, sebbene non una sola foglia si muovesse nelle fronde degli alberi ai lati della strada. La similitudine che costruì in quel momento la sua mente fu la stessa a cui pensò Gardener quando aveva cercato di infilare la mano nello scaldacqua modificato dalla Anderson. L'unica differenza era nelle dimensioni, poiché a Ruth sembrava che tutta la *strada* fosse bloccata da un'invisibile calza di nylon, di una taglia adatta alle gambe di una femmina di Titano. *Avevo sentito parlare di tessuto invisibile,* vaneggiò, *ma questo è il colmo.*

Il seno cominciò a farle male per la pressione e all'improvviso i suoi piedi cominciarono a scivolare. Fu il panico. Aveva raggiunto e superato il punto oltre il quale la sua capacità di spinta in avanti eguagliava il grado massimo di elasticità della barriera invisibile, che adesso la respingeva.

Tentò invano di voltarsi, di indietreggiare sulle proprie gambe prima che accadesse ma perse l'equilibrio e fu rischiaffeggiata brutalmente nella direzione da cui era sopraggiunta, scalpitando, con gli occhi dilatati dall'orrore. Fu come se fosse sospinta dalla superficie in espansione di un palloncino di dimensioni esorbitanti.

Per un attimo staccò i piedi dal suolo, poi cadde sulle ginocchia, graffiandosele entrambe, strappandosi il vestito. Si rialzò e indietreggiò fino all'automobile, soffocando un gemito di dolore.

Si sedette nuovamente al volante e lì rimase per quasi venti minuti, in attesa che si placasse il dolore alle ginocchia.

Passarono sporadicamente automobili e veicoli da trasporto in entrambe le direzioni. Transitò anche Ashley Ruvall sulla sua bicicletta, con la canna da pesca. La vide e sollevò il braccio per salutarla.

«Salve, signora McCausland», farfugliò allegramente. Poi sorrise. Non c'era da meravigliarsi se improvvisamente gli riusciva così difficile parlare, considerato che aveva perso tutti i denti. Non alcuni, proprio *tutti.*

Ruth provò lo stesso un brivido di gelo, quando sentì Ashley aggiungere: «Le vogliamo tutti bene, signora McCausland...»

Finalmente fece manovra e tornò indietro, attraversando il silenzio afoso di Haven Village. Mentre percorreva Main Street di ritorno alla sua abitazione, si sentì guardata da innumerevoli occhi, colmi di una conoscenza più scaltra che saggia.

Guardando nello specchietto retrovisore vide il campanile dell'orologio in fondo alla breve via principale del borgo.

La lancetta dei minuti si stava avvicinando alle tre.

Si fermò davanti alla casa dei Fannin, montando sbadatamente sul marciapiede. La goffa manovra fece spegnere il motore, ma Ruth non girò nemmeno la chiavetta dell'accensione. Rimase seduta al volante con le spie rosse accese sul cruscotto a guardare nello specchietto retrovisore mentre la sua mente se ne volava dolcemente via. Quando tornò in sé, l'orologio del municipio batteva le sei. Aveva perso tre ore... e un altro dente. Le ore erano introvabili, ma il suo dente, un incisivo, ce l'aveva in grembo.

12

Le sue bambole le parlarono per tutta la nottata. La cosa più orribile era che nulla di quanto le dissero le sembrò veramente falso. Nel cuore verde e ammorbato della loro influenza le ascoltò raccontare le loro favole squilibrate.

Le dissero che aveva ragione di credere che stava impazzendo, che una radiografia del suo cervello, ma anche del cervello di un qualunque altro abitante di Haven, avrebbe fatto fuggire a gambe levate un neurologo. Il suo cervello stava cambiando, stava «mutando». Il suo cervello, i suoi denti (oh, pardon, diciamo meglio *ex* denti) stavano «mutando». E i suoi occhi... stavano cambiando colore, no? E sì, dal color castano intenso di una volta si scolorivano verso una tinta nocciola... e l'altro giorno, all'*Haven Lunch,* non aveva forse notato che anche gli occhi blu brillante di Beach Jernigan erano cambiati? Non stavano diventando nocciola?

Occhi nocciola... niente denti... oh Dio mio che cosa ci sta succedendo?

Le bambole la fissarono con i loro occhi di vetro e sorrisero.

Non temere, Ruth, è solo l'invasione dallo spazio di cui hanno raccontato per anni in film a basso costo. Te lo vedi? L'invasione dei Tommyknocker. Se *vuoi vedere gli invasori provenienti dallo spazio di cui tanto si è raccontato nei film di seconda categoria e nelle storie di fantascienza, non*

hai che da guardare negli occhi di Beach Jernigan. O in quelli di Wendy. O nei tuoi.

«Quello che state dicendo è che mi stanno mangiando», mormorò nell'oscurità estiva, mentre il venerdì notte diventava sabato mattina.

Oh, ma Ruth! Perché, che cosa credevi che fosse la «mutazione»? Le bambole risero e per fortuna la mente di Ruth se ne volò via di nuovo.

13

Quando si destò il sabato mattina, il sole si era levato, sulla lavagna c'era il disegno infantile del campanile del municipio e sulla scrivania di Ralph c'erano più di una ventina di calcolatrici. Erano nella sacca di tela che usava quando raccoglieva fondi per la lotta contro i tumori. Su alcune delle calcolatrici c'erano contrassegni dymo: BERRINGER, MCCREADY, PROP. CONSIGLIO MUNICIPALE UFFICIO IMPOSTE. Dunque non aveva dormito. Era invece sprofondata in uno di quei periodi di incoscienza... durante il quale aveva saccheggiato gli uffici.

Perché?

Non a te è dato saperlo, Ruth, bisbigliarono le bambole e Ruth capiva meglio ogni giorno, ogni *minuto,* ogni *secondo,* che cosa aveva terrorizzato la piccola Edwina Thurlow. *A te è dato solo di inviare un segnale... e morire.*

Quanta parte di questo pensiero è mio? E quanta parte mi giunge da loro?

Non importa, Ruth, tanto succederà lo stesso, perciò fai che accada in fretta, prima che puoi. Smettila di rimuginare. Lascialo accadere... perché parte di te vuole *che accada, non è vero?*

Sì. La *gran* parte di lei lo desiderava. E non di inviare un segnale al mondo esterno o qualche altra stupidata del genere, no, quello era solo il sottile coperchio di raziocinio posato su una diabolica pentola di irrazionalità.

Voleva esserci anche lei quando tutto sarebbe saltato in aria.

I piccoli tubi di cartone avrebbero incanalato la forza nel campanile dell'orologio condensandola in un abbacinante flusso di potenza distruttiva, e il campanile sarebbe decollato come un missile; l'onda d'urto si sarebbe schiantata sulla strada dell'odiata Haven con tutta la sua violenza distruttiva e distruzione era esattamente ciò che andava cercando, faceva parte della *sua* mutazione.

14

Quella sera le telefonò Butch Dugan per aggiornarla sul caso David Brown. C'erano stati alcuni sviluppi insoliti. Hillman, il fratello dello scomparso, era ricoverato in ospedale in uno stato di apparente catatonia. Né il nonno del ragazzo era in condizioni psichiche molto migliori: aveva cominciato a dire in giro che David Brown non si era smarrito, ma era letteralmente scomparso nel nulla. In altre parole, sosteneva che il trucco di magia non era stato un trucco. Inoltre, a chiunque gli prestasse orecchio, spiegava che la metà della popolazione di Haven stava impazzendo, mentre l'altra metà era già irrecuperabile.

«È stato a Bangor a parlare con un certo Bright del *News*», aggiunse Mostro. «Cercavano risvolti umani e si sono dovuti sorbire il delirio di un mentecatto. Quel vecchio sta facendo una brutta fine, Ruth.»

«È meglio che stia alla larga da qui», ribatté Ruth. «Lo lascerebbero entrare, ma non ne uscirebbe più.»

«*Che cosa?*» proruppe Mostro. La sua voce era improvvisamente lontanissima. «Sta saltando la comunicazione, Ruth.»

«Ho detto che può darsi che ci sia qualche nuovo sviluppo domani. Non ho ancora perso le speranze.» Si massaggiò le tempie e guardò le sue bambole sulla scrivania di Ralph collegate fra loro come l'ordigno di un terrorista. «Stai attento a un segnale, domani.»

«*Cosa?*» La voce di Mostro era quasi indecifrabile nel rumore crescente delle interferenze.

«Addio, Butch. Sei forte. Tendi l'orecchio. Credo che si sentirà perfettamente anche a Derry. Alle tre in punto.»

«*Ruth non ti sento più... richiama... presto...*»

Ruth riappese il ricevitore diventato inutile, contemplò le sue bambole, ascoltò il levarsi delle voci e attese che giungesse l'ora.

15

Fu una domenica da cartolina, nel Maine: cielo limpido, luce sfavillante, caldo secco. All'una meno un quarto Ruth McCausland lasciò la sua casa per l'ultima volta in un bel vestito leggero di colore blu. Serrò la porta e si alzò sulla punta dei piedi per appendere la chiave al gancetto. Ralph aveva obiettato che la prima cosa che avesse fatto un ladro con un minimo di sale

in zucca sarebbe stato di cercare una chiave nelle vicinanze della porta d'ingresso, ma Ruth non aveva mai smesso di farlo e la casa non era mai stata svaligiata. Riteneva che in fondo era una questione di fiducia e Haven non l'aveva mai delusa, da questo punto di vista. Aveva messo le bambole in un vecchio sacco di tela che era appartenuto a Ralph e che ora si trascinava giù per i gradini della veranda.

Passò in quel momento Bobby Tremain, fischiettando. «Le do una mano, signora McCausland?»

«No, grazie, Bobby.»

«Come vuole.» Le sorrise. Gli restava qualche dente nel sorriso, non molti, ma qualcuno c'era ancora, come gli ultimi paletti di uno steccato intorno a una casa stregata. «Le vogliamo tutti bene.»

«Già», rispose lei, issando il sacco sul sedile anteriore. Le attraversò la testa una fitta di dolore.

«Lo so bene.»

(che cosa stai pensando Ruth dove stai andando)

(se scende scia se scende scia)

(diccelo Ruth dicci che cosa ti hanno detto di fare le bambole)

(e sale in sciovia)

(dai Ruth parla è quello che vogliamo noi o stai resistendo)

(mi piacerebbe sapere se sotto la panca la capra campa)

(è quello che vogliamo, vero? non ci sono cambiamenti, vero?)

Fissò Bobby per un istante e sorrise. Allora il sorriso sulle labbra di Bobby Tremain vacillò.

(mi volete bene? sì... però avete ancora paura di me e avete ragione)

«Vai, Bobby», mormorò e Bobby andò. Una volta girò la testa verso di lei, con un'espressione turbata e diffidente sul giovane viso.

Ruth scese in macchina al municipio.

Era immerso nel silenzio della domenica, polveroso tempio di amministrazione. I suoi passi echeggiarono nel vuoto. Il sacco era troppo pesante perché riuscisse a caricarselo in spalla, pertanto lo trascinò sul pavimento incerato. Produceva un sibilo come di serpente. Se lo tirò dietro per tre rampe di scale, un gradino per volta, con le mani ben strette sulla corda che serviva per chiuderlo. Il cuore pompava dolorosamente nel suo petto. Si morsicò il labbro inferiore e due denti le cedettero, si inclinarono traditi dal molle disfacimento delle radici. Li sputò. Il fiato le raspava nella gola come vento fra le stoppie di un campo falciato. Dalle alte finestre del terzo piano una luce polverosa inondava i locali.

Trascinò il suo sacco per il breve corridoio in cui si condensava un calore esplosivo. C'erano solo due stanze lassù, una per lato. Vi si tenevano gli archivi cittadini. Se il municipio era il cervello di Haven, allora lassù, sotto il peso di quella canicola da soffitta, c'era la sua memoria cartacea che risaliva ai tempi di Ilium, Montgomery, Coodersville, piantagione Montville.

Intorno a lei bisbigliavano e frusciavano le voci.

Indugiò per qualche istante a guardare fuori dell'ultima finestra, affacciata sul breve tratto di Main Street. C'erano una quindicina di veicoli parcheggiati davanti al negozio di Cooder, aperto di domenica da mezzogiorno fino alle sei, quando c'era maggior afflusso di clientela. Vide quelli che entravano all'*Haven Lunch* per un caffè. Transitavano poche macchine nei due sensi.

Sembra tutto così normale... sembra tutto così maledettamente normale!

Una momentanea vertigine di dubbio... poi Moose Richardson alzò la testa e la salutò come se potesse vederla, dietro al vetro sporco di quella finestra al terzo piano.

E Moose non fu il solo. Molti la stavano osservando.

Indietreggiò, prese l'asta appoggiata nell'angolo in fondo del corto disimpegno e con essa agganciò l'anello che si trovava al centro del soffitto e abbassò la scala a carrucola. Fatto questo rimise a posto l'asta e si piegò all'indietro per sbirciare all'insù, dentro il campanile. Sentiva il ticchettio dei meccanismi dell'orologeria mescolato al sommesso frusciare dei pipistrelli che dormivano. Ce n'erano in gran numero. Già da anni avrebbero dovuto disinfestare il campanile, ma la fumigazione avrebbe avvelenato a lungo l'aria e... sarebbe stata inevitabilmente costosa. Quando l'orologio si fosse guastato di nuovo, la disinfestazione si sarebbe resa indispensabile, per poter salire a ripararlo. E non sarebbe passato molto tempo prima che accadesse. I consiglieri frattanto aspettavano sperando che quando l'orologio avrebbe battuto mezzogiorno alle tre di notte, ci sarebbe stato qualcun altro in carica al loro posto.

Ruth si avvolse tre volte la corda del sacco intorno al braccio e cominciò ad arrampicarsi lentamente sulla scala a pioli, trascinandosi il suo fardello tra le gambe. Il sacco sbatteva contro i pioli e saliva sussultando, pesante e ingombrante come un cadavere. La corda le si strinse in una morsa dolorosa intorno al braccio e presto Ruth ebbe la mano insensibile e violacea. Respirava in rantoli prolungati e affranti accompagnati da fitte nel profondo del petto.

Finalmente fu avviluppata dalle ombre. Smontò dalla scala nella vera e

propria soffitta del municipio e issò il suo sacco. Era solo distrattamente consapevole che gengive e orecchie avevano cominciato a sanguinarle e che aveva la bocca piena del sapore agro del suo sangue.

L'aria intorno a lei era impregnata del tanfo sepolcrale di vecchi mattoni rimasti a cuocere a lungo al chiuso e al buio nella calura estiva. Alla sua sinistra c'era un'ampia ombra circolare: era il lato posteriore del quadrante dell'orologio affacciato su Main Street. In una città più ricca ci sarebbero stati certamente orologi su tutti e quattro i lati del campanile, ma il municipio di Haven ne aveva solo uno. Misurava quattro metri di diametro. Dietro di esso, indistinti nell'ombra, scorgeva a malapena gli ingranaggi che si muovevano lentamente. Vedeva il punto in cui il martello scendeva a battere sulla campana: c'era un'antica, vistosa ammaccatura. I rintocchi erano forti, si udivano distintamente da lontano.

Simile a un orologio lei stessa, ormai, un orologio che si andava scaricando (e non mancavano certi pipistrelli nella sua «soffitta»), Ruth si srotolò meccanicamente dal braccio il cordone del sacco, estraendolo letteralmente da un solco a spirale nella carne viva. Estrasse quindi le bambole dal sacco una dopo l'altra, lavorando ora di gran fretta. Le sistemò in circolo, a gambe divaricate perché si toccassero, con le braccia aperte perché facessero contatto. Nell'oscurità sembravano assorte in una seduta spiritica.

Applicò I'M-16 al centro dell'ammaccatura sulla grande campana. Allo scoccar dell'ora, quando sarebbe sceso il martello...

Bum.

E adesso me ne sto seduta qui, pensò. *Seduta qui ad aspettare che cada il martello.*

La prese all'improvviso una grande stanchezza. La sua mente vagò lontano.

16

Tornò lentamente in sé. Da principio credette di essere a letto, a casa sua, con la faccia nel guanciale. Era a letto e tutto quello che era accaduto era stato solo un terribile incubo. Solo che il suo guanciale non era così ispido, così caldo, le sue lenzuola non pulsavano e respiravano.

Toccò con le mani un corpo vivo, sentì l'ossatura sotto la carne magra. Il pipistrello le si era annidato appena sopra il seno destro, nell'avvallamento della spalla e Ruth capì all'improvviso di essere stata lei a chiamarlo, *di averli in effetti chiamati tutti quanti.* Percepiva le onde della sua mente

scabra e sgranocchiatrice i suoi pensieri bui e istintuali. Pensava solo a sangue e insetti e voli nella cieca oscurità.

«*Oh Dio no!*» gridò. Il rugoso, alieno strisciare di quei pensieri era insopportabile. «Oh no, ti supplico, Dio *no*...»

Strinse le mani involontariamente e le ossa sottili delle ali del pipistrello si schiantarono sotto le sue dita. L'animale squittì e Ruth avvertì un dolore acuminato alla guancia morsicata.

Ora squittivano tutti, tutti insieme, e si accorse che ce n'erano a decine su di lei, forse a centinaia, sull'altra spalla, sulle sue scarpe, nei capelli. Sotto i suoi occhi il grembo del vestito cominciò ad agitarsi.

«*Oh no!*» strillò di nuovo nella tenebra polverosa del campanile. Uno stormo riempì l'aria intorno a lei. Squittirono. Il bisbiglio delle loro ali era come un tuono che cresceva in lontananza, simile al sussurio delle voci di Haven. «*No! No! No!*»

Un pipistrello le rimase impigliato nei capelli e mandò un verso stridulo.

Un altro le finì in faccia, alitandole addosso il fetore di un putrido pollaio.

Il mondo intero era come un vortice intorno a lei. In qualche modo riuscì ad alzarsi in piedi, gesticolando come una forsennata, schiaffeggiando l'aria satura di pipistrelli simili a una grande nuvola nera e adesso non c'era più alcuna differenza tra il frullio esplosivo delle loro ali e le voci

(ti vogliamo tutti bene, Ruth!)

le voci

(ti odiamo Ruth non ti intromettere non osare intrometterti)

le voci di Haven.

Si era dimenticata dove si trovava. Si era dimenticata della botola spalancata quasi ai suoi piedi e mentre avanzava verso di essa udì il rintocco dell'orologio, ma fu un rumore soffocato, irreale, perché il martello aveva colpito il suo detonatore e...

... e non stava succedendo niente.

Si girò, in un nugolo di pipistrelli, e adesso anche i suoi occhi increduli sanguinavano, ma in un velo rossastro scorse lo stesso il martello che cadeva di nuovo e poi di nuovo, la terza volta, mentre il mondo rimaneva intatto.

Cilecca, pensò Ruth McCausland. *Ha fatto cilecca.*

E cadde nella botola.

I pipistrelli si staccarono in volo da lei, il suo vestito si gonfiò alzandosi spinto dall'aria, da un piede le volò via una scarpa. Urtò la scala a pioli,

ruotò per metà su se stessa e rovinò sul fianco destro con uno schianto che le mandò in frantumi tutte le costole. Riuscì in qualche modo a rovesciarsi. Quasi tutti i pipistrelli ritrovarono alla svelta l'imboccatura della botola e il rifugio dell'oscurità sovrastante, ma cinque o sei volavano ancora confusi sotto il soffitto del corridoio al terzo piano. I loro versi echeggiavano alieni e inumani, brulicanti e caldi di follia. *Quelle* erano le voci che aveva udito nella testa fin dal quattro luglio. Non bastava che la città stesse impazzendo. No, c'era di peggio... oh Dio, di molto peggio!

Ed era stato tutto per niente. L'M-16 di Hump Jernigan era stato un fiasco. Perse conoscenza e si risvegliò quattro minuti dopo con un pipistrello appollaiato sul naso a leccarle dalla guancia lacrime insanguinate.

«*No schifoso!*» strillò e lo squartò fra le mani, accecata dal ribrezzo. Produsse un rumore come di carta strappata. Le sue viscere le colarono sulla faccia sporca di ragnatele. Non poté nemmeno aprire la bocca per urlare (*fammi morire, Dio, ti prego, non farmi diventare come loro, non lasciarmi* «*mutare*») perché le avrebbe fatto gocciolare in gola i brandelli agonizzanti del suo corpo straziato e fu allora che l'M-16 di Hump esplose con una modesta detonazione. Un lampo di luce verde illuminò da prima il riquadro della botola... poi il mondo intero. Per un attimo Ruth vide lo scheletro dei pipistrelli come in una radiografia.

Poi tutto quel verde si trasformò in nero.

Erano le 15.05.

17

In tutta Haven gli abitanti si erano sdraiati. Alcuni erano scesi in cantina con la vaga idea che fosse il momento opportuno per andare a prendere delle conserve, altri spinti inaspettatamente dal desiderio di trovare refrigerio. Beach Jernigan era sdraiato dietro il bancone dell'*Haven Lunch* con le dita intrecciate sul collo. Pensava alla cosa che aveva sul cassone del suo camioncino, la cosa sotto il telone.

Alle 15.05 la base della torre dell'orologio si sventrò proiettando dappertutto mattoni sbriciolati. Il tuono di un'esplosione possente dilagò per i campi, mandò in frantumi quasi tutte le finestre di Haven e molte anche a Troy e Albion.

Dallo squarcio nella struttura di mattoni sgorgò fuoco verde e il campanile del municipio si staccò dal suolo, surreale missile di mattoni, razzo alla Magritte che incastonava un orologio. Si sollevò su una colonna di geli-

do fuoco verde, sicuramente gelido, altrimenti le bambole si sarebbero carbonizzate e altrettanto sarebbe stato per il braccio di Ruth McCausland... tutto il borgo sarebbe andato a fuoco, se è per questo.

Il campanile dell'orologio decollò e già le pareti cominciavano a gonfiarsi. Tuttavia per un istante ancora resistette l'illusione di un missile di mattoni che si alzava nel cielo del pomeriggio... e nel boato dell'esplosione si udirono i rintocchi dell'orologio che batteva un'ora dopo l'altra. Al dodicesimo rintocco (mezzogiorno? Mezzanotte?) esplose come lo sventurato *Challenger.* I mattoni furono scagliati a raggiera con la violenza in tutta la cittadina in una devastazione di cui Benton Rhodes avrebbe visto in seguito qualche traccia, sebbene il grosso fosse stato nascosto quasi subito.

Scariche di mattoni colpirono le case, le finestrelle delle cantine, le staccionate. Mattoni precipitarono dal cielo come bombe. La lancetta dei minuti dell'orologio, in ferro battuto, roteò nell'aria come un micidiale boomerang e andò a conficcarsi in una delle querce secolari davanti alla biblioteca.

Calcinacci e pezzi di legno ripiovvero fragorosamente sul terreno.

Poi, silenzio.

Dopo un po' tutta la popolazione di Haven cominciò a rialzarsi con cautela, a guardarsi intorno... a sgombrare vetri infranti, a esaminare i danni. La distruzione aveva scosso tutta la città eppure nessuno era rimasto ferito. E in tutta la zona una sola persona aveva effettivamente *visto* quel missile di mattoni librarsi nell'aria, come nel sogno megalomane di un pazzo.

Quell'unico spettatore era Jim Gardener. Bobbi si stava riposando, persuasa a farlo da Gardener. Per nessuno dei due era il caso di lavorare nelle ore più calde del pomeriggio e meno che mai lo era per Bobbi. Si era parzialmente ripresa dallo stato pietoso in cui l'aveva trovata Gardener, ma chiedeva ancora troppo a se stessa e le sue mestruazioni avevano ripreso bruscamente a fluire copiose.

Se *va avanti così avrà bisogno di una trasfusione invece che un paio di pillole di ferro al giorno,* aveva riflettuto cupamente Gardener. Ma aveva scacciato subito quel pensiero. Sapeva abbastanza di fisiologia per poter escludere che Bobbi corresse pericolo di vita.

Tutte balle. In questa situazione tu non sei in grado di distinguere fra mestruazioni ed emorragia.

Okay. Ammesso. Sapeva del resto che non è previsto che il flusso mestruale duri per settimane e settimane. Alla resa dei conti, sangue e tessuti organici erano costituiti dai medesimi elementi, rappresentavano la sostan-

za di cui era costruita Bobbi Anderson. Quindi quella era una forma di cannibalismo, ma...

No. Non lo era. Era come se qualcuno avesse messo al massimo il suo termostato interiore e Bobbi si stesse consumando. Era stata vicina al collasso almeno un paio di volte sotto la cappa di caldo torrido della settimana precedente e Gardener sapeva che, per quanto grottesco potesse sembrare, le ricerche del piccolo Brown erano state per Bobbi un'occasione di riposo.

Nemmeno aveva veramente sperato di convincerla ad andare a coricarsi, ma verso le tre meno un quarto era stata Bobbi stessa a confessare di sentirsi *un po'* stanca e di non disdegnare l'idea di un sonnellino. Aveva chiesto a Gardener se avrebbe fatto altrettanto anche lui.

«Sì», le aveva risposto. «Me ne starò seduto in veranda a leggere per qualche minuto prima di sdraiarmi.» *E a scolarmi questo bicchiere, già che ci sono.*

«Non dilungarti troppo», gli aveva raccomandato Bobbi. «Anche a te farebbe bene un intervallo di riposo.»

Gardener invece si era trattenuto abbastanza in compagnia del suo bicchiere da trovarsi ancora lì quando il frastuono era sfrecciato per i campi e rotolato per i colli fra lì e il borgo, coprendo la distanza di circa otto chilometri.

«Ma che cazzo...»

L'intensità del boato era aumentata... e a un tratto l'aveva visto, uno spettacolo da incubo, e aveva avuto la certezza dell'inizio fatale del suo delirium tremens, non poteva essere altrimenti, era fatta! Non più una macchina per scrivere telepatica o uno scaldacqua sceso dallo spazio siderale, ma addirittura *uno stramaledetto razzo di mattoni che decollava da Haven Village* e allora non c'era più speranza, tutti all'erta, amici e vicini, le cervella mi si sono definitivamente spappolate.

Pochi attimi prima che esplodesse inondando il cielo di fuoco verde, riuscì a riconoscerlo e capì che non era un'allucinazione.

Eccolo lì, il potere di Bobbi Anderson, ecco lì che cosa avrebbero usato per fermare i sostenitori dell'energia nucleare, la corsa agli armamenti, l'escalation sanguinaria della follia mondiale; era lì che si alzava nel cielo su una colonna di fiamme: uno di quegli svitati che c'era giù in paese doveva aver messo una carica sotto il municipio e aveva spedito nientemeno che il campanile di Haven a sbocciare nel cielo come un fuoco artificiale.

«*Porca merda*», mormorò Gardener con un filo di voce tremante d'orro-

re.

Guarda, Gard! Spalanca la finestra sul futuro! È questo che vuoi? Perché quella donna là dentro sta schizzando di brutto e tu lo sai, i sintomi sono fin troppo chiari, vuoi davvero metterle in mano un potere come quello? Ne sei certo?

Non è pazza, rispose Gardener spaventato. *Non è per niente pazza e credi forse che lo spettacolo a cui hai appena assistito cambi i termini dell'equazione? Neanche per sogno, anzi, vale come sottolineatura. Se non saremo Bobbi e io a impossessarcene, a chi andrebbe? Allapolizia di Dallas, ecco a chi! Andrà tutto bene, la terrò d'occhio, non preoccuparti, la terrò saldamente al guinzaglio...*

Oh, e ci stai riuscendo che è una meraviglia, povero stronzo di un beone.

Poi l'incredibile oggetto celeste esplose nel cielo diffondendo fuoco verde dappertutto. Gardener si protesse gli occhi. Si alzò in piedi.

La Anderson uscì di corsa di casa.

«Che cosa è stato!» chiese concitata, ma lo sapeva... lei lo sapeva e Gardener con fredda, subitanea certezza, *seppe* che lo sapeva.

Alzò una barriera a schermarsi la mente, una manovra in cui si era impratichito con buon successo in quelle due ultime settimane. Era una semplice muraglia di vecchi indirizzi, strofe di poesia, versi di canzoni recitati alla rinfusa... ma funzionava. Aveva scoperto che non aveva alcuna difficoltà a produrre l'interferenza dato che quel miscuglio non era molto diverso dal flusso disordinato dei pensieri che il più del tempo scorre nella mente di chiunque (avrebbe forse cambiato opinione se avesse saputo degli sforzi spossanti fatti da Ruth McCausland per nascondere i propri pensieri: la verità era che Gardener non sospettava minimamente quanta fatica gli era risparmiata da quella piastra di metallo che aveva nella testa). Aveva visto Bobbi che lo studiava ogni tanto con un'espressione perplessa e anche se distoglieva lo sguardo ogni volta che lui la osservava, Gardener sapeva che cercava di leggergli nel pensiero e ci provava con impegno, ancorché senza successo.

Si servì del suo schermo per nascondere la sua prima bugia da quando si era aggregato a lei il cinque luglio, quasi tre settimane prima.

«Non so, non ho capito bene», mentì. «Mi ero assopito. Ho sentito un'esplosione e ho visto un gran lampo di luce. Mi è sembrata verde. Nient'altro.»

Bobbi sondò per qualche istante con lo sguardo nel profondo dei suoi

occhi, poi annuì. «Sarà meglio che scendiamo un attimo in paese a vedere.»

Gardener si sentì un po' più tranquillo. Non sapeva bene perché avesse mentito ma l'istinto gli aveva detto che era più prudente così... e lei gli aveva creduto. Ma era forse il caso di non correre rischi inutili. «Ti scoccerebbe andarci da sola?» le propose. «Cioè, se preferisci che ti faccia compagnia...»

«No, non c'è problema», lo interruppe lei d'impulso, avviandosi subito verso il camioncino.

Tornando in veranda dopo aver visto il camioncino che scompariva in fondo alla strada, rovesciò involontariamente il bicchiere con la punta della scarpa. Stava bevendo troppo ed era ora di smetterla, perché stavano succedendo cose troppo strane e avrebbe dovuto stare in guardia, mentre da ubriaco era peggio che cieco.

Era un voto che aveva già fatto in precedenza e qualche volta riusciva anche a rispettarlo per qualche tempo. Quella volta non ci riuscì. Dormiva seduto e ubriaco fradicio e in veranda quella sera, quando Bobbi fece ritorno.

Nonostante tutto, il segnale di Ruth era stato ricevuto. Il destinatario aveva non pochi guai psichici, era ancora vincolato al progetto di Bobbi, ma abbastanza preoccupato dai suoi propositi da cercare la pace dell'animo sul fondo di un bicchiere sempre più grande. Tuttavia il segnale era stato ricevuto e almeno in parte compreso; ne era indicazione, seppure modesta, la bugia di Gardener. Ruth però sarebbe stata forse più felice per l'altro suo traguardo raggiunto. Voci o no, era morta sana di mente.

17
Beach Jernigan e Dick Allison

1

In tutta Haven nessuno accolse la «mutazione» più volentieri di Beach Jernigan. Se i Tommyknocker di Gard fossero apparsi di persona a Beach portando con sé bombe nucleari e proponendogli di andarne a piazzare una in ciascuna delle sette metropoli più importanti del mondo, Beach si sarebbe precipitato al telefono a prenotare gli aerei. Anche solo ad Haven, dove l'intima partigianeria stava diventando un comune stile di vita, il fanatismo di Beach era estremistico. Se avesse avuto il minimo sentore dei crescenti

dubbi di Gardener, lo avrebbe rimosso. Definitivamente. E seduta stante se non prima.

C'erano ottimi motivi alla base dei sentimenti di Beach. In maggio, non molto tempo dopo il compleanno di Hilly Brown, per la precisione, Beach era stato colpito da una brutta tosse che sembrava non volergli passare più. Lo preoccupava perché non era accompagnata da febbre o da irritazione delle mucose del naso. La sua preoccupazione si era notevolmente intensificata quando aveva cominciato a espettorare tracce di sangue. Se si gestisce un ristorante, la tosse è una maledizione paragonabile alla peste nera. Agli avventori non piace affatto, li rende nervosi. Prima o poi qualcuno va a raccontarlo all'assessorato alla sanità e sono capaci di chiudere il locale anche per una settimana in attesa di conoscere i risultati delle analisi. L'*Haven Lunch* rendeva al meglio il minimo indispensabile alla sopravvivenza e se non gli fosse appartenuto per intero, senza ipoteche di sorta, Beach avrebbe patito la fame, riuscendo a spremerne sessantacinque dollari alla settimana contro dodici ore di lavoro giornaliere. Pertanto non si sarebbe mai potuto permettere di restare chiuso per un'intera settimana d'estate e siccome l'estate era alle porte, si era recato dal vecchio dottor Warwick, e il dottor Warwick lo aveva spedito all'ospedale di Derry per una schermografia al torace e quando la sua lastra era arrivata al dottor Warwick, il medico l'aveva studiata per venti secondi buoni, quindi aveva convocato Beach e quando se l'era trovato davanti gli aveva detto: «Ho brutte notizie per te, Beach. Siediti».

Beach si era seduto. Se non ci fosse stato un posto dove sedersi, sarebbe semplicemente crollato per terra. Non sentiva più forza nelle gambe. In maggio non c'erano ancora fenomeni di telepatia ad Haven, se non nei limiti delle normali intuizioni che intercorrono costantemente fra le persone; ma era bastata a Beach una di quelle per capire la situazione. Sapeva che cosa gli avrebbe detto il dottor Warwick prima ancora che aprisse bocca. Non tubercolosi, ma C maiuscola. Cancro ai polmoni.

Questo accadeva in maggio, però. Adesso, in luglio, Beach sprizzava salute da tutti i pori. Warwick gli aveva addirittura predetto il ricovero per il quindici luglio circa, invece lui era lì che mangiava come un lupo, sessualmente sempre caricato peggio di un orso e pronto a sfidare Bobby Tremain nella corsa su qualunque distanza. Non era tornato all'ospedale per un altro controllo al torace. Non aveva bisogno di una lastra per sapere che la grande macchia scura al polmone sinistro era scomparsa. E poi, se proprio avesse desiderato una schermografia, si sarebbe preso una mezza giornata

di libertà e si sarebbe costruito da solo una macchina ai raggi X. Avrebbe saputo come fare.

Ora però, sulla scia dell'esplosione, c'erano altri apparecchi da costruire, altre cose da fare... e senza perder tempo.

Tennero una riunione. Tutti gli abitanti. Non che si adunassero, come avrebbero fatto a un consiglio cittadino. No, non ce n'era bisogno. Beach continuò a friggere hamburger all'*Haven Lunch,* Nancy Voss continuò a suddividere i francobolli all'ufficio postale (adesso che Joe non c'era più, ci andava anche di domenica se non altro perché almeno così aveva un posto dove recarsi), Bobby Tremain restò sotto la sua *Challenger,* a montare un respiratore di riflusso che gli avrebbe permesso di percorrere qualcosa come trenta chilometri con un litro di benzina. Non era ancora alla compressa della Anderson, ma c'era vicino. Newt Berringer, che sapeva dannatamente bene che non c'era tempo da sprecare, si stava precipitando a casa Applegate quanto più velocemente gli concedeva il suo gusto del rischio. Ma qualunque cosa stessero facendo e dovunque fossero, erano insieme, uniti in una grande rete di voci silenziose, le stesse voci che tanto avevano spaventato Ruth.

Meno di tre quarti d'ora dopo l'esplosione una settantina di persone si erano radunate a casa di Henry Applegate. Henry vantava il laboratorio più attrezzato della città ora che al distributore della Shell avevano quasi completamente sospeso i servizi di riparazione e manutenzione. Christina Lindley, che aveva solo diciassette anni ma aveva lo stesso conquistato il secondo premio al 14esimo Concorso annuale di fotografia del Maine tenutosi l'anno prima, rientrò quasi due ore dopo, spaventata, trafelata (e sentendosi alquanto sexy, se vogliamo essere sinceri) per aver percorso il tragitto con Bobby Tremain a una velocità che talvolta aveva toccato i centosessanta orari. Quando Bobby faceva cantare quella *Dodge,* era come cavalcare una gialla folgore del cielo.

Era stata inviata a scattare due fotografie della torre dell'orologio. Era un lavoro delicato perché, ora che il campanile era ridotto in briciole di mattone, grumi di malta e pezzetti di ingranaggi, si trattava di scattare una fotografia di un'altra fotografia.

Christina aveva celermente sfogliato un album di foto cittadine che Newt le aveva mentalmente indicato dove trovare, vale a dire nell'ufficio privato di Ruth McCausland. Aveva scartato due immagini perché sebbene nitide erano in bianco e nero mentre l'intenzione era di creare un'illusione estremamente realistica, la proiezione di un campanile che tutti potessero

guardare e vedere... ma attraverso il quale si sarebbe potuti passare a bordo di un aereo.

In altre parole, avevano in animo di proiettare nel cielo una gigantesca diapositiva.

Un trucco astuto.

In altri tempi Hilly Brown ne sarebbe stato invidioso.

Proprio quando già cominciava a perdere le speranze, Christina l'aveva trovata: una splendida fotografia del municipio di Haven Village in cui spiccava in particolare il campanile, colto da un'angolazione che permetteva di vederne distintamente due lati. Fantastico. Così avrebbero avuto anche la profondità di campo necessaria. Ruth aveva accuratamente annotato a margine che la fotografia era tratta dal numero 5/87 della rivista *Yankee.*

Dobbiamo andare, Chris, l'aveva incalzata Bobby parlandole senza darsi la pena di aprir bocca. Scalpitava impaziente come un bambino che ha bisogno del bagno. Sì, andiamo. Questa...

Christina s'interruppe.

Oh, aveva detto. Oh Dio mio. Bobby Tremain si era subito avvicinato. Che cosa diavolo c'è?

Lei gli aveva indicato la foto.

«Oh, *MERDA!*» aveva gridato Bobby Tremain e Christina aveva annuito.

2

Alle sette di sera, lavorando alacremente e in silenzio (salvo che per qualche sporadico e brusco latrato di qualcuno che si accorgeva che qualcun altro non stava lavorando abbastanza in fretta), avevano costruito una macchina che somigliava a un enorme proiettore per diapositive montata sopra un aspirapolvere industriale.

La collaudarono e nel campo dietro la casa di Henry apparve un volto femminile, accigliato, di grandiose dimensioni. Le persone riunite contemplarono in uno stato d'animo di muta soddisfazione l'immagine proiettata della nonna di Henry Applegate. La loro macchina funzionava a dovere. Ora, appena fosse tornata la ragazza con la fotografia (con le *fotografie,* per l'esattezza, per poter creare un'immagine tridimensionale) del municipio, avrebbero potuto...

Fu allora che giunse loro, debole ma amplificata dalla mente di Bobby Tremain, la voce della ragazza.

Recava cattive nuove.

«Che cos'è stato?» domandò Kyle Archinbourg a Newt. «Non ho capito bene.»

«Cos'è, ma sei sordo!» lo apostrofò con disprezzo Andy Baker. «Santo cielo, le persone di *tre contee* hanno sentito il botto quando quella bastarda ha fatto saltare il tetto. Per due centesimi...» Serrò i pugni.

«Piantatela voi due», intervenne Hazel McCready. Si rivolse a Kyle. «Quella ragazza ha fatto un ottimo lavoro.» Stava proiettando con tutte le sue forze cercando di raggiungere Christina Lindley mentre contemporaneamente spiegava la situazione a Kyle Archinbourg. Il

(pensiero)

grido della ragazza era echeggiato molto scosso, quasi isterico, e in quelle condizioni di spirito non avrebbe potuto rendersi utile come desideravano. Avrebbe sicuramente commesso qualche errore, mentre non c'era tempo per rimediare.

«Non è colpa sua se si vede troppo chiaramente l'orologio nella foto.»

«Come sarebbe?» insisté Kyle.

«Ha trovato una foto a colori presa da un'angolazione che non potrebbe essere migliore», gli spiegò Hazel. «Apparirebbe proprio come nella realtà dalla chiesa e dal cimitero e solo leggermente distorto dalla strada. Per un paio di giorni dovremmo impedire agli estranei di passare dall'altra parte, finché Chris non avrà trovato un'altra foto da un'angolazione adatta, ma poiché si preoccuperanno soprattutto della caldaia... e di Ruth... penso che dovremmo farcela. Chiudiamo qualche strada?» domandò spostando gli occhi su Newt.

«Lavori alle fognature», rispose prontamente lui. «Un giochetto da ragazzi.»

«Io continuo a non capire qual è il problema», brontolò Kyle.

«Potresti essere tu, testa di cazzo», ringhiò Andy Baker.

Kyle avanzò con aria truce verso il meccanico e Newt sbottò: «Smettetela!» poi, rivolto a Kyle: «Il *problema* è che Ruth ha fatto saltare in aria il campanile alle tre e cinque minuti di oggi pomeriggio. Nell'unica foto utilizzabile trovata da Christina si vede benissimo il quadrante. L'orologio segna un quarto alle dieci.»

«Dannazione», mormorò Kyle. La sua faccia luccicò improvvisamente di sudore. Si tolse di tasca il fazzoletto per asciugarsi. «Merda. E adesso che facciamo?»

«Si improvvisa», dichiarò Hazel senza scomporsi.

«*Troia!*» esclamò Andy. «L'ammazzerei io se non fosse già morta!»

«Tutti le volevano bene in città e lo sai anche tu, Andy», gli ricordò Hazel.

«Sicuro. E spero con tutto il cuore che il diavolo la stia arrostendo in cima a un forcone, giù all'inferno.» Andy spense l'apparecchio.

La nonna di Andy scomparve e Hazel se ne rallegrò, perché c'era qualcosa di poco simpatico in quella faccia spigolosa librata sul campo di Henry, dove bovini che da tempo avrebbero dovuto essere restituiti alla stalla le passavano di tanto in tanto attraverso brucando l'erba o scomparivano come se niente fosse nella grossa e antiquata spilla che l'anziana signora portava sul colletto che le copriva la gola.

«Andrà tutto bene», disse improvvisamente Bobbi Anderson nel silenzio generale e tutti la udirono e ne furono risollevati, compresa Christina Lindley, giù in città

3

«Portami a casa», ordinò a Bobby Tremain. «Presto. So che cosa fare.»

«Detto fatto.» Bobby la prese per un braccio e cominciò a tirarla verso la porta.

«Aspetta.»

«Eh?»

«Non credi che farei meglio»

a prendere la fotografia? finì.

Oh merda! imprecò Bobby menandosi uno schiaffo sulla fronte.

4

Intanto Dick Allison, capo del contingente volontario dei vigili del fuoco di Haven, era nel suo ufficio a sudare a fiumi nonostante l'aria condizionata per presidiare un telefono bollente. La prima chiamata giunse dalla guardia comunale di Troy, la seconda dal capo della polizia a Unity, la terza dalla sede della polizia statale, la quarta dall'AP.

Probabilmente avrebbe sudato comunque, ma uno dei motivi per cui il condizionamento d'aria non gli arrecava alcun beneficio era che l'esplosione aveva divelto la porta del suo ufficio dai cardini. Quasi tutto l'intonaco era crollato dalle pareti mettendo in mostra l'intelaiatura di assicelle di legno simili a costole calcinate. Sedeva in mezzo ai detriti e ripeteva ai suoi

interlocutori che sicuramente era stato un botto sacrosanto e che a quanto era dato di sapere probabilmente c'era stata *una* vittima, ma la situazione non era *neanche lontanamente* grave come probabilmente sembrava. Mentre rifilava ciance di questo genere a un tizio del *Daily News* di Bangor di nome John Leandro, gli cascò sulla testa un pannello di sughero dal soffitto. Dick lo allontanò da sé con un ringhio feroce, ascoltò, rise e spiegò che era stato il tabellone degli avvisi. Quel dannato coso era caduto di nuovo. Aveva sul lato posteriore quelle stupide ventose, sa, be', hai un bel risparmiare se compri per poco, compri poco, gli ripeteva sempre sua madre, e...

Impiegò altri cinque minuti per annoiare definitivamente Leandro inducendolo a interrompere la comunicazione. Mentre posava il ricevitore sulla forcella, crollò quasi tutto il soffitto del pianerottolo oltre la soglia del suo ufficio con uno scricchiolio ovattato.

«*E BRUCIA ALL'INFERNO PORCA TROIA FOTTUTA!*» sbraitò Dick Allison e calò sulla scrivania il pugno sinistro mettendoci tutte le forze che aveva. Nella furia cieca che lo aveva invaso non si accorse nemmeno di essersi spezzato quattro dita. Se in quel momento qualcuno fosse entrato nel suo ufficio, gli avrebbe aperto la gola, si sarebbe riempito la bocca di sangue ancora caldo e l'avrebbe spruzzato in faccia al malcapitato morente. Urlò e imprecò e pestò persino i piedi come un bambino che si fa prendere da una crisi da nervi perché gli è stato proibito di uscire con gli amici.

E *sembrava* un bambino.

E sembrava anche estremamente *pericoloso.*

I Tommyknocker, i Tommyknocker, alla mia porta.

5

Fra una telefonata e l'altra, Dick fece una puntata nell'ufficio di Hazel, trovò il Midol in uno dei cassetti della sua scrivania e ne ingoiò sei. Poi si fasciò strettamente la mano gonfia e dolorante e non ci pensò più. Se fosse stato ancora umano, gli sarebbe stato impossibile, perché non si può semplicemente dimenticarsi di quattro dita spezzate. Ma Dick era «mutato». Uno degli effetti era la capacità di esercitare volontà cosciente sul dolore.

Tornava comodo.

Fra le conversazioni con il mondo esterno (e talvolta anche nel corso delle telefonate) Dick parlava con gli uomini e le donne che lavoravano febbrilmente a casa di Henry Applegate. E li avvertì di aspettarsi una visita della polizia statale per le quattro e mezzo, cinque al massimo. Pensavano

di poter aver approntato il proiettore per quell'ora? Quando Hazel gli spiegò il problema, Dick cominciò a inveire di nuovo, questa volta mescolando paura alla collera. Quando poi Hazel gli spiegò che cosa aveva in mente Christina Lindley, si calmò... parzialmente. Chris aveva una camera oscura in casa. Lì avrebbe ricavato un negativo dalla foto ritagliata dallo *Yankee,* ingrandendo un po' l'immagine, non perché ce ne fosse bisogno per un buon funzionamento del proiettore (e un ingrandimento eccessivo avrebbe creato uno strano effetto di sgranatura alla loro illusione ottica), ma perché *lei* aveva bisogno di un'immagine leggermente più grande su cui lavorare.

Ricaverà un negativo, disse Hazel nella sua mente, poi cancellerà le lancette dell'orologio. Bobby Tremain le ridisegnerà in maniera che indichino le tre e cinque minuti. Ha mano ferma e non gli manca il talento necessario. Al momento, comunque, ci interessa soprattutto la mano ferma.

Credevo che ricavando un negativo da un positivo si ottenesse un'immagine meno nitida, obiettò Dick Allison. Specialmente da un positivo a colori.

Ma Chris ha perfezionato la sua attrezzatura fotografica, ribatté Hazel. Non ebbe bisogno di aggiungere che la diciassettenne Christina Lingley possedeva probabilmente la più sofisticata camera oscura di tutta la terra.

Dunque quanto tempo ci vuole?

Fino a mezzanotte, secondo i suoi calcoli, rispose Hazel.

Dio in terra! urlò Dick tanto forte da far apparire più di una smorfia sul volto delle persone che si trovavano sul campo di Henry.

Avevano bisogno di una trentina di batterie formato torcia, intervenne la voce calma di Bobbi Anderson. Sii buono, Dick, pensaci tu. D'accordo, abbiamo capito che sta arrivando la polizia. Cantagli una ninna nanna, vuoi?

Lui fece una pausa. Rispose di sì.

Benissimo. E *trattienili.* Io sono più preoccupata per la loro radio che per loro. Manderanno certamente solo una macchina, due al massimo, tanto per cominciare. Ma se vedono e poi lo trasmettono per radio...

Ci fu un mormorio di assenso come il fruscio dell'oceano in una conchiglia.

Avresti modo di disturbare le loro trasmissioni dalla città verso l'esterno? domandò Bobbi.

Non...

S'intromise la voce eccitata di Andy Backer: ho un'idea migliore. Facciamo muovere le chiappe a Buck Peters e spediamolo di filato al distribu-

tore.

Sì! esclamò Bobbi, facendosi prendere anche lei dall'emozione. Ottimo! E quando lasceranno la città, qualcuno... Beach, direi...

L'onore della scelta cadde su Beach.

6

Bent Rhodes e Jingles Gabbons della polizia statale del Maine arrivarono ad Haven alle cinque e un quarto. Giunsero aspettandosi di trovare l'epilogo affumicato e ordinario di un'esplosione di caldaia: una vecchia autopompa per metà sul marciapiede, un capannello di una trentina di curiosi. Trovarono invece che l'intero campanile del municipio di Haven si era dissolto nell'aria come un fuoco artificiale. La strada era ingombra di mattoni, le finestre erano tutte sfondate, c'erano bambole a pezzetti dappertutto... e un numero maledettamente impressionante di persone che si occupavano beatamente degli affari loro.

Dick Allison li accolse con singolare cordialità, come se l'occasione fosse una rimpatriata di vecchi amici invece di un disastro di straordinarie proporzioni.

«Gesù santo, ma che cosa è successo qui?» gli chiese Bent.

«Be', forse è un po' peggio di come l'ho descritto per telefono», si scusò Dick, contemplando la strada piena di mattoni, per rivolgere poi ai due agenti un paradossale sorrisetto malizioso. «Devo aver pensato che nessuno ci avrebbe creduto senza vederlo con i propri occhi.»

«Io lo sto vedendo e non ci credo lo stesso», borbottò Jingles. Avevano entrambi archiviato Dick Allison classificandolo come un modesto politicante di provincia, probabilmente un po' suonato. A lui andava bene così. Alle loro spalle, li guardò contemplare i resti dell'esplosione. Il sorriso si spense gradatamente sulle sue labbra e la sua espressione diventò gelida.

Rhodes scorse il braccio umano in mezzo a tutte quelle piccole membra finte. Quando si voltò verso Dick, vide che aveva la faccia più bianca di prima e considerevolmente più giovane.

«Dov'è la signora McCausland?» domandò. Il volume della sua voce crebbe involontariamente e l'ultima sillaba risuonò stridula.

«Be', ecco, temo che sia appunto parte del nostro problema», cominciò Dick. «Vedete...»

7

Dick riuscì veramente a trattenerli in città il più a lungo possibile senza tradirsi. I due poliziotti se ne andarono che erano già le otto meno un quarto, quando cioè cominciava il crepuscolo. D'altra parte Dick sapeva che se non se ne fossero andati in tempo utile, avrebbero cominciato a domandarsi come mai non arrivassero i rinforzi che avevano richiesto.

Entrambi avevano parlato al microfono della radio di bordo con la base di Derry ed entrambi avevano riappeso il microfono con un'aria assai perplessa. Le risposte che avevano ottenuto erano quelle giuste, ma la *voce* era sembrata a tutti e due non dei tutto normale. D'altra parte, con quello che avevano per le mani, il particolare non era sembrato a nessuno dei due abbastanza rilevante. Avevano già il loro bel da fare. Tanto per dirne una, c'erano le dimensioni dell'incidente. Un secondo fatto prevalente era che conoscevano la vittima. Terzo problema era quello di cercare di raccogliere i dati preliminari di un caso giudiziario potenzialmente notevole senza commettere alcuna di quelle irregolarità procedurali che avrebbero potuto involontariamente confondere le acque in un secondo tempo.

Inoltre cominciavano ad avvertire gli effetti di Haven.

Era come se stessero applicando vinile al pavimento in parquet di una grande stanza priva di ventilazione, intossicandosi senza accorgersene. I loro pensieri non venivano modificati (era ancora troppo presto e prima che fossero soggetti a trasformazioni di quel genere, avrebbero abbandonato la città), però si sentivano alquanto strani. Le loro reazioni erano più lente del solito, tanto che persino per l'ordinaria amministrazione dovevano compiere uno sforzo non indifferente.

Dick Allison registrava questa loro fatica seduto dall'altra parte della strada a bere un caffè all'*Haven Lunch.* Ma erano troppo indaffarati e troppo sconcertati per soffermarsi sul fatto che

(Tug Ellender)

il loro collega alla centrale era sembrato improvvisamente così diverso. La ragione era molto semplice. Non avevano parlato con Tug Ellender. Avevano parlato con Buck Peters. Le loro trasmissioni via radio non avvenivano con Derry, bensì con l'officina del distributore della Shell, dove Buck Peters era curvo a sudare su un microfono, assistito da Andy Backer. Buck inviava informazioni e istruzioni tramite la radio di Andy. (Un affaruccio che Andy stesso aveva messo insieme nel tempo libero, un cosettino che avrebbe facilmente potuto mettersi in contatto con la vita su Urano, posto che ci fosse lassù un radioamatore disposto a rispondere alle sue

chiamate.) Alcuni abitanti di Haven si concentravano esclusivamente su Bent Rhodes e Jingles Gabbons e riferivano a Buck tutte le informazioni che riuscivano a carpire a proposito di Ellender, la persona che i due agenti si *aspettavano* di udire come loro interlocutore. Buck Peters aveva una certa dote naturale per le imitazioni, tanto che all'annuale Grange Stage Spectacular, otteneva regolarmente grande successo interpretando il presidente della repubblica di quell'anno e alcuni cavalli di battaglia come Jimmy Cagney e John Wayne. Non era Rich Little, né lo sarebbe mai stato, ma quando faceva qualcuno, lo si riconosceva. Di solito.

Ma soprattutto gli ascoltatori erano in grado di riferire a Buck come dovesse reagire a ciascuna trasmissione, poiché succede quasi sempre che chi parla sappia inconsciamente quale risposta debba avere alle sue domande e quale reazione alle sue affermazioni. Se Bent e Jingles si lasciavano ingannare dall'imitazione, come in gran misura avvenne, non fu tanto per l'abilità di Buck, quanto per la loro predisposizione verso le risposte di Tug. Inoltre Andy aveva mascherato la voce di Buck con disturbi di energia statica, non tanto forte quanto quella che avrebbero udito durante il viaggio di ritorno a Derry, ma abbastanza perché la voce di «Tug» venisse deformata ogni volta che nella loro mente

(Gesù ma questa non sembra affatto la voce di Tug, che cosa gli ha preso, un raffreddore?)

affiorava il dubbio.

Alle sette e un quarto, quando Beach andò a portargli una nuova tazza di caffè, Dick domandò: «Siete pronti?»

«Sicuro.»

«E siete sicuri che quell'aggeggio funzionerà?»

«Funziona perfettamente... vuoi vedere?» Beach era quasi servile.

«No. Non c'è tempo. E il cervo? Ce l'avete?»

«Sissignore. Bill Elderly l'ha ucciso e Dave Rutledge l'ha preparato.»

«Bene. Procedete.»

«Okay, Dick.» Beach si tolse il grembiule e lo appese al chiodo dietro al banco. Rivoltò il cartellino appeso alla porta da APERTO a CHIUSO. Invece di starsene buono e tranquillo come sempre, quella sera, a causa del vetro rotto, il cartellino si mise a oscillare in un'impalpabile brezza.

Poi Beach si rivolse nuovamente a Dick in un moto d'ira acuminata e tetra.

«Non era nelle previsioni che facesse *niente* del genere», commentò.

Dick si strinse nelle spalle. Pazienza, ormai era fatta. «Se n'è andata. È

questo che conta. I ragazzi se la stanno cavando egregiamente con l'immagine. Quanto a Ruth... non c'è nessun altro come lei in città.»

«C'è quel tizio, su alla fattoria del vecchio Garrick.»

«È sempre ubriaco. E poi *ha voglia* di dissotterrarlo. Fila, Beach. Fra poco se ne vanno e vogliamo che accada quanto più possibile lontano da qui quando riesci ad arrivare.»

«Okay, Dick. Ma sta' attento.»

Dick sorrise. «Dobbiamo stare attenti tutti, ormai. È un momento delicato.»

Guardò Beach montare sul suo camioncino e abbandonare a marcia indietro il posto davanti all'*Haven Lunch* che aveva ospitato quella vecchia *Chevy* per ben dodici anni. Quando il veicolo fu in strada e Beach si avviò lentamente, attento a evitare i numerosi cocci di vetro, Dick vide la sagoma nascosta dall'incerata nel cassone e qualcos'altro, avvolto in un foglio di plastica pesante. Era il cervo più grosso che Bill Elderly era stato capace di scovare con così scarso preavviso. La caccia al cervo era peggio che fuorilegge in luglio nello stato del Maine.

Quando il camioncino di Beach scomparve (FATE L'AMORE NON LA GUERRA - SIATE PRONTI PER ENTRAMBI - NRA, erano le scritte sul paraurti posteriore), Dick sollevò la tazza. Come sempre il caffè di Beach era forte e buono. Ne aveva bisogno. Era più che stanco, era sfinito. Anche se c'era una buona dose di luce nel cielo e anche se gli era sempre riuscito impossibile addormentarsi prima che avessero mandato in onda l'inno nazionale sull'ultimo canale televisivo disponibile, in quel momento aveva una gran voglia di mettersi a letto. Era stata una giornata di tensioni e di paure, che non sarebbe finita se non con l'ultima comunicazione di Beach. Né il gran pasticcio combinato da Ruth McCausland sarebbe stato ripulito con la liquidazione dei due poliziotti. Avrebbero potuto nascondere molte cose, ma non il fatto molto semplice che quei due agenti stavano rientrando da Haven dove un altro agente (solo una guardia comunale, vero, ma uno sbirro era sempre uno sbirro, e giusto per peggiorare le cose, quello in particolare era la vedova di un poliziotto statale) era stato cancellato dall'equazione.

Il tutto a significare che il divertimento era solo all'inizio.

«Se lo chiami divertimento», commentò, acido, Dick parlando a voce alta da solo. «Io non di sicuro.» Il caffè cominciò a produrgli acidità di stomaco. Continuò a berlo lo stesso.

Fuori rombò un motore potente. Dick ruotò sullo sgabello e guardò i po-

liziotti che uscivano di città, con le luci intermittenti della loro macchina che alternavano bagliori blu e ombre nere sulla scena del disastro.

8

Christina Lindley e Bobby Tremain osservavano il foglio immerso nel bagno di sviluppo. Trattenevano entrambi il fiato in attesa di veder emergere l'immagine latente.

A poco a poco affiorarono i primi segni.

Apparve il campanile con l'orologio del municipio di Haven. In colori vivaci, fedeli. E le lancette sul quadrante indicavano le tre e cinque minuti.

Bobby emise un lungo sospiro di esultanza. Perfetto, disse.

Non ancora, ribatté Christina. Non basta.

Bobby le lanciò un'occhiata apprensiva. Perché? Che cosa manca?

Alla foto, niente. Va tutto bene. Ma a noi resta ancora da fare una cosa.

Non era brutta, ma poiché portava gli occhiali e aveva i capelli color pelo di topo, si era sempre *considerata* brutta. Aveva diciassette anni e non aveva mai avuto un ragazzo. In quel momento tutti quegli inconvenienti persero importanza. Aprì la cerniera lampo e spinse all'ingiù tutte insieme la sottana, il top di rayon e lo slip di cotone, questi ultimi acquistati entrambi al discount di biancheria intima femminile di Derry. Svincolò i piedi dagli indumenti, prelevò con molta cura la fotografia dal bagno chimico e si alzò sulla punta dei piedi per appenderla, flettendo i muscoli delle natiche lisce. Poi si girò verso di lui a gambe divaricate.

Ancora una cosa che *io* ho bisogno di fare.

Lui la prese in piedi. Contro la parete. Quando le si lacerò l'imene, gli morsicò ferocemente una spalla, facendo sanguinare anche lui. E quando vennero insieme, lo fecero ringhiando e artigliandosi a vicenda e fu molto, molto bello.

Proprio come ai vecchi tempi, pensò Bobby ripartendo con Christina alla volta dell'abitazione degli Applegate ed ebbe a domandarsi che cosa poteva voler dire.

Poi concluse che non aveva alcuna importanza.

9

Il camioncino di Beach viaggiava fragorosamente ai limiti delle sue possibilità. Una delle poche cose che non aveva avuto tempo di revisionare al-

la luce delle sue nuove competenze ingegneristiche era quella vecchia carcassa, ma Beach si augurava che ancora per quella sera lo servisse con diligenza e la sua vecchia Betsy non lo deluse.

Superato il confine della circoscrizione di Troy senza che nel cielo alle sue spalle fossero balenate le luci a intermittenza dell'auto della polizia, diminuì l'andatura portandosi sui cento all'ora con notevole sollievo, visto che ormai il motore si stava surriscaldando. Giunto a Newport scese a settantacinque e ormai cominciava a fare veramente buio.

Aveva superato il confine municipale di Derry e già cominciava a temere che quegli stupidi sbirri avessero deciso di rientrare per qualche altro itinerario (eppure era improbabile, perché la via più breve era quella, ma santo cielo, dove erano andati a cacciarsi?), quando udì il brontolio sommesso dei loro pensieri.

Fermò il camioncino e rimase per un momento immobile, con la testa reclinata su un lato e gli occhi semichiusi, ad ascoltare per assicurarsi di aver sentito bene. La bocca fiacca e grinzosa, quasi totalmente priva di denti, era la bocca di un uomo molto più vecchio. Sentiva qualcosa a proposito

(lentiggini)

di Ruth. Sì, erano loro. Il pensiero gli giunse chiaro

(si vedevano le lentiggini in mezzo a tutto quel sangue)

e Beach annuì. Proprio loro. Arrivavano di gran carriera. Avrebbe fatto in tempo solo se si fosse sbrigato.

Proseguì per un altro mezzo chilometro, passò oltre una curva e imboccò l'ultimo lungo rettilineo della Route 3 prima di Derry. Allora manovrò per mettere il camioncino di traverso, in maniera che bloccasse la strada. Quindi tolse l'incerata dal suo rudimentale cannoncino, sciogliendo nervosamente i nodi mentre nella sua testa le loro voci diventavano sempre più forti.

Quando i loro fari illuminarono gli alberi che fiancheggiavano la curva nella strada, Beach abbassò la testa. Accovacciato sul pianale, accese uno dopo l'altro i sei trasformatori da trenino elettrico che aveva inchiodato a un'asse, la quale a sua volta era stata imbullonata sul fondo del cassone perché non se ne andasse a spasso. Sentì il ronzio dei trasformatori che si caricavano... poi quel rumore e ogni altro furono soffocati dallo stridore di freni e copertoni. Il camioncino fu investito da un'intensa luce bianca screziata di lampi azzurri e Beach, schiacciandosi contro il pianale con le mani sulla testa, si maledisse per aver cannato, pensò d'essersi fermato troppo

presto dietro una curva a gomito e che pertanto l'auto di pattuglia si sarebbe schiantata contro il camioncino e i due poliziotti se la sarebbero magari cavata solo con qualche ferita mentre lui sarebbe rimasto ucciso e allora avrebbero ritrovato i resti della sua «spingarda» e si sarebbero detti: «*Oh bella, e questo cos'è?*» E allora... allora...

Hai cannato, Beach, loro ti hanno salvato la vita e tu hai cannato... maledetto coglione... maledetto... maledetto...

Poi lo stridio cessò. L'odore della gomma bruciata era forte e nauseante, ma non si verificò lo schianto che aveva temuto. Le luci blu lampeggiavano. Da un microfono acceso gracchiava energia statica.

Sentì il poliziotto con la voce roca che esclamava: «E quest'altra stronzata cosa sarebbe?»

Alzandosi tremante sulle braccia, Beach sbirciò oltre la sponda del cassone sporgendo il minimo indispensabile. Vide l'auto della polizia ferma alla fine di due lunghe tracce nere sull'asfalto: persino nella fioca luce delle stelle le due strisce erano perfettamente visibili. L'automobile, messa di traverso, si era arrestata a un paio di metri circa da lui. *Avessero viaggiato solo un attimino più veloci...*

Già, ma non era andata così.

Rumori. Il duplice tonfo delle portiere quando i due agenti scesero dalla macchina. Il debole, sordo ronzio dei trasformatori che davano energia al suo congegno, un congegno che non era molto diverso da quelli che Ruth aveva inserito nel ventre delle sue bambole. E un altro brusio nell'aria. Mosche. Erano attirate dall'odore del sangue sotto il foglio di plastica, ma non potevano raggiungere la carcassa del cervo.

Presto sarà tutto vostro, pensò Beach e sorrise tra sé. *Peccato che non potrete gustarvi nemmeno un assaggino di quei due babbei.*

«Bent, ho già visto quel camion su ad Haven», disse quello con la voce roca. «Era fermo davanti al ristorante.»

Beach ruotò leggermente la sezione di conduttura posata nella sua sella di legno. Guardandovi attraverso li vedeva entrambi. Anche se uno dei due fosse rimasto leggermente spostato rispetto l'asse mediano, non avrebbe mancato il colpo, grazie a un leggero effetto a rosa.

Allontanatevi dalla macchina, ragazzi, pensò Beach, raccogliendo il campanello da porta d'ingresso e posando il pollice sul pulsante. Il suo sorriso mostrava gengive rosee. *Non voglio rovinarvi la macchina. Toglietevi da lì, per piacere.*

«C'è qualcuno?» gridò l'altro poliziotto.

C'è qualche Tommyknocker che bussa alla tua porta, maledetto ficcanaso, pensò Beach e cominciò a ridacchiare. Non seppe trattenersi. Ci provò invano.

«Se c'è qualcuno a bordo di quel camion è meglio che si faccia sentire!»

Beach sghignazzò più forte e forse fu un bene per lui, perché i due agenti si scambiarono un'occhiata, quindi avanzarono verso il suo camioncino sfoderando le pistole. Andarono verso il camioncino e si allontanarono dalla loro automobile.

Beach attese d'esser sicuro che la macchina di pattuglia non fosse sulla linea di tiro: gli avevano detto di risparmiarla ed era risoluto a non staccare nemmeno una scaglia di cromatura dal paraurti. Quando i poliziotti ebbero distanziato a sufficienza la loro automobile, Beach premette il pulsante. *C'è qualcuno alla porta per voi, stronzi,* pensò e questa volta non si limitò a ridacchiare, ma si lasciò andare a una grassa risata. L'oscurità fu lacerata da un denso fascio di fuoco verde che avvolse i due poliziotti. Nel bagliore verde Beach vide brillare alcune folgoranti scintille gialle e capì che uno dei due doveva aver premuto ripetutamente il grilletto della sua pistola.

Le narici gli si riempirono dell'odore penetrante dei trasformatori che si fondevano. Con un botto improvviso uno di essi sprizzò scintille, alcune delle quali gli caddero su un braccio e lo scottarono. Si affrettò a spazzarle via. Il fascio di luce verde che usciva dalla sezione di conduttura si spense. I due poliziotti non c'erano più. Be'... *quasi.*

Beach saltò frettolosamente a terra. Non era l'autostrada e non era pensabile che a ora così tarda ci fosse ancora qualcuno che dalla campagna si recasse a Derry a far compere, tuttavia prima o poi qualcuno sarebbe pur passato per quella strada. Doveva...

Sul fondo stradale restò una scarpa. Fumava. La raccolse e quasi gli scivolò di mano, perché non si era aspettato che fosse così pesante. Quando vi guardò dentro, ne capì la ragione: conteneva ancora un piede nella calza.

Beach tornò al camioncino e gettò la scarpa in cabina. Tornato ad Haven, se ne sarebbe sbarazzato. Non c'era bisogno di seppellirla, perché ad Haven c'erano sistemi più efficienti per far scomparire le cose. Se *quelli della Mafia sapessero che cosa abbiamo quassù noialtri campagnoli yankee, scommetto che ci chiederebbero una rappresentanza in esclusiva,* rifletté Beach e gli scappò nuovamente da ridere.

Sganciò la ribalta che cadde con un tonfo cigolante. Afferrò la carcassa del cervo avvolta nella plastica. Di chi era stata quell'idea? Del vecchio Dave? Uno o l'altro, faceva lo stesso. Ormai ad Haven le idee del singolo

avevano un valore collettivo.

Il fagotto era pesante e scomodo, tirò la carcassa per le zampe posteriori, facendo cadere il cervo sull'asfalto. La testa batté con un tonfo sul fondo stradale. Beach controllò nuovamente che non ci fossero fari all'orizzonte, da una e dall'altra parte, si rallegrò che tutto fosse immerso nell'oscurità e si affrettò a trascinare il cervo dall'altra parte della strada. Lasciò andare le zampe con un grugnito e rovesciò la carcassa per liberarla dall'involucro di plastica. Dopo di che sollevò fra le braccia l'animale già sventrato e pulito. Nello sforzo i tendini gli affiorarono nel collo simili a cordoni e la bocca gli si atteggiò in una smorfia che gli avrebbe scoperto i denti, se gliene fossero rimasti nelle gengive. Oltre l'avambraccio destro gli pendeva la testa del cervo con le corna cresciute solo per metà e gli occhi opachi fissi nella notte.

Beach scese barcollando di due o tre passi per il pendio oltre il ciglio della strada e lasciò rotolare il cervo nel fossato. Tornò indietro e raccolse la plastica, andò al suo camioncino, la ripiegò in qualche modo e la sistemò in cabina, di fianco al posto di guida. Avrebbe preferito metterla sul cassone perché puzzava, ma c'era il pericolo che volasse via e che qualcuno la ritrovasse. Mentre correva a salire in cabina dall'altra parte, si staccò dal petto la camicia intrisa di sangue e non poté trattenere una piccola smorfia di disgusto. Appena rincasato, si sarebbe sicuramente cambiato.

Salì e mise in moto. Manovrò avanti e indietro finché ebbe girato la sua Betsy in direzione di Haven, quindi si concesse ancora qualche istante per contemplare la scena e verificare se la storia che se ne deduceva era quella voluta. Gli parve di sì. Là c'era una macchina di pattuglia abbandonata in mezzo alla strada in fondo a una lunga frenata. Motore spento, luci a intermittenza accese. Nel fossato c'era la carcassa sfondata di un cervo di buone dimensioni e non c'era pericolo che passasse inosservata a lungo, in luglio.

C'era forse qualche indizio che poteva fa pensare ad Haven?

Riteneva di no. La storia era piuttosto quella di due poliziotti che ritornavano in caserma dopo aver indagato su un incidente a causa del quale aveva perso la vita una sola persona. Il caso aveva voluto che sulla via del ritorno si imbattessero in una banda di bracconieri. Che fine avevano fatto gli agenti? Ah, quello era un interrogativo delicato, vero? E con il trascorrere dei giorni le possibili risposte sarebbero apparse sempre più sinistre. C'erano dei bracconieri in quella storia, bracconieri che forse si erano lasciati prendere dal panico, avevano ammazzato un paio di sbirri e poi li

avevano seppelliti nel bosco. E Haven? Beach era convinto che a nessuno sarebbe mai venuto in mente di collegare l'episodio di Haven alla presunta aggressione dei poliziotti sulla strada di Derry.

Ora vedeva nello specchietto retrovisore i fari di un veicolo in arrivo. Inserì la prima e passò intorno alla macchina della polizia. Le luci a intermittenza lo illuminarono una mezza dozzina di volte, poi furono alle sue spalle. Beach lanciò un'occhiata alla sua destra, vide la scarpa nera d'ordinanza con il lembo di calzino d'ordinanza che sporgeva come la coda di un aquilone e sghignazzò. *Scommetto che quando ti sei messo quella scarpa stamattina non ti sei neanche lontanamente immaginato dove sarebbe finita questa sera, Mister Spocchia Piedipiatti.*

Beach Jernigan sghignazzò di nuovo e inserì la seconda un po' troppo bruscamente. Stava tornando a casa e non si era mai sentito così soddisfatto e allegro in vita sua.

18
Ev Hillman

1

Daily News *di Bangor, 25 luglio 1988:*

DUE AGENTI STATALI SCOMPARSI A DERRY
Caccia all'uomo in tutta la zona
di David Bright

Il ritrovamento di un'automobile di pattuglia della polizia statale abbandonata nei pressi di Derry ieri sera poco dopo le 21.30 ha provocato la seconda caccia all'uomo su larga scala di quest'estate nel Maine. Già una volta la nostra regione è stata perlustrata alla ricerca di David Brown di Haven, un bambino di quattro anni ancora disperso. Per un'inquietante coincidenza gli agenti Benton Rhodes e Peter Gabbons, al momento della loro scomparsa, stavano rientrando proprio da Haven, dove avevano svolto un'indagine preliminare sull'esplosione di una caldaia costata la vita a una persona (*vedi* altro articolo in questa pagina).

Un'allarmante circostanza che un collega degli scomparsi ha definito «il peggior elemento che ci si sarebbe potuti aspettare», è il ritrovamento nei pressi dell'auto abbandonata del cadavere di un cervo ucciso con un colpo

di fucile e già sventrato, a causa del quale è dato di presumere...

2

«Ecco, siamo a posto», sbottò Beach parlandone con Dick Allison e Newt Berringer, che si trovavano da lui a bere il primo caffè della mattina. Leggevano insieme il giornale che era appena stato recapitato all'*Haven Lunch.* «E noi che ci eravamo illusi che nessuno avrebbe collegato le due cose. Maledizione!»

«Calma», ribatté Newt e Dick annuì. «Nessuno metterà in relazione la scomparsa di un bambino di quattro anni che probabilmente si è semplicemente smarrito nel bosco o è stato rapito da qualche pervertito con la scomparsa di due poliziotti della statale grandi e grossi come armadi. Dico bene, Dick?»

«Assolutamente.»

3

Sbagliato.

4

Daily News *di Bangor, prima pagina, taglio basso:*

GUARDIA DI HAVEN VITTIMA DI MISTERIOSO INCIDENTE
ERA PERSONALITÀ EMINENTE LOCALE
di John Leandro

Ruth McCausland, una delle tre donne che svolgono mansioni di guardia comunale nel Maine è deceduta ieri nella sua città, Haven. Aveva cinquant'anni. Richard Allison, capo dei vigili del fuoco volontari di Haven, afferma che presumibilmente la signora McCausland è rimasta uccisa in seguito allo scoppio accidentale del gas accumulatosi nello scantinato del municipio a causa di una valvola difettosa della caldaia. Allison ha spiegato che l'illuminazione dello scantinato, dove vengono conservati molti documenti pubblici, è scarsa. «Può darsi che abbia acceso un fiammifero», ha ipotizzato Allison. «Almeno, questa è la teoria sulla quale stiamo lavorando per il momento.»

Allison ha escluso l'esistenza di indizi per un possibile dolo, ma ha ammesso che su questo punto la voce più autorevole sarebbe quella dei due agenti della polizia statale scomparsi dopo aver compiuto un sopralluogo al municipio (*vedi* articolo precedente). «Poiché non hanno potuto stilare un rapporto, presumo che dovremo attendere l'opinione dei periti che ci invieranno le autorità statali. Attualmente mi preoccupa di più che i due agenti siano ritrovati sani e salvi.»

Newton Barringer, capo consigliere di Haven, ha detto che la scomparsa della signora McCausland ha provocato grande cordoglio in tutta la cittadinanza. «Era una donna straordinaria», ha ricordato Barringer, «e tutti le volevamo bene.» Altri abitanti di Haven hanno espresso uguali sentimenti e non pochi di loro non hanno trattenuto le lacrime parlando della signora McCausland.

La sua attività pubblica nella cittadina di Haven ebbe inizio nel...

5

Il collegamento era stato evidentemente fatto da Ev, il nonno di Hilly. Ev Hillman, che si sarebbe potuto giustamente definire «la città in esilio»; Ev Hillman, che era tornato dalla seconda guerra mondiale con due piccole piastre metalliche nella testa in conseguenza dell'esplosione di una granata tedesca durante l'ultima grande controffensiva sul continente europeo.

Dopo l'esplosione di Haven trascorse la mattinata di lunedì dove trascorreva tutte le sue mattinate, vale a dire nella stanza numero 371 dell'Home Hospital di Derry, a sorvegliare Hilly. Aveva affittato una camera arredata in Lower Main Street e lì passava le sue notti (notti largamente *insonni*) dopo che le infermiere lo costringevano finalmente ad andarsene.

Certe volte, sdraiato nel buio, aveva l'impressione di sentire sghignazzi uscire dalle tubature e allora pensava: *stai ammattendo, vecchio mio.* Ma non era così, anche se forse lo avrebbe preferito.

Aveva cercato di parlare ad alcune delle infermiere di ciò che riteneva fosse accaduto a David, o per meglio dire di ciò che *sapeva* che era accaduto a David. Le infermiere lo compativano. Da principio non si era accorto della loro pietà, ma aveva aperto gli occhi dopo aver commesso l'errore di parlare al giornalista. Era stato quell'incidente ad aprirgli gli occhi. Pensava che le infermiere ammirassero la devozione che mostrava per Hilly e che si dispiacessero per lui perché sembrava che Hilly non dovesse più riprendersi... ma lo giudicavano anche un povero mentecatto: non si era mai

sentito di bambini che scomparivano in seguito a trucchi di magia in qualche infantile spettacolino oraganizzato nel prato dietro casa e non c'era nemmeno bisogno di aver frequentato l'asilo per rendersi conto che non era possibile.

Dopo aver trascorso qualche tempo in solitudine a Derry, a torturarsi d'ansia per Hilly e David e di disprezzo per se stesso per quello che ormai considerava un atto di vigliaccheria, nonché di paura per la sorte di Ruth McCausland e degli altri suoi concittadini ad Haven, Ev se n'era andato qualche volta a bere al baretto della sua strada. Conversando con il barista aveva conosciuto la storia di un certo John Smith che per un po' aveva insegnato nella vicina cittadina di Cleaves Mills. Smith era rimasto in coma per anni per riprendere conoscenza e manifestare inaspettate doti paranormali. Qualche anno prima era impazzito: aveva cercato di assassinare un certo Stillson, deputato del New Hampshire alla Camera dei Rappresentanti.

«Non so se quella storia dei poteri paranormali è vera», aveva ammesso il barista spillandogli un'altra birra. «Per me, le storie di quel genere sono sempre campate in aria. Ma se lei ha qualche racconto strambo da riferire, allora la persona giusta con cui parlare è Bright del *Daily News* di Bangor. È stato lui a scrivere di Smith sul giornale. Ogni tanto passa di qui a farsi una birra e le posso assicurare che *lui* era convinto che Smith avesse un potere strano.»

Il barista gliene aveva parlato perché Ev aveva lasciato intendere di avere in serbo una storia da raccontare al cui confronto *Amityville Horror* sarebbe sembrata una vera e propria favoletta per bambini.

Dunque Ev aveva scolato tre birre in rapida successione, quanto gli serviva, in altre parole, per convincersi che potesse esistere una soluzione semplice, quindi era andato al telefono a pagamento, aveva posato il suo mucchietto di monetine sulla mensola e aveva telefonato alla sede del *Daily News* di Bangor. Aveva trovato David Bright in redazione e gli aveva parlato. Non gli aveva raccontato la storia, non per telefono, ma gli aveva spiegato di averne una, di non capirne nemmeno lui bene il significato, ma di ritenere che la si dovesse conoscere pubblicamente e alla svelta.

Bright si era dimostrato interessato, ma soprattutto si era dimostrato comprensivo. Aveva domandato a Ev quando avrebbe potuto recarsi a Bangor (che Bright non avesse alluso all'eventualità di scendere lui stesso a Derry per intervistarlo avrebbe dovuto insinuare in Ev il sospetto che avesse sopravvalutato la buona disposizione di Bright) ed Ev aveva risposto

che, se non c'erano controindicazioni da parte del giornalista, a lui andava bene quella sera stessa.

«Mi tratterrò qui ancora un paio d'ore», aveva replicato Bright. «Ce la fa ad arrivare prima di mezzanotte, signor Hillman?»

«Senz'altro», aveva esclamato il vecchio, affrettandosi a riattaccare. Uscendo dal *Wally's Spa* di Lower Main Street, gli brillava una fiammella negli occhi e il suo passo era diventato improvvisamente scattante. Sembrava ringiovanito di vent'anni.

Ma c'erano quaranta chilometri per arrivare a Bangor e gli effetti delle tre birre si erano esauriti durante il tragitto. Quando Ev era arrivato finalmente alla sede del *News,* era di nuovo sobrio. Purtroppo però i suoi pensieri erano un po' sconnessi e confusi e non aveva mancato di accorgersi che stava raccontando male la sua storia, tornando continuamente allo spettacolo di magia, all'espressione sul volto di Hilly, alla sua certezza che David Brown fosse scomparso sul serio.

Finalmente si era interrotto, ma era stato piuttosto l'inaridirsi di un flusso di parole sempre più nebuloso.

Bright non lo guardava. Lo aveva ascoltato facendo tamburellare una matita contro il lato della scrivania.

«Dica, signor Hillman», gli aveva chiesto, «in quel momento lei non ha controllato sotto la pedana?»

«No... no. Però...»

Allora finalmente Bright lo aveva guardato e la sua espressione era stata bonaria, ma in essa Ev aveva letto ciò che gli aveva fatto aprire gli occhi: lo considerava matto come un cavallo.

«Signor Hillman, tutto questo è molto interessante...»

«Lasci perdere», lo aveva interrotto Ev alzandosi. Per poco non aveva rovesciato la seggiola sulla quale era seduto, spingendola all'indietro con impeto eccessivo. Sentiva il ticchettio delle tastiere dei terminali, gli squilli di telefono, lo scalpiccio dei redattori che andavano e venivano tenendo fra le mani le loro scartoffie. Soprattutto, però, sentiva che era mezzanotte e che lui era stanco e angosciato dalla paura e che quel giornalista l'aveva preso per matto. «Lasci stare, è tardi e immagino che vorrà tornare anche lei a casa sua.»

«Signor Hillman, se volesse mettersi nei miei panni, capirebbe che...»

«Sono nei suoi panni, non tema», aveva replicato Ev. «Mi ci sono messo e credo che sia la prima volta, purtroppo. Adesso devo andare, signor Bright. Ho parecchia strada da fare per tornare a casa e l'orario di visita al-

l'ospedale comincia alle nove. Spiacente di averle fatto sprecare il suo tempo.»

Se n'era andato in gran fretta, ricordando aspramente a se stesso ciò che avrebbe dovuto ricordare fin dal principio, che non c'è stupido peggiore di un vecchio stupido, motivo per il quale aveva trovato la maniera di far la figura del più vecchio stupido di tutti i vecchi stupidi della storia. Se l'era meritato per aver cercato di raccontare al prossimo che cosa stava accadendo ad Haven. D'accordo, era vecchio, ma piuttosto morto che dover sopportare di nuovo di essere guardato in quella maniera!

6

Il suo fermo proposito di non ricaderci era durato esattamente cinquantasei ore, fino a quando aveva dato un'occhiata ai titoli del giornale di lunedì. Allora si era sentito spinto dal desiderio di andare a trovare l'uomo incaricato delle indagini sulla scomparsa dei due agenti della polizia statale. Secondo quanto pubblicato dal *News,* si chiamava Dugan e risultava che avesse anche conosciuto piuttosto bene Ruth McCausland, tanto da sottrarre tempo a un'indagine di estrema delicatezza per pronunciare un breve discorso di commiato al funerale della povera donna. C'era da pensare che l'avesse conosciuta *maledettamente* bene, ne aveva dedotto Ev.

Ma quando cercò dentro di sé un po' dello spirito battagliero che l'aveva animato due giorni, prima trovò solo paura e disperazione. I due articoli pubblicati in prima pagina gli avevano consumato quanto gli restava ancora del coraggio di un tempo. *Haven si sta trasformando in un nido di serpi che adesso hanno cominciato a mordere. È indispensabile che convinca qualcuno che le cose stanno così, ma come faccio? Come posso persuadere qualcuno che in quella città hanno sviluppato la telepatia e Dio solo sa che cos'altro? Come faccio, quando nemmeno io so spiegare come mai ne sono al corrente? Come faccio, quando non posso affermare di aver visto niente con i miei occhi? Come? E soprattutto che valore può avere quello che potrei raccontare io, quando la situazione è lampante e non riescono ad accorgersene nemmeno da sé? Un'intera città si sta trasformando in qualcosa di pazzesco a pochi chilometri da qui e nessuno se rende conto.*

Tornò alla pagina dei necrologi. Gli occhi limpidi di Ruth lo guardarono da una di quelle strane fotografie da giornale che sono solo un ammasso di punti. I suoi occhi così limpidi e franchi e belli lo fissavano con calma. Ev sapeva di almeno cinque uomini e sospettava di almeno altrettanti che ad

Haven erano stati innamorati di lei, senza che mai Ruth lo sapesse. Quegli occhi sembravano rinnegare l'idea stessa della morte, ridurla a una ridicola superstizione. Invece adesso Ruth non c'era più.

Ricordò nel momento in cui partiva con Hilly mentre si radunava la squadra per le ricerche.

Potreste venire con noi.

Non posso, Ev... Mettiti in contatto con me.

Ci aveva provato una volta sola, pensando che se Ruth lo avesse raggiunto a Derry sarebbe stata fuori pericolo... e avrebbe potuto convalidare la sua storia. Nel suo stato di confusione e sconforto e, sì, anche di nostalgia, Ev non avrebbe saputo stabilire che cosa fosse per lui più importante. Ma alla fine non era successo niente. Per tre volte aveva cercato di chiamare direttamente Haven, l'ultima dopo aver conferito con Bright, senza mai riuscire a ottenere la comunicazione. Aveva tentato una volta tramite il centralino e si era sentito rispondere che dovevano esserci le linee interrotte. All'invito della centralinista, Ev aveva promesso che avrebbe riprovato più tardi, ma poi non lo aveva fatto. Era rimasto invece sdraiato al buio ad ascoltare sghignazzare le tubature.

Adesso, meno di tre giorni dopo, era Ruth a mettersi in contatto con lui. Dalla pagina dei necrologi.

Controllò Hilly. Dormiva. I medici si rifiutavano di definirlo coma, dicevano che il suo elettroencefalogramma non era quello di un paziente comatoso, bensì quello di una persona che dorme di un sonno profondo. A Ev importava poco come preferivano definire il suo stato: lui sapeva che Hilly se ne stava andando e che volessero chiamare la sua condizione coma o magari autismo (non conosceva il significato di quella parola, ma l'aveva inavvertitamente intercettata in una conversazione solo mormorata fra alcuni specialisti), non faceva assolutamente alcuna differenza. Erano solo parole. La verità era che se ne stava andando, scivolava via, ed era già abbastanza terribile così.

Durante il breve viaggio da Haven a Derry il ragazzino si era comportato come una persona colpita da choc. Ev aveva covato una mezza speranza in un miglioramento, se fosse riuscito a portarlo via da Haven, mentre né Bryant né Marie, sconvolti per la scomparsa di David, si erano accorti dello strano comportamento del loro primogenito.

Ma la fuga non era servita. La presenza di spirito di Hilly aveva continuato a declinare. Nella prima giornata di ricovero ospedaliero aveva dormito per undici ore su ventiquattro. Riusciva a rispondere alle domande

più semplici, ma di fronte a quelle più complesse si confondeva. Lamentava dolori alla testa. Non ricordava niente dello spettacolo di magia e sembrava convinto di aver festeggiato il suo compleanno solo la settimana prima. Quella notte, profondamente addormentato aveva pronunciato distintamente una frase: «*tutti* i soldatini». Ev si era sentito accapponare la pelle della schiena. Erano le stesse parole che aveva continuato a strillare quando si erano precipitati tutti fuori casa per scoprire che David era introvabile e Hilly era in preda a una crisi isterica.

Il giorno seguente Hilly aveva dormito per quattordici ore e nei periodi di veglia ottusa aveva dato l'impressione di essere in uno stato confusionale più grave. Quando la psicologa infantile assegnata al suo caso gli aveva chiesto se avesse un secondo nome, aveva risposto: «Jonathan». Era il secondo nome di *David.*

Ora dormiva praticamente senza interruzione. Talvolta apriva gli occhi e sembrava addirittura che guardasse Ev o l'eventuale infermiera che si trovasse al suo capezzale, ma se gli rivolgevano la parola, reagiva con il suo dolce sorriso infantile e si assopiva di nuovo.

Se ne stava andando. Giaceva in quel letto come il bimbo vittima di un incantesimo in un castello di fiaba e l'illusione veniva guastata solo dal flacone appeso sopra la sua testa e dalle sporadiche comunicazioni di servizio diramate dagli altoparlanti.

Sulle prime c'era stata grande animazione sul fronte neurologico, quando la scoperta di un'ombra di origine non specificata nella zona della corteccia cerebrale di Hilly aveva alimentato l'ipotesi che lo stato di semincoscienza del ragazzo fosse provocato da un tumore cerebrale. Ma quando lo avevano radiografato nuovamente due giorni dopo (non si era stati molto accurati con le prime lastre, aveva spiegato a Ev il radiologo, perché nessuno *si aspetta* di trovare un tumore cerebrale nella testa di un ragazzino di dieci anni né c'erano stati sintomi in tal senso), l'ombra non c'era più. Il neurologo aveva conferito con il radiologo e dall'atteggiamento difensivo di quest'ultimo Ev dedusse che doveva esserci stata qualche critica severa al suo operato. Poi il neurologo lo aveva informato che avrebbero fatto un'altra serie di lastre, ma che prevedeva un risultato negativo: evidentemente qualcosa era andato storto nella prima radiografia.

«Dev'esserci stato un guasto», aveva detto a Ev.

«Perché?»

Il neurologo, che era un omaccione con una barba colore rosso fuoco, aveva sorriso. «Perché quell'ombra era *enorme.* Per parlare chiaro e tondo,

le dirò che un bambino con un tumore cerebrale così grosso dovrebbe aver presentato sintomi molto gravi per un periodo di tempo molto lungo... posto che a quest'ora fosse ancora vivo.»

«Capisco. Dunque ancora non sapete che cos'ha Hilly.»

«Stiamo lavorando su due o tre direttive diverse», aveva risposto il neurologo, ma il suo sorriso era diventato più vago e il suo sguardo si era spostato altrove e il giorno dopo era riapparsa la psicologa infantile. Costei era una donna assai grassa con capelli assai neri. Aveva voluto sapere dove si trovavano i genitori di Hilly.

«Stanno cercando l'altro loro figlio.» Ev aveva creduto di scuoterla, con quella risposta. Non era andata così.

«Li chiami e li avverta che vorrei il loro aiuto per ritrovare questo.»

Erano venuti, ma inutilmente. Erano cambiati, erano molto strani. Se ne era accorta anche la psicologa che, dopo la serie di domande preliminari, aveva cominciato a prendere le distanze da loro. Ev aveva *percepito* con chiarezza il disagio della donna e lui stesso aveva dovuto faticare per non alzarsi e lasciare la stanza. I loro occhi lo facevano star male, gli davano la sensazione che fosse stato segnato. Quella donna con la camicetta a scacchi e i jeans era stata sua figlia e somigliava ancora a sua figlia, ma non lo era più, era qualcos'altro di non chiaramente definibile. La Marie che conosceva lui era quasi del tutto morta e quanto restava ancora di lei stava morendo rapidamente.

La psicologa non aveva più sollecitato la loro presenza.

Da allora era passata due volte a esaminare Hilly. L'ultima era stata sabato pomeriggio, il giorno prima che saltasse in aria il campanile del municipio di Haven.

«Che cosa gli davano da mangiare?» aveva domandato all'improvviso.

Ev era seduto alla finestra, quasi addormentato su un caldo cuscino di luce solare. La domanda inaspettata lo aveva fatto sussultare, risvegliandolo completamente. «Cosa?»

«Che cosa gli davano da mangiare?» aveva ripetuto la grassona.

«Mah... le solite cose, cibo normale.»

«Ne dubito.»

«Gliel'assicuro», aveva insistito lui. «Posso affermarlo con sicurezza perché mangiavo quasi sempre con loro. Ma perché me lo chiede?»

«Perché ha perso dieci denti», aveva dichiarato lei seccamente.

Ev strinse con forza il pugno nonostante il dolore provocatogli dall'artrosi e se lo calò con rabbia sulla gamba.

Che cosa farai, vecchiaccio? David non c'è più e ti sarebbe molto più facile se potessi convincerti che è veramente morto, vero?

Sì, sarebbe stato molto più semplice per lui. Più triste, ma più semplice. Solo che non poteva crederci. Qualcosa dentro di lui insisteva nel sostenere che David era vivo. Forse la speranza lo spingeva a illudere se stesso, ma sotto sotto Ev non credeva che fosse così: si era ingannato abbastanza volte in vita sua e la sensazione non era quella. Questa volta avvertiva un'intuizione precisa, come una pulsazione fisica nella mente: *David è vivo. Disperso, questo sì, e in pericolo di vita, quasi certamente... ma potrebbe essere ancora salvato. Se. Se ti decidi a fare qualcosa. E se quel qualcosa che ti deciderai a fare sarà la cosa giusta. Scarse probabilità per un vecchio rimbambito come te, che si lascia scappare qualche goccia nelle brache di tanto in tanto, da qualche tempo a questa parte, quando non arriva al cesso in tempo. Scarsissime probabilità.*

Nella tarda serata di lunedì si risvegliò tremante nella camera di Hilly all'ospedale dove le infermiere spesso, chiudendo benevolmente un occhio, gli concedevano di trattenersi ben oltre l'orario delle visite. Aveva avuto un incubo terribile. Aveva sognato di trovarsi in un luogo buio e arido, con montagne aguzze che in lontananza sembravano voler segare un cielo nero tempestato di gelide stelle e un vento affilato come un rasoio che fischiava negli angusti passaggi fra le rocce. Sotto di sé, nella luce delle stelle, vedeva una vasta spianata. Sembrava arida e fredda e priva di vita. Era interrotta da grandi crepacci che la facevano somigliare a un pavimento a mosaico irregolare. E da chissà dove gli giungeva la vocina di David: «*Aiuto, nonno, mi fa male respirare! Aiuto, nonno, mi fa male respirare! Aiuto! Ho paura! Non volevo fare il trucco ma Hilly mi ci ha costretto e adesso non so più come tornare a casa!*»

Fradicio di sudore che gli colava come lacrime sulla faccia, contemplò per qualche attimo Hilly, poi si alzò, si avvicinò al nipotino e si chinò su di lui.

«Hilly», lo chiamò e non certo per la prima volta gli domandò: «Dov'è tuo fratello? *Dov'è David?*»

Questa volta però gli occhi di Hilly si aprirono. La loro espressione liquida e vacua raggelò il sangue nelle vene di Everett: quello di Hilly era lo sguardo fisso di una sibilla cieca.

«Su Altair-4», rispose Hilly in tono pacato, scandendo le parole con precisione. «David è su Altair-4 e ci sono i Tommyknocker, i Tommyknocker, che bussano alla porta.»

Richiuse lentamente gli occhi e tornò a dormire.

Ev rimase immobile dov'era, come paralizzato al suo capezzale, con la pelle color della cenere.

Dopo un po' cominciò a tremare.

8

Era la città in esilio.

Se Ruth McCausland era stata il cuore e la coscienza di Haven, allora Ev Hillman a settantatré anni (e non certo così decrepito quanto ultimamente aveva cominciato a pensare di se stesso) ne era la memoria. Nella lunga vita trascorsa a Haven aveva visto molto e molto aveva udito e del resto era sempre stato un ottimo ascoltatore.

Quella sera, uscito dall'ospedale, passò al *Mr. Paperback* di Derry, dove investì nove dollari in un atlantino del Maine, una raccolta di cartine che coprivano tutto lo stato in zone di mille chilometri quadrati ciascuna. Alla Tavola ventitré, trovò Haven. Al negozio aveva acquistato anche un compasso con il quale ora, senza nemmeno domandarsi perché lo stesse facendo, tracciò un circolo intorno all'area municipale. Per farlo, non fissò la punta del compasso ad Haven Village, naturalmente, perché il borgo si trovava su un lato della giurisdizione territoriale.

David è su Altair-4.

David è su Altair-4 e ci sono i Tommyknocker, i Tommyknocker che bussano alla porta.

Seduto a fissare la carta geografica e il cerchio che aveva tracciato, con profonde rughe che gli solcavano la fronte, si domandava se le parole di Hilly avessero qualche significato.

Peccato che non hai una matita rossa, vecchio mio. Bisognerebbe segnare Haven con un circolo rosso, ormai su questa carta... su tutte *le carte.*

Si chinò di più. Da lontano la sua vista era ancora così buona che sarebbe stato capace di distinguere un fagiolo da un chicco di granturco posti su uno steccato a quaranta metri, ma da vicino ci vedeva sempre meno bene e sempre più in fretta e aveva lasciato i suoi occhiali di lettura a casa di Marie e Bryant e si era messo in testa quest'idea che se fosse tornato a pren-

derli, si sarebbe trovato ad affrontare problemi assai più preoccupanti che quelli di leggere la scrittura in piccolo. Per il momento era meglio e più prudente cavarsela senza.

Con il naso che quasi sfiorava la carta, esaminò il punto in cui aveva infilzato l'ago del compasso. Vide che era proprio sulla strada di Derry, poco a nord del torrente Preston e un po' a est di quello che, quand'era ragazzo, lui e i suoi amici chiamavano Foresta Indiana. Secondo la carta geografica il nome attuale era Burning Woods, un nome che Ev aveva già udito qualche volta.

Riavvicinò i bracci del compasso a un quarto del raggio che gli era stato necessario per tracciare una circonferenza intorno a tutta Haven e ne disegnò una seconda più piccola. Vide che includeva appena l'abitazione di Bryant e Marie. A ovest c'era il breve tratto di Nista Road che andava dalla Route 9 (la strada per Derry) a una cava di ghiaia a ridosso del solito bosco: lo chiamassero Foresta Indiana o Burning Woods, era sempre dello stesso bosco che parlavano.

Nista Road... Nista Road... c'era qualcosa a proposito di Nista Road, ma che cosa? Qualcosa che era accaduto prima ancora che lui nascesse, ma qualcosa di cui sarebbe valsa la pena di parlare ancora per anni e anni.

Ev chiuse gli occhi e sembrò che stesse dormendo seduto, un vecchio tutto pelle e ossa, quasi completamente calvo, in elegante camicia cachi ed eleganti pantaloni cachi con tanto di riga.

Pochi attimi dopo gli sovvenne e allora si meravigliò di averci messo tanto. I Clarendon. I Clarendon, naturalmente. Abitavano all'incrocio di Nista Road con la Old Derry Road. Paul e Faith Clarendon. Faith, che tanto si era invaghita di quel mieloso predicatore e che aveva messo al mondo un bambino con capelli corvini e dolci occhi blu nove mesi dopo la fuga del predicatore dalla città. Paul Clarendon, che aveva contemplato a lungo il bambino nella sua culla ed era andato a prendere il suo rasoio a mano...

C'erano stati quelli che avevano scosso la testa e incolpato il predicatore... Colson, ci chiamava. O comunque così si faceva chiamare.

Altre persone avevano scosso la testa e avevano incolpato Paul Clarendon, dicendo che era sempre stato uno squilibrato e che Faith mai avrebbe dovuto sposarlo.

Altri ovviamente avevano incolpato Faith. Ev ricordava d'aver sentito dal barbiere (molti anni dopo, ma una cittadina come Haven conserva antichi ricordi) un vecchio che l'aveva definita «nient'altro che una sgualdrina tutta tette e culo fatta apposta per provocare guai».

E certi, sotto voce, stiamone pur tranquilli, ne avevano incolpato il bosco.

Ev spalancò gli occhi.

Ma sì, sicuro. Sua madre aveva definito quelle persone ignoranti e superstiziose, ma suo padre aveva mosso lentamente la testa fumando la sua pipa e aveva sentenziato che talvolta gli antichi racconti contengono un grano o due di verità ed è meglio non correre rischi. Per questo si faceva sempre il segno della croce quando un gatto nero attraversava la sua strada.

La madre di Ev aveva sbuffato e ora, ricordandosi la scena, calcolò che all'epoca doveva avere circa nove anni.

«E immagino che sia per lo stesso motivo che tua madre si getta un pizzico di sale oltre la spalla quando le capita di versarlo per sbaglio», aveva aggiunto con placida ironia suo padre.

«Pfui!» aveva sbuffato di nuovo sua madre e se n'era tornata in casa lasciando il marito a fumare in veranda e suo figlio ad ascoltare attentamente le sue storie. Ev era sempre stato un buon ascoltatore... eccetto che quell'unica volta cruciale in cui qualcuno aveva avuto tanto bisogno che lui ascoltasse quell'unico momento ormai irrecuperabile in cui, davanti al pianto di Hilly, aveva preferito ritirarsi confuso.

Ma ascoltò ora. Ascoltò la sua memoria... la memoria della città.

9

Avevano battezzato quel bosco Foresta Indiana perché era lì che era morto il Capo Atlantic. Erano i bianchi a chiamarlo Capo Atlantic, perché il suo vero nome micmac era in realtà Wahwayvokah, che significa «vicino alle alte acque». «Capo Atlantic» ne rappresentava una sprezzante traduzione. In origine la tribù occupava gran parte di quella che attualmente è la contea di Penobscot, con concentrazioni a Oldtown, Skowhegan e nei Great Woods, la selva che cominciava a Ludlow: era proprio a Ludlow che avevano seppellito i loro morti quando la tribù era stata decimata dall'influenza negli anni Ottanta del secolo scorso, per poi scendere a sud sotto il comando di Wahwayvokah, il quale aveva presieduto al loro ulteriore declino. Wahwayvokah era morto nel 1885 e sul letto di morte aveva dichiarato che il bosco nel quale aveva condotto il suo popolo in estinzione era maledetto. Le sue ultime parole erano state registrate e riferite dai due bianchi trovatisi in sua presenza quand'era spirato, un antropologo del Boston College e un suo collega dell'Istituto Smithsoniano, capitati in quella

zona alla ricerca di manufatti indiani delle tribù del Nordest, un'etnia che andava degenerando rapidamente e presto sarebbe scomparsa. Ciò che non era mai risultato chiaro era se il Capo Atlantic intendesse formulare una maledizione o denunciare una situazione preesistente.

Fatto sta che per monumento funebre ebbe solo il nome di Foresta Indiana data al bosco, mentre si era persa memoria dell'ubicazione della sua tomba. Per quel che Ev sapeva, il vecchio nome era ancora comunemente usato ad Haven e negli altri borghi vicini, anche se evidentemente i cartografi avevano dovuto rispettare il nome ufficiale.

Le vecchie storie contengono talvolta un grano di verità, gli aveva detto suo padre...

Ev, che non mancava di farsi il segno della croce se un gatto nero gli attraversava la strada (e per la verità anche se solo manifestava l'intenzione di farlo, come misura precauzionale), riteneva che in questo suo padre avesse avuto ragione e che un grano di verità solitamente c'era. Inoltre, maledizione o no, la Foresta Indiana non era mai stata un luogo molto fortunato.

Non era stato fortunato per Wahwayvokah e non era stato fortunato per i Clarendon. Non aveva mai portato fortuna nemmeno ai cacciatori che avevano tentato la loro sorte da quelle parti, per quel che ricordava. Nel corso degli anni c'erano stati due... no, tre... un momento...

Gli occhi di Ev si sgranarono ancor di più mentre il vecchio emetteva un sibilo sommesso e sfogliava un archivio mentale con la scritta: INCIDENTI DI CACCIA, HAVEN. D'acchito gli venivano in mente una decina di incidenti, quasi tutti concernenti le armi, avvenuti nella Foresta Indiana, una decina di cacciatori riemersi dalla selva sanguinanti e furiosi, sanguinanti e privi di sensi o morti stecchiti. Alcuni si erano sparati servendosi del fucile carico come di una gruccia per aiutarsi a scavalcare qualche albero caduto, o per aver lasciato cader la doppietta o per qualche altro stupido incidente. In un caso si sospettava un suicidio. Ma Ev ricordava ora che in due occasioni c'erano stati dei delitti nella Foresta Indiana, in novembre, e che entrambe le volte la violenza era stata occasionale: un morto per un litigio durante una partita a carte a un bivacco e un morto in conseguenza di una lite fra due amici per stabilire di chi fosse il proiettile che aveva abbattuto un cervo di dimensioni da primato.

Poi c'erano i cacciatori smarriti. Gesù! Quanti! Sembrava che ogni anno si dovesse organizzare almeno una spedizione per andare a cercare qualche povero incompetente arrivato dal Massachusetts o da New Jersey o da

New York, e c'erano anni in cui le battute si ripetevano anche due o tre volte. Né tutti i cacciatori venivano ritrovati.

Per lo più erano gente di città che meglio avrebbe fatto a star lontana dai boschi, però non era sempre così. Anche cacciatori smaliziati dichiaravano che nella Foresta Indiana le bussole funzionavano male o per niente. Il padre di Ev aveva espresso il sospetto che da qualche parte in quel bosco fosse sepolto un enorme pezzo di minerale magnetico, capace di mandare a puttane un ago di bussola. La differenza fra quelli di città e i veterani esperti dei boschi era che i primi imparavano a leggere la bussola e poi si affidavano a essa ciecamente. Così se lo strumento dava i numeri e indicava l'est per il nord e l'ovest per l'est oppure l'ago si metteva a girare vorticosamente come una bottiglia nel gioco dei baci, erano nei pasticci peggio che se si fossero ritrovati prigionieri di un cesso con la diarrea e senza pannocchie. Un cacciatore più esperto ne dice quattro alla sua bussola e la mette via, quindi prova uno degli altri numerosi sistemi conosciuti per trovare una direzione. Falliti anche quelli, si cerca un ruscello e lo si segue. Prima o poi, procedendo sempre nella medesima direzione, si incontra una strada o un traliccio dell'alta tensione.

Eppure Ev aveva conosciuto alcuni che erano sempre vissuti nel Maine e avevano cacciato fin da pìccoli e tuttavia si erano persi lo stesso, salvati in seguito da una squadra di ricerca o riemersi per proprio conto dalla boscaglia per mera fortuna. Tra questi c'era stato Delbert McCready, che Ev conosceva dai tempi dell'infanzia. Il dieci novembre 1947, un martedì, Del si era recato nella Foresta Indiana con la sua doppietta. Quando dopo quarantott'ore ancora non era tornato, la signora McCready aveva chiamato Alf Tremain, che a quei tempi era guardia comunale. Una squadra di venti persone era entrata nel bosco nel punto in cui Nista Road finisce nella cava di ghiaia e alla fine della settimana il numero dei cercatori era ormai salito a duecento.

Quando erano stati ormai sul punto di darlo per disperso per sempre, Del, la cui figlia era ovviamente Hazel McCready, era sbucato dagli alberi lungo il corso del torrente Preston, pallido e stordito e di dieci chili più leggero di quando era partito.

Ev era andato a trovarlo in ospedale. «Ma come è successo, Del? La notte era serena. C'erano tutte le stelle. Tu ti sai orientare con le stelle, no?»

«Sissignore.» Del sembrava vergognarsi a morte. «Sempre saputo.»

«E poi il muschio. Sei stato tu a insegnarmi a stabilire dov'è il nord guardando il muschio sul tronco degli alberi quando si era ancora ragazzi-

ni.»

«Sissignore», aveva ripetuto Del. Nient'altro. Ev gli aveva concesso un po' di tempo poi era tornato alla carica.

«Allora, che cos'è successo?»

Del aveva continuato a temporeggiare, poi con un filo di voce aveva risposto: «Ho perso la trebisonda».

Ev aveva che lasciato quella lunga pausa di silenzio che seguì si esaurisse e certo non era stata per lui un'impresa facile.

«Tutto è andato bene per un po'», aveva finalmente ripreso Del. «Ho cacciato per quasi tutta la mattina senza trovare nessuna buona pista. Mi sono seduto e ho mangiato bevendomi una bottiglia della birra di mia madre. Mi ha fatto venire voglia di dormire e ho schiacciato un pisolino. Ho fatto sogni strani, non me li ricordo più ma so che erano strani. Ah, guarda, questo mi è successo mentre dormivo.»

Del McCready si era sollevato il labbro superiore e aveva mostrato a Ev un varco fra i denti.

«Hai perso un dente?»

«Sissignore... ce l'avevo infilato fra le gambe all'altezza dell'inguine, quando mi sono svegliato. Dev'essermi caduto mentre dormivo, eppure non ho mai avuto problemi con i denti, a parte quella volta del dente del giudizio, quando per poco ci sono rimasto secco. Ormai si stava facendo buio...»

«*Buio!*»

«Lo so che sembra impossibile, sta' calmo», aveva reagito Del con stizza, ma la sua era l'irritazione che prova una profonda vergogna. «Ho semplicemente dormito per tutto il pomeriggio e quando mi sono alzato, Ev...»

Aveva girato gli occhi a incontrare quelli di Ev per un triste secondo e poi li aveva subito riabbassati come se non sopportasse di guardare negli occhi il vecchio amico per più di quell'unico secondo.

«Era come se qualcuno mi avesse rubato il cervello. La fatina dei denti, forse.»

Aveva riso della sua battuta, ma la sua risata era stata tetra. «Sono andato a zonzo per un po', convinto di seguire la stella polare e quando verso le nove non ero ancora arrivato alla Hammer Cut Road, mi sono strofinato gli occhi e ho guardato meglio e mi sono accorto che non era affatto la stella polare, ma un pianeta, Marte o Saturno, non so. Mi sono sdraiato per dormire e fin quando sono uscito dal bosco la settimana dopo lungo il Preston, non ricordo che pochi frammenti.»

«Be'...» Ev si era arrestato subito. Non sapeva che cosa dire perché la storia era impensabile, raccontata da Del, un tipo equilibrato e squadrato quanto la pialla di un falegname. «Hai... ti sei fatto prendere dal panico, Del?»

Gli occhi di Del avevano incontrato nuovamente quelli di Ev e in essi c'era ancora vergogna, ma anche una punta di divertimento. «Non credo che si possa provare panico per un'intera settimana, no», aveva risposto un po' asciutto. «È *maledettamente* stancante.»

«Dunque hai solo...»

«Ho solo», aveva confermato Del, «ma solo *che cosa*, non lo so. So che quando mi sono svegliato da quel sonnellino avevo i piedi e il sedere addormentati e insensibili e so che durante uno di quei sogni ho avuto l'impressione di sentire un mugolio, come quello dei cavi dell'alta tensione quando c'è molto silenzio, sai? Ecco. Ho dimenticato tutte le mie sane nozioni e sono andato in giro per quel bosco come se non ne avessi mai visto uno in vita mia. Quando ho trovato il torrente, ho avuto abbastanza buon senso da seguirlo. Poi mi sono risvegliato qui e immagino che sarò lo zimbello del paese, ma sono felice di essere vivo. Lo sono per misericordia di Dio.»

«Non sei uno zimbello, Del», l'aveva tranquillizzato Ev e naturalmente era una bugia, perché lo era, e come. Si era adoperato per quasi cinque anni per cancellare quell'onta e quando aveva capito che i sapientoni della bottega del barbiere non gliel'avrebbero mai perdonata, si era trasferito a East Eddington, dove aveva aperto una rimessa con servizio di officina meccanica. Di tanto in tanto Ev andava ancora a trovarlo, ma Del non scendeva più ad Haven che in rarissime occasioni. Ev credeva di conoscerne il motivo.

10

Seduto al tavolo della sua camera ammobiliata, Ev chiuse completamente il compasso e tracciò il circoletto più minuscolo che lo strumento gli permetteva di disegnare. Nella piccola circonferenza riuscì a includere una sola casa e gli venne da pensare: *quella casa è la più vicina di tutte al centro di Haven. Strano che non ci abbia mai fatto caso.*

Era la casa del vecchio Garrick, sulla strada per Derry, proprio davanti alla Foresta Indiana.

Passi per gli altri ma questo circolo avrei dovuto veramente tracciarlo

in rosso.

Ora nella vecchia fattoria di Garrick abitava la nipote di Frank, Bobbi Anderson, la quale naturalmente non si dedicava all'agricoltura e scriveva invece libri. Ev non aveva scambiato molte parole con Bobbi, la quale godeva però di una buona reputazione nel vicinato. Saldava le sue fatture per tempo e non si lasciava andare a pettegolezzi. Inoltre scriveva buone storie western in cui c'era da affondare i denti con piacere, buone storie solide senza tutti quei mostri inventati e tutte quelle parolacce dei libri che scriveva per esempio quel tizio di Bangor. Ottimi western, diceva la gente.

Specialmente considerato che era una femmina a scrivere.

La gente di Haven aveva una buona opinione di Bobbi Anderson ma naturalmente lei abitava da quelle parti da tredici anni soltanto e c'era ancora da aspettare per sapere. Quasi tutti convenivano nell'affermare che Garrick era stato più matto di una pantegana. Riusciva sempre a far dare buoni frutti alla sua terra. Ma questo non modificava il suo stato mentale. E cercava anche sempre di raccontare dei suoi sogni, che riguardavano solitamente il Secondo Avvento. A un certo punto persino Arlene Cullum, che vendeva Amway con lo zelo di una martire cristiana aveva cominciato a scomparire ogni qualvolta vedeva sopraggiungere per Main Street il camioncino di Frank Garrick (tappezzato di adesivi con scritte come : SE L'ESTASI È PER OGGI QUALCUNO MI PRENDA IL VOLANTE).

Sul finire degli anni Sessanta gli era venuto il pallino dei dischi volanti. Vaneggiava di Elia che aveva visto una ruota dentro un'altra ruota ed era stato trasportato in Paradiso da angeli che guidavano carri di fuoco alimentati da un forza elettromagnetica. Era stato un visionario, morto infine di attacco cardiaco nel 1975.

Ma prima di morire, ricordò Ev mentre un gelo gli si diffondeva nelle membra, *aveva perso tutti i denti. L'avevo notato e mi ricordo che Justin Hurd ne aveva commentato e... e Justin è quello che si trova più vicino al centro, a parte Bobbi, si capisce, e anche Justine non era esattamente un esempio di equilibrio mentale e raziocinio. Le poche volte che l'ho visto prima di andarmene posso dire addirittura che mi* ricordava *il vecchio Frank.*

Lì per lì gli parve singolare di non aver mai messo in relazione tra loro tutte le stranezze avvenute in quei due circoli più interni, né che avesse pensato di farlo qualcun altro. Riflettendo meglio concluse che non c'era niente di insolito. Una vita, particolarmente se lunga, si compone di milioni di avvenimenti, come un grande arazzo zeppo di motivi tutti diversi fra

loro. Un collegamento come quello fra le morti, gli omicidi, i cacciatori dispersi, le follie del vecchio Frank Garrick, includendovi magari anche lo strano incendio di casa Paulson, risaltava solo se si sapeva dove cercare. Dopo che lo si aveva visto, sembrava impossibile che non fosse balzato all'occhio prima, d'altra parte...

Ora sviluppò una nuova considerazione: forse Bobbi Anderson *non* era del tutto a posto. Ricordava che fin dai primi di luglio e forse *prima* ancora, aveva udito rumori di macchine pesanti nella Foresta Indiana. Non vi aveva prestato un'attenzione particolare perché il Maine era coperto di boschi e quei rumori gli erano fin troppo noti, perciò aveva creduto che la Cartiera del New England avesse mandato a far legna.

Solo che adesso che ci ripensava, adesso che aveva individuato il motivo, si rendeva conto che i rumori non erano abbastanza fiochi da poter giungere dal settore di foresta appartenente alla cartiera: no, erano troppo vicini alla strada, quindi provenivano dalla proprietà Garrick. Adesso inoltre ricordava ancor più chiaramente che i rumori a lui familiari come lo stridio della sega elettrica, lo scricchiolio e lo schianto di un albero che cade, la tosse di uno sminuzzatore a benzina erano stati in seguito sostituiti da altri rumori che non riusciva per niente ad associare al normale lavoro nel bosco. Questi altri rumori erano stati piuttosto... di che cosa? Forse di macchine da scavo.

Una volta scovato il motivo, tutto il disegno si ricostruiva senza sforzo e ogni tasselllo trovava naturalmente il suo posto.

Per qualche minuto Ev rimase fermo a contemplare la carta geografica e i suoi circoletti. Era come se l'orrore gli avesse colmato le vene congelandolo dall'interno.

Una volta trovato il motivo, non si poteva più fare a meno di vederlo.

Chiuse di scatto l'atlante e andò a letto.

11

Ma non poté dormire.

Che cosa staranno combinando laggiù questa notte? Costruiscono congegni strani? Fanno sparire la gente? Che cosa?

Ogni volta che si avvicinava al sonno, gli si manifestava un'immagine: tutti gli abitanti di Haven Village fermi in Main Street, tutti con un'espressione sognante e drogata sul viso, tutti rivolti a sudovest, la direzione da cui provenivano quei rumori, come musulmani in preghiera rivolti alla

Mecca.

Macchine pesanti... macchine di movimento terra.

Come un tassello trovava il suo posto, si cominciava a vedere che cos'era anche senza l'aiuto dell'intera figura stampata sul coperchio della scatola. Sdraiato su quel letto stretto non lontano da dove Hilly giaceva nel suo coma, Ev Hillman credette di vedere molto bene quella figura, adesso. Non tutta, intendiamoci, ma una gran parte di essa. La vide e capì al volo che nessuno gli avrebbe creduto. Non senza prove tangibili. E lui non osava tornarci, non osava mettersi alla loro portata. Non lo avrebbero lasciato andar via una seconda volta.

Qualcosa. Qualcosa laggiù nella Foresta Indiana. Qualcosa nel terreno, qualcosa nelle terre che Frank Garrick aveva lasciato in eredità alla nipote, quella che scriveva libri western. Qualcosa che faceva impazzire le bussole e la mente umana, se ci si avvicinava troppo. Per quel che Ev ne sapeva, potevano esserci depositi di quel genere in giro per tutta la terra. Se non altro, sarebbe valso a spiegare come mai ci sono luoghi in cui la gente sembra sempre incavolata. Qualcosa di brutto. Una stregoneria. Forse persino una maledizione.

Ev continuava a muoversi irrequieto, rotolò su se stesso, si mise a guardare il soffitto.

C'era qualcosa sepolto nel terreno. Bobbi Anderson l'aveva trovato e lo stava dissotterrando. Insieme con quel tizio che abitava da lei, alla fattoria. Quello che si chiamava... si chiamava...

Fece uno sforzo, ma non riuscì a farsi tornare il nome alla mente. Ricordava come Beach Jernigan aveva compresso le labbra quando un giorno si era venuti a parlare dell'amico di Bobbi, giù all'*Haven Lunch.* Gli habitué della pausa del caffè lo avevano appena scorto che usciva dal supermercato con una borsa di provviste. Aveva una casa a Troy, aveva detto Beach, una stamberga con una stufa a legna e fogli di plastica alle finestre.

Qualcuno aveva riferito d'aver sentito dire che era una persona istruita.

Beach aveva ribattuto che l'istruzione non aveva mai impedito a nessuno di contare meno che niente.

E nessuno al ristorante aveva avuto di che obiettare, rifletteva Ev.

Anche Nancy Voss aveva assunto un atteggiamento di disapprovazione. Aveva detto che l'amico di Bobbi aveva sparato a sua moglie ma se l'era cavata a buon mercato perché era un professore universitario. «In questo paese basta avere una pergamena scritta in latino e puoi fare quello che ti pare», aveva sentenziato.

Lo avevano osservato salire sul camioncino di Bobbi e ripartire per la fattoria del vecchio Garrick.

«Io ho sentito dire che si è laureato in bevute», era intervenuto il vecchio Dave Rutledge dall'ultimo sgabello in fondo, che era il suo trespolo abituale. «Tutti quelli che sono stati lassù dicono che è quasi sempre più ubriaco di uno zipolo ficcato in una botte.»

La battuta aveva suscitato uno scoppio di risate sarcastiche da bravi campagnoli maldicenti. Non provavano simpatia per l'amico di Bobbi. Ma perché? Perché aveva sparato a sua moglie? Perché beveva? Perché viveva con una donna alla quale non era sposato? Ev non era così ingenuo. C'erano uomini giù al ristorante, quel giorno, che non solo avevano *picchiato* la propria moglie, ma l'avevano randellata abbastanza da cambiarne la *forma.* Da quelle parti era praticamente una legge: eri obbligato a suonarle alla vecchia se «faceva la furba». Da quelle parti c'erano uomini che vivevano di birra dalle undici del mattino fino alle sei del pomeriggio e di whisky di sottomarca dalle sei del pomeriggio fino a mezzanotte e si sarebbero bevuti insetticida filtrato attraverso un fazzoletto se non avessero potuto permettersi di comperarsi del whisky. Uomini che conducevano la vita sessuale di conigli, saltando da buco a buco... Ma come diavolo si chiamava?

Si sentì scivolare verso il sonno. Li vide fermi sui marciapiedi, sul prato della biblioteca pubblica, nei vialetti del giardino, tutti con quell'espressione trasognata a guardare in direzione dei rumori. Si risvegliò di scatto.

Che cosa aveva scoperto, Ruth? Perché ti hanno assassinata?

Si girò sul fianco sinistro.

David è vivo... ma per poterlo salvare devo cominciare ad Haven.

Si girò sul fianco destro.

Se *tornassi, mi ucciderebbero. C'è stato un tempo in passato in cui ero amato quasi quanto Ruth... o almeno così mi piaceva credere. Adesso mi odiano. Gliel'ho letto negli occhi la sera in cui hanno cominciato a cercare David. Ho portato via Hilly perché stava male, aveva bisogno del dottore, sì... ma mi è andata davvero bene di aver avuto un buon motivo per lasciare Haven. Forse mi hanno permesso di andar via perché erano distratti da David. Forse volevano solo sbarazzarsi di me. In ogni caso, sono stato fortunato a poter venir via. Non ci riuscirei una seconda volta. E allora come faccio a tornarci? Non posso.*

Ev si girava e rigirava, preso nel dilemma di due imperativi: sarebbe dovuto tornare ad Haven se voleva sperare di salvare David prima che morisse, ma se fosse tornato ad Haven sarebbe stato ucciso e seppellito in quat-

tro e quattr'otto in qualche campo fuori mano.

Dopo la mezzanotte cadde in un dormiveglia angosciato che velocemente sprofondò in un sonno privo di sogni indotto dallo sfinimento fisico.

12

Da anni non gli capitava più di dormire così a lungo e quando si svegliò, martedì, mancavano pochi minuti alle dieci. Si sentiva però integro e rinnovato per la prima volta dopo tanto tempo. La dormita gli aveva fatto un mondo di bene, anche perché nel sonno aveva escogitato un modo per tornare ad Haven e uscirne una seconda volta. *Forse.*

Per amore di David e per amore di Hilly, era un rischio che avrebbe dovuto correre.

Riteneva di poter entrare e uscire da Haven il giorno dei funerali di Ruth McCausland.

13

Butch Dugan, detto Mostro, era l'uomo più grosso che Ev avesse mai visto. Henry, il padre di Justin Hurd, c'era andato vicino, con i suoi due metri di statura, e i suoi centottanta chilogrammi di peso e spalle così larghe che doveva passare di traverso per quasi tutte le porte; ma aveva l'impressione che costui fosse di qualche centimetro più alto. Dieci o quindici chili di meno, forse, ma non di più.

Quando gli strinse la mano, capì che erano già circolate voci sul suo conto. Glielo leggeva in faccia.

«Si accomodi, signor Hillman», lo invitò Dugan, mettendosi a sedere su una sedia girevole che doveva essere stata ricavata dal tronco di una quercia secolare. «Che cosa posso fare per lei?»

Si aspetta che mi metta a farneticare, rifletté Ev con calma, *né più né meno di come noi ci aspettavamo sempre che Frank Garrick si mettesse a sragionare quando riusciva a inchiodare uno di noi per la strada. E ho paura che non lo deluderò. Ma se procedi con la dovuta astuzia, Ev, può darsi che tu riesca lo stesso a portarlo sulla tua strada.*

Almeno adesso sai dove porta *la tua strada.*

«È possibile che qualcosa possa fare», rispose Ev. Almeno non aveva bevuto: aver cercato di parlare con un giornalista dopo tutte quelle birre era stato un errore. «Ho letto sul giornale che domani lei sarà ai funerali di

Ruth McCausland.»

Dugan annuì. «Ci vado. Ruth era mia amica.»

«E andranno anche altri dalla caserma di Derry? Secondo quello che ho letto sul giornale, suo marito era stato poliziotto e del resto anche *lei* era una rappresentante dell'autorità... ah, certamente la qualifica di guardia comunale non è gran che, lo so, ma stiamo pur sempre parlando di tutori dell'ordine. Dunque andranno anche altri suoi colleghi, vero?»

Ora Dugan aveva corrugato la fronte e aveva un mucchio di fronte da corrugare.

«Signor Hillman, se sta cercando di indicarmi qualcosa, le confesso che non ho capito di che cosa si tratta.» *E stamane sono molto preso, nel caso non lo sappia,* aggiungeva la sua espressione. *Sono scomparsi due poliziotti e più il tempo passa più sembra proprio che si siano imbattuti in certi bracconieri che avevano ammazzato un cervo e che forse hanno perso la testa e li hanno uccisi; sono io quello che deve spremere sudore su questo caso e come se non bastasse è morta la mia vecchia amica Ruth McCausland e io non ho né il tempo né la pazienza necessari per star qui ad ascoltare fesserie.*

«Lo so. Ma non manca molto. Mi dica, aveva altri amici che andranno ai funerali?»

«Sì. Un'altra mezza dozzina o più. Ci vado anch'io, un po' prima, per poter parlare a certe persone di un caso connesso con la sua morte.»

Ev annuì. «Conosco il caso connesso», osservò, «e mi pare di capire che lei conosca me. Almeno per sentito dire.»

«Signor Hillman...»

«Ho parlato a vanvera e alle persone sbagliate e al momento sbagliato», continuò Ev nello stesso tono pacato di prima. «In altre circostanze sarei stato più prudente, ma ero sconvolto. È scomparso un mio nipote. L'altro è in uno stato di coma o quasi.»

«Sì. Lo so.»

«Ero così confuso che non mi raccapezzavo più. Così ho parlato a certe infermiere e poi sono stato a Bangor a parlare a un giornalista, Bright. Ma ho idea che lei sappia già quasi tutto quello che sono andato a raccontargli.»

«Da quel che mi risulta lei ritiene che ad Haven sia in corso una specie di... di cospirazione riguardo la scomparsa di David Brown...»

Ev dovette trattenersi dal ridere. La parola era insieme bizzarra e azzeccata. Lui non aveva mai pensato di metterla in quei termini. E invece sì,

era proprio una cospirazione. Una cospirazione *diabolica.*

«Signorsì. Ritengo che ci sia una cospirazione e ritengo anche che lei abbia per le mani tre casi che hanno collegamenti fra di loro più solidi di quanto le possa sembrare e sto parlando della scomparsa di mio nipote, della scomparsa di quei due poliziotti e della morte di Ruth McCausland, amica mia non meno che sua.»

Dugan restò un po' interdetto... e per la prima volta si spense nei suoi occhi quell'aria di diffidenza. Per la prima volta Ev ebbe la sensazione che Dugan stesse vedendo proprio lui, Everett Hillman, e non un vecchio mentecatto venuto a rompergli le scatole perché non aveva niente di meglio da fare per ammazzare una mezza mattinata.

«Forse è meglio che mi riassuma il succo della situazione, secondo come la vede lei», propose Dugan, spostando verso di sé un taccuino.

«No. Metta pur via.»

Dugan lo fissò in silenzio per un momento. Non allontanò da sé il taccuino, ma posò la matita.

«Bright mi ha preso per matto e io non gli ho nemmeno raccontato la metà di quello che penso», spiegò Ev, «perciò a lei non racconterò proprio niente. Sono venuto a dirle invece tutt'altra cosa, che cioè sono convinto che David sia vivo. Non credo che sia più ad Haven, ma credo che se ci tornassi potrei farmi un'idea di dove si trova. Ora, ho motivo, e le assicuro che non sto scherzando, di ritenere di non essere desiderato ad Haven. Ho motivo di credere che se ci tornassi in circostanze normali, molto probabilmente scomparirei come David Brown o sarei vittima di un incidente come è successo a Ruth.»

L'espressione di Butch Dugan cambiò. «Credo di doverle chiedere di spiegarsi meglio, signor Hillman», dichiarò.

«Ma io non intendo farlo. Non posso. So quel che so e credo quel che credo, ma non ho un briciolo di prova da sottoporle. Capisco che le sembrerò suonato, ma se mi guarda diritto negli occhi sono sicuro che potrà constatare almeno una cosa: *io* credo a quel che sto dicendo.»

Dugan sospirò. «Signor Hillman, se lei facesse il mio mestiere, saprebbe che molti bugiardi sembrano fin troppo sinceri.» Ev fece per dire qualcosa e Dugan scrollò la testa. «Lasci stare. Me l'ha messo in bocca e non volevo offendere. Sono riuscito a dormire solo per sei ore da domenica in qua. Sto diventando troppo vecchio per queste maratone. La verità è che io la ritengo sincero. Ma finora da lei ho avuto solo insinuazioni sinistre, mezze parole che dicono e non dicono. Certe volte la gente fa così perché ha paura

ma il più delle volte lo fanno perché non hanno di meglio da raccontare. In ogni caso, non ho tempo per star qui a farle la corte. Io ho risposto alle sue domande e forse è il caso che lei spieghi chiaramente che cosa vuole.»

«Volentieri. Sono venuto qui per due ragioni, agente Dugan. La prima era di assicurarmi che ci fossero molti poliziotti domani, ad Haven. È meno probabile che accada qualcosa di sgradevole se ci saranno molti poliziotti, non è d'accordo?»

Dugan non reagì. Continuò a fissare Ev negli occhi e basta.

«In secondo luogo desideravo informarla che domani ci sarò anch'io, ad Haven. Però non sarò ai funerali di Ruth. Porterò con me una pistola lanciarazzi e se durante la cerimonia lei o qualcuno dei suoi uomini dovesse vedere esplodere nel cielo un bel fuoco artificiale, saprà che ho scoperto una prova di quella cosa assolutamente pazzesca che nessuno sarebbe disposto a credere. Mi segue?»

«Mi ha detto che il suo ritorno ad Haven potrebbe essere... ehm, poco salutare per lei.» L'espressione di Dugan non era cambiata, ma Ev non si faceva illusioni per questo, aveva capito che il poliziotto era tornato al suo punto di vista originale: il vecchio era suonato come una campana.

«*In circostanze normali,* ho specificato. In *queste* circostanze, credo di potermela cavare. Ruth era molto amata ad Haven, un fatto che non credo di dover venire a raccontare a lei. Quasi tutti gli abitanti saranno presenti alla cerimonia. Non so se le volevano ancora bene quando è morta, ma ormai non conta, sono sicuro che verranno lo stesso.»

«Come fa a esserne così sicuro?» ribatté Dugan. «O è un altro di quei fatti che non desidera approfondire?»

«No, su questo posso anche parlare. Secondo me farebbe *specie* se non venissero.»

«In che senso?»

«Nel senso che lei avrebbe a chiedersi come mai. Lo farebbe lei e lo farebbero gli altri suoi colleghi che erano suoi amici e amici di suo marito. E sembrerebbe strano al comitato del partito democratico della contea di Penobscot. Sì, perché guardi che l'onorevole Brennan manderà certamente qualcuno da Augusta, visto che Ruth sudò sette camicie per lui quando si presentò candidato per il Congresso. Non era una personalità solo locale, capisce, e questo è un fatto di cui adesso faranno le spese. Sono un po' come quelli che preferirebbero di gran lunga non dover dare una festa ma sono costretti a farlo. Io spero che siano così presi dalla necessità di far sembrare che tutto sia normale e in regola, come dire dal bisogno di far bella

figura, che non si accorgeranno nemmeno che io sia ad Haven prima che me ne sia andato.»

Butch Dugan s'incrociò le braccia sul petto. Ev era andato vicino alla verità. Da principio Dugan si era lasciato andare alla fantasia che David Bright, riconosciuto da tutti come interprete sagace del comportamento umano questa volta non ci avesse azzeccato: Hillman era sano di mente quanto lui. Adesso era vagamente turbato, non tanto perché Hillman si era dimostrato in effetti svitato, bensì perché di rotelle gliene mancavano una carrettata. E tuttavia... c'era qualcosa di stranamente persuasivo nella voce pacata e ragionevole di quel vecchio e nella fermezza del suo sguardo.

«Sta parlando come se ad Haven fossero tutti coinvolti in qualche sordido affare», disse Dugan, «e io credo che sia impossibile. Voglio che lo sappia.»

«Sì, così direbbe qualsiasi persona normale. Ed è proprio per questo che l'hanno passata liscia così a lungo. Cinquant'anni fa, ad ascoltare la gente, l'idea stessa di una bomba atomica era una fantasticheria e c'era chi sarebbe scoppiato a ridere all'idea della televisione, per non parlare del videoregistratore. Il mondo è sempre lo stesso, agente Dugan. La maggior parte della gente vede fino all'orizzonte e non di più. Se qualcuno gli va a dire che c'è qualcosa anche dietro, non ti ascolta.»

Ev si alzò e tese la mano a Dugan, come se avesse avuto tutti i diritti del mondo di aspettarsi che Dugan gliela stringesse. E la sorpresa fu tale da indurre Butch a farlo.

«Senta, appena l'ho vista ho capito che mi prendeva per un mentecatto», disse Ev con un sorrisetto triste, «e credo d'aver detto abbastanza per confermare il suo punto di vista. Ma ho saputo ciò che avevo bisogno di sapere e ho detto quello che dovevo dire. Sia indulgente con un vecchio e dia un'occhiata al cielo di tanto in tanto. Se le dovesse capitare di vedere un razzo segnaletico...»

«C'è siccità quest'estate», ribatté Dugan e nel momento in cui pronunciava quelle parole le sentì inutili e stranamente insignificanti, quasi frivole. Si sentì involontariamente attratto di nuovo verso il punto di vista di quel vecchio.

Si schiarì la gola e proseguì.

«Se davvero ha intenzione di usare una pistola lanciarazzi devo farle notare che potrebbe incendiare tutta la foresta. Se non ha un porto d'armi che le permetta di usarla e so benissimo che non ce l'ha, guardi che potrei schiaffarla in galera.»

Il sorriso di Ev diventò più convinto, anche se tutt'altro che divertito. «Se dovesse vedere esplodere quel razzo», ribatté, «ho idea che essere sbattuto dietro le sbarre a Bangor sarà quasi una gioia. Buongiorno a lei, agente Dugan.»

Ev uscì e si chiuse accuratamente la porta alle spalle. Per un momento Dugan si sentì perplesso e a disagio come mai era stato in vita sua. *Che vada,* pensò, poi si mise all'opera.

Qualcosa turbava Butch Dugan. La scomparsa dei due poliziotti, o per meglio dire di due simpatici colleghi, aveva avuto momentaneamente il sopravvento, ma la visita di Hillman aveva rattizzato il suo turbamento, ragione per la quale aveva dato retta al vecchio.

Era il ricordo della sua ultima conversazione con Ruth. C'è da aggiungere che la sua preoccupazione era nata ancor prima, dato che il modo in cui si era comportata nel caso della scomparsa di David Brown era stato del tutto inusuale, per una persona come Ruth McCausland. Per la prima volta da che la conosceva Ruth si era comportata da dilettante.

Poi, la sera prima della sua morte gli aveva telefonato chiedendo della sua indagine, per ottenere informazioni e trasmetterne a lei, per un consulto, per dirla in breve. Sapeva che nessuno dei due aveva notizie da dare, ma certe volte si riusciva a spremere qualcosa solo chiacchierando, magari per caso. Nel corso di quella conversazione, si era accennato al nonno del bambino scomparso. Precedentemente Butch aveva parlato con David Bright del *News,* per la precisione si era fatto una birra con lui, cosicché aveva buttato là a Ruth la teoria di Ev secondo cui tutta quanta la cittadina era più o meno impazzita.

Ruth non aveva assolutamente riso di quella teoria e nemmeno aveva commentato sui mancamenti di Ev Hillman, come lui si era aspettato. D'altronde non era nemmeno molto sicuro su ciò che aveva commentato, perché proprio in quel momento la comunicazione si era guastata, né poteva sostenere che ci fosse qualcosa di veramente inusuale in *quello.* Quasi tutte le linee telefoniche che collegavano piccoli borghi come quello di Haven funzionavano ancora via cavo aereo, cosicché capitava regolarmente che non funzionasse un bel niente, dato che bastava un vento forte per darti l'impressione di parlare con il tuo interlocutore su un filo teso fra due barattoli scoperchiati.

Ruth gli aveva detto però che sarebbe stato più prudente per il vecchio tenersi alla larga da Haven e poi, pochi attimi prima che la perdesse completamente, gli era parso di sentirla accennare a... calze di nailon? Ma no,

doveva aver capito male, però non riteneva di aver sbagliato nel giudicare il tono della sua voce, così colmo di tristezza e rassegnazione come se le si fosse spento lo spirito per non essere stata capace di ritrovare David Brown. Poi la comunicazione si era guastata definitivamente e se non aveva cercato di richiamarla subito era perché tanto le aveva riferito ormai tutte le informazioni che aveva... assai scarse, per la verità.

Il giorno dopo Ruth era morta.

È meglio che stia alla larga da qui. Questo le aveva sentito dire con le proprie orecchie.

Ora, ho motivo... di ritenere di non essere desiderato ad Haven.

Meglio che stia lontano da qui.

Potrei scomparire come David Brown.

Stia lontano da qui.

O avere un incidente come Ruth McCausland.

Lontano da qui.

Raggiunse il vecchio al parcheggio.

14

Hillman aveva una vecchia *Valiant* color rosso cardinale, tutta arrugginita. Tenendo la portiera aperta, alzò lo sguardo verso Dugan, che incombeva su di lui.

«Domani vengo con lei.»

Ev restò sbigottito. «Ma non sa nemmeno dove vado!»

«Infatti, ma se starò con lei non mi toccherà preoccuparmi che incendi mezzo bosco cercando di mandarmi un segnale alla zero zero sette.»

Ev lo fissò per qualche istante mentre rifletteva, quindi scosse la testa. «Certo che sarei più tranquillo se ci fosse qualcuno con me», osservò, «specialmente un gorilla come lei che gira armato. Ma la gente di Haven non è stupida, non lo è mai stata e io ho la sensazione che da qualche tempo a questa parte lo sia meno di prima. Si aspettano di vederla al funerale e se non si presentasse si insospettirebbero.»

«Maledizione! Mi piacerebbe sapere come cavolo fa a venirsene candidamente fuori con un tal cumulo di fesserie conservando imperterrito quella faccia di bronzo!»

«Forse perché se n'è accorto anche lei», insinuò Ev. «Di com'è strano tutto quello che è successo ad Haven.» Poi, con sorprendente perspicacia, soggiunse: «O forse, conoscendo bene Ruth, si era reso conto che non era

più quella di prima».

I due uomini si confrontarono in silenzio nello spiazzo di ghiaia della caserma di Derry, con il sole a picco sopra di loro a proiettare al suolo nitide ombre. «Questa sera farò credere di essere malato», disse Dugan. «Tirerò in ballo un'influenza che mi ha preso allo stomaco. C'è già un mezzo contagio in caserma. Che cosa ne dice?»

Ev annuì, invaso da un sollievo così grande da stupirlo. La prospettiva di intrufolarsi nascostamente ad Haven lo atterriva più di quanto fosse disposto a confessare, specialmente a se stesso. Era riuscito a convincere per metà quel mastodonte di poliziotto che da quelle parti stava forse accadendo qualcosa di poco chiaro, glielo leggeva in faccia. Convinto per metà non era molto, forse, ma era sempre un passo in avanti gigantesco rispetto all'isolamento di prima. In cuor riconosceva a Ruth McCausland di averlo sostanzialmente aiutato in quel successo.

«D'accordo», rispose, «ma mi ascolti, agente Dugan, e mi ascolti attentamente perché da quello che le dirò può dipendere la nostra vita domani. Non chiami nessuno dei suoi colleghi che domani andranno ai funerali per spiegare il vero motivo per cui lei non ci sarà. Si limiti a far sapere in giro di star male da cani, di sperare ancora di potercela fare per domani, ma di dubitarne.»

Dugan era sconcertato. «Perché dovrebbe essere così...» Ma tutto a un tratto capì e rimase a bocca aperta. Il vecchio lo contemplò senza scomporsi.

«Dio del cielo, mi sta forse dicendo che gli abitanti di Haven sono forse in grado di leggere nel pensiero? Che se i miei uomini sapessero che non sono veramente malato, lo verrebbero a sapere spiando nella loro mente?»

«Io non le sto dicendo niente, agente Dugan», replicò Ev. «È lei che lo sta dicendo a me.»

«Signor Hillman, credo davvero che lei si stia immaginando...»

«Quando sono venuto a trovarla non mi aspettavo certo che venisse con me e nemmeno mi ero prefissato l'obiettivo di indurla a farlo. Mi auguravo al massimo di riuscire a convincerla a tenere gli occhi aperti nel caso mi fossi trovato nei guai e avessi dovuto lanciare il razzo segnaletico. Sarebbe servito quantomeno a tenere a bada un po' più a lungo quel nido di serpi. Ma se lei intende offrire di più, non sarò certo io a rifiutare. Mi dia un briciolo di fiducia. La prego. Nel nome di Ruth. Se devo ricorrere a questo per convincerla a venire con me non mi tirerò indietro. E un'altra cosa: comunque vada, l'avviso che domani proverà sensazioni molto strane.»

«Se è per questo, ho già cominciato oggi», commentò Dugan.

«Già», si limitò a ribattere Ev aspettando che Dugan decidesse.

«Ha in mente un posto preciso dove vuole andare», domandò Dugan dopo un po', «o ha intenzione di girare alla cieca finché si stufa?»

«Ho un posto preciso», rispose pacatamente Ev. E pensò: *Eh sì. Sissignore. Dietro alla fattoria del vecchio Garrick, ai margini della Foresta Indiana, dove le bussole sono sempre impazzite. È sono convinto che troveremo una bella strada maestra nel bosco che ci porterà a destinazione, perché macchinali come quelli che stanno usando Bobbi Anderson e quel suo amico lasciano tracce larghe come un'autostrada. No, non credo che avremo alcuna difficoltà a trovarlo... qualunque cosa sia.*

«D'accordo. Mi dica dove alloggia a Derry e passerò a prenderla alle nove con la mia automobile privata. Arriveremo ad Haven più o meno all'ora in cui comincia la funzione.»

«La macchina, la offro io», obiettò tranquillamente Ev. «Non questa. La conoscono troppo bene ad Haven. Ne noleggerò un'altra e sarà meglio che passi alle otto perché dovremo prendere un po' di strade secondarie.»

«So come portarla ad Haven tenendomi alla larga dal borgo», insisté Dugan. «Non ha di che preoccuparsi.»

«Non mi preoccupo, ma ho intenzione di girare intorno al territorio municipale di Haven per portarmi fin sull'altro versante ed entrare dalla parte di Albion. E credo di sapere qual è l'itinerario migliore.»

«Perché diavolo proprio da quella parte?»

«Perché è la parte opposta a dove si troveranno loro ed è esattamente da lì che intendo rimettere piede ad Haven. Il più lontano possibile da loro.»

«Ha veramente paura, eh?»

Ev annuì.

«E perché una macchina a noleggio?»

«Caspita, ma quante domande!» esclamò Ev e roteò gli occhi in un'espressione così comica che strappò un sorriso a Butch Dugan.

«È il mio mestiere», disse il poliziotto. «Allora, perché una macchina a noleggio? Nessuno ad Haven conosce la mia automobile personale.» Fece una pausa di riflessione. «Non ora, che Ruth è morta», aggiunse.

«Perché l'ossessione è mia», spiegò Ev Hillman. Il suo volto fu improvvisamente illuminato da un sorriso di sorprendente dolcezza. «Ed è giusto che una persona paghi di tasca sua per la propria ossessione.»

«E sia», si arrese Butch. «Alle otto. Suo l'itinerario, sua la macchina, sua l'ossessione. Devo essere matto. Non c'è altra spiegazione.»

«Credo che per domani a quest'ora si sarà fatto un'idea più chiara di chi è matto», ribatté Ev e salì sulla sua vecchia *Valiant* prima che Dugan potesse rivolgergli altre domande.

Per la verità Butch non aveva altri interrogativi per lui. Si sentiva giù, come se avesse comperato il ponte di Brooklyn alla sua prima gita a New York, sborsando denaro sonante pur sospettando che una struttura così grande non potesse essere in Vendita. *Nessuno si fa prendere se non vuole essere preso,* rifletté. Si era occupato di truffe e truffatori ad Augusta per tre anni e quella era la prima verità che s'imparava. Quel vecchio era riuscito a essere inaspettatamente persuasivo, ma Butch Dugan sapeva di non essere stato persuaso a dargli credito: ci si era buttato a pesce e l'aveva fatto perché aveva amato Ruth McCausland e di lì a un anno probabilmente avrebbe trovato il coraggio necessario per chiederle di sposarlo. L'aveva fatto perché quando muore una persona cara, lascia un vuoto nel mezzo del cuore e un modo per riempire quel vuoto è di rifiutarsi di ammettere che sia stata portata via per uno stupido capriccio del caso. Molto meglio poter credere, anche se per poco, che ci sia stato qualcuno o qualcosa responsabile di una così dolorosa perdita. Rende il vuoto meno terribile. Lo capisce anche un campagnolo.

Dugan rientrò lentamente in caserma, sospirando, sentendosi improvvisamente molto più vecchio.

Ev si recò in ospedale e rimase per quasi tutto il resto della giornata seduto accanto al letto di Hilly. Verso le tre scrisse due biglietti. Ne lasciò uno sul comodino di Hilly, sotto un vasetto di fiori che lo difendesse dai soffi di brezza che ogni tanto entravano allegramente dalla finestra aperta. L'altro biglietto, che conteneva un messaggio più lungo, lo ripiegò e se lo mise in tasca.

Quando lasciò l'ospedale andò a una certa palazzina nel Derry Industriai Park. Sulla porta c'era un'insegna con la scritta: FORNITURE MEDICHE. Subito sotto si precisava: «Specializzati in attrezzature respiratorie e per terapie della respirazione dal 1946».

Spiegò al commesso che cosa desiderava. Il commesso gli rispose che secondo quel che aveva capito gli conveniva andare a Bangor a parlare con quelli del Downeast Sub Club. Ev ribatté che non avrebbe saputo che cosa farsene di una bombola da sommozzatore e che invece gli era indispensabile la massima maneggevolezza. I due discussero ancora per qualche minuto, quindi Ev se ne andò dopo aver firmato un contratto d'affitto di trentasei ore per un respiratore di impiego alquanto specialistico. Il venditore

di forniture mediche rimase sulla soglia del negozio guardandolo andar via grattandosi la testa.

15

L'infermiera lesse il messaggio sul comodino di Hilly.

Hilly,
può darsi che per un po' non ci vediamo, ma voglio dirti che sono sicuro che ti rimetterai in piena salute e se io posso aiutarti a farlo sarò il nonno più felice di questo mondo. Sono convinto che David sia ancora vivo e non credo assolutamente che se si è smarrito sia stata colpa tua. Ti voglio bene, Hilly, e spero di rivederti presto.

Il nonno.

Ma non rivide più Hilly Brown.

19
Il funerale

1

Dalle nove in avanti cominciarono ad affluire ad Haven Village le persone da fuori che avevano conosciuto o avevano lavorato con Ruth McCausland. Ben presto i due lati di Main Street furono ingombri di veicoli. All'*Haven Lunch* fervevano le ordinazioni e Beach era indaffaratissimo a distribuire uova con pancetta, salsicce e patate fritte. Svuotava una caffettiera dietro l'altra. Il parlamentare Brennan non era venuto e aveva invece inviato un fidato consigliere. *Peccato che non sei venuto di persona, Joe,* meditò Beach con un sorrisetto sornione. *Avresti potuto trovare qualche spunto del tutto nuovo su come guidare il governo.*

La giornata molto limpida faceva pensare più alla fine di settembre che alla fine di luglio. Il cielo era di un azzurro intenso, la temperatura non superava i venti gradi e da ovest spirava un venticello sostenuto. Ancora una volta c'erano estranei ad Haven e ancora una volta Haven presentava loro condizioni climatiche fortunate. Presto non avrebbero più dovuto affidarsi alla fortuna, si dicevano l'un l'altro gli abitanti di Haven senza aprir bocca: presto sarebbero stati padroni della propria fortuna.

Una gran bella giornata, si sarebbe potuto dire, una di quelle speciali giornate estive del New England che richiamavano i turisti. Un'atmosfera che risvegliava l'appetito. Coloro che arrivavano ad Haven da fuori ordinavano colazioni abbondanti, com'è naturale che faccia chi ha appetito, ma Beach notò che una buona metà del cibo veniva lasciata sui piatti. I nuovi arrivati perdevano l'appetito in fretta e la luce si spegneva nei loro occhi e il loro aspetto assumeva in generale un colorito malaticcio.

Il ristorante era affollato, ma la conversazione languiva.

Si vede che l'aria della nostra piccola città non vi fa molto bene, pensò Beach. S'immaginò di andare in magazzino dove custodiva sotto una pila di tovaglie il congegno che aveva usato per liquidare quei due poliziotti ficcanaso. S'immaginò di portare fuori il suo micidiale bazooka e ripulire la sala da pranzo da tutti quegli estranei con una purificante fiammata verde.

No, non ora. Non ancora. Presto, però. Il mese prossimo. Per adesso...

Abbassò gli occhi sul piatto che stava ripulendo e vide un dente in un avanzo di uova strapazzate.

Arrivano i Tommyknocker, amici, pensò Beach. *Solo che quando finalmente arriveranno non credo che busseranno; io credo che butteranno semplicemente giù la porta.*

Il sogghigno di Beach si dilatò. Lasciò cadere il dente con gli altri avanzi di cibo nel bidone delle immondizie.

2

Dugan sapeva essere poco loquace quando voleva e in quel momento era così che gli andava di essere. Apparentemente piaceva altrettanto anche al vecchio. Dugan si era presentato alle otto davanti alla casa in cui aveva preso alloggio Ev Hillman in Lower Main Street e aveva trovato una *Cherokee* parcheggiata dietro alla vecchia *Valiant.* Nel retro c'era un voluminoso sacco di iuta chiuso con un pezzo di corda di canapa.

«L'ha noleggiata a Bangor?»

«L'ho presa all'AMC di Derry», rispose Ev.

«Dev'essere costata un occhio.»

«Non è troppo cara.»

Lì terminò la conversazione. Furono in vista del confine fra la municipalità di Albion e quella di Haven un'ora e quaranta minuti più tardi. *Dovremmo prendere un po' di strade secondarie,* aveva preannunciato il vec-

chio ed era stato sicuramente di parola. Butch aveva battuto un qualcosa come vent'anni quelle zone del Maine e fino a quella mattina si era illuso di conoscerle come il palmo della sua mano. Ora si ricredeva. Era *Hillman* a conoscerle come il palmo della sua mano: a suo confronto, Butch Dugan aveva una conoscenza tutt'al più generica della regione.

Dall'autostrada raggiunsero la Route 69; dalla 69 imboccarono una strada asfaltata a due corsie; poi fu la volta di una strada con fondo di ghiaia sul versante occidentale della giurisdizione di Troy; poi terra battuta; poi una pista di campagna costituita in pratica da due solchi con una striscia d'erba al centro; per finire si erano inoltrati su una carrareccia invasa dalla vegetazione che doveva essere stata usata seriamente per trasportare legname per l'ultima volta intorno al 1950.

«Ma lo sa dove cavolo sta andando?» gridò Butch quando la *Cherokee* sfondò i tronchi marci del fondo stradale e si issò faticosamente fuori dalla voragine con gran fragore del motore e sparando fango e schegge di legno da sotto tutte e quattro le ruote.

Ev si limitò ad annuire. Stava aggrappato al grande volante della *Cherokee* come una vecchia scimmia spelacchiata.

Passando da una pista di boscaioli a un'altra, la jeep sbucò finalmente da uno schermo di vegetazione su una sterrata nella quale Butch riconobbe la municipale No. 5 di Albion. Per quanto stentasse ancora a crederci, il vecchio aveva fatto esattamente come aveva promesso: aveva compiuto mezzo periplo del territorio di Haven senza entrarci una sola volta.

Ev fermò la *Cherokee* a una ventina di metri dal cippo che segnava l'inizio di Haven. Spense il motore e abbassò il finestrino. L'unico suono che si udiva era il rumore del motore. Non c'erano cinguettii e Butch lo trovò strano.

«Cosa c'è in quel sacco là dietro?» domandò.

«Un po' di tutto. Ma non è il caso di preoccuparsene adesso.»

«Che cosa stiamo aspettando?»

«La campana della chiesa.»

3

Non furono le campane della chiesa metodista che Ev conosceva da quand'era nato a suonare alle dieci meno un quarto per chiamare a raccolta coloro che avrebbero dato l'estremo saluto a Ruth, quelli che sinceramente erano addolorati della sua scomparsa e quelli che si preparavano a versare

lacrime copiose di coccodrillo, per il primo dei tre atti in programma (Atto II: Funzione al cimitero; Atto III: Rinfresco alla Biblioteca).

Il reverendo Goohringer, uomo timido che non trovava di solito nemmeno la forza di dire bu a un'oca, già da qualche settimana era andato in giro per la città a dire a tutti che cominciava a non poterne più di fare andare quelle campane.

«E allora perché non escogiti qualcosa, Gooey?» l'aveva apostrofato Pamela Sargent.

Il reverendo Lester Goohringer non si era mai sentito chiamare «Gooey» in vita sua, ma nel cupo stato d'animo in cui si trovava in quel momento, quasi non se ne accorse neppure.

«Può ben darsi», aveva risposto, osservandola torvamente attraverso le lenti spesse degli occhiali. «Può ben darsi.»

«Hai qualche idea?»

«Forse», aveva risposto con un'espressione astuta. «Chi vivrà vedrà, giusto?»

«Sempre stato così, Gooey. Sempre stato.»

Infatti il reverendo Goohringer aveva un'ottima idea per sistemare quelle campane e, anzi, non riusciva a capire come non gli fosse venuta in mente prima, da tanto che era semplice e bella. E l'aspetto più convincente era che non avrebbe dovuto discuterne con i diaconi e nemmeno con quelle del Ladies' Aid (un'organizzazione che sembrava attirare solo due tipi di donne: grassone con poppe grosse come botti e rompiscatole manici di scopa come Pamela Sargent, con il suo bocchino di finto avorio e la sua tosse roca da.fumatrice); né con le poche personalità locali della sua congrega... tutta gente che gli procurava immancabilmente una settimana di acidità di stomaco. Non gli andava di dover elemosinare. No, quello era un piccolo intervento che il reverendo Lester Goohringer avrebbe portato a termine da solo e che andassero pure tutti a farsi fottere se non erano capaci di stare al gioco.

«E se ti provi a chiamarmi di nuovo Gooey, Pam», aveva mormorato tra sé mentre sostituiva la scatola dei fusibili nella cantina della chiesa perché reggesse al superiore voltaggio necessario per mettere in pratica il suo proposito, «ti schiaffo lo sturalavandini che c'è nel *pissoir* della canonica su per la fica e ti risucchio fuori le cervella... sempre che non te le sia già pisciate fuori tutte.»

Ridacchiò mentre lavorava. Il reverendo Lester Goohringer non aveva mai formulato pensieri così volgari né pronunciato parole così oscene in

tutta la sua vita e trovava l'esperienza liberatoria ed esaltante. Era anzi pronto a dire a qualunque haveniano a cui non fosse piaciuto il suo nuovo carillon che poteva andare tranquillamente a scoparsi una ciambella.

Tutti però avevano trovato la sua innovazione non meno che fantastica. E lo era. Così quel giorno il reverendo Goohringer si sentì il cuore letteralmente gonfio d'orgoglio abbassando il nuovo interruttore installato nella cella campanaria e mettendo in funzione uno scampanio che fece echeggiare per tutta Haven un miscuglio di melodie religiose. Il carillon era programmabile e per l'occasione Lester Goohringer aveva scelto gli inni sacri che erano piaciuti maggiormente a Ruth. Fra gli altri c'erano alcuni pezzi classici delle chiese metodista e battista quali «Che amico abbiamo in Gesù» e «Questo è il mondo di nostro Padre».

Fregandosi le mani, il reverendo Goohringer guardò la gente che cominciava ad avviarsi verso la chiesa in gruppetti di due e tre persone, attirata dal richiamo delle campane.

«Porcaccia la miseria!» esclamò il reverendo Goohringer. Non si era mai sentito tanto soddisfatto ed era deciso a congedare Ruth McCausland in grande stile. Aveva in mente una vera *chicca* di elogio funebre.

In fondo le avevano tutti voluto bene.

4

Le campane.

Dave Rutledge, il più vecchio cittadino di Haven, tese l'orecchio e fece un sorriso sdentato. Avrebbe però sorriso anche se avesse udito una cacofonia di stonature, perché quel che contava era che le *sentiva.* Fino ai primi di luglio era stato quasi completamente sordo e aveva gli arti inferiori freddi per colpa della cattiva circolazione. D'altronde aveva novant'anni e non era più un giovincello, eppure da qualche settimana udito e circolazione erano magicamente migliorati. Tutti gli dicevano che sembrava ringiovanito di dieci anni e, quant'è vero Iddio, dentro si sentiva di *venti* anni più giovane. E, caspita, che delizia per i timpani erano le note di quelle campane! Così Dave si alzò e s'incamminò verso la chiesa.

5

Il richiamo delle campane.

In gennaio il segretario inviato ad Haven dal parlamentare Brennan si

trovava a Washington, dove aveva conosciuto una graziosa giovane donna di nome Annabelle. All'inizio dell'estate Annabelle si era recata nel Maine con lui e quel giorno aveva pensato di tenergli compagnia ad Haven. Lui le aveva promesso che prima di far ritorno ad Augusta avrebbero pernottato a Bar Harbor. Sulle prime, Annabelle aveva cominciato a pensare che fosse stata un'iniziativa sfortunata, perché al ristorante aveva avuto un po' di nausea e non aveva potuto finire la prima colazione. Senza contare che il gestore e cuoco sembrava una versione più vecchia e grassa di Charles Manson: sorrideva sotto i baffi quando pensava che nessuno lo stesse osservando e già solo da quello c'era da chiedersi se non avesse spolverato d'arsenico le uova strapazzate. Poi però le campane avevano intonato inni che non aveva più sentito dall'infanzia trascorsa nel Nebraska e le si era aperto il cuore.

«Dio mio, Marty, ma com'è possibile che questa specie di slargo di una sperduta strada di campagna abbia un carillon così *fantastico?*»

«Gliel'avrà lasciato in eredità qualche ricco turista estivo», ipotizzò distrattamente Marty. Non se la sentiva proprio di affaticare la mente su quel carillon. Appena arrivato gli era venuta un'emicrania che andava progressivamente peggiorando. E poi gli sanguinava una gengiva e siccome la piorrea era una tara genetica della sua famiglia aveva già da pregare Iddio che non fosse arrivato il suo turno. «Vieni, andiamo in chiesa.» *Così la facciamo finita e ce la filiamo a Bar Harbor a scopare come ricci,* aggiunse fra sé. *In questo posto tira una brutta aria.*

Attraversarono insieme la strada. Lei indossava un tailleur nero (ma mentre andavano a Haven gli aveva maliziosamente confidato di avere biancheria intima tutta di seta bianca... pochi grammi in tutto), lui un formale completo grigio scuro. La gente di Haven, nei loro abiti migliori e più seri, camminava con loro. Marty notò un numero sorprendente di divise della polizia statale.

«Guarda, Marty! L'orologio!»

Annabelle gli stava indicando il campanile del municipio. Era una solida torre di mattoni rossi, ma per qualche istante Marty ebbe l'impressione di vederla fremere e oscillare. Il suo mal di testa peggiorò all'istante. Forse aveva gli occhi affaticati. Tre mesi prima si era sottoposto a un controllo e l'oculista gli aveva detto che avrebbe potuto tranquillamente pilotare un jet, ma forse si era sbagliato. Metà dei professionisti americani prendevano coca, ormai. Lo aveva letto sul *Time*... e perché diavolo i suoi pensieri se ne andavano a zonzo in quella maniera? Era colpa delle campane. Gli

sembrava che l'eco gli si moltiplicasse nella testa. Dieci, cento, mille, un milione di campane, che suonavano in coro «Quando ci incontreremo ai piedi di Gesù».

«Che cos'ha l'orologio?» ribatté, un po' brusco.

«Le lancette mi sembrano strane», rispose lei. «Sembrano quasi... disegnate.»

6

Il richiamo delle campane.

Eddie Stampnell della caserma di Derry attraversò la strada con Andy Rideout di Orono. Entrambi avevano conosciuto e voluto bene a Ruth.

«Bello, vero?» domandò Eddie, ma in tono dubbioso.

«Sarà», ribatté Andy. «Non faccio che ripensare a Bent e Jingles ammazzati da qualche balordo di zappaterra e probabilmente seppelliti in qualche campo di patate qui intorno e a me tutto questo sembra solo molto ipocrita. Mi ha l'aria che Haven porti scalogna. Sarà da stupidi, ma questa è la mia impressione.»

«Be' vediamo di andarcene al più presto», concluse Andy. «Ruth era una brava donna, e non c'è più. E resti fra te e me, adesso che non c'è più, a stare un quarto d'ora ad Haven per quel che mi riguarda è già un quarto d'ora di troppo.»

Entrarono insieme nella chiesa metodista e nessuno dei due degnò di uno sguardo il reverendo Lester Goohringer che sorrideva e si stropicciava le mani vicino all'interruttore del suo carillon e accettava le congratulazioni della popolazione tutta.

7

Il canto delle campane.

Bobbi Anderson scese dalla sua *Chevrolet* blu, richiuse lo sportello sbattendolo, si riaggiustò il vestito azzurro sui fianchi, si controllò il trucco nello specchietto esterno del camioncino e s'incamminò lentamente sul marciapiede verso la chiesa. Camminava con la testa bassa, incassata fra le spalle. Si stava sforzando di prendersi il riposo di cui aveva bisogno per poter proseguire e Gard l'aveva aiutata ad arginare la sua ossessione (*ed è inutile mentire a te stessa, è proprio un'ossessione*) ma Gard era un argine che si andava lentamente disfacendo. Non era al funerale perché stava

smaltendo una sbornia monumentale, con la faccia scavata e ingrigita abbandonata su un braccio e la testa avvolta in una bolla di alito rancido. La Anderson era stanca, d'accordo, ma in quel momento c'era un'altra ombra sul suo stato d'animo, un grande cordoglio generico, dovuto in parte a Ruth, in parte a David Brown e in parte all'intera comunità. Sospettava però che soprattutto stesse provando tristezza per sé. La «mutazione» continuava per lei come per chiunque altro ad Haven, con la sola eccezione di Gard, ed era bene così, ma nell'intimo del cuore rimpiangeva la perdita della propria irripetibile identità, che se ne andava svanendo come una nebbia mattutina. Sapeva ormai che *I Soldati Bisonte* sarebbe stato il suo ultimo libro... E aveva ormai il sospetto che per ironia della sorte fosse stato scritto invece quasi esclusivamente dai Tommyknocker.

8

Le campane, le campane, le campane.

A esse Haven rispose. Era il primo atto di una commedia dal titolo *La sepoltura di Ruth McCausland,* oppure, *Come volevamo bene a quella donna.* Per essere presente alla cerimonia, Nancy Voss aveva chiuso l'ufficio postale. Le autorità governative non avrebbero approvato, ma se occhio non vede cuor non duole. D'altra parte avrebbero visto ben altro, fra non molto. Avrebbero ricevuto da Haven una bella spedizione per espresso. Sia loro sia tutte le altre autorità governative di questa palla di fango volante.

Rispose alle campane Frank Spruce, il più importante produttore di latticini di Haven. Rispose alle campane John Mumphry, il cui genitore si era confrontato con Ruth per la carica di guardia comunale. Rispose alle campane, venendo con i genitori, Ashley Ruvall, che le era passato vicino poco oltre i confini municipali due giorni prima della sua morte. Ashley piangeva. C'erano il dottor Warwick e Jud Tarkington; Adley McKeen si presentò con Hazel McCready a braccetto; risposero anche Newt Berringer e Dick Allison, che arrivarono lentamente sorreggendo il predecessore di Ruth, John Harley. John era debole, quasi trasparente. Sua moglie Maggie non era in condizioni di salute abbastanza buone per poter presenziare.

Tutti andarono, rispondendo al richiamo delle campane: i Tremain e i Thurlow, gli Applegate e i Goldman, i Duplissey e gli Archinbourg. La brava gente del Maine, si sarebbe detto, la discendenza di un vigoroso ceppo in cui scorreva prevalentemente sangue francese, irlandese, scozzese e canadese. Ma erano cambiati ormai e via via che fisicamente si racco-

glievano nel tempio, altrettanto si raccoglievano le loro menti per diventare un'unica mente e sorvegliare gli estranei, non lasciarsi sfuggire la minima nota di disturbo negli altri pensieri... si riunirono, tesero l'orecchio e le campane echeggiarono nel loro sangue strano.

9

Ev Hillman sussultò al volante della *Cherokee,* spalancando gli occhi alle note armoniose delle campane a stormo. «Ma chi diavolo!...»

«Campane di chiesa, no?» disse Butch Dugan. «Mi sembra un bel motivo. Sta cominciando il funerale, immagino.» *Stanno dando l'estremo saluto a Ruth, giù al borgo... in nome di Dio che cosa faccio io qui in mezzo alla campagna con questo vecchio svitato?*

Ancora se lo domandava, ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro.

«Le campane della chiesa metodista non hanno mai suonato in quella maniera quando c'ero *io*», dichiarò Ev. «Qualcuno le ha cambiate.»

«E allora?»

«Allora niente. Allora *tutto.* Non lo so. Venga, agente Dugan.» Girò la chiave e mise nuovamente in moto.

«Glielo domanderò di nuovo», insisté Dugan con quella che lui considerava una pazienza straordinaria. «Che cosa stiamo cercando?»

«Non lo so con precisione.» La *Cherokee* superò il confine municipale. Ora avevano lasciato il municipio di Albion ed entrarono in quello di Haven. Ev ebbe l'improvvisa inquietante premonizione che a dispetto di tutte le sue precauzioni da lì non sarebbe mai più uscito. «Ma lo sapremo quando lo vedremo.»

Dugan non rispose, affidò la sua anima a Dio aggrappandosi saldamente alla maniglia e si domandò per l'ennesima volta come si fosse cacciato in quella situazione: doveva essere suonato come quel vecchio, se non peggio. Si portò l'altra mano alla fronte e cominciò a massaggiarsi, appena sopra l'arcata sopracciliare.

Gli si andava condensando un dolore proprio in quel punto.

10

Si videro occhi rossi e si sentì tirar su col naso e anche qualche singhiozzo quando il reverendo Goohringer, con la testa calva che brillava

fiocamente in una varietà di colori nel gioco cromatico che creava la luce del sole passando attraverso le finestre della chiesa, si lanciò nel suo elogio funebre dopo un inno, una preghiera, un altro inno, la lettura delle Beatitudini, la pagina delle Scritture che Ruth amava di più, e un altro inno ancora. Davanti a lui, a inghirlandare la base del leggio, c'erano grandi mazzi di fiori estivi. Anche se le finestre superiori della chiesa erano spalancate e soffiava un venticello brioso, il loro profumo dolciastro era soffocante.

«Siamo qui riuniti per elevare una lode a Ruth McCausland e celebrare la sua dipartita», esordì Goohringer.

Gli haveniani ascoltavano a mani giunte o stringendo fazzoletti fra le dita, osservando Goohringer dagli occhi umidi con compita attenzione. Avevano un aspetto sano, gli abitanti di Haven, un bel colorito di persone che godono di un'ottima salute, e anche chi non fosse mai stato lì in passato avrebbe notato che la congrega si era naturalmente divisa in due gruppi distinti. Gli estranei *non* avevano un aspetto sano. Erano pallidi, avevano un'aria intontita. Durante l'elogio funebre ci fu chi abbandonò la chiesa precipitosamente, per nascondersi dietro un angolo, all'esterno, e rimettere senza dar nell'occhio. Per altri il senso di nausea fu solo un disturbo passeggero, un vacillare delle viscere non tanto grave da provocare il vomito, ma lo stesso insistente e fastidioso.

Non pochi di loro avrebbero perso qualche dente prima della fine di quella giornata.

Non pochi di loro furono colpiti da emicranie che si sarebbero esaurite quasi immediatamente dopo la partenza da Haven, quando le compresse di aspirina avrebbero finalmente cominciato a fare effetto.

E un buon numero di loro ebbero idee davvero *brillanti,* mentre seduti sui duri banchi della chiesa ascoltavano la predica di Goohringer. In taluni casi le idee balenavano così improvvise e così enormi, così *fondamentali,* che era come se fossero state loro sparate nella testa. Allora c'era chi doveva lottare con tutte le forze per impedirsi di balzare in piedi e correre in strada gridando «*Eureka!*» a squarciagola.

Gli abitanti di Haven spiavano il fenomeno e si divertivano. Tutto a un tratto vedevano scomparire l'espressione apatica e da budino sulla faccia di qualcuno di coloro venuti da fuori, vedevano gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, e riconoscevano i sintomi di una persona in balia di un'Idea Grandiosa.

Eddie Stampnell della caserma di Derry, per esempio, concepì una banda della polizia a estensione nazionale sulla quale avrebbero potuto comu-

nicare tra loro tutti i poliziotti del paese. E vide anche un buon sistema per impedire una volta per tutte che quei dannati radioamatori riuscissero mai più a sintonizzarsi sulla banda cittadina. A un certo momento si sentì quasi travolgere dalle ramificazioni e modificazioni dell'idea originale, in un flusso inarrestabile in cui, se fosse stato di acqua, sarebbe annegato. *Diventerò famoso,* pensava preso dall'entusiasmo. Si era dimenticato del reverendo Goohringer. Si era dimenticato del suo collega Andy Rideout. Si era dimenticato dell'antipatia che provava per quel posto e la sua gente. Si era dimenticato di Ruth. L'idea geniale gli aveva divorato il cervello. *Diventerò famoso, rivoluzionerò metodi e sistemi della polizia in America... forse di quella di tutto il mondo. Miseria ladra che idea FANTASTICA!*

Gli haveniani, che sapevano che la grande idea di Eddie si sarebbe appannata verso mezzogiorno per dissolversi del tutto verso le tre, sorridevano e ascoltavano e aspettavano. Aspettavano che la cerimonia finisse, per poter tornare al loro vero lavoro. Per poter tornare alla «mutazione».

11

Poco più avanti la No. 5 di Albion diventava la No. 16 di Haven. In due punti successsivi, in corrispondenza di biforcazioni che s'inoltravano nel bosco, Dugan si preparò a sopportare un terreno ancor più accidentato, ma Hillman tirò diritto. Sbucò sulla Route 9 e svoltò a destra, accelerò ed entrò ancor più in profondità nel municipio di Haven.

Dugan era un po' agitato e non sapeva esattamente perché. Naturalmente il vecchio era fuori di testa e quella sua idea che Haven si fosse trasformata in un covo di serpi era pura paranoia. Ciononostante Mostro sentiva crescere dentro di se un nervosismo sempre più intenso, come un vago focolaio che si trasformava piano piano in incendio.

«Continua a massaggiarsi la fronte», osservò Hillman.

«Ho mal di testa.»

«Le farebbe molto più male se non ci fosse vento.»

Ecco che dava di nuovo i numeri. Perché si era cacciato in quell'avventura? E perché era diventato così suscettibile?

«Mi sento come se fossi stato drogato.»

«Già.»

Dugan gli scoccò un'occhiata. «Lei no, invece, vero? Lei si sente perfettamente tranquillo.»

«Ho paura, ma non mi sento nevrastenico e non ho nemmeno mal di te-

sta.»

«E perché mai dovrebbe avere mal di testa anche lei?» proruppe seccamente Dugan. La conversazione aveva preso decisamente una piega da *Alice nel paese delle meraviglie.* «Non è un disturbo contagioso.»

«Se lei e altre cinque o sei persone vi trovaste tutti insieme a dipingere in una stanza chiusa è probabile che verrebbe mal di testa a tutti. Non è così?»

«Presumo di sì, ma qui non...»

«No, infatti, qui no. E abbiamo avuto anche la fortuna di questo venticello. Ma ho lo stesso l'impressione che qualcosa riesca lo stesso a mandare un bel tanfo, dato che sta avendo evidentemente effetto su di lei.»

Dopo una breve pausa, Hillman aggiunse un'altra battuta da *Alice nel paese delle meraviglie.* «Dica, agente, ha per caso già avuto qualche idea brillante in questi ultimi minuti?»

«Come sarebbe?»

Hillman annuì compiaciuto. «Aspetti e vedrà. Se le succede, mi informi. Ho qualcosa per lei in quel sacco là dietro.»

«Questa è follia pura», mormorò Dugan. Aveva cominciato a tremargli la voce. «Stiamo superando ogni limite, Hillman. Voglio tornare indietro.»

Ev focalizzò la mente su un'unica frase, sfrondandola di ogni incertezza e ambiguità. Negli ultimi tre giorni trascorsi ad Haven aveva capito che Bryant, Marie, Hilly e David si leggevano reciprocamente nel pensiero con assoluta naturalezza. Lo sentiva anche se non era in grado di intercettare le loro trasmissioni. Contemporaneamente si era reso conto che loro non erano in grado di spiare nella *sua* testa senza che fosse lui a permetterlo. Così gli era venuto il sospetto che la sua particolare diversità potesse dipendere dai pezzi di ferro che aveva nel cranio, souvenir di quella famosa granata tedesca. Con atterrita, ineluttabile chiarezza, aveva visto la bomba, del tipo soprannominato schiacciapatate, roteare nella nebbia. Allora aveva pensato: *sono spacciato. Per me, oggi è il capolinea.* Di quello che era accaduto dopo non ricordava niente, salvo che di essersi svegliato in un ospedale francese. Ricordava il dolore lancinante alla testa. Ricordava l'infermiera che lo aveva baciato e il sapore di anice del suo alito e le parole che continuava a ripetergli, scandendole con cura come se stesse parlando a un bambino molto piccolo: «*Je t'aime mon amour. La guerre est finie. Je t'aime. J'aime les Etats Unis*».

La guerre est finie, pensò adesso. *La guerre est finie.*

«Che cosa?» domandò bruscamente a Dugan.

«Come...»

Ev bloccò inaspettatamente la *Cherokee* sollevando una gran nube di polvere. Ormai avevano superato il confine territoriale di un paio di chilometri e mancavano ancora sei o sette chilometri alla fattoria del vecchio Garrick.

«Non *pensi,* non *parli,* mi dica soltanto *che cosa stavo pensando!*»

«*Tout fini,* sta pensando *la guerre est finie,* ma questa è pazzia bell'e buona, non si può leggere nel pensiero del prossimo, non è...»

Dugan s'interruppe. Girò lentamente la testa per fissare Ev. Ev gli sentì scricchiolare i tendini del collo. Gli occhi di Dugan erano smisurati.

«*La guerre est finie*», bisbigliò. «È questo che stava pensando. E che lei sapeva di liquerizia...»

«Anice», corresse Ev e sorrise. Cosce bianche, notti stanche.

«... e ho visto una granata nella neve, oh mio Dio, che cosa sta succedendo?»

Ev creò nella mente l'immagine di un vecchio modello di trattore rosso. «E adesso?»

«Trattore», rispose Dugan con un filo di voce roca. «*Farmall.* Ma ha i copertoni sbagliati. Mio padre aveva un *Farmall.* Quelli sono copertoni Dixie Field-Boss. Non vanno bene per *Far...*»

Dugan si spostò precipitosamente, afferrò la maniglia della portiera, si sporse fuori della *Cherokee* e vomitò.

12

«Una volta Ruth mi chiese di leggere le Beatitudini al suo funerale, se fosse toccato a me di celebrare la funzione», raccontava il reverendo Goohringer con una mite voce metodista che avrebbe meritato tutta l'approvazione del reverendo Donald Hartley. «Ho voluto onorare i suoi desideri, tuttavia...»

(la guerre stavi pensando la guerre est)

Goohringer lasciò la frase a metà, mentre sul volto gli si disegnava un'espressione di lieve sorpresa. Un osservatore attento avrebbe pensato che si fosse interrotto per soffocare un piccolo rutto inopportuno.

«... credo che ci siano alcune altre strofe a cui abbia diritto. Non...»

(trattore Farmall *trattore)*

Ci fu un altro breve incespicamento nel discorso di Goohringer e di nuovo sul suo viso apparve quel cruccio indefinito.

«... non credo che una buona cristiana si sentirebbe in diritto di pretenderle, ben sapendo che un cristiano deve meritarsele. Ascoltatemi allora leggere dal libro dei Proverbi e vediamo se, avendola conosciuta, non riterrete anche voi che le mie parole si adattino più che mai nel caso di Ruth McCausland.

(quelli sono copertoni Dixie Field-Boss)

Dick Allison gettò un'occhiata alla sua sinistra e colse lo sguardo di Newt, dall'altra parte del passaggio centrale. Newt era sconcertato. Con un sussulto, John Harley aveva improvvisamente spalancato la bocca e adesso muoveva gli occhi azzurri di qua e di là in un'espressione smarrita.

Goohringer trovò il segno, lo perse, per poco non si lasciò cadere di mano la Bibbia. A un tratto fu in preda all'agitazione e da maestro di cerimonie sembrò trasformarsi in uno studentello di teologia al primo esame. Data la situazione, tuttavia, nessuno se ne accorse, poiché la gente venuta da fuori era o troppo presa con qualche malanno fisico o rapita nelle proprie folgoranti pensate. Contemporaneamente un segnale d'allarme veniva diramato fra tutti gli abitanti di Haven, saltando da una mente all'altra, finché tutte le loro teste vibrarono in uno scampanio a stormo di nuovo genere, un insieme di note discordanti.

(qualcuno sta andando a vedere)

(dove non deve)

Bobby Tremain prese la mano di Stephanie Colson e gliela strinse. Lei rispose alla stretta guardandolo con grandi occhi castani, gli occhi allarmati di un cerbiatto che ha sentito scattare l'otturatore del fucile di un cacciatore.

(sulla Route 9)

(troppo vicino alla nave)

(uno è un poliziotto)

(un poliziotto, sì, ma un poliziotto speciale... il poliziotto di Ruth, l'amava)

Ruth avrebbe riconosciuto quelle voci che si andavano levando. E ora cominciarono a percepirle anche alcuni degli estranei, sebbene appena sfiorati dall'infezione di Haven. Alcuni fra loro si guardarono intorno con l'aria di chi si sia appena riavuto da un assopimento. Fra loro ci fu anche l'amichetta del segretario del parlamentare Brennan. Fino a pochi attimi prima era lontana mille miglia da lì: modesta impiegata negli uffici amministrativi di Washington, aveva malgrado ciò appena concepito un sistema di archiviazione che le avrebbe forse guadagnato una promozione sostan-

ziosa. Poi la sua mente era stata scossa da un pensiero di cui non riconosceva affatto l'origine

(qualcuno deve fermarli!)

che le aveva schiaffeggiato la mente come una scudisciata e si era guardata intorno per vedere se qualcuno nella congrega non avesse effettivamente parlato a voce alta.

Ma tutto era silenzio e si udiva solo la voce del predicatore che aveva ritrovato il suo segno. Controllò Marty, che sedeva con lo sguardo vitreo fisso a una delle finestre colorate, come ipnotizzato. Immaginò che fosse noia e tornò a sprofondare nei propri ragionamenti.

«Chi sa indicare una donna virtuosa?» lesse Goohringer con la voce leggermente alterata. Esitava nei momenti sbagliati e qualche volta balbettava. «Poiché il suo valore è più che quello dei rubini. Il cuore di suo marito con sicurezza ha fiducia in lei e a tale donna non sarà lesinata la ricompensa. A lui dona bene e bene soltanto per tutti i giorni della sua vita. Colei cerca solo...»

Nuovi pensieri alieni vibrarono all'improvviso nel grande orecchio sensibilizzato della congrega:

(sono mortificato non ho potuto)

(...)

(cosa?)

(...)

(Dio del cielo ma arriva dalla Virginia! Come...)

(...)

Sono due le voci che parlano ma noi ne sentiamo solo una, rifletté la rete mentale e molti occhi cominciarono a fermarsi su Bobbi. C'era una sola persona in tutta Haven capace di schermare la propria mente e quella persona non era in chiesa. *Due voci... quella che non sentiamo è la voce del tuo amico ubriaco?*

Bobbi si alzò all'improvviso e risalì il banco verso il corridoio, orribilmente conscia degli occhi posati su di lei. Quel coglione di Goohringer si era interrotto di nuovo.

«Scusi», borbottava Bobbi passando. «Scusi... abbia pazienza...»

Finalmente si rifugiò nell'atrio e da lì uscì in strada. Altri cominciarono a seguirla: Bobby Tremain, Newt, Dick e Bryant Brown furono fra i primi. Nessuno degli estranei si accorse di niente, perché erano tutti nuovamente decollati sull'ala delle loro strane fantasticherie.

13

«Sono mortificato», gemette Butch Dugan. Richiuse la portiera, si tolse di tasca il fazzoletto e si pulì la bocca. «Non ho potuto trattenermi. Adesso mi sento meglio.»

Ev annuì. «Non starò a perder tempo in spiegazioni perché di tempo non ne abbiamo. Ma voglio che ascolti una cosa.»

«Cosa?»

Ev accese la radio della *Cherokee* e cercò sulla sintonia. Dugan era sbalordito. Non aveva mai sentito tante stazioni, nemmeno di sera quando c'è normalmente un accavallamento delle trasmissioni. Tra l'altro erano tutte perfettamente chiare, senza fruscii o interferenze.

Ev sintonizzò su una stazione *country and western.* Stava finendo una canzone dei Judds. Subito dopo andò in onda il jingle dell'emittente. Butch Dugan stentò a credere a quel che stava ascoltando, quando un coretto femminile cantò la sigla della stazione su un accompagnamento di violini e banjo.

«Dio del cielo, ma arriva dalla Virginia!» proruppe Dugan. «Come...»

Ev spense la radio. «Adesso voglio che ascolti la mia testa.»

Dugan lo contemplò per un istante, completamente alla deriva. Nemmeno in *Alice nel paese delle meraviglie* si arrivava a estremi come quelli.

«Nel nome di Dio, si può sapere che cosa mi sta tirando fuori adesso?»

«Senza discutere, per piacere.» E così dicendo, Ev gli rivolse la nuca. «Ho due piastre metalliche nella testa. Un ricordino della guerra. Quella più grande è da questa parte. Vede dove non mi crescono i capelli?»

«Sì, ma...»

«Non abbiamo tempo! Avvicini l'orecchio alla cicatrice e *ascolti*!»

Dugan ubbidì... e si sentì risucchiato in un vortice di irrealtà. La nuca del vecchio trasmetteva musica. Era un po' metallica e debole, ma perfettamente identificabile: Frank Sinatra cantava «New York, New York».

Butch Dugan cominciò a ridacchiare. Di lì a poco rideva. Finalmente prese a sganasciarsi, tenendosi lo stomaco. Era lì nel bel mezzo del nulla in compagnia di un vecchio la cui testa si era improvvisamente trasformata in altoparlante. Era ben vero che la realtà superava la fantasia!

Butch rise e ansimò e annaspò e pianse e gridò e...

La mano callosa del vecchio gli si stampò sulla faccia. Lo stupore per aver ricevuto uno schiaffo come un bambino capriccioso fu ancor più efficace del bruciore fisico nell'indurlo a ricomporsi. Osservando Ev con occhi

attoniti, si portò una mano alla guancia.

«È cominciata una decina di giorni prima che lasciassi questo posto», gli rivelò Ev con voce tetra. «Sentivo improvvisamente musica nella testa, che diventava improvvisamente forte quando venivo da queste parti e avrei dovuto accorgermene già allora. Anche adesso è così. Ma la ricevo più forte del solito. E se è per questo *tutto* mi sembra più forte, perciò non ho tempo di star qui ad aspettare che le passino le escandescenze. Adesso se ne starà tranquillo?»

Il rossore che si diffuse sulla faccia di Dugan nascose quasi del tutto l'impronta rossa che gli aveva lasciato la mano di Ev. *Escandescenze.* Il vecchio non aveva tutti i torti: aveva appena finito di vomitare e già si faceva venire una crisi isterica come una ragazzina.

«Starò tranquillo», promise.

«Adesso crede anche lei che stia succedendo qualcosa di strano da queste parti? Che qualcosa sia cambiato ad Haven?»

«Sì. Penso...» Dugan deglutì. «Sì», ripeté poi.

«Bene.» Ev schiacciò il pedale dell'acceleratore e ripartì. «Questa... cosa... sta cambiando tutti gli abitanti di Haven, agente Dugan. Ma non ha effetto su di me. Ricevo musica nella testa, ma niente di più. Non posso leggere nel pensiero... e non mi vengono idee fantastiche.»

«Di che idee sta parlando?»

«Ogni genere di idee.» L'ago del tachimetro della *Cherokee* superò i cento. «Il guaio è che non ho alcuna *prova* di quello che sta succedendo. Niente di niente. Lei credeva che mi avesse dato di volta il cervello, dica la verità.»

Dugan annuì. S'aggrappava saldamente al cruscotto. Aveva di nuovo la nausea. Il sole era troppo abbagliante sul parabrezza e sulle cromature.

«È quello che hanno pensato anche quel giornalista e le infermiere all'ospedale. Invece c'è qualcosa nel bosco e io scoprirò che cos'è e prenderò anche delle foto, poi usciremo da questo posto infame e parleremo chiaro e tondo a chi di dovere e può anche darsi che io trovi il sistema per far tornare mio nipote David, ma anche se non ce la farò, dovremmo lo stesso metterci nelle condizioni di fermare quello che sta succedendo qui prima che sia troppo tardi. Oddio, devo aver parlato al condizionale! Dovremmo, un corno! *Dobbiamo!*»

Ormai sfioravano i centoventi orari.

«Quanto ancora?» riuscì a gracchiare Dugan a denti stretti. Stava per vomitare di nuovo, era agli sgoccioli della sua resistenza, ma sperava anco-

ra di poter resistere finché fossero giunti a destinazione.

«Siamo diretti alla vecchia fattoria di Garrick», rispose Ev. «Poco più di un chilometro.»

Dio, ti ringrazio, pensò Dugan.

14

«Non è Gard», dichiarò Bobbi. «Gard è svenuto sulla veranda di casa mia.»

«Come fai a saperlo?» l'aggredì Adley McKeen. «Non puoi leggergli nel pensiero.»

«Invece sì», lo contraddisse Bobbi. «Ogni giorno un po' di più. Vi dico che è ancora in veranda. Sogna di sciare.»

Gli altri fissarono Bobbi in silenzio per qualche istante. Erano una decina di uomini fermi sull'altro lato della strada dirimpetto alla chiesa metodista, davanti all'ingresso dell'*Haven Lunch.*

«Allora chi è?» domandò finalmente Joe Surnmerfield.

«Non lo so», rispose Bobbi. «So solo che non è Gard.» Bobbi barcollava impercettibilmente. La sua faccia non era più quella di una donna di trentasette anni, bensì quella di una cinquantenne, con cerchi neri di stanchezza intorno agli occhi.

Dalla chiesa si levò un coro di voci che intonavano: «Santo, Santo, Ti adoriamo».

«So chi è», sbottò a un tratto Dick Allison. I suoi occhi assunsero una strana, opaca espressione di odio. «E non può essere che lui. Conosco una sola altra persona della nostra città con un pezzo di metallo nella testa.»

«Ev Hillman!» esclamò Newt. «Cristo!»

«Dobbiamo sbrigarci», incalzò Jud Tarkington. «Quei bastardi si stanno avvicinando. Adley, prendi dei fucili in negozio.»

«Okay.»

«Prendeteli, ma non usateli», raccomandò Bobbi. Li passò in rassegna con uno sguardo. «Né su Hillman, se è davvero lui, né sul poliziotto. *Specialmente* non sul poliziotto. Non possiamo permetterci un altro incidente ad Haven. Non prima che

(la «mutazione»)

sia finita.»

«Io vado a prendere la mia spingarda», mormorò Beach, lasciando tradire una punta di trasognata pregustazione.

Bobbi lo afferrò per una spalla. «Neanche per sogno», gli intimò. «Niente più incidenti significa anche niente più sparizioni di poliziotti.»

Li guardò tutti di nuovo, poi fermò gli occhi su Dick Allison, il quale annuì.

«Ma *Hillman* deve scomparire», affermò Allison. «Su questo non ci piove. Ma non ci saranno problemi, credo. Ev è picchiato. Un vecchio mezzo matto può decidere di punto in bianco di fare chissà che cosa. Un vecchio mezzo matto può prender su e andarsene in cima a qualche montagna ad aspettare il diluvio universale. Lo sbirro sarà per forza vittima di un incidente, ma gli succederà a Derry, e sarà un incidente perfettamente comprensibile per tutti. Nessun altro verrà a rimestare nel nostro nido. Coraggio, Jud? Prendi i fucili. Bobbi, tu porta il tuo camioncino sul retro del ristorante. Newt, Adley e Joe, voi venite con me. Jud, tu vai con Bobbi. Gli altri prendano la *Caddy* di Kyle. Coraggio, diamoci una mossa!»

E se la diedero.

15

Sciusssss...

Stesso sogno, con qualche novità. Novità di quelle belle strane. La neve è diventata rosa. È intrisa di sangue. Sangue *suo?* Per tutti i diavoli! *Chi avrebbe mai pensato che il vecchio ubriacone contenesse ancora tanto sangue?*

Stanno sciando sulla pista di media difficoltà. Sa che avrebbe fatto meglio a restare su quelle per i principianti almeno per qualche giorno ancora, sta scendendo troppo velocemente e poi tutta quella neve insanguinata lo distrae, specie perché è sangue suo.

Alza lo sguardo e una fitta di dolore gli percorre la testa... e gli occhi gli si sgranano. C'è una jeep sulla pista!

Annmarie strilla: «*A spazzaneve Bobbi, Gard! A spazzaneve!*»

Ma lui non ha bisogno di tentare un disperato spazzaneve Bobbi che nemmeno sa eseguire perché tanto è solo un sogno, un sogno che è diventato un vecchio amico da qualche settimana a questa parte, insieme con quelle irregolari scariche di musica nella testa; è tutto un sogno e quella non è una jeep e questa non è la pista per sciatori medi, questa...

imbocca il vialetto di Bobbi.

Ma è ancora un sogno o è realtà?

No, la domanda era mal posta e pensò che meglio avrebbe fatto a chie-

dersi *quanto* di quel che vedeva fosse realtà.

I riflessi del sole sulle cromature gli spedirono dardi di luce negli occhi. Fece una smorfia e brancolò alla ricerca

(dei bastoncini? No, non è un sogno, è estate e sei ad Haven)

del parapetto della veranda. Ricordava quasi tutto. Erano ricordi foschi, ma ricordava. Non aveva avuto crisi di amnesia da quando era tornato a casa di Bobbi. Musica nella testa, ma niente mancamenti. Bobbi era andata a un funerale. Quando fosse rientrata, sarebbero andati di nuovo a scavare. Ricordava tutto questo e ricordava anche il campanile del municipio che decollava nel cielo del primo pomeriggio come un gigantesco uccello. Tutti presenti all'appello, comandante. Tutti meno che questo.

In piedi, aggrappato al parapetto, fissava la jeep con gli occhi annebbiati e iniettati di sangue nonostante il riverbero che lo accecava. Si rendeva conto che doveva sembrare ripescato dalle fogne. *Meno male che c'è ancora un briciolo di verità nella pubblicità... ecco come mi sento.*

Poi l'uomo seduto accanto al conducente girò la testa e vide Gard. Era enorme, quell'uomo, sembrava una creatura uscita da una favola. Portava occhiali scuri, perciò Gardener non fu in grado di dire con certezza se i loro occhi si erano incontrati. La sensazione era quella, però. Ma poco importava, perché tanto aveva riconosciuto l'espressione. Da veterano di un mezzo centinaio di manifestazioni in piazza, la conosceva fin troppo bene. Del resto corrispondeva anche all'esperienza di un ubriacone risvegliatosi più che sovente nella gabbia di qualche stazione di polizia.

sono quelli di Dallas, pensò, *dunque sono arrivati.* Quella considerazione fu accompagnata da sentimenti di collera e rimpianto... ma soprattutto da una sensazione di sollievo. Almeno per il momento.

È uno sbirro... ma che cosa ci fa su una jeep? Dio, con una faccia grande come quella... dev'essere grosso come un armadio! Sto sognando. Non può essere altrimenti.

La jeep non si fermò, risalì tutto il vialetto e scomparve. Ora Gardener ne sentiva solo il motore.

Stanno andando dietro. Stanno andando nel bosco. Sapevano già tutto. Mio Dio, se lo prendono quelli del governo...

Lo sgomento di poco prima gli si trasformò in bile e l'attimo di sollievo fu spazzato via come fumo nel vento. Vide Ted l'Energetico che buttava la giacca sui resti sconquassati della macchina telecinetica dicendo: *Quale aggeggio?*

Lo sgomento fu soppiantato dall'antico, cieco furore.

BOBBI CORRI PRESTO! gridò nella mente con tutta la forza cerebrale di cui era capace.

Nuovamente gli sgorgò sangue dal naso. Indietreggiò vacillando sulle gambe molli, con una smorfia di disgusto e frugandosi in tasca alla ricerca di un fazzoletto.

Che importa, in fondo? Che se lo prendano pure. È diabolico comunque e lo sai benissimo. Che importanza ha se è la polizia di Dallas ad averlo? Sta già comunque trasformando in polizia di Dallas Bobbi insieme con tutti gli abitanti di questa zona. Specialmente i suoi soci. Quelli che si porta qui di notte, quando crede che io stia dormendo. Quelli che porta nel box.

Era accaduto due volte, sempre verso le tre di notte. In entrambe le occasioni Bobbi era convinta che Gardener dormisse profondamente, stremato dal duro lavoro, dall'eccesso di alcol e dal Valium. Le pillole nel flacone del Valium diminuivano costantemente, era vero, ma non perché Gardener le stesse prendendo. Ogni sera ne buttava una nella tazza del water.

Perché quel sotterfugio? Non lo sapeva nemmeno lui, proprio come non sapeva perché avesse mentito a Bobbi su quanto aveva visto domenica pomeriggio. Buttar via una compressa di Valium ogni sera non era esattamente come *mentire,* perché Bobbi non gli aveva mai domandato direttamente se ne stesse prendendo: aveva semplicemente controllato il livello del contenuto del flacone e tratto una conclusione errata che Gardener non si era preoccupato di correggere.

Come non si era preoccupato di correggere la sua convinzione che stesse dormendo saporitamente. La verità era invece che soffriva gravemente di insonnia. Per quanto tracannasse, non riusciva ad assopirsi che per poco tempo. Ne conseguiva uno stato di coscienza costantemente intorbidita sulla quale calavano di tanto in tanto veli grigi di sonno come calze da donna impolverate.

La prima volta che aveva visto una luce di fari attraversare la parete della stanza per gli ospiti nelle ore piccole della notte, aveva sbirciato fuori e scorto una grossa *Cadillac* che si fermava nel vialetto. Aveva controllato l'orologio e aveva pensato: *devono essere quelli della Mafia... Chi altri si fermerebbe in una fattoria in mezzo ai boschi alle tre del mattino su una* Caddy?

Ma quando si era accesa la luce della veranda, aveva potuto leggere la targa personalizzata, un vezzo che non era certamente da mafioso: KYLE I.

Poi Bobbi aveva raggiunto i quattro uomini e l'unica donna arrivati con

l'automobile. Bobbi era vestita ma scalza. Gardener conosceva due degli uomini: Dick Allison, capo del locale servizio volontario di vigili del fuoco, e Kyle Archinbourg, un agente immobiliare della zona che andava in giro su un mezzo transatlantico. Gli altri due gli erano vagamente familiari. La donna era Hazel McCready.

Poco dopo Bobbi li aveva condotti all'annesso, sul retro, il box che teneva chiuso con quel grosso lucchetto.

Forse farei bene a uscire, a cercare di capire che cosa c'è sotto, aveva pensato Gardener. Invece era rimasto a letto, poiché non aveva nessuna intenzione di avvicinarsi a quel box. Ne aveva paura. Temeva ciò che poteva esserci dentro.

Si era nuovamente assopito.

Il mattino seguente non c'era più la *Cadillac,* non c'era più alcuna traccia degli ospiti di Bobbi. Quel giorno in effetti Bobbi gli era sembrata più allegra del solito, più simile alla Bobbi di un tempo, quella che non aveva più ritrovato da quando era tornato da lei. Aveva finito con il convincersi che si era trattato di un sogno o magari qualcosa uscito fuori da una bottiglia... non ancora al livello di delirium tremens, ma quasi. Poi la *Cadillac* era riapparsa una seconda volta, qualche giorno dopo. Ne erano scese le stesse persone di prima, si erano incontrate con Bobbi, e tutti insieme erano andati al box.

Gard crollò sulla sedia a dondolo di Bobbi e cercò con la mano la bottiglia di scotch che aveva portato con sé. La trovò. La sollevò lentamente, bevve e avvertì una liquida vampata che gli colpiva il ventre e gli si diffondeva dentro il corpo. Il rumore della jeep si stava indebolendo, come in un sogno. Ma sì, un sogno, come tutto il resto ormai. Come diceva quel verso in quella canzone di Paul Simon? *Il Michigan mi sembra un sogno ormai.* Proprio così. Il Michigan, misteriose astronavi sepolte, jeep in giro per la campagna e *Cadillac* nel cuore della notte. Il trucco era bere a sufficienza, poi tutto si trasformava in un sogno.

Peccato però che non lo sia. I nuovi deputati, ecco chi sono quelli che arrivano sulla Cadillac *con la targa personalizzata. Un'altra versione della polizia di Dallas, un'altra versione del buon vecchio Ted con i suoi reattori. Che tipo di pera gli fai, Bobbi? Che cosa gli rifili per condirteli anche peggio di tutti gli altri geni residenti? La vecchia Bobbi non avrebbe mai architettato niente del genere, ma la Nuova Bobbi Post-moderna sì e qual è la risposta a tutto questo? Se ce n'è una?*

«Il demonio non guarda in faccia nessuno!» esclamò pomposamente

Gardener. Mandò giù l'ultimo sorso di scotch e lanciò la bottiglia nei cespugli, oltre il parapetto. «Il demonio non guarda in faccia nessuno», ripeté e svenne.

16

«Quel tizio ci ha visti», commentò Butch mentre la jeep attraversava in diagonale l'orto della Anderson, aprendo una pista in mezzo a pannocchie e girasoli che svettavano più alti del tetto. «Non fa niente», ribatté Ev alle prese con il volante. Sbucarono dall'altra parte dell'orto. Le ruote della *Cherokee* passarono su alcune zucche che stavano maturando molto precocemente. Avevano una buccia stranamente pallida e quando venivano schiacciate mostravano polpa di uno sgradevole colore di incarnato. «Se non sanno già che siamo qui allora, ho sbagliato tutto... Guardi! Non glie-l'avevo detto?»

Un'ampia pista entrava nel bosco. Ev la imboccò sicuro.

«Aveva del sangue sulla faccia.» Dugan deglutì a vuoto. Gli era difficile. Adesso il dolore alla testa era ottenebrante e avvertiva una vibrazione serrata alle otturazioni nei denti. Gli si stava rivoltando di nuovo lo stomaco. «E anche sulla camicia. Come se qualcuno gli avesse tirato un cazzotto nel na...

«Accosti, mi sento male di nuovo.»

Ev frenò bruscamente. Dugan spalancò la portiera e si sporse. Vomitò sul terreno una sottile bava giallastra, poi chiuse gli occhi per qualche istante. Tutto intorno a lui girava come una trottola.

Fruscio di voci nella testa. Moltissime voci.

(Gard li ha visti sta chiamando aiuto)

(quanti)

(due due su una Cherokee *si stavano dirigendo)*

«Senta», biascicò Butch in una voce che stentava a riconoscere per sua, «non voglio guastarle la festa, ma sto male. Sto *peggio* che male.»

«Me l'immaginavo.» La voce di Hillman gli parve giungere dal fondo di un lungo corridoio vuoto. A fatica tornò a sedersi compostamente, ma non trovava nemmeno le forze per richiudere lo sportello. Si sentiva debole come un micio appena nato. «Non ha avuto tempo di costruirsi qualche resistenza e ci troviamo proprio nel punto dove è più forte. Tenga duro. Ho qualcosa che la rimetterà in sesto. Almeno così credo.»

Ev premette il pulsante che abbassava elettricamente il lunotto posteriore

della *Cherokee,* scese, abbassò la ribalta e prelevò il sacco di iuta. Quando posò il sacco sul sedile del posto di guida e diede un'occhiata a Dugan, si preoccupò di ciò che vide. La faccia del poliziotto era del colore della cera. Teneva gli occhi chiusi e aveva le labbra violacee, fra le quali respirava in brevi rantoli superficiali. Il vecchio trovò un momento per chiedersi come la cosa misteriosa potesse avere su Dugan quell'effettto mentre lui non avvertiva assolutamente niente.

«Coraggio, amico mio», mormorò, mentre tagliava con un temperino la corda che teneva chiuso il sacco.

«... male...» ansimò Dugan e non riuscì a contenere un conato di vomito. Nel fluido scuro che rigettò Ev riuscì a scorgere tre denti.

Dal suo sacco estrasse un serbatoio per ossigeno di plastica; il venditore di forniture mediche l'aveva definito «bombola a zainetto». Ev tolse il sigillo di stagnola che proteggeva un connettore femmina in acciaio inossidabile. Tolse quindi dal sacco una mascherina di plastica color oro, simile a quelle che usano i piloti di jet. Dalla mascherina usciva un tubo di plastica flessibile che terminava con un connettore maschio: una valvola.

Se *questo non funziona come mi ha promesso quel tizio, ho paura che mi ritroverò con un cadavere sul gobbo.*

Innestò il connettore maschio della mascherina in quello femmina del serbatoio in un accoppiamento violento che si augurava avrebbe salvato la vita a Dugan. Sentì sibilare dolcemente l'ossigeno nella mascherina. Bene. Finora funzionava.

Applicò allora la mascherina sulla bocca e il naso di Dugan, utilizzando le cinghie elastiche, poi attese con ansia di vedere che cosa sarebbe accaduto. Se Dugan non fosse riemerso dal suo gorgo nel giro di trenta o quaranta secondi, si sarebbe trovato in un guaio grosso. David era scomparso e Hilly era malato, ma questo non gli dava il diritto di assassinare Dugan, che non aveva avuto la più pallida idea dei rischi che avrebbe corso accompagnandolo.

Passarono venti secondi. Poi trenta.

Ev innestò la retromarcia con l'intenzione di far manovra per riportarsi ai bordi dell'orto della Anderson. In quel momento Dugan boccheggiò e riaprì gli occhi con un sussulto. Erano occhi stralunati, molto blu e incredibilmente grandi, sopra la mascherina dorata. Gli era tornato un accenno di colorito nelle guance.

«Che cosa diavolo...» farfugliò portandosi una mano alla mascherina.

«Non se la tolga», gli raccomandò Ev, posando sulla grossa zampa del

poliziotto la sua mano contratta dall'artrite. «Era l'aria che la stava avvelenando. Ha davvero voglia di farsene un'altra razione?»

Butch staccò la mano dalla mascherina, la quale gli vibrò contro la faccia quando chiese: «Quanta autonomia ha quest'affare?»

«Venticinque minuti circa, mi ha detto il commesso. Comunque c'è una valvola e ogni tanto può togliersela. Ma appena comincia a sentirsi male, se la rimetta. Io intendo andare più avanti, se crede di poter resistere. Non dev'essere lontano e... e ormai ho bisogno di sapere.»

Butch Dugan annuì.

La *Cherokee* ripartì. Dugan guardò il bosco intorno a loro. Silenzio assoluto. Nessun cinguettio, nessun rumore di animali, niente di niente. Era tutto molto sbagliato. Molto brutto e dannatamente *sbagliato.*

Nei recessi della mente percepiva pensieri come un bisbiglio di trasmissioni a onde corte.

«Si può sapere che cazzo succede qui?» sbottò.

«Siamo venuti per scoprirlo.» Senza distogliere lo sguardo dalla pista accidentata, Ev frugò di nuovo nel sacco. Dugan sopportò con una smorfia lo stridio del fondo della *Cherokee* su un troncone che era stato segato un po' più in alto degli altri.

Dal sacco Ev estrasse una grossa calibro 45, Vecchia com'era, c'era da pensare che il suo primo proprietario l'avesse usata nella prima guerra mondiale.

«È sua?» s'informò Dugan. Era incredibile la velocità con cui l'ossigeno lo stesse rianimando.

«Sì. A voi insegnano come adoperare questi gingilli, vero?»

«Sì.» Anche se quello di Hillman sembrava un pezzo d'antiquariato.

«Può darsi che oggi debba servirsene», pronosticò cupamente Ev, passandogli l'arma.

«Che cosa...»

«Stia attento. È carica.»

Davanti a loro cominciava un pendio. Tra gli alberi balenò un gigantesco riflesso: luce solare che rimbalzava su un enorme oggetto di metallo.

Ev frenò precipitosamente, improvvisamente in preda al terrore.

«Ma cosa cavolo...» sentì Dugan borbottare accanto a sé.

Aprì la portiera e scese. Appena i suoi piedi toccarono il suolo, si accorse che il terreno era percorso in lungo e in largo da sottili crepe polverose e che vibrava molto rapidamente. Un attimo dopo gli esplose nella testa una scarica assordante di musica. Durò una trentina di secondi, ma il dolore fu

terribile e gli parve che non smettesse più. Poi cessò d'incanto, vide Dugan fermo davanti alla *Cherokee* con la mascherina ora appesa sotto il mento. In una mano reggeva il serbatoio di plastica tenendolo per la cinghia, mentre nell'altra impugnava la 45. Lo stava osservando con un'espressione preoccupata.

«Tutto bene», lo tranquillizzò Ev.

«Sicuro? Guardi che le sta sanguinando il naso. Proprio come a quel tizio che abbiamo visto alla fattoria.»

Ev si passò un dito sotto il naso e si contemplò la macchia di sangue. Poi si asciugò la mano sui calzoni indirizzando a Dugan un cenno con la testa. «Si ricordi di rimettersi la mascherina se sente che ricomincia a star male.»

«Stia pur sicuro.»

Ev tornò a frugare nel suo sacco delle meraviglie, sulla *Cherokee.* Ne tolse una macchina fotografica a dischi della Kodak e qualcosa che sembrava un incrocio fra una pistola e un asciugacapelli.

«È la sua lanciarazzi?» gli domandò Dugan con un mezzo sorriso.

«Sissignore. Si faccia un'altra ciucciata, agente. Sta impallidendo.»

Dugan si riapplicò la mascherina mentre s'incamminava con Ev verso l'oggetto scintillante. A una cinquantina di passi dalla *Cherokee,* Ev si fermò. Era molto più che enorme. Era colossale. Una volta completamente disseppellito avrebbe umiliato un transatlantico.

«Mi dia la mano», ordinò in malo modo a Dugan.

Dugan ubbidì, ma volle sapere perché.

«Perché potrei farmela sotto per la fifa», confessò Ev. Dugan gli strinse saldamente la mano. Ev avvertì una fitta, ma rispose lo stesso alla stretta. Pochi istanti dopo, i due uomini s'incamminarono di nuovo.

17

Bobbi e Jud prelevarono i fucili nel reparto armeria del negozio di ferramenta e li caricarono sul camioncino. L'incombenza non aveva preso loro molto tempo, tuttavia Dick e gli altri avevano già guadagnato un buon vantaggio e Bobbi spinse il veicolo al massimo della velocità consentitole dalla meccanica. L'ombra del camioncino, che si schiacciava sempre più ormai che il sole era vicino al mezzogiorno, filava veloce accanto a loro.

A un tratto Bobbi s'irrigidì lievemente mentre guidava.

«Hai sentito?»

«Ho sentito qualcosa», ammise Jud. «Era il tuo amico, vero?»

Bobbi annuì. «Gard li ha visti. Sta chiamando aiuto.»

«Quanti sono?»

«Due. Su una jeep. Si stavano dirigendo verso il posto dove c'è la nave.»

Jud si calò in pugno sulla gamba. «Maledetti! Luridi dannati ficcanaso!»

«Li prenderemo», gli promise Bobbi. «Non temere.»

Un quarto d'ora dopo erano alla fattoria. Bobbi si fermò dietro alla *Nova* di Allison e alla *Cadillac* di Archinbourg. Guardando il gruppo di quegli uomini pensò alle analogie di quella situazione con le volte in cui si erano incontrati lì di notte, lei e quelli prescelti per

(«mutare» per primi)

diventare particolarmente forti. Questa volta però non c'era Hazel e c'era invece Beach; e Joe Summerfield e Adley McKeen non erano mai stati nel box.

«Prendi i fucili», disse a Jud. «Joe, tu dagli una mano. Ricordatevi, nessuno spari se non è assolutamente indispensabile e in ogni caso non uccidete il poliziotto.»

Si girò a guardare in direzione della veranda e vide Gard sdraiato supino con la bocca aperta, dalla quale respirava in lenti rantoli rumorosi. La sua espressione si intenerì. Molte persone ad Haven ritenevano che avrebbe dovuto ormai sbarazzarsi da tempo di Gard e fra loro avevano indubbiamente una posizione di preminenza Dick Allison e Newt Berringer. Nulla era stato detto a voce alta, ma ad Haven non c'era più bisogno di comunicare oralmente. Bobbi sapeva che se gli avesse piantato una pallottola nella testa, in meno di un'ora si sarebbe presentato un intero plotone di volontari per seppellirlo. Erano ostili a Gard perché la piastra che aveva nel cranio lo rendeva immune alla «mutazione». E refrattario ai loro poteri telepatici. Ma lui era il suo freno. Eppure no, anche quella era una sciocchezza, perché la verità, assai più semplice, era che lei lo amava ancora. Era ancora abbastanza umana per poter provare quel sentimento per lui.

Del resto tutti avrebbero dovuto pur ammettere che, ubriaco o no, quando avevano avuto bisogno di essere avvertiti, Gard aveva dato subito l'allarme.

Arrivarono Jud e Joe Summerfield con i fucili. Ce n'erano sei, di diverso calibro. Bobbi vide che cinque venivano distribuiti fra persone di cui si fidava interamente. Lei stessa consegnò il sesto, un calibro 22, a Beach, che avrebbe piantato una grana se non avesse avuto un'arma.

Occupati com'erano nella distribuzione dei fucili, nessuno si accorse che Gardener aveva aperto per metà gli occhi iniettati di sangue e li stava

guardando. Nessuno sentì i suoi pensieri, perché ormai aveva imparato a tenerli nascosti.

«Andiamo», disse Bobbi. «E ricordatevi che voglio lo sbirro vivo.»

Partirono tutti insieme.

18

Ev e Butch si tennero a distanza di sicurezza dal ciglio di quella che era ormai una voragine irregolare che correva lateralmente per più di trecento metri, da destra a sinistra, per un'apertura che in corrispondenza della larghezza massima, doveva toccare i venti metri. Il vecchio veicolo trasformato della Anderson sembrava riposare poco lontano, affaticato e logoro. Accanto a esso c'era l'altra sua invenzione, l'escavatore con la sua protesi a forma di enorme cacciavite, in un riparo di tronchi scortecciati c'erano altre attrezzature. Ev vide una sega elettrica appoggiata a un angolo e una sminuzzatrice nell'altro. Sotto l'uscita di scarico della sminuzzatrice c'era un cumulo di segatura sporca. Sotto il riparo c'erano anche alcune latte di benzina e un bidone nero con la scritta DIESEL. Quando Ev aveva sentito i rumori nel bosco, aveva pensato che quelli della cartiera avessero mandato una squadra a far legna ma ora poteva constatare di persona che non era così. Si trovava al cospetto di uno scavo archeologico.

Quel disco. Quel disco mostruoso che scintillava alla luce del sole.

Era impossibile distogliere lo sguardo. Gardener e Bobbi avevano spostato un'altra ingente massa di terra dal pendio e adesso nella luce dorata del sole sporgevano dal terreno trenta metri di sagoma metallica color grigio argento. Se si fossero affacciati nella voragine, ne avrebbero visto un'altra quindicina di metri.

Nessuno dei due si avvicinò abbastanza da guardar giù.

«Dio del cielo», mormorò Dugan. La mascherina dorata gli vibrò sulla faccia e sopra di essa gli occhi azzurri gli sporsero dalle orbite. «Dio del cielo, è un'astronave. Nostra o russa, secondo lei? Dio del cielo, *Cristo santo,* è grande come la *Queen Mary,* e non è russa, non è...non è...»

Ammutolì. Nonostante l'ossigeno, gli stava tornando il mal di testa.

Ev si avvicinò il mirino della macchina fotografica all'occhio e scattò sette istantanee alla massima velocità che gli concedeva il movimento del pollice sul pulsante, poi si spostò di alcuni metri a sinistra e ne scattò altre cinque, fermo accanto alla sminuzzatrice.

«Si sposti a destra!» ordinò a Dugan.

«Come?»

«A destra! Voglio che ci sia anche lei in queste ultime tre, per un confronto.»

«Se lo tolga dalla testa, nonno!» Nonostante fosse smorzata dalla mascherina, la voce di Dugan suonò stridula.

«Stia calmo, mi bastano quattro passi.»

Dugan si spostò di quattro passettini. Ev alzò nuovamente la Kodak (un regalo di Bryant e Marie per la giornata del papà) e scattò le ultime tre foto. Dugan era un uomo di dimensioni ragguardevoli, ma l'astronave semisepolta lo riduceva a quelle di un pigmeo.

«Okay», disse Ev e Dugan s'affrettò a riprendere la posizione precedente. Camminò con estrema cautela, come saggiando il terreno, senza mai staccare gli occhi da quel gigantesco oggetto circolare.

Ev aveva paura che le sue fotografie fossero venute male, perché gli tremavano le mani mentre le scattava. E quella nave, perché sicuramente era un misterioso modello di nave spaziale, emetteva forse radiazioni che avrebbero annebbiato la pellicola.

Ma anche se venissero, chi ci crederebbe? Chi potrebbe crederci in un mondo dove ogni dannato sabato pomeriggio tutti i ragazzini vanno al cinema a vedere film come Guerre stellari?

«Voglio andar via», gemette Dugan.

Ev contemplò ancora per un attimo la nave, domandandosi se lì dentro fosse prigioniero David, ad aggirarsi per corridoi inconoscibili o a passare attraverso boccaporti non sagomati sulla forma del corpo umano... e a patire la fame nelle tenebre. *No... se fosse lì dentro, sarebbe morto di fame già da un pezzo. O di fame o di sete.*

S'infilò finalmente la sottile macchina fotografica nella tasca dei calzoni e tornò da Dugan. Mentre recuperava la sua pistola lanciarazzi, cominciò a dire: «Sissignore. Credo proprio...»

S'interruppe, con gli occhi fissi in direzione della *Cherokee.* Dagli alberi era emersa una fila di uomini, alcuni dei quali armati. Fra loro c'era una sola donna. Ev li riconobbe tutti... e nessuno.

19

Bobbi scese per il pendio verso di loro. Gli altri la seguirono.

«Ciao, Ev», lo salutò Bobbi abbastanza cordialmente.

Dugan spianò la 45, rimpiangendo amaramente di non sentire fra le dita

la forma e il peso della fedele 357 d'ordinanza. «Fermi», intimò. Non gli piacque il modo in cui la mascherina gli aveva ovattato la parola, spogliandola di ogni autorità. Se la tirò giù. «Tutti quanti! Voialtri con quei fucili, metteteli per terra. Siete tutti in arresto.»

«Sei in minoranza, Butch», esclamò giovialmente Newt Berringer.

«Poco ma sicuro.» Ringhiò Beach. Dick Allison si limitò a lanciargli un'occhiata severa.

«Rimettiti la mascherina, Butch», gli consigliò Adley McKeen con un pigro sorriso ironico. «Mi sembra che stai mollando.»

Butch aveva cominciato a sentirsi male nel momento in cui si era tolto la mascherina dalla bocca. Sentire il brusio dei loro pensieri aveva peggiorato la situazione. Si affrettò a rimettersi la mascherina, domandandosi quanta aria potesse ancora esserci nel serbatoio.

«Metti giù la pistola», lo esortò Bobbi. «E tu, Ev, metti via quella lanciarazzi. Nessuno vuoi farvi del male.»

«Dov'è David?» domandò aspramente Ev. «Lo rivoglio, strega.»

«È su Altair-4 con Robby il Robot e il dottor Mobius», sghignazzò Kyle Archinbourg. «A fare un picnic in un campo di memoria magnetica.»

«Chiudi il becco», gli ordinò Bobbi. All'improvviso si sentiva confusa, insicura, vergognosa. Strega? Era così che l'aveva chiamata il vecchio? Strega lei? Provò l'impulso di controbattere, dirgli che si stava confondendo, che non era *lei* la strega, che la stava scambiando per sua sorella Anne.

Un sentimento estraneo le occupò improvvisamente i pensieri: era l'angoscia del vecchio, insieme con quella di Gard, entrambe mescolate con la sua. Si distrasse. Ev Hillman scelse quel momento per alzare la pistola lanciarazzi e fare fuoco. Se fosse stato Dugan a muoversi, avrebbero conosciuto le sue intenzioni prima che avesse il tempo di agire, ma con il vecchio era diverso.

A un rumore sordo seguì un sibilo frusciante. Beach Jernigan esplose in una fiammata bianca e indietreggiò barcollando mentre il fucile gli volava via dalle mani. I suoi occhi si velarono, arrostirono e finalmente scoppiarono traboccando fosforo rovente. Cominciarono a colargli le guance. Boccheggiò ferendosi il torace con le unghie mentre l'aria surriscaldata che aveva respirato si espandeva squarciandogli i polmoni. Tutto questo avvenne nello spazio di pochi secondi.

Gli altri indietreggiarono inorriditi nel sentire nella mente Beach Jernigan che moriva.

«*Presto!*» gridò Ev a Dugan, partendo di corsa verso la *Cherokee*. Jud

Tarkington cercò goffamente di pararglisi davanti ed Ev lo respinse colpendolo alla faccia con la canna ancora calda della pistola lanciarazzi, marchiandogli la guancia e rompendogli il naso. Jud perse l'equilibrio e cadde all'indietro gesticolando, inciampando nei propri piedi.

Beach finiva di consumarsi nel fuoco sul terreno fangoso. Si portò debolmente alla gola la mano giallastra, rabbrividì per un'ultima volta e rimase immobile.

Dugan si riprese dalla confusione e si gettò all'inseguimento del vecchio che stava afferrando la maniglia dalla parte del posto di guida.

Bobbi sentì spegnersi i pensieri di Beach e finalmente si voltò e vide il vecchio e il poliziotto sul punto di fuggire.

Gesù Cristo fermateli!

L'ordine telepatico li risvegliò dalla loro paralisi, ma fu Bobbi a muoversi per prima. Raggiunse Ev e gli calò sulla nuca il calcio della doppietta. Ev batté la faccia contro la portiera della jeep. Mentre gli sgorgava il sangue dal naso, scivolò in ginocchio intontito. Nel momento in cui Bobbi sollevava il fucile per colpirlo di nuovo, Dugan, che si trovava dall'altra parte della *Cherokee,* fece fuoco con la 45 del vecchio attraverso il finestrino.

Bobbi avvertì una specie di potente martellata di fuoco alla spalla destra. L'urto le fece alzare di scatto il braccio e mollare il fucile. Per qualche istante quella zona del corpo le diventò insensibile, poi il fuoco le si sprigionò nelle carni come divorandola dall'interno.

Fu spinta all'indietro, mentre istintivamente si portava la mano sinistra sul punto in cui era stata colpita da quel colpo di maglio, convinta di trovare del sangue, ma non ce n'era, almeno non ancora: solo un foro nella camicia e nella spalla sottostante. Il foro aveva bordi duri, caldi e pulsanti. Il sangue le defluiva da dietro, in grande quantità, ma il trauma le impediva ancora di provare molto dolore. Con la mano destra aveva trovato il piccolo foro d'ingresso, ma la ferita d'uscita era grande come il pugno di un bambino.

Vide il volto di Dick Allison bianco e flaccido per il panico

non sta andando nella maniera giusta non sta affatto andando come dovrebbe prendetelo prima che ci faccia fuori tutti ah dannato ficcanaso sporco ficcanaso SPORCO FICCANASO!

«*Non sparate!*» gridò Bobbi. Allora esplose dentro di lei il dolore. Un getto sottile di sangue le volò fuori dalla bocca: il proiettile le aveva aperto il polmone destro.

Allison esitò. Prima che Dugan potesse sollevare di nuovo la pistola, intervennero Newt e Joe Summerfield. Dugan fece per fronteggiarli e nel momento in cui premeva il grilletto della pistola, Newt gli calava sulla mano armata la canna del suo fucile. La seconda pallottola di Dugan finì nel terreno.

«*Fermo, sbirro, fermo o sei morto!*» gli urlò John Enders, il preside della scuola elementare. «*Hai quattro fucili puntati su di te da questa parte, adesso!*»

Dugan si voltò. Vide quattro uomini con il fucile imbracciato e Allison, ancora rintronato e sul punto di perdere la testa, sembrava pronto a far fuoco al primo muover di fronda.

T'ammazzeranno comunque, tanto vale uscire di scena come John Wayne, che cazzo, questi sono tutti matti da legare.

«No», disse Bobbi. Adesso si era appoggiata alla jeep. Dalla bocca le colava un filo di sangue. Sulla schiena, la camicia le si era inzuppata. «Non sono matti. Non ti uccideremo. Controlla pure.»

Dugan sondò con qualche impaccio la mente di Bobbi Anderson e seppe che diceva il vero... ma da qualche parte c'era un tranello, un trucco che avrebbe forse intuito se non fosse stato così inesperto in quella misteriosa tecnica della lettura nel pensiero. Era qualcosa di simile ai paragrafi scritti in piccolo sul contratto di qualche disonesto rivenditore d'automobili. Ci sarebbe tornato sopra in seguito. Aveva a che fare con dei dilettanti e forse sarebbe riuscito lo stesso a cavarsela. Se...

A un tratto Adley McKeen gli strappò di faccia la mascherina. Butch avvertì quasi immediatamente una vertigine.

«Così mi piaci di più», lo apostrofò Adley. «La pianterai di pensare solo a tagliare la corda senza la tua dose di aria in scatola.»

Butch lottò contro la vertigine e tornò a guardare Bobbi Anderson. *Credo che stia per morire.*

pensa quel che ti pare

Drizzò la testa di scatto e fece un passo indietro, sorpreso da quel pensiero inaspettato che gli aveva riempito la testa. La guardò più attentamente.

«E il vecchio?» chiese in tono brusco.

«Non...» tossì Bobbi, spruzzando altro sangue. Le si formavano bolle rosse alle narici. Kyle e Newt fecero per soccorrerla, ma Bobbi li fermò con un gesto. «Non sono affari tuoi. Tu e io saliremo davanti sullajeep. Guiderai tu. Dietro ci saranno tre uomini armati, dovesse venirti in mente

qualche scherzetto.»

«Voglio sapere che fine farà il vecchio», ripeté Butch.

Bobbi sollevò il suo fucile con un grande sforzo. Con la mano sinistra si tolse dagli occhi i capelli sudati. Era come se desiderasse che Dugan la potesse vedere perfettamente, potesse valutare la serietà delle sue parole. E così Butch fece e constatò l'autenticità del gelo che le lesse negli occhi.

«Non ti voglio uccidere», gli disse lei in tono pacato. «Lo sai, ma se dirai ancora solo una parola, ti farò giustiziare da questi uomini. Ti seppelliremo accanto a Beach e correremo i nostri rischi.»

Ev Hillman si stava rimettendo faticosamente in piedi. Sembrava aver perso il senso dell'orientamento. Si asciugava sangue dalla fronte come sudore.

Butch vacillò in preda nuovamente alle vertigini e gli sovvenne in quel momento un pensiero di infinito conforto: *è un sogno. È tutto un sogno.*

Bobbi sorrise freddamente. «Pensa quel che ti pare», disse, «ma vedi di salire in macchina.»

Butch salì sulla jeep e si trasferì al volante. Bobbi s'incamminò per passare dall'altra parte, riprese a tossire spruzzando sangue e le cedettero le ginocchia. Due degli altri dovettero aiutarla.

Non credo che stia per morire, ne sono matematicamente sicuro.

Bobbi si girò a guardarlo. Di nuovo quella voce mentale

(pensa quel che ti pare)

gli riempì la testa.

Archinbourg, Summerfield e McKeen occuparono il sedile posteriore della *Cherokee.*

«Parti», gli ordinò Bobbi con un bisbiglio. «Piano.»

Butch manovrò in retromarcia. Avrebbe visto Everett Hillman ancora una volta ma non se ne sarebbe più ricordato: in seguito la gran parte del contenuto della sua mente sarebbe stata cancellata come gesso da una lavagna. Il vecchio si stagliava nella luce del sole con quello stupendo oggetto a forma di disco alle spalle. Era circondato da cinque uomini e a un paio di passi alla sua sinistra c'era per terra una massa scura che sembrava un ceppo carbonizzato.

Non te la sei cavata malaccio, vecchio. Nei tuoi anni migliori devi essere stato uno parecchio tosto... è poco ma sicuro che non eri matto.

Hillman alzò la testa e si strinse nelle spalle, come a rispondergli: *be', ci abbiamo provato.*

Un'altra vertigine. A Butch si appannarono gli òcchi.

«Non sono sicuro di poter guidare», fece sapere a Bobbi e gli parve che la sua stessa voce gli rimbombasse nelle orecchie proveniente da una grande distanza. «Quel coso... mi fa star male.»

«È rimasta ancora dell'aria in quel suo sacchetto, Adley?» mormorò Bobbi. Aveva la faccia più grigia che bianca. In confronto il sangue che aveva sulle labbra sembrava più rosso che mai.

«Si sente sibilare la mascherina.»

«Mettigliela.»

Appena Butch ebbe nuovamente la mascherina saldamente applicata alla bocca e al naso, le sue condizioni fisiche migliorarono.

«Goditela finché puoi», sussurrò Bobbi, dopo di che perse i sensi.

20

«Cenere alla cenere... polvere alla polvere. Così affidiamo alla terra le spoglie mortali della nostra amica Ruth McCausland e la sua anima a un Dio amorevole.»

I convenuti si erano trasferiti nel grazioso, piccolo cimitero sul poggio a ovest del borgo. Erano raccolti in ordine sparso intorno a una fossa. Il feretro era sospeso su di essa. C'era molta meno gente al camposanto che in chiesa perché molti di coloro che erano giunti da fuori, o perché sconfitti dal mal di testa e dalla nausea o perché resi febbrili dalle strane, nuove idee geniali, avevano colto l'occasione dell'intervallo fra i due atti per dileguarsi.

I fiori che ornavano la fossa frusciavano dolcemente in una fresca brezza estiva. Nell'alzare la testa, il reverendo Goohringer scorse una bella rosa gialla che scendeva rotolando per il pendio erboso. In lontananza, dietro al vecchio steccato bianco, vedeva la torre dell'orologio. Oscillava lievemente nel venticello, come una costruzione vista attraverso la foschia, quando fa molto caldo. Tuttavia si congratulò in cuor suo per la fantastica resa dell'illusione ottica. Quella gente venuta da fuori città aveva visto la più bella proiezione di diapositiva di tutta la storia umana e nemmeno lo sapeva.

Poi il suo sguardo incontrò per un brevissimo istante quello di Frank Spruce e lesse chiaramente il sollievo nei suoi occhi, come del resto certamente Frank lo leggeva sul suo viso. Molti degli estranei sarebbero tornati ai loro luoghi di provenienza a raccontare agli amici che la morte di Ruth aveva scosso la piccola comunità fino nelle fondamenta, da tanto che erano sembrati tutti così distratti e svagati. Ciò che nessuno di loro sapeva era

che avevano dedicato quasi tutta la loro attenzione a seguire gli sviluppi della situazione vicino alla nave. Per un po' era sembrato che stesse per avvenire il disastro, ma per loro fortuna ormai il peggio era passato, salvo che Bobbi Anderson sarebbe morta se non fosse stata trasportata in tempo al box di casa sua e questo era un grave pericolo per tutti.

Tuttavia la situazione era di nuovo sotto controllo. La «mutazione» sarebbe continuata e questo era soprattutto importante.

La Bibbia che Goohringer teneva in una mano veniva sfogliata lentamente dal vento. Il reverendo alzò l'altra mano e le persone intorno alla fossa di Ruth abbassarono il capo.

«Che il Signore ti benedica e ti tenga con sé. Che il Signore sia prodigo di misericordia e ti doni la pace. Amen.»

Le teste si risollevarono. Goohringer sorrise. «Ci sarà un rinfresco in biblioteca per coloro di voi che vorranno passare a fermarsi ancora un attimo e a ricordare Ruth», comunicò alla congrega.

Il secondo atto era terminato.

21

Kyle frugò delicatamente nelle tasche dei calzoni di Bobbi finché trovò il suo mazzo di chiavi. Glielo sfilò con cura, passò in rassegna le chiavi e trovò quella che serviva per il lucchetto alla porta del box. Infilò la chiave nel lucchetto ma non la girò.

Adley e Joe Summerfield stavano sorvegliando Dugan, ancora seduto al volante della jeep. Butch trovava sempre più difficile succhiare aria dalla mascherina. L'ago sul quadrante del serbatoio era in riserva da ormai cinque minuti. Kyle tornò da loro.

«Vai a controllare l'ubriacone», ordinò Kyle a Joe Summerfield. «Mi pare che sia ancora nel mondo dei sogni, ma non mi fido.»

Joe salì in veranda ed esaminò attentamente Gardener, facendo una smorfia quando fu investito da una zaffata del suo alito rancido. Questa volta non c'era simulazione: Gardener si era procurato un'altra bottiglia di scotch e si era autosprofondato nell'oblio.

Mentre aspettava il ritorno di Joe, Kyle disse ad Adley: «È alquanto probabile che Bobbi ci resti. Dovesse succedere, la prima cosa che faccio è liquidare quella fogna».

Tornò Joe a confermare che Gardener era fuori combattimento.

Kyle annuì e ruotò la chiave nel lucchetto della rimessa mentre Joe tor-

nava a montare la guardia al poliziotto in compagnia di Adley. Kyle sfilò il lucchetto e aprì parzialmente la porta. Ne scaturì una luce verde così brillante da sbiadire persino il sole. Si udiva uno strano sciacquio, un rumore liquido che ricordava però un rumore di macchinari.

Kyle fece involontariamente un passo indietro, mentre il volto gli si irrigidiva in un'espressione di paura, repulsione e soggezione. Solo l'odore, denso e fetido e organico, sarebbe bastato a far stramazzare al suolo chiunque. Kyle sapeva, come del resto anche tutti gli altri, che la doppia natura dei Tommyknocker si stava ora evolvendo in sincronia. La danza dell'inganno era quasi conclusa.

Ritmico sciacquio, odore cattivo... e quell'altro suono, qualcosa di simile al debole guaito gorgogliante di un cane che annega.

Kyle era già stato due volte nel box, ma ne serbava un ricordo assai fosco. Sapeva naturalmente che era un luogo di grande importanza, un bel posto, che tra l'altro aveva accelerato la sua «mutazione». Ma quanto dentro di sé era ancora umano continuava ad averne una soggezione quasi superstiziosa.

Tornò da Adley e Joe.

«Non possiamo aspettare gli altri. Dobbiamo trasportare Bobbi là dentro al più presto se vogliamo che ci sia un minimo di probabilità di salvarla.»

Vide che il poliziotto si era tolto la mascherina che adesso giaceva, ormai inutile, sul sedile accanto a lui. Ne fu contento: come aveva detto Adley quand'erano ancora nel bosco avrebbe pensato meno a fuggire senza la sua aria in scatola.

«Tu tieni sotto mira il poliziotto», gli ordinò Kyle. «Tu, Joe, mi aiuti con Bobbi.»

«Ti aiuto a portarla nel box?»

«Mi aiuti a portarla allo zoo di Rumford così le facciamo vedere come sono belli i leoni!» tuonò Kyle. «Certo che la portiamo nel box!»

«Non... non credo di volerci entrare. Non ora.» Joe lanciò un'occhiata intimorita alla luce verde e tornò a guardare Kyle, con un sorriso di vergogna sulle labbra tremanti.

«Ti aiuto io», intervenne a bassa voce Adley. «Bobbi è una buona amica. Sarebbe un vero peccato se schiattasse prima che abbiamo finito.»

«D'accordo», s'affrettò ad accettare Kyle. «Bada tu allo sbirro», disse a Joe. «E se combini qualche guaio, giuro davanti a Dio che ti ammazzo.»

«Non combinerò guai, Kyle», gli promise Joe. Aveva ancora quel sorrisetto di vergogna sulla bocca, ma c'era inequivocabile sollievo nei suoi oc-

chi. «Te l'assicuro. Starò attento.»

«Vogliamo sperarlo», sussurrò debolmente Bobbi. Sorprese tutti quanti.

Kyle le lanciò una breve occhiata, poi tornò a guardare Joe. Joe si sottrasse avvilito allo sguardo di disprezzo di Kyle... ma evitò accuratamente di spostare gli occhi in direzione del box, verso quella luce, verso quel ritmico sciacquio.

«Coraggio, Adley», disse finalmente Kyle. «Trasportiamo Bobbi là dentro. Prima lo facciamo, meglio è.»

Adley McKeen, sulla cinquantina, stempiato e tarchiato, esitò solo per un momento. «È...» S'interruppe passandosi la lingua sulle labbra. «Kyle, è pericoloso? Là dentro?»

«Senti, non mi ricordo molto bene», rispose Kyle. «Ma ti posso assicurare che mi sentivo a meraviglia, quando sono uscito. Come se sapessi più cose. Come se potessi *fare* di più.»

«Oh», ribatté Adley, ma fu quasi un sospiro.

«Sarai uno di noi, Adley», mormorò Bobbi.

Senza riuscire a dissimulare del tutto la sua trepidazione, Adley assunse un'espresssione di risolutezza.

«Allora andiamo», esclamò.

«Cerchiamo di non farle male», disse Kyle.

Trasportarono Bobbi nel box. Joe Summerfield distolse brevemente l'attenzione da Dugan per osservarli scomparire in quel bagliore e gli sembrò che scomparissero letteralmente, nel varcare quella soglia, perché era come osservare oggetti vaporizzarsi in un'accecante corona solare.

La sua distrazione fu di breve durata, ma sarebbe stata più che sufficiente a Butch Dugan. Eppure, pur accorgendosi dell'occasione, Butch non fu in grado di approfittarne. Non aveva forza nelle gambe. Lo stomaco gli si era contratto per la nausea. Nella testa era un susseguirsi di martellate.

Non voglio entrare là dentro.

Ma non avrebbe avuto modo di opporsi se avessero deciso di trascinarcelo. Era più debole di un cucciolo appena nato.

Svagò con la mente.

Dopo un po' udì delle voci e rialzò la testa. Fece fatica, perché si sentiva come se qualcuno gli avesse versato cemento in un orecchio fino a riempirgli la testa. Il resto della squadra stava sbucando da quel groviglio in cui si era trasformato l'orto di Bobbi Anderson. Sospingevano brutalmente in avanti il vecchio. Hillman inciampò e cadde. Uno di loro, Tarkington, lo rimise in piedi a suon di calci e Butch ricevette distintamente i pensieri di

Tarkington: era indignato per quello che secondo lui era stato 1 assassinio di Beach Jernigan.

Hillman avanzò brancolando verso la *Cherokee.* Proprio in quell'istante si aprì la porta del box. Ne uscirono Kyle Archinbourg e Adley McKeen. Mckeen non era più spaventato, aveva gli occhi scintillanti e un grande sorriso sdentato gli tendeva a dismisura le labbra. Ma non era tutto. C'era qualcos'altro...

Poi Butch capì.

Nei pochi minuti trascorsi dai due uomini all'interno del box, la stempiatura di Adley McKeen si era vistosamente ingigantita.

«Ci tornerei anche subito, Kyle», stava dicendo, «senza alcun timore.»

E c'era dell'altro ancora, ma adesso c'era soprattutto la voglia di svagare di nuovo, scappare con la mente, e Butch cedette a quel desiderio.

Il mondo si oscurò finché rimasero solo quei rumori di sciacquio e l'impronta di un bagliore verde sulle sue palpebre.

22

Atto III.

Sedevano tutti nella Biblioteca Comunale che, per volontà unanime della cittadinanza, sarebbe stata ribattezzata con il nome di Ruth McCausland. Bevevano caffè, tè freddo, coca cola, ginger ale. Bevevano solo analcolici. Niente alcolici alla veglia per *Ruth.* Consumavano minuscoli sandwich triangolari al tonno, altri analoghi sandwich con pasta di ricotta e olive, sandwich con pasta di ricotta e pimento. Consumavano insaccati e insalata Jell-O con carota grattugiata in sospensione come fossili nell'ambra.

Conversavano moltissimo, ma dominava soprattutto il silenzio: se ci fossero stati microfoni-spia nascosti nella sala, gli ascoltatori sarebbero rimasti delusi. La tensione che aveva contratto il volto di molti di coloro che si erano trovati in chiesa nel momento in cui nel bosco la situazione era stata sul punto di precipitare, si era ormai dissolta del tutto. Bobbi era nel box. Quell'intrigante rompiscatole di vecchiaccio l'aveva seguita, per ultimo, era stato portato nel box anche quell'altro ficcanaso di piedipiatti.

La mente collettiva perdeva il contatto con quella di coloro che entravano nell'abbacinante bagliore color verderame.

Mangiavano e bevevano e ascoltavano e parlavano e nessuno pronunciava una parola e andava bene così; gli ultimi degli estranei avevano lasciato Haven dopo la benedizione di Goohringer e adesso il borgo era nuovamen-

te di loro proprietà esclusiva.

(andrà tutto bene adesso)

(sì capiranno di Dugan)

(sei sicuro)

(sì capiranno; penseranno *di capire)*

Il suono più forte nella sala era quello del Seth Thomas sulla mensola del caminetto, l'orologio donato alla biblioteca dalla scuola elementare l'anno precedente, dopo la raccolta primaverile di bottiglie e di lattine. Ogni tanto echeggiava il tintinnio di una tazza di ceramica. Debolissimo, oltre le finestre aperte ma con le tendine abbassate, il rombo di un aereo lontano.

Nessun canto di uccelli.

Senza nostalgia da parte di alcuno.

Mangiarono e bevvero e quando verso l'una e mezzo del pomeriggio Dugan fu accompagnato fuori dal box di Bobbi, lo seppero. In molti si alzarono e tutto a un tratto si cominciò a chiacchierare, sonoramente. Furono rimessi i tappi ai contenitori di plastica. I sandwich rimasti furono avvolti nella pellicola trasparente. Claudette Ruvall, la madre di Ashley, ricoprì con carta di alluminio i resti dello spezzatino che aveva portato. Tutti uscirono e tornarono alle proprie abitazioni sorridendo e conversando amabilmente.

Si era chiuso il III atto.

23

Gardener tornò in sé al tramonto con un tremendo cerchio alla testa e la sensazione che fossero avvenute cose che non riusciva più a ricordare.

Finalmente ce l'hai fatta, Gard, pensò. *Finalmente ti sei procurato un altro blackout. Soddisfatto?*

Riuscì a scendere dalla veranda e a oltrepassare sulle gambe insicure l'angolo della casa, togliendosi dalla vista della strada, prima di vomitare. Vide che c'era del sangue in quello che rigurgitava e non ne fu sorpreso. Non era la prima volta, anche se in cambio questa volta ce n'era più del solito.

Sogni, Dio del cielo, aveva avuto certi incubi strani, blackout o no. Gente venuta alla fattoria, un gran andirivieni, tanta di quella gente che praticamente mancavano solo la fanfara e la polizia

(di Dallas, la polizia di Dallas è stata qui questa mattina e tu ti sei preso

una sbornia per non doverla vedere sporco vigliacco)

del servizio d'ordine e le ragazze pompon. Incubi, nient'altro che incubi.

Distolse lo sguardo dalla pozzanghera che aveva fra i piedi. Il mondo intorno a lui si sfocava a ogni battito del suo cuore e all'improvviso si rese conto di essere andato molto vicino alla morte. In effetti si stava suicidando. Lo stava solo facendo molto lentamente. Posò il braccio sul muro della casa e la fronte sul braccio.

«Signor Gardener, si sente bene?»

«*Ah!*» gridò drizzandosi di scatto. Il suo cuore ebbe due battiti violenti, si fermò per quella che gli sembrò un'eternità, quindi riprese a battere così rapidamente che non riusciva nemmeno a distinguerne le singole pulsazioni. Il cerchio alla testa si trasformò in una smorfia ottenebrante. Ruotò su se stesso.

Trovò Bobby Tremain, con un'espressione sorpresa e un po' divertita sul volto... non veramente dispiaciuto di averlo spaventato.

«Non volevo farle prendere un colpo, signor Gardener...»

Eccome se lo volevi, testa di cazzo, e io so benissimo che lo volevi.

Dal modo in cui il giovane Tremain sbatté ripetutamente le palpebre, Gardener capì che aveva ricevuto qualcosa del suo pensiero. Ma non gliene importava un fico secco.

«Dov'è Bobbi?» chiese.

«Ma sono...»

«So chi sei tu. E so dove sei tu. Qui davanti a me. Voglio sapere dov'è *Bobbi!*»

«Oh, ma certo», rispose Bobby Tremain. Il suo viso diventò molto franco, molto aperto, e Gardener si sentì ripiombare ai tempi in cui insegnava. Quella era l'espressione che assumevano gli studenti che avevano trascorso un lungo fine settimana invernale a sciare, a scopare e a bere, quando si preparavano a spiegare che non potevano consegnare i compiti perché sabato era morta la mamma.

«Sicuro, sentiamo.» Gardener si appoggiò alle assicelle che rivestivano la parete esterna della casa e nella luce rossastra del tramonto contemplò l'adolescente. Dietro di lui vedeva il box con il suo bravo lucchetto e le finestre sbarrate.

Ricordava che c'era stato anche quel box nel suo sogno.

Sogno? Lo chiami così perché non vuoi ammettere che è successo davvero?

Lì per lì il ragazzo parve veramente sconcertato dall'espressione cinica

di Gardener.

«Miss Anderson è stata male per un'insolazione. L'hanno trovata vicino alla nave e l'hanno trasportata all'ospedale di Derry. Lei era svenuto.»

Gardener si staccò immediatamente dalla parete. «Adesso sta bene?»

«Non lo so. Sono ancora con lei. Nessuno ha chiamato qui. Almeno dalle tre in poi, cioè da quando sono arrivato io.»

Gardener s'incamminò a testa bassa, lottando per resistere ai postumi dolorosi della sua sbornia. Si era aspettato che il ragazzo mentisse sulla *natura* dell'incidente toccato a Bobbi, ma aveva avvertito un fondo di verità nelle sue parole: Bobbi stava male, le era successo *qualcosa.* Ciò spiegava quell'andirivieni che gli sembrava di ricordare. Presumeva che Bobbi li avesse convocati mentalmente. Ma sicuro. Convocare la gente mentalmente era il trucco della settimana. Solo che ad Haven, signore e liquori...

«Dove sta andando?» chiese Tremain con una voce improvvisamente molto asciutta.

«A Derry.» Gardener aveva guadagnato il vialetto d'accesso. Lì era parcheggiato il camioncino di Bobbi. La grossa *Dodge* gialla del giovane Tremain gli avrebbe impedito di manovrare. Gardener si voltò verso il ragazzo. Il tramonto gli aveva pennellato strisce rosse e nere sulla faccia, facendolo somigliare a uri pellerossa. Gardener lo osservò meglio e si rese conto che non sarebbe andato proprio da nessuna parte. Il ragazzo con la sua macchina veloce e le spalle da campione di football non era stato installato alla fattoria per riferirgli la brutta notizia appena lui si fosse alleggerito di liquidi abbastanza da tornare fra i vivi.

E io dovrei credere che Bobbi era nel bosco a scavare come una forsennata e che si è buscata un colpo di sole mentre il suo compagno di ventura era sdraiato in veranda ubriaco fradicio? Ebbene, è proprio buona, perché invece doveva essere al funerale della McCausland. È scesa giù in paese e io ero qua fuori da solo e mi sono messo a pensare a quello che ho visto domenica... mi sono messo a pensare e poi mi sono messo a bere, come mi capita quasi regolarmente. Naturalmente è possibile *che Bobbi sia stata al funerale, sia tornata a casa, si sia cambiata, sia andata nel bosco a lavorare e si sia buscata un colpo di sole... solo che non è andata così. Il giovanotto mi caccia balle. Ce l'ha scritto sulla faccia e tutto a un tratto sono fottutamente felice che non mi possa leggere il pensiero.*

«Credo che Miss Anderson preferirebbe che restasse qui a continuare il lavoro», scandì in tono blando Bobby Tremain.

«Tu pensi così?»

«Cioè, *noi* pensiamo così.» In quel momento il ragazzo sembrò più sconcertato che mai, allarmato, un po' instabile sui piedi. *Non s'aspettava che l'ubriaco di famiglia avesse ancora denti e artigli, probabilmente.* Quella considerazione diede origine a un altro pensiero che lo indusse a studiare ancor meglio il ragazzo nella luce che ormai si tingeva di arancione e rosa sporco. Spalle da campione di football, una bella faccia con la fossetta nel mento che poteva essere stata disegnata da Alex Gordon o Berni Wrightson, torace largo, vita stretta. Bobby Tremain, All-American. Per forza la Colson andava pazza per lui. Ma quella bocca raggrinzita stonava con tutto il resto. Sì, perché erano *loro* a perdere i denti, non lui.

Va bene, allora perché è qui?

Per tenermi d'occhio. Per assicurarsi che non faccia scherzi. Di qualunque genere.

«D'accordo», rispose a Tremain in un tono di voce più conciliante. «Se è così che la pensate.»

Tremain si rilassò. «È così.»

«Alloraperché non andiamo dentro a metter su un buon caffè? A me farebbe bene. Mi fa male la testa. E dovremo metterci al lavoro di buon'ora, domani...» s'interruppe e scoccò un'occhiata a Tremain. «Perché tu mi darai una mano, non è vero? Era sottinteso, no?»

«Ehm... sissignore.»

Gardener annuì. Osservò per un momento il box e nella luce morente vide i tatuaggi color verde brillante della luce che trapelava fra le assi. Per un istante il sogno sfiorò la sua coscienza: mortiferi ciabattini che martellavano misteriosi congegni in quel bagliore verde. La luce non era mai stata così intensa e Gardener notò anche che ogni volta che lo sguardo di Tremain finiva in quella direzione, il ragazzo si affrettava a distoglierlo con un certo imbarazzo.

Allora gli attraversarono la mente alcune parole di una vecchia canzone, non del tutto a sproposito:

Non so che cosa fanno, ma li sento ridere parecchio dietro la porta verde, porta verde, qual è il tuo segreto?

E c'era un rumore. Debole... ritmico... non del tutto identificabile... ma un po' sgradevole.

In quegli ultimi minuti i due erano rimasti in silenzio, ma ora Gardener s'incamminò nuovamente verso la porta di casa. Tremain lo seguì con visibile gratitudine.

«Bene», commentò Gardener come se la loro conversazione non si fosse

mai interrotta. «Mi fa comodo che ci sia qualcuno ad aiutarmi. Bobbi calcolava che nel giro di un altro paio di settimane saremmo riusciti a raggiungere uno sportello... in maniera da poter entrare.»

«Sì, lo so», ribatté Tremain senza esitare.

«Ma questo quando si era in due a lavorare.»

«Ah, ma ci sarà sempre qualcuno con lei», lo rassicurò Tremain con un candido sorriso. Gardener sentì un brivido che gli percorreva la schiena «Ah sì?»

«Sicuro! Può scommetterci!»

«Fino a quando non tornerà Bobbi.»

«Certamente», confermò Tremain.

Peccato che secondo lui Bobbi non tornerà. Mai più.

«Coraggio», concluse, «facciamoci quel caffè. E magari ci mangiamo anche un boccone.»

«Ci sto.»

Entrarono, lasciando il box a brontolare nelle ombre via via più fitte. Mentre il sole scompariva, i fili di luce verde lungo le fessure diventavano più brillanti. Un grillo spiccò un salto e atterrò nella strisciolina luminosa proiettata da una di quelle fessure sul terreno. E cadde stecchito.

20
Agenda: Haven, l'epilogo

1

GIOVEDÌ, 28 luglio:

Butch Dugan su svegliò nel suo letto, a Derry, alle 03.05. Spinse via il lenzuolo e posò i piedi sul pavimento. I suoi occhi erano, dilatati e stupefatti, la sua faccia era gonfia di sonno. Gli abiti che aveva indossato per la gita ad Haven con il vecchio il giorno prima erano su una sedia accanto alla sua piccola scrivania. Nel taschino della camicia c'era una penna. Voleva quella penna. Era l'unico pensiero che la sua mente gli concedesse.

Si alzò, andò alla seggiola, prese la penna, gettò la camicia per terra, si sedette e lì rimase per non pochi secondi, lo sguardo fisso nell'oscurità, in attesa del prossimo pensiero.

Butch era stato nel box della Anderson, ma molto poco di lui ne era uscito. Ora era come consumato, appassito. Non conservava alcun chiaro ricordo di ciò che era stato. Non sarebbe stato capace di scandire il suo no-

me per esteso e non ricordava minimamente di essere stato trasportato fino al confine fra Haven e Troy a bordo della *Cherokee* noleggiata da Hillman e di essersi seduto al volante quando Adley McKeen ne era smontato per raggiungere la *Cadillac* di Kyle Archinbourg. Parimenti non ricordava il tragitto di ritorno fino a Derry. Eppure tutto questo era accaduto.

Aveva parcheggiato la *Cherokee* davanti alla casa in cui aveva abitato il vecchio, l'aveva chiusa a chiave ed era salito sulla propria vettura. Due isolati più avanti si era fermato giusto il tempo di lasciar cadere le chiavi della jeep in un tombino.

Era andato subito a letto e aveva dormito fin quando non aveva squillato la sveglia che gli era stata puntata nella mente.

Ora scattò qualche altro misterioso interruttore. Butch sbatté le palpebre un paio di volte, aprì un cassetto e ne tirò fuori un blocknotes. Scrisse:

Martedì sera ho fatto sapere che non sarei andato al funerale perché stavo poco bene. Era vero. Ma non era mal di stomaco. Volevo chiederle di sposarmi ma ho continuato a rimandare. Avevo paura che mi respingesse. Se non fossi stato così vigliacco, forse adesso sarebbe viva. Ora che è morta non riesco a trovare uno scopo per la mia vita.

Mi scuso con tutti.

Contemplò il foglio per un momento, quindi firmò in calce con il suo nome: *Anthony Dugan.*

Posò la penna e tornò a guardare fuori della finestra, immobile.

Finalmente avvertì un altro segnale.

L'ultimo.

Si alzò e andò all'armadio a muro. Compose la combinazione sullo sportello della cassaforte incassata nella parete di fondo ed estrasse la sua Magnum 357. Si appese il cinturone alla spalla, tornò alla scrivania e si sedette di nuovo. Meditò per un momento, la fronte corrugata, poi si alzò, spense la luce nell'armadio, chiuse la porta, tornò alla scrivania, si sedette, sfilò la 357 dalla fondina, si premette la canna saldamente contro là palpebra sinistra e schiacciò il grilletto. La seggiola si rovesciò e urtò il pavimento con una sorda sferzata di legno contro legno, il rumore della botola di un patibolo che si spalanca.

Prima pagina, Daily News *di Bangor, venerdì, 29 luglio:*

PRESUNTO SUICIDIO DI POLIZIOTTO DI DERRY
Si *occupava dell'indagine sugli agenti scomparsi*
di John Leandro

L'agente Anthony Dugan detto «Butch», della polizia statale di stanza a Derry, si è presumibilmente tolto la vita sparandosi con la pistola d'ordinanza nella notte tra mercoledì e giovedì. La sua morte ha suscitato sensazione alla caserma di Derry, già colpita la settimana scorsa dalla scomparsa di altri due poliziotti...

3

Sabato, 30 luglio:

Gardener sedeva su un troncone nel bosco. Era senza camicia e mangiava un sandwich di tonno e uovo innaffiandolo con un caffè freddo corretto con del brandy. Di fronte a lui, su un altro troncone, c'era John Enders, il preside. Enders non aveva la corporatura adatta per il lavoro fisico e già a mezzogiorno era visibilmente accaldato e stremato.

Gardener indirizzò un cenno con il mento. «Niente male», commentò. «A ogni modo è sempre meglio di Tremain. Tremain è un tipo che sarebbe capace di bruciare l'acqua cercando di farla bollire.»

Enders gli rispose con un fievole sorriso. «Grazie.»

Gardener allungò lo sguardo alle sue spalle, dove emergeva dal terreno l'enorme sagoma circolare. La fossa si andava allargando, con conseguente impiego sempre più massiccio di quella rete argentea con cui scongiurare il rischio che i fianchi crollassero all'improvviso. Non aveva idea di come la costruissero, ma in ogni caso quando il giorno prima si era praticamente esaurita la scorta di rete che c'era in cantina, erano arrivate dalla cittadina due donne su un furgone, con un nuovo carico, accuratamente arrotolato come tende stirate di fresco. Ne avevano bisogno perché continuavano a scavare nel fianco della collina... e ancora di quel coso non si vedeva la fine. Ora la sua ombra avrebbe ricoperto del tutto la fattoria di Bobbi.

Tornò a guardare Enders. Enders lo stava contemplando come in adorazione, quasi che fosse stato un druido di campagna giunto per la prima volta in pellegrinaggio ad ammirare la meravigliosa Stonehenge.

Gardener si alzò, vacillò leggermente, ma ritrovò subito l'equilibrio.

«Coraggio», esortò il suo compagno, «facciamo brillare qualche carica.»

Alcune settimane prima lui e Bobbi avevano raggiunto un punto in cui la nave si conficcava in uno strato roccioso al punto da sembrare quasi solidale con il terreno, come un pezzo di acciaio nel cemento. La roccia non aveva danneggiato la nave, il cui scafo color grigio perla non presentava il minimo graffio, né crepe né ammaccature. Ma l'aderenza era totale ed era necessario far quindi saltare la roccia circostante. In altre circostanze sarebbe stato un problema non indifferente anche per una squadra di tecnici abituati a maneggiare dinamite... *e parecchia* per l'occasione.

Ma da qualche tempo a quella parte era reperibile ad Haven un certo esplosivo che rendeva la dinamite del tutto antiquata. Gardener non aveva ancora ben capito quale fosse stata la causa dell'esplosione avvenuta ad Haven Village e non era nemmeno molto sicuro di volerlo capire. La questione era d'altronde irrilevante, dato che nessuno apriva bocca in proposito. Gli rimaneva tuttavia la convinzione di aver visto una costruzione di mattoni che decollava come un razzo e che per ottenere un tale effetto doveva essere stato impiegato un po' di quel misterioso esplosivo postmoderno. Ricordava quando si era trastullato meditando sulla possibilità che quel superalimento cerebrale emesso nell'aria dall'astronave potesse ispirare l'invenzione di qualche nuova arma. Ora quei giorni gli sembravano incredibilmente lontani e quel Jim Gardener incredibilmente ingenuo.

«Ce la fai, Johnny?» domandò al preside.

Enders si alzò con una smorfia, portandosi le mani dietro la schiena. Sembrava disperatamente stanco, ma riuscì lo stesso ad abbozzare un sorriso. Parve rinfrancarsi guardando la nave. C'era però del sangue che gli affiorava all'angolo di un occhio, un'unica gocciolina rossa. Evidentemente gli si era rotto qualche vaso, lì dietro. *È perché siamo così vicini alla nave,* pensò Gard. Già il primo dei due giorni durante il quale lo aveva «aiutato», Bobby Tremain aveva sputato gli ultimi pochi denti rimastigli come proiettili di mitragliatrice.

Fu quasi sul punto di avvertire Enders che gli si era guastato qualcosa dietro l'occhio destro, poi decise di lasciare che lo scoprisse da sé. Tanto, se la sarebbe cavata, probabilmente. In caso contrario, Gardener non era molto sicuro che gli importasse... e questo più di ogni altra cosa lo stupì.

E perché mai? Hai forse voglia di illuderti che questi esseri siano ancora umani? Allora sarà meglio che ti svegli, vecchio mio.

Scese per il pendio fermandosi all'ultimo troncone prima che il suolo di solida roccia terminasse in un tratto di detriti sgretolati. Raccolse una ra-

diolina economica di plastica gialla antiurto. Era a forma di Snoopy. A essa era collegata una calcolatrice Sharp. E naturalmente non mancavano le batterie.

Canticchiando, Gardener se ne scese fin sul ciglio della voragine. Lì il suo motivetto si inaridì e rimase muto a fissare il gigantesco fianco grigio dell'astronave. Era uno spettacolo che non lo incoraggiava affatto e gli ispirava invece una profonda soggezione con sottintesi di una paura sempre più buia.

Però speri ancora. Saresti un bugiardo se affermassi il contrario. La chiave potrebbe ancora essere qui... da qualche parte.

Ma via via che si oscurava la paura, diventava più buia anche la sua speranza. Ancora poco, e l'avrebbe persa del tutto.

Lo scavo nel colle rendeva ormai impossibile toccare l'astronave con la mano e del resto non ne aveva alcuna intenzione, dato che non gli andava affatto di trovarsi con la testa trasformata in un altoparlante. Faceva male. Raramente gli succedeva di sanguinare adesso quando toccava la nave (e talvolta era inevitabile), ma quella scarica di onde radiofoniche non mancava mai e di tanto in tanto naso e orecchie erano ancora capaci di sprizzare sangue come fontane. Si domandò brevemente quanto tempo intendessero prestargli ancora per vivere, ma anche quello era un interrogativo inutile. Dal giorno in cui si era svegliato sul frangiflutti del New Hampshire, era vissuto di tempo preso a prestito. Era un uomo malato e lo sapeva, ma non tanto malato da apprezzare l'ironia della situazione in cui si era trovato: dopo essersi spaccato la schiena per dissotterrare quel coso dannato con un assortimento di attrezzi che sembravano usciti da qualche catalogo delle diavolerie universali, dopo aver fatto quello che probabilmente nessuno degli altri sarebbe stato in grado di fare senza ammazzarsi, lavorando fino alla morte in una sorta di trance ipnotico, c'era il rischio che non potesse entrarci quando e se avessero scovato il boccaporto di cui parlava Bobbi. Ma era risoluto ad andare avanti.

Infilò il piede in una staffa di corda, strinse il nodo scorsoio e si infilò Snoopy nella camicia. «Calami piano piano, Johnny.»

Enders cominciò a far ruotare la carrucola e Gardener cominciò a scendere. Più lui scendeva, più saliva accanto a lui lo scafo grigio e liscio della nave.

Se avessero voluto sbarazzarsi di lui, avrebbero potuto facilmente approfittare di un momento come quello. Sarebbe bastato inviare un ordine telepatico a Enders. *Lascia andare la carrucola, John. Non abbiamo più biso-*

gno di lui. E lui sarebbe precipitato per più di dieci metri fin sul fondo di roccia dello scavo, portandosi dietro tutta quanta la sua corda. Ciaff.

D'altra parte era comunque nelle loro mani e probabilmente, anche se con riluttanza, sapevano ancora riconoscere la sua utilità. Il giovane Tremain era forte come un toro, eppure si era schiantato nel giro di due giorni. Enders avrebbe tirato ancora fino a sera, forse, ma Gardener avrebbe scommesso qualunque cosa che l'indomani avrebbe avuto un altro angelo custode.

Bobbi sì che andava bene.

Buona questa! Guarda che se non fossi tornato tu in tempo si sarebbe ammazzata.

Però se la cavava meglio di Enders e di Tremain...

La sua mente ribatté inesorabile: *Bobbi è entrata nel box con gli altri. Tremain ed Enders non ci sono mai entrati... almeno per quanto ne sai tu. Forse la differenza è tutta qui.*

Ma allora che cosa c'è là dentro? Diecimila angeli che ballano su una capocchia di spillo? Il fantasma di James Dean? La Sacra Sindone? Che cosa?

Chissà.

Toccò in fondo con la punta del piede.

«Sono arrivato!» gridò.

Dal ciglio sovrastante fece capolino la faccia di Enders, molto piccola data la distanza. Più su, Gardener scorgeva una fettina di cielo azzurro. Troppo piccola. Un sintomo da claustrofobia gli soffiò in un orecchio: una voce ruvida come carta vetrata.

Il varco fra la nave e la parete protetta dalla rete argentea si stringeva scendendo verso il fondo, perciò Gardener doveva muoversi con grande cautela per evitare di toccare il fianco del disco e procurarsi una di quelle esplosioni musicali nel cervello.

Lo strato roccioso era molto scuro. Si accovacciò e vi passò sopra le dita. Se le ritrovò umide. In quell'ultima settimana l'umidità era andata progressivamente aumentando.

Quella mattina aveva tagliato una sezione di roccia scavando in un quadratino di dieci centimetri di lato per la profondità di una spanna e mezzo con un utensile che in altri tempi era stato un asciugacapelli. Ora tolse dalla sua scatola degli attrezzi una torcia elettrica e illuminò l'interno del foro.

C'era dell'acqua.

Si rialzò e gridò: «Manda giù il tubo!»

«*... cosa?*» fu la diafana risposta. C'era un tono di scusa nella voce di Enders. Gardener sospirò domandandosi per quanto ancora lui stesso sarebbe riuscito a resistere alla fatica. Avevano ogni ben di Dio con cui lavorare, ma nessuno che avesse pensato a installare un interfono per comunicare dal fondo dello scavo con la superficie. Così dovevano sgolarsi.

Ah, ma nella loro fucina di idee non c'è posto per sprechi del genere e lo sai benissimo. Perché dovrebbero buttare via il loro tempo a pensare a un interfono quando sono capaci di parlarsi con la mente? Ricordati che qui tu sei la bestia da soma.

«*Il tubo!*» urlò. «*Mandami giù quel cazzo di tubo, testa di rapa!*»

«*... oh... kay...*»

Gardener aspettò che scendesse il tubo e per l'ennesima volta sognò tristemente di essere in qualsiasi altro posto del mondo ma non lì. Rimpianse di non essere capace di convincersi che era tutto un incubo.

Ma non serviva. L'astronave era sicuramente uno spettacolo esotico, ma la sua realtà era anche fin troppo concreta perché potesse appartenere a un sogno: l'odore acre della traspirazione di John Enders, quello vagamente aromatizzato al whisky della sua, il segno della staffa di corda rimastogli sul piede, la sensazione tattile della roccia ruvida e bagnata sulle dita.

Dov'è Bobbi, Gard? È morta?

No. Non credeva che fosse morta, ma si era convinto che era disperatamente malata. Le era successo qualcosa mercoledì: anzi, quel mercoledì era successo qualcosa a *tutti.* Pur nell'impossibilità di mettere a fuoco i suoi ricordi, sapeva che non c'era stato un vero blackout, sapeva di non aver vissuto un'allucinazione da alcolizzato. Meglio, se fosse stato così. Invece era sicuro che quel mercoledì c'era stato trambusto, un'emergenza che li aveva costretti a correre frettolosamente ai ripari, un momento di frenesia generale nel corso della quale Bobbi era stata vittima di qualche incidente. O si era ammalata. Qualcosa, comunque.

Però non ne parlano.

Bobby Tremain: *Bobbi? Ah, signor Gardener, ma Bobbi sta bene, non ha niente di grave, solo una piccola insolazione. Si rimetterà in poco tempo. Intanto se riposa non le farà certo male! Questo lo sa meglio di me!*

Sembrava tutto in regola. Tanto in regola che veniva da pensare che il giovane Tremain si fosse autoconvinto a sua volta... finché non lo si guardava diretto in quei suoi strani occhi.

Si figurava di affrontare le persone che ormai in cuor aveva definito Quelli del Box, *esigendo* di sapere che cosa le era successo.

Newt Berringer: *Ancora un po' e verrà a dirci la polizia di Dallas siamo* noi.

Ah, ma allora sarebbero state grasse risate, vero? *Loro,* la polizia di Dallas? Troppo divertente. Da sbellicarsi.

Forse proprio per questo che ho una gran voglia di farlo, meditò Gard. *Strapparmi via l'ombelico, voglio dire.*

Ora era sul fondo di quel crepaccio artificiale, una voragine che conteneva una mastodontica astronave aliena, in attesa che qualcuno gli calasse il tubo. E all'improvviso gli echeggiò nella mente come una campana a morto, quell'ultimo, terrificante brano della *Fattoria degli animali* di George Orwell. Strano, accorgersi di cose che hai involontariamente imparato a memoria: «*I vecchi occhi di Clover guizzarono da un volto all'altro. E mentre gli animali all'esterno si guardavano da maiale a uomo e da uomo a maiale e da maiale a uomo l'impressione fu che stesse accadendo qualcosa di strano. Era impossibile distinguere uno dall'altro*».

Santo Dio, Gard, piantala!

Finalmente arrivava il tubo, un manicotto di oltre venti metri offerto dai vigili del fuoco. Veniva naturalmente utilizzato per *spruzzare* acqua, non per risucchiarla, ma la sua funzione era stata brillantemente invertita grazie a una pompa.

Enders lo calava a strattoni, perciò l'estremità inferiore dondolava e di tanto in tanto urtava lo scafo. Ogni volta che accadeva, produceva un suono non del tutto sordo, come contenente un'eco repressa. A Gardener non piaceva affatto e in pochi attimi si ritrovò ad anticipare mentalmente ogni urto.

Cristo, ma perché non la smette di farlo dondolare!

Clod... clod... clod. Ma perché non tintinna? Perché deve continuare a fare quel rumore come di terra gettata su una bara?

Clod... clod... clod.

Cristo, avrei dovuto buttarmi quando c'ero. Un passo di troppo su quel dannato frangiflutti di Arcadia Beach e buonanotte al secchio. Era il quattro luglio, vero? Merda, sarei morto da eroe.

E fallo, allora, chi ti trattiene? Questa sera, quando torni a casa manda giù tutto quel Valium che c'è nell'armadietto dei medicinali. Ammazzati se non hai il fegato di vedere come va a finire questa storia o di farla finire tu. La brava gente di Haven darà probabilmente una festa sul tuo cadavere. Credi che ti vogliano qui? Se non ci fosse ancora nei paraggi qualche residuo della tua Bobbi premoderna, penso proprio che tu te ne saresti già

partito. Se non ci fosse lei fra te e loro...

Clod... clod... clod...

Ma Bobbi c'era davvero ancora fra lui e gli altri abitanti di Haven? Sì, ma se fosse morta, quanto tempo sarebbe trascorso prima che decidessero di cancellare anche lui dall'equazione?

Non molto, ragazzo mio, non molto. Calcoliamo a occhio e croce quindici minuti.

Clod... clod... cl...

Con una smorfia, a denti stretti, Gard spiccò un balzo e afferrò al volo la bocchetta di ottone prima che potesse urtare nuovamente il fianco dell'astronave. Tirò giù il manicotto, si inginocchiò sul foro nella roccia e rovesciò la testa rivolgendola alla piccola faccia di Enders.

«Metti in moto la pompa!» gridò.

«*... cosa?*»

Dio pianse, pensò Gardener.

«*Metti in moto quel cazzo di pompa!*» urlò. Questa volta sentì veramente che la testa gli andava in pezzi. Chiuse gli occhi.

«*... oh... kay...*»

Quando riaprì gli occhi, Enders era scomparso.

Gardener infilò la bocchetta nel foro che aveva praticato quella mattina nella roccia. L'acqua cominciò a ribollire lentamente, a una cadenza quasi regolare. Era molto fredda, all'inizio, ma le sue mani diventarono presto insensibili. Sebbene lo scavo fosse profondo solo una quindicina di metri, avevano sventrato la collina per predisporre un livello di base, perciò il luogo in cui Gardener si trovava accovacciato in quel momento doveva essere stato, fino alla fine di giugno, qualcosa come trenta metri sotto la superficie. Sarebbe bastato misurare l'altezza della parte di astronave dissotterrata per avere la misura esatta, ma a Gardener non importava un bel niente. Il fatto era piuttosto che dovevano aver quasi raggiunto la falda acquifera, uno strato di roccia spugnosa piena d'acqua. C'era da pensare che la metà inferiore dell'astronave, per non dire due terzi di essa, si trovasse immersa in un vasto lago sotterraneo.

Le sue mani erano ormai così intorpidite da essersi persino dimenticate che cos'erano.

«E muoviti, stronza», brontolò.

Come per risposta, la manichetta cominciò a vibrare. Da laggiù non sentiva il motore della pompa, ma non ne aveva bisogno. Quando il livello dell'acqua nel foro cominciò a scendere, Gardener poté vedere di nuovo le

sue mani bagnate e rosse. Osservò il lento scendere del livello.

Se *arriviamo alla falda acquifera, ci ritroveremo ad andare a rilento.*

Già. Potremmo perdere un'intera giornata mentre escogitano qualche superpompa. Gard, guarda che potrà anche esserci un ritardo, ma niente *potrà mai fermarli. Questo lo sai, vero?*

Il manicotto cominciò a emettere il rumore di una gigantesca cannuccia in un gigantesco bicchiere di coca-cola. Il foro si era svuotato.

«*Spegni!*» urlò. Enders continuò a guardar giù come se nulla fosse. Gardener sospirò e diede uno strattone al manicotto. Enders parve stupito, quindi capì e unì la punta dell'indice con quella del pollice per comunicarlo a Gardener. Scomparve. Qualche secondo dopo il manicotto smise di vibrare. Poi cominciò a risollevarsi, ritirato da Enders.

Gardener si assicurò che la bocchetta fosse perfettamente immobile e non si mettesse a dondolare, prima di lasciarla andare.

Si tolse allora la radio dalla camicia e l'accese. Il ritardo prestabilito era di dieci minuti. Posò la radio sul fondo del foro, che poi coprì con alcuni frammenti di roccia. Gran parte della forza dell'esplosione sarebbe stata incanalata verso l'alto comunque, ma quello era materiale potente, qualunque cosa fosse, e c'era da presumere che avrebbe lo stesso sgretolato qualcosa come un metro di roccia in senso verticale, dopodiché i detriti sarebbero stati rapidamente caricati in un'imbraca e issati in superficie. E la nave non avrebbe subito alcun danno. Tanto non c'era *niente* che potesse danneggiarla.

Gardener infilò il piede nella staffa e gridò: «*Tirami su!*»

Non successe niente.

«TIRAMI SU, JOHNNY!» urlò. Di nuovo ebbe la sensazione che la testa gli si spaccasse nettamente in due come una zucca.

Ancora niente.

L'immersione delle mani nell'acqua ghiacciata aveva fatto scendere la temperatura corporea di Gardener di almeno due gradi, ciononostante gli affiorò improvvisamente sulla fronte uno sgradevole sudore appiccicaticcio. Controllò l'orologio. Erano trascorsi due minuti da quando aveva acceso Snoopy. Dal quadrante dell'orologio i suoi occhi si spostarono sul piccolo cumulo di scaglie di granito sul foro nella roccia. Aveva ancora tutto il tempo di tirare fuori la radio.

Solo che spegnere la radio non avrebbe fermato il misterioso meccanismo che funzionava *dentro* di essa. Già lo aveva intuito.

Cercò la faccia di Enders in cima allo scavo e non la trovò.

È così che hanno deciso di sbarazzarsi di te, Gard.

Una goccia di sudore gli rotolò negli occhi. Se la terse con il dorso della mano.

«ENDERS! EHI, JOHNNY!»

Issati su per la corda, Gard.

Per quindici metri? Mai più. Forse ai tempi dell'università e forse nemmeno allora.

Consultò l'orologio. Tre minuti.

Sì, così. Puff. Sparito. Un sacrificio alla Grande Nave. Una cosuccia, tanto per propiziarsi la benevolenza dei Tommyknocker.

«*... innescata?*»

Gardener rialzò la testa così velocemente che gli schioccò il collo e il terrore si tramutò immediatamente in furia.

«*Già da quasi cinque minuti, testa di cazzo! Tirami fuori di qui prima che scoppi e mi faccia a pezzi!*»

La bocca di Enders si aprì in un'O che era quasi comica. Scomparve di nuovo e Gardener fu abbandonato a fissare il suo orologio attraverso un velo di sudore.

Poi il cappio che aveva attorno al piede si tese e un attimo dopo cominciò a salire. Chiuse gli occhi e si aggrappò alla fune. Evidentemente non era ancora maturo per l'ultimo commiato e forse non era nemmeno tanto brutto venirlo a sapere.

Arrivò in superficie, balzò sul ciglio, si tolse il cappio dal piede e raggiunse Enders.

«Scusa», borbottò Enders con un sorriso contrito. «Credevo che fossimo d'accordo che mi avresti mandato una voce prima.»

Gardener lo colpì. Ormai era fatta ed Enders era finito per terra, con gli occhiali appesi per una stanghetta a un solo orecchio prima che Gardener registrasse la propria intenzione. E anche se non era telepatico, ebbe la netta sensazione che tutte le teste di Haven si voltassero improvvisamente verso di lui, con la. mente in ascolto.

«Mi hai lasciato laggiù con quel coso innescato, pezzo di merda», ringhiò. «Se tu, o chiunque altro di questa città dovesse avere la bella pensata di riprovarci, è meglio che mi lasci laggiù. Hai sentito?»

Negli occhi di Enders spuntò la collera. Si risistemò gli occhiali come meglio poteva e si rialzò in piedi. Gli era rimasta della terra sulla testa calva. «Ho idea che non sai con chi stai parlando.»

«Io so più di quel che tu non creda», ribatté Gardener. «Ascolta, Johnny

e anche tutti voi, se mi sentite, come credo, siete invitati a prestare ascolto. Voglio un interfono quaggiù. Voglio un po' di comune, terrena considerazione, cazzo. Sono stato leale con voi, sono l'unico a non aver dovuto farsi spappolare il cervello per darvi spontaneamente una mano. *Voglio un po' di considerazione!* Mi avete sentito?»

Enders lo guardava, ma Gardener vedeva che aveva anche teso l'orecchio, ascoltava altre voci. Aspettò la loro decisione, troppo furente perché gli importasse veramente quale sarebbe stata.

«D'accordo», mormorò Enders, premendosi il dorso della mano sulla bocca insanguinata. «Non hai tutti i torti, forse. Installeremo un interfono e faremo in modo che tu abbia un po' più di... come l'hai chiamata?» Un'ombra sprezzante di sorriso gli sfiorò le labbra. Era un tipo di sorriso al quale Gardener era avvezzo. Era così che sorridevano gli Arberg e le McCardle di questo mondo. Era così che sorridevano i fautori dell'energia nucleare quando parlavano dei loro impianti.

«La parola era 'considerazione'. E sarà meglio che te la ricordi. Ma le persone in gamba sanno imparare dai propri errori, vero, Johnny? C'è un vocabolario in casa. Ne hai bisogno, pezzo di merda», avanzò di un passo ed ebbe la distinta soddisfazione di vedere Enders indietreggiare di due, mentre sulle labbra gli moriva quel sorrisetto sprezzante. Apparve invece un'espressione di ansia. «*Considerazione,* Johnny. Ricordatelo. Ricordatevelo tutti quanti. Se non per me, per Bobbi.»

Erano vicini alla tettoia dove venivano custoditi gli attrezzi, Enders con occhi piccoli e nervosi, Gardener con occhi grandi e iniettati di sangue e ancora colmi d'ira.

E se Gard muore, il vostro concetto di considerazione potrebbe arrivare a includere una morte rapida e indolore. È così, vero? Sei d'accordo anche tu che questo descrive bene la topografia della situazione, razza di stronzo spelacchiato?

«Oh... *abbiamo...* apprezzato il tuo modo franco di parlare», mormorò Enders. Spingeva e ritirava nervosamente le labbra, prive del puntello dei denti.

«Ne sono sicuro.»

«Forse è opportuno un chiarimento franco anche da parte nostra.» Si tolse gli occhiali e cominciò a lustrare le lenti con la camicia intrisa di sudore, in un gesto destinato a sporcarle peggio di prima. Gardener vide una luce furiosa e opaca nei suoi occhi. «Non... non devi più comportarti così, Jim. Io ti consiglio, tutti *noi* ti consigliamo, di non provarci mai più. Ad Haven

sono in corso dei... ehm... mutamenti... ma sì, *cambiamenti...*»

«Cavoli.»

«E alcuni di questi cambiamenti hanno reso queste persone un po'... ehm... irascibili. Perciò menare le mani come hai fatto tu, potrebbe... be', potrebbe essere un grave errore.»

«Ti danno fastidio i rumori improvvisi?» s'informò Gardener.

Enders lo fissò con diffidenza. «Non capisco dove...»

«Perché se il timer di quella radio è puntuale stai per sentirne uno.»

Si portò dietro la tettoia, non proprio correndo, ma senza indugio. Enders lanciò un'occhiata perplessa in direzione della nave, poi si precipitò a imitarlo. Inciampò in un badile e finì lungo disteso sul terreno, afferrandosi uno stinco e facendo una smorfia di dolore. Un istante dopo la terra fu scossa da un boato. Subito dopo si udirono una serie di quei tonfi vibranti, quando i frammenti di roccia colpirono lo scafo. Altri salirono nell'aria fin oltre il ciglio dello scavo, per ricadere all'intorno o ripiombare sul fondo. Gardener vide un sasso rimbalzare sullo scafo dell'astronave e finire a notevole distanza.

«Figlio di puttana, ma ti sembrano scherzi da fare?» gli urlò Enders. Era ancora per terra a stringersi lo stinco.

«Sarà stato bello il tuo, di lasciarmi laggiù», ribatté Gardener.

Enders lo fissò con odio.

Dopo qualche istante, Gardener gli si avvicinò e gli tese la mano. «Andiamo, John, è acqua passata. Se Stalin e Roosevelt sono stati capaci di collaborare abbastanza a lungo da combattere insieme contro Hitler, suppongo che anche noi possiamo collaborare il tempo che serve e tirar fuori questo coso dal terreno. Che ne dici?»

Enders non disse nulla, ma dopo un momento accettò la mano di Gardener e si rialzò. Si spazzolò con aria imbronciata i vestiti, rivolgendo di tanto in tanto a Gardener uno sguardo quasi felino.

«Vuoi andare a vedere se abbiamo finalmente aperto il nostro pozzo?» chiese Gardener. Si sentiva bene come non gli succedeva più da giorni, per non dire mesi, o forse persino anni. Aver mollato quel cazzotto a Enders gli era stato estremamente salutare.

«In che senso?»

«Lascia perdere», tagliò corto Gardener, andando da solo ad affacciarsi nella voragine. Scrutò sul fondo in cerca di acqua, tendendo l'orecchio, ma non vide niente e non udì né scrosci ne sciacquii. Sembrava che avessero avuto di nuovo fortuna.

A un tratto si rese conto di trovarsi con le mani puntate sulle cosce, curvo su uno strapiombo di una quindicina di metri avendo alle spalle un uomo al quale aveva appena somministrato un pugno in bocca.

Se Enders volesse, potrebbe darmi uno spintone e farmi precipitare, pensò e gli parve di udire di nuovo le sue parole: «*Menare le mani potrebbe essere un grave errore*».

Però non si girò a guardare, né perse quel senso di benessere, per quanto assurdo. In quel momento era estremamente vulnerabile e avvitarsi alla spalla uno specchietto retrovisore per vedere che cosa gli riservava il destino sorprendendolo da tergo non sarebbe servito a salvarlo.

Quando finalmente si voltò, Enders era ancora vicino alla tettoia, a guardarlo con quell'aria imbronciata di gatto preso a calci. Gardener ebbe il sospetto che fosse stato nuovamente in riunione con i suoi compagni mutanti.

«Allora?» lo richiamò Gardener. C'era una nota di brusca giovialità nella sua voce. «Laggiù abbiamo un mucchio di detriti. Vogliamo rimetterci al lavoro o abbiamo da dar fiato a qualche altro reclamo?»

Enders prelevò da sotto la tettoia il congegno levitante che usavano per spostare le rocce più grosse. Si avvicinò a Gardener per consegnarglielo. Gardener se lo caricò in spalla, si avviò verso la fune, dopo pochi istanti si girò a guardare il compagno.

«Non dimenticarti di tirarmi su quando grido.»

«Intesi.» Gli occhi di Enders erano foschi, ma forse erano solo perché aveva le lenti imbrattate. Gardener infilò il piede nel cappio e strinse il nodo mentre Enders tornava alla carrucola.

«Ricorda, Johnny. Considerazione. È la parola d'ordine di oggi.»

John Enders cominciò l'impresa di calarlo senza aprir bocca nemmeno per esprimere il più breve commento.

4

Domenica, 31 luglio:

Alle undici e un quarto di quella domenica mattina Henry Buck, per gli amici Hank, si rese responsabile dell'ultimo atto di assoluta irrazionalità nella storia di Haven.

La gente di Haven è irascibile, aveva detto Enders a Gard. Ruth McCausland aveva avuto prova di quella nuova ondata di nervosismo durante le ricerche di David Brown, quando erano volate spesso parole grosse, erano scoppiati tafferugli ed era partito anche qualche pugno. Per ironia della

sorte, era sempre stata proprio Ruth (lei e il preciso imperativo morale che aveva sempre rappresentato nella vita di quelle persone) a impedire che la ricerca del bambino si trasformasse in una guerra civile.

Irascibili? «Pazzi» era probabilmente la definizione giusta.

Nel trauma della «mutazione», il borgo si era trasformato in qualcosa di simile a una stanza satura di gas in attesa che qualcuno accendesse il fatidico fiammifero o che facesse qualcosa di ancor più accidentale ma ugualmente fatale, dato che un'esplosione in un ambiente pieno di gas può essere provocata anche dal più innocente dei fattorini che schiaccia il pulsante del campanello e dà origine a una scintilla.

Quella scintilla non ci fu. In parte lo si doveva a Ruth. Ma in parte anche a Bobbi. Poi, dopo le visite al box, un gruppo di una mezza dozzina di uomini e una donna avevano cominciato a darsi da fare come i santoni hippy dei viaggi con I'LSD degli anni Sessanta aiutando Haven a superare la prima, difficile fase della «mutazione».

Fu un bene per gli abitanti di Haven che l'esplosione non si fosse mai verificata. Un bene per la popolazione del Maine, New England. Forse addirittura per l'intero continente o per l'intero pianeta. Non sarò io sostenere che nel grande universo non ci sono pianeti ridotti a nere palle carbonizzate solo perché una disputa su chi occupasse troppi essiccatori alla lavanderia automatica locale degenerò in una catastrofe generale. Nessuno può dire in realtà dove si andrà a finire e nemmeno *se* finirà. E c'era stato davvero un momento sul finire di giugno in cui il mondo intero aveva corso il rischio di svegliarsi e scoprire che in un oscuro borgo del Maine era scoppiato un conflitto terribile che si era esteso a macchia d'olio, un feroce confronto scaturito da qualche fondamentale questione come per esempio chi dovesse pagare i caffè all'*Haven Lunch.*

Naturalmente è possibile che un giorno o l'altro facciamo saltare in aria il nostro pianeta senza aiuti dall'esterno per motivi che da una prospettiva di anni-luce apparirebbero in tutto e per tutto alquanto banali, perché, da dove noi ruotiamo in cima a un raggio della Via Lattea nella Nube Magellanica minore, che i russi invadano o no i giacimenti petroliferi iraniani o che la NATO decida di installare i missili Cruise di fabbricazione americana nella Germania occidentale, può risultare tanto importante quanto stabilire a chi tocchi pagare il conto per cinque caffè e un ugual numero di brioche. Forse da una prospettiva galattica tutto si riduce alle medesime dimensioni.

Fatto sta che il periodo di massima tensione ad Haven ebbe fine con il

mese di luglio, quando ormai quasi tutti gli abitanti avevano perso i denti e avevano avuto inizio un certo numero di altre mutazioni, più strane delle precedenti. Le sette persone che si erano recate ripetutamente nel box di Bobbi a entrare in comunione con il mistero immerso nel bagliore verde, avevano cominciato a sperimentare questi mutamenti una decina di giorni dopo, ma li avevano tenuti segreti.

Considerata la natura delle nuove trasformazioni, la riservatezza era probabilmente opportuna.

Poiché la vendetta perpetrata da Hank Buck ai danni di Albert Barfield, detto Pits, fu in effetti l'ultimo atto di scellerata follia avvenuto ad Haven, merita probabilmente un breve cenno.

Hank e Pits Barfield facevano parte di quel circolo del poker del giovedì sera al quale era appartenuto Joe Paulson. Il 31 luglio le partite erano ormai sospese e non perché quella stronza di 'Becka Paulson aveva dato fuori di matto e aveva arrostito il marito, bensì perché non si può bluffare a poker se tutti i giocatori sono telepatici.

Hank però serbava ancora rancore nei confronti di Pits Barfield e più ci pensava, più l'odio lo rodeva. Per tutti quegli anni Pits aveva distribuito le carte da sotto il mazzo. Alcuni l'avevano sospettato e Hank ricordava anche la sera in cui, mentre giocava al biliardo con Moss Harlingen giù da Kyle Archinbourg, ancora qualcosa come sette anni prima, Moss aveva esclamato: «Bara quant'è vero che tu sei qui con me adesso, Hank. Palla sei in buca d'angolo». *Pack!* La palla numero sei filò dritta nella buca d'angolo come se tirata da uno spago. «Il fatto è che è in gamba. Se fosse solo un briciolo più lento lo beccherei in flagrante.»

«Se la pensi così, dovresti smettere di giocare.»

«E perché mai? Tutti gli altri sono puliti come acqua di sorgente. La verità è che io sono più bravo di quasi tutti loro. Palla nove. Angolo.» *Pack!* «È svelto, il piccolo filibustiere, e bisogna concedergli che non ne abusa mai, giusto quel tantino che gli serve quando comincia ad andargli veramente male. Ti sei accorto di come ne esce tutti i giovedì? Più o meno in pari?»

Hank l'aveva notato. Ciononostante era rimasto dell'idea che l'accusa di Moss fosse un po' tirata per i capelli: Moss era veramente un ottimo giocatore di poker e non sopportava che al suo tavolo ci fosse qualcuno cui non riuscisse di spillare quattrini. Ma negli anni seguenti altri avevano espresso sospetti analoghi e non pochi di loro, fra i quali anche alcuni giocatori davvero simpatici, persone con cui Hank aveva provato autentico piacere a

bere qualche birra e farsi qualche smazzata, avevano abbandonato il loro tavolo. L'avevano fatto senza chiasso, né si era mai insinuato che Pits Barfield potesse esserne responsabile. Era che finalmente erano riusciti a trovare un posto nella squadra di bowling del lunedì sera su a Bangor e le mogli non volevano che stessero fuori fino a tardi due volte alla settimana. Era che il loro orario di lavoro era cambiato e non potevano più fare così tardi la sera. Era che l'inverno era alle soglie (anche quando era solo maggio) e avevano ancora da revisionare la slitta a motore.

Si ritiravano lasciando il piccolo nucleo di quei tre o quattro che c'erano sempre stati e in un certo senso era peggio così, nella consapevolezza che i nuovi arrivati l'avevano intuito o fiutato, bene quanto si poteva fiutare quasi sempre il profumo di giungla che emanava Barfield dal corpo non lavato. *Loro* se ne erano accorti. Lui, Kyle e Joe erano stati abbindolati. Per tutti quegli anni erano stati abbindolati.

Quando la «mutazione» aveva cominciato a far sentire i suoi effetti, Hank aveva scoperto la verità una volta per tutte. Non solo Pits aveva distribuito ogni tanto da sotto il mazzo, ma qualche volta si era permesso anche qualche piccola manomissione. Aveva acquisito tali arti durante le lunghe, monotone ore di servizio in un centro di smistamento di Berlino nei mesi successivi alla fine della seconda guerra mondiale. Così, durante alcune di quelle afose nottate di luglio, Hank rimaneva sveglio a letto, con il mal di testa, a immaginare Pits seduto al calduccio in qualche bella fattoria, senza camicia e senza scarpe, puzzolente da stordire, con un beato sorriso di gran figlio di puttana da un orecchio all'altro, a esercitarsi a barare già pensando a tutti i polli che avrebbe spulciato quando fosse tornato a casa.

Hank aveva sopportato quei sogni e quei mal di testa per due settimane... poi, una notte, aveva trovato la risposta. Avrebbe semplicemente rispedito Pits alla stazione di smistamento. Tutto qui. A una *certa* stazione di smistamento. Diciamo una stazione di smistamento a una cinquantina di anni-luce da Haven, o magari cinquecento o magari cinque milioni. Una stazione di smistamento nell'iperdimensione. Né ad Hank mancava il sistema per farlo. Si era drizzato a sedere nel letto, con un sorriso soddisfatto. Finalmente gli era scomparso il mal di testa.

«Ma che cosa diavolo è poi una stazione di smistamento?» aveva borbottato, per giungere subito alla conclusione che quello era il minore dei suoi problemi. Si era alzato dal letto e si era messo subito al lavoro, alle tre di notte.

Aveva intercettato Pits una settimana dopo aver avuto l'idea. Pits era davanti al negozio di Cooder, semisdraiato su una sedia a guardare le foto di *Gallery*. Guardare foto di donne nude, barare a poker e far puzzare le stazioni di smistamento erano le specialità di Pits Barfield, concluse Hank.

Era domenica, il cielo era coperto e faceva caldo. La gente vide Hank che si dirigeva verso Albert Barfield detto Pits, seduto sulla seggiola spinta all'indietro sulle gambe posteriori, con i piedi infilati dietro i pioli anteriori, assorto nell'esame di tutte quelle ragazze della Porta Accanto; udirono-sentirono l'unico pensiero che pulsava con la cadenza di un metronomo

(stazionedismistamentostazionedismistamentostazionedismistamento)

nella mente di Hank, videro la voluminosa radio stereo che impugnava per la maniglia, scorsero il calcio della pistola che gli sporgeva dalla cintola dei calzoni e si affrettarono a togliersi di mezzo.

Pits era tutto concentrato sul paginone centrale del *Gallery*. Vi si vedeva un notevole quantitativo di una ragazza di nome Candi (fra i cui hobby, spiegava la rivista, c'erano «la vela e uomini con mani forti e dolci») e alzò gli occhi troppo tardi per poter confezionare qualcosa di costruttivo in propria difesa. Considerate le dimensioni della pistola di Hank, quella sera, a cena, la gente avrebbe obiettato (normalmente senza nemmeno aprire la bocca, salvo che per infilarvi del cibo) che probabilmente era già troppo tardi per il povero Pits quando si era alzato quella domenica mattina.

La seggiola su cui sedeva Pits ripiombò al suolo con un tonfo sonoro.

«Ehi, Hank! Ma che...»

Hank estrasse la pistola, un souvenir della propria fetta di vita trascorsa sotto le armi. A lui era capitata la Corea e non certo in un centro di smistamento.

«Ti conviene restare seduto dove sei», lo ammonì Hank, «se non vuoi che debbano lavare via le tue budella da quella vetrina, baro schifoso.»

«Hank... Hank... ma...»

Hank si tolse dall'interno della camicia una piccola cuffia Borg. Infilò il jack nella presa, accese la grossa radio e lanciò la cuffia a Pits.

«Mettitela, Pits. Vediamo che trucco mi sai inventare questa volta.»

«Hank... ti prego...»

«Non ci saranno lanci e rilanci su questo piatto, Pits», annunciò Hank con grande franchezza. «Conterò fino a cinque aspettando che ti metta quella cuffia, poi ti praticherò un'operazione al setto nasale.»

«*Cristo, Hank. Giocavano con un limite massimo di venticinque centesimi!*» strillò Pits. Aveva la faccia inondata di sudore e già gli si stava ba-

gnando la camicia color cachi. L'odore che mandava era potente, agro e decisamente ripugnante.

«Uno... due...»

Pits si guardò freneticamente intorno. Non c'era nessuno. La strada si era svuotata come per magia. Nemmeno un'automobile che risalisse Main Street, nonostante ce ne fossero in buon numero parcheggiate a spina di pesce davanti al supermercato. Era sceso un silenzio completo. In esso sia lui, sia Hank, sentivano la musica che usciva dalla cuffia: Los Lobos. Si chiedevano se il lupo sarebbe sopravvissuto.

«*Era un tavolo da oratorio con un limite di tre rilanci al massimo di non più di venticinque centesimi e comunque io non ci ho quasi mai ricavato niente!*» strillò Pits. «*Per l'amor di Dio qualcuno fermi questo pazzo!*»

«... tre...» E in un ultimo, comico palpito di provocazione, Pits gridò: «*Solo perché lui non è mai stato capace che di perdere!*»

«Quattro», recitò Hank e alzò la pistola militare.

Pits, con la camicia divenuta ormai quasi completamente nera di sudore e gli occhi che roteavano all'impazzata, puzzolente come un letamaio napalmizzato, si arrese. «*Okay! Okay! Okay!*» strillò, prendendo la cuffia. «Lo faccio, vedi? Lo sto facendo!»

Si mise la cuffia. Sempre spianandogli contro la pistola Hank si chinò sulla sua radio a due bande, AM e FM, con riproduttore per cassette. Sul bottone di «play» subito sotto l'alloggiamento per le cassette era stata applicata una piccola etichetta. Su di essa c'era scritta un'unica parola, alquanto sinistra: Invio.

Hank lo premette.

Pits cominciò a gridare. Le grida persero piano piano vigore, come se qualcuno dentro di lui stesse ruotando il potenziometro del volume. Contemporaneamente era come se qualcun altro stesse abbassando il contrasto nella sua luminosità, stesse manomettendo la sua coerenza fisica... la sua *esserci-tà.* Pits Barfield svaniva come una fotografia. Ora muoveva la bocca senza emettere alcun suono e la sue pelle era diventata bianca come il latte.

Alle sue spalle fu come se si aprisse un pezzetto di realtà, un rettangolo più o meno delle dimensioni di un boccaporto su un natante da diporto. Si ebbe la sensazione che la realtà (la realtà di Haven) fosse ruotata su un asse inconoscibile, come la falsa libreria che nasconde un passaggio segreto in una falsa casa stregata. Ora alle spalle di Pits si vedeva un alieno paesaggio viola.

I capelli di Hank cominciarono ad arruffarglisi intorno alle orecchie e il colletto della sua camicia a tartagliare con un rumore simile a una pistola automatica con il silenziatore. I rifiuti che c'erano sull'asfalto filarono via a precipitare in quel varco: carte di caramelle, pacchetti di sigarette schiacciati, un paio di sacchetti per patatine fritte. Viaggiavano sul flusso d'aria che defluiva in quell'altro luogo quasi totalmente privo di atmosfera. Alcuni di quei rifiuti passarono tra le gambe di Pits e altri, secondo Hank, diedero l'impressione di passargli addirittura *attraverso.*

Poi, come se anche lui fosse diventato all'improvviso leggero come quei rifiuti rimasti per terra davanti a quel negozio, Pits fu risucchiato nel tunnel. Se ne andò con lui anche la sua copia di *Gallery,* con le pagine che sbatacchiavano come ali di pipistrello. *Buon per te, verme,* rifletté Hank, *così almeno avrai qualcosa da leggere nella stazione di smistamento.* La seggiola di Pits si rovesciò e cominciò a strisciare rumorosamente sull'asfalto, rimanendo in bilico per metà di qui e per metà di là della soglia di apertura. Ora l'aria sibilava anche intorno ad Hank, che si chinò sulla sua radio a posare il dito sul bottone di «stop».

Un attimo prima che lo schiacciasse, udì giungere da quell'altro posto un grido acuto e sottile. Alzò la testa pensando: *questa non è la voce di Pits.*

La udì di nuovo.

«*... hilly...*»

Hank corrugò la fronte. Era una voce infantile. La voce di un *bambino* e anche vagamente familiare. Qualcosa...

«*... ancora finito? Voglio tornare a casa...*»

Si udì un grande schianto stonato: la vetrina del negozio di Cooder, che la domenica precedente era andata in frantumi spinta all'interno dall'esplosione del municipio, si sgretolava per la seconda volta, ma verso l'esterno. Hank fu avvolto da una tempesta di vetro, rimanendo miracolosamente illeso.

«*... ti prego, non riesco a reeeeeeeespirare...*»

Ora le scatole di fagioli in offerta speciale che fino a pochi attimi prima si trovavano nella vetrina del supermercato decollarono dalla loro piramide e cominciarono a volare tutt'attorno ad Hank risucchiate anch'esse attraverso quella porta che aveva chissà come aperto nella realtà. Cominciarono a frusciare sul marciapiede sacchetti da due chilogrammi di fertilizzante per erba da prato e sacchetti da cinque chilogrammi di carbonella.

Bisogna che lo chiuda, pensò Hank e come a conferma di quella sua conclusione, un barattolo di fagioli gli si schiantò nella nuca, rimbalzò alto

nell'aria, quindi si infilò come una saetta in quel livido rettangolare.

«*Hilliiiiiiiii...*»

Hank premette il bottone dello stop. Il rettangolo scomparve all'istante. Ci fu lo schianto della sedia che, rimasta a metà, veniva tagliata in due, lungo una diagonale quasi perfetta. Mezza sedia rimase sul marciapiede, l'altra metà era scomparsa.

Randy Kroger, il tedesco che dalla fine degli anni Cinquanta era proprietario del supermercato di Cooder, afferrò Hank alle spalle e lo fece ruotare su se stesso. «Buck, tu pagherai per la merce esposta in vetrina», gli disse.

«Certo, Randy, come vuoi», rispose Hank, un po' intontito mentre si massaggiava il bernoccolo che gli stava crescendo sulla nuca.

Kroger puntò l'indice su quella strana mezza sedia tagliata in diagonale. «E pagherai anche per la sedia», annunciò, rientrando in negozio.

Così finì luglio.

5

Lunedì, 1° agosto:

John Leandro finì di parlare, svuotò il suo bicchiere di birra e domandò a David Bright: «Dunque, secondo te, come la prenderà?»

Bright rifletté per un momento. Erano alla *Bounty Tavern,* un peggio che spoglio bar di Bangor che poteva vantare due soli meriti: era quasi direttamente dirimpetto alla direzione del *Daily News* di Bangor e il lunedì vi si poteva bere Heineken per un dollaro e un quarto la bottiglia.

«Io penso che comincerà con il dirti di sbrigarti ad andare a Derry a concludere il servizio sulla rimpatriata», dis.se Bright. «Poi non mi stupirebbe se ti consigliasse una consulenza psichiatrica.»

Leandro era assolutamente abbattuto. Aveva solo ventiquattro anni e gli ultimi due casi di cui si era occupato, la scomparsa (leggi: presunto omicidio) di due poliziotti statali e il suicidio di un terzo avevano acuito il suo appetito di qualche colpo sensazionale. A confronto della caccia notturna ai cadaveri di due agenti della polizia statale, un servizio sul pranzo di gran gala degli ex combattenti era davvero poca cosa. Non voleva mollare i casi più stuzzicanti. Bright provava quasi compassione per quel piccolo mammalucco e, per sua disgrazia, Leandro non era appunto altro che quello. Esser gonzo a ventiquattr'anni era anche accettabile, ma Bright aveva il fondato sospetto che Johnny Leandro sarebbe stato un gonzo anche a quarantaquattro e a sessantaquattro e a ottantaquattro, posto che fosse vissuto

tanto a lungo. Un gonzo di ottantaquattr'anni era un'idea un po' sconcertante e decisamente spaventosa. Bright decise di ordinarsi un'altra birra, nonostante tutto.

«Guarda che scherzavo», minimizzò.

«Allora credi che mi lascerà andare avanti?»

«No.»

«Ma hai appena detto...»

«Scherzavo sullo psichiatra», spiegò con molta pazienza Bright. «Solo su *quello* stavo scherzando.»

La persona a cui alludevano nella loro conversazione era Peter Reynault, caporedattore per le notizie locali. Già da parecchi anni Bright aveva imparato che i caporedattori avevano una cosa in comune con Dio Se Medesimo e sospettava che Johnny Leandro fosse in procinto di ottenere la stessa rivelazione. I comuni giornalisti possono proporre, ma sono i caporedattori come Peter Reynault che alla fine dispongono.

«Ma...»

«Non hai niente su cui andare avanti», lo interruppe Bright.

Se la cerchia dei nuovi notabili di Haven, vale a dire coloro che erano stati nel box di Bobbi Anderson, avessero udito ciò che stava per ribattere Leandro, è probabile che la sua prognosi di vita si sarebbe ridotta a pochi giorni, forse a una questione di poche ore.

«Ho *Haven* su cui andare avanti», fu ciò che disse e trangugiò il resto della sua seconda Heineken scura in tre lunghe sorsate. «Tutto comincia da lì. Il bambino scompare ad Haven, la donna muore ad Haven, Rhodes e Gabbons stanno tornando da Haven. Dugan si uccide. Perché? Perché amava la McCausland, dice. La McCausland di Haven.»

«Non ti scordare del nostro simpatico nonnetto», gli rammentò Bright. «Se ne va in giro ad abbaiare ai quattro venti che la scomparsa di suo nipote è l'effetto di una congiura. Io mi aspettavo che da un momento all'altro mi saltasse fuori con Fu Manchu e la tratta delle bianche.»

«E allora che cosa c'è?» domandò con impeto Leandro. «*Che cosa sta succedendo ad Haven?*»

«È proprio lui, il perfido dottore», rispose Bright. Era arrivata la sua birra, ma non ne aveva più voglia. Aveva invece una gran voglia di andarsene da lì al più presto. Era stato un errore tirare in ballo il nonnetto. Quando ripensava al nonnetto, lo prendeva un certo disagio. Il vecchio era sicuramente fuori di testa, però c'era qualcosa nei suoi occhi...

«Cosa?»

«Il dottor Fu Manchu. Se vedi Nayland Smith nei paraggi, hai fatto il gran colpo del secolo.» Bright si allungò verso di lui e gli bisbigliò. «Tratta delle bianche. Ricorda da chi hai avuto la dritta quando ti chiameranno a New York per assumerti al *Times*.»

«David, non lo trovo molto divertente.»

Un mammalucco di ottantaquattro anni, pensò nuovamente Bright. *Roba da sparsi.*

«Oppure... Ah, ecco!» rettificò Bright. «Omini verdi. L'invasione della terra è già in corso, capisci, solo che nessuno lo sa. E allora... *ta-ta! Nessuno vorrà credere a questo eroico giovane cronista! Robert Redford interpreta John Leandro nell'emozionantissima saga di...*»

Si avvicinò il barista. «Vogliamo abbassare il volume»? lo apostrofò.

Leandro si alzò con la faccia contratta. Lasciò cadere sul bancone tre biglietti da un dollaro. «Il tuo senso dell'umorismo è da adolescente, David.»

«Oppure, vediamo», sembrò meditare a voce alta Bright, «ci sono tutte e due, Fu Manchu e anche gli omini verdi arrivati dallo spazio. Un'alleanza stretta all'inferno. E nessuno lo sa all'infuori di te, Johnny. *Klaatu barada nictu!*»

«Tanto vale che tu sappia che non mi importa se Reynault non mi lascia proseguire», affermò Leandro e Bright si accorse di aver tirato la corda forse un po' troppo: il mammalucco era davvero furibondo. «Venerdì prossimo vado in ferie. Può darsi che decida di fare un salto ad Haven e vada avanti nelle ricerche per conto mio.»

«Ottimo», esclamò Bright, eccitato. Sapeva che avrebbe fatto meglio a smetterla perché di lì a poco Leandro avrebbe probabilmente cercato di sferrargli un cazzotto sulla bocca, ma continuava a gettargli esche irresistibili. «Non potrebbe essere altrimenti! Redford non accetterebbe mai la parte se non fosse solo contro tutti. Il lupo solitario! *Klaatu barada nictu!* Cavoli! Solo non ti dimenticare di portare il tuo orologio speciale quando ci vai.»

«Quale orologio?» chiese Leandro ancora accigliato. Ah, era fuori dei gangheri, ma continuava a dargli lo stesso l'imbeccata.

«Lo sai, quello che manda un segnale ultrasonico che può sentire solo Superman», spiegò Bright, dandogli una dimostrazione con il proprio orologio da polso (e versandosi un buon quantitativo di birra sui calzoni). «Fa *ziiiiiii*...»

«Non mi importa che cosa pensa Peter Reynault e non mi importa nemmeno di tutte le tue stupide battute», replicò Leandro. «Può darsi che vi

aspetti una gran bella sorpresa, a tutti e due.»

Fece per allontanarsi, ma si girò ancora una volta,

«E perché tu lo sappia, ti reputo un cinico stronzo senza un briciolo di immaginazione.»

Pronunciata questa grave sentenza, Johnny Leandro uscì impettito a lunghe falcate.

Bright alzò il bicchiere rivolgendosi al barista. «Brindiamo ai cinici stronzi di questo mondo», lo invitò. «Non abbiamo immaginazione, ma siamo molto resistenti al mammalucchismo.»

«Come dice lei», brontolò il barista. Credeva di averle viste tutte in vita sua... ma è anche vero che non aveva mai lavorato in un bar di Haven.

6

Martedì, 2 agosto:

Furono in sei a ritrovarsi quel pomeriggio nell'ufficio di Newt Berringer. Erano quasi le cinque, ma l'orologio del campanile, una torre che sembrava concreta ma attraverso la quale avrebbe potuto volare facilmente un uccellino, se ci fossero stati ancora volatili nel cielo di Haven Village, segnava ancora le tre e cinque minuti. Tutti e sei erano stati nel box di Bobbi e Adley McKeen era fra loro l'Acquisizione più recente. Gli altri erano Newt, Dick Allison, Kyle, Hazel e Frank Spruce.

Discussero di quei pochi argomenti di cui avevano da discutere senza parlare a voce alta. Frank Spruce si informò sulla salute di Bobbi.

Ancora viva, rispose Newt, né si sapeva di più. Forse sarebbe uscita di nuovo dal box, più probabilmente no. In ogni caso, quando fosse accaduto, l'avrebbero saputo.

La discussione si spostò brevemente su quanto aveva combinato il giorno prima Hank Buck e su quello che Hank aveva affermato di aver udito giungere da quell'altro mondo. Nessuno di loro era molto sconsolato per la partenza del meno che encomiabile Pits Barfield. Forse il castigo era adeguato al delitto; forse però era stato un po' troppo drastico. Ma pazienza, era fatta. Nulla era successo ad Hank in conseguenza del suo operato: aveva consegnato a Randy Kroger un assegno personale per la vetrina infranta e la merce che era stata risucchiata nell'apertura da lui praticata nella realtà. Kroger aveva telefonato alla Northern National di Bangor per verificare la copertura dell'assegno. Aveva saputo che era buono e tanto lo aveva soddisfatto.

D'altra parte, anche se avessero voluto, non avrebbero avuto modo di punire Hank. L'unica cella era nello scantinato del municipio, un ripostiglio, per la precisione, che Ruth aveva trasformato in maniera da potervi ospitare qualche ubriaco per il fine settimana. Hank Buck ci sarebbe rimasto per non più di dieci minuti, dato che un adolescente non rachitico sarebbe riuscito a evadere facilmente in anche meno. Né avrebbero potuto trasferire Hank alla prigione della contea, perché l'accusa sarebbe suonata alquanto strana. Dunque l'alternativa era semplice, o lasciarlo in pace, o spedire anche lui su Altair-4. Fortunatamente erano in grado di esaminare attentamente i processi mentali e i moventi di Hank e avevano potuto constatare che la sua collera e la sua confusione si andavano placando, come del resto succedeva a tutti gli abitanti di Haven. Era improbabile che si lasciasse andare a qualche altro gesto avventato, perciò gli presero il radio registratore modificato, gli raccomandarono di non modificarne un altro e passarono a occuparsi di un problema che ritenevano molto più meritevole: la voce che Hank sosteneva di aver udito.

Era David Brown, su questo non ci sono dubbi, disse ora Frank Spruce.

Nessuno ne dubitava.

David Brown era su Altair-4.

Nessuno sapeva con esattezza dove *fosse* Altair-4, né *che cosa* fosse, ma non se ne davano pensiero. Il nome in sé era preso a prestito da qualche vecchio film e non aveva più significato del nome Tommyknocker, il quale a sua volta era ricavato da una vecchia filastrocca. Contava di più (ma neanche poi tanto) il fatto che Altair-4 fosse una specie di magazzino cosmico, un posto dove si conservavano oggetti di ogni genere. Hank vi aveva spedito Pits, ma prima aveva sottoposto quella vecchia canaglia a una sorta di processo di disintegrazione.

Apparentemente non era stato così per David Brown.

Lungo silenzio meditativo.

(si probabilmente sì)

Quest'ultima riflessione non era ascrivibile ad alcuno di loro: era un pensiero di gruppo, formulato collettivamente.

(ma perché perché prendersela)

Si scambiarono uno sguardo senza emozioni. Erano in grado di *provare* emozioni, ma non su una questione di così infimo grado.

Riportiamolo giù, propose con indifferenza Hazel. Farà piacere a Bryant e a Marie. E a Ruth. Lei lo avrebbe voluto. E noi tutti le volevamo bene, lo sapete. Il tono del suo pensiero era lo stesso che se avesse proposto a u-

n'amica di comperare una coca cola a suo figlio perché aveva fatto il bravo.

No, rispose Adley, e tutti si girarono a guardarlo. Era la prima volta che partecipava alla conversazione. Sembrava imbarazzato ma tenne duro. Ci piomberebbero addosso i giornalisti di tutti i quotidiani e di tutte le stazioni televisive dello stato per un servizio del «miracoloso ritorno». Sono convinti che sia morto, dato che aveva solo quattro anni ed è scomparso da più di due settimane. Se ricompare, il caso sarebbe troppo straordinario.

Ora annuivano tutti quanti.

Già, e che cosa avrebbe da raccontare? intervenne Newt. Quando gli avessero chiesto dov'era stato, lui cosa avrebbe risposto?

Potremmo cancellargli i ricordi, azzardò Hazel, non sarebbe un problema e i giornalisti non troverebbero niente di strano in un caso di amnesia date le circostanze.

(sì ma non è quello il problema)

Erano di nuovo le molti voci fuse in una voce unica. Si univano in una strana combinazione di parole e immagini. Il problema era che la situazione era ormai maturata troppo per permettere a *chiunque* di entrare ad Haven, oltre a quei pochi che transitavano senza fermarsi, molti dei quali del resto venivano scoraggiati con finti cartelli di lavori in corso e deviazioni. Ma le ultime persone al mondo che potessero desiderare di veder circolare per Haven erano giornalisti e operatori televisivi. Senza contare che il campanile del municipio non si sarebbe visto su un nastro registrato, perché era una diapositiva mentale, in pratica nient'altro che un'allucinazione. No, meglio lasciare David Brown dov'era, tutto considerato. Non avrebbe corso alcun rischio almeno ancora per un po'. Sapevano poco di Altair-4, ma sapevano che lì il tempo scorreva a una velocità diversa. Su Altair-4 era trascorso meno di un anno da quando il sole aveva catapultato fuori la terra. Perciò David Brown era in pratica appena arrivato a destinazione. Naturalmente c'era il pericolo che morisse, che il suo sistema venisse aggredito da strani microbi, che impensabili ratti lo divorassero nel grande magazzino che era Altair-4 o che morisse di semplice choc. Ma tutto sommato era improbabile e anche se così fosse stato, non era molto importante.

Io ho la sensazione che il ragazzo potrebbe tornarci utile, commentò Kyle.

(come)

Come diversivo.

(in che senso)

Kyle non *sapeva* esattamente che cosa intendesse. Aveva avuto solo l'intuizione che se i riflettori si fossero di nuovo puntati su Haven, come per esempio avrebbe cercato di fare Ruth con le sue dannate bambole esplosive, le quali avevano funzionato *mille* volte meglio di quanto fosse stato previsto, avrebbero forse trovato opportuno far tornare David Brown per spedirlo da qualche altra parte. Se lo avessero fatto nel modo giusto, avrebbero guadagnato un altro po' di tempo e il tempo era sempre un problema. Avevano bisogno di tempo per «mutare».

Kyle espresse queste considerazioni in maniera scoordinata, ma gli altri annuirono avendo trovato lo stesso il filo dei suoi pensieri. Era preferibile dunque tenere David Brown, come dire, in attesa dietro le quinte ancora per qualche tempo.

(che Marie non lo sappia dato che è ancora in una fase preliminare di «mutazione». Dovete tenerglielo nascosto ancora per un po')

Si guardarono tutti intorno, sgranando gli occhi. La voce, debole ma distinta, non apparteneva a nessuno di loro. Era di Bobbi Anderson.

Bobbi! esclamò Hazel drizzandosi per metà dalla sua sedia. Bobbi, stai bene? Come va?

Nessuna risposta.

Bobbi era scomparsa. Di lei non restava nemmeno una traccia nell'aria. Si scambiarono occhiate caute, saggiando reciprocamente le impressioni del gruppo per avere conferma che fosse stata veramente Bobbi. Ciascuno sapeva che se si fosse trovato da solo, senza la possibilità di una conferma, avrebbe creduto di essere stato vittima di un'allucinazione incredibilmente forte.

Come faremo a nasconderlo a Marie? chiese Dick Allison, quasi con stizza. Non siamo capaci di nascondere *niente* a nessuno!

Invece sì, ribatté Newt. Non siamo ancora molto esperti, forse, ma possiamo oscurare fino a un certo punto i nostri pensieri, renderne difficile la lettura. Perché...

(perché siamo stati)

(stati laggiù)

(stati nel box)

(il box di Bobbi)

(abbiamo messo la cuffia nel box di Bobbi)

(e mangiato mangiato per «mutare»)

(prendete e mangiate nel ricordo di me)

Si levò da tutti un sospiro sommesso.

Dovremo tornarci, disse Adley McKeen. Non è vero?

«Sì», rispose Kyle. «Ci torneremo.» Fu l'unica volta in cui uno di loro parlò ad alta voce durante tutta la riunione e ne determinò la fine.

7

Mercoledì, 3 agosto:

Andy Bozeman, che era stato l'unico agente immobiliare di Haven fino a tre settimane prima, quando aveva semplicemente chiuso la sua agenzia, aveva scoperto che la lettura del pensiero era una caratteristica alla quale ci si abituava molto in fretta. Non si rendeva conto di *quanto* in fretta ci si abituasse, né di quanto ne era divenuto dipendente, fino a quando fu il suo turno di recarsi alla fattoria di Bobbi a dare una mano e a tenere d'occhio l'ubriacone.

Parte del suo problema (e aveva capito che sarebbe stato un problema dopo averne parlato con Enders e il giovane Tremain) era nel trovarsi così vicino alla nave. Era come essere accanto al più potente generatore di energia del mondo, per cui si sentiva percorso costantemente da mulinelli e folate della sua strana forza, che gli correvano sulla pelle come vortici di sabbia nel deserto. In certi momenti idee grandiose gli vagavano per la mente impedendogli di concentrarsi su ciò che stava facendo. Altre volte gli succedeva l'esatto opposto: i pensieri gli si scomponevano, come una trasmissione a microonde interrotta da una scarica di raggi ultravioletti. Ma soprattutto pesava su di lui il *fatto* fisico dell'astronave, un oggetto che sembrava essersi materializzato da un sogno. Era esaltante, stupenda, gli incuteva soggezione e spavento. Ora Bozeman credeva di capire che cosa dovessero aver provato gli israeliti trasportando attraverso il deserto l'Arca dell'Alleanza. In uno dei suoi sermoni il reverendo Goohringer aveva detto che qualcuno si era azzardato a metterci dentro la testa, giusto per vedere che cosa fossero mai tutte quelle grida, e che era morto stecchito sul colpo.

Perché c'era Dio là dentro.

E poteva esserci una specie di Dio anche in quell'astronave, pensava Andy. E anche se quel Dio se n'era ormai andato, aveva lasciato un residuo... qualcosa di Se Stesso... e tutte le volte che si soffermava a meditare su quell'eventualità gli era proprio difficile concentrarsi su quel che stava facendo.

Poi lo innervosiva parecchio il muro costituito da Gardener. Continuava

a sbatterci contro, come una porta chiusa che sarebbe dovuta essere invece aperta. Gli gridava di passargli qualcosa e lui continuava imperterrito nelle sue occupazioni.

Non... non reagiva. Oppure si sintonizzava sulla sua lunghezza lunga, s'immetteva, come dire, nel flusso dei suoi pensieri, come sollevare il ricevitore di una derivazione telefonica per sentire chi sta parlando. Ma non trovava mai nessuno, niente di niente, come se la linea fosse interrotta.

Suonò la cicala dell'interfono inchiodato all'interno della tettoia. Il cavo scorreva sul terreno fangoso e scendeva nella voragine sulla quale sporgeva l'astronave.

Bozeman abbassò l'interruttore. «Ci sono.»

«La carica è pronta», annunciò Gardener. «Issami.» La sua voce era molto, molto stanca. Si era preso una sbronza di quelle solide, la sera prima, a giudicare dai versacci che Bozeman aveva udito verso mezzanotte quando il suo sorvegliato speciale aveva vomitato sulla veranda posteriore. Quella mattina, quando aveva gettato un'occhiata nella stanza di Gardener aveva visto che c'era del sangue sul suo guanciale.

«Subito.» L'incidente con Enders aveva insegnato a tutti loro che quando Gardener chiedeva di essere issato, conveniva non perdere tempo.

Andò all'argano e cominciò a girare la manovella. Era una gran bella seccatura doverlo fare a mano, ma erano nuovamente rimasti sprovvisti di batterie. Un'altra settimana e tutto si sarebbe finalmente rimesso a funzionare come un cronometro... anche se Bozeman dubitava che sarebbe stato ancora lì a godersi lo spettacolo. La vicinanza della nave era spossante. Star vicino a *Gardener era* altrettanto spossante, sebbene in un modo diverso, cioè come trovarsi nei pressi di una pistola carica con un grilletto sensibilissimo. E a proposito di quella volta che le aveva suonate al povero John Enders... l'unico motivo per cui John non se l'era aspettata era proprio perché Gardener era così maledettamente *illeggibile.* Ogni tanto affiorava alla superficie della sua mente una bolla di pensiero, spesso incompleto, leggibile come un titolo di giornale, ma niente di più. Forse Enders se l'era meritata e sarebbe stato bello sapere a *chi* potesse piacere di trovarsi in fondo a una fossa come quella in compagnia di una di quelle radio esplosive già innescata. Ma non era quello il *punto.* Il punto era che Johnny non aveva avuto alcuna precognizione, prima che Gardener lo colpisse. Gardener avrebbe potuto fare qualsiasi cosa, in qualsiasi momento e nessuno avrebbe potuto impedirglielo perché *nessuno* sarebbe stato in grado di anticiparlo.

Quasi quasi Andy Bozeman sperava che Bobbi morisse, dando loro carta bianca per liquidare Gardener. Sarebbe stata più dura per gli haveniani se fossero rimasti soli a lavorare alla loro missione, è vero, i tempi si sarebbero allungati, ma forse ne sarebbe valsa la pena.

Sapendo come avrebbe potuto fiondarglisi addosso all'improvviso lo teneva costantemente sulle spine.

Prendiamo per esempio alla pausa del caffè, la mattina di quello stesso giorno. Bozeman era seduto su un troncone a mangiare di quei piccoli cracker sovrapposti con dentro un po' di burro d'arachidi e a bere caffè freddo dal suo thermos. Aveva sempre preferito il caffè caldo a quello freddo, anche d'estate, ma da quando aveva perso i denti le bevande troppo calde gli davano fastidio.

Gardener sedeva a gambe incrociate come un maestro di yoga su uno scampolo abbastanza sporco di tela plastificata e consumava una mela bevendo una birra. A Bozeman non pareva vero che esistesse *qualcuno* capace di mangiare una mela bevendoci sopra una birra, specialmente *di mattina,* eppure era proprio ciò che Gardener faceva. Da dove si trovava, Bozeman vedeva la cicatrice che Gardener aveva un paio di dita sopra il sopracciglio sinistro, sotto quella cicatrice doveva esserci la piastra metallica. Quella...

Gardener aveva voltato la testa e lo aveva sorpreso a fissarlo. Bozeman era arrossito, già aspettandosi che Gardener si mettesse a strepitare o magari gli sarebbe saltato addosso e l'avrebbe preso a cazzotti come già aveva fatto con Johnny Enders. Ma se ci prova, aveva pensato Andy Bozeman chiudendo i pugni, scoprirà di che pasta sono fatto io.

Gard invece si era messo a parlare con voce melodiosa e cadenzata e un vago sorriso un po' cinico sulle labbra. Dopo qualche istante Bozeman si rese conto che non stava semplicemente *parlando,* bensì *recitava.* Se ne stava seduto nel bosco a gambe incrociate su un pezzo di plastica sporco, ancora rimbambito dai postumi dell'ultima sbornia, accanto a un'astronave semisepolta i cui scintillii gli disegnavano mobili riflessi su una guancia, a recitare come uno scolaretto. Sì, era indubbiamente squilibrato, aveva concluso Bozeman e con tutto il cuore aveva desiderato la sua morte.

«'Tom cedette il pennello con riluttanza sul viso, ma prontezza nel cuore'», aveva esordito Gardener con gli occhi semichiusi e il volto sollevato verso il caldo sole del mattino. Quel sorrisetto non gli era più svanito dalle labbra. «'E mentre l'ex vaporetto *Big Missouri* lavorava e sudava sotto il sole, l'artista in pensione sedeva lì accanto su una botte all'ombra, con le

gambe penzoloni, a mangiare la sua mela progettando la strage di altri innocenti.'»

«Che cosa...» aveva tentato di domandare Andy, ma Gardener, con quel suo sorriso che si trasformava in un vero e proprio ghigno non meno cinico di prima, lo aveva sopraffatto.

«'Non mancava la materia prima; passava ogni tanto un ragazzo che veniva a canzonare e rimaneva a dipingere. Stancatosi Benny, Tom aveva ceduto l'onore a Billy Fisher in cambio di un aquilone in buono stato; e quando aveva smesso Billy era subentrato Johnny Miller in cambio di un topo morto e di uno spago per farlo dondolare...'»

Gardener aveva finito la birra, aveva ruttato e si era stirato.

«Tu non mi hai mai regalato un topo morto e uno spago per farlo dondolare, però adesso abbiamo un interfono, Bozie, e mi sembra che come inizio non sia male, eh?»

«Non capisco niente», aveva replicato Bozeman con circospezione. Aveva frequentato l'università solo per due anni, alla facoltà di economia, prima di dover abbandonare per mettersi a lavorare. Suo padre soffriva di cuore e di pressione cronicamente alta. I sapientoni come Gardener lo rendevano nervoso e gli facevano saltare la mosca al naso per come pontificavano facendo cascare tutto dall'alto sulla testa delle persone comuni come se l'essere capaci di citare le parole scritte da qualcuno morto da un casino di tempo rendesse la loro merda più profumata di quella altrui.

«Niente di male», aveva ribattutto Gardener. «È nel secondo capitolo di *Tom Sawyer*. Quando Bobbi era ancora piccola, giù a Utica, alle medie avevano un saggio di fine anno che comprendeva una gara di recitazione. Lei non voleva partecipare, ma sua sorella Anne decise che non poteva rinunciare, che sarebbe stato un bene per lei e qualcosa del genere e quando la sorella Anne decideva qualcosa, caro mio, non c'era spazio per le obiezioni. Vedi, Bozie, Anne è nata strega e lo era allora e lo è ancora oggi. Almeno così credo. È da un pezzo che non la vedo ed è così che mi piace che sia, stai pur tranquillo. Ma credo che sia una stima prudente sostenere che è ancora come allora. La gente come lei cambia molto raramente.»

«Non mi chiamare Bozie», lo aveva ammonito Andy, sperando che il suo tono risultasse più minaccioso di come si sentiva dentro. «Non mi piace.»

«Frequentando il mio corso universitario, Bobbi scrisse una volta di come si era sentita paralizzare quando aveva cercato di recitare *Tom Sawyer*. Trovai il suo scritto molto divertente.» Gardener si era alzato per avvici-

narsi ad Andy, uno sviluppo della situazione che l'ex agente immobiliare aveva valutato con notevole allarme. «Il giorno dopo l'ho trattenuta dopo la lezione e le ho chiesto se si ricordava il pezzo della verniciatura dello steccato. Lo ricordava ancora e non ne fui sorpreso. Ci sono cose che non si dimenticano mai, come quando tua sorella o tua madre ti costringe a partecipare a qualche horror show come il saggio di recitazione. Ci si può dimenticare del tutto il pezzo quando ci si trova di fronte a tutta quella gente, ma in qualunque altra occasione lo si sa recitare senza problemi, persino sul letto di morte.»

«Senti», aveva cercato di distrarlo Andy, «dovremmo rimetterci al lavoro...»

«Le lasciai recitare quattro frasi, poi mi unii a lei. Ci rimase di sasso. Poi le venne da ridere e ci mettemmo a recitare il brano insieme, parola per parola. Nessuna meraviglia. Da bambini eravamo stati tutti e due molto timidi, lei e io. Sua sorella era il drago davanti alla sua grotta, mia madre era il drago davanti alla mia. Le persone come loro spesso si ficcano in testa questa idea strampalata che per guarire un bambino dalla sua timidezza il sistema migliore è di schiaffarlo in una di quelle situazioni che soprattutto lo terrorizzano, come per esempio il saggio di recitazione. Non era nemmeno una coincidenza molto strana che conoscessimo tutte e due a memoria il pezzo della verniciatura dello steccato. L'unica altra opera ancora più popolare tra quelle che ti fanno studiare a scuola è 'Il cuore rivelatore'.»

Gardener aveva preso fiato e aveva urlato:

«*Fermi, spiriti maligni! Basta con le finzioni! Strappate via le assi del pavimento! Qui! Qui! Questo è il battito del suo cuore orrendo!*»

Andy si era lasciato scappare un grìdolino. Il thermos gli era sfuggito di mano e una mezza tazza di caffè freddo gli aveva macchiato i calzoni all'altezza dell'inguine.

«Oh, povero Bozie», lo aveva compatito amabilmente Gardener, «non lo fai venire più pulito, quel tessuto sintetico.»

Poi aveva continuato. «L'unica differenza che c'era tra noi due era che *io* non mi ero paralizzato. Anzi, vinsi il secondo premio ma non guarii dal terrore di dover parlare davanti a una folla, tutt'altro. La mia paura peggiorò. Ogni volta che mi alzo in pubblico per leggere poesia, guardo tutti con occhi avidi e... penso alla verniciatura dello steccato. E penso anche a Bobbi. Certe volte mi basta anche quello per superare la crisi. In ogni caso è servito a farci diventare amici.»

«Non capisco che cosa c'entra tutto questo con il lavoro che abbiamo da

fare qui!» aveva esclamato Andy in un tono inaspettatamente prepotente. Ma il cuore gli batteva troppo forte e per un momento, quando Gardener si era messo a sbraitare, aveva veramente creduto che fosse impazzito.

«Non vedi che cosa c'entra quello che facciamo noi con la verniciatura dello steccato?» lo aveva apostrofato Gardener ridendo. «Allora devi essere cieco, Bozie.»

Aveva puntato il dito sulla nave inclinata di quarantacinque gradi, come protesa dalla voragine verso il cielo.

«Noi scaviamo invece di verniciare, ma in linea di principio è la stessa cosa. Ho già fatto fuori Bobby Tremain e John Enders e se ti ripresenti qui domani, sfianco definitivamente anche te. Quello che non mi va è che in cambio non mi si sta regalando niente. Allora, a quello che deve venire domani dirai che voglio un topo morto e uno spago per farlo dondolare, Bozie... o come minimo una biglia gigante.» Mentre parlava si era avviato verso lo scavo ma si era girato per fermarsi a guardare Andy. Mai come in quel momento Bozeman si era sentito a disagio per la sua incapacità di sondare i pensieri di quell'uomo grande e grosso, con le spalle cadenti e quella faccia anonima e spigolosa.

«Meglio ancora, Bozie», gli aveva detto Gardener, in un tono di voce così commosso che Andy aveva faticato a capirlo, «fai venire giù Bobbi domani. Mi piacerebbe sapere se la Bobbi post-moderna ricorda ancora a memoria la verniciatura dello steccato di *Tom Sawyer*.»

Poi, senza aggiungere altro, era andato a infilare i piedi nel cappio e aveva aspettato che Andy lo calasse sul fondo.

Se tutto quel discorso non era stato da svitati, allora il mondo era finito a gambe all'aria e, meditava fra sé mentre girava la manovella, a quel punto Gardener aveva bevuto ancora solo la prima birra della giornata. *Ora di pranzo se ne sarà messe in corpo altre cinque o sei e allora sì, che comincerà il bello.*

Gardener emerse dondolando dal ciglio della voragine e Andy provò l'impulso di mollare la manovella. Avrebbe risolto il problema.

Invece non era così e lo sapeva, perché Gardener apparteneva a Bobbi Anderson e finché Bobbi non fosse morta o uscita dal box, tutto doveva restare com'era.

«Coraggio, Bozie, quei pezzi di roccia volano da tutte le parti.» Si avviò verso la tettoia. Andy non si fece pregare e lo seguì allungando il passo per stargli dietro.

«Ti ho detto che non mi va che mi chiami Bozie.»

Gardener gli scoccò un'occhiata curiosamente inespressiva. «Lo so.»

Passarono dietro la tettoia. Tre minuti dopo ci fu un altro di quei boati assordanti che fece vibrare la terra. Dal cielo ricadde una pioggia di frammenti, molti dei quali urtarono lo scafo dell'astronave producendo quello strano rumore risonante.

«Bene, credo che...» cominciò Bozeman.

Gardener lo afferrò per un braccio. Teneva la testa inclinata, con un'espressione attenta, gli occhi scuri e lucenti. «*Shhh!*»

Andy si liberò con uno strattone. «Ma che ti prende adesso?»

«Non senti?»

«Io non...»

Ma in quel momento sentì. Un sibilo, come di una gigantesca teiera, che usciva dalla voragine. Cresceva di intensità. Andy si sentì prendere all'improvviso da un'eccitazione incontrollata, nella quale si mescolava una dose non lieve di terrore.

«Sono loro!» bisbigliò, voltandosi verso Gard. Aveva occhi grossi come palle da biliardo. Gli tremavano le labbra, luccicanti di saliva. «Non erano morti, e li abbiamo svegliati... *stanno uscendo*!»

«Arriva Gesù ed è incavolato nero», commentò Gardener, impassibile.

Il sibilo aumentava. Ci fu un altro tonfo che non era però un'esplosione, bensì il rumore di una massa pesante che crolla. Poco dopo crollò qualcos'altro: Andy. La forza gli svanì dalle gambe e cadde in ginocchio.

«*Sono loro, sono loro, sono loro!*» balbettò.

Gardener gli infilò una mano sotto l'ascella, trattenne una smorfia al contatto con la calda umidità che vi trovò, e lo drizzò in piedi di forza.

«Non sono i Tommyknocker. È acqua.»

«Cosa?» Bozeman lo fissava con aria smarrita.

«Acqua», ribadì Gardener. «Abbiamo appena aperto la nostra piscina personale, Bozie.»

«Ma...»

Il sibilo sbottò all'improvviso in un rombo sommesso. Spruzzi d'acqua si levarono nel cielo spargendosi dappertutto. Non era una colonna: era invece come se un bimbo di gigante avesse schiacciato il pollice sulla bocchetta di un rubinetto gigantesco per vedere l'acqua che schizzava. In fondo alla voragine l'acqua veniva sparata fuori da un gran numero di fessure.

«Acqua?» domandò Andy fiocamente. Non riusciva a trovarvi un posto nella testa.

Gardener non rispose. Nella miriade di goccioline danzavano arcobaleni.

L'acqua ricadeva sulla superficie glabra dell'astronave e colava in rivoletti lasciandosi dietro ventagli di gocce... ma proprio sotto i suoi occhi le gocce cominciarono a slittare come accadrebbe se dell'acqua cadesse sul grasso surriscaldato di una griglia, solo che i movimenti non erano casuali. Le gocce si allineavano ubbidendo a linee di forza che correvano lungo lo scafo della nave, come meridiane su un globo.

La vedo, pensò Gardener. *Vedo la forza irradiata dalla scorza di quell'anello nella disposizione delle gocce. Mio* Dio...

Ci fu un altro scricchiolio, Gardener ebbe addirittura la sensazione che il suolo sotto i suoi piedi si abbassasse leggermente. In fondo alla voragine la pressione dell'acqua stava portando a termine il lavoro iniziato dall'esplosione della carica, dilatando le fessure, sventrando la roccia friabile. Cominciò a scaturire altra acqua, più agevolmente. Gli spruzzi si abbassarono. Con un ultimo palpito, si spense nell'aria anche l'ultimo arcobaleno.

Nel momento in cui lo strato roccioso che l'aveva imprigionata per tanto tempo allentò la sua mossa, Gardener vide la nave spostarsi. Il movimento fu così lieve che sarebbe potuto essere un'illusione, ma non lo era. In quel brevissimo istante poté immaginare come sarebbe stata se fosse emersa dal suolo: vide la sua ombra scivolare lentamente sul terreno, udì stridere lo scafo che si sfregava sulla roccia, percepì l'attenzione di tutta Haven che si concentrava sull'oggetto misterioso che si alzava nel cielo, rovente e brillante, mostruosa moneta d'argento vibrata silenziosamente sull'orizzonte per la prima volta dopo millenni, finalmente libera...

Lo voleva. Dio! Giusto o sbagliato, lo voleva *da matti.*

Scosse energicamente la testa, come per schiarirsi le idee. «Vieni», disse a Bozeman. «Andiamo a vedere.»

Poco volentieri, andò ad affacciarsi oltre il ciglio della voragine. Sentiva lo scrosciare dell'acqua ma non vedeva bene. Assicurò al cappio uno di quei grossi riflettori ad arco che usavano per il lavoro notturno e lo calò di tre o quattro metri. Bastava, perché se lo avesse abbassato di altrettanto ancora, lo avrebbe immerso nell'acqua. Era dunque davvero un lago sotterraneo quello che avevano trovato, senza scherzi: la fossa dello scavo si stava riempiendo a grande velocità.

Poco dopo lo raggiunse Andy. Era la personificazione dell'orrore e dell'angoscia. «Tutto quel lavoro!» proruppe.

«Ti sei portato dietro il trampolino, Bozie? Quand'è che vogliamo fissare la giornata aperta al pubblico per una bella nuotata, giovedì o ven...»

«E chiudi il becco!» gli urlò Andy Bozeman. «Ti odio!»

Gardener si sentì scuotere improvvisamente da una crisi isterica. Si allontanò vacillando per andare a sedersi su un troncone dove restò a domandarsi se quel coso dannato fosse rimasto immerso nell'acqua per tutti quegli anni, a domandarsi quale potesse essere un decoroso prezzo di mercato per un disco volante danneggiato dall'acqua. Gli venne da ridere. Anche quando Andy Bozeman andò a mollargli uno schiaffo che lo fece finire per terra, Jim Gardener non riuscì a smettere di ridere.

8

Giovedì, 4 agosto:

Quando alle nove meno un quarto ancora non si era fatto vivo nessuno, Gardener cominciò a pensare che forse avevano rinunciato. Si baloccò con quell'idea seduto sulla sedia a dondolo di Bobbi in veranda a tastarsi il livido gonfio che aveva sullo zigomo, dove Bozeman lo aveva colpito con le nocche.

Poco dopo la mezzanotte erano stati lì di nuovo, un bel gruppetto arrivato sulla *Cadillac* di Archinbourg. Erano quasi tutti gli stessi di sempre, per un'altra festicciola di mezzanotte nel box. Puntellato su un gomito, Gardener li aveva spiati dalla finestra della stanza degli ospiti, chiedendosi chi si incaricasse di portare i rinfreschi per quelle seratine. Aveva scorto solo ombre ammassate intorno al cofano della *DeVille.* Avevano indugiato per pochi attimi, poi si erano diretti verso il box. Quando avevano aperto la porta, quel malefico bagliore verde aveva illuminato tutto lo spiazzo antistante e anche l'intera stanza per gli ospiti con il suo sgradevole riverbero verdastro. Le ombre erano entrate. Il bagliore era stato ridotto a una larga striscia verticale, ma non si era spento del tutto. Avevano lasciato la porta socchiusa. Gli abitanti di quella insulsa piccola comunità del Maine erano diventati gli esseri umani più intelligenti della terra, eppure nemmeno loro erano stati capaci di escogitare un sistema per bloccare una porta con un lucchetto all'esterno, né avevano pensato di metterne uno anche all'interno.

Ora, seduto in veranda con lo sguardo in direzione del gorgo, Gardener rifletté: *forse quando entrano sono troppo esaltati per pensare aproblemi così prosaici come un lucchetto.* Si schermò gli occhi con una mano. Stava arrivando un camion. Un vecchio, grosso camion per il trasporto della polpa di cellulosa, che gli era vagamente familiare. Nel cassone c'era qualcosa protetto da un'incerata che sbatacchiava nel vento. Gardner capì subito che il camion avrebbe imboccato il vialetto della fattoria. Naturalmente non

avevano rinunciato.

Iernotte a tarda ora sono venuti ai box dei Tommyknocker: io li ho veduti. Sbirciare avrei potuto ma non voglio. A non saper che c'è mi sento meglio.

Non pensava però che la giuria del concorso dei giovani poeti a Yale si sarebbe complimentata per quella sua creazione. *Purtroppo,* rifletté Gardener, *questo è quanto sa produrre Jim Gardener ora, come si suol dire. Forse un giorno la chiameranno la mia fase Tommyknocker o il mio periodo dei box oppure...*

La persona che guidava il camion ingranò una marcia bassa e imboccò rumorosamente il vialetto di Bobbi. Il motore si spense con uno sbuffo. L'uomo che uscì in maglietta dalla cabina era lo stesso che il quattro luglio aveva dato un passaggio a Gard fino al consiglio municipale di Haven. Lo riconobbe all'istante. *Caffè?* pensò. *Mi ha dato del caffè con un mucchio di zucchero. Era buono.* Sembrava una comparsa di quel romanzo di James Dickey su quei giovani di città che andavano a trascorrere un fine settimana in canoa sul Cahoolawassee. Non gli pareva però che fosse di Haven... non aveva detto di essere di Albion?

Quella roba si va diffondendo, concluse. *E perché no? È una specie di pioggia contaminata, no? E Albion è in favore di vento.*

«Salve», lo salutò il camionista. «Credo che si ricordi di me.» Il suo tono sottintendeva anche: *pochi scherzi con me, Fred.*

«Mi pare di sì», rispose Gard e il nome gli si accese magicamente nella memoria, anche dopo tutto quel... un unico mese che gli sembrava essere durato più di dieci anni, fitto com'era di avvenimenti. «Freeman Moss. Mi ha dato un passaggio. Venivo a trovare Bobbi. Ma immagino che lo sappia già.»

«Infatti.»

Moss si spostò sul retro del veicolo e cominciò a sciogliere nodi e sfilare funi. «Le va di darmi Una mano qui?»

Gardener scese di un gradino, ma si fermò con un mezzo sorriso sulle labbra. Prima Tremain, poi Enders, quindi Bozeman con quei suoi patetici calzoni di tessuto sintetico color giallo pallido.

«Certo», rispose. «Mi dica solo una cosa.»

«Cosa?» Moss sospese le operazioni di slegatura. Rovesciò un lembo dell'incerata e Gardener vide che sotto di essa c'era più o meno quello che si era aspettato: un ammasso di serbatoi e tubi con tre batterie di automobile inchiodate a un'asse. Una pompa post-moderna. «Se posso.»

Gardener scoprì i denti in un sogghigno poco divertito.
«Mi ha portato anche un topo morto e uno spago per farlo dondolare?»

9

Venerdì, 5 agosto:
Non c'erano più voli regolari che attraversassero il cielo di Haven già dalla fine degli anni Sessanta, quando era stato chiuso l'aeroporto militare di Dow a Bangor. Se qualcuno avesse scoperto l'astronave sepolta a quei tempi, la situazione sarebbe stata probabilmente assai diversa, perché allora c'erano caccia militari che sfrecciavano avanti e indietro quattro o cinque volte al giorno, facendo vibrare i vetri delle finestre e qualche volta facendoli esplodere passando a velocità supersonica. Era proibito ai piloti superare la velocità del suono sopra gli Stati Uniti continentali se non quando fosse strettamente necessario, ma quelle teste calde che guidavano gli F-4, molti dei quali avevano ancora sulle guance le tracce dell'acne giovanile, si lasciavano talvolta prendere dall'esuberanza. A paragone dei jet i Mustang e i Charger che questi bambini troppo cresciuti avevano pilotato solo fino all'anno prima sembravano giocattoli. Dopo la chiusura di Dow erano rimasti ancora alcuni voli della Guardia Nazionale, ma su rotte più spostate a nord.

Dopo qualche tentennamento, l'aeroporto aveva riaperto per il servizio civile, prendendo il nome di International di Bangor. La denominazione era sembrata un po' altisonante per una pista che serviva pochi voli sfiatati della Northeast Airlines fino a Boston e un collegamento con Augusta e Portland assicurato da una manciata di piccoli Piper. Ma il traffico aereo era piano piano cresciuto e nel 1983 l'International Airport di Bangor era un animato nodo di comunicazioni. Oltre a servire due compagnie civili, fungeva anche da scalo per rifornimenti per non pochi aerei da trasporto su rotte internazionali, perciò si era finalmente meritato il suo nome reboante.

Per qualche tempo, all'inizio degli anni Settanta, alcune rotte commerciali avevano sorvolato Haven, ma piloti e navigatori riferivano regolarmente di problemi radar nella zona denominata Quadrante G-3, un rettangolo che conteneva quasi tutto il territorio municipale di Haven, tutto quello di Albion e la regione dei Laghi della Cina. L'interferenza, nota come «pop-corn», oppure «eco-nebbia», o con il termine ancor più colorito di «stronzi di spettro», è la stessa che regolarmente viene segnalata sul Triangolo delle Bermude. Le bussole perdevano la bussola e ogni tanto si verfi-

cavano strani fenomeni nei circuiti elettrici.

Nel 1973 un jet della Delta diretto a sud dall'aeroporto di Bangor rischiò una collisione con un jet della TWA in rotta da Londra a Chicago. Su entrambi i veivoli si erano rovesciati bicchieri e tazze; una hostess della TWA si era scottata con del caffè. Solo gli equipaggi hanno mai saputo quanto poco era mancato perché accadesse il disastro. Il copilota del volo Delta si era trasmesso un caldo telegramma espresso nelle mutande, aveva riso istericamente per tutto il tragitto fino a Boston e due giorni dopo aveva smesso definitivamente di volare.

Nel 1974 un volo charter di allegri giocatori in viaggio per Las Vegas da Bangor e dalle regioni costiere canadesi aveva perso l'uso di un motore sorvolando Haven ed era stato costretto a rientrare a Bangor, dove, controllato a terra, il motore era risultato perfettamente funzionante.

Un ultimo incidente era stato evitato per miracolo nel 1975. Nel 1979 non c'erano più rotte commerciali che sorvolassero quella zona. Gli addetti ai lavori, se interrogati, avrebbero semplicemente alzato le spalle dichiarando che si trattava di un drago. Era una definizione in gergo a cui ricorrevano per indicare le località di quel genere disseminate sulla faccia della terra. Nessuno sapeva perché avvenissero quei fenomeni ma era molto più semplice far cambiare rotta agli aerei e non pensarci più.

Nel 1982 anche il traffico aereo privato veniva normalmente diretto fuori di G-3 dalle torri di controllo di Augusta, Waterville e Bangor, perciò nessun pilota aveva avuto l'occasione di vedere il gigantesco oggetto scintillante che emergeva dal suolo al centro esatto del rettangolo contrassegnato con G-3 sulla carta FAAECUS-2.

Fino al pomeriggio del cinque agosto, quando lo vide Peter Bailey. Bailey era un pilota indipendente con duecento ore di volo all'attivo. Guidava un Cessna Hawk XP e sarebbe stato il primo a dirvi che gli era costato parecchie bucce di banana. Era l'espressione con cui Peter Bailey alludeva al denaro. Lui la trovava esilarante. La velocità di crociera dell'Hawk era di ducentoquaranta chilometri orari con una buona capacità di quota, oltre i cinquemilacinquecento metri senza ansimare. Grazie a un moderno sistema di navigazione, era difficile perdersi e del resto l'antenna montata su Cessna come optional era costata un altro bel mazzetto di bucce di banana. In altre parole, era un ottimo veivolo, praticamente capace di volare da solo, cosa di cui non c'era bisogno, visto che aveva a disposizione un ottimo pilota come lui.

La dannazione di Peter Bailey era piuttosto l'assicurazione, una vera ra-

pina, per colpa della quale aveva già ripetutamente asfissiato i suoi amici del golf con le sue urla e i suoi strepiti per i premi spropositati che gli spillavano.

Aveva amici che volavano, assicurava loro fra i denti, ne aveva a iosa. Molti avevano all'attivo meno ore di lui eppure dovevano sbucciare meno banane a favore dell'assicurazione. Con certi non avrebbe volato nemmeno se fossero stati i proprietari dell'ultimo aereo sulla faccia della terra e sua moglie fosse stata a Denver in procinto di morire per un'emorragia cerebrale. E l'umiliazione più grande non era *quanto* dovesse pagare: l'umiliazione più grande era che *lui,* Peter Bailey, proprio *lui,* un rispettato neurochirurgo che guadagnava più di trecentomila bucce di banana all'anno, era costretto ad accettare una polizza *a cumulo di rischio* se voleva volare. Ebbene, diceva ai suoi malcapitati interlocutori (che spesso rimpiangevano con tutto il cuore di non aver giocato solo le prime nove buche o, meglio ancora, di non essersene rimasti al bar a mandar giù qualche altro Bloody Mary) che il *cumulo di rischio* era lo stesso che una polizza per *rischio assegnato,* di quelle che gli adolescenti e i bevitori con una condanna sulle spalle erano costretti a esibire sul parabrezza. Merda! Se non era discriminazione quella! Non fosse stato così oberato dal lavoro, avrebbe intentato a quei bastardi un'azione di categoria e poco ma sicuro che avrebbe vinto!

Molti fra coloro che giocavano a golf con Bailey erano avvocati e sapevano che non avrebbe retto. I premi delle assicurazioni venivano stabiliti sulla base di statistiche precise e nel caso specifico Peter Bailey in quanto neurochirurgo era soprattutto un *medico* e i medici costituivano la peggiore categoria di professionisti del mondo come piloti d'aereo.

Dopo essere sopravvissuto a una di quelle penose partite a quattro, mentre Bailey tornava verso la clubhouse ancora furente, uno degli altri giocatori aveva commentato: «Io non andrei nemmeno *in macchina* a Denver con quel bastardo trombone al volante se mia moglie stesse morendo per un'emorragia cerebrale».

Peter Bailey era proprio quel tipo di aviatore per il quale erano state inventate le tabelle a coefficienti. C'erano sicuramente molti medici in tutti gli Stati Uniti che erano piloti esemplari. Bailey non era uno di loro. Rapido nelle decisioni in sala operatoria quando aveva davanti a sé un paziente con un rettangolo di cranio segato via a mostrare grigiastro tessuto cerebrale, delicato come un artista con bisturi e coltello laser, era un rozzo pilota che violava costantemente l'altitudine assegnata, i regolamenti di sicurezza dell'FAA e le proprie rotte prestabilite. Era un pilota audace, ma con solo

duecento ore di volo sul brevetto, non era necessario spremere troppo la fantasia per definirlo un pilota *vecchio.* L'essersi meritato una polizza a rischio assegnato non faceva che confermare il vecchio detto: un pilota poteva essere o uno o l'altro, ma non entrambi.

Quel giorno volava da solo da Teterboro, nei pressi di New York, verso Bangor. A Bangor avrebbe noleggiato un'automobile per recarsi all'ospedale di Derry. Era stato convocato per un. consulto sul caso del giovane Hillman Brown. Poiché il caso era interessante e il prezzo era giusto (e poiché aveva sentito parlare un gran bene del campo di golf a Orono), aveva accettato.

Per tutta la giornata il tempo si era mantenuto sul bello, con un'atmosfera tranquilla. Bailey aveva goduto immensamente dell'occasione che gli era data per quel volo. Come al solito il suo libro di bordo era un pasticcio, aveva completamente mancato un faro VOR e per quello successivo aveva concluso che doveva essere rotto (aveva inavvertitamente urtato con il gomito la manopola della frequenza), aveva vagato su e giù dall'altitudine assegnata di tremilacinquecento metri, salendo fino a cinquemila e scendendo fino a duemila e ancora una volta aveva evitato di ammazzare qualcuno grazie a una buona stella che purtroppo era troppo stupido da saper riconoscere.

Si era anche allontanato parecchio dalla rotta prestabilita, perciò si trovò a sorvolare Haven, dove all'improvviso fu abbagliato da un potente lampo di luce, quasi che qualcuno avesse fatto balenare il flash più grande del mondo.

«Per tutti i...»

Guardò giù e vide un formicolio di luce invitante. Avrebbe potuto lasciar perdere e in tal caso avrebbe continuato a sopravvivere per portare a termine un altro giorno (o magari per schiantarsi contro un aereo da trasporto con la stiva piena), ma era in anticipo e incuriosito. Virò e tornò indietro.

«Dunque, dove...»

Il lampo brillò di nuovo, abbastanza forte da lasciargli impressa negli occhi una mezzaluna blu. Una serie di riflessi si sprigionarono dalla cabina di pilotaggio.

«Caspita!»

Sotto di lui, in una radura che si apriva nel grigioverde del bosco, c'era un mastodontico oggetto d'argento. Riuscì a scorgerlo solo per pochi attimi, prima che scomparisse sotto l'ala di babordo.

A duemila metri di quota per la seconda volta quel giorno Bailey virò di

nuovo. Aveva cominciato ad avvertire un dolore alla testa ma lo ignorò pensando che fosse l'emozione del momento. Lì per lì aveva creduto di aver visto una cisterna montata su un traliccio ma nessuno avrebbe mai costruito una cisterna grande come quella in mezzo al bosco.

Sorvolò nuovamente l'oggetto misterioso, questa volta a millecinquecento metri. Aveva ridotto la velocità per quanto s'azzardasse (vale a dire molto di più di quanto avrebbe fatto un pilota esperto), ma l'Hawk era un bravo aereo e lo perdonò.

Un manufatto, pensò questa volta, mettendosi quasi a saltellare per l'eccitazione. Un grande manufatto a forma di disco per metà sotterrato... o qualcosa che apparteneva al governo? Ma se era un segreto militare, come mai non era coperto con una rete mimetica? E il terreno tutt'attorno era stato *scavato:* l'ampia trincea si vedeva distintamente anche da lassù.

Bailey decise che doveva assolutamente sorvolarlo di nuovo. (Questa volta lo sfiorò!) E fu allora che il suo sguardo cadde sulla strumentazione di bordo e il cuore gli balzò in gola. La bussola se ne girava per conto proprio, gli indicatori del carburante segnavano rosso, lampeggiando, l'altimetro schizzò improvvisamente fino a settemila metri, indugiò per un istante e precipitò sullo zero.

I centonovantacinque cavalli del robusto motore parvero impennarsi tutti insieme. Il muso dell'Hawk si inclinò verso il basso. Il cuore di Bailey invece scese in verticale. Gli doleva la testa. Davanti agli occhi strabuzzati gli aghi degli indicatori ruotavano all'impazzata. Le luci-spia lampeggiavano passando dal verde al rosso come minuscoli semafori e l'allarme dell'altimetro che aveva il compito di comunicare al pilota distratto: «Svegliati, scemo, stai per urtare un grosso oggetto inamovibile che si chiama Madre Terra», entrò in funzione, nonostante che fosse tarato su duecento metri di quota e l'occhio nudo di Bailey gli mostrava che indiscutibilmente l'aereo era ancora a più di millecinquecento metri. Controllò il termometro digitale che registrava la temperatura dell'aria all'esterno e lo vide passare da sei gradi a dieci e poi precipitare sotto lo zero. Restò così per un attimo, poi indicò quattrocentocinquanta gradi. Le cifre in rosso pulsarono aritmicamente per qualche istante poi il termometro si bloccò.

«*Ma che cazzo succede?*» strillò Bailey e rimase a guardare attonito un incisivo che gli volava fuori dalla bocca, rimbalzava sull'indicatore di velocità nell'aria e cadeva sul fondo dell'abitacolo.

Il motore si impennò di nuovo.

«Vaffanculo», mormorò. Gli si erano annodate le viscere per la paura.

Cominciava a colargli sul mento il sangue che sgorgava dal punto della gengiva che aveva perso il dente. Una goccia gli sporcò la Lacoste.

L'oggetto scintillante passò di nuovo sotto le sue ali.

Il motore dell'Hawk tossì ripetutamente e si spense. L'aereo cominciò a perdere quota. Dimentico di tutto il suo addestramento, Bailey sollevò più che poté il volantino, ma l'aereo ammutolito non poté sentire. Il dolore che gli pulsava nella testa era accecante. Il Cessna scendeva inesorabilmente: milletrecento metri, milleduecento, mille... Bailey brancolò con una mano come un cieco e trovò il bottone dell'accensione d'emergenza. Uno spruzzo di carburante fu iniettato nel motore dell'aereo. L'elica compì un giro e si fermò di nuovo. Intanto il Cessna era sceso a ottocento metri. Passò sulla vecchia strada per Derry volando così basso che Bailey riuscì persino a vedere l'orario delle funzioni appeso accanto alla porta della chiesa metodista.

«Merda infame», mormorò. «Sono fritto.»

Tirò fuori del tutto la leva che toglieva aria al carburatore e provò nuovamente ad accendere. Il motore tossì, funzionò per qualche secondo, poi cominciò a balbettare.

«*No!*» gridò Bailey. Gli si ruppero i vasi sanguigni in un occhio che cominciò a colmarsi di sangue. Una sottile pellicola gli si sparse per la guancia sinistra. In preda al panico, non se ne accorse neppure. Spinse la leva dell'aria. «*No, non ti fermare, aereo del cazzo!*»

Il motore rombò e l'elica scomparve alla sua vista trasformandosi in un vago riflesso di luce solare. Bailey sollevò il volantino. L'aereo sovraccarico cominciò a tirare di nuovo.

«*Aereo di merda! Aereo di merda! Aereo di merda!*» strepitò Bailey. Ormai aveva l'occhio sinistro pieno di sangue ed era vagamente consapevole che da qualche secondo il mondo si era tinto di rosa, ma anche se avesse avuto il tempo o la predisposizione a riflettere su un fatto così singolare, avrebbe concluso che era per la collera che provava data l'idiozia della situazione.

Lasciò andare il volantino. Potendo finalmente riprendere quota a un'angolazione quasi normale, l'aereo tornò a svolgere diligentemente il suo bravo lavoro. Quando sorvolò Haven Village, Bailey si accorse delle molte persone che lo stavano guardando; volando a una quota così bassa risultava perfettamente identificabile.

Avanti! li esortò mentalmente con ferocia. Avanti, tirate giù il mio numero, perché quando avrò finito con la Cessna Corporation state pur sicuri

che anche il più piccolo dei loro azionisti resterà in mutande! Li trascinerò tutti in tribunale, quei figli di puttana. Li citerò per negligenza e mi farò dare in risarcimento fino all'ultima buccia di banana che hanno!

Ora l'aereo stava riprendendo docilmente quota e il motore girava senza intoppi. L'emicrania di Bailey era invece così violenta che quasi sembrava che la testa volesse staccarglisi dal collo, quand'ecco che gli balenò un'idea: un'idea di così stupenda semplicità e strabiliante portata che nella sua mente non ci fu più spazio per altro che quella. Aveva capito nientemeno che la base fisiologica della bicameralità nel cervello umano. Questa straordinaria intuizione lo condusse all'instantanea comprensione della memoria razziale, non secondo un nebuloso concetto junghiano, ma come funzioni il DNA ricombinante e l'imprinting biologico. Con essa giunse d'incanto la rivelazione del vero significato dell'accresciuta capacità di produzione di millierg da parte del corpo calloso durante i periodi di maggior attività delle ghiandole endocrine, un problema che da trent'anni teneva in scacco gli studiosi del cervello umano.

Peter Bailey capì all'improvviso i meccanismi che avrebbero reso possibile il viaggio nel tempo.

Nello stesso istante una larga porzione del suo cervello esplose.

Un lampo di luce bianca gli inondò la testa ed era una luce bianca identica a quella riflessa dall'oggetto misterioso nel bosco.

Se si fosse accasciato in avanti, spingendo verso il basso il volantino, la popolazione di Haven si sarebbe ritrovata con un altro bel guaio fra le mani. Cadde invece all'indietro, con la testa penzoloni, sangue copioso che gli sgorgava dalla testa. Aveva gli occhi fissi sul soffitto dell'abitacolo con un'espressione di stupore infinito e definitivo stampata sulla faccia.

Se fosse stato in funzione l'autopilota il Cessna avrebbe certamente continuato a volare in tutta tranquillità fino a esaurimento del carburante: le condizioni meteorologiche erano ottimali e già si conoscevano altri casi analoghi. Fatto sta che proseguì alla medesima quota di milleottocento metri per circa cinque minuti, frattanto la radio gracchiava al neurochirurgo morto che tornasse immediatamente all'altitudine assegnata.

Sopra Derry una corrente d'aria spinse il veivolo a una dolce virata. Tracciando un ampio arco nel cielo, il Cessna puntò su Newport, poi il raggio della virata si accorciò e la traiettoria di trasformò in una spirale. La spirale si strinse in un avvitamento. Un ragazzino che stava pescando sul ponte della Route 7 alzò gli occhi e vide un aereo che cascava dal cielo, ruotando su se stesso come una trivella a elica. A bocca aperta lo vide

schiantarsi sui terreni di Ezra Dockery ed esplodere in una colonna di fiamma.

«Madonna mia!» esclamò il ragazzino. Abbandonò la canna da pesca e corse alla stazione della Mobil a chiamare i vigili del fuoco. Si era allontanato da poco quando un pesce persico mangiò il suo verme e trascinò la canna nell'acqua. Il ragazzo non trovò più la sua canna, ma nella gran baraonda della lotta contro l'incendio che si era propagato dai terreni di Dockery e il recupero del pilota nero e croccante dai resti del Cessna, non ebbe a preoccuparsene più che tanto.

10

Sabato, 6 agosto:

Newt e Dick erano all'*Haven Lunch.* Davanti a loro c'era un giornale. Il titolo principale riguardava l'ennesimo acuirsi della tensione nel Medio Oriente. L'articolo che riguardava loro, invece era in taglio basso: NEUROCHIRURGO MUORE PRECIPITANDO SUL SUO AEREO. C'era una foto del veivolo. Di quel piccolo gioiello che era stato il Cessna, restava solo la coda.

I piatti della prima colazione erano poco distanti, ancora quasi intatti. Ora che Beach era morto, a cucinare pensava sua nipote, Molly Fenderson. Molly era una gran brava ragazza, ma le sue uova fritte assomigliavano parecchio a buchi del culo alla griglia. Dick era convinto che ne avessero anche il sapore, benché non avesse mai *mangiato* un buco del culo, né alla griglia né al vapore.

Non si può mai dire, commentò Newt.

Dick lo fissò con le sopracciglia inarcate.

Sono capaci di mettere qualsiasi cosa negli hot dog. Almeno così mi è capitato di leggere da qualche parte.

Dick si sentì rivoltare lo stomaco. Disse a Newt di chiudere quella cloaca schifosa che aveva per bocca.

Newt fece una pausa, poi osservò: devono esserci state venti o trenta persone a vedere quell'aereo sorvolare il villaggio a bassa quota.

Tutti di qui? si informò Dick.

Sì.

Allora per noi non ci sono problemi.

No, non credo, convenne Newt e bevve un sorso di caffè. Sempre che non si ripeta.

Dick scosse la testa. Non è probabile. Secondo il giornale era uscito di rotta.

Già, secondo il giornale. Sei pronto?

Prontissimo.

Uscirono senza pagare. Per i residenti di Haven il denaro aveva smesso di ispirare interesse. Nella cantina di Dick Allison c'erano alcuni scatoloni di cartone accatastati alla rinfusa nel vano che era servito un tempo per il carbone. I cartoni erano colmi di banconote, soprattutto da un dollaro, da dieci e da venti. Haven era una cittadina assai piccola, e quando qualcuno aveva bisogno di denaro contante per qualcosa, andava lì a rifornirsi. La casa non era chiusa a chiave. Oltre alle macchine per scrivere telepatiche e agli scaldacqua che funzionavano con l'energia prodotta dal collasso molecolare, Haven aveva scoperto anche una forma di collettivizzazione quasi perfetta.

Appena usciti in strada, ancora davanti al *Lunch,* sostarono a guardare il municipio. Il campanile di mattoni tremolava. Per qualche attimo lo si vedeva perfettamente solido come il Taj Mahal, anche se non altrettanto sfarzoso, ma ecco che dopo poco sopra le macerie della base c'era solo cielo azzurro, quindi riappariva. La sua lunga ombra mattutina lampeggiava come l'ombra di una tenda scossa da un vento a intermittenza.

Newt trovava particolarmente inquietante il fatto che certe volte l'*ombra* della torre era proiettata sul terreno anche quando la torre non c'era.

Cristo! Se resto a guardare troppo a lungo quel coso dannato, vado a rischio di ammattire, brontolò Dick.

Newt chiese se qualcuno si stava occupando del deterioramento.

Dick rispose che Tommy Jacklin ed Hester Brookline erano stati spediti a Derry perché facessero il giro di cinque diverse stazioni di servizio e alcune rivendite di parti di ricambio per automobili. Gli ho messo in mano qualcosa come settecento dollari e gli ho detto di tornare con almeno una ventina di batterie d'automobile, se ci riescono, ma è importante che vadano un po' in giro dappertutto a comperarle perché c'è già gente nei posti qui intorno che pensa che ad Haven sia scoppiata una strana mania per le batterie.

Tommy Jackline ed Hester Brookline? mormorò Newt dubbioso. Ma sono ancora dei bambini. Dick, Tommy ha la patente?

No, confessò di malavoglia Dick. Però ha quindici anni e ha un permesso e guida con molta prudenza. E poi è grande e grosso e dimostra più anni di quelli che ha. Andrà tutto bene.

Gesù, ma è così maledettamente rischioso.

È vero, però...

Comunicavano con pensieri che erano più immagini che parole, un fenomeno che si stava verificando con frequenza crescente ad Haven, via via che la popolazione locale apprendeva quello strano nuovo linguaggio pensato. A dispetto di tutte le sue riserve, Newt capiva le ragioni che avevano spinto Dick a mandare una coppia di minorenni a Derry con il camioncino dei Fanning. Avevano un bisogno pazzesco di batterie, ma diventava sempre più difficile per le persone che *vivevano* ad Haven *lasciare* Haven. Se ci avessero provato un balordo come Dave Rutledge o un vecchio gufo come John Harley, sarebbero morti e probabilmente già in fase di putrefazione ancor prima di raggiungere il confine municipale di Derry. Uomini più giovani come Newt e Dick avrebbero impiegato un tempo lievemente più lungo, ma per giungere comunque alla stessa fine e probabilmente con una dolorosa agonia, per via dei mutamenti fisici che avevano avuto inizio nel box di Bobbi. Non meravigliava nessuno dei due che Hilly Brown fosse in coma, e dire che aveva lasciato Haven quando si era ancora in una fase preliminare. Tommy Jacklin aveva quindici anni ed Hester Brookline era una ben sviluppata tredicenne. Forti della loro gioventù, potevano almeno sperare di uscire da Haven e tornare vivi senza l'equivalente di una tuta spaziale della NASA a proteggerli da quella che ormai era un'atmosfera aliena e ostile. Anche se avessero avuto a disposizione tute del genere era fuori questione servirsene. Probabilmente sarebbero anche riusciti a confezionare qualcosa di efficace, ma se a un negozio di parti di ricambio di Derry si fossero presentati due tizi in tuta lunare, ci sarebbero stati inevitabilmente delle domande.

Non poche domande.

Non mi piace, concluse finalmente Newt.

Neanche a me, dannazione, rispose Dick. Non starò in pace un solo minuto finché non saranno tornati e ho mandato il dottor Warwick ad appostarsi sul confine di Haven e Troy perché si occupi di loro appena rientrino...

Se rientrano.

Già... *se*. Io credo che ce la faranno, ma chissà in quali condizioni.

Che genere di problemi prevedi?

Dick scosse la testa. Lui non lo sapeva e Warwick si rifiutava persino di avanzare qualche ipotesi... a parte domandare a Dick con una nota di asprezza nella voce mentale che cosa pensasse sarebbe accaduto a un sal-

mone che avesse deciso di risalire il fiume fino ai luoghi della posa delle uova pedalando una bicicletta invece che nuotando.

Be'... borbottò dubbioso Newt.

Be', niente, ribatté Dick. Non possiamo certo lasciare quel coso così com'è, insisté indicando la torre tremolante.

Ormai siano quasi arrivati al boccaporto, gli fece notare Newt. Forse potremmo anche lasciar perdere.

Forse sì e forse no. Ma di batterie abbiamo bisogno comunque, anche per tutto il resto, e lo sai benissimo anche tu. E abbiamo anche bisogno di ricordarci di tenere la guardia sempre alzata. E anche questo sai.

Non è alla nonna che devi insegnare come si beve l'uovo, Dick.

(Fo)

Fottiti, stronzo, era ciò che Newt stava per dire, ma soffocò in tempo quel pensiero, anche se con il passare dei giorni trovava motivi sempre più numerosi con cui giustificare la sua antipatia per Dick Allison. Il problema delle batterie tuttavia era reale, dato che ormai Haven funzionava a batterie come un'automobilina giocattolo. Il loro fabbisogno era diventato dunque pressante e gli acquisti per corrispondenza non solo erano troppo lenti, ma nascondevano anche il pericolo che qualcuno, da qualche parte, venisse insospettito dalle loro ordinazioni. Non c'era da fidarsi.

Nell'insieme Newt Berringer era un uomo crucciato. Erano sopravvissuti all'aereo precipitato, ma se fosse successo qualcosa a Tommy ed Hester, se la sarebbero cavata di nuovo?

Chissà. A questo proposito Newt avrebbe potuto rispondere solo che non avrebbe trovato pace finché i ragazzi non fossero tornati ad Haven, dove erano al sicuro.

11

Domenica, 7 agosto:

Gardener era alla nave, e la stava contemplando cercando di decidere per l'ennesima volta se c'era da aspettarsi qualcosa di buono da quel gran pasticcio e, in caso contrario, se esisteva un modo per venirne fuori. Due giorni prima aveva sentito il piccolo aeroplano, sebbene si fosse trovato in casa e fosse uscito un attimo troppo tardi per vederlo transitare per la terza volta. Tre passaggi erano due passaggi di troppo, dal che aveva dedotto con matematica certezza che il pilota aveva scorto l'astronave e la fossa dello scavo. Era un pensiero che aveva diffuso in lui uno strano, amaro

sollievo. Poi, il giorno prima, aveva letto l'articolo sul giornale. Non c'era bisogno di una laurea per vedere il nesso: il povero dottor Bailey era uscito di rotta e i resti dell'armata spaziale dello spietato Ming gli avevano fatto la festa.

Ciò faceva di lui un complice in un omicidio? Forse sì e uxoricida o no, quell'idea non gli andava per niente a genio.

Freeman Moss, il rude boscaiolo di Albion, non si era ripresentato e c'era quindi da presumere che la nave avesse fatto saltare i fusibili a lui come già aveva fatto con i suoi predecessori. Gard era da solo per la prima volta da quando Bobbi era scomparsa. In apparenza questo sembrava aprirgli delle possibilità, dargli carta bianca, ma se si guardava più a fondo, si trovavano gli indovinelli di sempre.

L'articolo sul neurochirurgo precipitato non era stato divertente, ma dal punto di vista di Gard era assai peggiore il pezzo che dominava la prima pagina, quello che era stato ignorato da Newt e Dick. Il Medio Oriente era sul punto di esplodere di nuovo e se questa volta si fosse sparato, era tutt'altro che escluso che si facesse ricorso alle armi nucleari. Quegli allegri sapientoni di scienziati che custodivano «l'orologio nero», solo il giorno prima avevano spostato la lancetta a due minuti dalla mezzanotte nucleare. Dunque erano ricominciati i giorni del gran ballo sulle spine. Poteva ben darsi che l'astronave fungesse da paciere nella nuova crisi... ma era proprio quello che volevano Freeman Moss, Kyle Archinbourg, Bozie e tutti gli altri? Certe volte Gard provava l'angosciante certezza che gettar acqua su quel barile di polvere su cui si era seduto il pianeta fosse l'*ultima* delle preoccupazioni della Nuova Haven Post-moderna. Dunque?

Non aveva risposte. Talvolta non avere capacità telepatiche era una vera fregatura.

I suoi occhi si spostarono sulla pompa semisprofondata nel fango sul ciglio della voragine. Fino a poco prima il lavoro intorno all'astronave era stata questione di polvere e terriccio e pietrisco e rocce e tronconi che non si riuscivano a sradicare. Adesso, come se non bastasse, c'era di mezzo anche l'acqua e il lavoro si era trasformato in uno sguazzo continuo. Quelle ultime due sere era rincasato dal lavoro con terra fradicia tra i capelli, fra le dita dei piedi, fra le natiche. Il fango era una brutta cosa, ma l'argilla era peggio, perché l'argilla *si attaccava.*

La macchina per pompare era forse la creazione più strana e obbrobriosa sul piano estetico, però funzionava. Pesava anche qualche tonnellata, ma il molto taciturno Freeman Moss se l'era trasportata dalla fattoria di Bobbi

tutto da solo, impiegandoci quasi tutto il giovedì e usando qualcosa come cinquecento batterie; però ce l'aveva fatta e con questo aveva realizzato un'impresa che una normale squadra di montatori avrebbe portato a termine in non meno di una settimana.

Per guidare ciascun componente al suo preciso posto Moss aveva usato un congegno simile a un metal-detector, tramite il quale scaricava ciascun pezzo dal camion, lo faceva passare attraverso l'orto e lo accompagnava per il sentiero fino allo scafo. I componenti viaggiavano tranquilli e beati sospesi nella calda aria estiva, con la loro brava ombra a strisciare sul terreno. Moss teneva in una mano quello che una volta era stato un semplice metal-detector e nell'altra un aggeggio simile a un walkie-talkie. Quando sollevava l'antenna di acciaio inossidabile del walkie-talkie o muoveva il disco del metal-detector, il motore o la pompa si alzavano. A seconda di come muoveva i suoi strumenti, i componenti giravano a destra o a sinistra. Osservando la scena con lo stupore del bevitore incallito (e sicuramente nessuno come un bevitore ne ha viste di tutti i colori), Gard pensava che Moss era una specie di ammaestratore scrofoloso che guidava elefanti meccanici attraverso il bosco fino alla pista di un inimmaginabile circo.

Aveva assistito al laborioso spostamento di pesanti attrezzature in varie altre circostanze del passato per rendersi conto che quel congegno avrebbe potuto rivoluzionare le tecniche di costruzioni. Per quanto la sua esperienza in materia fosse limitata al ruolo di spettatore, giudicava che un solo aggeggio simile a quello che Moss aveva usato giovedì con tanta distratta disinvoltura, avrebbe potuto abbassare di un buon venticinque per cento i costi di realizzazione di un progetto dalle dimensioni della diga di Assuan.

C'era tuttavia un aspetto per il quale quel sistema di trasporto rientrava nella stessa categoria dell'illusione ottica del campanile del municipio: richiedeva una notevole quantità di energia.

«Prendi», gli aveva ordinato Moss tendendogli un pesante zaino. «Mettiti questo.»

Gard aveva fatto una smorfia infilando le braccia sotto le cinghie. Moss se n'era accorto e aveva abbozzato un sorriso. «Diventerà più leggero con il passare delle ore, non temere.» Aveva infilato il jack in un auricolare transistorizzato nella presa di un radiocontrollo e si era spinto l'auricolare nel padiglione dell'orecchio.

«Che cosa c'è nello zaino?» aveva chiesto Gardener.

«Batterie. Andiamo.»

Moss aveva acceso lo strumento, aveva ascoltato, aveva annuito fra sé e

aveva puntato l'antenna sul primo motore. Il motore si era sollevato dal suolo ed era rimasto librato nell'aria. Con il telecomando in una mano e il metal-detector modificato nell'altra, si era avvicinato al motore. Per ogni passo che avanzava lui, il motore si spostava all'indietro di una distanza identica. Gard seguiva.

Moss aveva guidato il motore fra la casa e il box, gli aveva fatto compiere un giro intorno al Tomcat e gli aveva fatto attraversare l'orto di Bobbi. Ormai nell'orto c'era un ampio sentiero, ma su entrambi i lati la vegetazione continuava a crescere rigogliosa. C'erano ormai girasoli alti quattro metri che ricordavano a Gardener *L'invasione dei mostri verdi.* La settimana prima si era svegliato nottetempo da un incubo terribile: i girasoli dell'orto si erano sradicati e si erano messi a camminare, emettendo una luce spettrale simile a lampi di flash attraverso un filtro verde.

C'erano zucche grosse come siluri. Pomodori delle dimensioni di un pallone da basket. Pannocchie di mais che gareggiavano con i girasoli. Incuriosito, Gardener ne aveva colto una, che era lunga più di mezzo metro e da sola, fosse stata commestibile, sarebbe bastata a sfamare due uomini. Gard però aveva immediatamente sputato sull'unico boccone di chicchi che aveva strappato, ripulendosi la bocca con una smorfia. Il sapore era nauseante e ricordava vagamente la carne. Le piante dell'orto di Bobbi erano sì enormi, ma le sue verdure erano immangiabili, se non velenose.

Il motore aveva viaggiato volando davanti a loro con tranquilla sicurezza, in un frusciare di gambi e steli, lasciando qualche macchia di lubrificante sul verde brillante delle foglie a forma di lancia del mais. Arrivato dall'altra parte dell'orto, il motore aveva cominciato ad abbassarsi. Era stato Moss a guidarlo anche questa volta, girando l'antenna. Quando il motore si fu depositato sul terreno con un rumore sommesso, nello sconcerto di Gardener, Moss si era tolto di tasca una monetina con un grugnito, l'aveva infilata in una tacca che si trovava nella base del telecomando, l'aveva ruotata e dall'alloggiamento interno aveva fatto cadere per terra sei Duracell a stilo.

«Dammene delle altre», gli aveva ordinato.

Gardener si era tolto lo zaino dalle spalle, aveva allentato le cinghie e l'aveva aperto per trovarsi a tu per tu con qualcosa come mezzo miliardo di batterie a stilo, quasi che qualcuno avesse manomesso una macchinetta mangiasoldi di Atlantic City che pagava in batterie invece che dollari.

«Gesù!»

«Assente», aveva ribattuto Moss. «Passami un'altra mezza dozzina di

batterie.»

Una volta tanto ammutolito, Gardener gli consegnò sei batterie cariche. Moss le aveva infilate nel suo telecomando, aveva rimesso a posto il coperchio, aveva acceso il suo strumento, si era rimesso l'auricolare e aveva ripreso il suo lavoro borbottando: «Andiamo».

Si erano inoltrati di una quarantina di metri nel bosco quando era stato necessario un altro cambio di batterie e sessanta metri più avanti, di un altro ancora. Quando si procedeva in discesa, la levitazione del motore richiedeva meno energia, ma in ogni caso quando finalmente Moss ebbe collocato il pesante blocco-motore sul ciglio dello scavo, erano state consumate quarantadue batterie.

Avanti e indietro, avanti e indietro, a uno a uno avevano trasferito tutti i componenti dal camion di Freeman Moss ai bordi dell'astronave. Lo zaino di Gardener si era progressivamente alleggerito.

In occasione del quarto viaggio, Gard aveva domandato a Moss se gli lasciava provare. Inclinata, a un centinaio di metri dallo scavo, era posata per terra una grossa pompa industriale, il cui impiego prima di allora era stato probabilmente di pompare liquame dai pozzi neri ostruiti. Moss stava cambiando batterie per l'ennesima volta. Ormai ce n'erano disseminate lungo tutto il percorso e a Gard facevano ricordare con una strana nostalgia il bambino che aveva conosciuto ad Arcadia Beach, quello dei petardi. Il bambino la cui madre aveva smesso di bere... e tutto il resto. Il bambino che sapeva dei Tommyknocker.

«Niente in contrario», aveva risposto Moss passandogli il telecomando. «Un po' di aiuto non guasta e non mi vergogno a dirlo. Ci si stanca, a tirar su tutta quella roba.» Vista l'espressione di Gardener aveva soggiunto: «Già, perché guarda che ci metto anche del mio. È per quello che c'è l'auricolare. Puoi provare, ma non credo che avrai molta fortuna, perché tu non sei come noi.»

«L'ho notato. Io sono quello che non dovrà comprarsi una dentiera ai grandi magazzini quando sarà finita tutta questa storia.»

Moss gli aveva rivolto un'occhiata torva, ma non aveva commentato.

Gard aveva ripulito con il fazzoletto l'auricolare sul quale Moss aveva lasciato un bel grumo di cero, prima di infilarselo nel padiglione. Il suono che aveva sentito era simile a un rombo fioco, come quello della finta risacca che si ode in una conchiglia. Aveva puntato l'antenna su una pompa come aveva visto fare a Moss, quindi aveva cominciato a sollevarla piano piano. Il suono che sentiva arrivare attraverso l'auricolare era cambiato

leggermente. La pompa si era spostata di una frazione impercettibile, ma abbastanza perché Gardner fosse sicuro che non era la sua immaginazione a farglielo credere. Un attimo dopo, però, erano accadute altre due cose: aveva avvertito la sensazione di caldo del sangue che gli colava dal naso e una voce sguaiata gli aveva riempito la testa. «POSA IN OPERA GRATUITA IN TUTTA LA VOSTRA CASA!» strillava la voce di un speaker venutosi improvvisamente a sedere nel bel mezzo del suo cervello con tanto di megafono amplificato. «E CI È ARRIVATO UN ALTRO LOTTO DI TAPPETINI! L'ULTIMO È ANDATO A RUBA, PERCIÒ...»

«*Aaaahhh, Dio, basta!*» aveva gridato Gardener, lasciando cadere il telecomando per portarsi le mani alla testa. L'auricolare gli era schizzato fuori dall'orecchio e la rimbombante pubblicità era stata interrotta, lasciandolo con un'emorragia dal naso e la testa rintronata come se l'avesse messa sotto una campana.

Fissandolo con gli occhi sgranati, Freeman Moss aveva momentaneamente rinunciato al suo caratteristico mutismo. «Ma che diavolo ti ha preso?»

«Quella era la WZON», gli aveva risposto Gardener con la voce tremante. «Dove C'È Solo Rock And Roll Perché È Così Che Vi Piace. Ti secca se mi siedo per un attimo, Moss? Credo di essermela fatta addosso.»

«Ti sanguina anche il naso.»

«Indovinato, Sherlock.»

«Sarà meglio che lasci fare a me», aveva concluso Freeman Moss e Gard si era ben guardato dall'insistere. Per trasportare tutta l'attrezzatura fino all'astronave avevano impiegato il resto della giornata e alla fine Moss era così stanco che Gardener era stato costretto praticamente a riportarlo di peso al suo camion.

«Mi sento come se avessi spaccato legna per due giorni di fila senza mai fermarmi», aveva ansimato il boscaiolo.

Dopodiché Gard aveva escluso di rivederlo l'indomani. Invece Moss si era ripresentato puntualmente alle sette del mattino. Al posto del camion, questa volta aveva una vecchia *Pontiac* malandata. Ne era sceso tenendo in mano un portavivande.

«Andiamo.»

Gardener rispettava Moss più degli altri tre «aiutanti» che lo avevano preceduto, anzi, avrebbe potuto dire che gli era simpatico. Mentre si recavano alla nave con la brina di quel venerdì mattina che bagnava loro i risvolti dei calzoni, Moss lo aveva esaminato con una rapida occhiata.

«Questa l'ho ricevuta», aveva grugnito. «Anche tu non sei malaccio.»

Fu più o meno tutto quello che il signor Freeman Moss aveva avuto da dirgli per la giornata.

Avevano affondato un mazzo di tubi nell'acqua che riempiva la loro trincea e avevano fatto in modo che l'acqua di scarico finisse su un pendio a sudest della fattoria di Bobbi. Le «bocche di deflusso», come le definiva Moss, erano grandi rotoli di maniche di tela, sottratti probabilmente ai vigili del fuoco.

«Sì, un po' le ho prese da lì, un po' da altri posti», aveva confessato Moss e non aveva voluto aggiungere altro sull'argomento.

Prima di mettere in funzione le pompe, aveva mandato Gardener a bloccare le manichette di scarico con dei ferri a forma di U piantati nel terreno.

«Altrimenti si mettono a spruzzare acqua dappertutto. Se hai mai visto un tubo scappare dalle mani di un pompiere, sai che c'è da farsi male e noi non abbiamo una squadra di uomini a disposizione perché tengano a bada per tutto il giorno quelle bocche di deflusso.»

«Non ho visto i volontari far ressa, dico bene?»

Freeman Moss l'aveva fissato in silenzio per qualche secondo, poi aveva grugnito: «Schiaffali dentro bene, quei ferri. Avremo già da fermarci fin troppo spesso, per ripiantarli nel terreno, perché si allenteranno.»

«Ma non puoi controllare la pressione in uscita in maniera che non dobbiamo pensarci più?»

Moss aveva roteato gli occhi con un'espressione spazientita. «Certo», aveva risposto, «ma laggiù abbiamo un mezzo oceano da prosciugare e vorrei finire prima del giorno del Giudizio Universale, se per te fa lo stesso.»

Gardener gli aveva rivolto il palmo delle mani, soffocando una risatina. «Chiedevo soltanto», si era scusato. «Pace.»

Moss aveva reagito con uno dei suoi inimitabili grufolii.

Alle nove e mezzo l'acqua scrosciava giù per il pendio. Era fresca e limpida e dolce quanto può esserlo l'acqua, e non è poco, come può testimoniare chiunque abbia la fortuna di avere un buon pozzo. Ora di mezzogiorno aveva creato un nuovo torrente. Era largo un paio di metri, basso, ma più che vivace, abbastanza vigoroso da portare a valle aghi di pino, zolle di terra e piccoli arbusti. Ai due restava poco da fare se non assicurarsi che nessuna delle manichette di scarico si disancorasse dal terreno cominciando a bombardare acqua a destra e a manca come un idrante impazzito. A intervalli regolari Moss spegneva le pompe in sequenza, perché potesse-

ro riaffondare nel terreno gli ancoraggi o spostare le manichette di scarico se i ferri non facevano più presa.

Alle tre il torrente trascinava verso valle cespugli più grandi e poco prima delle cinque Gardener aveva sentito il cupo rotolare di un albero di notevoli dimensioni. Aveva cercato di allungare il collo, ma l'acqua aveva catturato il tronco troppo lontano dallo scavo perché riuscisse a vedere qualcosa.

«Sembrava un pino», aveva commentato Moss.

Quella volta era stato Gardener a girarsi e fissarlo senza dire niente.

«Forse un abete», aveva ipotizzato Moss e sebbene fosse rimasto assolutamente impassibile, Gardener aveva avuto il sospetto che intendesse essere una battuta, fragile forse, ma una battuta di spirito lo stesso.

«Credi che l'acqua abbia raggiunto la strada?»

«Direi di sì.»

«La inonderà, vero?»

«No. Sono già andati a installare un nuovo scolmatore. Molto capiente. Dovranno dirottare il traffico un paio di giorni mentre aprono la strada, ma comunque c'è molto meno traffico di un tempo, ormai.»

«L'avevo notato.»

«Molto meglio così, se posso esprimere il mio parere. Questa gente che se ne va in giro d'estate è sempre una gran seccatura. Sentì un po', Gardener... Adesso abbasso il regime delle pompe al minimo, ma continueranno a scaricare una settantina di litri al minuto per tutta la notte e saranno sempre qualcosa come diciassettemila litri l'ora, con quattro pompe in funzione. Niente male, per un sistema tutto automatico. Coraggio, andiamocene. Quella nave sarà anche uno spettacolo, ma mi fa male alla pressione del sangue. Mi berrò una delle tue birre prima di tornarmene a casa dalla mia signora, se non hai niente in contrario.»

Il giorno dopo, sabato, Moss era riapparso sulla sua vecchia *Pontiac* e aveva immediatamente riportato le pompe al massimo della loro capacità, vale a dire centocinquanta litri al minuto ciascuna, per un totale di trentaseimila litri l'ora.

Stamani invece Freeman Moss non si era visto. Aveva finalmente ceduto come i suoi predecessori, lasciando Gardener di fronte al dilemma di sempre.

Prima opzione: continuare come sempre.

Seconda opzione: darsela a gambe come il vento. Era giunto già alla conclusione che se Bobbi fosse morta, subito dopo a lui sarebbe toccato

qualche incidente stradale. Il tempo che sarebbe intercorso non avrebbe superato la mezz'ora. Se avesse deciso di scappare, lo avrebbero saputo in anticipo? Lo riteneva poco probabile, dato che lui giocava ancora a poker con tutti gli altri abitanti di Haven secondo le vecchie regole, cioè con tutte le carte coperte. Ah, a proposito, però, quanto *lontano* sarebbe dovuto andare per uscire dal raggio d'azione della loro mente e dei loro diabolici aggeggi?

Per la verità non riteneva di dover far molta strada. Derry, Bangor, Augusta... ma forse in quelle località sarebbe stato ancora troppo vicino. Portland, allora? Probabilmente. Per via di quella che considerava l'analogia con il fumo.

Quando un ragazzino comincia a fumare, gli va ancora bene se riesce a farsi mezza sigaretta senza vomitare o perdere i sensi. Dopo sei mesi di esperimenti arriva a consumare fra le cinque e le dieci sigarette al giorno. Ancora tre anni di perseveranza e si ha un nuovo candidato al cancro al polmone con i suoi bravi due pacchetti e mezzo al giorno.

Inversamente, se si dice che deve smettere di fumare a un ragazzino che ha appena finito la sua prima cicca ed è lì che rantola con la faccia verde, probabilmente si butterebbe in ginocchio a esprimere la sua più profonda gratitudine. Provate quando è ormai fra le cinque e le dieci sigarette al giorno e probabilmente si adatterà senza grossi problemi... anzi se è già a quel livello è probabile che si trovi di tanto in tanto a mangiare troppe caramelle rimpiangendo il tabacco quando è annoiato o nervoso.

Ah, pensava Gardener, ma prendiamo il fumatore incallito, diciamogli che deve smettersi di piantarsi i chiodi da para nei polmoni e lo vedremo afferrarsi il petto come se fosse in preda a un attacco di cuore... mentre invece sta solo proteggendo il pacchetto che tiene nel taschino della camicia. Come Gardener sapeva dai suoi sforzi quasi riusciti per smettere del tutto o comunque ridurre il suo vizio a livelli meno micidiali, il fumo dà dipendenza fisica. Nelle prime settimane di astinenza, il fumatore soffre di tremiti, mal di testa e spasmi muscolari. I medici prescrivono magari della vitamina B12 per placare i sintomi, ma sanno anche loro che non esistono pillole per combattere la depressione dell'ex fumatore durante i sei mesi iniziali, dal momento in cui spegne il suo ultimo mozzicone e parte per il suo solitario viaggio di disintossicazione.

E Haven, rifletteva Gardener mentre portava le pompe al massimo, *è come una stanza piena di fumo. All'inizio stavano male, erano come un branco di ragazzini che imparassero a fumare i primi cartocci di grantur-*

co nascosti dietro il granaio. Adesso invece gustano *l'aria della stanza. E come potrebbe essere altrimenti? Sono più incalliti del più incallito dei fumatori. L'aria che respirano ne è satura e Dio solo sa quali mutamenti fisiologici sta apportando al loro cervello e al loro organismo. L'esame dei polmoni mostra formazioni a chicco d'avena nei tessuti delle persone che fumano da soli diciotto mesi. C'è un alto tasso di tumori cerebrali nelle aree abitate in prossimità di stabilimenti con un alto tasso di inquinamenti negli scarichi dell'aria, per non parlare delle zone intorno a centrali nucleari. Dunque che tipo di effetti ha su di* loro?

A parte un abbassamento della soglia dell'aggressività e la perdita dei denti, non aveva notato altri mutamenti esteriori. Ciononostante non pensava che lo avrebbero inseguito a lungo se avesse deciso di darsi alla fuga. Avrebbero forse cominciato con lo zelo di una squadra lanciata alla ricerca di un fuorilegge in un western di ispirazione «repubblicana», ma riteneva che il loro interesse si sarebbe spento presto... all'apparire cioè dei primi sintomi di astinenza.

Portate a regime massimo tutte e quattro le pompe, si apprestò al lavoro quotidiano di sorveglianza degli ancoraggi mentre il ruscello si trasformava quasi immediatamente in torrente.

Se fosse scappato, avrebbe dovuto scegliere se tenere la bocca chiusa o vuotare il sacco. Per varie ragioni, già sapeva che con tutta probabilità avrebbe tenuto la bocca chiusa. Ciò significava in altre parole tagliarsi fuori, cancellare dalla propria esistenza quell'ultimo mese di lavoro massacrante, cancellare ogni possibilità di recuperare in un solo colpo il mondo dalla sua rotta suicida e soprattutto cancellare Bobbi Anderson, sua cara amica ed ex compagna di letto, assente ormai da quasi due settimane.

Terza opzione: toglierlo di mezzo. Farlo saltare in aria. Distruggerlo. Ridurlo a una delle tante dicerie, come quella degli alieni all'Hangar 18.

A dispetto del furore che provava di fronte alla follia dell'energia nucleare e all'odio che riversava su quei bastardi di tecnocrati che l'avevano creata e poi sottoscritta e si rifiutavano di riconoscerne i pericoli persino dopo Chernobyl, a dispetto della depressione che l'aveva preso alla vista della telefoto degli scienziati che spostavano a due minuti dalla mezzanotte la lancetta dell'Orologio Nero, riconosceva onestamente che l'eventualità di distruggere l'astronave poteva anche essere la migliore delle alternative. L'ossidazione della misteriosa sostanza che ne rivestiva la superficie (spalmata senza dubbio volontariamente) aveva dato origine a una moltitudine di straordinari congegni e Dio solo sapeva quali fantastiche meravi-

glie si trovavano all'interno. Ma c'era anche l'altra faccia della moneta, no? Il neurochirurgo precipitato con il suo aereo, il vecchio e il poliziotto, forse anche la guardia comunale di Haven, la signora McCausland, e forse anche altri due poliziotti della statale che si erano volatilizzati nel nulla, forse anche il piccolo Brown... quanto di tutto quello andava imputato all'oggetto che stava contemplando, affiorato dal terreno come il muso proteso della più grande balena bianca che mente umana sapesse immaginare.

Gardener si sentiva solo sicuro che gli incidenti non sarebbero finiti lì.

La nave semisepolta era indubbiamente fonte di creatività... ma era anche il relitto di una specie sconosciuta venuta da chissà dove, creature la cui mente poteva essere diversa da quella degli umani, quanto la mente umana era diversa da quella dei ragni. Era un manufatto meraviglioso, improbabile, spettacolo nella luce brumosa di quella domenica mattina... ma era anche una casa stregata nei cui corridoi si muovevano forse ancora demoni raccapriccianti. Certe volte, mentre la guardava, gli si stringeva la gola, e lo prendeva un senso strano di irrequietudine, come se occhi vitrei lo fissassero dal fondo dello scavo. Ma toglierla di mezzo *come?* Farla saltare in aria *come?* Anche se avesse voluto, in che modo poteva sperare di distruggere un'astronave che rimaneva assolutamente intatta dopo che faceva brillare nella roccia cariche di un esplosivo più potente della dinamite? Avrebbe dovuto andare alla base di Limestone a rubare una bomba atomica con l'incredibile disinvoltura di Dirk Pitt in un romanzo di Clive Cussler? E non sarebbe stato buffo, non sarebbe stato da sgnanasciarsi, se fosse riuscito davvero a rubare una testata nucleare e l'avesse fatta saltare solo per scoprire di essere riuscito semplicemente a liberare in un solo colpo l'astronave dal terreno, lasciandola assolutamente intatta?

Quelle erano le sue opzioni, la terza delle quali non era affatto una scelta e a quanto pare le sue mani la sapevano più lunga del suo cervello, perché mentre rimuginava inutilmente per la millesima volta sulle sue alternative, aveva anche continuato a lavorare con calma, svolgendo la sua opera quotidiana, aumentando la portata di scarico delle pompe e assicurandosi che le manichette fossero solidamente ancorate al suolo. Ora era tornato ad affacciarsi oltre il ciglio della voragine per controllare i tubi di carico e il livello dell'acqua. Fu felice di constatare che avrebbe avuto bisogno di una potente torcia elettrica per riuscire a vedere l'acqua, il cui livello calava rapidamente. Calcolò che avrebbero potuto riprendere a far brillare cariche e a scavare il prossimo mercoledì o giovedì al massimo... dopodiché le operazioni sarebbero procedute speditamente. La roccia di una falda acquifera

è spugnosa e presenta incavi e fessure naturali in cui insediare non solo radioline esplosive, ma anche cariche di grossa potenza, senza perder tempo a scavare, perciò la fase successiva sarebbe stata come mettersi a lavorare a una pasta appena lievitata dopo la fatica di aver manipolato a lungo un composto denso e appiccicoso.

Rimase per qualche tempo curvo a illuminare l'oscurità del fondo con la torcia e si rialzò per tornare a ispezionare i ferri di ancoraggio. Erano le otto e mezzo del mattino e aveva già voglia di bere.

Si girò.

Si trovò a tu per tu con Bobbi.

Rimase a bocca aperta. La richiuse di scatto dopo il primo istante di sbalordimento e aspettò che l'allucinazione si sciogliesse in trasparenza e svanisse del tutto. Ma la sagoma di Bobbi rimase solida. Notò allora che aveva perso molti capelli e che la sua fronte, pallidissima e lucida, le arrivava fin quasi al centro del cranio in una vistosa, doppia stempiatura che lasciava al centro un appuntito triangolo di capelli. Il pallore della cute della testa era quello di tutto il viso in un generale aspetto di grave malattia. Portava il braccio destro appeso al collo e...

...e si è truccata. Cerone. Ne sono sicuro, se ne è messa addosso un dito, come si fa quando si cerca di nascondere un livido, ma è lei... Bobbi... non è un sogno...

Gli occhi gli si riempirono improvvisamente di lacrime. L'immagine di Bobbi si sdoppiò, poi si triplicò. Per la prima volta toccava con mano fino a che punto aveva temuto per la sua sorte e quanto si era sentito solo.

«Bobbi?» la chiamò con la voce roca. «Sei veramente tu?»

Bobbi sorrise e Gardener rivide il dolce sorriso di un tempo, quello che tanto amava, quello che l'aveva protetto così spesso dalle sue stesse imbecillaggini. Era Bobbi. Era Bobbi e lui l'amava. Le andò incontro, la prese fra le braccia, le posò sulla spalla la faccia stanca. Anche quello era un gesto d'altri tempi.

«Ciao, Gard», lo salutò Bobbi e cominciò a piangere.

Stava piangendo anche lui. La baciò. La baciò. La baciò.

A un tratto le sue mani erano dappertutto sul corpo di lei, mentre Bobbi a sua volta lo accarezzava con la mano libera.

No, le disse, senza smettere di baciarla. No, non puoi...

Ssst. Devo. È la mia ultima occasione, Gard. La *nostra* ultima occasione.

Si baciarono. E si baciarono. Oh, se si baciarono, e adesso Bobbi aveva la camicia sbottonata e il suo non era il corpo di una divinità sensuale, era

bianco e smunto, i muscoli flaccidi, il seno infiacchito, ma lui l'amava e la baciava e la baciava e le lacrime di entrambi si mescolavano sui loro volti.

Gard mio caro, mio caro, sempre mio

Ssst

Oh ti prego ti amo

Bobbi ti amo

amo

baciami

bacia

sì

Su un letto di aghi di pino. Dolcezza. Le lacrime di lui. Le lacrime di lei. Si baciarono, baciarono, baciarono. Mentre entrava in lei, Gard registrò due cose: che gli era mancata da morire e che non si udiva un solo canto di uccello. Il bosco era morto.

Si baciarono.

12

Con un lembo della camicia, del resto non molto pulita, Gard cercò di togliersi dal corpo nudo macchie di fondotinta. Non l'aveva usato solo per la faccia. Era andata lì con l'intenzione di fare l'amore con lui? Era una riflessione sulla quale conveniva non indugiare, non in quel momento, in ogni caso.

Con tutto quel sudore che avevano spillato c'era da aspettarsi che avessero richiamato a banchettare tutte le mosche e i tafani del bosco, invece Gardener non si trovò addosso nemmeno un morso. Né riteneva che fosse stata punta Bobbi. *Non sei solo un tonico cerebrale,* pensò lanciando un'occhiata all'astronave. *Sbaraglieresti ogni altra sostanza insettifuga presente sul mercato.*

Lasciò cadere la camicia e toccò la faccia di Bobbi, passandole un dito sulla guancia, togliendole un altro po' di trucco, la gran parte del quale si era comunque sciolto nel sudore... o era stato lavato via dalle sue lacrime.

«Ti ho fatto male», bisbigliò.

Mi hai amata, rispose lei.

«Cosa?»

Gard, so che mi senti.

«Sei arrabbiata?» chiese lui, sentendo che stava alzando nuovamente lo scudo, sentendo che stava di nuovo recitando, sentendo che era finita, che

tutto quello che c'era stato fra loro era finalmente chiuso. Erano tristi verità di cui prendere atto. «È per questo che non mi parli più?» fece una pausa. «Non saprei come biasimarti, dopo tutte le stronzate che ti ho fatto sorbire in tutti questi anni, donna.»

«Ma io ti stavo parlando», obiettò lei e, per quanto dispiaciuto di mentirle dopo averla amata, Gardner fu contento nel percepire il suo dubbio. «Ti parlavo con la *mente.*»

«Non ho sentito.»

«Ma prima sì. Mi hai sentita... e mi hai risposto. Abbiamo *parlato,* Gard.»

«Ma eravamo più vicini a... a quella.» Allungò il braccio verso l'astronave.

Lei gli rivolse un vago sorriso e gli posò la guancia sulla spalla. Ora che era ripulita dal fondotinta, la sua pelle presentava un'inquietante trasparenza.

«Ma ti ho fatto male?»

«No. Sì. Un po'.» Gli mostrò allora un abbozzo di quel sorriso strafottente dei tempi andati, ma un'ultima lacrima le scivolò lo stesso lentamente sulla guancia. «Ne valeva la pena. Ci siamo tenuti il migliore per l'ultima volta, Gard.»

Lui la baciò con delicatezza, ma ora le labbra di lei erano diverse. Le labbra della Nuova Roberta Gardener Post-moderna.

«Ultimo o non ultimo, io non avrei dovuto farti fare l'amore e tu non avresti dovuto essere qui.»

«Ho una brutta cera, lo so», convenne Bobbi, «e mi sono dovuta mettere un mucchio di roba addosso, come hai già scoperto. Avevi ragione. Ho esagerato, ho chiesto troppo al mio fisico e mi sono meritata un esaurimento.»

Balle, pensò Gardener, ma coprì il suo pensiero con disturbi cerebrali perché Bobbi non potesse intercettarli: erano stratagemmi ai quali ricorreva ormai senza doversi concentrare.

«La cura è stata... radicale e mi ha lasciato qualche problema superficiale alla pelle e mi ha fatto perdere un po' di capelli. Ma mi ricresceranno.»

«Oh», commentò Gardener, mentre pensava: *non imparerai proprio mai a mentire, Bobbi.* «Sono contento di vedere che stai bene, ma credo che sarebbe lo stesso opportuno se ti prendessi un paio di giorni di riposo, tirassi un po' su i piedi...»

«No», lo interruppe Bobbi con voce pacata. «È venuto il momento dello

sforzo finale, Gard. Ormai ci siamo quasi. Siamo stati noi a cominciare, tu e io...»

«No», obiettò Gardener, «sei stata tu, Bobbi. Tu sei letteralmente inciampata in quel coso. Quando c'era ancora Peter, ricordi?»

Vide il dolore disegnarsi negli occhi di Bobbi quando pronunciò il nome di Peter. Fu solo un attimo. Bobbi reagì con un'alzata di spalle alla ricostruzione di Gard. «Ma tu sei arrivato quasi subito», insisté. «Mi hai salvato la vita. E se non fosse per te ora io non sarei qui, perciò dobbiamo farlo insieme, Gard. Scommetto che mancheranno non più di otto metri allo sportello.»

Gardener era intimamente sicuro che fosse così, ma all'improvviso gli mancò la voglia di ammetterlo. C'era una trivella che gli girava dentro la testa e il dolore era più intenso di quello che avesse mai provato in alcuno dei suoi colossali postumi di sbornia.

«Ti prendo sulla parola.»

«Che cosa ne dici, Gard? L'ultimo chilometro. Tu e io.»

Lui restò zitto a fissarla con un'espressione meditabonda e intanto notava il vasto silenzio del bosco senza cinguettio di uccelli, un silenzio dal sapore malefico.

È così che potrebbe essere, è così che certamente sarebbe, se dovesse fondere il nocciolo in una di quelle stramaledette centrali. La gente avrebbe il buon senso di evacuare la zona in centro, posto che siano avvertiti, si capisce, posto che la direzione della centrale e quelli dell 'NRC abbiano le palle necessarie a parlar chiaro; ma come si fa ad andare a raccontare a un picchio o a una civetta che deve scappare? Come si fa a raccontare a una tanagra che non deve guardare il bagliore delle esplosioni? Così se ne andranno svolazzando con gli occhi carbonizzati, ciechi come pipistrelli, a sbattere contro gli alberi e le case finché moriranno di fame o si spezzeranno il collo. Questa è una nave spaziale, Bobbi? O è invece un'enorme centrale nucleare dove è già cominciata una fuga di radiazioni? Perché è così, vero? È per questo che i boschi sono così silenziosi, ed è per questo che venerdì è cascato dal cielo l'Uccello Artificiale con dentro il neurologo, vero?

«Che cosa ne dici, Gard? L'ultimo chilometro?»

Qual è dunque la soluzione giusta? Dov'è la pace con onore? Scappi? La consegni alla polizia di Dallas americana perché possano fare la festa alla polizia di Dallas sovietica? Allora? Allora? Qualche nuova idea, Gard?

E improvvisamente ebbe un'idea. O il barlume di un'idea.

Ma un barlume era sempre meglio che niente.

Cinse Bobbi con un braccio ipocrita. «D'accordo. L'ultimo chilometro.»

Il sorriso di Bobbi fece per distendersi... ma si trasformò in un'espressione di sorpresa incuriosita. «Quanti te ne ha lasciati, Gard?»

«Chi mi ha lasciato che cosa?»

«La fatina dei denti», spiegò Bobbi. «Ne hai finalmente perso uno. Proprio qui davanti.»

Sconcertato e un po' in ansia, Gard si portò la mano alla bocca. Trovò in effetti un varco. Là dove fino al giorno prima aveva ancora tutti gli incisivi. Dunque era cominciata. Dopo aver lavorato per quasi un mese all'ombra di quell'oggetto aveva scioccamente presunto di essere immune e si era sbagliato. Il fenomeno aveva avuto inizio, anche lui sarebbe diventato Nuovo e Post-moderno.

Anche lui sarebbe «mutato».

Si sforzò di sorriderle. «Non me ne ero accorto.»

«Ti senti diverso?»

«No», le rispose con sincerità. «Non ancora. Allora, vuoi renderti utile?»

«Farò quel che posso», si offrì Bobbi, «ma con questo braccio.»

«Tu puoi controllare gli scarichi e dirmi se qualcuna delle manichette sta per staccarsi da terra. E parlami.» Le rivolse un sorriso imbarazzato. «Nessuno di quelli che sono stati qui con me sapevano parlare. Voglio dire che erano in buona fede ma....» Si strinse nelle spalle. «Capisci?»

Quando lei gli rispose con un sorriso, Gardener rivide un'altra breve immagine della Bobbi che aveva amato, ricordò il porto buio e sicuro dell'incavo della sua spalla e la vite che aveva conficcata nel cuore fece un altro mezzo giro. «Credo di sì», mormorò Bobbi, «e ti sfiancherò i timpani, se è quello che vuoi. Anch'io mi sono sentita molto sola.»

Fermi lì a sorridersi fu quasi come una volta, ma il bosco era muto e gli uccelli non cantavano.

L'amore è finito, pensò Gardener. *Adesso torniamo alla partita a poker di prima, con la differenza che intanto è passata la fatina dei denti e mi sa che questa notte la bastarda tornerà a farmi visita di nuovo. Probabilmente con sua cugina e sua cognata. E quando cominceranno a vedere le mie carte, magari proprio quella mezza idea di asso che tengo nella manica, avrò chiuso anch'io. Certo che è ben buffo. Si era sempre dato per scontato che gli alieni dovessero essere almeno* vivi *per invaderci. Nemmeno H.G. Wells aveva mai previsto un'invasione di fantasmi.*

«Voglio dare un'occhiata allo scafo», annunciò Bobbi.

«Okay. Credo che ti piacerà come procede l'operazione di prosciugamento.»

Entrarono insieme nell'ombra proiettata dalla nave.

13

Lunedì, 8 agosto:

Riprese a far caldo.

Fuori della finestra della cucina di Newt Berringer, alle sette e un quarto di quel lunedì mattina il termometro segnava già ventidue gradi, ma Newt non era in cucina in quel momento per prenderne nota: era in bagno, con i soli calzoni del pigiama addosso, intento ad applicarsi al volto con mano inesperta il fondotinta della moglie defunta e maledicendo il sudore che gli impediva di stenderlo. Aveva sempre considerato l'abitudine di truccarsi un innocuo vezzo tutto femminile, ma adesso che cercava di ricorrervi per quello che ne era lo scopo originale (non accentuare i pregi, ma nascondere i difetti, o almeno certe caratteristiche un po' difficili da spiegare), scopriva che truccarsi era come tagliare i capelli, vale a dire mille volte più difficile di come sembrava.

Stava cercando di nascondere il fatto che, già da circa una settimana, la pelle delle guance e della fronte aveva cominciato a scomparire. Sapeva naturalmente che il fenomeno era collegato alle sue visite in compagnia al box di Bobbi, visite delle quali in seguito non ricordava più niente, a parte un senso collettivo di paura e insieme di esaltazione; a questo poteva aggiungere che puntualmente, ogni volta che era uscito dal box, si era sentito alto tre metri e pronto a far l'amore nel fango con un plotone di lottatrici. Aveva abbastanza intuito da collegare quello che gli stava succedendo con il box, ma dapprincipio aveva pensato che stesse molto più semplicemente perdendo l'abbronzatura estiva. Prima che, in una gelida giornata invernale il furgone del pane slittasse su una lastra di ghiaccio e se la portasse via, Elinor si divertiva a prenderlo in giro dicendo che gli bastava un raggio di sole dopo il primo di maggio per diventare scuro come un pellerossa.

Arrivato al venerdì pomeriggio però non aveva più potuto tentare di ingannarsi. Vedeva attraverso la pelle delle guance vene, arterie e capillari esattamente come in quel pupazzo che aveva comprato due anni prima a suo nipote Michael per Natale, quello dell'Uomo Visibile. Era una faccenda preoccupante, anche perché non solo vedeva dentro se stesso, ma se si

premeva le guance, sentiva cedere gli zigomi sotto i polpastrelli. Era come se... be'... si stesse *dissolvendo.*

Non posso andare in giro per il paese conciato così, aveva pensato. *Gesù Santo, proprio no.*

Sabato, quando si era guardato allo specchio e si era reso conto dopo qualche meditazione e un'accurata ispezione, che l'ombra grigia che scorgeva attraverso il lato della faccia non poteva essere altro che la sua lingua, si era precipitato da Dick Allison.

Dick si era presentato sull'uscio di casa sua con un aspetto così normale che per qualche terribile istante Newt aveva creduto che fosse lui l'unica vittima di quell'inquietante fenomeno. Subito dopo per poco non era svenuto per il sollievo quando la testa gli era stata colmata dal limpido pensiero di Dick: Cristo, ma non puoi andartene in giro così, Newt. Spaventi la gente. Entra, entra, che chiamo Hazel.

(Evidentemente non ci sarebbe stato alcun bisogno di ricorrere al telefono, ma le vecchie abitudini sono dure a morire.)

Nella cucina di Dick, sotto l'anello fluorescente, Newt aveva visto che Dick era truccato: era stata Hazel a mostrargli come si faceva. Sì, era successo anche a tutti gli altri, con l'eccezione di Adley, che era entrato nel box per la prima volta solo due settimane prima.

E dove andremo a finire, Dick? aveva domandato Newt, ansioso. Lo specchio dall'anticamera lo attirava come una calamita e in esso si era guardato e aveva visto la lingua dietro le labbra pallide, aveva visto un groviglio di minuscoli capillari pulsanti nella fronte. Si era schiacciato i polpastrelli sull'arcata sopracciliare e quando li aveva staccati aveva notato le impronte che vi aveva lasciato. Erano come impronte di dita in una forma di cera, con tutto quanto il reticolo delle minuscole grinze dei polpastrelli. A quella vista si era sentito male.

Non lo so, aveva risposto Dick. Contemporaneamente stava parlando al telefono con Hazel. Ma non ha molta importanza. Prima o poi succederà tutto comunque, come già per tutto il resto. *Sai* a che cosa alludo.

Sì, lo sapeva. Ora, guardandosi allo specchio in questo afoso mattino di lunedì Newt rifletteva che i primi mutamenti erano stati per molti versi peggiori, più traumatici, dato il loro maggior carattere di... intimità.

Eppure si era quasi del tutto abituato e tanto valeva probabilmente a dimostrare che ci si può fare una ragione di qualsiasi cosa, tempo permettendo.

Ora, mentre in sottofondo il deejay informava i radioascoltatori dell'arri-

vo di un'altra ondata di caldo e preannunciava almeno tre giorni, se non un'intera settimana, di afa e temperature sui trenta gradi, Newt si sforzava di nascondersi sotto il fondotinta di Elinor i lineamenti di un volto diventato troppo trasparente. Imprecò per le previste condizioni climatiche che come sempre gli avrebbero fatto irritare e prudere le emorroidi e, contemporaneamente passò a imprecare con espressioni pittoresche anche contro il cerone, ignaro che si secca e screpola con il passare del tempo e che quel vasetto in particolare era rimasto abbandonato in fondo al cassetto già da un bel pezzo prima che Elinor morisse nel febbraio del 1984.

Confidava comunque che si sarebbe abituato ad applicarsi quella schifezza... almeno fino al giorno in cui non sarebbe più stato necessario. Sì, ci si sa abituare a qualunque cosa. Dalla patta del calzoni del pigiama gli scivolò fuori un tentacolo, bianco sulla punta, poi di un colore rosa via via più intenso fino a una tinta rosso sangue nei pressi della base invisibile. Come a riprova della propria tesi, Newt Berringer se lo reinfilò sotto i calzoni con un gesto distratto e riprese come se nulla fosse a cercare di spalmarsi in maniera uniforme il fondotinta della moglie defunta sulla faccia in via di dissoluzione.

14

Martedì, 9 agosto:

Il dottor Warwick tirò lentamente il lenzuolo sul corpo di Tommy Jacklin e lo lasciò cadere. L'aria sottostante defluì e dopo un ultimo fremito il lenzuolo rimase immobile. La forma del naso di Tommy era perfettamente riconoscibile. Era stato un bel ragazzo, con un naso vistoso, come quello di suo padre.

Suo padre, pensò Bobbi Anderson con un brivido. *Qualcuno dovrà andare a riferirlo a suo padre, e a chi toccherà?* Non avrebbe più dovuto provare emozioni per problemi come la morte del giovane Jacklin o la necessità di sbarazzarsi di Gard quando avessero finalmente raggiunto lo sportello dell'astronave, tuttavia non sempre restava insensibile.

Presumibilmente anche quelle reazioni sarebbero scomparse a tempo debito.

Sarebbe bastata qualche altra visitina al box.

Si passò distrattamente la mano sulla camicia e starnutì.

A parte lo starnuto e la roca respirazione di Hester Brookline sull'altro letto del piccolo reparto di pronto soccorso che il medico aveva allestito al

suo ambulatorio privato, dominava un silenzio sbigottito.

Kyle: è veramente morto?

No, mi piace coprirli con un lenzuolo per divertimento, ribatté in malomodo Warwick. Cristo! Sapevo che era spacciato già alle quattro. Per quello vi ho convocato qui. Dopotutto siete voi i padri della città, no? Il suo sguardo si posò per un istante su Hazel e Bobbi. Pardon, padri e madri, rettificò.

Bobbi sorrise amaramente. Presto ci sarebbe stato un solo sesso ad Haven, niente più padri o madri, altra tappa sulla via maestra della «mutazione».

Spostò lo sguardo da Kyle a Dick, da Newt ad Hazel, e vide che tutti condividevano il suo sgomento. Meno male allora che non era sola. Tommy ed Hester erano tornati in anticipo perché quando Tommy aveva cominciato a sentirsi veramente male solo dopo tre ore dal momento in cui era uscito dalla zona di Haven-Troy, aveva accelerato i tempi cercando di portare a termine la missione in fretta e furia.

Quel povero ragazzo si è comportato da vero eroe, rifletté Bobbi. *Il meglio che possiamo fare per lui ormai, è quello di assegnargli un posto di rilievo al cimitero, ma è stato un vero eroe.*

Si girò verso Hester, che giaceva pallida come una statua di cera, a respirare fiocamente con gli occhi chiusi. Forse avrebbero dovuto rientrare appena avevano cominciato a sentire male alla testa, quando le loro gengive avevano cominciato a sanguinare, ma non ne avevano nemmeno discusso e a parte le gengive, Hester, che durante tutta la «mutazione» aveva avuto un flusso mestruale lieve e costante (a differenza delle donne più mature, le adolescenti non presentavano interruzioni, almeno finora) aveva fatto fermare Tommy ai grandi magazzini di Troy per acquistare una confezione di assorbenti. Il flusso era diventato così copioso che, mentre comperavano tre batterie di automobile e una batteria da camion usata ma in ottimo stato al negozio di ricambi d'auto sulla Route 7, aveva già consumato quattro maxi.

Intanto il mal di testa era peggiorato, in particolare quello di Tommy, e dopo aver comperato una dozzina di Allstate da *Sears* e più di un centinaio di batterie assortite, torcia, mezza torcia, stilo e mini, al *Tru-Value* di Derry (dove era appena arrivata una nuova fornitura) avevano capito di dover rientrare al più presto possibile. Tommy aveva cominciato a soffrire di allucinazioni e mentre risaliva Wentworth Street aveva avuto l'impressione di scorgere un clown che sogghignava facendo capolino da un

tombino. Un clown con scintillanti dollari di argento per occhi e un mazzo di palloncini di cui tratteneva i fili nella mano infilata in un guanto bianco.

A otto miglia da Derry, sulla Route 9 in rotta per Haven, il retto di Tommy aveva cominciato a sanguinare. Il ragazzo aveva accostato e, con la faccia rossa per l'imbarazzo, aveva chiesto a Hester un assorbente. Aveva trovato la forza di spiegarle perché ne aveva bisogno quando lei glielo aveva chiesto, ma non di guardarla negli occhi mentre glielo diceva. Lei gliene aveva dato più di uno. Tommy si era ritirato per un minuto nei cespugli. Era riapparso barcollando come un ubriaco, con una mano protesa.

«Devi guidare tu, Hester», aveva detto. «Non ci vedo molto bene.»

Quando finalmente avevano superato il confine municipale di Haven, il sedile anteriore della macchina era fradicio di sangue e Tommy era svenuto. Ormai anche Hester vedeva solo come attraverso una tenda scura. Sapeva che erano le quattro di un solatio pomeriggio estivo, ma quando aveva scorto Warwick, era stato come se le venisse incontro in un crepuscolo viola e temporalesco. Aveva capito che il medico apriva la portiera, le toccava le mani e le diceva: *va tutto bene, cara, siete tornati, potete star tranquilli adesso, siete di nuovo ad Haven.* Era riuscita a dare un resoconto più o meno coerente della loro missione pomeridiana, rifugiata nell'abbraccio protettivo di Hazel McCready, ma aveva perso i sensi anche lei ben prima che arrivassero all'ambulatorio, sebbene il medico, con i bianchi capelli al vento, avesse lanciato la macchina a oltre centoventi, un fatto davvero inaudito.

Adley McKeen sussurrò: e la ragazza?

La pressione del sangue sta tornando normale, rispose Warwick. L'emorragia è cessata. È giovane e forte, solida struttura campagnola. Conoscevo i suoi genitori e i suoi nonni. Ce la farà. Rivolse agli altri uno sguardo serio, né i suoi occhi azzurri scoloriti dall'età si lasciarono ingannare dal fondotinta con cui si erano truccati e che in quella luce li faceva somigliare a una mezza dozzina di orribili clown abbronzati.

Ma non credo che recupererà più la vista.

Ci fu un momento di cupo silenzio, interrotto da Bobbi.

Non è vero, disse.

Warwick si voltò verso si lei.

Vedrà di nuovo, aggiunse Bobbi. Quando la «mutazione» sarà finita vedrà di nuovo. Tutti noi vedremo con un occhio solo.

Warwick sostenne il suo sguardo per qualche istante, poi abbassò gli occhi. Sì, ammise, certo, ma è lo stesso un vero peccato.

Bobbi ne convenne accoratamente. Era un peccato per lei, peggio ancora per Tommy. Brutta notizia da dare ai loro genitori. Devo andare a trovarli. Vorrei che venisse qualcuno con me.

E li guardò a uno a uno e a uno a uno tutti gli altri abbassarono la testa e ridussero i loro pensieri a un sommesso ronzio.

Va bene, si arrese Bobbi, me la caverò da sola.

Allora si fece avanti Adley McKleen, con un'espressione umile: se ti va potrei venire io, Bobbi. Per tenerti compagnia.

Bobbi gli rivolse un sorriso strano e tuttavia luminoso e gli strinse amichevolmente una spalla. Grazie, Ad. Per la seconda volta, grazie.

Uscirono insieme. Gli altri li guardarono andar via e quando sentirono il motore di Bobbi, si girarono verso Hester Brookline che giaceva priva di sensi, collegata a una sofisticata attrezzatura di cura intensiva i cui componenti venivano da due radio, un giradischi con meccanismo per il cambio automatico dei dischi, il sintonizzatore automatico prelevato dal nuovo Sony del dottore...

... con naturalmente una grande quantità di batterie.

15

Mercoledì, 10 agosto:

Nonostante la stanchezza, la confusione, l'incapacità di smettere di recitare la parte di Amieto e soprattutto la sensazione persistente che la situazione ad Haven stesse peggiorando a vista d'occhio, Jim Gardener era riuscito a trincare più che abbondantemente dal giorno in cui Bobbi era riapparsa e si erano sdraiati insieme sui fragranti aghi di pino. In parte le sue motivazioni erano squisitamente personali, dopo troppe emorragie dal naso, troppi mal di testa. Senza dubbio aveva il suo peso l'influenza dell'astronave e del resto non si era dimenticato come aveva perso sangue dal naso dopo che Bobbi lo aveva ripetutamente esortato a toccare l'oggetto da lei scoperto e, appena posata la mano sullo scafo, aveva avvertito quella vibrazione frenetica nelle dita; era però anche abbastanza saggio da rendersi conto che l'alcol dava il suo bravo contributo. Non aveva sofferto di veri e propri blackout, ma c'erano stati giorni in cui il suo naso aveva sanguinato anche tre o quattro volte. Era sempre andato soggetto a crisi di ipertensione, e più di una volta gli era stato detto che bere avrebbe potuto peggiorare una predisposizione naturale che lo teneva sempre in bilico.

Insomma aveva bevuto costantemente senza mai esagerare fino a quando

aveva sentito Bobbi starnutire.

Quel suono così terribilmente familiare aveva scatenato in lui un flusso di ricordi che gli aveva fatto esplodere improvvisamente nella testa un'idea terribile.

Andò in cucina, aprì la cesta degli indumenti da lavare ed esaminò un vestito, quello che Bobbi aveva indossato la sera precedente. Bobbi non si accorse della sua ispezione, perché dormiva. Aveva starnutito nel sonno.

La sera prima era uscita senza dargli alcuna spiegazione. Era sembrata nervosa e fortemente preoccupata e sebbene avessero lavorato entrambi per tutta la giornata, non aveva mangiato quasi niente. Poi, verso il tramonto, aveva fatto il bagno, aveva indossato il vestito ed era uscita in un'atmosfera ancora calda, sotto una cappa di umidità. Gardener l'aveva sentita rincasare verso mezzanotte, aveva visto il baleno verde quando aveva aperto la porta del box. L'impressione che gli era rimasta era che fosse entrata effettivamente in casa solo alle prime luci dell'alba, ma non ne era assolutamente certo.

Per tutta la giornata poi aveva mantenuto un atteggiamento assorto e distante, parlando solo se costretta e solo a monosillabi. Gli sforzi maldestri di Gardener per risollevarle lo spirito erano caduti tutti nel vuoto. Di nuovo aveva saltato la cena e aveva semplicemente scosso la testa in segno di diniego quando Gardener aveva proposto qualche mano a ramino in veranda, come ai vecchi tempi.

I suoi occhi, in quell'inquietante ovale di fondotinta color pelle, erano umidi e pieni di tistezza. Proprio mentre Gardener lo notava, Bobbi aveva preso un mazzetto di fazzoletti di carta dal tavolino che aveva accanto e si era soffiata il naso due o tre volte in rapida successione.

«Devo essermi presa un raffreddore estivo. Vado a mettermi giù, Gard. Scusami se sono così poco socievole, ma sono affranta.»

«Non c'è problema.»

Mentre le rispondeva così, però, già qualcosa aveva cominciato a roderlo dall'interno e adesso si ritrovava lì con il vestito di Bobbi fra le mani, un vestitino leggero di cotone, senza maniche. Normalmente in passato sarebbe stato lavato l'indomani mattina, appeso fuori ad asciugare, stirato dopo cena e di nuovo al suo posto nell'armadio prima dell'ora di coricarsi. Ma il passato era passato ed era cominciata l'Era Post-moderna ad Haven, dove ormai gli indumenti venivano lavati solo quando era strettamente necessario: c'erano cose ben più importanti da fare, no?

Come a confermare la conclusione a cui giungevano in quel momento le

sue riflessioni, Bobbi starnutì due volte nel sonno.

«No», mormorò Gard. «Ti prego.» Lasciò ricadere il vestito nella cesta. Gli era passata la voglia di toccarlo. Calò con forza il coperchio, quindi rimase irrigidito in ascolto, per tema di aver svegliato Bobbi.

Ha preso il camioncino. È andata a fare qualcosa che non voleva fare, qualcosa che l'aveva sconvolta, qualcosa di abbastanza impegnativo perché ritenesse appropriato indossare un vestito. È tornata tardi ed è andata nel box, senza nemmeno tornare in casa per cambiarsi. Ci è andata come se avesse bisogno *di qualcosa. Subito.* Perché?

La risposta, sottolineata dagli starnuti e da ciò che aveva trovato nei suoi vestiti era lampante.

Conforto.

E quando Bobbi, che viveva da sola, aveva bisogno di conforto, chi gliel'aveva sempre dato? Gard? Non fatemi ridere: Gard si presentava sulla soglia di casa sua solo per *ricevere* conforto, non per darne.

Ebbe voglia di ubriacarsi. Mai aveva avuto tanta voglia di ubriacarsi da quando aveva avuto inizio quella follia.

Lascia stare. Mentre si girava per uscire dalla cucina dove Bobbi teneva le sue scorte di alcolici insieme con la cesta degli indumenti da lavare, qualcosa cadde per terra tintinnando.

Si chinò a raccoglierlo, lo esaminò, se lo soppesò nella mano. Era un dente, naturalmente. Il numero due. Si mise un dito in bocca, sentì il nuovo spazio vuoto, si contemplò la macchia di sangue che gli era rimasta sul polpastrello. Si fermò sulla soglia della cucina e tese l'orecchio. Bobbi russava placidamente in camera sua. Respirava come se avesse due tappi nelle narici.

Un raffreddore estivo, ha detto. Sarà. Può anche essere cosi.

Ma ricordava come Peter ogni tanto le saltava in grembo quando era seduta nella sua vecchia sedia a dondolo vicino alla finestra a leggere, o fuori, in veranda. Bobbi diceva che capitava più spesso che a Peter venisse l'impulso di spiccare uno di quei balzi che mettevano a repentaglio il suo seno quando le condizioni meteorologiche erano instabili, esattamente come era più probabile che lo sollecitasse un attacco di allergia quando il caldo umido diventava più soffocante e lasciava presagire lo scoppio di un temporale. *È come se lo sapesse,* aveva affermato una volta, arruffando il pelo del suo beagle. *Non è vero, Peter? Lo sai? Ti piace farmi starnutire? Mal comune mezzo gaudio, vero?* Ed era stato quasi come se Peter avesse risposto ridendo, con quella sua buffa espressione.

Ora Gardener ricordava che quando si era svegliato per qualche attimo al ritorno di Bobbi la notte precedente (perché l'aveva sentita ritornare e perché si era acceso quel bagliore verde fuori della finestra), aveva udito anche un tuono sordo e distante.

Ora ricordava che certe volte anche *Pete* aveva bisogno di un po' di conforto.

Specialmente quando brontolava il tuono. Peter aveva una fifa dannata di quel rumore, quello del tuono.

Gesù santo, ma allora Peter è nel box?... E se è così, in nome di Dio, PERCHÉ?

Aveva trovato macchie di una strana sostanza verde sul vestito di Bobbi.

E peli.

Peli corti, marroni e bianchi, che non gli era stato difficile riconoscere. Peter era nel box. Era sempre stato lì. Bobbi aveva veramente mentito quando aveva detto che il cane era morto. Dio solo sapeva su quante altre cose aveva mentito... Ma perché?

Perché?

Cambiò rotta, andò al mobiletto a destra del lavello, si chinò, tirò fuori una bottiglia ancora sigillata di scotch e ne svitò il tappo. Alzò la bottiglia e disse: «Al migliore amico dell'uomo». Bevve a canna, fece un energico gargarismo e deglutì.

Primo sorso.

Peter. Che cosa cazzo stai facendo a Peter, Bobbi?

Aveva intenzione di ubriacarsi.

Pesantemente.

In fretta.

PARTE TERZA
I Tommyknocker

Ti presento il nuovo principale. È uguale al vecchio.

THE WHO, «Won't Get Fooled Again»

Su, sulla montagna:
tuono, schiuma magica,
che la gente conosca la mia saggezza,
riempi la terra di fumo.
Corri per la giungla...

Non ti girare a guardare.

CREEDENCE CLEARWATER REVIVAL, «Run Through the Jungle»

Ho dormito e ho fatto un sogno. Questa volta non c'erano finzioni. Io ero il nano malvagio maschio-femmina, il principio della gioia-nella-distruzione; e Saul era la mia controparte, maschio-femmina, mio fratello e mia sorella, e ballavamo in un luogo aperto, sotto enormi edifici bianchi, pieni di brutti macchinari neri e minacciosi, capaci di distruzione. E nel sogno, lui e io, o lei e io, eravamo amici, non eravamo ostili l'uno all'altro, eravamo insieme in dispettosa cattiveria. C'era una nostalgia profonda e accorata nel sogno, il desiderio della morte. Eravamo insieme e ci baciavamo, innamorati. Era terribile e me ne rendevo conto anche se in sogno. Perché riconoscevo nel sogno gli altri sogni che tutti noi abbiamo, quando l'essenza dell'amore, della tenerezza, si concentra in un bacio o in una carezza, mentre ora era la carezza di due creature umane solo per metà, che festeggiavano la distruzione.

DORIS LESSING, *Il taccuino d'oro*

21
La sorellina

1

«Mi auguro che abbia fatto buon viaggio», disse la hostess alla donna sulla quarantina che scendeva dal volo Delta 230 insieme con l'esiguo gruppetto di passeggeri che erano arrivati fino a Bangor, capolinea di quella corsa.

Anne, la sorella di Bobbi Anderson che aveva quarant'anni ma *pensava* da cinquantenne e cinquantenne *sembrava* (in quei rari casi in cui era brilla Bobbi avrebbe dichiarato che sua sorella Anne aveva avuto una mentalità da cinquantenne fin da quando aveva compiuto tredici anni), si fermò e fissò la dipendente della compagnia con uno sguardo che avrebbe fermato le lancette di un orologio.

«Le dirò, bellezza», esordì, «che sto soffocando dal caldo. Mi puzzano le ascelle perché l'aereo è decollato in ritardo da La Pattumiera e poi ha accumulato altro ritardo a Logan. C'erano troppi vuoti d'aria e detesto volare. La principiante che hanno pensato bene di schiaffare in Classe Bestiame

mi ha versato addosso il cocktail di qualche passeggero e adesso ho del succo di arancia che mi si sta asciugando in una pellicola su tutto il braccio. Le mutande mi si sono infilate incollate nel taglio del culo e questo paesino sembra un foruncolo sul cazzo del New England. Altre domande?»

«No», riuscì a rispondere la hostess. Gli occhi le erano diventati vitrei e si sentiva come se avesse appena sorretto tre rapidi round con Bum-Bum Mancini in un giorno in cui Mancini ce l'aveva a morte con il mondo intero. Era un effetto che Anne Anderson riusciva ad avere spesso sul prossimo.

«Buon per lei, tesoro.» Transitò a passo di marcia davanti al rappresentante della compagnia, facendo dondolare una voluminosa borsa da viaggio di un lilla accecante. Il rappresentante non ebbe nemmeno il tempo di augurarle un gradevole soggiorno a Bangor. Concluse che in ogni caso sarebbe stata fatica sprecata, perché quella passeggera aveva tutta l'aria di non aver mai soggiornato gradevolmente da nessuna parte. Camminava impettita, ma come sopportando un dolore... come la piccola sirena, che continuava a camminare anche se ogni passo era come colpi di coltello ai piedi.

Ma se questo bell'esemplare di femmina tiene nascosto da qualche parte un vero amore, pensò l'assistente di volo, *Dio voglia che conosca le abitudini di accoppiamento della vedova nera.*

2

La commessa dell'Avis disse ad Anne che non aveva macchine da noleggiare, che se non aveva prenotato in anticipo non ci sarebbe stato niente da fare, spiacente. Era estate e nel Maine trovare automobili a noleggio era un miracolo.

Fu un errore da parte dell'impiegata. Un grave errore.

Anne le rivolse un sorriso micidiale, si sputò mentalmente nelle mani e si mise all'opera. Le situazioni come quella erano pane e companatico per la sorellina Anne, che aveva appena finito di assistere il padre deceduto tristemente il primo di agosto, otto giorni addietro. Non aveva voluto saperne di farlo ricoverare in un reparto di cure intensive, preferendo invece occuparsi lei di lavarlo, medicargli le piaghe da decubito, cambiargli la biancheria assorbente e somministrargli le sue pillole nel cuore della notte. Naturalmente era stata lei a dargli il colpo di grazia, asfissiandolo con le sue

insistenze perché vendesse la casa di Leighton Street (lui non voleva e lei era risoluta a convincerlo e l'ultimo infarto fatale, seguito a tre colpi lievi avvenuti a intervalli di due anni, era stato tre giorni dopo che la casa era stata messa in vendita), ma lei non avrebbe ammesso di saperlo più di quanto avrebbe ammesso che, sebbene avesse frequentato la chiesa di San Bartolomeo di Utica fin dalla prima infanzia e fosse una delle principali rappresentanti laiche di quella raffinata parrocchia, secondo lei l'idea di Dio e dell'Aldilà erano solo un mucchio di fesserie. A diciotto anni Anne aveva piegato la madre alla sua volontà e adesso aveva distrutto il padre e assistito compita alla sua tumulazione. Non c'erano sguattere dell'Avis che avrebbero mai potuto reggere il confronto con lei. Impiegò dieci minuti per vincere le resistenze dell'impiegata, ma respinse l'offerta dell'utilitaria che l'Avis teneva di riserva per l'eventualità (*molto* eventuale) che qualche celebrità passasse per Bangor, perché aveva fiutato il crescente terrore che stava incutendo nella giovane donna con la certezza con cui un carnivoro affamato fiuta il sangue. Venti minuti dopo l'offerta dell'utilitaria, Anne usciva dall'aeroporto sorridente e beata al volante di una *Cutlass Supreme* riservata a un uomo d'affari che era atteso per le sei di sera. A quell'ora la commessa non sarebbe più stata in ufficio e in ogni caso era stata definitivamente fiaccata dalla sicurezza con cui Anne aveva dichiarato che non avrebbe fatto una piega nemmeno se la *Cutlass* fosse stata prenotata dal presidente degli Stati Uniti. Ancora tremante, passò nel piccolo ufficio del retro, chiuse la porta a chiave, infilò la spalliera di una seggiola sotto la maniglia e fumò lo spinello che le aveva regalato uno dei meccanici. Poi scoppiò a piangere.

Era un altro degli effetti che Anne Anderson aveva su molte persone.

3

Ora che ebbe finito di divorare l'impiegata dell'Avis erano quasi le tre. Anne avrebbe potuto recarsi immediatamente ad Haven, visto che secondo la cartina che aveva prelevato dal bancone c'erano meno di sessanta chilometri, ma voleva assolutamente darsi una rinfrescata prima del suo confronto con Roberta.

All'incrocio di Hammond e Union c'era un poliziotto a causa di un guasto al semaforo, un inconveniente che giudicò tipico per una tipica nullità di paese come quello, perciò si fermò nel bel mezzo per domandargli come potesse raggiungere il migliore albergo o motel della zona. Lì per lì il poli-

ziotto si sentì sul punto di rimproverarla per aver bloccato il traffico per un futile motivo come quello, poi la guardò negli occhi e quando vide rispecchiarsi in essi la luce di un fuoco nel cervello già ben attizzato e pronto a sprigionarsi da un momento all'altro, decise che avrebbe ottenuto di più rispondendole e liquidandola alla svelta. Gli ricordava un cane che aveva conosciuto quando era bambino, un cane che trovava molto divertente strappare il fondo dei pantaloni ai ragazzini che passavano per andare a scuola. Un'esperienza del genere in un giorno in cui la sua ulcera era già rovente quanto la temperatura esterna, andava assolutamente scongiurata. La indirizzò al *Cityscape Hotel* sulla Route 7 e fu ben lieto di veder scomparire i suoi fanalini di coda.

4

L'albergo era al completo.

Non era certo un problema per la sorella Anne. Si procurò una matrimoniale, quindi obbligò l'affranto direttore a cambiarle la stanza perché nella prima il condizionatore d'aria faceva rumore e perché il televisore aveva dei colori insopportabili, tanto che sembrava che tutti gli attori avessero mangiato merda e fossero sul punto di schiattare.

Disfece i bagagli, si masturbò raggiungendo un orgasmo cupo e spassionato con un vibratore di dimensioni analoghe a quello delle carote mutanti nell'orto di Bobbi (gli unici orgasmi che raggiungeva erano di quel tipo: non era mai stata a letto con un uomo e non aveva nessuna intenzione di farlo). Fece una doccia, si riposò per qualche ora e andò a cena. Diede una scorsa al menù con un cipiglio sempre più tetro, poi mostrò i denti in un sorriso asciutto al cameriere venuto a prendere la sua ordinazione.

«Mi porti un mazzo di verdure. Crude. A foglia larga.»

«La signora desidera un'insa...»

«La signora vuole un mazzo di verdure crude, a foglia larga. Lei le chiami pure come le pare, non me ne frega niente. Si preoccupi invece di lavarle prima, per toglierci gli escrementi degli insetti e mi porti subito un sombrero.»

«Sì, signora», rispose il cameriere passandosi la lingua sulle labbra. Alcuni li guardarono, alcuni sorrisero... ma quelli che incrociarono gli occhi con Anne Anderson smisero subito. Quando il cameriere fece per allontanarsi, lei lo richiamò, scandendo bene la voce.

«E ricordi che un sombrero si fa con la panna. *Panna.* Se mi porta un

sombrero con dentro del latte, giovanotto, lo userò per farle uno shampo-o.»

Il pomo d'Adamo del cameriere andò su e giù come una scimmietta su una pertica. Cercò di evocare quel particolare sorriso fra l'aristocratico e il compassionevole che è l'arma principale del buon cameriere contro i clien-ti maleducati. Sia detto a suo credito che riuscì a confezionarne una buona parte prima che le labbra di Anne si increspassero in un ghigno che gli bloccò i muscoli facciali. Non c'era niente di buono in quel ghigno. C'era piuttosto qualcosa che faceva pensare a un'inclinazione omicida.

«Dico sul serio, giovanotto», aggiunse sottovoce Anne.

Il cameriere le credette.

5

Era di ritorno in camera sua alle sette e mezzo. Si spogliò, indossò una vestaglia e si sedette a guardare fuori della finestra del quarto piano. A di-spetto del nome il *Cityscape Hotel* era nei più esterni sobborghi di Bangor. La vista di cui godeva Anne, salvo per le luci del piccolo parcheggio, era oscurità quasi uniforme: esattamente il panorama che le piaceva di più.

Nella borsetta aveva delle capsule di anfetamina. Ne prese una, l'aprì, ne versò la polvere bianca sullo specchietto del portacipria, sistemò la polvere in un filo con un'unghia tagliata corta senza alcuna pretesta estetica, ne sniffò una metà. Il cuore cominciò subito a correrle all'impazzata nel petto magro. Una vampata di colore le tinse la faccia pallida. Lasciò il resto per l'indomani mattina. Aveva cominciato a usare quelle capsule poco dopo il primo infarto di suo padre. Ora non poteva più dormire senza sniffare un po' di quella sostanza che era l'esatto opposto di un sedativo. Quando era ancora piccola, *molto* piccola, in un momento di esasperazione sua madre le aveva gridato: «Bastiana, avrei dovuto chiamarti, ci fosse una cosa che non fai al contrario!»

Aveva avuto ragione allora, sua madre, e probabilmente avrebbe avuto ragione di giudicarla così anche adesso... anche se naturalmente non si sa-rebbe mai permessa di farlo a voce alta.

Il suo sguardo andò al telefono, ma si affrettò a spostarlo altrove. Guar-dare il telefono le faceva pensare a Bobbi, a come si era rifiutata di essere presente la funerale del padre, non a chiare lettere, bensì in quel suo modo vigliacco di sempre, rifiutandosi semplicemente di rispondere agli sforzi sempre più urgenti che aveva fatto per mettersi in comunicazione con lei.

Due volte l'aveva chiamata durante le ventiquattr'ore seguite all'infarto del vecchio bastardo, quando era ormai evidente che era spacciato. Bobbi non aveva mai risposto. Aveva telefonato di nuovo dopo che il padre era morto, questa volta all'una della notte fra l'uno e il due agosto. Gli aveva risposto un ubriaco.

«Vorrei parlare con Roberta Anderson, per piacere», aveva detto Anne. Era in piedi a un telefono a pagamento nell'atrio del Soldier's Hospital di Utica. Sua madre sedeva vicino a lei su una poltroncina di plastica circondata da un numero infinito di fratelli e sorelle, con le loro facce infinitamente somiglianti a patate irlandesi, tutti a piangere e frignare. «Subito.»

«Bobbi?» le aveva risposto la voce dell'ubriaco. «Vuoi il vecchio principale o il Nuovo Principale Post-moderno?»

«Risparmiami le tue cazzate, Gardener. Suo padre è...»

«Non puoi parlare con Bobbi adesso», l'aveva interrotta la voce dell'ubriaco che ormai aveva riconosciuto. Anne aveva chiuso gli occhi. C'era un solo atto di maleducazione relativo al telefono che detestava più di un'interruzione. «È fuori nel box con la polizia di Dallas. A diventare ancora più nuova e più post-moderna.»

«Dille che sua sorella Anne...»

Clic!

Un groppo arroventato di furore le aveva ostruito la gola. Aveva staccato il ricevitore dall'orecchio e l'aveva fulminato con gli occhi come si potrebbe fare con un serpente che ti ha appena morso. Le sue unghie da bianche stavano diventando viola.

Che le appendessero la cornetta in faccia era ciò che trovava assolutamente insopportabile di una comunicazione telefonica.

6

Aveva richiamato immediatamente ma questa volta, dopo una lunga pausa, il telefono aveva cominciato a trapanarle l'orecchio con uno strano suono di sirena. Aveva riattaccato ed era tornata da sua madre e dai suoi parenti irlandesi.

«Gli hai parlato?» aveva chiesto la madre ad Anne.

«Sì.»

«Che cosa ha detto?» Con gli occhi pregava la figlia perché le desse una buona notizia. «Tornerà a casa per il funerale?»

«Non si è sbilanciata», aveva risposto Anne. E tutt'a un tratto il suo furo-

re verso Roberta che aveva avuto la temerarietà di cercare di scappare le traboccò dal cuore, ma non con una crisi di nervi. Anne non era tipo da ingoiare rospi o vomitarne. Affiorò sul suo viso quel sogghigno da squalo. I parenti si zittirono e tutti la guardarono vagamente a disagio. Due delle donne più anziane strinsero tra le mani il rosario. «Però ha detto che è contenta che quel vecchio bastardo sia morto. Poi ha riso. Poi ha attaccato.»

C'era stato un momento di silenzio stupefatto, poi Paula Anderson si era schiacciata le mani sulle orecchie e si era messa a strillare.

7

Almeno sulle prime Anne non aveva avuto alcun dubbio che Bobbi sarebbe stata presente al funerale. *Lei* aveva decretato che ci fosse e così sarebbe stato. Anne otteneva sempre ciò che voleva e questo faceva sì che il mondo fosse bello per lei e così era giusto che fosse. Quando Roberta fosse arrivata, le sarebbero state rinfacciate le perfide parole che lei le aveva messo in bocca, probabilmente non dalla madre, la quale sarebbe stato troppo felice di vederla per parlarne (e probabilmente nemmeno se ne ricordava più), ma certo da uno o l'altro degli zii irlandesi. Bobbi avrebbe smentito e lo zio irlandese avrebbe lasciato perdere, a meno che fosse stato molto ubriaco, cosa sempre molto probabile con i fratelli della mamma ma alla lunga tutti avrebbero ricordato l'affermazione di Anne, non la smentita di Bobbi. Ed era un bene che fosse così. Più che bene, anzi. Ma non abbastanza. Era ormai tempo che Roberta tornasse a casa. Non solo per il funerale, ma per sempre.

Ci avrebbe pensato lei. Lasciamo fare alla sorellina.

8

Quella sera in albergo stentò a prendere sonno. In parte era per via del letto sconosciuto; in parte per l'ovattato chiacchiericcio dei televisori accesi in altre camere e la sensazione di essere circondata da tutte quelle altre persone, un'ape fra tante a cercare di dormire in una cella fra tante di un'arnia in cui le celle erano rettangolari invece che esagonali; in parte era il pensiero che l'indomani sarebbe stata una giornata estremamente faticosa. Soprattutto però la teneva sveglia l'intimo furore mai domato per essere stata evitata. Non c'era niente al mondo che detestasse di più. Era qualcosa che riduceva tutte le altre seccature a quisquilie di poco conto. *Bobbi* l'a-

veva evitata. Ci era riuscita così bene da costringerla a quello stupido viaggio in un momento in cui secondo i bollettini meteorologici il New England stava soffocando oppresso da una temperatura straordinariamente elevata come non era più successo fino dal 1974.

Un'ora dopo la menzogna riferita alla madre e agli zii irlandesi, aveva cercato di telefonare di nuovo, questa volta dall'ufficio dell'impresario delle onoranze funebri. Frattanto sua madre era tornata a casa, dove con tutta probabilità se ne stava seduta in cucina con quella zotica di sua sorella Betty a piangere per il defunto e ubriacandosi con quello schifoso chiaretto che a loro piaceva tanto. Di nuovo aveva sentito quello strano sibilo. Aveva allora chiamato il centralino per segnalare disturbi sulla linea.

«Voglio che venga controllata, che sia trovato il guasto e che la linea venga ripristinata immediatamente», aveva sentenziato. «C'è stato un caso luttuoso in famiglia e ho bisogno di parlare immediatamente con mia sorella.»

«Sì, signora. Se mi vuole dare il numero da cui sta chiamando...»

«Sto chiamando da un'impresa di pompe funebri. Sceglierò una cassa per mio padre, quindi andrò a letto. Richiamerò domattina. Lei si assicuri soltanto che per quell'ora la mia telefonata possa essere ricevuta, bellezza.»

Aveva riattaccato e si era girata verso l'impresario. «Legno di pino», aveva dichiarato. «Il più a buon mercato che avete.»

«Ma, signora Anderson, sono sicura che vorrà esaminare...»

«Non voglio esaminare *un bel niente*», aveva latrato Anne. Aveva sentito i primi segnali a intermittenza che preannunciavano l'arrivo di una delle sue frequenti emicranie. «Mi venda la cassa di legno di pino più economica che avete e veda di sbrigarsi così me ne posso andare da questo schifo di posto. Puzza di morte.»

«Ma...» aveva balbettato l'impresario incredulo. «Non vuole nemmeno vedere...»

«Vedrò quando ce l'avrà addosso», aveva tagliato corto Anne, estraendo il libretto degli assegni.

«Quanto?»

9

L'indomani mattina il telefono di Bobbi funzionava, ma non aveva ottenuto risposta. Era stato così per tutta la giornata, per la collera crescente di Anne. Verso le quattro del pomeriggio, nel pieno della veglia che aveva

luogo nella stanza accanto, aveva chiamato il servizio abbonati del Maine per avere il numero del dipartimento di polizia di Haven.

«Be'... non c'è un dipartimento di polizia, per la verità. Però avrei il numero della guardia comunale. Se crede che...»

«Sì, mi dia quello.»

Ottenuto il numero, Anne l'aveva subito composto e il telefono aveva squillato e squillato e squillato. Il tono dello squillo era esattamente lo stesso quando faceva il numero della casa in cui era rimasta nascosta per qualcosa come tredici anni quella scamorza di sua sorella. C'era quasi da credere che fosse la stessa linea.

Arrivò addirittura a considerare quell'ipotesi per un momento, prima di respingerla, ma dar credito anche se solo per un istante a un pensiero così paranoico non era da lei e servì solo ad aumentare la sua ira. Se gli squilli si somigliavano tanto era solo perché la stessa merdina di piccola compagnia telefonica di provincia forniva tutta la zona.

«L'hai sentita?» aveva domandato timidamente Paula affacciandosi alla porta.

«No. *Lei* non risponde. *La guardia* del paese non risponde e c'è da pensare che tutta quanta la popolazione se ne sia andata alle Bermude. Gesù!» Si era soffiata via dalla fronte sudata una ciocca di capelli.

«Forse se chiamassi qualche suo amico...»

«Quale amico? Quel mezzo scemo con cui se la fa?»

«Anne! Non puoi...»

«So perfettamente chi mi ha risposto l'unica volta che sono riuscita a prendere la comunicazione», aveva ribattuto lei con ferocia. «Dopo essere vissuta in questa famiglia non mi è difficile capire quando una persona è ubriaca dal modo in cui parla.»

Sua madre non aveva più osato aprir bocca, ridotta a un tremebondo e lacrimante silenzio, con una mano appoggiata al colletto del vestito nero, esattamente come piaceva ad Anne.

«Lui è a casa sua e tutti e due sanno benissimo che sto cercando di telefonare e perché, quei due pezzi di merda, e avranno da rimpiangere di avermi fatto questo sgarbo.»

«Anne, vorrei tanto che tu non parlassi in...»

«*Zitta!*» le aveva gridato la figlia. Naturalmente la madre aveva ubbidito.

Dopodiché Anne si era rimessa al telefono e questa volta aveva chiesto al servizio abbonati il numero del sindaco di Haven. Per la verità non ave-

vano nemmeno quello, ma si erano dichiarati disposti a darle il numero del «direttore» della città, carica di cui non aveva mai sentito parlare.

Piccoli scatti sommessi, un grattare come di zampette di sorci sul vetro, mentre la centralinista interpellava il suo computer. Sua madre si era dileguata. Dalla stanza accanto le giungevano i singhiozzi e i piagnistei melodrammatici del lutto irlandese. Come una V-2, aveva pensato Anne, una vigilia funebre irlandese era alimentata con carburante liquido e in entrambi i casi il liquido era lo stesso. Aveva chiuso gli occhi. Sentiva tonfi nella testa. Aveva digrignato i denti, producendo un sapore amaro e metallico. Aveva chiuso gli occhi e immaginato come sarebbe stato bello praticare un piccolo intervento chirurgico sulla faccia di Bobbi con la punta delle unghie.

«Ci sei ancora, tesoro?» aveva chiesto senza riaprire gli occhi, «o te ne sei scappata al cesso?»

«Sì, ho un...»

«Dammelo.»

La centralinista era scomparsa. Una voce metallica le aveva recitato un numero telefonico in una strana cadenza nervosa. Anne lo aveva composto. Di nuovo non si era aspettata nessuna risposta, invece udì quasi immediatamente una voce: «Consiglio comunale. Parla Newt Berringer».

«Ah, mi fa piacere che almeno ci sia qualcuno. Mi chiamo Anne Anderson. Sto chiamando da Utica, stato di New York. Ho tentato di telefonare alla vostra guardia comunale ma evidentemente se ne è andata a pescare.»

La voce di Berringer era risuonata priva di inflessioni: «La guardia comunale era di sesso femminile, signorina Anderson. E prematuramente scomparsa il mese scorso. Non è stato ancora insediato un sostituto e probabilmente non accadrà fino alla prossima riunione del consiglio».

La notizia aveva lasciato Anne vagamente interdetta, ma dopo pochi istanti la sua mente si concentrò su qualcosa di più interessante.

«*Signorina* Anderson? Come ha fatto a sapere che sono signorina, Berringer?»

Senza alcuna esitazione Berringer aveva risposto: «Lei non è la sorella di Bobbi? In tal caso, se lei fosse sposata, non si chiamerebbe più Anderson, vero?»

«Dunque lei conosce Bobbi?»

«Tutti ad Haven conoscono Bobbi, signorina Anderson. È la nostra celebrità locale, siamo orgogliosi di lei.»

L'affermazione attraversò la materia grigia di Anne come una scheggia

di vetro. *La nostra celebrità locale. Per il sacro sangue di Gesù Cristo!*

«Ottimo lavoro, Sherlock! Sto cercando invano di mettermi in contatto con lei con quei cosi che dalle vostre parti passano per telefoni, per informarla che suo padre è morto ieri e che sarà sepolto domani.»

Si era aspettata una formale espressione di condoglianze da parte di quel funzionario senza volto, il quale, dopotutto, conosceva Bobbi, invece non aveva ottenuto un bel niente.

«Ci sono stati dei problemi con le linee telefoniche della sua zona», era stato tutto quello che si era sentito dire da Berringer.

Per la seconda volta Anne si era trovata momentaneamente fuori gioco (*molto* momentaneamente, perché Anne non si lasciava mettere fuori gioco a lungo.) La conversazione non stava prendendo la piega che si era aspettata. Le reazioni dall'altro capo del filo, erano un po' strane, troppo riservate per essere quello di uno yankee. Aveva cercato di figurarselo e non c'era riuscita.

C'era qualcosa di molto singolare in quella voce.

«Vuol chiederle di chiamarmi? Sua madre si sta consumando gli occhi nell'altra stanza, è sull'orlo di un collasso, e se Roberta non arriva in tempo per il funerale, temo proprio che il collasso ci sarà.»

«Sicuramente posso chiederle di chiamarla, signorina Anderson», aveva risposto Berringer con esasperante lentezza. «Ma è adulta e vaccinata e non potrò certamente obbligarla.»

«Sarà meglio che le dia il numero», aveva ribattuto Anne a denti stretti. «Non che sia cambiato di recente ma data la frequenza con cui si fa viva, può anche darsi che se lo sia dimenticato. Prenda nota...»

«Non c'è bisogno», l'aveva interrotta Berringer. «Se non lo ricorda o non ce l'ha scritto da qualche parte c'è sempre il servizio abbonati, non è vero? Altrimenti lei non si sarebbe messa in contatto con me.»

Anne detestava il telefono perché le concedeva di esprimere solo una piccola frazione della forza spietata della sua personalità. Forse mai come in quel momento avvertiva interamente tutto l'odio che provava per quello strumento.

«Ascolti!» aveva esclamato. «Non credo che lei capisca...»

«Io credo di sì», aveva replicato Berringer. Era la seconda interruzione in una conversazione che non era durata neanche tre minuti. «Andrò ad avvertirla prima di cena. Grazie per aver chiamato, signorina Anderson.»

«Senta...»

Prima che avesse potuto continuare, Berringer aveva fatto quello che lei

odiava sopra ogni altra cosa.

Aveva riattaccato pensando alla gioia che avrebbe provato a starsene seduta a guardare quel mezzo verme con cui aveva parlato venire divorato vivo dai cani selvatici.

Questo mentre digrignava forsennatamente i denti.

10

Quel pomeriggio Bobbi non le aveva ritelefonato. Nemmeno nelle prime ore della sera, quando la V-2 della veglia funebre era entrata nella sbornisfera. Nemmeno in tarda serata, quando era entrata in orbita. Nemmeno nelle prime due ore dopo la mezzanotte, quando gli ultimi addolorati parenti erano usciti barcollando per tornare alle loro automobili, con cui avrebbero messo in pericolo gli altri automobilisti sulla via del ritorno a casa.

Anne aveva trascorso la notte senza dormire, sdraiata diritta nel letto come un manico di scopa, carica di anfetamine come una valigia-bomba, alternativamente digrignando i denti e ficcandosi le unghie nei palmi delle mani, mentre progettava la vendetta.

Tornerai a casa, Bobbi... e quando sarai qui...

Passato l'indomani senza che la sorella avesse richiamato, Anne aveva posticipato il funerale, sorda alle deboli lamentele della madre che sosteneva che era sconveniente. Alla lunga Anne le si era rivoltata contro per ringhiarle: «Sono io che stabilisco che cosa è conveniente e che cosa no. È conveniente che quella puttanella sia qui, quando non si è nemmeno presa il disturbo di ritelefonare. E adesso lasciami in pace!»

Sua madre si era eclissata.

Quella sera aveva provato il numero di Bobbi, poi quello del municipio. Al primo numero le aveva risposto il sibilo della sirena e al secondo aveva ottenuto un messaggio registrato. Aveva atteso pazientemente il segnale acustico, quindi aveva enunciato: «È di nuovo la sorella di Bobbi, signor Berringer, la quale cordialmente si augura che le prenda un attacco di sifilide e che l'infezione non le venga diagnosticata prima che le caschi il naso e che le palle le diventino verdi».

Aveva ritelefonato al servizio abbonati, al quale aveva chiesto tre numeri di Haven: il numero di Newt Berringer, uno Smith («Uno Smith qualsiasi, tesoro, ad Haven sono tutti imparentati»), e un Brown (il numero che aveva ricevuto in risposta a quest'ultima richiesta era stato, in virtù dell'ordine

alfabetico quello di Bryant). A ciascuno di tali numeri aveva ottenuto il medesimo, funereo sibilo di sirena.

«*Merda!*» era esplosa Anne scagliando il telefono contro il muro.

Al piano di sopra, nel suo letto, la madre aveva rabbrividito, pregando che Bobbi non tornasse a casa, almeno fin quando Anne fosse stata di quell'umore.

11

Aveva rimandato di un altro giorno ancora funerale e sepoltura. I parenti avevano cominciato a brontolare, ma possiamo dare per scontato che Anne si era dimostrata all'altezza per quanto concerne *loro,* grazie. L'impresario delle pompe funebri l'aveva fissata per un istante e aveva concluso che la carcassa di quell'irlandese poteva benissimo marcire nella sua bara di legno di pino per una settimana o un mese, prima che lui avesse a intromettersi. Anne, che aveva passato l'intera giornata al telefono, sarebbe stata capace di esprimergli le sue congratulazioni per una decisione così saggia. Il suo furore ormai aveva valicato di gran lunga tutti i vecchi confini. Ora sembrava che *tutti* i telefoni di Haven fossero guasti.

Non avrebbe potuto rimandare il funerale di un altro giorno e lo sapeva. Bobbi aveva vinto la sua battaglia; ebbene, così sia. Ma non la guerra. Oh no. Se questo credeva, aveva assolutamente sbagliato strada... e non ne avrebbe trovata una sola che non fosse pavimentata di chiodi.

Aveva comperato i suoi biglietti di aereo con ferocia ma con fiducia: uno d'andata da New York a Bangor... e due ritorni.

12

Sarebbe andata a Bangor l'indomani, nel rispetto della prenotazione, se quell'imbecille di sua madre non fosse cascata dalle scale e non si fosse fratturata il femore. Una volta Sean O'Casey aveva affermato che quando si vive con gli irlandesi ci si ritrova a marciare in una sfilata di stolti e mai, oh, mai si sarebbe potuto dirla meglio. Le grida di sua madre avevano richiamato Anne da dietro casa, dove prendeva il sole su una sedia a sdraio mentre metteva a punto la strategia con la quale avrebbe mantenuto Bobbi a Utica in attesa di trasferirla lì. Sua madre era riversa al suolo ai piedi delle scale, innaturalmente ritorta, e il primo pensiero di Anne era stato che per una scatola di fiammiferi avrebbe lasciato volentieri quella stupida

vecchia a crogiolarsi nel suo brodo fino a quando si fossero esauriti gli effetti di tutto il chiaretto che aveva bevuto. La neo-vedova puzzava come una mescita.

In quel breve istante di rabbia e sgomento, Anne aveva capito che avrebbe dovuto modificare tutti i suoi piani ed era arrivata al punto di credere che sua madre fosse cascata di proposito, che si fosse ubriacata per darsi il coraggio necessario e che poi, invece di cadere, fosse effettivamente *volata* giù per scale. Perché? Per impedirle di farla pagare a Bobbi, naturalmente.

Ma non ce la farai, aveva pensato andando al telefono. *Non ce la farai, perché se io voglio che così sia, se io mi sono messa in testa che così debba essere, così* sarà; *andrò ad Haven e il mio passaggio là sarà più efficace di quello di una trebbiatrice. Riporterò Bobbi indietro e mi ricorderanno per un pezzo. Specialmente quel rifiuto umano che mi ha appeso la cornetta in faccia.*

Aveva sollevato il ricevitore e aveva composto il numero del pronto soccorso, scritto su un foglietto adesivo e appiccicato al telefono fin dai tempi del primo infarto di suo padre. Mentre menava colpi rabbiosi con l'indice, digrignava i denti.

13

Era arrivato così il nove di agosto prima che potesse finalmente partire. Nel tempo intercorso non era giunta alcuna telefonata da parte di Bobbi, né Anne aveva in qualche modo cercato di mettersi nuovamente in contatto con lei o con il contadino facente funzione di sindaco o con quel suo stallone sempre ubriaco di Troy. Il quale evidentemente aveva traslocato a casa sua per potersela infilzare a tempo pieno. Benissimo. Che sprofondassero pure nel loro idillio.

Ora era al *Cityscape Hotel* di Bangor, a dormire male... e a digrignare i denti. Aveva sempre digrignato i denti. Certe volte faceva un tal chiasso che svegliava sua madre di notte... in qualche occasione persino suo padre, che pure dormiva come un sasso. La madre ne aveva parlato al medico di famiglia quando Anne aveva tre anni. Il medico, un venerando generico di provincia con il quale il vecchio Warwick si sarebbe trovato perfettamente affiatato, si era mostrato sorpreso. Dopo un attimo di riflessione le aveva risposto: «Secondo me è frutto della sua immaginazione, signora Anderson».

«In tal caso, devo avere un'immaginazione contagiosa», aveva replicato Paula. «Perché l'ha sentita anche mio marito.»

Dopodiché avevano guardato Anne, intenta a costruire un'instabile torre di cubi di legno, uno sopra l'altro. Lavorava con arcigna concentrazione. Alla sovrapposizione del terzo cubo la torre era crollata... e la bambina aveva ricominciato da capo e in quel momento avevano udito entrambi il rumore secco e un po' macabro del suo infantile digrignare.

«Ma lo fa anche nel sonno?» si era informato il medico.

Paula Anderson aveva annuito.

«Be', smetterà», aveva concluso il medico. «È un vizio del tutto innocuo.» Ma naturalmente non aveva smesso e non era innocuo: era un malanno che, come infarti, ictus e ulcere, spesso affligge persone molto determinate. I primi denti da latte che Anne aveva cambiato erano visibilmente erosi. I genitori lo avevano notato e ne avevano parlato, ma in seguito se ne erano dimenticati. Frattanto la personalità di Anne aveva trovato modi più manifesti per esternarsi. A sei anni e mezzo governava già tutta la famiglia Anderson senza che ci fosse modo di stabilire esattamente in che maniera, e tutti si erano ormai abituati alla macina sommessa e un po' raccapricciante dei suoi denti di notte. Il dentista di famiglia aveva visto che il problema non scompariva ma anzi andava peggiorando quando Anne era sui nove anni di età, ma non si era corsi ai ripari prima che avesse quindici anni, quando il vizio aveva cominciato a procurarle dolore fisico. Ormai si era consumata i denti fino ai nervi. Il dentista le aveva applicato uno stampo di gomma confezionato sulla base di un calco della sua dentatura e in un secondo tempo glielo aveva sostituito con uno stampo di resina. Anne lo portava di notte per proteggersi i denti. A diciotto anni quasi tutti i denti inferiori e superiori le erano stati incapsulati con corone di metallo. Gli Anderson non se lo potevano permettere, ma Anne aveva insistito. Avevano sottovalutato la gravità del problema e lei non avrebbe mai permesso a quella mezza tacca di suo padre di aspettare che compisse ventun anni per dirle: «Adesso sei adulta, Anne. Il problema è *tuo.* Se vuoi incapsularti i denti, pagati il dentista».

Avrebbe voluto capsule d'oro, ma naturalmente una spesa simile era assolutalente impensabile.

Per alcuni anni dunque i rari sorrisi di Anne erano stati animati da uno scintillio metallico che non poteva non far colpo. Per la verità succedeva spesso che la gente rabbrividisse intimorita dal suo sorriso. Anne godeva di queste reazioni e quando aveva visto il bieco Jaws, in uno degli ultimi

film di James Bond, aveva riso fino ad aver male alla pancia in un'esplosione di divertimento che aveva finito per procurarle vertigine e nausea. Il fatto è che quando quel colosso di uomo aveva scoperto i denti di acciaio del suo ghigno di squalo, aveva capito perfettamente i sentimenti che incuteva nel prossimo quando sorrideva e quasi quasi le dispiaceva di essersi fatta finalmente ricoprire le capsule con la porcellana. Riteneva tuttavia che non fosse forse saggio mostrarsi così apertamente. Portare il proprio carattere all'occhiello poteva essere tanto pericoloso quanto portarvi il cuore. Forse non c'era bisogno di *mostrarsi* in grado di aprirsi una porta di quercia a suon di morsi per ottenere quello che si desiderava ed era sufficiente *sapere* di poterlo fare.

A parte il suo difetto, Anne aveva sofferto di carie fin da bambina, a dispetto dell'acqua arricchita di fluoro di Utica e della rigorosa igiene orale da lei conservata (spesso si passava il filo tra i denti fino a farsi sanguinare le gengive). La sua vulnerabilità odontoiatrica era in gran parte dovuta alla sua personalità, più che a squilibri fisiologici. L'accanimento e il bisogno impellente di dominare il prossimo affligge sia le parti molli dell'organismo umano, come stomaco e organi vitali, sia quelle più dure, come i denti. Anne soffriva di aridità cronica della bocca. La sua lingua era quasi bianca. I suoi denti erano isolotti desertici. Senza una normale salivazione che lavasse via le briciole del cibo ingerito, le carie si formavano facilmente. La notte in cui dormì stentatamente nell'albergo di Bangor, Anne aveva in bocca qualcosa come tre etti e mezzo di amalgama per otturazioni a base di argento, tanto che qualche volta le era capitato di mettere in azione i metal-detector di qualche aeroporto.

Negli ultimi due anni aveva cominciato a perdere i denti, nonostante i suoi fanatici sforzi per conservarli: due dell'arcata superiore destra, tre di quella inferiore sinistra. In entrambi i casi aveva optato per il ponte odontoiatrico più caro offerto dal mercato e si era dovuta recare a New York per l'intervento. Il chirurgo le aveva rimosso i gusci marci, le aveva aperto le gengive fino a esporre il bianco opaco dell'osso e lì aveva impiantato minuscoli perni al titanio. Le gengive, accuratamente ricucite, si erano rimarginate alla perfezione perché, per sua fortuna, Anne Anderson non aveva presentato crisi di rigetto come talvolta accade. Una volta ricomposte le gengive, su due piccoli perni di titanio che sporgevano erano stati montati i ponti.

Anne non aveva nella testa tanto metallo quanto Gard (la cui piastra metteva *sempre* in funzione i metal detector degli aeroporti), ma ne aveva

lo stesso un buon quantitativo.

Così dormì male quella notte senza sapere di appartenere a un club estremamente esclusivo, quello cioè delle persone in grado di entrare ad Haven nelle condizioni in cui si era trasformata mantenendo una minima possibilità di sopravvivenza.

14

Partì per Haven sulla sua auto a noleggio alle otto del mattino seguente. Sbagliò strada una volta sola, ma giunse comunque alla linea di confine fra Troy e Haven per le nove e mezzo.

Si era svegliata scattante come un purosangue che scalpita al cancelletto di partenza, ma negli ultimi trentra chilometri prima di raggiungere il confine municipale di Haven, in una campagna quasi deserta e rigogliosamente matura nella quieta calura estiva priva di vento, la sua baldanza si era completamente consumata. Aveva cominciato a farle male la testa. Da principio era stato un pulsare di poco conto che però si era rapidamente trasformato nel famigerato battere di una delle sue solite emicranie. Aveva attraversato il confine di Haven.

Entrò ad Haven Village che ormai si reggeva per pura forza di volontà e nient'altro. Il mal di testa la ottenebrava a ondate successive. Sentì a un certo momento una scarica di musica orribilmente distorta che le usciva dalla bocca e non poté far altro che credere che fosse uno scherzo della sua fantasia, una forma di allucinazione arrecatale dall'emicrania. Si accorgeva solo molto distrattamente della presenza di alcune persone nelle vie del borgo, ma non vide affatto come tutti si giravano a guardarla... per poi scambiarsi occhiate eloquenti.

Dal bosco sentiva provenire rumore di macchinari all'opera ma da lontano, come in sogno.

La *Cutlass* cominciò a procedere a zig zag sulla strada deserta. Le immagini si raddoppiavano, triplicavano, si ricomponevano a fatica sovrapponendosi, poi ricominciavano a sdoppiarsi.

Senza che lo sapesse, le colava sangue dagli angoli della bocca. Si era aggrappata con tutte le forze a un unico pensiero: *è su questa strada, la Route 9, e ci sarà il suo nome sulla cassetta per la corrispondenza. È su questa strada, la Route 9 e il suo nome sarà sulla cassetta per la corrispondenza. È su questa strada...*

Per fortuna non c'erano altri veicoli. Haven dormiva nel sole del mattino.

Ormai il novanta per cento del traffico di fuori città era stato deviato ed era sicuramente un vantaggio per Anne, la cui automobile procedeva come se nessuno la controllasse, sollevando polvere dal ciglio sinistro della strada, per andare a sollevare altra polvere da quello destro pochi istanti dopo. Travolse un segnale provvisorio di deviazione senza nemmeno vederlo.

Vedendola arrivare, il giovane Ashley Ruvall si affrettò a sterzare per mettersi a distanza di sicurezza, fuori della sede stradale, e aspettò che se ne fosse andata restando a cavalcioni della canna della sua bicicletta nel pascolo nord di Justin Hurd.

(una signora c'è una signora e riesco solo a sentire che sta male)

Cento voci gli risposero, lo tranquillizzarono.

(lo sappiamo Ashley non c'è problema... ssst... ssst)

Ashley sorrise e mostrò le gengive rosee da neonato.

15

Le si rivoltò lo stomaco.

A malapena riuscì ad accostare e a spegnere il motore spalancando contemporaneamente la portiera prima che le si rovesciasse fuori la colazione. Per qualche secondo restò così, con gli avambracci appoggiati nel riquadro del finestrino aperto della portiera, protesa scomodamente fuori dell'automobile, sorretta solo più da un'unica scintilla di presenza di spirito che, impiegando tutte le sue forze residue, si rifiutava categoricamente di lasciar spegnere. Finalmente poté rialzarsi e richiudere lo sportello.

Pensò confusamente che dovesse esser stato qualcosa che aveva mangiato per colazione: il mal di testa per lei non era una novità, ma non le succedeva quasi mai di vomitare. Sì, la colazione che aveva consumato al ristorante di quella topaia che si vantava di essere il migliore albergo di Bangor. Quei bastardi l'avevano avvelenata.

Mi sembra di morire, Gesù mio, può anche darsi che non ce la faccia, ma se la scampo, porterò a calci quei farabutti fino alla corte suprema. Se sopravvivo, avranno da rimpiangere che le loro madri abbiano mai incontrato i loro padri.

Quella prospettiva ebbe su di lei un effetto abbastanza tonificante da restituirle le forze per rimettere in moto l'automobile. Proseguì ad andatura moderata cercando una cassetta postale con la scritta ANDERSON. Poi le sovvenne un'idea orribile: e se Bobbi avesse cancellato il nome dalla cassetta? Non era così inverosimile, a ben pensarci. Sospettando il suo arrivo,

non si poteva escludere che quella mozzarella fifona ricorresse a un espediente del genere. Né lei era in condizioni fisiche da potersi fermare a ogni fattoria che incontrava a chiedere lumi sull'ubicazione della casa di Bobbi (e a giudicare da quel somaro con cui aveva parlato per telefono non poteva nemmeno aspettarsi molto aiuto da parte di quei villici dei suoi vicini) e...

Ma eccolo lì: R. ANDERSON. Lontana dalla strada c'era la costruzione che aveva visto sempre solo in fotografia. La fattoria dello zio Frank. C'era un camioncino blu fermo nel vialetto di accesso. Il *posto* era del tutto normale, d'accordo, ma la *luce* era sbagliata. Se ne rendeva conto con chiarezza per la prima volta mentre accostava per imboccare il vialetto. Invece di provare il previsto trionfo del predatore che finalmente ha messo le grinfie sulla sua preda, sentiva confusione, incertezza e, senza nemmeno accorgersene pertanto che era estranea al suo carattere, una prima, vaga sensazione di paura.

Quella *luce.*

La *luce* era sbagliata.

Altre percezioni si susseguirono rapidamente. Il collo intorpidito. Le macchie scure di sudore sotto le ascelle. E...

Si abbassò di scatto la mano fra le gambe. Era umida, ormai si stava asciugando, ma nell'abitacolo riconobbe un lieve odore di ammoniaca. Pervadeva l'aria già da qualche tempo, ma solo adesso se ne rendeva conto.

Me la sono fatta addosso. Me la sono fatta addosso e in tutto il tempo che sono rimasta imprigionata in questa macchina mi sono già quasi asciugata del tutto...

(e la luce, Anne)

La *luce* era sbagliata. Era luce di tramonto.

Ma no, sono solo le nove e mezzo del...

Ma era davvero luce crepuscolare. Inutile negarlo. Si era sentita meglio dopo essersi vuotata lo stomaco, sì... E all'improvviso capì perché. Per la verità l'aveva sempre saputo e le mancava solo di soffermarsi a valutare il fatto, come il sudore che le aveva macchiato le maniche del vestito o il vago odore dell'orina che si stava asciugando. Si era sentita meglio perché il breve periodo intercorso da quando aveva richiuso la portiera e aveva rimesso in moto, non era stato di qualche secondo o di qualche minuto, ma bensì di *ore:* aveva trascorso praticamente tutta quella torrida giornata estiva nel forno dell'automobile. Era rimasta vittima di una specie di catalessi e se quando aveva fermato la macchina avesse avuto in funzione il

condizionatore d'aria con tutti i finestrini chiusi, sarebbe arrostita come un tacchino di Natale. Per sua fortuna un naso quasi mal ridotto quanto i denti le rendeva insopportabile l'aria dei condizionatori che montavano sulle autovetture e con tutta probabilità quel suo difetto fisico le aveva salvato la vita. Aveva viaggiato con tutti e quattro i finestrini aperti, altrimenti...

Mentre osservava la vecchia fattoria con gli occhi iniettati di sangue, giunse a un'altra conclusione. Aveva passato un'intera giornata parcheggiata in strada nell'assoluta incapacità di muoversi e *nessuno si era fermato a controllare che cosa avesse.* Che nessuno fosse transitato per una strada importante come la Route 9 per tutte quelle ore dalle nove e mezzo del mattino era inaccettabile. Nemmeno in quel tratto di campagna aperta. E quando in campagna si vedeva qualcuno che stava male, non c'era l'abitudine di pigiare il pedale dell'acceleratore e andare diritto per la propria strada, come fanno i newyorkesi che scavalcano gli ubriachi fingendo di non vederli.

Ma che razza di posto è mai questo?

E di nuovo quella sensazione, come di calda acidità nello stomaco. Questa volta riconobbe la paura, l'affrontò, l'aggredì... e l'ammazzò. Le si fosse presentato più tardi anche suo fratello, non avrebbe avuto minor pietà e la stessa fine avrebbe fatto fare a tutta quanta la loro parentela.

Entrò nel vialetto d'accesso.

16

Aveva incontrato Jim Gardener solo due volte in passato, ma non era tipo da dimenticare una fisionomia. Ciononostante faticò a riconoscere il Sommo Poeta anche se probabilmente lo avrebbe *fiutato* a quaranta metri di distanza se si fosse trovata controvento e avesse soffiato anche la più lieve delle brezze. Era seduto in veranda, in canottiera e blue-jeans con in mano una bottiglia aperta di scotch. Aveva la barba lunga di tre o quattro giorni, in gran parte grigia. Aveva gli occhi rossi. Anne non poteva saperlo, né le sarebbe interessato, ma Gardener era più o meno in quello stato da ormai due giorni. Tutti i suoi nobili propositi si erano liquefatti dopo che aveva trovato i peli del cane sul vestito di Bobbi.

Osservò l'automobile che imboccava il vialetto mancando la cassetta per la corrispondenza di non più di un paio di centimetri con la torbida assenza di stupore dell'ubriaco. Vide la donna che ne usciva, vacillava e si sorreggeva per qualche istante alla portiera aperta.

Guarda guarda, pensò Gardener. *È un uccello, è un aereo, è Superstrega. Più veloce di una maledizione, capace di piombare addosso a un parente terrorizzato con un sol balzo.*

Anne richiuse lo sportello con una spinta.

Indugiò per qualche secondo, proiettando un'ombra lunga sul terreno e a Gardener ricordò Ron Cummings quando era pieno fino alle orecchie e cercava di stabilire se fosse in grado di attraversare una stanza sulle proprie gambe.

Anne risalì la fiancata del camioncino, appoggiandovisi ripetutamente con la mano, e appena giunta davanti al cofano si gettò in avanti per aggrapparsi al parapetto della veranda. Alzò la testa e nella luce obliqua delle sette di sera Gardener la trovò invecchiata e senza età. Giudicò che avesse anche un aspetto cattivo, velenoso e giallonero, pesante di malvagità che la divorava consumandola.

Sollevò la bottiglia, bevve, sussultò facendo un verso roco per il bruciore in gola, quindi inclinò verso di lei il collo per salutarla.

«Benvenuta ad Haven, sorellina. Detto questo, ti consiglio caldamente di andartene più presto che puoi.»

17

Anne salì senza problemi i primi due scalini, poi inciampò e dovette piegarsi su un ginocchio. Gardener le tese la mano ma lei preferì ignorarlo.

«Dov'è Bobbi?»

«Non ti trovo molto bene», commentò Gard. «Haven ha un po' questo effetto sulla gente, da qualche tempo a questa parte.»

«Sto benissimo», ribatté lei guadagnando finalmente la veranda. Si fermò davanti a lui, ansante. «Dov'è?»

Gardener piegò la testa in direzione della casa. Da una delle finestre aperte giungeva il sibilo dell'acqua. «La doccia. Abbiamo lavorato tutto il giorno nel bosco e faceva esc... estremamente caldo. Bobbi è convinta che facendo la doccia ci si possa togliere di dosso la terra.» Sollevò nuovamente la bottiglia. «Io credo di più nei disinfettanti. Si fa più in fretta e si gode di più.»

«Puzzi come un maiale morto», lo apostrofò Anne facendo per passare oltre ed entrare in casa.

«Ammesso che il mio naso non è indubbiamente fine come il tuo, dolcezza mia, sento provenire anche da te un odorino delicato ma distinto»,

replicò Gard. «Come chiamano i francesi quel particolare profumo? *Eau de Pipi?*»

Anne si voltò di scatto, pronta a mordere. Nessuno le aveva mai parlato in quel modo, almeno a Utica, ma naturalmente là era conosciuta, mentre il Sommo Poeta la giudicava indubbiamente in base a quanto gli raccontava di lei il suo sollazzevole imbuto vivente, vale a dire la celebrità locale di Haven. E poi era ubriaco.

«Oh be'», borbottò Gardener, un po' divertito ma anche messo a disagio dal suo sguardo inceneritore. «Sei stata tu a tirare in ballo gli odori.»

«Infatti», rispose lei lentamente.

«Forse dovremmo ricominciare da capo», propose lui con ubriaca galateria.

«Ricominciare *che cosa?* Il Sommo Poeta sei tu. E sei anche quell'ubriacone che ha sparato a sua moglie. Non ho niente da dirti. Sono venuta per Bobbi.»

Bel colpo, quello della moglie. Vide i suoi lineamenti irrigidirsi, vide la sua mano stringersi sul collo della bottiglia. Per qualche attimo almeno sembrò che si fosse persino dimenticato chi era. Gli spedì un dolce sorriso. Quella sua frecciata del cavolo sullì*Eau de Pipi* era andata a segno, ma anche se ottenebrata da misteriori malesseri, riteneva di essere ancora in vantaggio ai punti.

In casa cessò il sibilo della doccia e Gardener ebbe la netta sensazione che Bobbi fosse in ascolto. Ma forse era solo intuito, il suo.

«A te è sempre piaciuto operare senza anestesia, ma immagino che finora a me siano capitati solo interventi di chirurgia esplorativa, vero?»

«Forse.»

«Perché ora? Dopo tutti questi anni, perché hai dovuto scegliere proprio *questo* momento?»

«Non ti riguarda.»

«Ma mi riguarda *Bobbi.*»

Si fronteggiarono. Lei lo trapanò con lo sguardo. Aspettò che lui abbassasse lo sguardo. Non lo fece. Temette all'improvviso che se avesse tentato di entrare in casa senza aggiungere qualcosa, lui avrebbe cercato di impedirglielo. Non gli sarebbe servito a nulla, ma sarebbe stato più comodo rispondere alla sua domanda. Che differenza faceva?

«Sono venuta a prenderla per riportarla a casa.»

Di nuovo silenzio.

Non c'erano cicale.

«Lascia che ti dia un piccolo consiglio, sorellina.»

«Risparmiamelo. Niente caramelle dagli sconosciuti, niente consigli dagli ubriachi.»

«Fa' esattamente come ti ho detto di fare quando sei scesa da quella macchina. Vattene. Subito. Prendi su e *vai*. Questo non è un buon posto dove trovarsi adesso.»

C'era qualcosa nei suoi occhi, qualcosa di disperatamente sincero, che le provocò una ricaduta in quel gelo e quell'insolita confusione che già aveva provato poco prima. Era rimasta come svenuta sull'automobile sul ciglio di una strada senza che nessuno pensasse a soccorrerla. Ma che razza di gente c'era da quelle parti?

Poi riebbe il sopravvento la sua indole e tutti quei piccoli dubbi furono polverizzati. Se *voleva* che fosse, diventata *inevitabile* che fosse: così sempre era stato, era e sarebbe stato, alleluia, amen.

«Grazie, amico. Tu mi hai dato il tuo consiglio e io ti darò il mio. Adesso entra in quella baracca e circa due minuti dopo che sarò entrato un sacco di merda molto, ma molto capiente, cascherà nel ventilatore, perciò ti suggerisco di andartene a fare un giro se non vuoi finire inzaccherato. Vattene a sederti su qualche masso a guardare tramontare il sole e intanto menatelo o inventa qualche bella rima, fai quello che fanno i Sommi Poeti mentre contemplano il tramonto. Ma ti conviene stare alla larga da quello che succede in questa casa, qualunque cosa sia. È fra Bobbi e me. Se ti metti in mezzo, ti faccio a pezzi.»

«Ad Haven è molto più facile finire a pezzi che fare a pezzi.»

«Spiacente, ma questa è una verità di cui vorrei saggiare la fondatezza di persona», dichiarò Anne e si avviò verso la porta. Gardener provò per un'ultima volta.

«Anne... sorellina... Bobbi non è la stessa. È...»

«Va' a farti un giro, omuncolo», gli chiuse la bocca Anne, mentre entrava in casa.

18

Le finestre erano aperte ma per qualche motivo le tende pesanti erano accostate. Di tanto in tanto uno sbuffo debole d'aria le faceva tremare, risucchiandole al centro. In quei momenti sembravano le vele di una nave colpita da una bonaccia nello sforzo commovente e inutile di funzionare. Anne tirò su con il naso e lo arricciò. Che schifo. L'ambiente puzzava co-

me una gabbia di scimmie. Dal Sommo Poeta se lo sarebbe anche aspettato, ma sua sorella era stata educata a un habitat più civile. Le sembrava di essere entrata in un porcile.

«Ciao, sorellina.»

Si voltò. Per un attimo Bobbi fu solo un'ombra e Anne si sentì salire il cuore in gola perché c'era qualcosa di strano nella sua forma, qualcosa di peggio che strano, qualcosa di molto *sbagliato...*

Poi vide la macchia bianca e sfocata della sua vestaglia, sentì il gocciolio dell'acqua e capì che Bobbi era appena emersa da sotto la doccia. Era praticamente nuda. Bene. Ma il piacere che provò non fu traboccante come si era aspettata: era guastato dal disagio, la sensazione persistente che ci fosse qualcosa di *sbagliato* nella sagoma della persona ferma sulla soglia.

Questo non è un buon posto dove trovarsi ora.

«Papà è morto», annunciò, sforzando gli occhi per vederci meglio. Bobbie tuttavia rimaneva indistinta, una massa imprecisa nei contorni, ferma sulla soglia della porta che comunicava fra il soggiorno e, presumibilmente, il bagno.

«Lo so. Mi ha telefonato Newt Berringer per avvertirmi.»

Qualcosa nella sua voce. Qualcosa di ancor più sostanzialmente diverso nella vaga allusività della sua forma. Poi capì. E fu un brutto colpo che alimentò in lei una paura ancora più inconsistente. Non era intimorita. Per la prima volta in vita sua Bobbi non aveva paura di lei.

«L'abbiamo sepolto senza di te. A tua madre hai fatto perdere qualche anno di vita per non essere tornata a casa in tempo, Bobbi.»

Aspettò che si difendesse. Ottenne solo silenzio.

Cristo, vieni avanti dove ti possa vedere, piccola vigliacca!

Anne... Bobbi non è la stessa...

«Quattro giorni fa è caduta dalle scale e si è fratturata il femore.»

«Davvero?» Le giunse la voce indifferente di Bobbi.

«Tu torni a casa con me, Bobbi.» Aveva inteso farglielo piovere dall'alto come un'intimidazione che non ammettesse repliche e restò sbigottita nell'udirsi produrre una voce stridula.

«E per i denti che sei potuta entrare!» esclamò Bobbi. «Ma si capisce. Avrei dovuto pensarci subito!»

«Bobbi, vieni avanti dove ti possa vedere!»

«Vuoi davvero?» La voce di Bobbi aveva assunto improvvisamente un'intonazione provocatoria e maliziosa. «Io non ne sarei tanto sicura.»

«Piantala di prendermi per il culo, Bobbi!» quasi strillò Anne con la vo-

ce rotta.

«Oh, ma sentila!» ribatté Bobbi. «Mai e poi mai avrei pensato che proprio tu ti esprimessi in questa maniera, Anne. Dopo tutti gli anni che hai abusato di me... di *tutti* noi. Comunque, come preferisci. Se insisti, io non ho problemi. Mi sta bene.»

Non voleva vedere. Tutt'a un tratto Anne non voleva altro che fuggire e continuare a fuggire finché fosse stata lontana mille miglia da quella casa di ombre e da quel posto dove ti lasciavano svenuta in macchina per tutta una giornata senza soccorrerti. Ma era troppo tardi. Vide il movimento sfocato della mano della sorella e le luci si accesero nello stesso istante in cui la vestaglia scivolava per terra in un morbido fruscio.

L'acqua della doccia aveva lavato via il fondotinta. Il collo e la testa di Bobbi erano totalmente trasparenti e gelatinosi. Le sue mammelle si erano gonfiate e si erano fuse in un'unica protuberanza di carne priva di capezzoli. Attraverso la pelle del suo stomaco Anne intravedeva organi che non avevano niente di umano e nei quali circolava un fluido verde.

Dietro la fronte vedeva il sacco tremolante della mente.

Bobbi le sorrideva senza denti.

«Benvenuta ad Haven, Anne.»

Si sentì indietreggiare nell'atmosfera improvvisamente spugnosa di un sogno. Stava cercando di urlare, ma non trovava aria per i polmoni.

Fra le cosce di Bobbi un mazzo grottesco di tentacoli fluttuava nell'aria come un ciuffo di alghe, uscendole dalla vagina o comunque dal luogo in cui c'erano stati in passato i suoi organi genitali. Poco importava ora se li avesse ancora in quell'avvallamento dal quale i tentacoli sembravano puntare verso di lei... *allungarsi* verso di lei.

Completamente nuda, Bobbi le andò incontro. Anne cercò di ritirarsi e inciampò in uno sgabellino.

«No», mormorò, tentando di strisciare via. «No... Bobbi... no...»

«È un piacere averti qui», sussurrò Bobbi continuando a sorridere. «Non avevo fatto conto su di te... proprio per niente... ma credo che potremo trovarti un lavoro. Come si suol dire, ci sono ancora parecchie prospettive.»

«Bobbi...» riuscì a mandare quell'ultimo sussurro terrorizzato, poi sentì i tentacoli che le sfioravano il corpo. Con uno scatto convulso cercò di sottrarvisi... ma le si attorcigliarono ai polsi. Bobbi spinse in avanti il bacino in un movimento che sembrò la parodia oscena di una copula.

Gardener va a fare un giro

1

Gardener accolse il consiglio di Anne e andò a farsi un giro. Per essere più esatti, camminò diritto davanti a sé fino all'astronave nel bosco. Era la prima volta che ci andava da solo e, peggio ancora, quando stava per fare buio. Provò un principio di paura, come un bambino che passa vicino a una casa stregata. *Ci sono fantasmi lì dentro? I fantasmi dei Tommyknocker di un tempo? O ci sono i Tommyknocker autentici, lì dentro, magari in condizione di morte apparente, magari come caffè liofilizzato, in attesa di una goccia d'acqua. Ma che cosa sono poi i Tommyknocker?*

Si sedette per terra vicino alla tettoia a guardare la nave. Dopo un po' spuntò la luna e ne illuminò la superficie di una sfumatura argentata ancor più spettrale di prima. Era strana, eppure così bella.

Che cos'è che abbiamo dissepolto?

Non lo voglio sapere.

Non è che si capisca molto...

Non lo voglio sapere.

Ehi, fermi, qualcosa si sente, qualcuno mi dica se ha visto niente...

Rovesciò la bottiglia a bevve e garganella, la mise da parte, si sdraiò, si mise bocconi e appoggiò la testa dolente alle braccia. Si addormentò così, nel bosco, vicino alla gran falce di astronave.

Dormì lì tutta notte.

L'indomani mattina c'erano due dei suoi denti per terra.

È perché ci ho dormito così vicino, pensò foscamente, in cambio però di almeno un vantaggio: niente mal di testa, sebbene avesse ingollato quasi tre quarti di scotch. Aveva già notato che a parte tutte le altre sue caratteristiche e i mutamenti che provocava nell'atmosfera, la nave aveva apparentemente la proprietà di proteggerlo dai postumi delle sbornie, almeno entro un raggio ristretto.

Non voleva lasciar lì i suoi denti. Spinto da un impulso oscuro, li ricoprì con della terra. Mentre lo faceva pensò di nuovo: *recitare la parte di Amleto è un lusso che non puoi più concederti, Gard. Se non scegli per una via o per l'altra in tempo utile, diciamo fra oggi e domani al massimo, ti ritroverai con le mani legate, costretto a marciare in formazione con tutti loro.*

Osservò la nave, pensò alla voragine e alle pareti scoscese che scendevano intorno al suo scafo levigato e uniforme e pensò di nuovo: *presto*

raggiungeremo il boccaporto, posto che ce ne sia uno... E poi?

Invece che cercare di rispondere, si incamminò verso casa.

2

La *Cutlass* non c'era più.

«Dove sei stato tutta notte?» gli domandò Bobbi.

«Ho dormito nel bosco.»

«Hai bevuto molto?» chiese Bobbi con inaspettata dolcezza. La sua faccia era di nuovo scura di cerone. Da qualche giorno indossava camicie stranamente molto larghe e finalmente Gardener credette di aver capito perché: le si stava ingrossando il petto e i seni non sembravano più due entità separate, tanto da fargli pensare al torace voluminoso di un culturista.

«Non troppo. Un paio di sorsi e ho perso i sensi. Senza postumi, stamane. E senza morsi di insetti.» Alzò le braccia, molto abbronzate di sopra e bianche e stranamente vulnerabili nella fascia sottostante. «In qualunque altra estate mi sarei risvegliato l'indomani mattina così pieno di punture da non poter più aprire gli occhi. Non ce ne sono più. Spariti gli uccelli come tutti gli altri animali. Direi addirittura, Roberta, che respinga qualunque essere vivente con l'eccezione degli imbecilli come noi.»

«Hai cambiato idea, Gard?»

«Continui a chiedermelo, ti sei accorta?»

Bobbi non rispose.

«Hai sentito il notiziario alla radio, ieri?» Sapeva che non lo aveva ascoltato. Ormai Bobbi non vedeva, non sentiva e non pensava che all'astronave. Non si meravigliò del suo cenno di diniego. «Ammassamento di truppe in Libia. Nuovi combattimenti in Libano. Spostamenti della flotta americana. Rimostranze sempre più accese dei sovietici contro lo scudo spaziale. Siamo sempre seduti sul nostro bravo barile di polvere. Non è cambiato un bel niente dal 1945 in poi. Dopodiché tu trovi un *deus ex machina* nel cortile di casa tua e adesso vuoi sapere se ho ancora intenzione di servirmene.»

«Ce l'hai o no?»

«Sì», rispose Gardener, senza sapere se stesse mentendo o no, ma immensamente felice che Bobbi non fosse in grado di leggere i suoi pensieri.

O mi sbaglio? Io credo che sia capace. Non molto, ma più di quanto riuscisse un mese fa... ogni giorno di più. Perché ormai stai «mutando» anche tu. Se hai cambiato idea? Buona questa, quando non sei nemmeno ca-

pace di farti *un'idea!*

Bobbi sembrò accantonare la questione. Dedicò la sua attenzione a una catasta di utensili accumulati in un angolo della veranda. Nel truccarsi, le era scappato un punto appena sotto l'orecchio destro, lo stesso che sfugge a molti uomini quando si fanno la barba. Senza molto stupore Gardener notò che poteva vedere *dentro* di lei. La sua pelle era cambiata. Era una specie di gelatina semitrasparente. Inoltre, in quegli ultimi giorni Bobbi era diventata più tarchiata, più bassa di statura, in una trasformazione progressiva che andava accelerando.

Dio, rifletté, orripilato, ma anche pervaso da un amaro divertimento, *è così che succede quando ci si trasforma in un Tommyknocker? Si assume l'aspetto di uno finito dentro le radiazioni di una fusione nucleare?*

Bobbi, che era curva a raccogliere gli attrezzi, si girò di scatto verso di lui, con un'espressione attenta.

«Che cosa?»

Ho detto di muoverti, sfaccendata, le inviò con chiarezza Gardener e l'ansia scomparve dall'espressione di lei trasformandosi in un sorriso riluttante.

«Okay. Dammi una mano, allora.»

Invece no. Non si era mai sentito che le vittime di un'esposizione alle radiazioni gamma diventassero trasparenti, come Claude Rains nell'*Uomo invisibile.* Non si era mai sentito che si abbassassero di statura e che il loro corpo diventasse più tozzo. Mentre invece risultava la tendenza alla perdita dei denti e dei capelli. In altre parole, si verificava una sorta di «mutazione fisica» in entrambi i casi.

Pensò di nuovo: *vieni a conoscere il nuovo principale. È lo stesso di quello vecchio.*

Bobbi lo stava fissando di nuovo con circospezione.

Il mio spazio di manovra si sta esaurendo, lo so. E velocemente, anche.

«Che cosa hai detto, Gard?»

«Ho detto: 'Andiamo, capo'.»

Dopo un lungo momento, Bobbi annuì. «Sì», disse. «Non sprechiamo ore di luce.»

3

Andarono allo scavo con il Tomcat. Non volava come la bicicletta dell'amico di E. T.; il trattore di Bobbi non sarebbe mai passato cinematogra-

ficamente davanti alla luna volando decine di metri sopra i tetti delle case. Viaggiava però silenziosamente e comodamente un paio di spanne sopra il terreno, facendo girare le grandi ruote adagio come eliche che si stanno spegnendo. Rendeva infinitamente più facile il trasferimento fino sul posto di lavoro. Lo guidava Gard, mentre Bobbi era in piedi dietro di lui, sulla staffa.

«Tua sorella se n'è andata?» domandò Gard. Non aveva bisogno di gridare perché il motore del Tomcat si limitava a ronfare sommessamente.

«Proprio così», rispose Bobbi. «Se ne è andata.»

Ancora non hai imparato neanche lontanamente a mentire, Bobbi e a me pare davvero di averla sentita gridare. Mentre imboccavo il sentiero nel bosco, credo di averla sentita gridare. E che cosa ci vuole per strappare un grido a quella serpe altezzosa, strega trinciacoglioni della tua amata sorellina? Quale bruttura può riuscirci?

Non gli era difficile rispondere a quell'interrogativo: qualcosa di veramente orrendo.

«Non è mai stata tipo da congedarsi con grazia», osservò Bobbi. «Né da permettere ad altri di essere cordiali con lei se appena poteva. Era venuta per riportarmi a casa, sai? Ehi, Gard, attento a quel troncone, è un po' alto.»

Gardener alzò del tutto la leva del cambio e il Tomcat si sollevò di altri dieci centimetri, sfiorando il vertice del troncone più alto. Superato l'ostacolo, Gardener riabbassò la leva e il Tomcat riprese a viaggiare alla sua altitudine di crociera, quarantacinque centimetri sopra il livello del suolo.

«Sì, è venuta con morso e briglie», riprese Bobbi, con una punta di stupore nella voce. «E in passato sarebbe anche riuscita a portarmi via, forse. Ma sicuramente nella situazione che si è creata adesso non aveva scampo.»

Gardener si sentì gelare il sangue nelle vene. C'erano molti modi in cui si poteva interpretare un'affermazione come quella.

«Ancora non mi capacito che ti sia bastata solo una serata per convincerla», la incalzò Gardener. «Credevo che Patricia McCardle fosse un brutto cliente, ma al confronto di tua sorella è più dolce di Annette Funicello.»

«Mi sono semplicemente tolta un po' di questo cerone. Quando ha visto che cosa c'è sotto ha cacciato un grido e ha preso la porta come se avesse dei razzi legati ai calcagni. Devo dire anzi che è stato uno spettacolo spassoso.»

Era plausibile. Era così plausibile che quasi cedette alla tentazione di crederle. Solo che avrebbe dovuto ignorare il semplice fatto che la signora

in questione non sarebbe potuta andare da *nessuna parte* in gran fretta senza che qualcuno l'aiutasse. La signora in questione riusciva a stento a *camminare* senza aiuto.

No, concluse Gardener. *Non è mai ripartita. L'unica domanda è se l'hai uccisa o se è anche lei in quel dannato box insieme con Peter.*

«Per quanto tempo vanno avanti le modifiche fisiche, Bobbi?»

«Manca poco», rispose Bobbi e ancora una volta Gardener pensò che non era mai stata capace di mentire. «Eccoci arrivati. Lasciamolo lì, vicino alla tettoia.»

4

La sera seguente smisero in anticipo. Faceva ancora molto caldo e nessuno dei due se la sentiva di proseguire fino al morire delle ultime luci. Tornarono alla fattoria, dove riuscirono sì e no ad assaggiare la cena. Lavati i piatti, Gardener annunciò che usciva a fare due passi.

«Davvero?» Bobbi lo fissava di nuovo con quell'espressione circospetta che le stava diventando abituale. «Avrei pensato che ti fossi mosso abbastanza, per oggi.»

«Ormai il sole è tramontato», rispose con disinvoltura Gard, «e fa più fresco. Non ci sono insetti. Perciò...» Guardò Bobbi diritto negli occhi. «Senti, se esco in veranda, mi porto dietro una bottiglia. Se mi porto dietro una bottiglia, mi ubriaco. Se invece vado a farmi una lunga sgambata e torno indietro bello stanco, ho una minima speranza di andare a letto sobrio almeno questa sera.»

Era tutto abbastanza vero... ma c'era anche un'altra verità annidata dentro la prima, come una scatola cinese dentro l'altra. Mentre guardava Bobbi negli occhi aspettava di sapere se sarebbe andata a caccia della scatola interna.

Non lo fece.

«Va bene», concluse Bobbi, «ma sai che non mi importa quanto bevi, Gard. Io sono tua amica, non tua moglie.»

No, non t'importa quanto bevo. Anzi, mi rendi molto facile bere quanto voglio perché mi neutralizza.

Scese per la Route 9 fino oltre l'abitazione di Justin Hurd e quando arrivò all'altezza di Nista Road, svoltò a sinistra e accelerò l'andatura, lasciando oscillare naturalmente le braccia. I lavori forzati di quell'ultimo mese lo avevano irrobustito più di quanto avesse potuto immaginarsi, quando, non

molto tempo prima una camminata di tre o quattro chilometri come quella lo avrebbe ridotto con le gambe di gelatina e il cuore in gola.

Ma l'atmosfera intorno a lui era così innaturale. Non un caprimulgo che salutasse l'invadente imbrunire, non un cane che abbaiasse al suo passaggio. Quasi tutte le case erano immerse nell'oscurità, nessuna televisione era accesa nelle poche finestre illuminate.

Chi ha voglia di sorbirsi una replica di Barney Miller *quando è tanto più interessante* «*mutare*»*?* si domandò allora Jim Gardener.

Arrivò al cartello che avvisava che di lì a duecento metri la strada finiva quando era ormai quasi buio pesto, ma si stava levando la luna in un cielo molto terso. In fondo alla strada c'era una pesante catena sorretta da due paletti. A essa era appeso un cartello di divieto deturpato da alcuni fori di proiettili. Gard scavalcò la catena e continuando a camminare di buon passo si ritrovò di lì a poco alla cava di ghiaia abbandonata. La luce che ne illuminava i fianchi coperti di arbusti era bianca come ossa. Il silenzio gli fece accapponare la pelle della nuca.

Che cosa l'avevo spinto ad andarci? La sua personale «mutazione», probabilmente. Qualcosa che aveva prelevato dalla mente di Bobbi senza nemmeno saperlo. Doveva essere così, perché qualunque cosa l'avesse spinto fin lì era stato molto più di una semplice intuizione.

A sinistra c'era una grande cicatrice triangolare nel biancore uniforme della ghiaia indisturbata. Qualcuno l'aveva spostata. Gardener vi si avvicinò, con i sassolini che gli scricchiolavano sotto le suole. Cominciò a scavare nella ghiaia mossa di fresco, non trovò niente, si spostò di qualche passo, scavò di nuovo, non trovò niente, si spostò, scavò una terza volta, non trovò niente...

Ehi, un momento.

Le sue dita avevano toccato un oggetto troppo levigato perché potesse essere una pietra. Si chinò, con il cuore che gli batteva forte, ma non vedeva niente. Rimpiangeva di non avere portato con sé una torcia, ma così facendo avrebbe sicuramente insospettito Bobbi ancora di più. Ampliò la zona dello scavo, facendo rotolare la ghiaia giù per la china.

Capì finalmente di aver trovato un faro d'automobile.

Lo guardò, lasciandosi prendere da un senso di macabro divertimento. *Ecco che effetto fa trovare qualcosa sepolto nel terreno,* pensò. *Trovare uno strano manufatto. Solo che io non ho dovuto inciamparci, vero? Io sapevo dove cercare.*

Scavò più in fretta. Salendo per il pendio mentre scagliava la ghiaia al-

l'indietro fra le gambe, come un cane che recupera un osso, senza badare più alla testa che gli doleva, senza badare alle mani, che dapprima si graffiarono, poi si piagarono, quindi cominciarono a sanguinare.

Dopo che ebbe sgombrata una zona del cofano della *Cutlass* sopra il fanale di destra, avvantaggiato dall'avere una base più solida da cui operare, poté lavorare ancora più in fretta. Bobbi e i suoi amiconi non si erano dati una gran pena. Gardener spingeva bracciate intere di ghiaia fin sull'orlo dell'automobile, da dove la gettava giù con una pedata. I sassolini scendevano tintinnando e cigolando per la carrozzeria. Gardener aveva la bocca inaridita. Stava arrivando al parabrezza e onestamente non sapeva che cosa sarebbe stato meglio, se vedere qualcosa o non vedere niente.

Con la punta delle dita toccò di nuovo una superficie levigata e sdrucciolevole. Senza concedersi un solo attimo di riflessione per paura che l'inquietante silenzio della cava lo sopraffacesse inducendolo a darsi alla fuga, ripulì velocemente una piccola sezione del parabrezza e sbirciò dentro con le mani a coppa intorno agli occhi per proteggerli dal riverbero della luna.

Niente.

La *Cutlass* a noleggio di Anne Anderson era vuota.

Ancora non hai niente di definitivo. Potrebbero averla messa nel bagagliaio.

Riteneva però che la sua scoperta fosse conclusiva. La logica gli indicava che mai più avrebbe trovato il corpo di Anne nel bagagliaio dell'automobile. Perché darsi tanto disturbo? Chiunque avesse ritrovato una macchina nuova di zecca sepolta sotto la ghiaia di una cava abbandonata avrebbe giudicato il fatto abbastanza sospetto da richiedere un'indagine nel bagagliaio... o una telefonata alla polizia, che avrebbe perquisito la vettura da capo a fondo.

Non c'è certo da sperare che a qualcuno qui ad Haven importi qualcosa. Hanno questioni assai più pressanti di cui occuparsi attualmente che non automobili nascoste nelle cave di ghiaia. E se qualcuno di qui dovesse ritrovarla, meno che mai penserebbe di informare la polizia, perché questo significherebbe far venire gente da fuori e noi non vogliamo estranei ad Haven quest'estate, vero? Lungi da noi questo pensiero!

Perciò non era nel bagagliaio. La logica lo escludeva.

Può sempre darsi che i responsabili non fossero altrettanto illuminati, Gard.

Anche quella era una fesseria bell'e buona. Se lui era capace di considerare una situazione da tre angolazioni diverse, gli Super-haveniani, sape-

vano vederla da *ventitré.* Loro non mancavano mai un colpo.

Gardener indietreggiò scivolando sulle ginocchia fino sul bordo del cofano e saltò giù. Solo in quel momento si accorse di avere le mani tutte graffiate. Gli bruciavano. Appena tornato a casa avrebbe dovuto prendere un paio di aspirine e l'indomani avrebbe dovuto cercare di nascondere a Bobbi le condizioni delle sue mani. Si ripromise di indossare guanti da lavoro. Per *tutta* la giornata.

Anne non era in macchina. Dov'era Anne? Nel box, naturalmente. Nel box. A un tratto capì come mai avesse sentito il bisogno di andare fin lì. Non era stato solo per confermare un pensiero intercettato nella testa di Bobbi (né poteva essere sicuro che fosse andata così, perché forse era stato il suo inconscio a fissarsi sulla cava di ghiaia come il luogo più comodo dove far scomparire alla svelta una grossa automobile), ma per la necessità di concludere in via definitiva che il posto dove cercare era il box. Perché aveva una decisione da prendere e aveva capito ormai che nemmeno la trasformazione di Bobbi in qualcosa di inumano era sufficiente a costringerlo a prenderla: troppo ardentemente desiderava ancora disseppellire l'astronave, liberarla e usarla!

Prima che potesse prendere la sua decisione avrebbe dovuto vedere che cosa c'era nel box di Bobbi.

5

A metà strada si fermò di botto, nella luce fredda e ingannevole della luna, colpito da un interrogativo: perché preoccuparsi di nascondere la macchina? Perché l'agenzia ne avrebbe notificato la scomparsa alle autorità e ad Haven sarebbe tornata la polizia? No. Sarebbero dovuti trascorrere alcuni giorni prima che quelli dell'Hertz o dell'Avis si rendessero conto che l'automobile era scomparsa e altri giorni sarebbero passati prima che la polizia rintracciasse una parente di Anne in quella zona. Nell'insieme, almeno una settimana, più probabilmente due. E Gardener era convinto che ora d'allora Haven non avrebbe più dovuto preoccuparsi di interferenze da parte dell'esterno, nel bene o nel male.

Allora a chi era stata nascosta l'automobile?

A te, Gard. L'hanno nascosta per te. Ancora non vogliono che tu sappia di che cosa sono capaci quando si tratta di autodifendersi. Hanno nascosto la macchina e Bobbi ti ha detto che Anne è ripartita.

Tornò a casa rigirandosi nella mente questo pericoloso segreto come un

gioiello.

23
Il portello

1

Accadde due giorni dopo. Haven giaceva come tramortita da un'insolazione, schiacciata sotto la cappa del calore di agosto. Erano arrivati i «giorni del Cane», i giorni più caldi dell'anno, a parte naturalmente il fatto che non c'erano più cani ad Haven... a meno che ne fosse rimasto uno nel box di Bobbi Anderson.

Gard e Bobbi erano sul fondo di uno scavo che scendeva ormai nel terreno per più di cinquanta metri. Un lato di quel crepaccio era costituito dallo scafo dell'astronave, e l'altro, dietro l'argentata rete protettiva, offriva una vista in sezione degli strati del sottosuolo, terriccio, argilla, scisto, granito e falda acquifera spugnosa. Avrebbe fatto la gioia di un geologo. Bobbi e Gard erano in jeans e pullover di felpa. In superficie la calura era soffocante, ma laggiù faceva più che fresco, tanto che Gardener si sentiva un po' come un insetto posato su un serbatoio refrigerante per l'acqua. In testa aveva un elmetto al quale aveva fissato una torcia elettrica con del nastro adesivo. Bobbi gli aveva raccomandato di servirsene il più parsimoniosamente possibile, data la scorta limitata di batterie. Si proteggeva le orecchie con batuffoli di cotone, mentre spaccava grossi pezzi di roccia con un martello pneumatico. La stessa cosa faceva anche Bobbi all'altra estremità dello scavo.

Quella mattina Gardener le aveva chiesto perché dovessero trivellare il terreno. «Io preferisco le radioline esplosive, Bobbi», aveva aggiunto. «Meno fatiche per queste braccia antiche, se non ti scoccia.»

Bobbi non aveva sorriso. Sembrava che stesse perdendo il suo senso dell'umorismo insieme con i capelli.

«Ormai siamo troppo vicini», aveva risposto. «Se usiamo l'esplosivo potremmo danneggiare qualcosa.»

«Il boccaporto?»

«Il boccaporto.»

A Gardener facevano male le spalle e gli faceva male anche la piastra che aveva nella testa, anche se questa sensazione di dolore doveva essere puramente psicologica, dato che l'acciaio non aveva terminazioni nervose;

d'altronde era sempre così quando scendeva laggiù e aspettava ormai con ansia che Bobbi annunciasse l'interruzione per il pranzo.

Lasciò nuovamente che la punta del martello scendesse rumorosamente verso il fianco della nave, senza preoccuparsi troppo di toccarne la superficie. Bisognava però stare attenti a non urtarla con eccessiva violenza, perché, come aveva già scoperto, in tal caso la punta rimbalzava così fulmineamente che c'era da rimetterci un piede. La nave era invulnerabile al ruvido contatto del martello pneumatico quanto lo era stata agli esplosivi adoperati precedentemente da lui e dalla sua schiera di assistenti. Poteva star tranquillo che non avrebbe arrecato nessun danno al veicolo spaziale.

La punta del martello pneumatico toccò la superficie della nave... e all'improvviso il rumore cupo di mitraglia si trasformò in uno stridio acuto. Ebbe l'impressione di veder salire uno sbuffo di fumo dalla punta dello strumento. Ci fu uno schiocco e qualcosa gli sfrecciò vicino alla testa. Tutto era accaduto in meno di secondo. Spense il martello pneumatico e vide che della punta non restava che uno spuntone frastagliato.

Si guardò attorno e scorse il pezzo che lo aveva sfiorato: si era conficcato nella roccia, strappando la rete. Un'ondata di terrore a scoppio ritardato minacciò di farlo cadere per terra privandogli di forza le gambe.

Mancato per un pelo di puttana. Né più, né meno. Madre di Dio!

Cercò di estrarre la punta di acciaio dalla roccia e sulle prime credette che non ce l'avrebbe fatta. Poi la punta si allentò leggermente. *È come estrarre un dente da una gengiva,* pensò e gli sfuggì di bocca un risolino isterico.

Sfilò finalmente la punta. Era delle dimensioni di un proiettile calibro 45, forse un pochino più grande.

All'improvviso fu sul punto di svenire. Posò l'avambraccio sulla parete ricoperta dalla rete e vi appoggiò sopra la testa. Chiuse gli occhi e aspettò che il mondo si decidesse o a scomparire o a riapparire del tutto. Frattanto anche Bobbi aveva spento il suo martello pneumatico.

Il mondo cominciò a riprendere consistenza... e Bobbi lo stava scuotendo.

«Gard? Gard, che cosa c'è?»

C'era preoccupazione autentica nella sua voce e per questo a Gardener venne assurdamente la voglia di piangere. Doveva essere per via dell'incredibile stanchezza.

«C'è mancato poco che venissi fatto fuori da una punta di martello pneumatico calibro quarantacinque sparato alla testa», rispose Gardener.

«Anzi, facciamo pure un proiettile da Magnum 357.»

«Ma di che cosa stai parlando?»

Gardener le tese il frammento che aveva scalzato dalla roccia. Bobbi lo guardò ed emise un sibilo. «Santo Dio!»

«Già, io e Lui siamo stati sul punto di incontrarci di persona. Questa è la seconda volta che per poco non finisco ammazzato in questa fogna. La prima è stata quando il tuo caro amico Enders quasi si è dimenticato di mandarmi giù la fune dopo che avevo innescato quegli esplosivi.»

«Non è amico mio», ribatté distrattamente Bobbi. «Credo che sia un mezzo idiota... Gard, ma che cosa hai urtato? Che cosa diavolo è successo?»

«Come sarebbe a dire! Una roccia! Che cos'altro vuoi che ci sia qua sotto?»

«Eri vicino alla nave?» Tutt'a un tratto Bobbi era molto eccitata, anzi, qualcosa di più, quasi febbrile.

«Sì, ma non è la prima volta che tocco la nave con il martello. Normalmente rimbalza...»

Ma Bobbi non lo ascoltava più. Era alla nave in ginocchio, a scavare con le mani.

Mi è parso che fumasse, pensò Gardener. *Ed era...*

È qui, Gard, ci siamo finalmente!

Gardener l'aveva raggiunta prima di rendersi conto che Bobbi non aveva pronunciata a voce alta la conclusione dei suoi pensieri: aveva sentito la sua esclamazione nella testa.

2

Qualcosa, d'accordo, qualcosa c'è, rifletté Gardener.

Spostando i frammenti della roccia che Gardener aveva trivellato prima che la punta del suo martello pneumatico schizzasse via, Bobbi aveva scoperto finalmente una linea nella superficie uniforme dell'astronave, un'unica linea in quella vasta distesa assolutamente liscia. Guardandola, Gardener comprese le emozioni di Bobbi. Allungò la mano per toccarla.

«È meglio di no», lo ammonì lei bruscamente. «Ricorda che cosa ti è successo l'altra volta.»

«Lasciami in pace», replicò Gardener. Respinse la mano di Bobbi e toccò la scalanatura. Udì musica nella testa, ma soffocata e di breve durata. Gli parve di avvertire una velocissima vibrazione nei denti e diede per

scontato che ora di quella sera ne avrebbe persi alcuni altri. Pazienza. Voleva toccarla. Era l'ingresso alla nave e mai erano stati così vicini ai Tommyknocker e ai loro segreti. Quello era il primo segno affidabile che quel ridicolo oggetto non fosse solido come un sasso (era una possibilità che non aveva ignorato: che scherzo sarebbe stato, sicuramente di portata cosmica). Toccarlo era come toccare una concretizzazione di luce stellare.

«È lo sportello», esclamò Bobbi. «Sapevo che era qui.»

Gardener le sorrise. «Ce l'abbiamo fatta, Bobbi.»

«Sì, ce l'abbiamo fatta. Ringrazio Iddio di averti fatto tornare, Gard!»

Bobbi lo abbracciò e quando lo fece Gardener avvertì un movimento gelatinoso del suo seno e del suo busto e sentì sfociare dentro di sé il ribrezzo. Luce stellare? Ma forse le stelle lo stavano realmente toccando proprio in quel momento.

Fu lesto nel nascondere quel pensiero e ritenne di esserci riuscito, ebbe l'impressione che Bobbi non ne avesse avuto nemmeno il più vago sentore.

Uno per me, pensò. «Quanto grande credi che sia?»

«Non saprei. Ma spero che riusciamo a liberarlo del tutto entro oggi. È meglio così. Non c'è più molto tempo, Gard.»

«Che cosa intendi dire?»

«L'aria di Haven è cambiata. È stata lei.» Bobbi batté le nocche sullo scafo della nave, cavandone una nota sorda ed echeggiante, come un rintocco di campana.

«Lo so.»

«Fa star male le persone che vengono qui da fuori. Hai visto in che stato era Anne.»

«Sì.»

«In certa misura era stata protetta dalle sue protesi. So che sembra pazzesco, ma è così. Eppure è scappata lo stesso come il vento.»

Ah sì? Sei sicura?

«Fosse tutto qui, se il problema fosse solo quello dell'avvelenamento delle persone che da fuori entrano nella nostra zona, sarebbe già abbastanza grave, ma quel che è peggio è che *noi non possiamo più uscirne, Gard.*»

«Non possiamo?...»

«No. Io credo che tu possa. Tu forse ti sentiresti male per qualche giorno ma tu potresti andar via e sopravvivere, io invece ne morirei, e molto velocemente, anche. E c'è qualcos'altro. Abbiamo avuto un lungo periodo di caldo, afa e assenza di vento. Ma se le condizioni meteorologiche cambiano, se si mette a soffiare un vento abbastanza forte, la nostra biosfera ver-

rebbe spazzata via fin sull'Atlantico e noi ci ritroveremmo come un branco di pesciolini tropicali in un acquario dove qualcuno ha tolto il tappo alla vasca e spento il generatore di ossigeno. Sarebbe la fine.»

Gard scosse la testa. «C'erano condizioni diverse il giorno del funerale di quella donna, Bobbi. Me lo ricordo bene. L'aria era tersa e tirava una certa brezza. Per questo mi è sembrato così strano che tu fossi vittima di un'insolazione dopo quel periodo così soffocante.»

«Non è più come allora. Il processo di 'mutazione' è più veloce adesso.»

Davvero morirebbero tutti? si domandò Gardener, *ma proprio TUTTI? O solo tu e i tuoi amici speciali, Bobbi? Quelli che adesso devono mettersi il trucco?*

«Sento che c'è del dubbio nella tua testa, Gard», osservò Bobbi. Sembrava per metà esasperata e per metà divertita.

«Perché dubito ancora che tutto quello che sta succedendo sia vero», rispose Gardener. «All'inferno. Coraggio, fanciulla, diamoci dentro.»

3

Usarono il piccone a turno. Dopo che uno dei due picconava per un quarto d'ora, insieme spostavano i detriti. Alle tre del pomeriggio davanti agli occhi di Gard c'era una scalanatura circolare di un paio di metri di diametro. Una specie di coperchio di tombino stradale. E lì finalmente c'era anche un simbolo. Lo contemplò a lungo incuriosito e alla fine si sentì in dovere di toccarlo. Questa volta l'esplosione di musica nella sua testa fu più forte, come un'affaticata protesta, o un avvertimento, quello per esempio di allontanarsi da quell'oggetto prima che lo schermo protettivo si esaurisse del tutto. Ma ebbe bisogno della conferma tattile.

Mentre con la punta delle dita sfiorava quel simbolo vagamente cinese, pensava: *questo segno è stato concepito da una creatura vìssuta alla luce di un altro sole. Che cosa significa? Vietato l'accesso? Siamo venuti in pace? Oppure un simbolo negativo, la versione aliena di* «*Lasciate ogni speranza, o voi che entrate*»*?*

Era impresso nel metallo come un bassorilievo. Solo toccandolo sentiva muoversi dentro di sé un terrore superstizioso che non aveva mai conosciuto. Sei settimane prima ne avrebbe riso, se qualcuno gli avesse pronosticato quella sensazione, come un uomo delle caverne davanti a un'eclissi solare o un contadino medievale davanti alla comparsa di quella che poi sarebbe stata conosciuta come cometa di Halley.

Questo segno è stato concepito da una creatura vissuta alla luce di un altro sole. Io, James Eric Gardener, nato a Portland, nel Maine, Stati Uniti d'America, Emisfero occidentale del Mondo, sto toccando un simbolo concepito e disegnato da Dio solo sa che razza di essere vissuto a una buia distanza di anni-luce. Mio Dio, mio Dio, sto toccando una mente diversa!

Effettivamente era già da qualche tempo che toccava menti diverse, ma non era lo stesso... tutt'altro.

Davvero stiamo per entrare? Aveva ripreso a sanguinargli il naso, ma nemmeno questo poteva indurlo a staccare la mano da quel simbolo: i suoi polpastrelli si spostavano avanti e indietro sull'incomprensibile traccia.

Per essere più precisi, hai intenzione di provare *a entrarci? Ci proverai pur sapendo che probabilmente resterai ucciso? Se ti buschi una scarica ogni volta che tocchi quel coso, che cosa ti succederebbe se tu fossi tanto scemo da entrarci? Con tutta probabilità scatenerebbe una vibrazione armonica in quella tua dannata piastra d'acciaio e la testa ti salterebbe in aria come un candelotto di dinamite disintegrerebbe una rapa marcia.*

Strano che ti stia così a cuore la salute di un uomo che non molto tempo fa stava per togliersi la vita da sé, non trovi? pensò e gli venne da sogghignare suo malgrado. Staccò le dita dal simbolo e le sbatté distrattamente nell'aria per liberarsi dal formicolio, come farebbe per staccarne un cappero di muco nasale. *Approfittane. Tanto devi togliere le tende da qui comunque, in un modo o nell'altro, e allora farsi fondere le cervella da una vibrazione mortale a bordo di un disco volante, resta il modo certamente più esotico di togliere il disturbo.*

Rise forte. Fu un suono strano in fondo a quel crepaccio.

«Che cosa c'è da ridere?» gli domandò pacatamente Bobbi. «Gard?»

Ridendo ancora più forte, Gard rispose: «Tutto. Questa è... un'altra cosa. Direi che si tratta di ridere o impazzire. Mi capisci?»

Bobbi lo fissava evidentemente senza capirlo e Gardener pensò: *Per forza non ci arriva. Lei ha già scelto l'altra alternativa. Bobbi non può ridere perché lei è impazzita.*

Gardener continuò a sghignazzare finché gli scesero lacrime sulle guance e alcune di quelle lacrime erano rosse di sangue ma non se ne accorse. Bobbi sì, ma non si prese la briga di avvertirlo.

Impiegarono altre due ore per liberare completamente il portello. Alla fine Bobbi tese in direzione di Gardener una mano sporca di terra e fondotinta.

«Cosa?» chiese Gardener stringendogliela.

«Niente», rispose Bobbi. «È perché abbiamo finito. È fatta, Gard.»

«Davvero?»

«Davvero. Domani entreremo, Gard.»

Gard la guardò senza parlare. Si sentiva la lingua secca.

«Già», continuò Bobbi annuendo, come se Gard avesse messo in dubbio la sua affermazione.

«Domani entreremo. Certe volte mi sembra di aver cominciato un milione di anni fa. Certe volte mi pare che fosse solo ieri. Sono inciampata e l'ho visto e l'ho toccato e ho soffiato via la terra. È cominciata così. Con un dito. E finisce qui.»

«C'era una Bobbi diversa all'inizio», commentò Gardener.

«Sì», ammise Bobbi con aria assorta. Rialzò gli occhi, in fondo ai quali in quel momento brillava un lume di umorismo. «Ma anche un Gard diverso.»

«Già. E immagino che tu sappia che probabilmente entrare là dentro per me sarà fatale... ma ci voglio provare lo stesso.»

«Non ti ucciderà.»

«Ah no?»

«No. E ora andiamocene. Ho da fare. Devo andare al box.»

Gardener le lanciò un'occhiata, ma Bobbi aveva sollevato la testa e stava seguendo la discesa dell'imbracatura motorizzata.

«Ne ho fatto un laboratorio per costruire certe cose», spiegò Bobbi. Il tono era svagato. «Insieme con alcuni altri. Per prepararci a domani.»

«Stasera verranno anche loro», disse Gardener e non in tono interrogativo.

«Sì. Ma prima devo portarli qui a vedere il portello. Anche loro hanno... hanno aspettato questo giorno, Gard.»

«Sono pronto a crederlo.»

L'imbracatura arrivò sul fondo. Bobbi si voltò a scrutare Gardener. «Con questo che cosa vorresti dire, Gard?»

«Proprio niente.» Si confrontarono con lo sguardo. Ora Gardener la sentì distintamente cercare di aprirsi un varco nei suoi pensieri e di nuovo provò la sensazione di quella conoscenza segreta e di quei segreti dubbi girati e rigirati nella sua mente come un gioiello pericoloso.

Pensò apertamente:

(fuori della mia testa Bobbi non mi piace che tu ci metta il naso)

Bobbi sussultò come se avesse ricevuto uno schiaffo, senza nascondere una traccia di vergogna nell'espressione del viso, come se Gard l'avesse colta in flagrante a spiare dove non avrebbe dovuto. Era rimasto in lei ancora un barlume di umanità. Lo trovò consolante.

«Niente in contrario a che tu li porti qui», dichiarò Gard. «Ma quando verrà il momento di aprirlo, Bobbi, bisogna che ci siamo solo tu e io. Siamo stati noi a disseppellire questo coso e saremo noi i primi a entrarci. Sei d'accordo?»

«Sì. Entreremo noi per primi. Tu e io. Senza banda, senza fanfare.»

«E senza la polizia di Dallas.»

Bobbi abbozzò un sorriso. «E anche senza di loro.» Gli tese l'imbracatura. «Vuoi andare su tu per primo?»

«No, vai pure. Mi è parso di capire che hai ancora un carnet parecchio pieno per oggi.»

«È così.» Bobbi montò nell'imbracatura, premette un pulsante e cominciò a salire. «Grazie di nuovo, Gard.»

«Di nulla», rispose alzando il capo per seguire l'ascesa di Bobbi.

«E vedrai che ti sentirai molto più tranquillo...»

(quando «muterai» quando avrai finito la tua «mutazione»)

Bobbi salì fin dove lui non poté più vederla.

24
Il box

1

Era il quattordici agosto. Un rapido calcolo bastò a Gardener per stabilire che era con Bobbi da quarantun giorni, un periodo quasi biblicamente perfetto di confusione come in «camminò nel deserto per quaranta giorni e quaranta notti». Gli era sembrato che fosse passata una vita intera.

Assaggiarono soltanto la pizza surgelata che Gardener aveva fatto scaldare per cena.

«Credo che gradirei una birra», disse Bobbi andando al frigorifero. «E tu, ne vuoi una, Gard?»

«Passo, grazie.»

Bobbi sollevò le sopracciglia ma non commentò. Prese la birra, uscì in

veranda e Gardener sentì scricchiolare la vecchia sedia a dondolo. Dopo un po' si riempì un bicchiere di acqua fredda dal rubinetto, uscì a sua volta e si sedette accanto a lei. Rimasero così per un bel pezzo, senza parlare, con lo sguardo perduto nel silenzio fosco delle prime ore della sera.

«Ne è passato del tempo, Bobbi. Dico di te e me.»

«Sì. È stata una lunga storia. Con una fine strana.»

«È questo che è?» chiese Gardener, girandosi a guardarla. «La fine?»

Bobbi si strinse con naturalezza nelle spalle. I suoi occhi scivolarono via da quelli di Gardener. «Be', lo sai anche tu. Finisce una fase. Preferisci così?»

«Se è *le mot juste,* allora non è solo preferibile, non è nemmeno la preferibile su tutto, ma è l'unico *mot* che conta. Non è così che ti ho insegnato?»

Bobbi rise. «Sì, era proprio così. Ancora al primo corso, diamine. Cani rabbiosi, inglesi... e *insegnanti* d'inglese.»

«Già.»

«Già.»

Bobbi bevve un sorso di birra e guardò di nuovo in direzione della strada di Derry. Aspetta con impazienza che arrivino, intuì Gardener. Se davvero si erano detti tutto quello che restava da dirsi dopo tutti quegli anni, quasi rimpiangeva di aver ascoltato l'impulso che lo aveva spinto a tornare, quali che fossero state le ragioni o l'esito finale. Una conclusione così debole a una relazione che a suo tempo aveva compreso spasimi d'amore, sesso, amicizia, un periodo di difficile distensione, anzi, e persino paura, ridicolizzava tutto quello che c'era stato, le fatiche, le pene, gli sforzi.

«Ti ho sempre amato, Gard», mormorò Bobbi con aria meditabonda, senza guardarlo. «E comunque vada, ricordati che ti amo ancora.» Ora finalmente lo guardò e la sua faccia era la strana parodia di una faccia sotto quello strato pesante di trucco: sembrava la maschera di un improbabile eccentrico che casualmente aveva qualche somiglianza con Bobbi. «E spero che ti ricorderai che io non ho mai chiesto di inciampare su quel coso dannato. Non è mai stata una questione di libero arbitrio, come sicuramente qualche sapientone ha preteso di sapere.»

«Ma sei stata tu a scegliere di scavare», le rammentò Gardener. Il tono della sua voce era pacato come quello di lei, ma nel suo cuore si stava diffondendo un nuovo terrore. Quell'accenno al libero arbitrio era un modo indiretto di porgergli le scuse per il suo imminente omicidio?

Piantala, Gard, smettila di farti impressionare dalle ombre.

E quella macchina seppellita in fondo a Nista Road sarebbe un'ombra?

ribatté immediatamente una voce interiore.

Bobbi rise sommessamente. «L'idea che si possa scegliere liberamente se disseppellire o no un oggetto come quello... Gard, potresti a darla a intendere a un ragazzo in qualche dibattito scolastico, ma non potremmo mai cascarci noi due, qui in veranda. Non penserai davvero che una persona *scelga* qualcosa del genere? Davvero credi che la gente possa scegliere di mettere da parte una qualsiasi conoscenza, una volta che vi si è imbattuta?»

«Sì, se è la premessa sulla quale sono andato a presidiare le centrale nucleari», rispose lentamente Gardener.

Bobbi confutò la sua affermazione con un gesto della mano. «Una società potrà scegliere di non mettere in pratica un'idea, anche se ho seri dubbi anche su questo fronte, ma ammettiamolo pure per amor della discussione. Ma come si può chiedere lo stesso a una persona comune? No, mi dispiace, Gard. Quando l'uomo della strada vede qualcosa che spunta dal terreno, deve scavare per sapere che cos'è. Deve scavare perché potrebbe essere un tesoro.»

«E tu non hai avuto nemmeno la più vaga intuizione che potrebbero esserci state...» *Radiazioni* era la parola che gli era affiorata alla mente. Ritenne che a Bobbi non sarebbe piaciuta. «... conseguenze?»

Bobbi gli sorrise apertamente. «Per niente.»

«Ma a Peter non piaceva.»

«No, a Peter non piaceva. Ma non è stata lei a ucciderlo, Gard.»

Ne sono più che sicuro.

«Peter è morto di cause naturali. Era vecchio. Quella cosa che c'è nel bosco è una nave arrivata da un altro mondo. Non è il vaso di Pandora, non è un melo divino. Io non ho sentito giungere dal cielo una voce che mi diceva: *'Di questa nave non mangerai altrimenti morirai'*.»

Gardener sorrise per metà. «Però è davvero una nave della conoscenza, giusto?»

«Presumo di sì.»

Bobbi guardava di nuovo in direzione della strada, evidentemente perché non voleva approfondire l'argomento.

«Perché ora li aspetti?» si informò Gardener.

Invece di rispondergli Bobbi sollevò il mento verso la strada. Stava arrivando la *Cadillac* di Kyle Archinbourg, seguita dalla vecchia *Ford* di Adley McKleen.

«Allora penso che andrò dentro a farmi una dormitina», annunciò Gar-

dener alzandosi.

«Se vuoi venire alla nave con noi, sei il benvenuto.»

«Con te, forse sì. Ma con loro?...» Indicò con il pollice le due automobili che si stavano avvicinando. «Mi credono pazzo e poi mi detestano perché non possono leggermi nel pensiero.»

«Se io dico che tu vieni con noi, non ci sono problemi.»

«Guarda, credo proprio che rinuncerò», concluse Gardener, sgranchendosi le membra. «Nemmeno a me sono simpatici loro. Mi rendono nervoso.»

«Mi dispiace.»

«Non è il caso. Ma mi sta a cuore... domani. Noi due soli, Bobbi, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Porgi loro i miei saluti e ricorda loro che io ho aiutato, con o senza una piastra nella testa.»

«Certo, puoi contarci.» Ma gli occhi di Bobbi scivolarono lentamente via e a Gardener non piacque. Non gli piacque per niente.

2

Aveva pensato che sarebbero passati prima nel box, ma non fu così. Per un po' rimasero fuori a discorrere. Con Bobbi c'erano Frank, Newt, Dick Allison, Hazel e gli altri e quando si incamminarono in direzione del bosco si mossero in un gruppo compatto. La luce del giorno assumeva ormai una cupa sfumatura viola e molti di loro erano muniti di torce. Guardandoli, Gardener sentì che il suo vero ultimo momento con Bobbi era stato vissuto ed era ormai concluso. Gli restava solo di entrare nel box e vedere che cosa c'era. Prendere la sua decisione una volta per tutte.

Ho visto un occhio sbirciare attraverso una nube dietro una porta verde...

Si alzò, attraversò la casa e arrivò in cucina in tempo per vederli entrare nel rigoglioso orto di Bobbi. Contò velocemente le teste per assicurarsi che ci fossero tutti, poi scese in cantina, dove Bobbi conservava un mazzo di chiavi di riserva. Aprì la porta della cantina e indugiò per l'ultima volta.

Vuoi farlo davvero?

No, non voleva. Ma ne era intenzionato. E scoprì che, più che paura, provava un senso profondo di solitudine. Non c'era letteralmente nessuno a cui potesse rivolgersi per chiedere aiuto. Era rimasto nel deserto con Bobbi

Anderson per quaranta giorni e quaranta notti e adesso nel deserto c'era solo lui. Che Dio lo assistesse.

Al diavolo, pensò. Come si vuole che abbia esclamato il sergente comandante di plotone nella prima guerra mondiale: avanti, ragazzi, volete vivere per sempre?

Gardener scese a prendere le chiavi di Bobbi.

3

Il mazzo era al suo posto, appeso al chiodo, con ciascuna chiave provvista di cartellino. Peccato che mancasse proprio la chiave del box. Eppure c'era stata, ne era assolutalente sicuro. Quando l'aveva vista per l'ultima volta? Cercò di rammentare ma non ci riuscì. Dunque Bobbi prendeva le sue precauzioni? Possibile.

Restò per qualche attimo interdetto e smarrito nel Nuovo Laboratorio Post-moderno di Bobbi, in cantina, con la fronte madida di sudore, i testicoli madidi di sudore. Niente chiave. Stupendo. E come se la sarebbe cavata? Avrebbe impugnato l'ascia di Bobbi e avrebbe imitato Jack Nicholson in *Shining?* Ma che bello. Barn, crack, crash: *Eeeeeee GARDENEW.* Solo che sarebbe stato poi un tantino complicato far scomparire le tracce della sua bella impresa prima che i pellegrini tornassero dalla Visita al Sacro Portello.

Sentiva il tempo scorrere nel laboratorio di Bobbi e si sentiva Vecchio e Pre-moderno. Per quanto tempo si sarebbero trattenuti nel bosco? Impossibile prevederlo.

Coraggio, allora, di solito la gente dove mette le chiavi? Sempre partendo dal presupposto che Bobbi prendesse delle precauzioni e non avesse avuto l'intenzione di nascondere la chiave proprio a lui.

Un pensiero lo colpì con tale violenza che levò meccanicamente la mano per colpirsi la fronte. Non era stata Bobbi a prendere la chiave, né qualcuno aveva cercato di nasconderla. La chiave era scomparsa quando Bobbi era stata a loro dire ricoverata all'ospedale di Derry per riprendersi da un'insolazione. Ne era quasi sicuro e là dove non lo soccorreva la memoria gli dava una mano la logica. Bobbi non era mai stata all'ospedale di Derry, bensì nel box. Era possibile che uno degli altri avesse tenuto la chiave di riserva per accudire a Bobbi tutte le volte che ne aveva bisogno? Ne avevano una copia a testa? Perché tanta fatica? Nessuno ad Haven si occupava di rubare, ormai, tutti presi com'erano a «mutare». L'unico motivo per cui

si teneva chiuso a chiave quell'annesso era per tenere fuori *lui*. Quindi era possibile che...

Ricordò quando li aveva osservati arrivare una delle poche volte in cui erano stati al box durante la convalescenza di Bobbi per quel «qualcosa» che le era successo... un «qualcosa» di assai più grave di un colpo di sole.

Chiuse gli occhi e rivide la *Cadillac*, KYLE-1. Scendono e...

e Archinbourg si allontana dagli altri per qualche istante. Tu ti sei sollevato su un gomito e guardi fuori della finestra e, posto che ci fai caso, pensi che si sia staccato dagli altri per andare a pisciare. Ma non è così. È andato dietro a prendere la chiave. Ecco che cos'ha fatto. È andato dietro a prendere la chiave.

Non era molto, ma abbastanza per rimetterlo in moto. Salì di corsa le scale della cantina, partì in direzione della porta, ma tornò sui suoi passi. In bagno c'era un vecchio paio di occhiali da sole sopra l'armadietto dei medicinali. Erano finiti lì per quella sorte fatale che colpisce gli oggetti di poco conto nelle dimore di persone che vivono da sole (come il fondotinta appartenuto alla moglie di Newt Berringer). Prese gli occhiali scuri, li ripulì soffiando sullo strato di polvere che ricopriva i vetri, li lucido con cura, ripiegò le stanghette e se li infilò nel taschino.

Poi andò al box.

4

Per un momento si soffermò davanti alla porta di assi chiusa con il lucchetto e guardò in direzione del sentiero che si inoltrava nel bosco verso lo scavo. L'oscurità della sera era ormai abbastanza intensa perché il bosco al di là dell'orto fosse una massa azzurrognola priva di dettagli. Non scorse una fila altalenante di torce accese sulla via del ritorno.

Ma potrebbero arrivare. Da un momento all'altro potrebbero riapparire e beccarti con tutto quanto il braccio infilato nel vasetto della marmellata.

Io credo che resteranno là per un bel pezzo a contemplarselo. Hanno anche i riflettori ad arco.

Sì, ma non ne sei sicuro.

No, non ne sono sicuro.

Gardener spostò lo sguardo sulla porta di assi. Fra di esse vedeva trepidare la luce verde e sentiva anche un rumore fioco e sgradevole, come una vecchia lavatrice con la pancia piena di indumenti e schiuma densa.

No, non era il rumore di una sola lavatrice, ma piuttosto di una batteria

di macchine per lavare non molto ben sincronizzate.

La luce pulsava sul ritmo di quel sommesso sciacquio.

Non ci voglio entrare.

C'era un odore. Anche quello aveva qualcosa che ricordava il sapone, con un accenno vago di rancido. Sapone vecchio, raggrumato.

Ma non è una batterìa di lavatrici. Quel suono è vivo. *Non c'è una macchina per scrivere telepatica lì dentro, non ci sono scaldacqua nuovi e post-moderni. C'è qualcosa di* vivo, *e io non ci voglio entrare.*

Ma sarebbe entrato per forza. Era tornato dal mondo dei morti solo per dare un'occhiata nel box di Bobbi e cogliere i Tommyknocker al lavoro ai loro strani tavolini, non era vero? Probabilmente sì.

Gardener girò intorno all'annesso e dietro, appesa a un chiodo arrugginito sotto la grondaia, trovò la chiave. Sollevò la mano tremante e la staccò dal chiodo. Cercò di deglutire. Da principio non ci riuscì. Era come se la gola gli si fosse foderata di flanella surriscaldata.

Un goccio. Solo uno. Tornerò in casa giusto il tempo per farmi un sorsetto. Niente di più. Poi sarò pronto.

Era una prospettiva confortante, molto piacevole, ma non l'avrebbe fatto e lo sapeva. Aveva chiuso con il bere. Aveva chiuso anche con gli indugi. Con la chiave stretta nella mano umida, Gardener tornò alla porta. Pensò: *non voglio entrare. Non so nemmeno se posso. Per la gran paura...*

Piantala. Anche quella è acqua passata. La tua Fase Tommiknocker.

Si guardò di nuovo intorno, sperando quasi di vedere sbucare dal bosco la fila di torce accese o di sentire le loro voci.

Ma non sentiresti niente, perché loro si parlano con il pensiero.

Niente torce. Nessun movimento. Niente grilli. Niente uccelli. L'unico rumore era quello delle lavatrici, un rumore che era quello di battiti cardiaci amplificati di un cuore che perdeva: *sssc-sssc-sssc...*

Osservò quella luce palpitante e tentacolare che si insinuava fra le assi della porta. Si tolse gli occhiali scuri dal taschino e li inforcò.

Pregò per la prima volta dopo chissà quanto tempo. Fu una preghiera molto breve, ma fu preghiera lo stesso.

«Dio, ti prego», disse Jim Gardener nell'oscurità della sera estiva e infilò la chiave nel lucchetto.

5

Si era aspettato un'esplosione radiofonica nella testa, ma si era sbagliato.

Fino a quando non fu sicuro che non ci sarebbe stata, non si accorse di avere lo stomaco contratto come di un uomo che si aspetta una scarica elettrica.

Si passò la lingua sulle labbra e girò la chiave.

Un rumorino appena percettibile nel sommesso sciacquio che proveniva dall'interno: *clic!*

La molla spinse all'insù il fermaglio. Gardener allungò verso di esso un braccio che gli sembrò di piombo. Tolse il lucchetto, richiuse il fermaglio e se lo infilò nella tasca anteriore sinistra senza nemmeno togliere la chiave. Gli pareva di vivere in un sogno. Un brutto sogno.

L'aria all'interno doveva essere respirabile. Non esattamente *buona,* perché ormai di aria esattamente *buona* non ce n'era più in tutta Haven, ma non poteva essere molto diversa da quella all'esterno perché l'annesso costruito di assi di legno era tutto una fessura. Se esisteva da qualche parte un'autentica biosfera dei Tommyknocker non poteva essere lì dentro. Almeno, non lo *pensava.*

D'altra parte avrebbe preso il minimo di rischi. Inspirò a fondo, trattenne il fiato e si raccomandò di contare i passi: *tre. Non più di tre passi. Non si sa mai. Una bella occhiata e subito fuori. A tutta birra.*

Sperabilmente.

Sì, sperabilmente.

Gettò un ultimo sguardo in direzione del sentiero, non vide niente, si girò nuovamente verso il box e aprì la porta.

Il bagliore verde, brillante anche attraverso i vetri scuri degli occhiali, lo inondò come la luce di un sole putrescente.

6

Da principio non vide nulla. La luce era troppo forte. Sapeva che era stata anche più forte in altre occasioni, ma non si era mai trovato così vicino. Vicino? Mio Dio, c'era *dentro.* Se in quel momento fuori della porta ci fosse stato qualcuno che lo cercava, difficilmente sarebbe riuscito a distinguerlo.

Socchiuse gli occhi e avanzò di un passo... poi un altro passo... poi un terzo. Teneva le mani protese davanti a sé come un cieco che procede a tentoni. E lo era, infatti, con tanto di occhiali neri a riprova.

Il rumore era più intenso. *Slisssc-slisssc-slisssc* da sinistra. Si girò da quella parte ma non si avvicinò più di così. Aveva paura di toccare invo-

lontariamente qualcosa.

Gli occhi cominciavano ad abituarsi. Vide sagome scure in tutto quel verde accecante. Un banco... ma senza Tommyknocker a lavorarci sopra: era stato semplicemente sospinto contro una parete, tolto di mezzo e...

Mio Dio, ma è veramente una lavatrice!

Era una lavatrice, una di quelle macchine antiquate con i rulli per strizzare montati sopra la vasca di lavaggio, ma quel rumore strano non proveniva da lì. Anche la lavatrice era stata spinta contro la parete. La stavano modificando. Qualcuno ci stava lavorando nella migliore condizione dei Tommyknocker, ma non era in funzione.

Accanto a essa c'era un aspirapolvere Electrolux... uno di quei vecchi, bassi e lunghi e che si spostano su quattro rotelle, aderenti al terreno, come bassotti meccanici. Una sega elettrica munita di ruote. Una catasta dì rivelatori di fumo, quasi tutti ancora nelle rispettive confezioni. Un notevole numero di fusti di cherosene, anch'essi montati su ruote, dai quali sporgevano tubi e altre protesi simili a braccia...

Bracci, si capisce! Sono robot, fottutissimi robot in via di completamento e nessuno di loro somiglia molto alla bianca colomba della pace, non trovi, Gard? E...

Slisssc-slisssc-slisssc.

Ancora più a sinistra. La fonte del riverbero era lì.

Gard si lasciò sfuggire dalla gola un buffo, debole gemito, come di dolore. Il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento gli uscì dalla bocca come aria da un palloncino forato. Alla stessa maniera gli si dissolse la forza muscolare nelle gambe. Brancolò alla cieca, trovò il banco con la mano e più che sedervisi sopra, vi si calò di botto. Gli era impossibile distogliere lo sguardo dall'angolo in fondo a sinistra, dove Ev Hillman, Anne Anderson e il buon vecchio beagle di Bobbi erano stati appesi in due vecchie cabine da doccia private della porta. Erano appesi come quarti di manzo in una macelleria. Ma erano vivi. In qualche maniera incomprensibile, erano ancora vivi.

Dal centro della fronte di Anne Anderson usciva un grosso cavo nero che poteva essere un cavo di alta tensione o un cavo coassiale di dimensioni straordinarie. Un altro cavo simile al primo usciva dall'occhio destro del vecchio. Al cane era stata rimossa per intero la calotta superiore del cranio e dal cervello esposto e pulsante partivano decine di cavi più sottili.

Gli occhi di Peter, guariti dalla cataratta, si posarono su Gard. La bestia guaì.

Gesù... oh Gesù santo... oh Gesù Cristo.

Cercò di alzarsi dal banco. Non ci riuscì.

Notò allora che anche al cranio del vecchio e di Anne mancavano dei pezzi. Sebbene le cabine non avessero più la porta, contenevano lo stesso un misterioso liquido trasparente, evidentemente grazie a un campo di forza simile a quello che teneva i soli in miniatura sospesi nello scaldacqua di Bobbi. Se avesse cercato di entrare in una di quelle cabine, avrebbe urtato contro un'invisibile barriera elastica. Cedevole in certa misura, ma resistente abbastanza da impedirgli l'accesso.

Perché, ci vuoi entrare? Tu vuoi solo uscire!

Poi la sua mente tornò a recitare le invocazioni di prima:

Gesù... Gesù santo... Oh mio Dio, ma guardali...

Io non voglio *guardarli..*

No, però non riusciva a staccare gli occhi.

Il liquido era trasparente ma color verde smeraldo. Si muoveva, producendo quello sciacquio sommesso. Per quanto facile vedervi attraverso, Gardener giudicò che dovesse essere molto denso, forse della consistenza di un detersivo liquido per stoviglie.

Come fanno a respirare lì dentro? Come fanno a essere vivi? Forse non lo sono, forse è solo il movimento del liquido a dare l'illusione che lo siano. Forse è così, ti prego Gesù fai che sia così.

Peter... l'hai sentito guaire...

No no, era illusione anche quella, nient'altro. È appeso a un gancio in una cabina per doccia piena dell'equivalente interstellare di un bidone di Svelto-piatti, non potrebbe mai guaire da là dentro, perché farebbe un casino di schiuma, perciò sei tu che stai dando i numeri. Ecco che cos'è, un piccolo guasto ai circuiti.

Solo che non c'erano guasti nei suoi circuiti e lo sapeva. Esattamente come sapeva di non aver udito Peter guaire con le proprie *orecchie.* Quel verso di dolore e disperazione era venuto dallo stesso posto da cui veniva la musica radiofonica: il centro del suo cervello.

Anne Anderson aprì gli occhi.

Tirami fuori di qui! gridò. *Tirami fuori di qui, la lascerò in pace, solo non riesco a sentire niente eccetto quando provocano dolore provocano dolore provocano dolooo...*

Gardener tentò di nuovo di alzarsi. Si rendeva vagamente conto che stava emettendo un suono, un suono strano, probabilmente lo stesso suono che avrebbe emesso una marmotta travolta da un veicolo su una strada.

Il liquido verdastro e in movimento faceva assumere alla faccia di Anne una vitrea e orribile sfumatura da cadavere. L'azzurro degli occhi le si era stinto. La sua lingua nuotava come una carnosa pianta acquatica. Le sue dita fluttuavano raggrinzite.

Non sento niente eccetto quando provocano dolore! gemeva Anne e lui non riusciva a spegnere la sua voce, non poteva infilarsi due dita nelle orecchie per non sentirla più, perché quella voce gli usciva dalla testa.

Slisssc-slisssc-slisssc.

Le tubature di rame che penetravano dall'alto nelle cabine le facevano somigliare a una spassosa combinazione della camera di animazione «sospesa» di Buck Rogers e gli alambicchi della distilleria clandestina di Li'l Abner.

Peter aveva perso gran parte del pelo, a ciuffi. Muoveva le zampe in lunghe e pigre falcate all'interno del liquido, come se nei suoi sogni stesse scappando.

Quando provocano dolore!

Il vecchio aprì l'unico occhio.

Il ragazzo.

Il messaggio giunse assolutamente chiaro, inequivocabile. Gardener si ritrovò a reagire spontaneamente.

Quale ragazzo?

La risposta fu immediata, dapprima sorprendente, poi evidente.

David. David Brown.

L'unico occhio lo fissava, uno zaffiro privo di sfaccettature e con sfumature di smeraldo.

Salva il ragazzo.

Il ragazzo. David. David Brown. Allora c'entrava anche lui? Il ragazzo al quale avevano dato la caccia durante quelle torride, estenuanti giornate? Ma certo, forse non direttamente ma c'era di mezzo anche lui.

Dov'è? pensò Gardener al vecchio sospeso nella sua soluzione color verde pallido.

Stisssc-slisssc-slisssc.

Su Altair-4, rispose finalmente il vecchio. *David è su Altair-4. Salvalo... e poi uccidici. Tutto questo è... è male. Fa male. Non possiamo morire. Ci ho provato. Ci abbiamo provato tutti. Anche*

(stregastrega)

lei. Qui è come essere all'inferno. Usa il trasformatore per salvare David. Poi togli le spine. Taglia i cavi. Brucia tutto. Mi hai sentito?

Per la terza volta Gardener cercò di alzarsi e ricadde privo di energie sul banco. Si accorse dell'intrico di cavi elettrici sparsi sul pavimento e quella vista gli ravvivò il ricordo un po' spettrale della band che gli aveva dato un passaggio in autostrada, quando stava tornando dal New Hampshire. Rifletté per qualche istante prima di vedere il nesso: il pavimento del box sembrava il palcoscenico di un teatro poco prima che un gruppo rock cominciasse a suonare. Oppure sembrava il pavimento di uno studio televisivo. I cavi andavano a finire in un'enorme cassa piena di circuiti stampati e videoregistratori. Tutti collegati fra loro. Cercò da qualche parte un trasformatore, non lo trovò e allora pensò: *ma certo, idiota. Le batterie sono già a corrente continua.*

I registratori a cassette erano stati collegati a una varietà di home computer: Atari, Apple II e III, TRS-80, Commodore. Sull'unico schermo in funzione lampeggiava una parola:

PROGRAM?

Dietro ai computer modificati c'erano altri circuiti stampati, a centinaia, l'insieme di tutti quegli elettrodomestici emetteva un ronzio sonnacchioso un rumore che associava a...

(usa il trasformatore)

grossi impianti elettrici.

Un gran bagliore verde si sprigionava dalla cassa e dai computer accatastati alla bell'e meglio accanto a essa. Ma la luce non era costante. Era ciclica. Era evidente la relazione che c'era fra le pulsazioni luminose e i suoni liquidi che provenivano dalle cabine.

Quello è il centro, pensò con la fievole emozione di un malato grave. *Quella è la dépendance dell'astronave. Vengono nel box a usarla. È un trasformatore e da esso ricavano la loro energia.*

Usa il trasformatore per salvare David.

Tanto varrebbe che mi chiedessi di pilotare un aereo da caccia. Chiedimi qualcosa di facile, nonno. Se potessi riportarlo da dovunque si trova recitando Mark Twain o persino Poe, potrei anche tentare, ma che ci faccio con quel coso? Sembra un'esplosione in un magazzino di componenti elettronici.

Ma... il ragazzo.

Quanti anni? Quattro? Cinque?

E in nome di Dio, dove l'hanno ficcato? Il cielo era letteralmente il limi-

te.

Salva il ragazzo... usa il trasformatore.

Non c'era naturalmente nemmeno il tempo per farsi un'idea di quel colossale imbroglio di cavi e apparati. Presto sarebbero tornati. Tuttavia si ritrovò a fissare con ipnotica attenzione quell'unico video luminoso.

PROGRAM?

E se battessi Altair-4 *sulla tastiera?* ma non c'era tastiera. Contemporaneamente cambiavano le lettere sullo schermo.

ALTAIR-4

diceva adesso.

No! gridò la sua mente, travolta dal senso di colpa dell'intruso. *No, Gesù, no!*

Le lettere si trasformarono.

NO GESÙ NO

Colando di sudore, Gardener pensò: *cancella! cancella!*

CANCEL CANCEL

Questa scritta lampeggiò accendendosi e spegnendosi ripetutamente, sotto lo sguardo terrorizzato di Gardener. Poi:

PROGRAM?

Compì uno sforzo per nascondere i propri pensieri e cercò nuovamente di mettersi in piedi. Questa volta ci riuscì. C'erano altri cavi che uscivano dal trasformatore. Erano più sottili. Erano... li contò. Sì. Otto. Alla loro estremità erano montati degli auricolari.

Auricolari. Freeman Moss. L'ammaestratore con i suoi elefanti meccanici. Qui c'erano altri auricolari. Gli venne in mente il laboratorio linguistico del liceo.

Vengono qui dentro a imparare un'altra lingua?

Sì. No. Stanno imparando a «*mutare*»*. È la macchina a insegnarglielo.*

Ma dove sono le batterie? Io non ne vedo. Dovrebbero essercene a carrettate, collegate a quel coso. Dovrebbero...

Confuso, tornò a rivolgere la sua attenzione alle cabine.

Guardò il cavo coassiale che usciva dalla fronte della donna e dall'occhio del vecchio. Guardò le zampe di Peter muoversi in quelle lunghe falcate di sogno e si domandò come potesse essere finito un ciuffo dei suoi peli sul vestito dì Bobbi. Era andata a dare a Peter l'equivalente interstellare di un cambio dell'olio? Si era forse lasciata sopraffare da una semplice emozione umana come amore o rimorso? Aveva forse abbracciato il suo cane prima di riempire nuovamente di liquido la sua cabina?

Sono loro *le batterie. Organocell e Duracervell, potremmo dire. Li stanno prosciugando. Se li succhiano come vampiri.*

Un'emozione nuova si intrufolò fra paura e sgomento e ribrezzo. Era furore e Gardener ne fu più che lieto.

Provocano doloooore... provocano doloooore... provocano dolooo...

La voce di Anne fu troncata. Il ronzio del trasformatore cambiò nota. Il ciclo si abbassò, la luce che scaturiva dalla cassa si indebolì. Pensò allora che Anne avesse perso i sensi, abbassando di conseguenza la potenza di uscita della macchina di un numero x di... che cosa? Watt? Dine? Ohm? Ma chi cazzo lo sapeva?

Pensaci tu, figliolo. Salva mio nipote e poi falla finita.

Per un attimo la voce del vecchio gli riempì la testa perfettamente chiara e perfettamente lucida. Poi scomparve. L'occhio del vecchio si chiuse lentamente.

La luce verde che usciva dalla macchina impallidì ulteriormente.

Si sono svegliati quando sono entrato io, pensò febbrilmente. La collera gli trapanava ancora il cervello. Sputò un dente senza nemmeno accorgersene. *Persino Peter si è svegliato parzialmente. Adesso stanno risprofondando nello stato in cui si trovavano... prima. Sonno? No? Non è sonno. Qualcos'altro. Immagazzinamento organico.*

Chissà se le batterie contano pecore elettriche, si domandò e mandò una risata distorta.

Indietreggiò, allontanandosi dal trasformatore,

(che cosa sta esattamente trasformando come perché)

allontanandosi dalle cabine, dai cavi. Il suo sguardo andò alla schiera di elettrodomestici allineati contro la parete in fondo. Sulla lavatrice era montato qualcosa che assomigliava a quelle antenne televisive che si vedono talvolta sulle grosse limousine. Dietro alla lavatrice e alla sua sinistra c'era

una vecchia macchina per cucire sulla cui ruota era montato un imbuto di vetro. Fusti di cherosene con tubi e bracci metallici... e una mannaia da macellaio saldata all'estremità di uno di quei bracci.

Cristo, ma che cos'è tutta questa roba? A che cosa serve?

Una voce bisbigliò: *Forse è per protezione, Gard, nel caso che la polizia di Dallas arrivi in anticipo. Questo è l'esercito di fortuna del Tommyknocker. Vecchie lavatrici con antenne cellulari, aspirapolveri Electrolux e seghe elettriche semoventi. Chi più ne ha più ne metta, ragazzi.*

Sentì vacillare il suo equilibrio mentale. Spietatamente i suoi occhi tornavano su Peter, il povero Peter con quasi tutto il cranio scoperchiato, il povero Peter con quella matassa di fili che sprofondavano in quello che restava della sua povera testa. Il suo cervello sembrava un pallido arrosto di vitello in cui qualcuno avesse infilzato un mazzo di sonde termiche. Il povero Peter, le cui zampe correvano e correvano in quel liquido, come se stesse scappando.

Bobbi, pensò in uno slancio di disperazione e furore, *come hai potuto farlo a Peter? Dio!* Con gli esseri umani era brutto, orrendo. Ma con Peter era anche peggio, era una bestemmia piantata su un'oscenità. Il povero Peter, le cui zampe galoppavano e galoppavano, come se scappasse nei suoi sogni.

Batterie. Batterie viventi.

Urtò qualcosa indietreggiando. Ci fu un sordo tonfo metallico. Si voltò e vide un'altra cabina da doccia, con qualche fioritura di ruggine lungo gli spigoli, già privata del pannello che faceva da porta. Nel lato posteriore erano stati praticati dei fori attraverso i quali passavano dei cavi, per il momento mollemente abbandonati, ciascuno munito all'estremità di una spina industriale.

Per te, Gard! uggiolò la sua mente. *Questa spina è per te, come dicono nella pubblicità per la birra. Ti scoperchieranno la testa, magari mettendoti prima in corto circuito i centri di controllo motorio di modo che tu non possa muoverti, poi te la trapaneranno, per raggiungere il punto da cui succhiano la loro energia. Questa spina è per te, già pronta! Spilla spilla!*

Afferrò al volo i suoi pensieri, che si stavano avvitando in una spirale di isteria e li riportò sotto controllo. No, non era per lui, almeno non in origine. Era già stata sfruttata. C'era quel vago odore un po' scialbo e saponoso. Strisce di muco coagulato sulle pareti interne, le ultime tracce di quel denso liquido verde. *Sembra lo sperma del Mago di Oz,* pensò.

Vuoi dire che Bobbi ha immerso sua sorella in una tinozza di sperma?

Gli scappò nuovamente di bocca quello strano urlo. Si premette la base del palmo della mano sulla bocca, con forza, per soffocarlo. Abbassò gli occhi e vide un paio di scarpe marroni rimaste accanto alla cabina. Ne raccolse una, vide che era macchiata di sangue rappreso.

È di Bobbi. L'unico suo paio di scarpe buone. Le sue scarpe «della domenica». Le aveva ai piedi quando era uscita per il funerale.

Anche l'altra scarpa era insanguinata.

Gard guardò dietro la cabina e trovò gli altri indumenti che aveva indossato quel giorno Bobbi. Il sangue, tutto quel sangue. Non voleva toccare la camicetta, ma la forma sottostante era fin troppo evidente. Ne pizzicò fra pollice e indice il minimo indispensabile per sollevarla dalla sottana grigio scuro, la più elegante del suo guardaroba.

Sotto la camicetta c'era una pistola. Era la più grossa e antiquata pistola che Gardener avesse visto, se non in qualche fotografia. Dopo un istante di esitazione la raccolse e ruotò il cilindro. Vide che conteneva ancora quattro colpi. Due erano stati esplosi. Avrebbe potuto scommettere che almeno uno di quei due proiettili era finito nel corpo di Bobbi. Rimise a posto il cilindro e si infilò la pistola sotto la cintura. Subito una voce esclamò nella sua mente: *sparato a tua moglie. Geniale.*

Pazienza. Gli sarebbe potuta tornare comoda.

Quando vedranno che non c'è più, verranno a cercare te, Gard, ma immagino che tu sia già giunto a quella conclusione.

No, perché non credeva di doversi preoccupare di quello. Avrebbero certamente notato il messaggio diverso sullo schermo del computer, ma quegli indumenti non erano stati più toccati da quando Bobbi se li era tolti (o da quando glieli avevano tolti, com'era più probabile).

Devono essere troppo esaltati quando entrano qua dentro per dedicarsi alle faccende domestiche, riflettè. *Meno male che non ci sono più mosche.*

Toccò di nuovo la pistola. Questa volta la sua voce interiore rimase muta. Forse aveva concluso che non c'era più da temere per qualche moglie.

Se *dovessi sparare a Bobbi, ne saresti capace?* Era un interrogativo al quale non poteva rispondere.

Slisssc-slisssc-slisssc.

Quanto tempo era passato da quando Bobbi e i suoi amici erano andati nel bosco? Chissà, non ne aveva la più pallida idea. Lì dentro il tempo perdeva ogni significato. Quel vecchio aveva ragione, era come trovarsi all'inferno. E Peter reagiva ancora alle carezze della sua strana padrona?

Il suo stomaco stava per rivoltarsi.

Doveva uscire. Subito. Si sentiva come la creatura di una fiaba, la moglie di Barbablù in una stanza segreta, Jack che affondava le mani nel cumulo d'oro del gigante. Si sentiva maturo per qualsiasi scoperta, ma teneva quell'indumento indurito e intriso di sangue davanti a sé come se si fosse congelato. No, non come: *era* congelato.

Dov'è Bobbi?

Ha avuto un colpo di sole.

Ben strano, quel colpo di sole che le aveva inzuppato la camicetta di sangue. In Gardener non si era spento un interesse un po' morboso per le armi da fuoco e per i danni che potevano provocare al corpo umano. Giudicava che se fosse stata colpita da un proiettile uscito da quell'enorme pistola che adesso si era infilato sotto la cintura, Bobbi non aveva alcun diritto di essere viva, anche se fosse stata immediatamente trasportata a un ospedale specializzato nel pronto soccorso alle vittime di armi da fuoco.

In fin di vita m'han portato in questo covo, ma i Tommyknocker m'hanno rimessa a nuovo.

Non era per lui. Quella vecchia cabina da doccia non era per lui. Gardener aveva una mezza idea che lo avrebbero liquidato in maniera più definitiva di così. La cabina era servita a Bobbi.

L'avevano portata lì dentro e... che cosa?

Ma l'avevano collegata alle loro batterie, si capisce. Non Anne, che ancora non c'era, ma a Peter... e a Hillman.

Lasciò cadere la camicetta... poi si costrinse a raccoglierla di nuovo e a risistemarla sulla sottana. Non poteva indovinare quanto del mondo reale riuscissero a riconoscere quando entravano nel box (non molto, probabilmente) ma era inutile correre rischi non indispensabili.

Osservò i fori nella parete della cabina, le spine che penzolavano in fondo ai cavi.

La luce verde aveva ripreso a pulsare più rapidamente, più brillante di prima. Si girò. Anne aveva riaperto gli occhi. I capelli corti le fluttuavano intorno alla testa. Vedeva ancora nei suoi occhi quell'odio infinito, ora misto a orrore e a una crescente estraneità.

Poi ci furono le bolle.

Le scaturirono dalla bocca in un fiotto denso e di breve durata.

Un pensiero/suono gli esplose nella testa.

Anne stava urlando.

Gardener fuggì.

7

L'autentico terrore è fra tutte le emozioni quella che maggiormente debilita fisicamente l'organismo. Spreme le ghiandole, riversa nel sangue droghe organiche che paralizzano i muscoli, fa scoppiare il cuore, esaurisce le capacità della mente. Jim Gardener si allontanò barcollando dal box di Bobbi Anderson su gambe che sembravano di gomma, con gli occhi fuori delle orbite, la bocca stupidamente spalancata (la lingua che spuntava da un angolo come in un cadavere), le viscere roventi e piene, lo stomaco contratto in un crampo.

Gli era difficile formulare un qualunque pensiero che si distaccasse dalle crude, indelebili immagini che gli barbellavano nella testa come insegne al neon: quei corpi appesi ai ganci come insetti infilzati su spilli da bambini crudeli e annoiati; le zampe di Peter che si muovevano incessantemente; la camicetta insanguinata con il foro del proiettile; le spine; l'antiquata macchina da lavare sormontata dall'antenna a forma di boomerang. Più intensa fra tutte c'era l'immagine di quel breve fiotto di bollicine, sprizzato dalla bocca di Anne Anderson quando gli aveva urlato dentro la testa.

Entrò in casa, si precipitò in bagno e si inginocchiò davanti alla tazza del water, solo per scoprire che non era capace di vomitare. Voleva farlo, ne aveva bisogno. Pensò a hot dog brulicanti di larve di mosca, pizze marce, limonate color rosa in cui galleggiavano cimici e pidocchi; alla fine si ficcò due dita in gola. Riuscì solo a procurarsi un conato, ma niente di più. Molto semplicemente non era in grado di vomitare.

Se *non ci riesco, impazzisco.*

Benissimo, impazzisci pure se devi. Ma prima fai il tuo dovere. Tieni duro almeno per quello e, a proposito, Gard, hai forse ancora qualche dubbio su qual è il tuo dovere?

No, non più. Le zampe di Peter in corsa per l'eternità lo avevano convinto. Il fiotto di bolle lo aveva convinto. Si domandava ora come avesse potuto esitare così a lungo davanti a un'energia che non solo era evidentemente negativa, ma così palesemente oscura.

Perché eri fuori di testa, si rispose. E annuì. Era proprio così. Non aveva bisogno di altre spiegazioni. Era stato fuori di testa... e non solo in quell'ultimo mese. Era tardi per svegliarsi, oh sì, molto tardi, ma meglio tardi che mai.

Il rumore. *Slisssc-slisssc-slisssc.*

L'odore. Vago ma organico. Un odore che la sua mente insisteva nel voler associare a carne cruda di vitello che lentamente si liquefaceva.

Il suo stomaco reagì. Un rutto acido e bruciante gli scorticò la gola. Mandò un gemito.

Riafforò quel barlume di idea e vi si aggrappò. Era forse possibile mandare all'aria quello che stava per succedere... o almeno rimandarlo per un tempo lungo, forse lunghissimo. Chissà.

Devi lasciare che il mondo se ne vada alla malora per proprio conto, Gard, due minuti a mezzanotte o no.

Pensò a Ted l'Energetico, pensò a folli organizzazioni militari che si scambiavano fra loro armi sempre più sofisticate e il settore più rabbioso e inarticolato e ossessionato della sua mente cercò per un'ultima volta di soffocare il suo raziocinio.

Chiudi il becco, le ordinò Gardener.

Andò nella stanza degli ospiti e si tolse la camicia. Guardò fuori della finestra e adesso vide scintille di luce che stavano uscendo dal bosco. Erano calate le tenebre e il drappello tornava a casa. Sarebbero andati al box e forse avrebbero tenuto una piccola seduta spiritica in famiglia. Una riunione di menti intorno a cabine per doccia. Fratellanza nel domestico riverbero verde di menti rapite.

Godetevela pure, pensò Gardener. Infilò la 45 sotto il materasso, quindi si slacciò la cintura.

Potrebbe essere l'ultima volta, perciò...

Si guardò la camicia. Dalla tasca sporgeva un anello di metallo. Era il lucchetto. Il lucchetto della porta del box.

8

Per un momento che probabilmente sembrò molto più lungo di quanto in realtà fosse, Gardener, non riuscì a muoversi per niente. Il suo cuore stanco fu nuovamente invaso da quella sensazione irreale di terrore da fiaba. Si sentì ridotto a spettatore orripilato nel guardare quelle luci che sopraggiungevano lungo il sentiero. Presto avrebbero raggiunto l'orto lussureggiante. Lo avrebbero attraversato. Sarebbero arrivati al box. Si sarebbero accorti che il lucchetto non c'era più. Allora sarebbero entrati in casa e avrebbero scelto se ucciderlo o spedire i suoi atomi disintegrati su Altair-4, dovunque fosse.

Il suo primo pensiero coerente fu di puro e semplice panico che urlava a

squarciagola: *Scappa!*

Il suo secondo pensiero fu il riaffiorare tremebondo della ragione. *Attento a non farti sentire. Se mai li hai tenuti fuori della tua testa prima, più che mai devi farlo adesso.*

Fissava il lucchetto che sporgeva dalla tasca sinistra della camicia che penzolava fuori dai pantaloni, slacciati e accasciati sui fianchi.

Vai subito a rimetterlo a posto. SUBITO!

... non c'è tempo... Cristo, non c'è tempo. Sono già nell'orto.

Puoi farcela. Puoi farcela per un pelo se la smetti di gingillarti e ti precipiti fuori!

Spezzò la paralisi con un ultimo possente sforzo della volontà, si chinò, serrò nel pugno il lucchetto con la chiave ancora infilata nella toppa e partì di corsa, chiudendosi la cerniera dei calzoni mentre correva. Uscì dalla porta di servizio, sostò solo per un istante a controllare le ultime due torce che scomparivano nella vegetazione dell'orto, poi si buttò in direzione del box.

Vagamente riceveva nella testa le loro voci, piene di meraviglia, piene di giubilo.

Le chiuse fuori.

Un fascio sottile di luce verde usciva dalla porta del box rimasta socchiusa.

Cristo, Gard, come hai potuto essere così stupido? farneticò la sua mente alle strette, ma gli era facile rispondere. Era naturale che avesse trascurato un'azione così meccanica e futile come rimettere il lucchetto alla porta dopo aver visto due persone appese con cavi coassiali infilati nella testa.

Ora li sentiva nell'orto. Udiva il frusciare degli inutili, giganteschi steli del granturco.

Solo quando allungò il lucchetto verso gli anelli in cui infilare il fermaglio, ricordò di averlo bloccato prima di lasciarselo cadere in tasca. Bastò quel pensiero a farlo sussultare e il lucchetto gli sfuggì di mano. Cadde per terra. Lo cercò e da principio non riuscì più a ritrovarlo.

Eccolo, meno male, appena oltre la raggiera della luce verde e pulsante che trapelava dal box. Sì, aveva ritrovato il lucchetto, ma la chiave non c'era più. La chiave era scivolata fuori quando il lucchetto era caduto per terra.

Dio mio Dio mio Dio, singhiozzò la sua mente. Ormai era inzuppato di sudore dalla testa ai piedi. I capelli gli pendevano dagli occhi. Puzzava probabilmente come una scimmia rancida.

Sentiva più forte il frusciare delle foglie e delle pannocchie di granturco. Una risatina sommessa echeggiò spaventosamente vicina. In pochi secondi sarebbero sbucati dall'orto: vide passare quei secondi rapidi e affaccendati, come presuntuosi dirigenti con la pancetta e una ventiquattr'ore nella mano. Si buttò in ginocchio, recuperò il lucchetto e prese a tastare freneticamente il terreno alla ricerca della chiave.

Ma dove ti sei cacciata bastarda? Dove sei bastarda? Ah maledetta bastarda ma dove sei andata a finire?

Nonostante il panico, non si era dimenticato di schermare i propri pensieri. Ci stava riuscendo? Non lo sapeva. E se non avesse ritrovato la chiave non sarebbe servito a niente comunque, no?

Dannata bastarda ma dove sei?

Scorse un opaco scintillio poco oltre il punto in cui passava la sua mano. La chiave era finita più in là di quanto avesse creduto. L'aveva ritrovata per puro caso... un po' come Bobbi era inciampata su quei pochi centimetri di bordo metallico che sporgevano dal terreno.

L'afferrò e balzò in piedi. Ancora per qualche istante sarebbe rimasto nascosto dallo spigolo della casa, ma era ormai questione di secondi. Un altro errore, anche di scarsa entità, avrebbe decretato la sua fine e non era nemmeno detto che gli restasse tempo sufficiente anche se avesse eseguito alla perfezione ciascuna delle piccole operazioni necessarie per mettere un lucchetto alla porta.

Forse il destino dipende sulla capacità di un piccolo uomo di richiudere la porta di un box al primo tentativo, rifletté confusamente. *La vita moderna è una sfida continua!*

Lì per lì pensò che non sarebbe nemmeno riuscito a trovare la toppa nel lucchetto. La chiave tintinnò tutt'attorno alla fessura senza entrare, prigioniera della sua mano tremante. Poi, quando ormai stava per rassegnarsi la chiave entrò. Il meccanismo scattò. Chiuse la porta. Infilò il braccio del lucchetto attraverso gli anelli e lo richiuse. Estrasse la chiave e la strinse nella mano sudata. Scivolò dietro l'angolo del box come olio. In quel preciso istante apparve nello spiazzo il primo del gruppo che tornava in fila indiana dalla visita all'astronave.

Gardener alzò il braccio per riappendere la chiave al chiodo dove l'aveva trovata. Per un attimo da incubo temette di lasciarsela sfuggire di nuovo dalla mano, nel qual caso avrebbe dovuto cercarla nell'erba alta che cresceva su quel lato dell'annesso. Quando l'ebbe riappesa al chiodo, non poté trattenere un tremulo sospiro.

D'istinto avrebbe preferito rimanere lì, assolutamente immobile, ma la ragione lo esortò a non correre quel rischio. Non poteva essere *sicuro* che Bobbi avesse con sé la propria chiave. Continuò a spostarsi silenziosamente rasente il lato del box. Urtò con la caviglia sinistra la staffa di un vecchio erpice lasciato ad arrugginire nell'erba e dovette serrare i denti per non gemere di dolore. Scavalcò l'attrezzo e scivolò dietro a un altro spigolo. Ora si trovava sul retro dell'annesso.

Lì si sentiva più che mai lo sciacquio proveniente dall'interno.

Sono esattamente dietro a quelle dannate docce, pensò. *Sono a pochi centimetri da me... solo pochi* centimetri.

Un frusciare d'erba. Un tintinnio ovattato. A Gardener venne la voglia di ridere e strillare: Bobbi non aveva la sua chiave! Qualcuno era appena andato a prendere la chiave che Gardener aveva riappeso al chiodo poco prima. Forse Bobbi stessa.

Ancora calda della mia mano, Bobbi, ti sei accorta?

Aspettò immobile dietro all'annesso, schiacciato contro il legno ruvido delle assi, le braccia lievemente scostate dal corpo, i palmi posati sulla parete.

Ti sei accorta? E mi hai sentito? Non stai ricevendo alcun segnale da parte mia? Devo aspettarmi che Allison o Archinbourg o Berringer faccia all'improvviso capolino da dietro l'altro angolo e gridi «Cucù, Gard, ti vedo!»? Il mio scudo funziona ancora?

Restò immobile e aspettò di essere preso.

In una normale serata estiva non sarebbe probabilmente riuscito a sentire il rumore metallico del lucchetto che veniva tolto dalla porta, perché sarebbe rimasto confuso nell'intenso frinire dei grilli. Ma quella sera non c'erano grilli. Sentì il rumore, sentì il cigolio del cardini quando la porta fu aperta e sentì il cigolio degli stessi cardini quando la porta fu richiusa. Erano all'interno.

Quasi immediatamente il ritmo delle pulsazioni della luce che trapelava dalle fessure accelerò e il bagliore divenne più intenso e la sua mente fu trafitta da un urlo di dolore:

Male! Fa maaaaa...

Corse a rifugiarsi in casa.

9

Rimase sveglio a lungo in attesa che uscissero dal box, in attesa di sape-

re se lo avevano scoperto.

D'accordo, posso provare a interrompere la «*mutazione*», pensava. *Ma non funzionerà se non entro nella nave. Potrò farlo?*

Chissà. Bobbi non dava l'impressione di avere preoccupazioni di sorta, ma ormai lei e gli altri erano diversi. Oh, se è per questo anche lui stava «mutando», lo dimostrava la perdita dei denti; e c'era anche la capacità di intercettare pensieri. Aveva anche cambiato le parole sul video limitandosi a pensarle, ma era inutile cercare di ingannarsi: non poteva neanche lontanamente tener loro testa. Riteneva molto improbabile che se Bobbi fosse sopravvissuta all'ingresso nell'astronave e il suo amico Gard fosse stramazzato o morto stecchito, qualcuno di loro avrebbe versato una lacrima. Non se lo aspettava nemmeno da Bobbi.

Forse è quello che tutti loro vogliono, Bobbi inclusa. Vogliono che tu entri in quell'astronave dove una potente trasmissione radio ti farà saltare in aria le cervella. Risparmierebbe a Bobbi l'angoscia di doverti liquidare personalmente. Assassinio senza lacrime.

Che intendessero sbarazzarsi di lui, non aveva alcun dubbio. Ma pensava che forse Bobbi, la sua vecchia Bobbi, gli avrebbe permesso di vivere abbastanza a lungo da vedere l'interno di quello strano oggetto al quale tanto aveva lavorato. Almeno questo gli doveva. Per il resto, c'era poco da fare, se Bobbi aveva in progetto la sua morte, non aveva in modo di difendersi. Doveva salire a bordo. Sennò, la sua idea, per quanto pazzesca fosse, non aveva alcuna possibilità di essere messa in pratica.

Ci devi provare, Gard.

Intendeva farlo appena fossero stati a bordo, l'indomani mattina. Ora rifletteva che forse avrebbe dovuto spingere un po' di più la sua fortuna, perché se avesse rispettato quello che avrebbe potuto definire il suo «piano originale» non avrebbe potuto fare niente per il bambino. Perciò doveva occuparsi prima di lui.

Gard, guarda che probabilmente è già morto.

Forse, ma il vecchio non la pensava così. Secondo il vecchio c'era ancora un bambino da salvare.

Un bambino non conta niente, non di fronte a questa tragedia. E lo sai, Haven è come un'enorme centrale nucleare che sta per esplodere. Il nocciolo sta fondendo, per ricorrere a una frase fatta.

Era un modo di metterla molto logico, ma quella era la logica di un croupier. In ultima analisi, la logica di un assassino. La logica di Ted l'Energetico. Se intendeva giocare la partita in quella maniera, allora perché

darsi pensiero?

Se *non* è *importante il bambino, non c'è più niente che conti qualcosa.*

E forse in quel modo avrebbe potuto salvare anche Bobbi. Difficile, questo sì, poiché aveva ragione di credere che Bobbi fosse ormai irrecuperabile, ma poteva sempre tentare.

Sarà facile, Gard-o Gard-o.

Sicuro. Siamo ormai a un minuto a mezzanotte...

Con quel pensiero nella mente scivolò nella tenebra del sonno. Seguirono incubi nei quali fluttuava in un bagno di limpida luce verde, tenuto da grossi cavi coassiali. Cercava di gridare ma non poteva perché i cavi gli uscivano dalla bocca.

25
Lo scoop

1

Sepolto sotto il peso delle troppe decorazioni alla *Bounty Tavern*, a bere Heinenken a un dollaro la bottiglia, deriso da David Bright, sceso a livelli di umorismo dichiaratamente volgari e giunto persino a paragonarlo all'amico di Superman, Jimmy Olsen, Leandro aveva tentennato. Sarebbe stato inutile se avesse cercato di mentire a se stesso. Aveva indubbiamente tentennato. Ma gli uomini dalle grandi intuizioni avevano sempre dovuto sopportare i dardi del ridicolo e non pochi fra loro erano finiti arsi o crocefissi o con la statura artificialmente aumentata di parecchi centimetri dai professionisti del dolore dell'Inquisizione come prezzo per le loro visioni. Sentirsi chiedere fra una birra e l'altra da David Bright se il suo orologio segreto funzionava bene non era certamente la pena peggiore che sarebbe potuta capitargli.

Però faceva male, ah, se faceva male!

Così John Leandro aveva giurato che David Bright e tutti coloro ai quali Bright aveva riferito l'idea di Johnny il Matto che «qualcosa di grosso stava succedendo ad Haven» avrebbero riso dall'altra parte della faccia. Perché ad Haven stava *veramente* succedendo qualcosa di grosso. Se lo sentiva in tutte le ossa. C'erano giorni in cui il vento soffiava da sudest e quasi quasi gli pareva di *fiutarlo.*

Le sue ferie avevano avuto inizio il venerdì precedente. Aveva sperato di potersi recare ad Haven già quel giorno stesso, ma viveva con la madre

vedova la quale *tanto* aveva contato su di lui perché l'accompagnasse in Nuova Scozia a trovare sua sorella, ma se lui aveva già degli impegni, ma senza dubbio, avrebbe capito. Del resto lei ormai era anziana e non poteva essere più di gran compagnia, serviva solo a fargli da mangiare e a lavargli la biancheria e, per l'amor di Dio, andava benissimo così, fai pure, Johnny, è tuo dovere andare a cercare il tuo *scoop,* vorrà dire che darò un colpo di telefono a Megan, magari fra una settimana o due tuo cugino Alfie porterà *lei* quaggiù a trovare *me,* perché Alfie è così bravo con sua madre, *et cetera, et cetera, ibid. ibid., ad libitum, ad infinitum.*

Venerdì Leandro aveva portato sua madre in Nuova Scozia. Naturalmente avevano pernottato, perciò una volta tornati a Bangor, della giornata di sabato restava ben poco. La domenica era un brutto giorno per cominciare un'indagine, con le lezioni di catechismo di prima e di seconda alle nove del mattino, la funzione alle dieci e la riunione dei «giovani fratelli» di Cristo alla canonica metodista alle cinque del pomeriggio. A detta riunione un ospite d'onore aveva commentato una proiezione di diapositive sul giorno del Giudizio Universale. Mentre spiegava ai giovani fratelli come ai peccatori impenitenti sarebbero stati inflitti malanni intestinali e vesciche e piaghe purulente, Georgina Leandro e le altre rappresentanti dell'associazione femminile avevano distribuito bevande analcoliche in bicchierini di carta e biscotti d'avena. La sera poi c'era sempre una cantata religiosa nello scantinato della chiesa.

Le domeniche non mancavano mai di esaltarlo. E di esaurirlo.

2

Così venne lunedì, quindici agosto, prima che Leandro potesse finalmente buttare sul sedile anteriore della sua *Dodge* di seconda mano un paio di taccuini, il suo registratore della Sony, la sua Nikon e una borsa tuttofare piena di rullini e obiettivi intercambiabili, in procinto di partire alla volta di Haven... e, augurabilmente, alla sua gloria giornalistica. Non si sarebbe lasciato intimorire se avesse saputo che stava per tuffarsi nell'epicentro di quello che di lì a poco sarebbe stato riconosciuto come l'avvenimento più straordinario dopo la crocifissione di Gesù Cristo.

La giornata era calma, con un cielo azzurro e una temperatura piuttosto elevata in un'atmosfera che non era però così umida e soffocante come era stata negli ultimi giorni. Ma quello in particolare era un giorno che tutti gli abitanti della terra avrebbero segnato per sempre nella memoria. Johnny

Leandro aveva voluto un caso sensazionale in esclusiva ma non aveva mai sentito il vecchio proverbio che recita: «Dio dice prendi ciò che vuoi... e pagane il prezzo».

Sapeva solo di essersi imbattutto in qualcosa, niente più che uno spigolo e che quando aveva cercato di scalzarlo, non era riuscito nemmeno a smuoverlo... il che poteva significare che fosse molto più grande di quanto si sarebbe potuto pensare a prima vista. Mai e poi mai avrebbe rinunciato a un'occasione: era deciso a scavare. Non lo avrebbero potuto fermare tutti i David Bright di questo mondo, con le loro esilaranti trovate sugli orologi di Jimmy Olsen e Fu Manchu.

Innestò la marcia e si staccò dal ciglio del marciapiede.

«La tua colazione, Johnny!» gridò sua madre. Arrivava sbuffando con un sacchetto di carta in mano, larghe macchie di unto già si formavano sulla carta marrone. Dai tempi delle elementari, il sandwich prediletto di Leandro era stato a base di mortadella e fettine di cipolla condite con un filo di olio.

«Grazie, mamma», disse sporgendosi a prendere il sacchetto per depositarlo sul fondo dell'automobile. «Ma non dovevi disturbarti. Avrei potuto mangiare un hamburger...»

«Te l'ho detto una volta e te l'avrò ripetuto chissà quante altre», lo interruppe subito lei, «che devi stare alla larga da quelle tavole calde di campagna, Johnny. Non si sa mai in che stato di pulizia è la cucina in cui fanno da mangiare. *Microbi*», esclamò in tono sinistro.

«Mamma, devo and...»

«I *microbi* non si vedono», proseguì imperterrita la signora Leandro. Non avrebbe abbandonato l'argomento prima di averlo sviscerato.

«Sì, mamma», sospirò Leandro, rassegnato.

«Alcuni di quel posti sono nient'altro che colonie di *microbi*», spiegò lei. «Come si fa a sapere che chi cucina è pulito? Può darsi che non si lavino le mani dopo essere stati in gabinetto. Potrebbero avere della terra se non addirittura escrementi sotto le unghie. Non sono cose di cui ho voglia di discutere, lo capisci anche tu. Ma certe volte una madre deve pur parlare chiaro al proprio figlio. Il cibo che servono in quei posti può far stare una persona molto, molto male.»

«Mamma...»

La madre fece una risatina sofferente e si tamponò un angolo dell'occhio con un lembo di grembiule. «Ah, lo so, tua madre è una sciocca, una povera vecchia un po' stupida con un mucchio di vecchie idee un po' stupide e

forse sarebbe ora che imparasse a tenere la bocca chiusa.»

Leandro riconobbe la manovra aggirante per quel che era, ma come sempre non poté fare a meno di sentirsi a disagio, pieno di rimorso, ricacciato a un'età di otto anni.

«No, mamma, non lo penso affatto.»

«Del resto il grande giornalista sei tu, mentre io mi limito a restare seduta a casa e a rifarti il letto e a lavarti i vestiti e a dar aria alla tua camera quando la pancia ti si riempie di aria perché hai bevuto troppa birra.»

Leandro chinò il capo, non disse niente e aspettò di essere messo in libertà.

«Ma fallo per me, stai alla larga da quelle tavole, Johnny; possono venirti malattie tremende, tutti quei *microbi*.»

«Promesso, mamma.»

Soddisfatta di avergli strappato la promessa, la signora Leandro ritenne di poterlo lasciare andare.

«Sarai a casa per cena?»

«Sì», rispose Leandro non sapendo come meglio destreggiarsi.

«Alle sei?» insisté lei.

«Sì! Sì!»

«Lo so, lo so, sono solo una povera vecchia...»

«Ci vediamo, mamma!» s'affrettò a salutarla lui ripartendo.

Guardò nello specchietto retrovisore e la vide ferma sul marciapiede che lo salutava con il braccio alzato. Rispose al suo saluto, riabbassò la mano e sperò con tutto il cuore di vederla rientrare in casa... sapendo che così non sarebbe stato. Quando svoltò a destra due isolati più avanti e finalmente non la vide più avvertì un lieve ma indiscutibile alleggerirsi del cuore. Giusto o sbagliato che fosse, si sentiva sempre così quando finalmente sua madre scompariva alla sua vista.

3

Ad Haven, Bobbi stava mostrando a Jim Gardener un respiratore modificato. Ev Hillman lo avrebbe riconosciuto: somigliava parecchio a quello che aveva noleggiato per Butch Dugan. Quello però era servito per proteggere il poliziotto dall'aria di Haven, mentre il respiratore di cui Bobbi stava mostrando il funzionamento a Gardener avrebbe contenuto una riserva proprio di quell'aria: all'aria di Haven erano abituati e quella avrebbero respirato se fossero saliti a bordo dell'astronave dei Tommyknocker. Erano

le nove e mezzo.

Nello stesso momento, a Derry, John Leandro aveva accostato non lontano dal punto in cui erano stati ritrovati il cervo sventrato e l'auto della polizia dalla quale erano scomparsi Rodhes e Gabbons. Aprì lo stipetto del cruscotto per controllare la Smith & Wesson 38 che si era procurato la settimana precedente a Bangor. La tirò fuori per un momento, evitando accuratamente di avvicinare l'indice al grilletto sebbene sapesse benissimo che la pistola era scarica. Gli piaceva la sensazione di peso compatto che avvertiva nel palmo della mano, la nitida sensazione di potenza che gli dava. Ma lo faceva anche sentire vagamente sulle spine, come se avesse strappato via un pezzo di qualcosa che per lui e i suoi simili era troppo grande da masticare.

Un pezzo di che cosa?

Non avrebbe saputo rispondere. Una carne assolutamente sconosciuta.

Microbi, esclamò nella mente la voce di sua madre. *Il cibo che servono in quei posti può far stare una persona molto, molto male.*

Controllò che nel vano del cruscotto ci fosse ancora la scatola di munizioni, quindi ripose la pistola. Supponeva che tenere una pistola nel cruscotto di un'autovettura fosse contro la legge e pensò nuovamente a sua madre, senza nemmeno rendersene conto. Si figurava un agente che lo fermava per un controllo d'ordinaria amministrazione, gli domandava di vedere il libretto di circolazione e si accorgeva della pistola quando lui apriva lo stipetto. Era sempre così che acchiappavano gli assassini in *Alfred Hitchcock presenta,* che lui e sua madre vedevano sempre il sabato sera alla stazione via cavo. Avrebbe anche costituito uno scoop di diverso genere: GIORNALISTA DEL «DAILY NEWS» DI BANGOR ARRESTATO PER POSSESSO ABUSIVO DI ARMA.

Fai una bella cosa, allora, togli il libretto di circolazione dallo stipetto del cruscotto e mettitelo nel portafogli, se ti preoccupa tanto.

Ma non l'avrebbe fatto. L'idea era più che sensata, ma si sentiva trattenuto da considerazioni di ordine scaramantico... e quella voce così ragionevole somigliava un po' troppo alla voce di sua madre che lo metteva in guardia contro i *microbi* o gli illustrava (come soleva fare quando lui era ancora ragazzo) gli orrori a cui sarebbe andato incontro se si fosse dimenticato di rivestire di carta l'asse del water di un gabinetto pubblico prima di sedervici sopra.

Così Leandro proseguì per la sua strada, consapevole che il suo cuore batteva un po' troppo veloce e che il suo corpo sudava un po' di più di

quanto la temperatura esterna potesse giustificare.

Qualcosa di grosso... certi giorni lo sento persino nell'aria.

Sì, stava succedendo qualcosa. La morte della McCausland (l'esplosione di una caldaia in luglio? Ma *davvero*?); la scomparsa di due poliziotti recatisi a indagare; il suicidio di un terzo poliziotto che sarebbe stato innamorato di lei. E prima di tanti avvenimenti sconcertanti c'era stata anche la scomparsa del bambino. David Bright gli aveva riferito dei vaneggiamenti del nonno di David Brown a proposito di fenomeni telepatici e trucchi di magia che funzionavano sul serio.

Peccato solo che non sia venuto da me invece che andare da Bright, signor Hillman, pensò Leandro forse per la cinquantesima volta.

Peccato che ormai fosse scomparso anche Hillman. Da due settimane non si era più fatto vivo all'abitazione presa in affitto. Non era tornato all'ospedale di Derry a trovare il nipote, quando fino a poco tempo prima le infermiere erano costrette addirittura a cacciarlo via. L'atteggiamento ufficiale assunto dalla polizia dello stato era che Ev Hillman *non* fosse scomparso, ma era un tipico caso di comma 22, perché un adulto *non poteva* scomparire da un punto di vista legale finché così non avesse dichiarato un *altro* adulto, compilando l'apposito modulo. Perciò dal punto di vista della legge i conti tornavano. Dal punto di vista di John Leandro, invece, non tornava un bel niente. La padrona di casa si lamentava di un chiodo di sessanta dollari e per quanto Leandro aveva potuto stabilire, era il primo conto che il vecchio avesse lasciato in sospeso in tutta la sua vita.

Qualcosa di grosso... strana carne.

Né si esaurivano lì le stranezze che avevano per origine Haven. In luglio una coppia era rimasta uccisa in un incendio in Nista Road. Successivamente un medico che era precipitato con il suo aereo privato ed era morto carbonizzato fra i rottami. L'incidente era avvenuto a Newport, ma il controllore di volo all'International di Bangor aveva confermato che lo sfortunato neurochirurgo aveva sorvolato Haven a un'altitudine più bassa del consentito. I telefoni di Haven erano improvvisamente diventati inaffidabili e solo casualmente si riusciva a ottenere una comunicazione. All'Ufficio delle imposte di Augusta aveva chiesto la lista dei contribuenti di Haven (pagando la prevista tariffa di sei dollari per i nove fogli di tabulato) ed era riuscito a rintracciare i parenti di una sessantina di haveniani, parenti che abitavano a Bangor, Derry e nelle zone limitrofe.

Non ne aveva trovato uno, uno solo, che avesse visto i propri consanguinei di Haven dopo il dieci luglio circa... vale a dire da più di un mese. *Ne-*

anche uno.

Naturalmente molti di coloro che aveva intervistato non vi avevano trovato niente di strano. C'erano quelli che non mantenevano buoni rapporti con i parenti di Haven, che si dichiararono del tutto indifferenti se non avessero avuto loro notizie per altri sei mesi o sei anni. Altri erano sembrati stupiti sulle prime, quindi impensieriti quando Leandro aveva fatto loro notare il tempo trascorso. Ma naturalmente l'estate corrispondeva per molti a una stagione di movimenti durante la quale il tempo aveva la tendenza di volarsene via in un'atmosfera di spensieratezza ben diversa da quella che contrassegnava le lunghe ore dell'inverno. E poi avevano pur sentito zia Mary o il fratello Bill una volta o due per telefono: qualche volta si faceva fatica a prendere la comunicazione ma di solito non c'erano problemi.

C'erano state altre inquietanti analogie nelle dichiarazioni delle persone intervistate da Leandro. Analogie che il suo naso aveva tradotto in inequivocabile puzza di bruciato.

Ricky Berringer era un imbianchino che abitava a Bangor. Il suo fratello maggiore, Newt, era costruttore e anche consigliere municipale di Haven. «Verso la fine di luglio abbiamo invitato Newt a pranzo», aveva riferito Ricky, «ma non è potuto venire perché aveva l'influenza.»

Don Blue era agente immobiliare a Derry. Sua zia Sylvia, abitante di Haven, aveva l'abitudine di pranzare con Don e sua moglie quasi tutte le domeniche. Da tre domeniche però non si faceva vedere. Una volta per via dell'influenza (*ad Haven era in corso un'epidemia di influenza,* rifletteva Leandro, *ma solo lì e da nessun'altra parte, sia ben inteso, solo ad Haven*) e le altre due volte perché faceva troppo caldo perché si sentisse di viaggiare. Dopo aver interrogato Blue più a fondo era risultato che erano passate in realtà ben *cinque* domeniche senza che la zia andasse a trovarli... e forse addirittura sei.

Bill Spruce aveva una mandria di bovini da latte a Cleaves Mills. Suo fratello Frank allevava una mandria ad Haven. Si vedevano normalmente una volta ogni settimana o due, riunendo per qualche ora due famiglie estremamente numerose. In tali occasioni il clan Spruce consumava tonnellate di carni alla griglia e botti di birra e pepsi cola, mentre Frank e Bill, o al tavolo da picnic nel giardino dietro la casa di Frank, o sulla veranda anteriore dell'abitazione di Bill, confrontavano i rispettivi dati su quella che chiamavano semplicemente la loro Attività. Bill aveva confessato che era passato più di un mese dall'ultima volta che aveva visto Frank, il quale aveva avuto una prima volta dei problemi con il suo fornitore di mangime e

poi delle grane con gli ispettori del latte. Frattanto anche lui aveva avuto le sue difficoltà con la morte di una mezza dozzina delle sue holstein nei giorni di caldo soffocante. Inoltre, aveva aggiunto come per un ripensamento, c'era stato anche l'infarto di sua moglie, dunque lui e suo fratello proprio non avevano avuto il tempo di vedersi molto durante quell'estate... tuttavia Bill non aveva nascosto il suo stupore quando Leandro si era tolto un calendarietto dal portafogli e insieme con lui aveva calcolato quanto tempo era passato dall'ultima visita: i due fratelli non si vedevano più dal trenta giugno. Bill Spruce aveva mandato un sibilo sommesso, spingendosi all'indietro il berretto sulla testa. «Caspita, non credevo», aveva borbottato. «Mi sa che farò bene a fare un salto ad Haven ora che Evelyn si sta rimettendo.»

Leandro aveva evitato di commentare, ma sulla base di alcune altre testimonianze raccolte in quelle due settimane non escludeva che Bill Spruce avrebbe trovato quella gita poco benefica per la sua salute fisica.

«Sembrava di morire», aveva confidato Alvin Rutledge a Leandro. Rutledge era un camionista su lunghi percorsi, attualmente disoccupato e residente ad Bangor. Suo nonno, Dave Rutledge, era nato e sempre vissuto ad Haven.

«In che senso?» gli aveva chiesto Leandro.

Alvin Rutledge aveva rivolto un'occhiata furba al giovane giornalista. «Credo che un'altra birra andrebbe giù bene, adesso», aveva proposto. Erano alla *Nan's Tavern* di Bangor. «C'è da seccarsi la gola a parlare di certe cose.

«Senz'altro», aveva convenuto Leandro ordinando al cameriere di spillarne altre due.

Arrivata la birra, Rutledge ne aveva bevuto una lunga sorsata, quindi si era ripulito la schiuma dal labbro superiore con il dorso della mano e aveva ripreso: «Il cuore batteva troppo forte. Mal di testa. Una nausea bestiale, da dover rigettare l'anima. E ho ben vomitato, perdiana. Appena prima di tornare indietro. Ho tirato giù il finestrino e l'ho mollato nel vento.»

«Cavoli», aveva mormorato Leandro sentendo che c'era bisogno di un commento da parte sua. Gli era svolazzata nella mente l'immagine di Rutledge che «lo mollava nel vento». L'aveva scacciata. O almeno ci aveva provato.

«E guardi qui.»

Rutledge si era sollevato il labbro superiore per mostrargli i resti dei suoi denti.

«Lo uede un uco ui dauanti?» gli aveva domandato. Leandro ne aveva visti parecchi, di buchi lì davanti, ma aveva ritenuto poco gentile farglielo notare, perciò si era limitato ad annuire. Rutledge aveva scosso il capo lasciandosi ricadere il labbro e per Leandro era stato un gran sollievo.

«Mai avuto denti molto buoni», aveva confessato Rutledge con indifferenza. «Quando mi rimetterò a lavorare e potrò permettermi una buona dentiera, me li faccio tirare via tutti. Affanculo. Però, quando l'altra settimana sono partito per Haven per andare a trovare il nonno, i due denti grossi davanti, ce li avevo ancora, porca vacca, non ballavano nemmeno.»

«Le sono caduti quando si è avvicinato ad Haven?»

«Non sono caduti.» Rutledge aveva finito la sua birra. «Li ho *vomitati*.»

«Oh», aveva risposto debolmente Leandro.

«Sa, un altro sorso ci starebbe bene. A parlare...»

«Viene sete, certo», aveva finito per lui Leandro richiamando la cameriera. Lui aveva già superato i suoi limiti, ma in quel momento sentiva di averne un gran bisogno a sua volta.

4

Alvin Rutledge non era l'unica persona che avesse tentato di fare visita a un amico o a un parente ad Haven durante il mese di luglio e nemmeno l'unico ad ammalarsi al punto da dover tornare indietro. Grazie all'elenco dei contribuenti e a quello degli abbonati al telefono, Leandro aveva scovato altre tre persone che avevano raccontato storie simili a quella di Rutledge. Aveva anche scoperto un quarto episodio per pura coincidenza... o quasi pura. Sua madre sapeva che stava «seguendo» certi aspetti di un suo «caso sensazionale» e gli aveva parlato di Eileen Pulsifer, una sua amica la quale aveva una conoscente ad Haven.

Di quindici anni più anziana della madre di Leandro, Eileen era sulla settantina. Davanti a una tazza di tè e a un piatto di biscotti allo zenzero smodatamente dolci, aveva raccontato a Leandro una storia analoga a quelle già ascoltate altrove.

L'amica della signora Pulsifer era Mary Jacklin (il cui nipote era Tommy Jacklin). Si scambiavano visite da più di quarant'anni e spesso giocavano insieme in qualche torneo locale di bridge. Quell'estate invece non aveva visto Mary per niente, nemmeno *una volta.* Le aveva parlato per telefono e le era sembrato che stesse bene. Le sue scuse erano sempre state credibili... ciononostante qualcosa di strano *c'era,* se non altro per la quantità: un forte

mal di testa, un numero insolito di torte da sfornare, la famiglia che aveva deciso di punto in bianco di recarsi a Kennebunk a visitare il Trolley Museum.

«Erano tutte cose ragionevoli prese singolarmente, ma c'era qualcosa che stonava, mettendole tutte insieme, se riesco a spiegarmi.» Gli aveva offerto i biscotti. «Ne vuoi ancora?»

«No, grazie.»

«Oh, ma non fare complimenti! Vi conosco, voi ragazzi! Tua madre le ha insegnato a essere educato, ma non è mai nato un ragazzo capace di rifiutare un biscottino allo zenzero! Avanti, avanti, prendi pure senza paura!»

Sorridendo diligentemente, Leandro aveva preso un altro biscotto.

Riaccomodatasi contro lo schienale della poltrona e giungendo le mani sulla solida rotondità del ventre, la signora Pulsifer aveva ripreso: «Ho cominciato a pensare che ci fosse qualcosa che non andava... per la verità penso ancora che ci sia qualcosa di storto. La prima idea che mi è venuta in mente è che forse Mary non avesse più voglia di essere mia amica... che forse avevo fatto o detto qualcosa che l'aveva offesa. Poi mi sono detta no, se così fosse immagino che parlerebbe chiaramente. Dopo quarant'anni di amicizia non ci sarebbe ragione di non farlo. E poi, vedi, non ho avuto la sensazione di *freddezza* nei miei confronti...»

«Però qualcosa di diverso ha sentito, vero?»

Eileen Pulsifer aveva annuito vigorosamente. «Eh sì. Così mi è venuto da pensare che fosse malata, che forse, che Dio ce ne scampi, il suo medico le avesse trovato un cancro e che lei non volesse farlo sapere agli amici. Così ho telefonato a Vera e lo ho detto: 'Mia cara, bisogna che andiamo ad Haven a trovare Mary. Non l'avvertiremo che stiamo andando, così non potrà rifiutarsi di riceverci. Preparati, Vera', le dico, 'perché sarò a casa tua alle dieci e se non sarai pronta, andrò senza di te'.»

«Vera sarebbe...»

«Vera Anderson, di Derry. Praticamente la mia migliore amica sulla faccia di questa terra, tolte Mary e sua madre. E sua madre per quella settimana era giù a Monmouth, da sua sorella.»

Leandro lo ricordava bene: una settimana di pace e tranquillità che era stata un vero idillio.

«Così siete partite insieme.»

«Per l'appunto.»

«Ed è stata male.»

«*Male?* Credevo di morire. Il *cuore!*» si batté teatralmente la mano aperta sul seno. «Correva come un demonio! Poi ha cominciato a farmi male la testa, mi è uscito il sangue dal naso e Vera si è spaventata a morte. Ha detto: 'Gira, Eileen, torniamo subito indietro, devi correre all'ospedale!'

«Be', non so come sono riuscita a girare la macchina nonostante la confusione e le vertigini, mentre cominciava a sanguinarmi anche la bocca. E mi sono cascati due denti. Così, tutt'a un tratto! Mai sentito niente del genere?»

«No», aveva mentito lui pensando ad Alvin Rutledge. «E dove è successo?»

«Gliel'ho detto... Stavamo andando a trovare Mary Jacklin...»

«Sì, ma eravate già ad Haven quando ha cominciato a sentirsi male? E da che parte siete entrate?»

«Ah, ora capisco. No, non c'eravano ancora. Eravamo sulla vecchia strada di Derry, a Troy.»

«Dunque eravate vicine ad Haven.»

«Sì, a un miglio circa dal confine municipale. Era già da un po' che non mi sentivo molto bene, avevo un po' di nausea, ma non volevo dirlo a Vera. Speravo che mi passasse.»

Vera Anderson non si era sentita male e questo aveva lasciato Leandro molto perplesso. Non quadrava. Vera non aveva avuto un'emorragia dal naso e non aveva perso neanche un dente.

«No, lei non è stata male per niente», aveva confermato la signora Pulsifer. «Se escludiamo il fatto che era terrorizzata. Per il terrore almeno direi che è stata male sul serio. Per me... e immagino anche per se stessa.»

«In che maniera?»

«Be', su quella strada non c'è molto traffico e temeva che io svenissi e del resto ci sono andata vicino. In tal caso c'era il rischio che dovessero passare anche venti minuti prima che passasse qualcuno.»

«Ma non avrebbe potuto guidare lei?»

«Gesù, John caro, sono anni che Vera soffre di distrofia muscolare. Ha le gambe imprigionate in questi terribili sostegni metallici, degli attrezzi orribili, che ci si aspetterebbe di trovare in una camera delle torture, certe volte quando glieli vedo mi viene da piangere.»

5

Alle dieci meno un quarto della mattina del quindici agosto Leandro en-

trò nei confini municipali di Troy. Aveva lo stomaco contratto dall'emozione e, siamo sinceri, da un pizzico di paura. Gli si era abbassata la temperatura corporea.

Potrei star male. Potrei star male e se così fosse lascerei un bel trenta metri di gomma sterzando per tornare indietro. Capito?

Capito, capo, rispose a se stesso. *Capito, capitissimo.*

Potresti perdere anche qualche dente, osservò fra sé, ma la perdita di qualche dente gli sembrava un prezzo modesto da pagare per un pezzo che gli avrebbe valso un Premio Pulitzer... e soprattutto un articolo che avrebbe fatto diventare David Bright verde di invidia.

Attraversò Troy Village dove tutto sembrava normale... anche se a un ritmo più lento del solito. Il primo intoppo nell'ordinario corso delle cose gli si presentò un chilometro più a sud e da una direzione che non avrebbe previsto. Stava ascoltando la WZON di Bangor e improvvisamente il segnale in AM, normalmente piuttosto forte cominciò a manifestare sintomi di mancamento. Sentì mescolarsi alla trasmissione quella di altre due... no, tre stazioni. Strano. Era un fenomeno che si verificava di sera, quando nell'atmosfera rarefatta i segnali radio giungevano più lontano, ma non aveva mai sentito che succedesse sulla banda in AM di mattina, nemmeno in quei periodi di condizioni ottimali che i radioamatori chiamavano «skip».

Girò la manopola della sintonia sulla radio della *Dodge* e ascoltò non poco stupefatto il caos di trasmissioni che scaturì dagli altoparlanti: rock and roll, country and western e musica classica in armonie incompatibili che si accavallavano l'una con l'altra. In sottofondo udiva la voce di Paul Harvey. Spostò ancora un po' l'ago della sintonia e trovò una trasmissione molto chiara e così sbalorditiva che dovette accostare. Rimase immobile a fissare la radio con gli occhi sgranati.

La voce parlava in giapponese.

Aspettò l'inevitabile spiegazione: «Questa lezione di giapponese per principianti vi è stata offerta dal vostro rivenditore locale di vernici Kyanize», o qualcosa del genere. Ma quando l'annunciatore ebbe finito andò in onda «Be True to Your School» dei Beach Boys. In giapponese.

Leandro cambiò nuovamente la sintonia sulla stessa banda con la mano che gli tremava. Trovò altri casi dello stesso tipo e, come avviene di sera, l'accozzaglia di voci e musica peggiorò quando giunse sulle frequenze più alte. Alla fine il groviglio divenne così insopportabile che cominciò a spaventarlo: era l'equivalente sonoro di una massa di serpenti che si contorcevano. Spense la radio. E indugiò seduto al volante con gli occhi sbarrati e

con il corpo che gli vibrava lievemente dalla testa ai piedi, come in preda agli effetti di un eccitante di basso grado.

Che cosa diavolo succede?

Era stupido chiederselo lì, quando la risposta era a non più di sei miglia di distanza... posto naturalmente che fosse stato in grado di scoprirla.

Oh, credo che la scoprirai. Può darsi che non ti piaccia la scoperta che farai, ma credo proprio che ci arriverai senza grandi difficoltà.

Si guardò intorno. Il fieno del campo alla sua destra era alto e incolto. *Troppo* alto e incolto per agosto. Evidentemente era stato saltato il primo taglio agli inizi di luglio e aveva l'impressione che non ci sarebbe stato un taglio nemmeno in agosto. Guardò a sinistra e vide un fienile semidiroccato circondato da resti arrugginiti di autoveicoli. Nelle fauci delle costruzioni si consumava il cadavere di una *Studebaker* del '57. Ebbe la sensazione che le finestre lo fissassero. Pareva invece che non ci fossero *persone* a fissarlo. O almeno non gli riusciva di vederne.

Parlò dentro di lui una voce molto moderata, molto educata, la vocina di un bimbo a una festa che ha preso una piega decisamente brutta:

per piacere, vorrei andare a casa.

Sì. A casa dalla mamma. A casa in tempo per il telefilm del pomeriggio da guardare con lei. Sarebbe stata lieta di vederlo tornare con lo scoop, forse ancor più lieta di vederlo tornare senza. Si sarebbero messi a sedere insieme a mangiare biscotti e a bere caffè. Avrebbero chiacchierato. Per meglio dire, *lei* avrebbe chiacchierato e lui avrebbe ascoltato. Andava sempre così e non era poi un dispiacere. Talvolta sapeva essere irritante ma era...

innocua.

Innocua, già. Ecco la parola chiave. Mentre qualunque cosa stesse accadendo a sud di Troy, in quell'assopito pomeriggio estivo non era per niente innocuo.

Per favore, vorrei andare a casa.

Giusto. C'erano state probabilmente volte in cui Woodward e Bernstein avevano pensato a qualcosa del genere quando i ragazzi di Nixon si erano veramente rimboccati le maniche. Così probabilmente si era sentito Berard Fall quando era sceso per l'ultima volta dall'aereo a Saigon. I corrispondenti che parlavano in televisione nei punti caldi del mondo come il Libano e Teheran *sembravano* calmi e compassati. Ai telespettatori non era mai dato di ispezionare lo stato della loro biancheria intima.

Il mio scoop è là e andrò a prendermelo, e quando ritirerò il mio Premio Pulitzer potrò dire che devo tutto a David Bright e al mio orologio se-

greto da Superman.

Ripartì in direzione di Haven.

8

Non aveva percorso un chilometro che cominciò a sentirsi male. Pensò che fosse un sintomo fisico della sua paura e cercò di ignorarlo. Poi, quando peggiorò, si domandò che cosa potesse aver mangiato, come succede normalmente quando ci si rende conto che la nausea che pesa sullo stomaco come una nuvoletta scura non ha alcuna intenzione di dissolversi. Non trovò cibi sospetti nel suo recente passato: svegliandosi quella mattina non aveva provato paura, ma indubbiamente era stato animato da una notevole tensione e di conseguenza aveva rifiutato le solite uova strapazzate con pancetta limitandosi a una tazza di tè e pane tostato. Nient'altro.

Vorrei andare a casa! La voce adesso era più stridula.

Leandro serrò i denti e tirò avanti. Il suo scoop era ad Haven. Se non riusciva ad arrivare ad Haven, non avrebbe concluso niente. Non fai la frittata se non rompi le uova.

A meno di un chilometro dal territorio di Haven in una giornata del tutto insolita che sembrava assolutamente morta, dal sedile posteriore della *Dodge* partì una salva di segnali acustici, cogliendolo così malamente di sorpresa da strappargli un grido e indurlo ad accostare precipitosamente.

Si girò a guardare e lì per lì rifiutò di credere ai propri occhi. Pensò che si trattasse di un'allucinazione dovuta alla sua crescente nausea.

Il fine settimana scorso, quando era andato ad Halifax con sua madre, aveva accompagnato il nipote Tony a prendere il gelato. Tony (che in cuor suo Leandro giudicava un piccolo moccioso maleducato) si era seduto di dietro a giocare con un congegno di plastica che somigliava vagamente al ricevitore di un telefono Princess. Il giocattolo si chiamava Merlin e conteneva un chip che permetteva di eseguire quattro o cinque semplici operazioni, giochi di memoria e facili quiz aritmetici. Ricordava che ci si poteva giocare anche a croci e cerchi.

Fatto sta che Tony doveva averlo dimenticato in macchina e adesso era impazzito sul sedile posteriore, facendo lampeggiare le sue lucette rosse a casaccio (o c'era uno schema che data la velocità d'esecuzione lui non riusciva ad afferrare?), mentre ripeteva incessantemente il suo segnale acustico. Insomma, funzionava da solo.

No... no. Avrò preso una buca. Un sobbalzo l'ha messo in funzione. Ha

spostato l'interruttore.

Già, però *vedeva* il piccolo interruttore nero, sulla fascia laterale. Vedeva che era su «off». Eppure Merlin continuava a mandare le sue note e i suoi ronzii ricordandogli una macchinetta mangiasoldi di Las Vegas quando segnava una grossa vincita.

Il contenitore di plastica cominciò a fumare. Poco dopo la plastica cominciò a sciogliersi e colare... a liquefarsi come cera di candela. Le lucette lampeggiavano sempre più velocemente. All'improvviso tutto si accese contemporaneamente di una luce color rosso intenso e il giochino emise un ultimo ronzio strozzato. La scatoletta si spezzò e si sbriciolò e sotto di essa la stoffa che rivestiva il sedile cominciò a bruciare senza fiamma.

Dimenticando momentaneamente la sua nausea, Leandro si mise in ginocchio e si allungò verso il retro per farne cadere i pezzi sul fondo dell'abitacolo. Sul sedile rimase una zona bruciacchiata.

Che cosa diavolo sta succedendo?

Per tutta risposta gli parve di udire un grido:

ADESSO VORREI ANDARE A CASA PER PIACERE!

«*La capacità d'isolare una semplice serie matematica.*» *Sono stato io a pensarlo? Lo stesso John Leandro bocciato in matematica al liceo? Sul serio?*

Lascia perdere, FILA!

No.

Innestò la marcia e ripartì. Aveva percorso meno di venti metri quando in un moto di folle esaltazione pensò all'improvviso:

l'abilità di isolare una semplice serie matematica indica l'esistenza di un caso generale, non è vero? Lo si può esprimere in questo modo a ben pensarci: *ax[2] + bxy cy[2] + dx + ey + f - 0.*

Sissignore. L'equazione sarà valida fintanto che a, b, c, d e f saranno costanti. Penso. Sì. Ci scommetto. Ma non si possono avere a, b o c uguali a 0, perché così andrebbe tutto a farsi benedire! Che f badi un po' a se stessa! Oh!

A dispetto della gran voglia di vomitare Leandro scoppiò in una stridula risata di trionfo. Tutto a un tratto gli sembrava che il suo cervello fosse decollato, passandogli direttamente attraverso la calotta del cranio. Senza che potesse saperlo, anche perché era rimasto praticamente assopito durante il concepimento della sua allucinata formula, aveva reinventato l'equazione quadratica generale a due variabili, che può essere veramente utilizzata per isolare i componenti di una semplice serie matematica. La sua mente ne fu

squassata.

Un momento dopo dal naso gli sgorgò un fiume di sangue.

Così ebbe fine il primo tentativo di John Leandro di entrare ad Haven. Innestò la retromarcia e ripercorse la strada in senso inverso, zigzagando da una parte all'altra, con il braccio destro uncinato allo schienale del sedile anteriore, il sangue che gli si versava sulla spalla della camicia e gli occhi lacrimosi puntati fissi attraverso il lunotto posteriore.

Percorse a marcia indietro quasi un chilometro, quindi imboccò un vialetto d'accesso e fece manovra per girare l'automobile. Si esaminò. Aveva la camicia fradicia di sangue, ma si sentiva meglio. Un po' meglio, tenne a precisare a se stesso. In ogni caso non restò a perder tempo, tornò a Troy Village e parcheggiò davanti all'emporio.

Entrò aspettandosi di trovare il solito capannello di vecchi che avrebbero contemplato la sua camicia rossa di sangue con muta sorpresa yankee. C'era invece solo il negoziante che non parve per niente sorpreso, né del sangue, né del fatto che Leandro s'informasse su quali camicie o magliette avesse da vendergli.

«Mi ha l'aria che abbia perso parecchio sangue dal naso», commentò bonariamente il negoziante, mostrandogli un assortimento di magliette. La scelta era insolitamente vasta per un piccolo negozio come quello, giudicò Leandro che lentamente si stava riprendendo anche se ancora gli doleva la testa e avvertiva acidità nello stomaco traballante. Quel mare di sangue che gli era sgorgato dal naso l'aveva spaventato non poco.

«Può ben dirlo», convenne. Lasciò che fosse il vecchio a passare in rassegna le camicie per lui, perché le sue mani erano ancora appiccicose di sangue. Ce n'erano di tutte le taglie. Su alcune era scritto: DOVE DIAVOLO È TROY, MAINE? Su altre c'era un'aragosta e lo slogan: ARROSSISCO PERCHÉ SONO COTTA DI TE. SU altre c'era una mosca enorme che sembrava un mostro venuto dallo spazio e la didascalia era: IL MARCHIO DI QUALITÀ DEL MAINE.

«Non si può dire che le manchino le scorte di magliette», commentò Leandro indicandogli una taglia media di quella con la scritta: DOVE DIAVOLO È TROY. Trovava divertente quella dell'aragosta, ma dubitava che sua madre l'avrebbe apprezzata.

«Per forza», rispose il negoziante. «Devo tenerne molte perché ne vendo molte.»

«Turisti?» La mente di Leandro era già proiettata a cercare di pensare la sua prossima mossa. Aveva avuto il sospetto di essersi imbattuto in qual-

cosa di grosso, ma adesso riteneva che fosse stramaledettamene più grosso di quanto avesse mai potuto immaginarsi.

«Anche», ribatté il negoziante, «ma non ne sono venuti molti da queste parti quest'anno. Le vendo soprattutto a gente come lei.»

«Come me?»

«Già. Gente con il naso che sanguina.»

Leandro restò a bocca aperta.

«Gli sanguina il naso e si sporcano la camicia», spiegò il negoziante. «Com'è successo a lei. Hanno bisogno di una camicia pulita e se sono dei paraggi, come suppongo che sia lei, non hanno con sé né bagagli né ricambi. Così si fermano al primo negozio che trovano e comprano qualcosa. Non li biasimo. Ad andare in giro con una camicia ridotta come la sua a me verrebbe voglia di vomitare. Sapesse... Quest'estate sono state qui da me certe signore, ma dico *veramente* signore, tutte in ghingheri, che puzzavano come un mattatoio.»

Rise, mostrando una bocca perfettamente priva di denti.

Scandendo bene le parole Leandro replicò: «Mi lasci far ordine un momento. Mi sta dicendo che *altre* persone ritornano da Haven con il naso che sanguina? Non solo io?»

«Solo lei? Mai più! Il giorno dei funerali di Ruth McCausland ho venduto quindici magliette! In un giorno solo! Quasi quasi meditavo di ritirarmi in Florida con gli incassi.»

Rise di nuovo.

«Era tutta gente arrivata da fuori.» Lo aggiunse come se spiegasse ogni cosa e forse dal suo punto di vista era così. «Un paio sono entrati che colavano ancora. Nasi come fontane! E anche dalle orecchie, qualche volta. Una roba!...»

«E nessuno ne sa niente?»

Il vecchio lo guardò con quei suoi occhi saggi.

«*Lei* lo sa, giovanotto.»

26
A bordo

1

Sei pronto, Gard?»

Gardener era in veranda a guardare la Route 9. La voce era alle sue spal-

le e gli fu facile, troppo facile, vedersi balenare davanti agli occhi centinaia di film gangster di bassa lega nella scena in cui arriva il direttore del carcere per scortare il condannato a morte nella sua ultima passeggiata. Sono scene che, si sa, cominciano sempre con il direttore che domanda in tono aspro: «Sei pronto, Rocky?»

Pronto per quel che mi aspetta? Starai scherzando.

Si alzò, si girò, vide gli oggetti che Bobbi aveva fra le braccia, poi vide il sorrisetto sulla sua bocca. C'era un che di furbesco in quel sorriso che non gli piacque.

«Vedi qualcosa che ti diverte?» s'informò.

«L'ho sentito. Ho sentito te, Gard. Pensavi a vecchi film di carcerati», rispose Bobbi. «E poi hai pensato: 'Pronto per quel che mi aspetta? Starai scherzando'. Ho sentito la frase dalla prima parola all'ultima ed è abbastanza raro... se non sei tu che m'invii volutamente un messaggio. Per quello sorridevo.»

«Stavi spiando.»

«Sì. E diventa sempre più facile», ammise Bobbi continuando a sorridere.

Da dietro il suo sempre più labile scudo mentale, Gardener pensò: *ho una pistola adesso, Bobbi. L'ho nascosta sotto il materasso. L'ho trovata nella Prima Chiesa Riformata dei Tommyknocker.* Era pericoloso, ma sarebbe stato ancor più pericoloso non sapere fino a che punto Bobbi era in grado di «scandagliarlo».

Il sorriso di Bobbi vacillò. «Che cos'era?» chiese.

«Dillo tu a me», la sfidò lui e quando il sorriso di lei cominciò a trasformarsi in un'espressione insospettita, si precipitò ad aggiungere: «E dai, Bobbi, ti stavo solo prendendo in giro. Mi domandavo che cos'è tutta quella roba.»

Bobbi gli si avvicinò. Aveva con sé due boccagli di gomma collegati a due contenitori d'aria tramite valvole di costruzione casalinga.

«Ci metteremo questi», disse. «Per entrare.»

Entrare.

Bastò quella parola ad accendergli una scintilla rovente nelle viscere e a scatenargli nell'animo ogni sorta di emozioni contrastanti: soggezione, terrore, anticipazione, curiosità, tensione. Si sentiva un po' come un primitivo superstizioso che si appresta a calcare suolo tabù; contemporaneamente si sentiva anche come un bambino la mattina di Natale.

«L'aria all'interno è davvero diversa, allora», insinuò.

«Non tanto diversa.» Quel giorno Bobbi si era truccata con molta approssimazione, forse perché aveva concluso che non c'era più bisogno di nascondere proprio a lui i rapidi mutamenti fisici a cui era soggetta. Così ora Gard vedeva la sua lingua muoversi dentro la testa quando parlava... solo che non somigliava più molto a una lingua. E le pupille degli occhi di Bobbi sembravano ingrandite, ma irregolari e fluttuanti, come se lo guardassero da sott'acqua. Un'acqua con una vaga coloritura verdastra. Si sentì rivoltare lo stomaco.

«Non tanto diversa», disse Bobbi. «Piuttosto... marcia.»

«Marcia?»

«La nave è rimasta sigillata per più di venticinquemila secoli», spiegò pazientemente Bobbi. «Assolutamente sigillata. Resteremmo uccisi dallo sfogo di aria cattiva nel momento stesso in cui aprissimo lo sportello. Perciò ci metteremo questi.»

«Lì dentro che cosa c'è?»

«Nient'altro che buona vecchia aria di Haven. I serbatoi sono piccoli, perciò avremo quaranta, forse cinquanta minuti di aria al massimo. Te lo agganci alla cintura così, vedi?»

«Sì.»

Bobbi gli tese il contenitore che Gard si appese alla cintura. Dovette sollevare la maglietta per farlo e in quel momento fu molto felice d'aver lasciato la 45 sotto il materasso.

«Comincia a respirare da qui un attimo prima che io lo apra», gli raccomandò Bobbi. «Ah, quasi dimenticavo, prendi qui. Giusto in caso ti dovessi scordare.» Gli consegnò un paio di tappi per le narici. Gard se li infilò nella tasca dei jeans.

«Bene!» sbottò Bobbi allegramente. «Allora, sei pronto?»

«Ma ci entriamo davvero?»

«Davvero», confermò Bobbi quasi teneramente.

Gardener si lasciò scappare una risatina nervosa. Si sentiva mani e piedi gelati. «Sono emozionatissimo», mormorò.

Bobbi sorrise. «Anch'io.»

«E ho anche paura.»

Nello stesso tono di voce affettuoso di prima Bobbi rispose: «Non devi, Gard. Andrà tutto bene».

Qualcosa in quella frase aumentò il terrore di Gardener.

Montarono sul Tomcat e s'inoltrarono silenziosamente nel bosco morto accompagnati solo dal quasi impercettibile ronzio delle batterie. Nessuno dei due parlò.

Bobbi parcheggiò il Tomcat vicino alla tettoia e per qualche momento sostarono in contemplazione del disco argenteo che emergeva dallo scavo. Il sole del mattino lo trasformava in un gigantesco e informe spicchio di luce.

A bordo, pensò Gardener.

«Sei pronto?» domandò di nuovo Bobbi. Andiamo, Rocky, sarà solo un sussulto, non sentirai niente.

«Sì», rispose Gardener. La voce gli era diventata un tantino roca.

Bobbi lo osservava con un'espressione enigmatica negli occhi mutevoli, in quelle fluttuanti pupille che si andavano dilatando. Gardener sentì dita mentali che gli accarezzavano la superficie dei pensieri, cercando di aprirli.

«Salire a bordo *potrebbe* ucciderti, sai», ammise finalmente Bobbi. «Non per l'aria, quello è un problema che abbiamo risolto.» Sorrise. «È buffo, però. Respirare solo per cinque minuti l'aria di questi serbatoi farebbe perdere i sensi a una persona che non fosse di Haven. Dopo mezz'ora ne resterebbe ucciso. Invece servirà a tenere in vita noi. Non è ironico, Gard?»

«Sì», rispose Gard guardando l'astronave e ponendosi gli interrogativi che si poneva da sempre: *da dove siete arrivati? E per quanto tempo avete dovuto volare nella notte per giungere fin qui?* «È ironico.»

«Io *credo* che starai bene, ma sai...» Bobbi si strinse nelle spalle. «Quella... quella piastra di metallo che hai nella testa modifica gli effetti...»

«Sono consapevole del rischio.»

«Basta che tu te ne renda conto.»

Detto questo, Bobbi si girò e s'incamminò verso il bordo della voragine. Gardener rimase dov'era a guardarla allontanarsi.

Sono consapevole del rischio che mi farà correre la piastra. *Mi è meno chiaro invece il rischio che costituisci* tu *per me, Bobbi. Quando dovrò usare questo boccaglio, respirerò davvero solo aria di Haven?*

Ma aveva poca importanza, no? Il dado era tratto e *nulla* lo avrebbe trattenuto dal vedere che cosa c'era all'interno di quell'astronave, se gli fosse stato possibile... né David Brown, né il mondo intero.

Bobbi raggiunse il ciglio. Si voltò e la sua faccia pesante di trucco lo

guardò come una maschera opaca nella luce del mattino che s'incuneava obliqua fra pini e abeti. «Vieni?»

«Sì», le rispose incamminandosi.

3

Scendere presentò difficoltà inattese. Stranamente era più facile salire, premendo un bottone a portata di mano, praticamente lo zero di un radiotelefono. Di sopra invece c'era un tradizionale interruttore elettrico montato su di uno dei pali di sostegno della tettoia, a una quindicina di metri cioè dal ciglio dello scavo. Per la prima volta assumeva concretezza reale il problema di avere braccia un po' più corte di quindici metri.

Dopo aver usato l'imbraca per scendere e salire un giorno dopo l'altro senza mai darsene pensiero, si ritrovavano in quel momento sul ciglio della voragine a riflettere sul semplice fatto che non erano mai scesi insieme. Contemporaneamente, senza che alcuno dei due lo esprimesse apertamente, si rendevano conto entrambi che sarebbe stato loro facile scendere uno dopo l'altro anche questa volta, dato che il primo a raggiungere il fondo avrebbe potuto azionare la carrucola dal basso. Nessuno dei due prese in considerazione questa eventualità perché era inteso che per questa volta e questa soltanto avrebbero dovuto scendere insieme, assolutamente insieme, entrambi con un piede nell'unica staffa, abbracciati per la vita come amanti. Era stupido. Era solo stupido, abbastanza stupido perché fosse l'unico modo giusto per farlo.

Si scambiarono uno sguardo senza parlare, ma volarono due pensieri che s'incrociarono nell'aria.

(ed ecco qui una bella coppia di laureati)

(Bobbi dove ho lasciato la mia chiave inglese per mancini)

Un fremito mosse le labbra della strana, nuova bocca di Bobbi. Si voltò e grugnì sommessamente. Per un attimo Gard si sentì toccare il cuore da un antico sentimento d'affetto: fu l'ultima volta in cui riconobbe in lei la Vecchia Bobbi Anderson Pre-moderna.

«Non puoi mettere insieme un telecomando per far scendere l'imbraca?»

«Potrei, ma ci vorrebbe troppo tempo. Ho un'altra idea.» Gli occhi di Bobbi sfiorarono per un istante il viso di Gardener in un'espressione assorta, che Gardener non riuscì a interpretare. Poi tornò indietro verso la tettoia.

Gardener la seguì per qualche passo e la vide aprire una capiente scatola

di metallo di colore verde che era stata fissata a uno dei pali di sostegno. Frugò fra gli attrezzi che conteneva e ne cavò una radio a transistor. Era più piccola di quelle che i suoi assistenti usavano come materia prima per fabbricare cariche esplosive mentre Bobbi era in «convalescenza». Gard non l'aveva mai vista prima. Era una radiolina tascabile.

L'ha portata qui uno di loro ieri sera, concluse.

Bobbi ne allungò la tozza antenna e s'infilò nell'orecchio l'auricolare collegandola alla radio con l'apposito jack. A Gardener tornò subito alla mente Freeman Moss che spostava i pezzi della sua centrale di drenaggio come un domatore di elefanti guiderebbe i suoi bestioni sulla pista di un circo.

«Ci vorrà un attimo.» Bobbi puntò l'antenna in direzione della fattoria. Gardener ebbe l'impressione di udire un ronzio potente che sbocciava *dentro* l'aria. Per qualche istante nella sua mente si diffuse un brusio musicale e al centro della fronte avvertì una fitta di dolore, come se avesse bevuto troppa acqua gelida troppo in fretta.

«E adesso?»

«Aspettiamo», rispose Bobbi e ripeté: «Ci vorrà un attimo».

Gardener scorse nei suoi occhi la stessa espressione di prima, vagamente interrogativa, e questa volta credette di averla decifrata: *è qualcosa che desidera farmi vedere e adesso ha avuto la sua occasione per mostrarmela.*

Si sedette ad aspettare e trovò nel taschino della camicia un pacchetto di sigarette molto vecchio. Ne conteneva ancora due. Una era spezzata, l'altra piegata ma intera. Se l'accese e fumò immerso nei suoi pensieri, non molto dispiaciuto di quel ritardo. Gli dava la possibilità di riesaminare i suoi piani. Chiaramente se fosse stramazzato, stroncato sul colpo nel momento in cui avesse varcato la soglia di quello sportello circolare, i suoi progetti si sarebbero scontrati su un ostacolo insormontabile.

«Ah, eccoci!» esclamò Bobbi alzandosi.

Si alzò anche Gard. Si guardò intorno ma lì per lì non vide niente.

«Da quella parte, Gard. Sul sentiero.» Il tono di Bobbi era quello orgoglioso di un bambino che mostra ai genitori il suo primo carretto. Quando Gardener vide finalmente di che cosa si trattava cominciò a ridere. Avrebbe voluto evitarlo, ma non riuscì a trattenersi. Ogni volta che s'illudeva di essersi abituato alle bislacche creazioni tecnologiche della nuova Haven, gli presentavano un'impensabile stravaganza che lo lasciava di stucco. Come ora.

Bobbi sorrideva, ma debolmente, in maniera solo superficiale, come per non voler giudicare il significato delle risa di Gardener.

«Lo so che sembra un po' strano, ma funzionerà. Puoi credermi sulla parola.»

Era l'Electrolux che aveva visto nel box. Stava sopraggiungendo per il sentiero, ma non *aderiva* al terreno: viaggiava sospeso nell'aria a pochi centimetri dal suolo, girando vorticosamente le rotelline bianche. La sua ombra gli correva placidamente al fianco come un cagnolino al guinzaglio. Dietro, nella presa che in un mondo normale sarebbe servita per innestarvi gli accessori, sporgevano due cavi elettrici sottili come filamenti a forma di v. *È la sua antenna,* intuì Gardener.

Lo vide atterrare, se così ci si può esprimere per un contatto con il terreno da un'altitudine di dieci centimetri, e proseguire sullo spiazzo di terra battuta fino alla tettoia, lasciandosi dietro due piccoli solchi. Si fermò sotto l'interruttore della puleggia.

«Adesso guarda», disse Bobbi, sempre in quel tono gongolante del bambino che esibisce la sua creazione.

Si udì uno scatto. Un ronzio. Una corda nera e sottile cominciò ad alzarsi dall'aspirapolvere, come in quei trucchi indiani in cui una fune si erge da una cesta di vimini. Solo che quella non era una fune, bensì uno spezzone di cavo coassiale.

Si levò nell'aria, su, su, sempre più su. Toccò il lato della scatoletta dell'interruttore e scivolò sopra di essa. Gardener provò un fremito di raccapriccio. Era come guardare qualcosa di simile a un pipistrello, un essere vivente incapace di vedere ma dotato di una sorta di radar, un oggetto in grado di... di *cercare.*

L'estremità del cavo trovò i due pulsanti, quello nero che metteva in azione la carrucola e quello rosso che serviva per fermarla. L'estremità del cavo sfiorò il bottone nero... e all'improvviso si irrigidì. Il bottone nero fu sospinto all'interno della scatoletta, il motore che si trovava dietro la tettoia entrò in funzione e l'imbraca cominciò a scendere nella voragine.

Il cavo si fletté, si abbassò sul sottostante bottone rosso, s'irrigidì di nuovo e pigiò. Mentre il motore era di nuovo spento e Gardener, sporgendosi, vedeva la staffa dondolare contro la parete a precipizio dello scavo tre metri oltre il ciglio, il cavo coassiale si spostò nuovamente verso l'alto per schiacciare il bottone nero. Il motore ripartì. L'imbraca tornò su. Quando fu a livello del suolo, il motore si spense automaticamente.

Bobbi si girò verso di lui. Sorrideva, ma i suoi occhi erano vigili. «Ecco», si compiacque, «funziona alla perfezione.»

«È incredibile», mormorò Gardener. I suoi occhi si erano spostati inces-

santemente avanti e indietro tra Bobbi e l'Electrolux mentre il cavo azionava il motore. Bobbi non aveva mosso la radio come aveva fatto Freeman Moss con il suo walkie-talkie, ma Gardener aveva notato l'espressione concentrata, le rughe sottili sulla fronte, il modo in cui aveva abbassato gli occhi un attimo prima che il cavo coassiale scendesse dal bottone nero a quello rosso.

Sembra un bassotto meccanico, come in uno di quegli esilaranti dipinti fantascientifici di Kelly Freas. Ma è una somiglianza solo esteriore, perché non è un robot, non proprio, non ha un cervello. Il suo cervello è quello di Bobbi... e *lei vuole farmelo sapere.*

E lui aveva visto *molti* di quegli elettrodomestici modificati nel box, allineati lungo la parete. Quello al quale la sua mente continuava a tornare era la lavatrice sormontata dall'antenna a forma di boomerang.

Il box. Quel pensiero dava il via a un mucchio di domande interessanti e Gard aprì la bocca per cominciare a chiedere... poi la richiuse di scatto, cercando al contempo di condensare lo scudo intorno alla propria mente. Si sentiva come se per un nonnulla non fosse finito oltre il ciglio di un burrone di centinaia di metri mentre camminava contemplando un tramonto.

A casa non c'è nessuno, almeno per quanto ne sappia io e il box è chiuso con un lucchetto dall'esterno. Quindi come ha fatto Fido l'Aspirapolvere a uscire?

Aveva avuto effettivamente quella domanda sulla punta della lingua un attimo prima di rendersi conto che Bobbi non aveva accennato al *luogo* da cui era arrivato l'Electrolux. Sentì all'improvviso l'odore acre del proprio sudore.

Fissò Bobbi e riconobbe nella tensione del suo sorrisetto l'espressione irritata che sempre le affiorava sul viso quando sapeva che stava pensando qualcosa ma non riusciva a intercettarlo.

«Da dov'è saltato fuori quel coso?» le domandò.

«Oh... era in giro per casa», rispose lei restando sul vago. «Quel che conta è che funziona e abbiamo risolto il nostro problema. Vuoi salire?»

«D'accordo. Speriamo solo che le batterie di quell'aggeggio non si scarichino mentre noi siamo da basso.»

«Sono *io* la sua batteria», sottolineò lei. «Finché non succede niente a me, ritorneremo su, Gard. Intesi?»

È la tua polizza d'assicurazione. Sì, credo di aver capito.

«Perfetto», ribatté.

Mentre infilava il piede nella staffa si girò a lanciare un'ultima occhiata

il vecchio aspirapolvere e pensò di nuovo: *Come diavolo ha fatto a uscire?*

Poi cominciò a scendere nell'oscurità del crepaccio e nell'odore minerale della roccia bagnata e via via che scendeva alla sua sinistra saliva la superficie levigata dell'astronave, come la facciata di un grattacielo privo di finestre.

4

Scesero dall'imbraca e sostarono a spalla a spalla davanti alla traccia circolare disegnata nel liscio metallo del veicolo spaziale.

Aveva la forma di un grande boccaporto. Gardener trovava impossibile distogliere lo sguardo dal simbolo inciso su di esso. Gli rammentava un episodio della sua prima infanzia. Nel sobborgo di Portland dov'era cresciuto c'erano stati alcuni casi di difterite, due bambini erano morti e l'Ufficio della Sanità aveva imposto la quarantena. Ricordava quando si recava in biblioteca, la mano ben stretta in quella di sua madre, e passava davanti la casa con dei segni fissati alla porta d'ingresso e la stessa parola in lettere nere e maiuscole su tutti gli avvisi. Aveva chiesto a sua madre che cosa significassero e lei aveva risposto che stavano a indicare che in quella casa c'era un malato. Era una buona parola, aveva aggiunto, perché avvertiva la gente che non doveva entrare. Se qualcuno fosse entrato, avrebbe potuto restare contagiato e avrebbe diffuso il male nella città.

«Sei pronto?» chiese Bobbi intromettendosi nei suoi pensieri.

«Che cosa vuol dire quello?» Le indicò il simbolo sul portello.

«Vogliamoci bene», replicò lei senza sorridere. «Allora, sei pronto o no?»

«No... ma non credo che potrò mai essere più pronto di così.»

Abbassò lo sguardo sul serbatoio d'aria che portava appeso alla cintura e si domandò di nuovo se avrebbe aspirato del veleno che gli sarebbe esploso nei polmoni alla prima boccata. Non pensava però di correre quel rischio, perché in fondo la visita al Sacro Tempio era la sua ricompensa prima di essere cancellato una volta per sempre.

«D'accordo», concluse Bobbi. «Adesso lo apro...»

«Vuoi dire che lo *penserai* aperto», corresse Gardener, guardando l'auricolare che portava ancora nell'orecchio.

«Sì», confermò Bobbi in un tono vagamente scostante, come a dirgli che la sua precisazione era stata pleonastica. «Si tratta di una chiusura a diaframma. Ne uscirà uno sbuffo violento di aria cattiva... e quando dico cat-

tiva, dico sul serio. In che stato sono le tue mani?»

«In che senso?»

«Hai dei tagli?»

«Niente che non sia diligentemente disinfettato.» Le mostrò le mani come un bambino che si sottomette all'ispezione di sua madre prima di cena.

«Okay.» Bobbi si tolse dalla tasca posteriore un paio di guanti da lavoro di cotone e li calzò. All'espressione interrogativa di Gard rispose: «Pipite su due unghie. Può darsi che non bastino, ma non si sa mai. Quando vedi il diaframma che comincia ad aprirsi, chiudi gli occhi, Gard. Respira dal serbatoio. Se mandi giù l'aria che uscirà dalla nave, ci resti secco.»

«Ne sono convinto», ribatté Gardener. S'infilò il boccaglio tra le labbra e si tappò il naso. Bobbi fece lo stesso. Gardener si sentiva le pulsazioni nelle tempie accelerare come il tamburellare in sordina di un dito su un tamburo.

Ci siamo... questa volta ci siamo.

«Pronto?» domandò per l'ultima volta Bobbi. Per via del boccaglio Gardener udì solamente «onto».

Annuì.

«Ricordi?»

Gardener annuì di nuovo.

Per l'amor di Dio, Bobbi, andiamo!

Questa volta annuì Bobbi.

Okay. Stai pronto.

Prima che potesse chiederle per che cosa, il simbolo improvvisamente si scompose al centro del cerchio e Gardener registrò con un'emozione simile a un colpo di frusta che il portello si stava aprendo. C'era un rumore sottile e stridulo, come se si fossero rimessi in moto meccanismi arrugginiti e rimasti bloccati per troppo tempo, che ora tornavano a funzionare ma con grande riluttanza.

Vide Bobbi aprire la valvola del contenitore dell'aria che portava appeso alla cintura. La imitò e chiuse gli occhi. Un attimo dopo una folata gli investì il volto, sollevandogli i capelli dalla fronte. *La morte,* pensò. *È morte, questa. Mi soffia addosso, riempiendo del suo alito questo crepaccio come gas velenoso. Tutti i microbi che ho sulla pelle stanno già morendo.*

Gli batteva troppo velocemente il cuore e già cominciava a domandarsi se la fuoriuscita del gas (*come da una bara, gli mandò a dire la sua mente frivola*) non lo stesse dopo tutto uccidendo lo stesso, quando si rese conto che stava trattenendo il fiato.

Prese una boccata d'aria e aspettò di sapere se sarebbe stato ucciso da *quella.* Sentiva un sapore secco e stantio ma sopravvisse: l'aria del serbatoio era perfettamente respirabile.

Quaranta, forse cinquanta minuti.

Rallenta, Gard. Respira lentamente. Falla durare. Non ansimare.

Rallentò.

Ci provò, comunque.

Poi lo stridio cessò. La pressione dell'aria sul suo volto scemò fino a spegnersi del tutto. Allora Gardener trascorse un'eternità nel buio, rivolto al portello aperto con gli occhi chiusi. Gli unici rumori che sentiva erano il battito ovattato del suo cuore e il sospiro dell'aria che passava attraverso la valvola del suo serbatoio. Già la sua bocca sapeva di gomma e i suoi denti erano serrati troppo energicamente sugli spinotti all'interno del boccaglio. Si sforzò di star calmo.

E finalmente l'eternità finì. Nella sua mente si disegnò nitido il pensiero di Bobbi:

Dovrebbe essere tutto a posto ora... puoi riaprire gli occhietti, Gard.

Gardener ubbidì, con l'emozione di un bambino in procinto di scoprire qual è la sorpresa.

5

Si trovò a guardare in un corridoio.

Era perfettamente circolare, salvo che per la piattaforma di una passerella inclinata che ne occupava un lato. La posizione era completamente sbagliata e in un primo attimo di confusione s'immaginò i Tommyknocker come disgustose mosche intelligenti che camminavano su quella passerella aggrappandosi con le zampe prensili. Poi la logica riaffermò la sua superiorità e gli indicò che la passerella era inclinata perché l'astronave si era conficcata nel terreno di traverso, perciò *tutto* era inclinato.

Le uniformi pareti del tunnel emettevano una luce diffusa.

Lì dentro non ci sono batterie scariche, rifletté Gardener. *Altro che lunga durata!* Contemplava il corridoio oltre la soglia del portello con un senso di profonda meraviglia. *È viva. Dopo tutti questi anni. È ancora viva.*

Io entro, Gard. Vieni?

Ci provo, Bobbi.

Bobbi entrò, abbassando la testa per non urtare la curvatura superiore del passaggio. Gardener esitò ancora per qualche istante, strinse ancora più

forte gli spinotti di gomma all'interno del boccaglio e la seguì.

6

Visse un momento di sofferenza lancinante quando la testa gli si colmò di trasmissioni radio che più che udire, percepì con tutto il corpo. Era come se gli urlassero nel cervello contemporaneamente tutte le stazioni radiofoniche del mondo.

Fu solo una frazione di secondo, poi cadde il silenzio. Pensò a come le trasmissioni radiofoniche s'indebolivano e cessavano quando s'imboccava una galleria. Era entrato nell'astronave e tutte le trasmissioni dell'esterno erano state cancellate. Un momento dopo si rese conto che il fenomeno non colpiva solo le trasmissioni esterne: Bobbi lo stava guardando ed era evidente che gli stava inviando un messaggio. Gardener immaginò che con tutta probabilità gli stesse chiedendo se si sentiva bene, ma non la stava ricevendo neanche confusamente.

Incuriosito, le rispose mentalmente: *sto bene, vai avanti!*

L'espressione interrogativa di Bobbi non mutò e ciò stava a significare che per quanto più ricettiva fosse di lui, nemmeno lei riusciva più a utilizzare la sua capacità telepatica. Gard le segnalò di avanzare. Dopo qualche secondo lei annuì e s'incamminò.

7

S'inoltrarono per una ventina di passi. Bobbi procedeva senza esitazione e non esitò nemmeno quando raggiunsero un portello circolare interno che si apriva nella superficie della passerella alla loro sinistra. Aveva un diametro di un metro circa ed era aperto. Senza nemmeno girarsi a controllare Gardener, Bobbi vi s'infilò immediatamente.

Gardener invece si voltò a guardare il corridoio dal quale erano arrivati, rischiarato per quella luce diffusa. Laggiù c'era il boccaporto esterno, un'apertura rotonda che s'affacciava nell'oscurità dello scavo. Poi si decise a seguirla.

Nel nuovo corridoio, stretto abbastanza da poter essere definito un tubo, c'era una lunga scala a pioli che Gard e Bobbi non ebbero bisogno di usare perché, data la posizione dell'astronave, potevano procedere quasi in piano camminando sul fianco incurvato, dovendo avanzare carponi e toccando di tanto in tanto la scala con la schiena.

Quella scala metteva un certo disagio addosso a Gardener. Tanto per cominciare i pioli erano distanti uno dall'altro più di un metro e anche un essere umano con gambe particolarmente lunghe li avrebbe trovati alquanto scomodi. L'altro particolare inquietante dei pioli era una specie di tacca pronunciata che si trovava al centro di ciascuno di essi.

Brutte fette avevano alle estremità inferiori i nostri Tommyknocker, pensò ascoltando il roco andirivieni della propria respirazione. *Geniale, Gard.*

Ma l'immagine che gli sovvenne non fu quella di esseri con i piedi piatti; la fantasia che lentamente ma inesorabilmente gli si formò davanti agli occhi fu quella di una creatura ancora oscura che saliva per quella scala, una creatura che al posto di ciascun piede aveva un unico grosso artiglio, un artiglio che s'incuneava perfettamente nell'incavo dei pioli...

All'improvviso gli sembrò di essere schiacciato dalle pareti illuminate e dovette lottare contro una terribile crisi di claustrofobia. Su quella nave c'erano i Tommyknocker ed erano ancora vivi e da un momento all'altro avrebbe sentito intorno a una caviglia la stretta di una mano disumana...

Il sudore che gli colò dalla fronte gli fece bruciare gli occhi.

Voltò la testa di scatto a guardarsi dietro le spalle.

Niente. Non c'è niente, Gard. Datti una calmata!

Ma loro erano lì. Forse morti eppure vivi lo stesso in qualche modo sovrannaturale. In Bobbi, tanto per dirne una. Ma...

Ma devi vederlo con i tuoi occhi, Gard. E adesso VAI!

Riprese ad avanzare e si accorse che lasciava sul metallo leggere impronte di sudore con le mani, orme umane dentro quel veicolo arrivato da Dio solo sapeva dove.

Bobbi arrivò all'imboccatura del passaggio, si girò sull'addome e scomparve alla sua vista. Gard s'affacciò a guardar fuori. C'era un ambiente spazioso di forma esagonale, come una grande cella di un alveare. Anche quella sala era fortemente inclinata a causa della traiettoria obliqua lungo la quale era caduta l'astronave. Le pareti brillavano di una fioca luce incolore. Da un'apertura nel pavimento, protetta da una guarnizione di tenuta, usciva un grosso cavo che si suddivideva in una mezza dozzina di fili più sottili, ciascuno dei quali terminava in un accessorio simile a una cuffia audio con una protuberanza al centro.

Bobbi non stava osservando le cuffie. Stava guardando nell'angolo. Gardener seguì la direzione del suo sguardo e si sentì diventare lo stomaco di pietra. Ebbe un attacco di vertigini e il suo cuore perse un colpo.

Al momento dello schianto dovevano essere riuniti intorno al loro volan-

te telepatico. Presumibilmente fino all'ultimo istante avevano tentato invano di rialzare l'astronave e scongiurare la caduta. Ora erano lì, due o tre di loro, almeno, scaraventati in quell'angolo. Era difficile stabilire che aspetto avessero, aggrovigliati com'erano. Al momento dell'urto erano stati scaraventati là in fondo, dove ancora giacevano.

Un'uscita di strada interstellare, rifletté con truce sarcasmo Gardener. *In parole povere è la stessa cosa, no?*

Bobbi non si avvicinò a quelle sagome scure accatastate nell'angolo più basso di quella strana sala vuota. Li fissava e basta, serrando i pugni e distendendo le dita ritmicamente. Gardener cercò d'indovinare che cosa stesse pensando e provando, poi si voltò e con cautela si calò oltre l'imboccatura della galleria. La raggiunse, camminando in equilibrio instabile sul pavimento inclinato. Bobbi lo guardò con quei suoi strani occhi nuovi (*come le appaio attraverso quei suoi nuovi occhi?* si domandò Gard), quindi tornò a contemplare le spoglie aggrovigliate nell'angolo. Continuava ad aprire e chiudere le mani.

Gardener avanzò di un passo verso di loro. Bobbi lo afferrò per un braccio e lui se ne liberò meccanicamente con una scrollata. Doveva vederli. Si sentiva come un bambino attratto verso una tomba aperta, pieno di paura ma costretto ad andare avanti, costretto ad andare a *vedere.*

Gardener, che era cresciuto nel Maine meridionale, attraversò quella che riteneva fosse la cabina di controllo di un'astronave interstellare, per quanto sprovvista di strumenti di guida e controllo fosse. Il pavimento sul quale camminava sembrava liscio come vetro e tuttavia le sue suole vi aderivano senza problemi. Non udiva altri suoni che quello raspante del proprio respiro, non fiutava altro che l'aria polverosa di Haven. Scese per il piano inclinato e si avvicinò ai cadaveri per osservarli.

Questi sono i Tommyknocker, pensò. *Bobbi e gli altri non diventeranno esattamente come loro quando avranno finito di «mutare», forse per motivi ambientali o forse perché l'originale struttura fisiologica del... come vogliamo chiamarlo? Gruppo bersaglio? Qualcosa del genere. Forse, dunque, l'organismo originale porta ogni volta a un risultato lievemente diverso. Ma la somiglianza c'è, eccome. E forse questi non sono i capostipiti... ma ci sono vicini. Orrendi.*

Provava stupore e soggezione... orrore... e un disgusto che gli scorreva nel sangue.

Iernotte a tarda ora, cantò una voce tremante nella sua mente, *Tommyknocker, Tommyknocker, han bussato e oggi ancora.*

Da principio aveva pensato che fossero cinque, ma ce n'erano solo quattro, uno dei quali era in due pezzi. Nessuno dava l'impressione di essere morto in pace. La loro fisionomia era brutta, con un muso allungato. I loro occhi erano ricoperti da una pellicola opaca, come di cataratta. Le loro labbra erano tese in un'espressione di ringhio uguale per tutti.

La loro pelle era squamosa ma trasparente e attraverso di essa vedeva muscoli paralizzati in fasci sovrapposti in diverse angolazioni intorno alle fauci, alle tempie, dentro il collo.

Non avevano denti.

8

Bobbi gli si avvicinò. Gard vide meraviglia sul suo viso, ma nessuna traccia di repulsione.

Questi adesso sono i suoi dei ed è raro che qualcuno provi schifo per i propri dei, pensò Gardener. *Adesso sono questi i suoi dei. Sono stati loro a trasformarla in quello che è diventata oggi.*

Li indicò a uno a uno, come un istruttore. Erano nudi e le loro ferite si vedevano con chiarezza. Uno schianto c'era stato, sì, ma se l'astronave era precipitata non era disposto a credere che fosse stato per qualche guasto. Quegli strani corpi squamosi erano coperti di squarci d'arma da taglio. Una mano con sei dita era ancora stretta intorno all'impugnatura di qualcosa che somigliava a un coltello con una lama circolare.

Guardali, Bobbi, pensò anche se sapeva che Bobbi non era in grado di leggere nella sua mente nemmeno se gliel'avesse offerta su un piatto d'argento. Li indicò, puntando il dito su una bocca ghignante affondata nella gola di un suo simile; su una larga ferita che si apriva in un tozzo torace inumano; su un coltello ancora stretto nel pugno.

Guardali, Bobbi; Non c'è bisogno di un grande intuito per vedere che stavano lottando. Era scoppiata una sana zuffa nella sala di controllo, una rissa prosaica di quelle che conosciamo anche noi, vedi? I tuoi dei hanno preferito menarsele di santa ragione invece dì ricorrere a un presumibile «*ragioniamoci insieme da persone civili*». *Forse il litigio è scoppiato sull'opportunità o meno di atterrare qui o su una mancata svolta a sinistra all'altezza di Alfa Centauri. Il risultato comunque non cambia. Eravamo sicuri che fossero esseri intelligenti come il signor Wizard e saggi come Robert Young in* Papà lo sa. *Ebbene, mia cara Bobbi, adesso hai la nuda verità davanti ai tuoi occhi. La nave si è schiantata perché stavano liti-*

gando. E dove sono le pistole a raggi? Dove sono i fucili ionici e le mitragliette laser? Io vedo un solo coltello. Il resto devono averlo fatto con gli specchi, o a mani nude... o con quei grossi artigli.

Bobbi si girò dall'altra parte, con un cipiglio risoluto sul viso, alunna che si rifiutava d'imparare la lezione, alunna che dichiaratamente *non* voleva saperne. Fece per allontanarsi. Gardener la ghermì per un braccio e la ritrascinò davanti ai cadaveri. Le mostrò i piedi.

Se Bruce Lee avesse avuto un piede come quello avrebbe ammazzato un migliaio di persone in una settimana, Bobbi te lo assicuro.

Le gambe dei Tommyknocker erano grottescamente lunghe: ricordavano a Gardener i pagliacci vestiti da Zio Sam che marciavano sui trampoli nelle sfilate del Quattro di luglio. I muscoli sotto la pelle semitrasparente erano allungati, nodosi, grigi. I piedi erano stretti, sprovvisti di dita all'estremità: si arcuavano invece in un unico rostro chitinoso, simile alla granfia di un volatile. Facevano pensare a un avvoltoio gigantesco.

Gardener tornò con la mente all'intaccatura nei pioli della scala e rabbrividì.

Guarda, Bobbi. Guarda come sono scuri *quegli artigli. Quello è sangue, o comunque è il liquido vitale che scorreva nelle loro vene al posto del sangue. Ce l'hanno sugli artigli perché con quelli sì sono massacrati. C'è da star sicuri che questa sala non somigliava neanche per niente al ponte di comando della* Enterprise *prima dello schianto. Pochi attimi prima della fine somigliava piuttosto allo spiazzo dietro a qualche fienile dove era in corso una lotta mortale fra galli. E questo è il progresso, Bobbi? A confronto di costoro Ted l'Energetico* è *una reincarnazione di Gandhi.*

Sempre più corrucciata, Bobbi cercò di divincolarsi. *Lasciami stare,* dicevano i suoi occhi.

Ma non vedi...

Bobbi si voltò dall'altra parte. Non voleva vedere.

Fermo vicino ai cadaveri rinsecchiti, Gardener la guardò risalire per il pavimento inclinato come lungo il pendio di un colle. Non perse mai la presa. Arrivò alla parete più lontana nella quale si apriva un'altra imboccatura circolare e vi si tuffò dentro. Per qualche tempo Gardener vide le sue gambe e le suole sporche delle sue scarpe da tennis, poi scomparve del tutto.

Gard si spostò al centro della sala e si soffermò a contemplare per qualche momento quel grosso cavo che usciva dal pavimento e si divideva in fili collegati alle cuffie. L'analogia con la situazione ricreata nel box di

Bobbi era fin troppo evidente. Ma per il resto...

Si guardò attorno. Una stanza esagonale. Spoglia. Nessun sedile. Nessun quadro delle cascate del Niagara... o delle cascate di Cigno-B, se è per questo. Nessuna carta di navigazione astrale, nessuna attrezzatura fantascientifica. I grandi produttori di film di fantascienza e luminari degli effetti speciali sarebbero rimasti disgustati da quello spazio così scarno, dove c'erano solo cuffie audio abbandonate sul pavimento e quei corpi perfettamente conservati ma probabilmente leggeri come foglie d'autunno. Cuffie e spoglie mortali come gusci vegetali accatastati nell'angolo in cui erano stati sospinti dalla forza di gravità. Era tutto così poco interessante, tutto così poco futuristico. Ed era logico, visto che gli haveniani ne facevano di tutti i colori, ma niente di esaltante, se si voleva andare a guardare bene alla radice delle cose.

Non era delusione, quella che provava, bensì sconcerto di fronte a quell'esempio così limpido e banale di correttezza. Non era giusto, lo spettacolo che aveva davanti agli occhi, e Dio sapeva che di giusto lì non c'era proprio niente, ma era corretto e adesso sentiva che si era sempre aspettato in fondo che fosse così, se mai fosse riuscito a salire a bordo. Niente stravaganza da Disneyland, ma solo una forma un po' tetra di nudità. Si ritrovò a ricordare la poesia di W.H. Auden sulla fuga: prima o poi si finiva sempre in una stanza sotto una nuda lampadina elettrica a fare solitari alle tre di notte.

Alla lunga il mondo del domani si riduceva sempre a un luogo deserto dove esseri tanto intelligenti da catturare le stelle perdevano la testa e si facevano a pezzi con gli artigli che avevano ai piedi.

Evviva Robert Heinlein, pensò Gard e seguì Bobbi.

9

Mentre saliva si rendeva conto d'aver perso completamente il senso di quella che doveva essere la sua posizione in rapporto al mondo esterno. Gli era più facile non pensarci. Si servì della scala a pioli per issarsi più velocemente. Giunse a un boccaporto rettangolare, attraverso il quale si affacciò su qualcosa di simile a una sala macchine, con voluminosi blocchi di metallo, piatti da una parte e arrotondati dall'altra, disposti su due file. Dai lati piatti dei blocchi uscivano in strane angolazioni grossi tubi di un color argento opaco.

Come i tubi di scarico che escono dai cilindri di un'automobile dei fu-

metti, pensò Gard. Si accorse di un liquido caldo che gli bagnava la pelle sopra la bocca. Si divideva in due e gli colava sul mento. Il suo naso aveva ripreso a sanguinare... lentamente, ma dando l'impressione di non voler desistere per qualche tempo.

Sbaglio o la luce qui dentro è più forte?

Si fermò per guardarsi intorno.

Sì. E sentiva anche un ronzio lontano o era la sua immaginazione?

Inclinò la testa. No, non era immaginario. C'erano macchine in funzione. Qualcosa si era messo in moto.

Non si è messo in moto da solo e lo sai. Siamo stati noi *a metterlo in moto.*

Serrò i denti sul boccaglio. Voleva andarsene da lì. Voleva tirare fuori Bobbi da lì. La nave era viva. In un modo umanamente incomprensibile l'astronave era l'ultimo dei Tommyknocker. Era una cosa fantastica. Era anche la cosa più orrenda. Creatura senziente... E dunque? Si era svegliata, evidentemente. Ma lui voleva che dormisse. Tutto a un tratto si sentì troppo come Jack che gironzola per il castello dove dorme il gigante. Dovevano scappare da lì. Cominciò ad arrampicarsi più in fretta. Poi fu colpito da un pensiero che lo bloccò.

E se non ti lascia uscire?

Respinse quella prospettiva e riprese a trascinarsi.

10

Raggiunse un bivio: a sinistra si continuava a salire, mentre a destra si proseguiva per una discesa ripida. Tese l'orecchio e sentì Bobbi che strisciava nel tunnel di sinistra. Prese da quella parte e raggiunse un altro portello. Bobbi era ferma sotto di esso. Alzò brevemente la faccia e incontrò gli occhi di Gardener. I suoi erano sgranati e spaventati.

Gardener passò una gamba oltre il bordo del boccaporto e si fermò. Non sarebbe sceso in quella sala.

Era a forma di losanga. Era piena di centinaia di amache sospese a strutture metalliche. Erano tutte inclinate sulla sinistra: sembrava l'istantanea del dormitorio di un veliero scattata nel momento in cui lo scafo pendeva rollando fra un'onda e l'altra. Tutte le amache erano occupate dai viaggiatori stretti nelle cinghie. Pelle trasparente, musi canini, occhi lattiginosi e spenti.

Da ciascuna delle loro teste triangolari partiva un cavo.

Non sono veramente stretti con le cinghie, pensò Gardener. *Sono* INCATENATI. *Erano loro ad alimentare la nave, vero, Bobbi? Se questo è il futuro è meglio che ci ficchiamo una pistola in bocca. Questi sono gli schiavi che remano nella stiva.*

Ghignavano, ma vide che alcuni di quei ghigni erano stati cancellati per metà da un'esplosione che aveva asportato parte delle teste, come se quando la nave si era schiantata, si fosse verificato un potente contraccolpo di energia che aveva letteralmente spappolato loro il cervello.

Tutti morti. Legati per sempre alle loro amache, con la testa penzoloni, il muso paralizzato in quel ghigno eterno. Tutti morti in quel salone inclinato.

Nei pressi entrò in funzione un altro motore, da prima con alcuni sussulti faticosi, poi più spedito. Un attimo dopo cominciarono a girare dei ventilatori, evidentemente messi in moto dalla fonte d'energia che aveva ripreso a funzionare. Si sentì il soffiare dell'aria sulla faccia: non provò nemmeno il più pallido desiderio di appurare se fosse fresca.

Forse abbiamo azionato qualcosa aprendo il portello esterno, ma io non ci credo. Siamo stati noi. E adesso che cosa succede, Bobbi?

E se adesso fossero entrati *loro* in funzione, i Tommyknocker stessi? Supponiamo che quelle loro mani grigiastre e trasparenti, con sei dita, avessero cominciato a chiudersi e riaprirsi, come aveva fatto Bobbi contemplando i cadaveri nella cabina di comando? E se quegli artigli avessero cominciato a fremere? O se quelle teste si fossero girate e quegli occhi lattiginosi li avessero fissati?

Voglio uscire da qui. I fantasmi di questo posto sono un po' troppo vivaci e io me ne voglio andare.

Toccò Bobbi sulla spalla. Bobbi spiccò un balzo. Gardener si guardò meccanicamente il polso, ma non aveva più l'orologio. Vide solo una traccia un po' più chiara sulla pelle abbronzata. Era stato un Timex, un solido meccanismo che lo aveva accompagnato nella vita passandone di cotte e di crude e uscendone sempre vivo. Ma gli erano bastati due giorni di lavoro allo scavo per fare una brutta fine.

Bobbi afferrò il concetto. Indicò il serbatoio dell'aria appeso alla cintura e inarcò le sopracciglia rivolgendosi a Gardener. *Quanto tempo sarà passato?*

Gardener non ne aveva la più pallida idea e non gli importava niente. Voleva solo andarsene prima che tutta quanta l'astronave si risvegliasse e si mettesse a fare Dio solo sapeva che cosa.

Le indicò il corridoio. *Anche troppo. Battiamocela.*

Nella parete più vicina prese il via un rumore sordo e vagamente liquido. Gardener indietreggiò di scatto e alcune gocce del sangue che gli colava dal naso volarono a macchiare la parete. Aveva il cuore in gola.

Piantala, è solo una pompa...

Il rumore oleoso divenne più fluido... ma poi qualcosa andò storto. Ci fu un cigolio metallico seguito da una serie rapida di esplosioni.

Gardener sentì vibrare tutta la parete e per un momento la luce si attenuò notevolmente.

Riusciremo a trovare la strada per tornare fuori anche al buio se si spegnessero le luci? Ma come siamo spiritosi!

La pompa cercò di ripartire. Ci fu un lungo stridio metallico al quale Gardener reagì impulsivamente affondando i denti nei piroli di gomma del boccaglio. Dopo un po' si spense. Seguì un lungo rumore martellante, come di una cannuccia agitata in un bicchiere vuoto. Poi più niente.

Non c'è niente nell'universo che possa durare così a lungo senza subire danni, rifletté Gardener e trovò l'idea rassicurante.

Bobbi teneva il dito puntato: *vai, Gard.*

Prima di muoversi, vide Bobbi girarsi per un'ultima occhiata alle file di morti sulle loro amache. Riapparve sul suo viso l'espressione spaventata di poco prima.

Poi Gard non pensò ad altro che a muoversi velocemente per il passaggio da cui erano arrivati, cercando di mantenere un'andatura costante, schiacciato da un senso crescente di claustrofobia.

11

Nella sala di controllo una delle pareti si era trasformata in una gigantesca vetrata lunga quindici metri e alta sei o sette.

Gardener si fermò a bocca spalancata a guardare l'azzurro cielo del Maine e le fronde dei pini e degli abeti e degli aceri intorno alla voragine dello scavo. Nell'angolo basso di destra scorgeva la trave della tettoia sotto la quale tenevano le attrezzature. Contemplò il panorama per alcuni secondi, abbastanza a lungo per vedere grandi nubi bianche muoversi nel cielo blu prima di rendersi conto che non poteva essere una vetrata. Erano a un livello medio all'interno dell'astronave e oltre a tutto parecchio sotto il livello del suolo. Una finestra aperta in quella parete avrebbe mostrato solo altri ambienti della nave. Se fossero stati verso l'esterno, in ogni caso avreb-

bero potuto vedere solo la parete di roccia ricoperta dalla rete, con forse uno spiraglio di cielo azzurro all'estremità più alta.

Un'immagine televisiva. O qualcosa di simile.

Ma non c'erano. L'illusione era perfetta.

Incantato, dimentico della sua claustrofobia e della necessità di uscire al più presto dall'astronave, Gardener avanzò verso la parete. L'angolazione gli dava una distorta sensazione di volo, come se si fosse messo ai comandi di un simulatore e avesse manovrato in una brusca impennata. Il cielo era così luminoso che era costretto a socchiudere gli occhi. Continuava a cercare la parete, come si farebbe con uno schermo cinematografico, aspettandosi di vederne la trama a forza di avvicinarsi all'immagine; ma sembrava che fosse veramente scomparsa. Il verde degli alberi era vivido, realistico, e l'illusione era tradita solo dal fatto che non avvertiva alcuna brezza e non sentiva l'odore della vegetazione.

Si avvicinò di più, sempre cercando la parete.

Deve esserci una telecamera montata all'esterno della nave, magari addirittura nel bordo in cui inciampò Bobbi. Lo conferma anche l'angolazione. Ma, Dio, com'è reale*!* Se *vedessero quelli della Kodak o della Polaroid, uscirebbero di matto...*

Si sentì afferrare il braccio, violentemente, e fu subito terrore. Si girò, convinto di vedere uno di *loro,* un essere sogghignante con un muso di cane e un cavo con uno spinotto stretto in una mano: si *chini un attimo, signor Gardener, non abbia paura, non fa male.*

Era Bobbi. Gli indicava la parete. Poi spalancò le braccia e le fece vibrare rapidamente, quindi gli indicò di nuovo la finta vetrata. Allora Gardener capì. Per quanto macabro, era quasi divertente. Bobbi aveva mimato una scarica elettrica, cercando di comunicargli che se avesse toccato la parete sarebbe stato probabilmente come toccare la terza rotaia della metropolitana.

Gardener annuì e quando le additò l'apertura più ampia attraverso la quale erano entrati poco prima, Bobbi gli fece un cenno d'intesa e s'incamminò immediatamente.

Mentre si issava nell'imboccatura, Gardener credette di udire un fruscio secco e si voltò di scatto, con il panico che già bussava alla porta della sua mente. Sentiva che dovevano essere loro, quei cadaveri finiti nell'angolo, pensò che si stessero rialzando lentamente sui loro piedi ad artiglio come degli zombi.

Ma erano ancora scompostamente accatastati in quel groviglio di strane

membra. Il vasto paesaggio luminoso di cielo e alberi si stava oscurando sulla parete (o *attraverso* la parete), perdendo nitidezza.

Gardener non aspettò più e si lanciò sulla scia di Bobbi.

27
Lo scoop, continuazione

1

Sei matto, sai, disse a se stesso John Leandro mentre parcheggiava nello stesso, identico posto dove si era fermato Everett Hillman meno di tre settimane prima. Naturalmente Leandro non poteva saperlo e probabilmente era meglio così.

Tu sei pazzo, ripeté a se stesso. *Ti sei messo a sanguinare come un maiale sgozzato, ci hai rimesso due denti e hai intenzione di tornarci. Sei pazzo!*

Giusto, pensò, smontando dalla sua vecchia automobile. *Ho ventiquattro anni, sono scapolo, sto già mettendo su un bel rotolo di grasso intorno alla vita e se sono pazzo è perché io ho scoperto questa traccia, l'ho scoperta da me, ci sono inciampato dentro io. È una cosa grossa ed è tutta mia. È il mio scoop. Sarà anche fuori moda, metterla così, ma non me ne frega un cazzo, perché è onomatopeica. È il mio* scoop*, e non lascerò che mi faccia fuori, ma lo cavalcherò finché non sarà lui a buttarmi giù.*

All'una e un quarto di quello che si stava velocemente trasformando nel giorno più lungo della sua vita (e anche l'ultimo, alla faccia di tutti i suoi buoni propositi) Leandro pensò: *Bravo. Lo cavalcherò finché non sarà lui a buttarmi giù. Quache volta devono aver pensato così anche Robert Capa ed Ernie Pyle.*

Sensato. Sarcastico, ma sensato. La parte più profonda della sua mente però sembrava non trovarci molto senso. *Il mio scoop,* insisté cocciutamente.

John Leandro, il quale ora indossava una maglietta con la scritta DOVE DIAVOLO È TROY, MAINE? (David Bright si sarebbe probabilmente procurato un'emoraggia per il gran ridere che si sarebbe fatto vedendo *quella*), attraversò il piccolo spiazzo di parcheggio davanti al negozio di forniture mediche («*Specializzati in attrezzature respiratorie e per terapie della respirazione dal 1946*») ed entrò.

2

«Trenta dollari sono una cauzione piuttosto salata per un apparato respiratorio, no?» domandò Leandro al commesso mentre contava il denaro. Pensava di avere la somma necessaria, ma gli sarebbe rimasto in tasca non più di un dollaro e mezzo. «Non mi sembrano oggetti che tirino molto al mercato nero.»

«Guardi, non era affatto nostra abitudine chiedere un deposito», rispose il commesso, «e ancora non lo facciamo se conosciamo il cliente o la ditta che ci chiede l'attrezzatura. Ma due o tre settimane fa ho perso un apparato. È stato qui un vecchio che mi ha detto che aveva bisogno di un respiratore con serbatoio d'aria. Io pensavo che lo volesse per attività subacquee, si capisce, e del resto aveva i suoi anni ma mi sembrava ancora abbastanza in gamba per poterselo permettere, così ho fatto per indirizzarlo al club di sport subacquei che c'è a Bangor. Lui mi ha detto subito di no, che aveva bisogno invece di un'attrezzatura leggera da usare fuori dell'acqua. Così gli ho affittato un respiratore. Mai più rivisto. Ed era un pezzo nuovo di zecca, sa? Una tanica piatta della Bell. Un pezzo che valeva duecento dollari.»

Leandro quasi si sentì male per l'emozione. Gli pareva di seguire le frecce tracciate sulle pareti di una caverna paurosa, ma favolosa e totalmente inesplorata.

«Gli ha affittato questo respiratore? Personalmente?»

«Be', era uno di quelli piatti, per la verità, comunque la risposta è sì. In negozio lavoriamo io e mio padre, ma lui era ad Augusta a consegnare delle bombole. Mi ha spellato vivo. Non so nemmeno se gli andrebbe che affittassi di nuovo un Bell, ma se mi lasciano un deposito immagino che non abbia niente in contrario.»

«Mi può descrivere quell'uomo?»

«Senta, è sicuro di star bene? Mi sembra un po' pallido...»

«Sto bene, sto bene. Mi può descrivere l'uomo che ha affittato il respiratore?»

«Vecchio. Abbronzato. Quasi completamente calvo. Ed era magro... potremmo dire asciutto. Ma robusto, come ho detto» rifletté. «Guidava una *Valiant*.»

«Può controllare il giorno in cui ha affittato il respiratore?»

«Lei è un poliziotto?»

«Un giornalista. Del *Daily News* di Bangor.» Gli mostrò la sua tessera di giornalista. Adesso anche il commesso dava segni di eccitazione.

«Ha fatto qualcos'altro? Oltre fregarci il respiratore, intendo dire.»

«Vuole essere così gentile da controllare il nome e la data?»

«Certamente.»

Il commesso sfogliò a ritroso il registro delle attrezzature cedute a noleggio. Trovò la registrazione e girò il quaderno perché Leandro potesse leggerla. La data era quella del ventisei luglio. Il nome era stato scritto frettolosamente ma era leggibile: Everett Hillman.

«Non ha notificato la perdita dell'attrezzatura alla polizia», disse Leandro. Non era una domanda. Se fosse arrivata una denuncia di furto contro il vecchietto a sostegno della comprensibile infelicità della sua padrona di casa per essersi vista negare l'affitto delle ultime due settimane, la polizia avrebbe forse manifestato maggior interesse sul come e il perché Hillman fosse scomparso... ovvero sul *dove* fosse scomparso.

«No, papà ha detto di lasciar perdere, la nostra assicurazione non copre il furto di attrezzature date a noleggio e... be' il motivo è questo.»

Il commesso si strinse nelle spalle e sorrise, ma c'era un certo imbarazzo nel suo atteggiamento, una lieve incertezza nel sorriso, e le due cose messe insieme raccontarono a Leandro una storia diversa. Leandro era forse un ingenuo senza speranza, come lasciava a intendere David Bright, ma non era stupido. Se avessero denunciato il furto o la sparizione del respiratore, la compagnia di assicurazioni non li avrebbe risarciti. Il padre di quel tizio, però, conosceva qualche altro sistema per addebitare il costo all'assicuratrice. In ogni caso per il momento erano considerazioni del tutto secondarie.

«La ringrazio vivamente per tutto l'aiuto che mi ha fornito», disse Leandro girando il quaderno. «Ora, se volessimo concludere...»

«Sì, naturalmente.» Il commesso era evidentemente ben lieto di abbandonare l'argomento assicurazioni. «E non pubblicherà niente di quanto le ho detto senza prima aver ascoltato mio padre, vero?»

«Resta inteso», lo rassicurò Leandro in uno slancio di comprensiva sincerità che gli avrebbe guadagnato l'ammirazione di P.T. Barnum. «Ora, se potessi firmare il contratto...»

«Certo. Prima però mi dovrà mostrare un documento. Al vecchio non l'avevo chiesto e stia pur tranquillo che mio padre me le ha cantate anche per quello.»

«Le ho appena mostrato la mia tessera di giornalista.»

«Lo so, ma forse sarebbe meglio un documento più ufficiale.»

Con un sospiro, Leandro spinse verso di lui la patente di guida.

3

«Rallenta, Johnny», lo implorò David Bright. Ma Leandro si trovava al telefono esterno di un ristorante drive-in. Aveva sentito le prime avvisaglie di eccitazione animare la voce di Bright. *Mi crede. Figlio di puttana, ho idea che cominci a credere a quel che dico!*

Lasciato il negozio di forniture mediche e ripartito alla volta di Haven, Leandro si era ritrovato in preda a una tensione crescente che a un certo momento aveva minacciato di fargli esplodere il cuore se non ne avesse parlato con qualcuno. E doveva assolutamente farlo: lo riconosceva come una responsabilità più forte del desiderio di tenere tutto per sé il suo scoop. Doveva farlo perché stava tornando ad Haven e facilmente gli sarebbe potuto succedere qualcosa di fatale e in tal caso era necessario che qualcuno sapesse quali erano le sue intenzioni. Bright, per quanto insopportabile riuscisse a rendersi, aveva almeno la virtù di essere assolutamente onesto e non lo avrebbe mai tradito.

Più piano, sì, ha ragione.

Si passò il ricevitore da un orecchio all'altro. Il sole del pomeriggio gli scottava sul collo, ma non gli dava affatto fastidio. Cominciò con la gita ad Haven; l'incredibile miscuglio di trasmissioni radiofoniche; la nausea violenta; l'emorragia dal naso; i denti perduti. Gli riferì della conversazione avuta con il vecchio all'emporio, gli descrisse la sensazione di desolazione di tutta la zona, come se tutti gli abitanti della circoscrizione se ne fossero andati a pescare. Non accennò alle sue folgorazioni matematiche, perché non le rammentava più. Sentiva che era successo *qualcosa,* ma ne conservava un ricordo vago e diffuso in tutta la mente.

Disse invece a Bright di essersi fatto l'idea che l'aria di Haven fosse stata avvelenata, che doveva esserci stata una fuga di qualche sostanza chimica o forse di un gas naturale ma micidiale uscito dalla terra.

«Un gas che migliora le trasmisioni radio, Johnny?»

Certo, si rendeva conto che era improbabile, sapeva che mancavano ancora parecchi collegamenti fra i vari fatti, ma lui c'era stato ed era sicuro di essersi sentito male per via dell'aria. Così aveva deciso di procurarsi un respiratore portatile per ritentare.

Riferì la casuale scoperta che Everett Hillman, da Bright stesso classificato come un povero vecchio visionario, era stato in quel negozio prima di lui con il medesimo proposito.

«E tu che cosa ne deduci?» domandò finalmente Leandro.

Ci fu una pausa, quindi Bright pronunciò le parole che per Leandro furono le più dolci che avesse mai udito in vita sua. «Ne deduco che tu hai avuto sempre ragione, Johnny, fin dal principio. Laggiù sta succedendo qualcosa di molto strano e ti consiglio vivamente di starne alla larga.»

Leandro chiuse gli occhi per un momento e appoggiò la testa al telefono. Stava sorridendo. Era un vasto sorriso di infinita letizia, il suo. *Avevi ragione. Fin dal principio.* Ah, che belle parole, parole stupende, parole di benessere e beatitudine. *Avevi ragione fin dal principio.*

«Johnny? Johnny? Sei ancora lì?»

Sempre con gli occhi chiusi, sempre sorridendo, Leandro rispose: «Sono qui». *Mi sto solo gongolando, David, vecchio mio, perché credo di aver aspettato tutta la vita che qualcuno mi dicesse che avevo avuto ragione fin dal principio. Su qualcosa. Qualsiasi cosa.*

«Stanne alla larga. Chiama la polizia statale.»

«Tu lo faresti?»

«Che cazzo, no!»

Leandro rise. «Ecco che hai risposto per me. Non corro alcun rischio. Ho il mio ossigeno...»

«Se quel tizio del negozio la racconta giusta, anche Hillman aveva il suo ossigeno. Però è scomparso.»

«Io ci vado», insisté Leandro. «Ancora non so che cosa sta succedendo ad Haven, ma giuro che sarò il primo a vederlo... e a fotografarlo.»

«Non mi piace.»

«Che ore sono?» L'orologio di Leandro si era fermato ed era strano, visto che era sicuro di averlo caricato quando si era alzato quella mattina.

«Quasi le due.»

«Okay. Mi farò vivo per le quattro. E di nuovo alle sei. Andrò avanti così finché non sarò tornato a casa sano e salvo. Se tu o qualcun altro non mi sentirà allo scadere di due ore, chiami la polizia.»

«Johnny, mi sembra di sentire un bambino che gioca con i fiammiferi e dice a suo padre che se dovesse prendere fuoco ha il suo permesso di spegnerlo.»

«Tu non sei mio padre», ribatté duramente Leandro.

Bright sospirò. «Senti, Johnny, se può servire a qualcosa ti chiedo scusa per averti chiamato Jimmy Olsen. Avevi ragione. Non ti basta? Stai lontano da Haven.»

«Due ore. Voglio due ore, David. Ho *diritto* a due ore, dannazione.» E

riappese.

S'incamminò verso la sua automobile... poi ruotò sui tacchi e andò a passo risoluto a ordinare due cheeseburger con tutti i relativi condimenti. Era la prima volta in tutta la sua vita che ordinava qualcosa in uno di quei posti che sua madre definiva *tavole calde di campagna,* a parte che quando le pronunciava lei, quelle parole si caricavano di autentico orrore, come in: *Da una tavola calda di campagna,* ovvero *La Terra contro i mostri microscopici.*

Quando arrivarono, i cheeseburger erano bollenti e avvolti in un foglio di carta oleata e bisunta che portava, stampata a ripetizione, la favolosa dicitura: DERRY BURGER RANCH. Ne aveva già ingurgitato uno prima di arrivare alla sua *Dodge.*

«Fantastico», mormorò intorno all'ultimo boccone che gli deformò la parola in un verso incomprensibile. «Fantastico.»

Microbi, fate del vostro peggio! pensò in uno slancio di sfida esaltata mentre ripartiva sulla Route 9. Naturalmente era ignaro dell'accelerazione che si era verificata nel cambiamento in corso ad Haven già da mezzogiorno, la situazione ad Haven era, detta in linguaggio nucleare, critica. La verità era che Haven era diventata una zona separata dal resto del pianeta e ormai i suoi confini erano presidiati.

Non potendolo sapere, Leandro proseguì nella sua avventura, affondando i denti nel secondo cheeseburger e rimpiangendo solo di non aver ordinato anche un buon gelato alla vaniglia per concludere lo spuntino.

4

Quand'ebbe superato l'emporio di Troy, la sua euforia si era dissolta per lasciare il posto al fosco nervosismo già provato in precedenza. Il cielo sopra di lui era terso se non per radi sbuffi bianchi che accentuavano la profondità dell'azzurro, ma la sensazione che avvertiva nelle terminazioni nervose era quella di un temporale in arrivo. Gettò un'occhiata al respiratore posato sul sedile accanto e alla mascherina dorata protetta da un involucro di cellofane: SIGILLO SOTTO VUOTO. *In altre parole,* pensò, *microbi, state alla larga.*

Nessun veicolo sulla strada. Nessun trattore al lavoro nei campi. Nessun ragazzo a camminare scalzo lungo il ciglio della strada con le sue canne da pesca. Troy sognava in silenzio (e senza denti, si figurò Leandro) sotto il sole d'agosto.

Tenne la radio sintonizzata su WZON e appena superata la chiesa battista cominciò a perderne il segnale in un caos di altre trasmissioni. Non molto tempo dopo i suoi cheeseburger cominciarono a compiere il primo giro del suo stomaco, quindi cominciarono a spiccare salti. Se li immaginò che schizzavano grassi. Era ormai in prossimità del punto in cui aveva dovuto accostare nel suo primo tentativo di entrare ad Haven. Questa volta non aspettò di arrivarci e accostò in anticipo. Non volendo che i sintomi di malessere peggiorassero. Deliziosi com'erano stati, sarebbe stato un vero peccato sprecare quei cheeseburger.

5

Appena si fu applicato la mascherina, la nausea svanì. Non lo abbandonò invece la sensazione di intimo, irrequieto nervosismo. Per un attimo si vide di scorcio nello specchietto retrovisore con quella mascherina dorata che gli ballonzolava sulla bocca e sul naso e provò paura: era proprio lui? Gli occhi di quell'uomo erano troppo seri, l'espressione era troppo intensa... sembravano gli occhi di un pilota di caccia. Leandro non voleva che le persone come David Bright lo prendessero per un povero ingenuo, ma non voleva nemmeno sembrare così serio.

Troppo tardi ormai. Ci sei dentro.

La radio blaterava in cento voci, forse mille. Leandro la spense E là, in fondo, c'era il confine di Haven. Leandro, che non sapeva niente di calze di nylon invisibili, arrivò al cippo che delimitava l'area municipale... e lo superò, entrando ad Haven senza alcun problema.

Sebbene dal punto di vista delle riserve di batterie la situazione di Haven stesse ormai precipitando verso un livello di crisi, sarebbe stato possibile predisporre campi di forza a occlusione di quasi tutte le strade di accesso. Nella concitata confusione degli sviluppi avvenuti quella mattina, però, Dick Allison e Newt avevano preso una decisione che avrebbe avuto conseguenze dirette su John Leandro. Avrebbero voluto chiudere Haven, ma non volevano nemmeno che qualcuno andasse a sbattere contro una inspiegabile barriera invisibile, fatta apparentemente di aria, per dover tornare sui suoi passi e andare a raccontare la sua disavventura alle persone sbagliate...

...vale a dire, in quel preciso istante, tutti gli altri abitanti della terra.

Non credo che qualcuno riuscirebbe ad arrivare così vicino, disse Newt. Viaggiavano a bordo del camioncino di Dick, in una fila di veicoli che si

stavano dirigendo a forte andatura verso la fattoria di Bobbi Anderson.

Così la pensavo anch'io, rispose Dick. Ma prima di Hillman e della sorella di Bobbi. No, c'è sempre la possibilità che qualcuno entri... ma se dovesse succedere, è assolutamente certo che non ne uscirà più.

D'accordo, va bene così. Vuol dire che vinci il primo premio. Adesso potresti far viaggiare questo macinino un po' più veloce?

Il substrato dei loro pensieri, come quello di tutti gli altri pensieri intorno a loro era costituito da sgomento e furore. La possibile incursione di qualcuno da fuori, in quel momento, era la minore delle loro preoccupazioni.

«Io lo sapevo, che avremmo dovuto sbarazzarci di quel maledetto ubriacone!» esplose Dick calando con violenza il pugno sul cruscotto. Non si era truccato, quel giorno. La sua pelle, oltre a essere sempre più trasparente, aveva cominciato a diventare più ruvida. La zona centrale della sua faccia, come quella di Newt, nonché la faccia di tutti coloro che avevano trascorso del tempo nel box di Bobbi, aveva cominciato a gonfiarsi. Ad assumere un aspetto decisamente da muso.

6

Naturalmente John Leandro di questo non sapeva assolutamente niente: lui sapeva solo che l'aria che lo circondava era velenosa, più velenosa di quanto avesse potuto immaginare. Si era staccato dalla bocca la mascherina dorata il tempo sufficiente per un'unica boccata, neanche profonda, e il mondo aveva cominciato subito a oscurarsi. Si era precipitosamente schiacciato la mascherina sul volto, con il cuore in gola e le mani gelide.

Duecento metri oltre il cippo che segnalava il confine municipale, la sua *Dodge* esalò improvvisamente l'ultimo respiro. I veicoli di Haven erano stati trasformati in maniera da non subire effetti negativi dal campo elettromagnetico che nell'arco degli ultimi due mesi l'astronave sepolta aveva velocemente costituito in tutta la zona, e gran parte del lavoro di modifica era stato effettuato al distributore Shell di Elt Barker. La macchina di Leandro però non era stata sottoposta alla stessa cura.

Rimase per qualche istante seduto al volante a fissare incredulo le spie rosse del cruscotto, poi mise in folle e girò la chiave dell'accensione. Il motore non fece una piega. Diamine, il solenoide non scattò nemmeno.

Si *dev'essere staccata la batteria.*

Non era la batteria. Se così fosse, non avrebbe visto le spie dell'olio e

della dinamo. Ma questo contava poco. Se era convinto che non era colpa della batteria era semplicemente perché sapeva che la batteria non c'entrava.

In quel punto la strada era fiancheggiata da alberi su entrambi i lati. La luce del sole che passava fra le foglie in movimento disegnava una scacchiera sull'asfalto e sulla terra bianca lungo i bordi. Leandro ebbe improvvisamente la sensazione che degli occhi lo stessero osservando da dietro gli alberi. Era stupido da parte sua, eppure era così.

Okay, adesso devi smontare e vedere se riesci a uscire dalla cintura dì aria avvelenata prima che si esaurisca l'aria che hai a disposizione. Più te ne stai seduto qui con la fifa addosso, meno speranze hai di cavartela.

Provò ancora una volta ad accendere il motore. Niente.

Prese la macchina fotografica, si mise la cinghia in spalla e scese dall'automobile. Per qualche istante osservò sulle spine il bosco sul lato destro della strada. Gli sembrava di udire qualcosa dietro di sé, un fruscio, e si voltò di scatto, con le labbra contratte in una smorfia di paura.

Niente... non vedeva niente.

Il bosco è molto bello, scuro e fitto...

Muoviti. Stai sprecando l'aria del serbatoio.

Riaprì la portiera, infilò la testa e prese la pistola dallo stipetto del cruscotto, la caricò, poi cercò di mettersela nella tasca anteriore destra. Era troppo grossa. Aveva paura che gli cascasse fuori e che lasciasse partire un colpo accidentale. Così si sollevò l'orlo della maglietta nuova, se la infilò sotto la cintura e la ricoprì con la maglietta.

Tornò a guardare in direzione del bosco, poi rivolse uno sguardo amareggiato all'automobile. Avrebbe potuto scattare qualche fotografia, probabilmente, ma a che cosa sarebbe servita? Si sarebbe vista soltanto una strada di campagna deserta. Se ne vedevano dappertutto, in giro per lo stato, anche nel pieno della stagione turistica. Una fotografia non avrebbe potuto registrare la mancanza di suoni e rumori nel bosco, non avrebbe potuto dimostrare che l'aria era avvelenata.

Ecco che il tuo scoop va a farsi benedire, Johnny. Ah, sicuro, ne scriverai di tutti i colori in proposito e scommetto che ti ritroverai a spiegare a molte équipe televisive qual è il tuo lato più fotogenico, ma vogliamo forse parlare della tua faccia sulla copertina di Newsweek? *Il premio Pulitzer? Scordatelo.*

Una parte più adulta della sua personalità obiettava che quell'atteggiamento era da idiota, che sarebbe stato più saggio contentarsi di

una fetta di torta piuttosto che niente, che qualunque suo collega sarebbe stato disposto a uccidere pur di accaparrarsi una fetta di *quella* torta, con o senza uvette.

Ma John Leandro era più giovane dei suoi ventiquattro anni e quando aveva creduto di scorgere in lui un'abbondante razione di dabbenaggine, David Bright non si era sbagliato. Esistevano cause precise, naturalmente, le quali però caso mai servivano da ulteriore conferma di un fatto. Si sentiva come un principiante che alla sua prima battuta in una partita del massimo campionato trova la palla buona per un colpo da tre basi. Niente male... ma nel suo cuore una voce protesta: *ehi, Dio, già che volevi darmi una palla buona, non potevi lasciarmi andare a punto?*

Haven Village era a meno di un chilometro. Avrebbe potuto arrivarci a piedi in un quarto d'ora, ma in tal caso non sarebbe mai riuscito a uscire dalla cintura di aria avvelenata prima che si esaurisse quella che aveva nel serbatoio.

Se *solo avessi pensato a noleggiare due di questi cosi.*

Anche se ci avessi pensato, non avevi contante sufficiente per pagare due depositi cauzionali. La domanda, caro Johnny, è se te la senti di morire per il tuo scoop.

Non se la sentiva. Se la sua fotografia doveva apparire sulla copertina del *Newsweek* non voleva che fosse bordata di nero.

S'incamminò quindi nella direzione opposta verso il confine municipale di Troy. Dopo una cinquantina di passi registrò un lontano rumore di motori, un rumore debole, ma di molti veicoli.

Sta succedendo qualcosa dall'altra parte del paese.

Come dire che sta succedendo qualcosa sull'altra faccia della luna. Lascia perdere.

Lanciò un altro sguardo nervoso al bosco e si rimise in marcia.

Dopo altri dieci passi si accorse di un altro rumore, un rombo sordo che gli si stava avvicinando da dietro.

Si girò. Spalancò involontariamente la bocca. Per quasi tutto luglio ad Haven era stato il mese dell'Aggeggio. Con il progredire della «mutazione», la popolazione aveva perso interesse per quel genere di reazioni, ma i congegni esistevano ancora, strani elefanti bianchi del tipo di quelli che Gardener aveva scoperto nel box di Bobbi. Molti di essi erano stati adibiti al servizio di sorveglianza lungo i confini territoriali. Nel suo ufficio al municipio, Hazel McKready li teneva tutti sotto controllo, ascoltando a turno attraverso un gran numero di cuffie. Era furiosa per essere stata la-

sciata in città a occuparsi di quel compito mentre il futuro di *tutto quanto* era in bilico alla fattoria di Bobbi. Ora però... accadeva che qualcuno si fosse effettivamente introdotto nel territorio di Haven. Contenta del diversivo, Hazel si concentrò sull'intruso.

7

Era il distributore di Coca-Cola che si trovava davanti al negozio di Cooder. Leandro lo guardava arrivare paralizzato dallo stupore: un allegro scatolone rosso e bianco alto più di due metri e largo uno e mezzo. Filava nell'aria andandogli incontro.

Sono cascato in una pubblicità, pensò Leandro. *Una di quelle con gli effetti speciali. Fra un attimo lo sportello di quel coso si aprirà e volerà fuori O.J. Simpson.*

Era un'idea buffa. Leandro cominciò a ridere. Mentre rideva si accorse finalmente che aveva la sua foto... Oddio, quella sì che era una foto, un distributore automatico di Coca-Cola che corre su un rettilineo asfaltato in piena campagna!

Mise mano alla Nikon. Canticchiando fra sé e sé, il distributore schivò l'auto in panne di Leandro. Sembrava l'allucinazione di uno squilibrato, ma per quanto si volesse credere il contrario, la scritta sul davanti proclamava che era QUELLA VERA.

Mentre ancora ridacchiava, Leandro si rese conto che non intendeva fermarsi... anzi, stava accelerando. E che cos'era mai un distributore di analcolici? Un frigorifero tappezzato di pubblicità. E i frigoriferi sono *pesanti.* Il distributore di Coca-Cola, missile teleguidato rosso bianco, fendeva l'aria piombandogli addosso. Il vento che provocava dava origine a un sibilo sordo nella vaschetta della restituzione delle monete.

Leandro si dimenticò la sua fotografia e si gettò sulla sinistra. Il distributore gli colpì lo stinco destro e glielo spezzò. Per qualche attimo la sua gamba si trasformò in una folgore di dolore. Urlò nella mascherina dorata mentre cadeva lungo disteso ai bordi della strada, strappandosi la maglietta. La Nikon, trattenuta dalla cinghia, colpì il ciglio di ghiaia con uno schianto.

Figlio di puttana quella macchina costa quattrocento dollari!

Si alzò sulle ginocchia e si voltò, con la maglietta a brandelli, il torace insanguinato, fitte lancinanti alla gamba.

Il distributore stava facendo manovra. Restò librato nell'aria per un mo-

mento, ruotando su se stesso da una parte all'altra con piccoli movimenti che ricordavano a Leandro gli spostamenti di un radar. La luce del sole si rifletteva sullo sportello di vetro. All'interno Leandro vedeva bottiglie di Coca Cola e Fanta.

A un tratto il distributore puntò su di lui e accelerò.

Mi ha trovato, Cristo...

Si rialzò sulla gamba sana e cercò di zoppicare verso l'automobile. Il distributore gli stava piombando di nuovo addosso, con il suo sibilo sordo dalla vaschetta per le monete inutilizzate.

Con un grido di disperazione, Leandro si tuffò in avanti. Il distributore lo mancò di pochi centimetri. Atterrò sulla strada. Il dolore alla gamba lo ottenebrò. Urlò ancora.

Il distributore si girò, indugiò, lo trovò di nuovo e ripartì.

Leandro riuscì a sfilarsi la pistola dalla cintura. Sparò quattro volte, mantenendosi in equilibrio sulle ginocchia. Tutti i proiettili andarono a segno. Il terzo fracassò lo sportello di vetro.

L'ultima cosa che Leandro vide prima che gli arrivassero addosso i tre quintali del distributore furono le bevande che schiumavano sprizzando dai colli frantumati dai proiettili.

Colli di bottiglia lanciati a settanta all'ora.

Mamma! urlò mentalmente Leandro, braccia sul viso.

Inutile in realtà che si fosse preoccupato dei colli di bottiglia o se è per questo dei microbi che forse aveva ingerito con i cheeseburger al *Burger Ranch.* Perché una delle grandi verità della vita è che quando si sta per essere travolti da un distributore della Coca Cola di tre quintali, non vai la pena di preoccuparsi d'altro.

Ci fu uno schianto scricchiolante e il cranio di Leandro si aprì in cento cocci come un vaso Ming scagliato per terra. Una frazione di secondo più tardi gli si spezzò la colonna vertebrale. Per un momento il distributore lo trascinò con sé, tenendoselo spiaccicato addosso come un grosso insetto volante spappolato sul parabrezza di un'automobile in corsa. Le sue gambe divaricate strisciarono sulla strada a cavallo della riga bianca.

I tacchi delle sue scarpe si consumarono in grumi di gomma fumante. Una gli si sfilò dal piede.

Poi Leandro si staccò dal distributore e cadde mollemente.

Il distributore ripartì in direzione di Haven Village. Nel travolgere Leandro si era fracassato il serbatoio delle monete e adesso, mentre si allontanava veloce librato nell'aria e accompagnato dal suo ronzio, dalla vaschetta

delle restituzioni cascavano in un flusso continuo monetine da un quarto e da dieci e da cinque centesimi che se ne rotolavano di qui e di là per la strada.

28
Gard e Bobbi

1

Gardener sapeva che presto Bobbi avrebbe fatto la sua mossa, avendo la vecchia Bobbi ottemperato a quello che la Nuova Bobbi Post-moderna considerava il suo ultimo obbligo nei confronti del suo buon vecchio amico Jim Gardener, che era accorso in suo aiuto e che era rimasto a pitturare uno steccato molto, ma molto strano.

Pensava per la verità che avrebbe approfittato dell'imbraca, che avrebbe preteso di salire per prima e poi molto semplicemente gli avrebbe rimandato giù la staffa. Così lui sarebbe rimasto sul fondo di quella voragine, vicino al portello, e sarebbe morto accanto a quello strano simbolo. In tal modo Bobbi non avrebbe dovuto affrontare la raccapricciante realtà dell'omicidio e nemmeno avrebbe dovuto angosciarsi al pensiero del buon vecchio Gard che moriva lentamente e miseramente di fame, perché il buon vecchio Gard sarebbe morto molto velocemente di emorragie multiple.

Bobbi invece insisté perché fosse lui a salire per primo e l'espressione sorniona dei suoi occhi gli disse che sapeva perfettamente a che cosa stava pensando, senza che nemmeno avesse dovuto leggergli nella mente.

L'imbraca cominciò la sua ascesa, con Gardener strettamente aggrappato alla fune, a lottare disperatamente contro il bisogno di vomitare, un bisogno al quale sapeva che molto presto avrebbe dovuto cedere; ma Bobbi gli aveva inviato un pensiero che lui aveva ricevuto forte e chiaro appena si erano trovati nuovamente fuori dell'astronave: *non toglierti il respiratore finché non sei di sopra.* Era un'impressione o i pensieri di Bobbi gli giungevano più nitidi? No, non era un'impressione. A bordo dell'astronave avevano ricevuto entrambi una nuova spinta, tanto è vero che gli colava ancora il sangue dal naso e aveva già la camicia inzuppata e il boccaglio pieno. Era senza dubbio la peggiore emorragia da quando Bobbi l'aveva portato lì.

Perché? le aveva domandato, stando molto attento a mandare solo quell'unico segnale e niente di quanto c'era dietro.

Quasi tutte le macchine che abbiamo sentito entrare in funzione erano scambiatori d'aria. Respirare quella che c'è adesso nello scavo ti sarebbe fatale esattamente come se avessi respirato quella che si trovava nella nave quando l'abbiamo aperta. La situazione non si stabilizzerà prima di domani.

Non erano le considerazioni che ci si aspetterebbero da una donna che ha in animo di ucciderti, tuttavia Bobbi aveva ancora quella strana espressione nel fondo degli occhi e un'ombra di morte incupiva tutti i suoi pensieri.

Appeso alla fune come un naufrago, con i denti affondati nella gomma del boccaglio, Gardener lottò contro la nausea.

L'imbraca arrivò in cima. Si allontanò dal ciglio su gambe che gli sembravano fatte di elastici e fermagli, senza nemmeno accorgersi dell'Electrolux e del cavo che manovrava i pulsanti; *conta fino a dieci*, pensò. Conta fino a dieci, allontanati il più possibile dallo scavo, poi togliti il boccaglio e accetta quel che ha da essere. Del resto è meglio morire, piuttosto che star così male.

Arrivò a contare fino a cinque, poi non resistette. Presero a danzargli davanti agli occhi immagini stravaganti: il momento in cui versava la bibita nel vestito di Patricia McCardle; Bobbi che scendeva dalla veranda per andargli incontro; l'omone con la mascherina dorata sulla bocca che si girava a guardarlo dal finestrino di un veicolo a quattro ruote motrici mentre lui si trovava ubriaco in veranda.

Se *avessi continuato a scavare qua e là in giro per quella cava di ghiaia, probabilmente avrei trovato anche lui!* pensò e fu allora che il suo stomaco si ribellò definitivamente

Strappò via il boccaglio e vomitò, raggiungendo a tentoni il tronco di un pino ai margini della radura e aggrappandovisi per non vedere.

Non aveva mai sperimentato quel tipo di vomito. Sebbene ne avesse letto da qualche parte. Proiettava materia per lo più sanguinolenta in grumi che gli schizzavano fuori dalla bocca come pallottole. E in un certo senso lo erano, per la verità. Stava subendo un attacco di vomito a getto, un sintomo che non viene considerato di buona salute da un punto di vista clinico.

Veli grigi gli oscurarono la vista. Si sentì cedere le ginocchia.

Muoio, pensò senza provare alcuna emozione. Era solo una notizia deprimente, né più né meno. La sua mano scivolò sulla corteccia ruvida del pino, sentì resina sulle dita. Era vagamente consapevole di un odore catti-

vo nell'aria, un giallo odore di zolfo simile a quello che impregna gli edifici di una cartiera dopo una settimana di cielo coperto e afoso. Ma a lui non importava più niente: che avesse trovato campi elisi o solo un grande nulla tutto nero, non avrebbe sicuramente trovato quel tanfo. Perciò forse avrebbe avuto da guadagnarci lo stesso. Meglio lasciarsi andare.

No! No, tu non ti lascerai andare! Sei tornato per salvare Bobbi e forse per Bobbi non c'era ormai più niente da fare, ma c'è ancora quel bambino e per lui può esserci ancora qualche speranza. Ti prego, Gard, almeno provaci!

«Che non sia per niente», gemette con la voce rotta e tremante. «Gesù Cristo, che non sia per niente.»

La nebbia grigia si diradò un poco. I conati si placarono. Si portò una mano alla faccia e con essa si scrollò via una gran quantità si sangue.

Una mano gli toccò la base del collo proprio in quel momento e gli fece accapponare la pelle. Una mano... la mano di Bobbi... ma non più una mano *umana.*

Gard, stai bene?

«Sto bene», rispose a voce e riuscì a rialzarsi in piedi.

Il mondo vacillò, poi tornò a fuoco. La prima cosa che vide fu Bobbi. L'espressione sul suo viso era di freddo calcolo. Non trovò traccia d'affetto nei suoi occhi, nemmeno una finzione di ansia per lui. Bobbi era oltre i limiti di quelle emozioni terrene.

«Andiamo», disse Gardener con la voce rauca. «Guida tu. Io mi sento...» Inciampò e dovette appoggiarsi alla strana spalla gibbosa di Bobbi per non cadere. «... Un po' sotto tono.»

2

Gardener giunse alla fattoria che si sentiva meglio. Gli colava ancora sangue dal naso, ma in un filo sottile. Aveva ingoiato un notevole quantitativo di sangue quando aveva ancora il boccaglio e molto di quello che aveva visto nel vomito doveva essere arrivato da lì. Lo sperava.

Aveva perso un totale di nove denti.

«Voglio cambiarmi la maglia», disse a Bobbi.

Bobbi annuì con scarso interesse. «Poi vieni in cucina», ribatté. «Dobbiamo parlare.»

«Penso proprio di sì.»

Nella stanza per gli ospiti, Gardener si tolse la maglietta e ne indossò

una pulita. La lasciò fuori dei pantaloni, tirandosela oltre la cintura. Andò ai piedi del letto, sollevò il materasso ed estrasse la 45, che si infilò sotto la cintola dei calzoni. La maglietta gli andava larga, perché era molto dimagrito e se tirava in dentro la pancia era quasi impossibile scorgere la forma del calcio dell'arma. Indugiò ancora per un momento, non del tutto sicuro di essere all'altezza, ma arrivò alla conclusione che in casi del genere era impossibile fare previsioni. Un vago mal di testa gli molestava le tempie e il mondo sembrava continuare a sfocarsi a intermittenza. Gli doleva la bocca e si sentiva il naso pieno di sangue coagulato.

Dunque era arrivato al capolinea, a uno scontro finale simile in tutto e per tutto a quelli che scriveva Bobbi nei suoi western. Mezzogiorno di fuoco nel Maine. Fai la tua mossa, amico.

Un accenno di sorriso gli sfiorò le labbra. L'università era piena di filosofi in erba che sostenevano che la vita è una strana faccenda, ma quello era proprio il colmo.

Andò in cucina.

Bobbi era seduta al tavolo. Uno strano liquido verde e semivisibile le circolava sotto la superficie della faccia trasparente. I suoi occhi ancora più grandi, con quelle pupille deformi, l'osservarono cupamente.

Sulla tavola c'era una radio. Gliel'aveva consegnata Dick Allison tre giorni prima, dietro sua richiesta. Era quella che Hank Buck aveva usato per spedire Pits Barfield a quel grande capannone di deposito in mezzo al cielo. Bobbi aveva impiegato meno di venti minuti per collegarne il circuito alla pistola-giocattolo a fotoni che in quel momento stava puntando freddamente su Gardener.

Sul tavolo c'erano due birre e un flacone di compresse. Gardener riconobbe il flacone. Doveva essere andata in bagno a prenderlo mentre lui andava a cambiarsi la maglia. Era il suo Valium.

«Siediti, Gard», gli disse Bobbi.

3

Gardener aveva sollevato lo scudo mentale appena uscito dalla nave. Ora la domanda era fino a che punto si fosse assottigliato.

Avanzò lentamente e si sedette al tavolo. Si sentì la canna della pistola che gli premeva nell'inguine; se la sentì premere anche nella mente, spingendo contro l'ultimo strato del suo scudo di protezione.

«Quelle sono per me?» domandò indicando le compresse.

«Ho pensato che sarebbe stato giusto berci una birra insieme», ribatté Bobbi in tono blando, «come da buoni amici. E mentre parliamo, puoi mandarne giù un po' alla volta. Ho pensato che sarebbe stato il sistema migliore.»

«Gentile», l'apostrofò Gardener. Avvertì la prima avvisaglia di collera. Non mi farò giocare di nuovo, diceva la canzone, ma doveva essere un'abitudine ben difficile da sconfiggere. Lui si era lasciato ingannare infinite volte. *Ma può darsi che tu sia un'eccezione alla regola, Gard-o Gard-o,* pensò.

«A me le pillole e a Peter l'acquario che c'è nel box. Bobbi, la tua definizione di giustizia ha subito una modifica dannatamente radicale dai giorni in cui ti mettevi a piangere se Peter portava a casa un uccello morto. Te li ricordi, quei giorni? Vivevamo qui insieme, cacciavamo via tua sorella quando veniva senza mai essere costretti a ficcarla in una cabina per doccia. Ci bastava buttarla fuori a pedate.» La guardava con aria un po' torva. «Ti ricordi, Bobbi? Erano i tempi in cui eravamo amanti, oltre che amici. Ho pensato che forse te lo sei scordato. Sarei morto per te, bimba. E sarei morto *senza* di te. Ricordi? Ti ricordi di *noi?*»

Bobbi abbassò la testa e si guardò le mani. Aveva forse scorto lacrime in quei suoi occhi strani? Ma no, probabilmente era solo il riflesso di un suo pio desiderio.

«Quando sei stato nel box?»

«Ieri sera.»

«Che cosa hai toccato?»

«Ero abituato a toccare *te*», ribatté Gardener. «E tu me. E non dispiaceva a nessuno dei due, ricordi?»

«*Che cosa hai toccato?*» strillò lei e quando rialzò la testa lui non vide Bobbi, ma un mostro furioso.

«Niente», le rispose, «non ho toccato niente.» Il disprezzo sul suo viso doveva essere stato più convincente di qualunque protesta espressa a voce, perché Bobbi si quietò subito. Bevve delicatamente un sorso di birra.

«Comunque non importa. Non avresti potuto fare niente in ogni caso.»

«Come hai potuto trattare così Peter? Ecco che cosa non riesco proprio a mandar giù. Il vecchio, non lo conoscevo e Anne ci si è cacciata da sola. Ma conoscevo *Peter.* Anche *lui* sarebbe morto per te. Come hai potuto? In nome di Dio!»

«Mi ha tenuta in vita mentre tu non c'eri», rispose Bobbi. C'era solo una vaga traccia di difesa nella sua voce. «Quando lavoravo notte e giorno. Lo

devi a lui se quando sei arrivato hai trovato ancora qualcosa di me che valesse la pena di salvare.»

«Schifosa *vampira!*»

Lei lo fissò ancora per qualche istante, poi distolse lo sguardo.

«Dio santissimo, tu sei riuscita a fare una cosa simile e io *ti ho dato corda.* Ma lo sai quanto mi fa male? *Ti ho dato corda!* Ho visto che cosa ti stava succedendo... in minor grado l'ho visto succedere agli altri, eppure *ho continuato a darti corda.* Perché ero matto. Naturalmente tu lo sapevi, tu ti sei servita di me come ti sei servita di Peter, ma io non sono stato nemmeno all'altezza di un vecchio cane, visto che per sistemare me non hai dovuto rinchiudermi nel box e ficcarmi nella testa uno di quei tuoi cavi schifosi! Con me ti sono bastate quattro lusinghe. Mi hai messo in mano una vanga e mi hai detto: 'Avanti, Gard, tiriamolo fuori e blocchiamo la polizia di Dallas'. Eh già! Peccato che la polizia di Dallas sei *tu! E io ti ho dato corda.*»

«Bevi la tua birra», mormorò Bobbi. La sua espressione era di nuovo gelida.

«E se non la bevo?»

«Se non la bevi accendo questa radio e apro un varco nella realtà e ti mando... da qualche altra parte.»

«Su Altair-4?» la provocò Gardener. Mantenne un tono di voce leggero, mentre aumentava la sua stretta mentale

(scudo-scudo-scudo-scudo)

sulla sua barriera protettiva. Di nuovo la fronte di Bobbi s'increspò e di nuovo Gardener avvertì quelle dita mentali che lo scandagliavano, cercando di carpirgli i suoi segreti: fino a che punto sapeva... e come.

Distraila. Falla arrabbiare e distraila. Ma come?

«Hai ficcato il naso nei nostri affari, vero?» chiese Bobbi.

«Solo quando mi sono reso conto che mi mentivi sistematicamente.» E all'improvviso seppe. Ci era arrivato quando era stato nel box e non se n'era nemmeno accorto.

«Le menzogne di cui parli, te le sei dette quasi tutte da te, Gard.»

«Davvero? E quel ragazzo che è morto? E la ragazza rimasta cieca?»

«Come fai a sape...»

«Il box. E lì che andate ad affinare le vostre abilità, vero?»

Bobbi non disse niente.

«Li avete mandati a comperare *batterie.* Ne avete ammazzato uno e ne avete accecata un'altra solo per delle *batterie.* Ma Dio mio, Bobbi, come si

può essere così stupidi?»

«Siamo più intelligenti di quanto tu possa mai sperare di...»

«E chi sta parlando di *intelligenza?*» la interruppe lui con furia. «Io sto parlando di *porco schifosissimo buon senso!* I cavi dell'azienda elettrica passano dietro *casa tua!* Perché non vi siete allacciati?»

«E bravo.» La strana bocca di Bobbi si atteggiò a un sorriso. «Questa sì che è una pensata davvero intelligente... pardon, intendevo dire di buon senso. E la prima volta che un tecnico alla centrale di Augusta si fosse accorto sui suoi monitor dell'energia assorbita...»

«Ma voi fate funzionare tutto quanto con delle semplici batterie!» proruppe Gard. «È una *quisquilia!* Chiunque facesse funzionare una semplice sega elettrica con la corrente di rete avrebbe consumi cento volte più vistosi dei vostri!»

Bobbi parve momentaneamente confusa. Gardener ebbe l'impressione che stesse ascoltando, ma non comunicazioni provenienti dall'esterno, bensì una propria voce interiore. «Le batterie danno corrente continua, Gard. La normale corrente alternata non ci servirebbe a...»

Lui si batté i pugni sulle tempie e gridò: «*Ma non avete mai sentito parlare di trasformatori?* Te ne puoi comprare uno per tre dollari! Stai seriamente cercando di dirmi che non sareste stati capaci di costruire un semplice trasformatore quando fai volare il tuo trattore e azioni telepaticamente la tua macchina per scrivere? Mi stai...»

«*Nessuno ci ha pensato!*» strillò all'improvviso Bobbi.

Ci fu un attimo di silenzio. Sembrava che lo stridore della sua stessa voce l'avesse sconcertata.

«Nessuno ci ha pensato», ripeté lui. «Giusto. Così avete mandato quei due poveri ragazzi pronti a vincere o morire per l'amata Haven e adesso lui è morto e lei è cieca. È una vaccata, Bobbi. Non m'importa niente di chi o che cosa si è impadronito di te. Qualcosa di tuo dev'esserti rimasto dentro. Qualcosa di quel che eri prima deve capire che non avete fatto niente di creativo. Tutto quello che siete stati capaci di fare è stato impasticcarvi di imbecillaggini e complimentarvi l'uno con l'altro per la vostra bella impresa. *Io* ero il pazzo. Io ho continuato a ripetermi che sarebbe andato tutto bene anche quando ormai sapevo che non poteva essere così. È la stessa vaccata di sempre. Siete in grado di disintegrare la gente, siete in grado di catapultare qualcuno in qualche altra dimensione, per tenerlo di scorta o seppellirlo o che so io, ma siete stupidi e pericolosi come bambini che maneggiano una pistola carica.»

«Credo che adesso sia meglio che la smetti, Gard.»

«Non ci avevate pensato», mormorò lui. «Dio santo, Bobbi! Ma io mi chiedo come facciate a guardarvi allo specchio!»

«Ho detto che è meglio...»

«Una volta hai accennato a un idiota sapiente. È peggio. Qui siamo di fronte a una banda di mocciosi che stanno per far saltare in aria il pianeta con i loro petardi. Non siete nemmeno cattivi. Imbecilli, ma non cattivi.»

«Gard...»

«Siete solo un branco di idioti armati di cacciaviti.» Rise.

«*Piantala!*» strillò lei.

«Gesù», commentò Gard, «ma ho creduto davvero che Anne fosse morta?»

Bobbi tremava.

Con un cenno del capo, lui indicò la pistola a fotoni. «Così se non bevo la birra e non prendo quelle pillole tu mi spedisci su Altair-4, giusto? Vado a fare da baby-sitter a David Brown finché crolleremo tutti e due, morti di asfissia o di fame o di avvelenamento da raggi cosmici.»

Ora la freddezza di lei era diventata di ghiaccio e gli faceva male, più di quanto avesse potuto presumere, ma almeno non stava cercando di leggergli nel pensiero. Nel suo furore, se ne era completamente dimenticata.

Alla stessa maniera in cui tutti si erano scordati quanto sarebbe semplice collegare un registratore funzionante a batterie a una qualsiasi presa di rete con l'avvertenza di passare attraverso un trasformatore da corrente alternata a corrente continua.

«In realtà Altair-4 non esiste, esattamente come non esistono veramente i Tommyknocker. Il fatto è che per certe cose non esistono i nomi con cui definirle. Ci sono e basta. Così capita che qualcuno decida di chiamare una cosa con un nome in un posto e qualcun altro di chiamarla con un altro nome in un altro posto. Nessuna definizione è veramente adeguata, ma non fa niente. Tu sei tornato dal New Hampshire parlando e pensando ai Tommyknocker, così il nome è rimasto. Siamo stati chiamati altrimenti in altri luoghi. Lo stesso vale per Altair-4. È semplicemente un posto dove immagazzinare la roba. Normalmente non viene usato per esseri viventi. Le soffitte sono spesso luoghi freddi e scuri.»

«È da lì che arrivate voi? La tua gente?»

Bobbi o comunque l'essere che gli era davanti e che somigliava vagamente a lei, rise quasi dolcemente. «Non siamo una 'gente', Gard. Non siamo una razza e non siamo una specie. Non apparirà Klaatu a dire: 'Por-

taci dal tuo capo'. No, noi non veniamo da Altair-4.»

Lo fissò con quell'allusione di sorriso sulle labbra strane. Aveva ritrovato quasi del tutto la padronanza di sé... e sembrava essersi almeno momentaneamente dimenticata le compresse.

«Se sai di Altair-4 mi domando se non hai trovato un po' strana l'esistenza stessa dell'astronave.»

Gardener si limitò a reggere al suo sguardo.

«Immagino che tu non abbia avuto il tempo di chiederti come mai una razza che ha accesso a una tecnologia di telecinesi», disse Bobbi dimenando lievemente la pistola di plastica, «si sobbarca la fatica di andare in giro a bordo di un veicolo.»

Gardener sollevò le sopracciglia. No, non ci aveva pensato, ma adesso che Bobbi sottoponeva quel particolare alla sua attenzione, ricordava un compagno di università che una volta si era domandato a voce alta come mai Kirk, Spock e soci dovessero viaggiare sull'*Enterprise* quando sarebbe stato molto più comodo *proiettarsi* in giro per l'universo.

«Un'altra razione di pasticche d'imbecillaggine», commentò.

«Niente affatto. È come per la radio. Esistono le lunghezze d'onda e questo lo sappiamo, ma più o meno la nostra comprensione finisce lì. E guarda che lo stesso vale per molte altre cose, Gard, per quel che ci riguarda. La nostra abilità è nel costruire, non nel comprendere. Fatto sta che noi abbiamo isolato qualcosa come novantamila lunghezze d'onda 'pulite', vale a dire configurazioni pro-lineari che rispondono a due esigenze: evitare il paradosso binomio che impedisce la reintegrazione di tessuti viventi e materia libera e ottenere un *vero* trasferimento in un altro luogo. Ma nella maggior parte dei casi si tratta di posti dove nessuno vuole andare.»

«Come vincere un viaggio tutto pagato per Utica, eh?»

«Molto peggio. C'è un posto che somiglia molto alla superficie di Giove. Se apri una porta su *quel* posto, lo sbalzo di pressione è così alto che dà origine a un ciclone in corrispondenza della soglia e la turbolenza dell'aria si carica in pochi attimi di elettricità, la cui energia aumenta ulteriormente il passaggio fino a provocare uno squarcio. La forza di gravità è talmente più alta, che comincia a risucchiare la terra del mondo incursore un po' come un cavatappi estrae un turacciolo dal collo di una bottiglia. Se si rimane, come dire, sintonizzati su quella particolare stazione per troppo tempo, ammettendo che il pianeta in questione abbia una massa simile a quella della terra, si verificherebbe un guasto gravitazionale nella sua orbita. Oppure, a seconda della composizione del pianeta, potrebbe più semplice-

mente andare in pezzi.»

«Si è corso il rischio che avvenissse qualcosa del genere anche qui?» Gardener faceva fatica a parlare: le labbra gli erano diventate insensibili. A confronto di un'eventualità del genere Chernobyl si riduceva a un problema di flatulenza in una cabina telefonica. *E tu le hai dato corda, Gard!* gli urlò nella mente una voce imbestialita. *Tu l'hai aiutata a scavare!*

«No, ma si è dovuto dissuadere alcune persone dall'armeggiare troppo sulle linee di trasmissione/transmaterializzazione», rispose Bobbi. Sorrise. «Però è successo in un altro posto dove siamo stati.»

«Che cosa è successo?»

«Riuscirono a richiudere la porta prima del disastro definitivo, ma molta gente finì arrostita quando fu cambiata la traiettoria dell'orbita.» Dal tono, si sarebbe detto che trovava l'argomento noioso.

«Tutti?» chiese Gardener con un filo di voce.

«No. Su uno dei poli ci sono ancora una decina di migliaia di individui vivi», lo confortò Bobbi. «Mi pare.»

«Gesù. Oh Gesù mio...»

«Ci sono altri canali che si aprono sulla roccia. Nient'altro che roccia. All'interno di un luogo misterioso. Per la maggior parte però si aprono nello spazio profondo. Non siamo mai stati capaci di localizzare uno solo di quei luoghi sulle nostre carte nautiche interstellari. Pensaci, Gard! Ciascuno di quei luoghi è stato un luogo sconosciuto per noi... persino per noi, che siamo grandi navigatori del cielo.»

Si sporse in avanti e bevve un altro sorso di birra. La pistola giocattolo che non era più un giocattolo non si spostò minimamente dal petto di Gardener.

«Dunque questa sarebbe la telecinesi. Fantastico, eh? Qualche roccia, un mucchio di buchi, una soffitta cosmica. Forse un giorno qualcuno aprirà una lunghezza d'onda nel cuore di un sole e friggerà in un sol colpo un intero pianeta.»

Bobbi rise, di gusto, come se fosse stata una battuta molto spiritosa. La pistola però rimase immobile, puntata sul petto di Gard.

Ridiventata seria, Bobbi disse: «Ma non è tutto, Gard. Quando accendi una radio, ti sintonizzi su una stazione. Ma le bande, megahertz, kilohertz, onde corte eccetera, non sono delle semplici *stazioni.* Comprendono anche tutto lo spazio libero *fra* le stazioni. Anzi, certe bande sono costituite soprattutto da spazio libero, mi segui?»

«Sì.»

«Questo è il mio modo indiretto per cercare di convincerti a prendere le pillole. Non ti manderò in quel posto che tu chiami Altair-4. So che lì moriresti dopo una lunga e dolorosa agonia.»

«Come sta morendo David Brown?»

«Io non c'entro niente», si affrettò a ribattere lei. «È stata tutta colpa di suo fratello.»

«Siamo come a Norimberga, vero? Nessuno ha avuto effettivamente colpa di niente!»

«Idiota», lo insultò Bobbi. «Non ti rendi conto che certe volte è proprio così? Sei così vigliacco da non saper accettare l'idea di casualità?»

«La so accettare, ma credo anche nella capacità dell'individuo di riscattarsi da un comportamento irrazionale».

«Davvero? Tu non ci sei mai riuscito.»

Hai sparato a tua moglie, sentì dire dal poliziotto con il dito nel naso. *Geniale, eh?*

Qualche volta ci si butta un po' tardi nel boogie della redenzione, pensò abbassando gli occhi sulle mani.

Quelle di Bobbi invece si rialzarono di scatto per fissarsi sul suo viso. Aveva parzialmente intercettato quel pensiero. Gardener cercò di rafforzare lo scudo, un intrico di pensieri sconnessi come un'assordante interferenza.

«A che cosa stai pensando, Gard?»

«A niente che tu debba sapere», le rispose con un sorrisetto aspro. «Immaginati qualcosa come... be' diciamo un lucchetto alla porta del box.»

Le labbra di Bobbi si contrassero per qualche istante in una specie di ghigno... poi si rilassarono in quel suo strano sorriso dolce. «Non fa niente. Forse non capirei comunque. Come ho detto, la comprensione non è mai stata il nostro forte. Non siamo una razza di super-Einstein, direi che ci meriteremmo di più la definizione di Thomas Edison spaziali. Pazienza. Non ti spedirò in un posto dove moriresti lentamente e soffrendo. A modo mio ti voglio ancora bene, Gard, e se proprio ti devo mandare da qualche parte, ti manderò in... nessun luogo.»

Si strinse nelle spalle.

«Sarà probabilmente come assumere dell'etere... ma *potrebbe* essere doloroso. Anche molto. In ogni caso il diavolo che si conosce è sempre meglio di quello che non si conosce.»

Gardener scoppiò improvvisamente a piangere.

«Bobbi, avresti potuto risparmiarmi il tuo cordoglio se me lo avessi ri-

cordato prima.»

«Prendi le pillole, Gard. Affronta il diavolo che conosci. Nelle condizioni in cui sei ora duecento milligrammi di Valium ti porteranno via in pochi istanti. Non obbligarmi a spedirti come una lettera senza indirizzo.»

«Dimmi qualcosa di più dei Tommyknocker», la esortò Gardener asciugandosi la faccia con le mani.

Bobbi sorrise. «Le pillole, Gard. Se cominci a prendere le pillole ti dirò tutto quello che vuoi sapere. Altrimenti...» Mosse la pistola a fotoni.

Gardener svitò il tappo del flacone di Valium, ne fece cascare fuori una mezza dozzina di compresse blu, ciascuna con il suo cuoricino (*un San Valentino dalla Valle del Torpore,* pensò), se le mise in bocca e le mandò giù con un sorso di birra. Erano i primi sessanta milligrammi. Avrebbe potuto nascondersene una sotto la lingua, forse, ma non sei. Andiamo, ragazzi, teniamo i piedi per terra. *Non ho più molto tempo. Mi sono svuotato lo stomaco vomitando, ho perso un mucchio di sangue, non ho preso regolarmente questa robaccia, perciò non ho acquisito assuefazione, peso un buon quindici chilogrammi in meno di quando mi sono fatto dare la prescrizione medica. Se non mi sbarazzo di questa merda alla svelta, mi spediranno veloce come un razzo.*

«Dimmi dei Tommyknocker», ripeté. Si lasciò scivolare una mano in grembo, sotto il tavolo e sfiorò il calcio

(scudo-scudo-scudo-scudo)

della pistola. Quanto tempo prima che cominciasse a fare effetto? Venti minuti? Non lo ricordava più e nessuno gli aveva mai spiegato niente sull'overdose di Valium.

Bobbi scostò la canna della sua pistola sulle pillole. «Prendine ancora, Gard. Come forse ha detto una volta Jacqueline Susann sei non bastano.»

Lui ne fece cascar fuori altre quattro.

«Avevi una fifa della malora laggiù, vero?» le chiese Gardener. «L'ho capito guardandoti in faccia, Bobbi. Pensavi che potessero rialzarsi tutti da un momento all'altro. *Il giorno dei defunti.*»

I nuovi occhi post-moderni di Bobbi guizzarono... ma la sua voce rimase pacata. «Ma noi ci siamo già rialzati, Gard. Siamo già resuscitati.»

Gard si fece saltellare nella mano le quattro compresse di Valium. «Voglio che tu mi dica una cosa sola, poi prenderò anche queste.» Sì. Una sola cosa che in un certo senso avrebbe risposto a tutti gli altri interrogativi, quelli che non avrebbe avuto occasione di rivolgerle. Forse proprio per quello non aveva ancora usato la pistola perché c'era ancora un particolare

essenziale che doveva conoscere.

«Voglio sapere che cosa *siete*», le domandò. «Dimmi che cosa *siete*.»

4

«Risponderò alla tua domanda, o almeno mi ci proverò, se prenderai quelle pillole con le quali stai giocherellando in questo momento. Altrimenti dovrò salutarti, Gard. Tu hai in mente qualcosa, non riesco a indovinare che cos'è, è come vedere una sagoma indistinta attraverso un velo. Ma mi rende *estremamente* nervosa.»

Gardener si mise le compresse in bocca e le deglutì.

«Ancora.»

Gardener ne fece cascar fuori dal flacone altre quattro e ingerì anche quelle. Era arrivato a centoquaranta milligrammi. Sulla rampa di decollo. Bobbi si rilassò.

«Ho detto che Thomas Edison è più azzeccato di Albert Einstein, e non credo che avrei potuto essere più precisa di così», cominciò. «Ci sono cose a Haven che avrebbero fatto trasecolare Albert, probabilmente, ma lui sapeva il *significato* di $E = mc^2$. Lui *capiva* la relatività, lui sapeva, lui, mentre noi... noi facciamo. Ripariamo. Non siamo certo dei teorici. Noi costruiamo. Siamo artigiani.»

«Perfezionate», aggiunse Gardener. Deglutì. Quando il Valium cominciava a fare effetto gli si inaridiva la gola. Questo lo ricordava ancora. Quando avesse avvertito quel sintomo, avrebbe dovuto passare al contrattacco. Forse aveva già assunto una dose letale e restavano ancora almeno una decina di compresse nel flacone.

Bobbi si era animata.

«*Perfezioniamo!* Hai ragione! Ecco che cosa facciamo, noi. Prendiamo la maniera in cui hanno... cioè, in cui *abbiamo* migliorato Haven. Appena tornato, ti sei reso conto anche dei possibili vantaggi che avremmo avuto nel non dover più sottostare al monopolio delle fonti di energia! Alla lunga è possibile passare in via definitiva a... ehm... fonti di energia organica. Sono rinnovabili e a lunga durata.»

«Tu stai parlando delle persone viventi.»

«Non *solo* le persone, anche se le specie più progredite producono a quanto pare energia più duratura di quella che si riesce a ottenere da una specie inferiore e può darsi che in questo entri in gioco un elemento di spiritualità, piuttosto che di intelligenza. *Esse*, la parola latina, è probabilmen-

te quella che meglio si adatta in questo caso. Ma persino Peter è durato per un periodo di tempo straordinariamente lungo, producendo un notevole quantitativo di energia ed è solo un *cane.*»

«Sarà il suo spirito», ribatté Gardener. «Sarà perché ti voleva bene.»

Estrasse la pistola da sotto la cintura. La tenne

(scudo-scudo-scudo-scudo)

contro l'interno della coscia sinistra.

«Non è una considerazione pertinente», obiettò Bobbi respingendo il presunto valore dei sentimenti o della spiritualità di Peter. «Per qualche ragione tu hai già deciso che la moralità di quello che facciamo è inaccettabile, ma è anche vero che lo spettro di quello che tu ritieni moralmente accettabile è molto limitato. Non importa. Presto dormirai.

«Noi non abbiamo una storia, né scritta né orale. Quando tu sostieni che la nave si è schiantata qui perché coloro che la guidavano stavano in effetti litigando su quale dovesse essere la loro destinazione, sono disposta a concederti un elemento di verità... ma penso anche che forse l'incidente dovesse succedere comunque. Che fosse predestinato. I telepatici sono almeno in certo grado precognitivi, Gard, e i precognitivi sono più inclini a lasciarsi guidare dalle correnti, grandi o piccole che sia, che attraversano l'universo. 'Dio' è il nome che certe persone danno a quelle correnti, ma Dio è solo una parola, come Tommyknocker o Altair-4.

«Sto dicendo semplicemente che quasi sicuramente noi saremmo da lungo estinti se non ci fossimo fidati di quelle correnti, perché siamo sempre stati irascibili per natura, pronti a lottare se vogliamo. Ma 'lotta' resta una definizione troppo generica. Noi... noi...» All'improvviso gli occhi di Bobbi s'illuminarono di un verde acceso e spaventoso. Le sue labbra si distesero in un ghigno privo di denti. La mano destra in cui Gardener stringeva il calcio della pistola era madida di sudore.

«*Noi litighiamo!*» esclamò Bobbi. «*Le mot juste,* Gard!»

«Brava», si complimentò Gardener e deglutì. Avvertì un nodo. La gola non gli si era asciugata piano piano: tutt'a un tratto era completamente arida.

«Sì, litighiamo, ci siamo sempre azzuffati. Come bambini, potremmo dire.» Bobbi sorrise. «Sì, siamo molto infantili. È il nostro lato migliore.»

«Davvero?» Un'immagine mostruosa occupò improvvisamente la testa di Gardener: bimbi delle elementari che uscivano per andare a scuola armati di libri e Uzi, di cestini della merenda dei Puffi e M-16, mele per gli insegnanti simpatici e granate per quelli antipatici. E, Dio del cielo, tutte le

bambine, dalla prima all'ultima, avevano la faccia di Patricia McCardle e tutti i maschietti somigliavano a Ted l'Energetico. Ted l'Energetico aveva occhi verdi e brillanti, dai quali si capiva tutto quel gran casino, dalle crociate alle balestre fino ai satelliti strategici di Reagan.

Litighiamo. Ogni tanto veniamo anche alle mani. Siamo adulti, credo, ma ci lasciamo ancora prendere facilmente dalla passione, come i bambini, e ci piace ancora divertirci, come i bambini, così soddisfiamo queste nostre due inclinazioni costruendo tutte queste simpatiche fionde nucleari e ogni tanto ne abbandoniamo alcune in giro, aspettando che qualcuno le trovi. E sai una cosa? Chi le trova, inevitabilmente le usa. Persone come Ted, perfettamente capaci di uccidere perché a nessuna donna che abbia i mezzi per comperarsene uno venga a mancare l'elettricità con cui far funzionare il suo asciugacapelli. E gente come te, Gard, che vede controindicazioni solo marginali nella prospettiva di uccidere per la pace.

Sarebbe un mondo così orribilmente noioso senza armi e baruffe, non trovi?

Gardener sentì che si stava addormentando.

«Infantili», ripeté lei. «Litighiamo... ma sappiamo anche essere molto generosi. Come siamo stati qui.»

«Sì, siete stati molto generosi con Haven», le concesse Gardener e la sua bocca si spalancò bruscamente in un grande sbadiglio.

Bobbi sorrise.

«Comunque può darsi che siamo precipitati perché era venuto il momento di precipitare in base a quelle correnti a cui ho accennato. Naturalmente la nave non ha subito alcun danno. E quando io ho cominciato a disseppellirla, siamo... siamo tornati.»

«Ci sono altri di voi altrove?»

Bobbi si strinse nelle spalle. «Non lo so.» *E non mi interessa,* stava a dire quel gesto. *Noi siamo qui, dove ci sono da apportare miglioramenti. Ci basta così.*

«È veramente tutto qui, ciò che siete?» Gardener voleva esserne sicuro, voleva accertarsi che non ci fosse qualcos'altro ancora. Aveva il terrore che stesse lasciando passare troppo tempo... ma *doveva* sapere. «È proprio tutto?»

«In che senso, *tutto?* È così poco ciò che siamo?»

«Francamente sì. Vedi, per tutta la vita non ho fatto che cercare il diavolo all'esterno perché quello che avevo dentro era così maledettamente difficile da acchiappare. È dura lasciar passare tanto tempo nella convinzione

di essere... Omero...» Sbadigliò di nuovo, a rischio di slogarsi la mascella. Gli sembrava di avere dei mattoni sulle palpebre. «... per scoprire di essere sempre stato... il capitano Achab.»

E finalmente, per l'ultima volta, quasi con disperazione, le domandò:

«È davvero tutto qui ciò che siete? Della gente con un talento speciale per le piccole riparazioni?»

«Credo di sì», rispose lei. «Mi dispiace che per te sia una tale delusione...»

Gardener sollevò la pistola sotto il tavolo e nello stesso istante sentì che finalmente la droga lo tradiva: il suo scudo si dissolveva.

Gli occhi di Bobbi mandarono un lampo e fu un lampo di odio. La sua voce, un urlo mentale, esplose nella testa di Gardener come una mannaia

(PISTOLA HA UNA PISTOLA HA UNA)

calata con furore a fendere la nebbia.

Bobbi cercò di muoversi. Contemporaneamente cercò di puntare la pistola a fotoni su di lui. Gardener mirò con la 45 sotto il tavolo e premette il grilletto. Si udì solo uno scatto secco. La vecchia pallottola aveva fatto cilecca.

29
Lo scoop, conclusione

1

John Leandro morì. Il suo scoop no.

David Bright aveva promesso a Leandro di dargli tempo fino alle quattro ed era stata una promessa che aveva intenzione di mantenere perché era uomo d'onore, si capisce, ma anche perché non era molto sicuro di aver voglia di immischiarsi in quella faccenda. C'era sempre il pericolo che invece di una buona notizia per un articolo trovasse sulla sua strada una trebbiatrice. Ciononostante non aveva mai dubitato che Johnny Leandro gli avesse detto la verità, o comunque la sua versione della verità, per quanto pazzesca fosse sembrata la sua storia. Johnny era un ingenuo, Johnny talvolta non saltava alle conclusioni, ma le scavalcava del tutto, però non era un bugiardo (e anche se lo fosse stato, Bright non gli accreditava la fantasia necessaria a fabbricare una vicenda così inverosimile).

Verso le due e mezzo di quel pomeriggio, Bright si mise improvvisamente a pensare a un altro Johnny, il povero e disgraziato Johnny

Smith, al quale era accaduto talvolta di toccare degli oggetti e di ricavarne «sensazioni». Anche quella era una follia, ma Bright aveva creduto a Johnny Smith, aveva creduto a ciò che Smith diceva di saper fare. Era impossibile guardare negli occhi spiritati di quell'uomo e non credergli. Bright non stata toccando niente che appartenesse a John Leandro, ma vedeva la sua scrivania poco distante, la custodia accuratamente calata sul suo personal, e fu in quel momento che cominciò ad avere la sensazione... di sconcerto e angoscia. Aveva la sensazione che Johnny Leandro potesse essere morto.

Si diede della vecchietta visionaria, ma la sensazione persistette. Pensò alla voce di Leandro, disperata e rotta dall'emozione. *Questo è lo scoop e non ci rinuncerò così facilmente.* Pensò agli occhi scuri di Johnny Smith, quel suo vezzo di massaggiarsi in continuazione il lato sinistro della fronte. Gli occhi di Bright erano attratti dal computer incappucciato di Leandro.

Tenne duro fino alle tre, ma a quell'ora la sua sensazione era diventata una terribile certezza: Leandro era morto. Non c'era più spazio per il forse. Poteva darsi che non avrebbe più avuto altre autentiche premonizioni in tutta la sua vita, ma ne stava avendo una in quel momento. Né impazzito, né ferito, né disperso, morto.

Sollevò il ricevitore del telefono e sebbene il numero che compose fosse nel settore telefonico di Cleaves Mills, Bobbi e Gard avrebbero subito saputo che si trattava in realtà di un'interurbana: cinquantacinque giorni dopo che Bobbi Anderson era inciampata in quel bosco, qualcuno telefonava finalmente alla polizia di Dallas.

2

La persona con cui Bright parlò alla caserma della polizia statale di Cleaves Mills era Andy Torgeson. Bright lo conosceva dai tempi dell'università e poteva parlargli senza l'impressione di avere le parole CACCIATORE DI NOTIZIE tatuate in lettere vermiglie sulla fronte. Torgeson lo ascoltò pazientemente, intervenendo molto poco, e Bright gli riferì tutto ciò che sapeva, a cominciare da quando Leandro era stato incaricato di occuparsi della scomparsa dei poliziotti.

«Gli usciva il sangue dal naso, gli cascavano i denti ed era convinto che tutto questo fosse per colpa dell'aria?»

«Sì» confermò Bright.

«Inoltre questa forza misteriosa che c'era nell'aria avrebbe potenziato la

ricezione della sua radio al punto da trasformarla in un caos.»

«Esatto.»

«E tu pensi che possa essere in guai molto seri.»

«Esatto di nuovo.»

«Anch'io penso che possa essere in guai molto seri, Dave. Penso che possa aver bisogno di una camicia di forza.»

«Lo so, lo so che sembra così! Solo che io non lo credo.»

«David», ribatté Torgeson come appellandosi a un'infinita pazienza, «sarà anche possibile, almeno in un film, trovare la maniera di avvelenare un piccolo centro urbano. Ma attraverso quel piccolo centro urbano passa una strada maestra e ci sono *persone* in quel piccolo centro urbano e *telefoni.* Tu credi che qualcuno possa avvelenare un'intera zona abitata o sbarrarla completamente nei confronti del mondo esterno senza che nessuno si accorga di niente?»

«La strada di Derry non è esattamente una strada maestra», obiettò Bright. «Non lo è più da quando trent'anni fa hanno completato il tratto della I-95 fra Bangor e Newport. Da allora la vecchia strada di Derry è diventata qualcosa come una pista di atterraggio abbandonata, con una lunga linea gialla nel mezzo.»

«Non mi starai dicendo che *nessuno* ha cercato di servirsene in questi ultimi mesi?»

«No, non sto cercando di dirti né questo né altro... ma resta il fatto che John ha sostenuto di aver trovato persone che ormai da due mesi non hanno più avuto contatti diretti con i loro parenti di Haven. Persone che hanno cercato di andare a trovarli per assicurarsi che non fossero malati e sono state costrette a battere in ritirata. Molti hanno parlato di avvelenamenti da cibo guasto o cose analoghe. Johnny mi ha anche riferito di un negozio a Troy dove c'è questo vecchio che sta facendo quattrini a palate vendendo magliette per via di tutta la gente che arriva da Haven con un'emorragia dal naso... e sono ormai settimane che va avanti così.»

«Fantasticherie», tagliò corto Torgeson. In fondo alla sala delle adunate, scorse il sottufficiale di giornata che improvvisamente si passava il ricevitore nella mano sinistra per poter scrivere. Da qualche parte era accaduto qualcosa e dall'espressione corrucciata sul suo volto c'era da pensare che non si trattasse di un tamponamento o di un borseggio. Naturalmente, data la natura umana, c'era sempre qualcosa che succedeva da qualche parte e, per quanto poco gli piacesse ammetterlo, poteva ben darsi che stesse accadendo qualcosa ad Haven. Gli sembrava tutto assolutamente folle come la

festa di *Alice,* ma non aveva mai classificato David fra i deboli di mente, almeno non fra quelli tesserati.

«Può anche darsi», stava dicendo Bright, «ma per averne la certezza in un senso o nell'altro basta una rapida visita di uno dei tuoi ad Haven.» Fece una pausa. «Te lo chiedo da amico. Non sono tra i più grandi fan di Johnny, ma sono in pensiero per lui.»

Torgeson stava ancora osservando l'ufficio accanto, dove Smokey Dawson stava mitragliando con la bocca nel microfono. Poi Smokey alzò gli occhi, si accorse che Togerson lo guardava e levò una mano con le dita spalancate. *Aspetta,* stava a dire il suo gesto. *Qualcosa di grosso.*

«Vedrò di mandarci qualcuno prima di questa sera», promise Torgeson. «Ci andrei io se potessi, ma...»

«Se venissi io a Derry, mi passeresti a prendere?»

«Dovrò richiamarti», rispose Torgeson. «Sta succedendo qualcosa, qui. Dawson sembra in procinto di avere un infarto.»

«Sarò qui», dichiarò Bright. «Andy, sono veramente molto preoccupato.»

«Lo so», disse Torgeson. Non c'era stato nemmeno il debole barlume di interesse da parte di Bright quando Torgeson aveva accennato a qualcosa di grosso e questo non era assolutamente in carattere. «Ti richiamo.»

Dawson arrivò dalla sala delle adunate. Era piena estate e a parte Torgeson, tutte le forze di polizia erano in servizio esterno. In tutta la caserma erano rimasti solo loro due.

«Gesù, Andy», annunciò Dawson, «non so che pesci pigliare.»

«Che cosa c'è?» Torgeson si sentì guizzare al centro del petto la scintilla di un'emozione familiare. Anche lui aveva le sue intuizioni, di tanto in tanto, ed erano particolarmente accurate nella banda ristretta della sua professione prescelta. Qualcosa di grosso. Poco ma sicuro. Dawson sembrava tramortito. Il primo palpito di emozione, sì: per lo più la detestava, ma sotto sotto ne era dipendente. Ora quella parte più recondita di sé operò un collegalmento entusiasmante, irrazionale ma anche inconfutabile. Qualunque fosse la notizia di Dawson, aveva a che fare con la telefonata appena ricevuta da Bright. *Qualcuno prenda il Ghiro e il Cappellaio Matto, butti il Ghiro nella teiera,* pensò. *Credo che la festa stia per cominciare.*

«Si è sviluppato un incendio ad Haven», riferì a Dawson. «Deve trattarsi di un incendio nel bosco. Probabilmente si tratta della Foresta Indiana.»

«*Probabilmente?* Come sarebbe a dire probabilmente?»

«La segnalazione è arrivata dal centro di controllo di China Lakes»,

spiegò Dawson. «Hanno visto del fumo più di un'ora fa. Verso le due. Hanno avvertito il centro di allarme antincendio di Derry e la Stazione Tre dei Ranger a Newport. Hanno mandato autopompe da Newport, Unity, China, Woolwich...»

«E da Troy? Da Albion? Come diavolo sarebbe? Cristo, quelli ci sono *appiccicati!*»

«Troy e Albion non si sono fatti vivi.»

«E Haven?»

«I telefoni sono guasti.»

«Andiamo, Smokey, non farmi esplodere i coglioni. Quali telefoni?»

«Tutti.» Tenne gli occhi fissi in quelli di Torgeson e deglutì a vuoto. «Naturalmente non ho verificato di persona, ma non è questo il fatto più strano. Cioè, è folle, ma...»

«Coraggio, sputa.»

Dawson obbedì. Quando ebbe finito Torgeson aveva la bocca secca.

La Stazione Tre dei ranger aveva compiti di intervento nei casi di incendio che si verificassero nella contea di Penobscot, almeno finché il fronte dell'eventuale incendio non si fosse allargato troppo. Il loro primo incarico era di sorveglianza; il secondo di avvistamento; il terzo di localizzazione. Sembrava semplice. Non lo era. In quel caso la situazione era anche peggiore del solito, perché la segnalazione dell'incendio avveniva da trenta chilometri di distanza. La Stazione Tre aveva mandato autopompe tradizionali perché era ancora tecnicamente possibile che fossero utili. Non erano stati in grado di comunicare con nessuno di Haven che desse loro una valutazione attendibile sulla situazione in corso. Per quel che ne sapevano le sentinelle della Stazione Tre, l'incendio poteva trovarsi in un campo aperto o nel fitto del bosco. Avevano inviato anche tre equipaggi di due uomini ciascuno su veicoli a trazione integrale, tutti muniti di carte topografiche e un ricognitore aereo.

Le autopompe di Unity erano state le prime ad arrivare... per loro disgrazia. A tre o quattro chilometri dai confini comunali di Haven, con la colonna di fumo sempre più fitto ad almeno dieci chilometri di distanza, i vigili del fuoco avevano cominciato a star male. Non solo uno o due, ma tutto quanto l'equipaggio che si trovava a bordo, vale a dire sette uomini in tutto. Il conducente aveva tenuto duro... finché aveva improvvisamente perso conoscenza. L'autopompa era uscita di strada e si era schiantata contro gli alberi del bosco a un chilometro e mezzo da Haven. Tre uomini erano rimasti uccisi sul colpo, due erano morti dissanguati. I due sopravvissu-

ti avevano abbandonato la zona strisciando letteralmente su mani e ginocchia, continuando a vomitare.

«Hanno detto che era come se fossero finiti in una nube di gas nocivo.»

«Erano loro al telefono?»

«No, che diamine. I due ancora vivi sono a bordo di un'ambulanza. Li stanno portando all'ospedale di Derry. No, era la Stazione Tre. Stanno cercando di raccapezzarsi, ma sembra che in questo momento ad Haven stia succedendo qualcosa di molto peggio di un incendio. Comunque le fiamme si propagano e quelli del servizio meteorologico dicono che prima di sera si alzerà un vento in direzione ovest, mentre sembra che nessuno riesca ad andare a spegnerle.»

«Che cos'altro sanno?»

«Non si sa un cazzo!» strillò Smokey Dawson, quasi che reagisse a un'offesa personale. «Chi si avvicina ad Haven si sente male. Più si va vicino, peggio ci si sente. Altro non si sa, a parte che c'è qualcosa che sta bruciando.»

Non una sola autopompa era arrivata ad Haven. Ad andare più vicino di tutti erano stati quelli di China e di Woolwich. Torgeson si avvicinò all'anemometro e credette di capire perché: erano arrivati sottovento. Se l'aria di Haven era avvelenata, il vento la spingeva nella direzione opposta.

Dio mio, e se è qualcosa di radioattivo?

In tal caso si trattava di radiazioni di cui Torgeson non aveva mai sentito parlare. Le squadre di Woolwich avevano riferito di una panne totale dei motori in prossimità dei confini municipali di Haven. China aveva mandato un'autopompa e un'autobotte. L'autopompa si era arresa, ma l'autobotte aveva continuato e l'autista era riuscito in qualche modo a manovrare e a uscire dalla zona pericolosa portando in salvo gli uomini che, stipati in cabina, aggrappati ai paraurti e stesi sopra al serbatoio, vomitavano e perdevano sangue dal naso e dalle orecchie. Uno di loro aveva avuto un'emorragia a un occhio.

Tutti avevano perso alcuni denti.

Che razza di radiazioni erano mai quelle?

Dawson lanciò un'occhiata al suo ufficio e vide che tutte le linee del centralino si erano accese.

«Andy, la situazione sta evolvendo. Devo...»

«Lo so», ribatté Torgeson, «devi andare a parlare a persone ammattite. Io devo telefonare alla procura generale di Augusta per parlare ad altri matti. Jim Tierney è il miglior procuratore che ci sia mai stato nel Maine

da quando io mi sono messo questa divisa addosso e sai dov'è in questa allegra giornata, Smokey?»

«No.»

«In *ferie!*» sbottò Torgeson con una risata un po' stranita. «Per la prima volta da quando è entrato in carica. L'unico uomo di tutta l'amministrazione locale che potrebbe capire questa follia è in campeggio con la sua famiglia nell'Utah. Al diavolo l'Utah! Carino, vero?»

«Carino.»

«Che cosa cazzo sta succedendo?»

«Non lo so.»

«Altre vittime?»

«Un ranger forestale di Newport», rispose con riluttanza Dawson.»

«Chi?»

«Henry Amberson.»

«*Cosa?* Henry? *Cristo!*»

Per Torgeson fu come ricevere un pugno alla bocca dello stomaco. Conosceva Henry Amberson da vent'anni. Non erano mai stati grandissimi amici, questo no, ma avevano giocato a carte insieme quando c'era stato da ammazzare il tempo, e qualche volta erano andati a pescare con la mosca. Le loro famiglie si erano riunite per cenare insieme.

Henry, Gesù, Henry Amberson. E Tierney era nell'*Utah.* «Era su una delle jeep?»

«Sì. Aveva un pacemaker, sai, e...»

«Cosa? Cosa?» Torgeson avanzò di un passo come se volesse afferrare Dawson per le spalle e scrollarlo. «*Cosa?*»

«Pare che il ragazzo che guidava la jeep abbia comunicato per radio alla Stazione Tre che il pacemaker gli è esploso nel petto.»

«Dio del cielo...»

«Non è ancora accertato», s'affrettò a minimizzare Dawson. «La situazione è ancora in via di sviluppo.»

«Ma come può esplodere un pacemaker?» domandò sottovoce Torgeson.

«Non lo so.»

«È uno scherzo», concluse Torgeson. «O è uno scherzo di qualche genere o è qualcosa come quel programma televisivo: *La guerra dei mondi*.»

«Io non credo che sia una burla... o una mistificazione.»

«E nemmeno io», ringhiò Torgeson. Si diresse verso il suo ufficio e il telefono.

«Fottuto *Utah*», mormorò lasciando Smokey Dawson a cercare di sbro-

gliarsela con la massa di informazioni sempre più incredili dalla zona al cui centro si trovava la fattoria di Bobbi Anderson.

3

Torgeson avrebbe chiamato subito la procura distrettuale se Jim Tierney non fosse stato nel fottuto Utah. Date le circostanze, ritardò quella telefonata il tempo necessario a farne una veloce a David Bright, alla redazione del *Daily News* di Bangor.

«David? Sono Andy. Ascolta, non..»

«C'è stato riferito che c'è un incendio ad Haven, Andy. Forse grave. Lo sapete anche voi?»

«Sì, lo sappiamo. David, non ti ci posso portare. Però le informazioni che mi hai dato tu corrispondono. Pare che le squadre di ricognizione e i vigili del fuoco non riescano a entrare in quella zona. Stanno male. Abbiamo perso un ranger forestale. Un tizio che conoscevo. Ho sentito...» Scosse la testa. «Lascia perdere quel che ho sentito. È troppo pazzesco perché sia vero.»

«Che cosa?» lo incalzò la voce eccitata di Bright.

«Lascia perdere.»

«Ma hai detto che gli uomini delle squadre di soccorso si sentono male?»

«Squadre di *ricognizione.* Per il momento non sappiamo che ci sia qualcuno da soccorrere. Poi c'è quella cavoiata delle autopompe e delle jeep. Sembra che quando sono nelle vicinanze di Haven o comunque appena dentro, i veicoli smettono di funzionare.»

«*Cosa?*»

«Mi hai sentito.»

«Vuoi dire qualcosa di simile alla pulsazione?»

«Pulsazione? Quale pulsazione?» Aveva la sgradevole impressione che Bright alludesse al pacemaker di Henry, che Bright sapesse già tutto.

«È un fenomeno che si suppone segua alle forti esplosioni nucleari. Guasto improvviso dei motori.»

«Gesù. Ma le radio?»

«Anche.»

«Ma quel tuo amico ha detto...»

«Da un estremo all'altro della banda, sì. Centinaia di trasmissioni. Posso almeno citarti per la questione dei vigili del fuoco e delle squadre di soc-

corso? Sui veicoli che non funzionano?»

«Sì. Come signor Fonte. Signor Fonte Informata.»

«Quando è arrivata la prima...»

«Non ho tempo per un intervista da *Playboy,* David. Hai detto che il tuo Leandro è stato al centro di forniture mediche a cercare un respiratore?»

«Sì.»

«Dunque *lui* pensava che fosse l'aria», concluse Torgeson, più fra sé che parlando a Bright. «Così pensava lui.»

«Andy... sai che cos'altro mette in crisi il funzionamento dei veicoli, secondo le segnalazioni che ci arrivano di tanto in tanto?»

«Che cosa?»

«Gli UFO. Non ridere, ma è così. Le persone che avvistano dischi volanti a breve distanza mentre si trovano a bordo delle loro automobili o su qualche aereo, quasi regolarmente affermano che il motore ha cessato di funzionare fino a quando l'oggetto misterioso non si è allontanato.» Fece una pausa. «Ricordi il medico che si è schiantato a Newport una settimana o giù di lì?»

La guerra dei mondi, pensò di nuovo Torgeson. *Siamo alluvionati dalle stronzate.*

Ma il pacemaker di Henry Amberson era... cosa? *Esploso?* Possibile che fosse vero?

Si ripromise di scoprirlo; giurò che l'avrebbe fatto.

«Ci sentiamo, Davey», finì bruscamente Torgeson e riattaccò. Erano le tre e un quarto. Ad Haven l'incendio che si era sviluppato alla fattoria del vecchio Frank Garrick bruciava da più di un'ora e si stava propagando ormai in direzione dell'astronave, aprendosi progressivamente a raggiera.

4

Torgeson chiamò Augusta alle 15.17. A quell'ora erano già in viaggio sulla I-95 due berline che trasportavano un totale di sei agenti investigativi; la Stazione Tre aveva avvertito la procura generale alle 14.26 e la caserma della polizia statale di Derry alle 14.49. Il rapporto reso a Derry includeva i primi elementi frammentari: l'incidente all'autopompa di Unity, la morte di una guardia forestale apparentemente uccisa dall'esplosione del suo stesso pacemaker. Alle 13.30 ora locale, una pattuglia della polizia statale dell'Utah si fermò al campeggio presso il quale soggiornavano Jim Tierney e la sua famiglia. Il poliziotto informò il procuratore dell'emergen-

za verificatasi nel suo stato. Che tipo di emergenza? Il poliziotto rispose che gli era stato detto che tali informazioni potevano essere rese solo se strettamente indispensabili. Tierney avrebbe potuto mettersi in contatto con Derry, ma Torgeson a Cleaves Mills era persona di assoluta fiducia e in quel preciso istante aveva soprattutto desiderio di parlare con qualcuno di cui potersi fidare. Mentre un cupo orrore gli serrava le viscere, cercava di dominare il brutto presentimento che fosse per via dell'unica centrale nucleare del suo stato, la Maine Yankee, perché solo qualcosa di così catastrofico avrebbe provocato una reazione tanto tempestiva. Il poliziotto lo mise in comunicazione. Torgeson fu felice e risollevato nell'udire la voce di Tierney.

Alle 13.37, ora locale, Tierney salì a bordo dell'auto di pattuglia e chiese all'agente: «A che velocità arriva questa macchina?»

«Signore! Questo veicolo può raggiungere i centonovanta chilometri orari e io sono un mormone, signore, e non ho paura di guidarla a quella velocità perché sono sicuro di evitare l'inferno! Signore!»

«Dimostramelo», ribatté Tierney.

Alle 14.03, ora locale, Tierney era a bordo di un *Learjet* privo di contrassegni ma con una bandiera degli Stati Uniti sulla coda. Il veivolo lo aspettava su una piccola pista privata nei pressi di Cottonwoods... la cittadina di cui scrisse Zane Grey in *Riders of the Purple Sage,* il romanzo che era stato il prediletto di Roberta Anderson da ragazza, quello che forse l'aveva guidata per sempre alla carriera di scrittrice di western.

Il pilota era in abiti civili.

«Lei è del dipartimento della Difesa?» domandò Tierney.

Il pilota lo guardò da dietro inespressivi occhiali neri. «Accademia Militare.» Fu l'unica parola che pronunciò prima, durante e dopo il volo. Fu così che entrò nel gioco la polizia di Dallas.

5

Haven era sempre stato niente di più che uno slargo nella strada beatamente lontano dai più importanti itinerari turistici del Maine, comodamente assorto nella sua piccola vita. Ora era stato notato. Ora la gente vi si stava recando a frotte. Poiché nessuno sapeva niente delle anomalie che erano state segnalate in numero crescente, finora era stata solo la nuvola di fumo all'orizzonte ad attirare la gente come falene su una fiamma di candela. Solo verso le sette di quella sera, la polizia statale, con il concorso del reparto

locale della Guardia Nazionale, sarebbe riuscita a bloccare tutte le strade di accesso, quelle secondarie incluse. L'indomani mattina l'incendio si sarebbe trasformato nel più grave mai verificatosi in tutta la storia del Maine. Il vivace venticello si levò all'ora prevista e da quel momento non fu più possibile arginare le fiamme. Alla vera conclusione non si giunse contemporaneamente da parte di tutti, ma prima o poi divenne chiaro che l'incendio avrebbe continuato a propagarsi indisturbato anche se non avesse tirato un alito d'aria, perché poco si poteva fare per contenere un incendio al quale non si poteva arrivare e ogni sforzo per avvicinarsi a quello in particolare dava risultati molto sgradevoli.

L'aereo da ricognizione era precipitato.

Un torpedone della Guardia Nazionale in arrivo da Bangor, uscì di strada, urtò un albero ed esplose quando il cervello del conducente si spappolò come un pomodoro caricato con un castagnola. Tutti e settanta i guerrieri della domenica morirono, ma forse solo una metà di loro a causa dello schianto: gli altri morirono nell'inutile sforzo di trascinarsi fuori dalla cintura avvelenata.

Purtroppo il vento soffiava dalla parte sbagliata... come avrebbe potuto spiegare loro Torgeson.

L'incendio che aveva avuto inizio nella Foresta Indiana aveva cotto mezza Newport prima che i vigili del fuoco potessero entrare efficacemente in azione... ma ormai la loro opera era vanificata dall'eccessiva dispersione di uomini e mezzi lungo un fronte di quasi dieci chilometri.

Alle sette di sera, l'area fu intasata da centinaia di persone, in parte volontari nella lotta contro l'incendio, per lo più comuni esemplari di *homo gufus,* della varietà che cresce spontanea all'angolo di tutte le strade di questo mondo. Nella maggioranza si diedero prontamente alla fuga, bianchi come cenci, con gli occhi strabuzzati, spruzzi di sangue da nasi e orecchie. Alcuni arrivarono tenendo nelle mani i denti caduti come le perle sgranatesi da una collana. E non pochi di loro morirono... per non parlare delle centinaia di innocenti abitanti nella zona orientale di Newport che si videro somministrare un'improvvisa dose di Haven quando il vento diventò più teso. Molti di costoro morirono nelle proprie abitazioni. Quelli che erano andati a curiosare e per essersi trattenuti erano morti asfissiati dall'aria putrida furono ritrovati sparsi nelle strade, rannicchiati in posizione fetale, con le mani strette sul ventre. Molti, come ebbe a riferire un militare al *Washington Post* (con la precisa clausola che fosse rispettato il suo anonimato), sembravano virgole umane intinte nel sangue.

Tale non fu il destino toccato a Lester Moran, un venditore di libri scolastici, che abitava in un suburbio di Boston e trascorreva la gran parte delle sue giornate sulle strade del New England settentrionale.

Lester tornava dal suo annuale giro di fine estate degli istituti dei distretti scolastici della contea di Aroostook, quando vide fumo all'orizzonte. E molto. Erano le quattro e un quarto circa del pomeriggio.

Lester deviò immediatamente dalla sua rotta. Non aveva fretta di rientrare, dato che era scapolo e non aveva progetti per le prossime due settimane; ma avrebbe svoltato anche se l'indomani fosse cominciata la conferenza nazionale della sua categoria con lui come principale relatore e il suo discorso ancora tutto da scrivere. Non sarebbe stato in grado di trattenersi. Lester Moran era un patito degli incendi. Lo era stato fin dai tempi della prima infanzia. Sebbene fosse in viaggio da cinque giorni, sebbene si sentisse un sedere duro e piatto come un'asse e reni come macigni dopo il costante sobbalzare della sua macchina sfiatata per le strade di merda di comunità così piccole che per lo più erano indicate con coordinate invece che con nomi, Lester non ci pensò nemmeno due volte. Tutta la sua stanchezza svanì di colpo; i suoi occhi brillarono di quella luce preternaturale conosciuta e temuta da tutti i vigili del fuoco da Manhattan a Mosca: la luce insana del viscerale appassionato di incendi.

Sono tuttavia un genere di persone che i capi dei reparti antincendio sarebbero comunque pronti a utilizzare se messi con le spalle al muro. Cinque minuti prima, Lester Moran, che all'età di ventun anni aveva fatto domanda per entrare nei vigili del fuoco di Boston ed era stato respinto a causa di una piastra di acciaio che aveva nel cranio, si sentiva come un cane bastonato. Adesso sembrava fatto di anfetamine. Adesso si era trasformato in un uomo che si sarebbe caricato allegramente in spalla una pompa di un peso che sfiorava la metà di quello del suo stesso corpo per trasportarla tutta notte, respirando fumo come certi uomini inalerebbero il profumo sul collo di una bella donna, combattendo le fiamme fino a rimanere con le sopracciglia completamente bruciate e le guance devastate dalle ustioni.

Abbandonò l'autostrada a Newport e bruciò la strada che portava ad Haven.

La piastra che aveva nella testa era la conseguenza di un brutto incidente che gli era toccato quando aveva dodici anni ed era boy scout. Era stato investito da un'automobile che lo aveva scaricato lontano dieci metri, dove il suo volo era stato interrotto dall'irremovibile muro di mattoni di un deposi-

to di mobili. Gli era stata impartita l'estrema unzione; il chirurgo che lo aveva operato aveva informato gli angosciati genitori che il loro figliolo sarebbe con tutta probabilità morto nell'arco delle prossime sei ore, ovvero sarebbe rimasto in coma per alcuni giorni prima di soccombere. Invece, prima della fine di quella giornata, il ragazzo aveva riaperto gli occhi e aveva chiesto un gelato.

«Deve essere un miracolo», aveva singhiozzato la madre. «La mano di Dio!»

«E la mia», aveva aggiunto il chirurgo che aveva operato Lester Moran e che aveva contemplato il cervello del ragazzo attraverso uno squarcio del suo povero cranio fracassato.

Ora, mentre si stava avvicinando a quel delizioso nuvolone di fumo, Lester cominciò ad avvertire un malessere allo stomaco, ma ritenne che fosse colpa dell'eccitazione e non ci pensò più. D'altra parte la piastra che aveva nel cranio era quasi due volte più larga di quella di Jim Gardener. Trovò straordinario che in quella nuvola sempre più densa non ci fosse traccia di polizia, vigili del fuoco e veicoli della forestale, ma da quella constatazione trasse anche un ulteriore motivo di esultanza. Svoltò una curva a gomito e vide nel fossato di sinistra una *Plymouth* color bronzo capovolta, con la luce rossa a intermittenza ancora in funzione. Lateralmente portava le iniziali dei vigili del fuoco di Derry.

Lester fermò la sua vecchia familiare, scese e corse verso il luogo dell'incidente. C'era sangue sul volante e sul sedile e sullo stuoino del posto di guida. C'erano gocce di sangue sul parabrezza.

Nell'insieme, c'era sangue in abbondanza. Lester lo contemplò con orrore, poi si girò in direzione di Haven. Adesso alla base della nube di fumo vedeva una sfumatura rosso cupo e si accorse di poter effettivamente *udire* il sommesso crepitare del legno che ardeva. Era come trovarsi davanti alla più grande fornace del mondo... o come se la più grande fornace del mondo si fosse fatta crescere un paio di gambe e gli stesse andando lentamente incontro.

Davanti a quel rumore, davanti allo spettacolo di quel bagliore rosso, opaco ma vasto, l'automobile del capo dei vigili del fuoco rovesciata nel fossato e il sangue tutt'attorno persero molta della loro importanza. Lester tornò alla sua *Ford,* ingaggiò una breve battaglia con la sua coscienza e vinse promettendo a se stesso che si sarebbe fermato al primo telefono pubblico che avesse incontrato per avvertire la polizia a Cleaves Mills... no, a Derry. Come tutti i bravi venditori, Lester Moran aveva una carta to-

pografica assai dettagliata del suo territorio perfettamente disegnata nella mente e, dopo averla consultata, concluse che Derry era più vicina.

Dovette resistere alla tentazione di lanciare la vecchia familiare alla velocità massima di cui era capace, vale a dire sui cento chilometri orari, data l'età. A ogni curva si aspettava di trovarsi la strada sbarrata dalle transenne di un posto di blocco, da un cumulo di veicoli parcheggiati alla rinfusa, nel fragore di radio della polizia che mescolavano i loro messaggi gracchianti alle grida di uomini in elmetto e soprabito di gomma.

Ma invece di imbattersi in transenne e accumuli confusi di uomini e macchine, trovò l'autopompa di Unity, con la cabina staccata dal cassone e il serbatoio che spargeva ancora i resti del suo carico. Lester, il quale ormai respirava fumo insieme con un'aria che avrebbe ucciso qualunque altro abitante della terra, si fermò sul ciglio della strada ipnotizzato dall'inerte braccio bianco che vedeva penzolare dal finestrino della cabina fracassata. Sul lato interno, più bianco e vulnerabile, scendevano scomposti rivoletti di sangue rappreso.

Qui c'è qualcosa che non va. C'è qualcosa di molto peggio di un incendio nel bosco. Devi andartene, Les.

Si girò invece nuovamente verso l'incendio e fu perduto.

Il sapore del fumo nell'aria era più forte, il rumore dell'incendio non era più un crepitio ma un boato. La realtà della situazione lo colpì all'improvviso come una secchiata di cemento: *nessuno stava lottando contro quell'incendio.* Per qualche motivo che non riusciva a comprendere o non erano riusciti a entrare nella zona o era stato loro impedito. Di conseguenza l'incendio si propagava a suo piacimento e alimentato dal vento cresceva come un mostro radioattivo in un film dell'orrore.

L'idea gli provocò una vertigine di terrore... ed eccitazione... e gioia oscura e morbosa. Era male provare un'emozione come quella, ma non poteva farci niente. D'altronde non era nemmeno l'unico a conoscerla: quella gioia oscura viveva nel cuore di tutti i vigili del fuoco ai quali aveva offerto da bere (vale a dire tutti quelli che era riuscito a conoscere dopo il suo fallimentare esame medico al dipartimento di Boston).

Inciampando e barcollando tornò alla sua automobile, la mise in moto con qualche difficoltà (convincendosi di aver ingolfato quel suo dannato dinosauro per aver agito con troppa precipitazione), regolò al massimo il condizionatore d'aria e ripartì alla volta di Haven. Si rendeva conto che era idiozia della più pura e beata, visto che non era esattamente un Superman, bensì un venditore di libri scolastici di quarantacinque anni con calvizie

incipiente e ancora scapolo perché troppo timido per dare appuntamenti alle donne. Non si stava però comportando in una maniera *idiota.* Per quanto severo fosse il giudizio che meritava, non si poteva negare la razionalità di fondo. La verità è che si stava comportando da squilibrato, tuttavia non avrebbe potuto fermarsi più di quanto un tossicodipendente avrebbe potuto fermarsi vedendo la sua dose cuocere nel cucchiaio.

Non avrebbe potuto *combatterlo...*

... ma poteva ancora *vederlo.*

E prometteva di essere un grande spettacolo, vero? pensava Lester. Già gli colava il sudore sulla faccia come in anticipazione del calore che lo aspettava. Un grande spettacolo, eh sì! Un focolaio di incendio in una foresta che per qualche motivo veniva lasciato a se stesso come doveva essere accaduto milioni di anni prima, quando gli uomini erano poco più che una piccola tribù di scimmie senza peli rannicchiata fra le curve gemelle del Nilo e dell'Eufrate e i grandi incendi scoppiavano per combustione spontanea, per un fulmine o per la caduta di un meteorite e non per colpa di qualche cacciatore ubriaco a cui non fregava un cazzo di dove lasciava cadere il mozzicone della sigaretta. Sarebbe stata un'abbacinante fornace arancione, una muraglia di fiamme alta trenta metri nel bosco; per radure e orti e pascoli avrebbe galoppato come un incendio della prateria nel Kansas del 1840, divorando case così repentinamente che sarebbero scoppiate per l'improvvisa mutazione nella pressione dell'aria, come succedeva alle case e alle fabbriche colpite dalle bombe incendiarie durante la seconda guerra mondiale. Avrebbe potuto vedere la strada su cui si trovava, *quella stessa strada,* scomparire in quella fornace, come la strada maestra per l'inferno.

Pensava che avrebbe visto l'asfalto cominciare a scorrere in ruscelletti collosi... e poi incendiarsi e bruciare.

Schiacciò di più il pedale dell'acceleratore e pensò: *come potrei non andare avanti? Quando si ha l'occasione, un'occasione che capita una volta in tutta la vita, di vedere qualcosa del genere, come puoi non andarci?*

6

«Non so proprio come lo spiegherò a mio padre, ecco», dichiarò il commesso del negozio di forniture mediche. Rimpiangeva di aver quasi litigato quattro anni prima per offrire il servizio di noleggio. Suo padre gliel'aveva già rinfacciato dopo che il vecchio aveva affittato il respiratore e non l'aveva più restituito. E adesso ad Haven era scoppiato letteralmente

l'inferno (la radio parlava di un incendio nel bosco e lasciava intendere che stessero accadendo cose anche più strane da quelle parti) e lui era pronto a scommettere che non avrebbe più rivisto il respiratore che aveva noleggiato quella mattina al giornalista con gli occhiali. Per colmo di sventura adesso aveva davanti a sé altri *due* tizi, nientemeno che agenti della polizia statale, tutti e due grandi e grossi e, particolare più inquietante che mai, uno dei due più nero della pece, entrambi a pretendere non già un respiratore ciascuno ma addirittuta *sei.*

«Dirà a suo padre che li abbiamo requisiti», gli consigliò Torgeson. «Per intenderci, voi *fornite* respiratori al dipartimento dei vigili del fuoco, vero?»

«Sì, ma...»

«E c'è un incendio nei boschi di Haven, vero?»

«Sì, ma...»

«Allora tiri fuori le attrezzature. Non ho tempo da perdere.»

«Ma mio padre mi ucciderà!» gemette lui. «Sono tutti i respiratori che abbiamo.»

Torgeson aveva incontrato Claudell Weems che usciva dal parcheggio della caserma mentre lui ci entrava. Claudell Weems, unico agente di colore del Maine era alto, non alto come il compianto Mostro Dugan, ma pur sempre forte di una rispettabile statura di un metro e novanta centimetri. Claudell Weems aveva un dente d'oro sul davanti della bocca e quando Claudell Weems si avvicinava molto a una persona, a un indiziato per esempio, o a qualche commesso riluttante, e gli sorrideva, mostrandogli quello scintillante incisivo d'oro, rendeva il suo interlocutore estremamente nervoso. Una volta Torgeson aveva chiesto a Claudell Weems come mai accadesse così e quello aveva risposto che doveva essere per via di quelle vecchie storie sulla magia nera. E poi aveva riso fin quasi a far tremare i vetri delle finestre della caserma.

Ora Weems si protese sul commesso e si esibì in quel piccolo giochetto di stregoneria che gli riusciva così bene, *buana buana.*

Quando i due poliziotti uscirono dal negozio con i loro respiratori, lasciarono il commesso che ancora non aveva capito molto bene che cosa fosse accaduto... salvo che quel negrone aveva il più grosso dente d'oro che avesse mai visto in vita sua.

Il vecchio sdentato che aveva venduto a Leandro la maglietta dalla sua veranda osservò sfrecciare l'automobile della polizia che trasportava Torgeson e non batté ciglio. Quando l'automobile fu scomparsa, entrò e telefonò a un numero che pochi altri sarebbero stati capaci di raggiungere: avrebbero invece sentito quel sibilo di sirena che tanto aveva infuriato Anne Anderson. Ma dietro al telefono del negoziante c'era un piccolo aggeggio grazie al quale di lì a pochi secondi si mise in comunicazione con una Hazel McCready sempre più sulle spine.

8

«Dunque!» esclamò allegramente Claudell Weems allungando il collo per dare un'occhiata al tachimetro. «Vedo che stiamo viaggiando sui centocinquanta all'ora e poiché si concorda che tu sei probabilmente il più sciagurato operatore di motoveicoli di tutta la polizia statale del Maine...»

«Chi cazzo concorda?» sbottò Torgeson.

«*Io* cazzo concordo», ribatté Claudell Weems. «Comunque, la situazione attuale ci porta a una deduzione. La deduzione è che morirò molto presto. Non so se tu credi in quella fesseria dell'ultima richiesta accordata al condannato a morte, ma in tal caso magari vorrai spiegarmi di che cosa si tratta. Se lo fai prima che mi si pianti il blocco motore nel costato, avrai la mia gratitudine.»

Andy aprì la bocca e la richiuse. «No», disse. «Non posso. È troppo pazzesco. È troppo, punto e basta. Potresti cominciare a sentirti male. Se ti succede, mettiti subito a respirare l'aria di quel serbatoio.»

«Oh, Cristo» gemette Weems. «Abbiamo aria avvelenata ad Haven?»

«Non lo so. Credo di sì.»

«Oh, Cristo», ripeté Weems. «Chi ha vuotato quale sacco?»

Andy scrollò la testa.

«Ecco perché nessuno sta cercando di domare quell'incendio.» La macchia di fumo all'orizzonte si andava dilatando. Grazie al cielo era ancora quasi bianca.

«Non lo so. Probabilmente sì. Prova una delle bande sulla radio.»

Wemms sbatté le palpebre come se Torgeson fosse un po' svitato. «Quale banda?»

«*Qualunque* banda.»

Così Weems cominciò a cercare sulla lunghezza d'onda della polizia, trovando da principio nient'altro che il concitato e sempre più preoccupato

chiacchiericcio di poliziotti e vigili del fuoco che volevano andare ad affrontare l'incendio e non riuscivano ad avvicinarvisi. Poi, più avanti, udirono una richiesta di rinforzi sulla scena di una rapina in una rivendita di alcolici. L'indirizzo che fu dato era il numero 117 di Mystic Avenue, Medford.

Weems lanciò un'occhiata ad Andy. «Che mi venga un colpo, Andy, non sapevo che esistesse una Mystic Avenue a Medford! Se è per questo, non ho mai saputo che ci fosse un qualsiasi *viale* in tutta Medford. Un paio di sterrate, forse.»

«Mi sa», ribatté Andy, e alle sue stesse orecchie sembrò che la sua voce giungesse da molto lontano, «che quella particolare chiamata veniva da Medford nel *Massachusetts*.»

9

Duecento metri oltre il confine municipale di Haven, il motore della familiare di Lester Moran morì. Non tossì. Non sussultò. Non sparò dal tubo di scarico. Morì e basta, senza troppe storie. Lester Moran scese dalla macchina senza disturbarsi a girare la chiave.

Lì sembrava che il mondo intero fosse scosso dal crepitio dell'incendio. La temperatura dell'aria era aumentata almeno di una decina di gradi. Il vento portava verso di lui il fumo denso rendendo l'aria irrespirabile. Il sapore era sempre acre.

Nel punto in cui si trovava c'erano pascoli su entrambi i lati, a destra i terreni di Clarendon e a sinistra quelli di Ruvall. I prati salivano con un andamento ondulato verso il bosco. In quel bosco Lester vedeva lampi sempre più intensi di luce rossa e arancione; il fumo si levava turbinoso in un torrente sempre più scuro. Sentiva le esplosioni sorde di alberi cavi che crollavano in se stessi quando il fuoco risucchiava fuori l'ossigeno che contenevano, come midollo da vecchi ossi. Il vento gli soffiava direttamente in faccia o quasi. In pochi minuti, forse secondi, l'incendio sarebbe sbucato dal bosco per gettarsi nei campi. La sua corsa a precipizio verso il punto in cui si trovava con la faccia rossa e lucida di sudore, sarebbe potuta risultare fatalmente veloce. Voleva essere di nuovo a bordo della sua automobile quando fosse accaduto e certamente la sua vecchia ragazza si sarebbe rimessa in moto, ma sì, non lo aveva mai tradito. Sì, intendeva mettere una buona distanza di sicurezza fra sé e quella fiera vermiglia.

Vai allora! Vai, per l'amor di Dio. Ormai l'hai visto, vattene!

Purtroppo, però, non è che lo avesse veramente visto. Ne aveva sentito il calore, aveva visto i suoi occhi ammiccare e aveva visto il fumo soffiato dalle sue narici di drago... ma non aveva veramente visto l'incendio.

Poi lo vide.

Uscì con un balzo nel pascolo ovest di Luther Ruvall. Il fronte principale continuava a divorare la Foresta Indiana, ma su quel lato l'incendio uscì dalla foresta. Gli alberi ammassati in fondo al prato non avrebbero mai potuto tener testa alla fiera scatenata. Per un attimo sembrarono diventare più scuri, all'accendersi della luce dietro di essi, da gialla ad arancione, da arancione a rossa. Poi furono semplicemente fagocitati dalle fiamme. Tutto avvenne in un istante. Ancora per un momento soltanto Lester poté vedere le fronde, che scomparvero in un batter di ciglia. Sembrava il gioco di un esperto prestidigitatore, il tipo di mago che un tempo Hilly Brown avrebbe desiderato di diventare con tutto il cuore e l'anima.

Davanti a lui si parò il fronte dell'incendio, alto venti metri, inceneritore di alberi, e Lester Moran non riusciva a muoversi. Lo fissava paralizzato con la bocca spalancata. Le fiamme cominciarono a rotolare per il campo in pendenza. Intorno a lui il fumo si addensò turbolento e soffocante. Cominciò a tossire.

Vattene, per l'amor di Dio, vai via!

Sì, adesso sarebbe andato, adesso poteva andare. L'aveva visto ed era in tutto e per tutto spettacolare come si era figurato che dovesse essere, ma era davvero una bestia feroce e ciò che qualsiasi uomo dotato di raziocinio faceva quando si trovava a tu per tu con una bestia feroce era scappare. Scappare il più velocemente e il più lontano possibile. Reagivano così tutti gli esseri viventi. Tutti gli esseri viventi...

Lester indietreggiò di qualche passo in direzione della sua automobile e poi si fermò.

Tutti gli esseri viventi.

Sì. Tutti gli esseri viventi fuggivano davanti a un incendio nella foresta. Ordinamenti e gerarchie venivano spazzati via e i coyote correvano insieme con il coniglio. Ma non c'erano né conigli né coyote in fuga giù per quel prato; non c'erano uccelli nel cielo color canna di fucile.

C'era solo lui.

Nessun uccello e nessun mammifero a fuggire davanti all'incendio... Doveva voler dire che non c'erano animali nel bosco.

L'automobile del capo dei vigili del fuoco rovesciata nel fossato, con quel sangue dappertutto.

L'autopompa uscita di strada. Il braccio insanguinato.

Che cosa sta succedendo qui? urlò la sua mente.

Si sarebbe tenuto il suo interrogativo e si sarebbe messo le ali ai piedi lo stesso. Aprì la portiera e poi si girò a guardare per un'ultima volta.

Ciò che vide emergere da quella densa colonna di fumo gli strappò un grido. Inalò fumo, tossì e gridò di nuovo.

Qualcosa, un'enormità di *cosa,* stava emergendo dal fumo con il lento andamento fluttuante della più grande balena del creato.

Scintillava morbidamente nella luce del sole offuscata dal fumo e intanto saliva e saliva e saliva nel cielo e non c'era nell'aria altro rumore che lo scoppiettante boato dell'incendio che avanzava.

Su... e su... e su...

Incredulo, ne seguì la lenta, fantastica ascesa, perciò non poté accorgersi dello strano apparecchietto che sbucò dal fumo scendendo allegramente per la strada verso di lui. Era un carretto rosso. All'inizio di quell'estate era appartenuto al piccolo Billy Fanning. Al centro del carretto c'era una piattaforma. C'era un tagliaspazzole Bensohn, praticamente una lama a funzionamento elettrico fissata nell'estremità di un lungo palo. La lama veniva azionata da un controllo a forma di calcio di pistola, in cima al supporto svolazzava ancora il cartellino con il marchio di fabbrica e la scritta: SPACCA UNA SETOLA IN DUE CON IL TUO BENSOHN! Era montato su una sospensione cardanica e somigliava un po' alla prua sporgente di un'assurda imbarcazione.

Lester era appiattito contro la sua automobile a fissare il cielo quando il sensore EEG del congegno, che aveva cominciato la sua vita come sonda digitale per carni, azionò l'avvio elettronico del tagliaspazzole (grazie a una modifica che i progettisti della Bensohn non avevano mai nemmeno sognato). Con un sibilo sottile la lama cominciò a vibrare, mentre il motorino a benzina emetteva un miagolio da gatto ferito.

Lester si voltò e vide una specie di canna da pesca munita di denti che gli veniva incontro. Urlò e cercò di nascondersi dietro l'automobile.

«*Che cosa sta succedendo qui?* gridò la sua mente. *Che cosa sta succedendo, che cosa sta succedendo, che cosa sta succedendo, che cosa...*

Il tagliaspazzole oscillava sulla sua sospensione cercandolo, seguendo le sue onde cerebrali che percepiva nella forma di piccoli impulsi, non molto diversi dai bip di un radar. Il taglia-spazzole non era molto intelligente, dato che il cervello di cui era dotato veniva da un giocattolo programmabile che si chiamava l'Invincibile Inseguitore (ma lo era abbastanza da restare

sulla traiettoria della bassa emissione elettrica del cervello di Lester Moran. La sua batteria, potremmo dire).

Vattene! urlò Lester vedendosi arrivare addosso il carretto di Billy Fanning. *Vattene! Vattene!*

Il carretto parve invece spiccare un balzo verso di lui. Con il cuore che gli martellava all'impazzata nel petto Lester Moran si spostò di scatto. Il tagliaspazzole si spostò con lui. Lester Moran si spostò dall'altra parte, ma proprio in quel momento un'ombra sconfinata coprì lentamente il cielo sopra di lui e allora alzò gli occhi suo malgrado, perché non poteva fare a meno di guardare. Inciampò nei propri piedi e il tagliaspazzole si proiettò nuovamente in avanti. La sua lama rotante gli maciullò là testa. Lo stava ancora macinando quando l'incendio lo inglobò insieme con la sua vittima.

10

Torgeson e Weems videro il corpo riverso sulla strada nello stesso momento. Respiravano entrambi l'aria dei respiratori da quando erano stati colpiti all'improvviso da una nausea spaventosa. Con la mascherina sulla bocca il terribile malessere era scomparso immediatamente. Leandro aveva avuto ragione. C'era qualcosa nell'aria.

Claudell Weems aveva smesso di far domande da quando aveva intercettato la trasmissione proveniente dal Massachusetts sulla frequenza della polizia. Da quel momento se ne era rimasto seduto con le mani in grembo a muovere continuamente gli occhi in un'espressione di allarmata diffidenza. Cercando altrove sulla scala della sintonia avevano ricevuto informazioni sulle attività della polizia in altri luoghi interessanti come Friday nel Nord Dakota e Arnette nel Texas.

Torgeson fermò la macchina. Scesero tutti e due. Weems ci ripensò e staccò il fucile da sotto il cruscotto. Torgeson annuì. La situazione cominciava a diventare più chiara. Non *più accettabile,* ma *più chiara.* Gabbons e Rodhes era scomparsi mentre tornavano in caserma da Haven. Mostro era stato lì il giorno prima di togliersi la vita. Come diceva quella canzone di Phil Collins, quella con l'accompagnamento di batteria che dava i brividi? *Lo sento nell'aria questa sera...*

Non c'era dubbio che fosse nell'aria.

Delicatamente, Torgeson rivoltò il corpo dell'uomo che riteneva fosse colui che finalmente aveva dato l'allarme.

Nella sua carriera aveva raccolto dalle strade brutture di ogni genere, ma

fu lo stesso costretto a trattenere il fiato e a girare la testa dall'altra parte.

«Cristo, che cosa gli hanno fatto?» gemette Weems. La mascherina smorzò le sue parole, ma l'eco della sua angoscia trapelò nitidamente.

Torgeson non lo sapeva. Ricordava un uomo travolto da uno spazzaneve. Era ridotto più o meno nelle stesse condizioni.

Della vittima si vedeva solo sangue, dalla cima di quella che era stata la sua testa giù, fino alla vita. La fibbia della cintura gli era stata conficcata nel corpo.

«Che Dio abbia pietà di te», mormorò il poliziotto posando dolcemente il cadavere sul fondo stradale. Avrebbe potuto cercare il portafogli, ma non se la sentiva proprio di toccare quel corpo straziato. Si diresse verso l'automobile. Weems gli si portò al fianco, con il fucile inclinato tenuto contro il petto. In lontananza, a ovest, il fumo diventava più denso a vista d'occhio, ma lì si percepiva ancora soltanto una traccia vaga dell'odore dell'incendio.

«Qui siamo completamente fuori», commentò Weems da dietro la mascherina.

«Sono d'accordo.»

«Non mi sento per niente tranquillo a trovarmi qui.»

«Sono d'accordo.»

«Credo che dovremmo abbandonare questa zona a tutta...»

Udirono un crepitio alle loro spalle e lì per lì Torgeson pensò che doveva essere l'incendio. Relativamente parlando, il fronte delle fiamme era lontano, ma poteva esserci anche un altro focolaio. Era del tutto plausibile, perché quando si era alla festa del Cappellaio Matto tutto era comunque possibile. Fu quando si girò che si accorse che il rumore non era di rami che bruciavano, bensì di arbusti che venivano spezzati.

«Porca *merda!*» esclamò Claudell Weems.

Torgeson era a bocca aperta.

Il distributore della Coca-Cola, stupido ma affidabile, ripartiva all'attacco. Questa volta usciva dal sottobosco ai bordi della strada. La finestrella di vetro era in pezzi, i fianchi dello scatolone rettangolare erano graffiati e sulla parte metallica del lato anteriore Torgeson vide una forma orribilmente eloquente incassata in maniera da sembrare quasi scolpita.

Era la forma di mezza testa.

Arrivato sulla strada, il distributore si arrestò per un momento, simile a una bara verniciata di rosso e bianco da qualche buontempone. Erano colori allegri finché uno non notava il sangue colato in rivoli e macchie, che

asciugandosi aveva assunto una tinta marrone.

Torgeson sentì un ronzio sommesso e una serie di scatti. *Sembrano relè,* pensò. *Forse è rimasto danneggiato. Può essere. Però...*

All'improvviso il distributore puntò diritto su di loro.

«*BESTIAAAA!*» urlò Weems. C'erano sgomento e terrore nella sua voce, ma anche una squilibrata inflessione di ilarità.

«*Sparagli, sparagli!*» gracchiò Torgeson, spiccando un balzo sulla sua destra.

Weems indietreggiò di un passo e cadde, inciampando nel cadavere di Leandro. Era stato molto stupido da parte sua. Ma era stata anche una gran fortuna, il distributore lo mancò di qualche centimetro. Mentre virava per preparare un altro attacco, Weems ebbe il tempo di alzarsi a sedere e scaricargli addosso tre fucilate. Sullo scatolone apparvero margherite di metallo con un foro nero al centro mentre dall'interno echeggiava una triplice esplosione. La macchina cominciò a fare un suono diverso. Si fermò, dondolando nell'aria, come un uomo affetto dal ballo di San Vito.

Torgeson estrasse la pistola di servizio e fece fuoco quattro volte. Il distributore della Coca-Cola si inclinò verso di lui, come per aggredirlo, ma adesso i suoi movimenti erano letargici. Si bloccò, avanzò con un sussulto; si fermò di nuovo e ripartì. Dondolò come un ubriaco. Il ronzio crebbe di intensità. Dallo sportello di accesso sgorgarono ruscelli spumeggianti di bibita analcolica.

Torgeson non ebbe difficoltà a scansarsi in tempo.

«*Buttati giù, Andy!*» gli gridò Weems.

Torgeson si tuffò per terra. Claudell Weems sparò altre tre volte al distributore, alla rapidità massima che gli consentiva la leva. Al terzo colpo, qualcosa esplose all'interno del cassone. Da un lato scaturì una breve lingua di fuoco insieme con uno sbuffo di fumo nero.

Fuoco *verde,* vide Torgeson. *Verde.*

Il distributore ricadde eretto sulla strada a cinque o sei passi dal cadavere di Leandro. Vacillò, quindi stramazzò con un tonfo echeggiante. Ci fu un tintinnio di vetri rotti, poi tre secondi di silenzio, poi un lungo singhiozzo metallico. Cessò. Il distributore della Coca Cola giacque morto di traverso sulla riga bianca al centro della Route 9. La sua pelle biancorossa era crivellata di proiettili. Dalla carcassa usciva fumo in abbondanza.

«Ho appena usato il fucile in dotazione e ho ucciso un distributore della Coca Cola, signore», dichiarò Claudell Weems da sotto la sua mascherina.

Andy Torgeson si voltò verso di lui. «E senza aver ordinato alt o aver

sparato un colpo di preavviso. Probabilmente ti sei guadagnato una bella sospensione dal servizio, razza di imbecille.»

Si fissarono l'un l'altro e cominciarono a ridere. Claudell rideva così forte che dovette piegarsi in due.

Verde, pensava Torgeson e anche se stava ridendo, dentro, dove viveva, non c'era niente di molto divertente. *Il fuoco che è uscito da quell'incubo era* verde.

«Senza sparare un colpo di preavviso», rideva ansimando Weems. «Eh no, che non l'ho sparato! Non l'ho proprio sparato!»

«Hai violato i suoi fottuti diritti civili», lo rimproverò Torgeson.

«Ci sarà un'inchiesta», rise Weems. «Cavoli! Io... io...» vacillò e quando vacillava Claudell Weems era un va e vieni di parecchi chilogrammi. Anche Torgeson si accorse di avere le vertigini. Stavano respirando ossigeno puro ed erano entrati involontariamente in iperventilazione.

«*Smetti di ridere!*» gridò e gli parve che la sua voce giungesse da molto lontano. «Claudell, smetti di ridere!»

Miracolosamente riuscì a coprire la distanza che lo separava dal punto un cui Weems barcollava in procinto di cadere e gli sembrò di percorrere un lungo tratto di strada. Era quasi arrivato quando inciampò e Weems riuscì all'ultimo istante ad afferrarlo. Rimasero per qualche momento così, dondolando come due ubriachi, abbracciati, come Rocky Balboa e Apollo Creed alla fine del loro primo volo.

«Mi stai tirando giù, scemo», brontolò Weems.

«Vai al diavolo, sei stato tu a cominciare.» Piano piano il mondo ridiventò nitido intorno a loro e smise di ballare. *Respira lentamente,* si ordinò Torgeson. *Lunghi respiri lenti, con calma. Stai buono tu, mio cuore battente.* Quest'ultima idea gli mise di nuovo la voglia di ridere, ma riuscì a trattenersi.

Tornarono sulle gambe instabili verso la loro automobile, tenendosi per la vita a vicenda.

«Il corpo», disse Weems.

«Lasciamolo dov'è per ora. Lui è morto, noi no. Non ancora.»

«Guarda», esclamò Weems quand'ebbero superato il cadavere di Leandro. «Guarda! Le bolle! Sono spente!»

Le luci a intermittenza blu, che i poliziotti chiamavano bolle, non erano in funzione. L'incongruenza era nel fatto che lasciare le luci intermittenti accese quando si fermava la macchina sulla scena di un incidente era un'abitudine professionale al cui automatismo nessun poliziotto si sarebbe po-

tuto sottrarre.

«Ti sei..» cominciò Torgeson ma si fermò subito.

Era cambiato qualcosa nel paesaggio. La giornata era diventata buia. Come quando passa davanti al sole una grande formazione di nubi o quando comincia un'eclisse. Si scambiarono un'occhiata e si voltarono insieme. Torgeson lo vide per primo emergere dal turbinio del fumo: una grande forma argentea dal bordo scintillante.

Dio benedetto! quasi guaì Weems. La sua manona scura trovò il braccio di Torgeson e su di esso calò violentemente. Torgeson non se ne accorse quasi, sebbene il giorno dopo avrebbe ritrovato i lividi delle dita del collega.

Saliva... e saliva... e saliva. Sulla sua superficie di metallo si rincorrevano i riflessi della luce solare velata dal fumo. Si alzava nel cielo a un'inclinazione di circa quaranta gradi. Dava l'impressione di vibrare leggermente, ma poteva essere un'illusione ottica dovuta alle onde di calore.

A parte che naturalmente tutto quanto *l'insieme* non poteva essere che un'illusione. Mai e poi mai avrebbe potuto essere un fenomeno reale, pensava Torgeson, doveva essere per forza un'allucinazione dovuta all'ubriacatura di ossigeno.

Ma come è possibile che sia la stessa per tutti e due?

«Oh mio buon Dio», piagnucolò Weems. «Quello è un disco volante, Andy, è un fottutissimo disco volante.»

Ma a Torgeson non sembrava un disco. Gli sembrava invece il lato inferiore di un piatto da mensa dell'esercito... il più grande piatto del creato e saliva e saliva e a guardarlo salire si pensava che da un momento all'altro dovesse finire, che da un momento all'altro dovesse apparire una striscioli-na nebbiosa di cielo fra il suo bordo inferiore e la nube di fumo, mentre invece saliva e continuava a salire e più saliva più le dimensioni degli alberi diventavano insignificanti. Tutto il paesaggio sottostante si riduceva a un nonnulla e il fumo dell'incendio sembrava quello di un paio di mozziconi di sigarette semispente in un posacenere. Riempiva via via il cielo, nascondendo l'orizzonte e saliva, oh, qualcosa saliva nel cielo della Foresta Indiana, e saliva in un silenzio agghiacciante: non un rumore, non un suono, niente di niente.

Allora Weems si aggrappò a Torgeson e Torgeson si aggrappò a Weems e si abbracciarono come due bambini e Torgeson pensò: Se *ci casca addosso...*

Intanto il disco continuava a salire uscendo dal fuoco e dalle fiamme,

riempiendo una zona sempre più vasta di cielo come se non dovesse finire mai più.

11

All'imbrunire Haven era tagliata fuori dal resto del mondo da una cintura predisposta dalla Guardia Nazionale. Una fila di paramilitari aveva stretto un cordone di sentinelle tutt'intorno al municipio, munendo il settore controvento di adeguati respiratori.

Torgeson e Weems riuscirono a uscirne, ma non a bordo della loro automobile che era morta stecchita. Se la fecero a piedi. Ebbero il tempo di superare di qualche centinaio di metri il confine municipale di Troy, prima di esaurire l'ultima boccata di ossigeno rimasto nell'ultimo serbatoio che si erano scambiati avanti e indietro mentre camminavano. Avevano da ringraziare il vento, avrebbe affermato in seguito Claudell Weems se a quel punto si trovarono nelle condizioni di sopportare l'aria all'esterno. Uscirono da quella che nei rapporti governativi top secret sarebbe stata definita «la zona inquinata» e il loro fu il primo resoconto ufficiale di ciò che stava accadendo ad Haven, quando ormai però c'erano state centinaia di informali segnalazioni sulla presenza di una misteriosa sostanza letale nell'aria e *migliaia* di segnalazioni di un gigantesco UFO che era stato visto sbucare dal fumo nella Foresta Indiana.

Weems aveva sofferto di un'abbondante emorragia dal naso. Torgeson aveva perso una mezza dozzina di denti. Entrambi si reputavano più che fortunati.

Il primo presidio lungo il perimetro della zona pericolosa poté contare solo sulle scarse forze della Guardia Nazionale di Bangor e Augusta, ma alle nove di sera si aggiunsero i reparti provenienti da Limestone, Presque Isle, Brunswick e Portland. Prima dell'alba giunsero in volo dalle città del Corridoio Orientale altri mille uomini in assetto di guerra.

Fre le sette di sera e l'una di notte l'apparato nazionale di difesa militare fu mantenuto in stato di DEFCON-2. Il presidente girava a ventimila metri sul Midwest masticando Tum a cinque e sei per volta.

L'FBI giunse sul luogo alle 18.00 e la CIA alle 19.15. Alle 20.00 stavano già litigando furiosamente per problemi di competenza. Alle 21.15 un agente della CIA di nome Spacklin, perse la testa per rabbia e paura e uccise con un colpo di pistola un agente dell'FBI di nome Richardson. L'incidente fu messo a tacere, ma Gardener e Bobbi Anderson avrebbero capito perfet-

tamente: era arrivata la polizia di Dallas che aveva assunto il completo controllo della situazione.

30
I Tommyknocker hanno bussato

1

Ci fu un momento di assoluta sospensione nella cucina di Bobbi dopo il colpo a vuoto della vecchia 45 di Ev Hillman, un silenzio che fu tanto mentale quanto fisico. Gli occhi blu di Gard fissavano sgranati quelli verdi di Bobbi.

«Hai cercato...» cominciò Bobbi e la sua mente

(! cercato !)

produsse un'eco nella testa di Gardener. Quel momento fu molto lungo e quando si spezzò, si spezzò come vetro.

Bobbi aveva involontariamente riabbassato la pistola a fotoni per la grande sorpresa. Adesso la stava puntando di nuovo. Non ci sarebbe stata una seconda occasione. Nella sua agitazione aveva spalancato la mente a Gardener, il quale aveva sentito fino in fondo l'angoscia e lo sbalordimento che aveva provato per l'occasione che gli aveva concesso. Non intendeva concedergliene una seconda.

Non c'era niente che potesse fare con la mano destra, che era sotto il tavolo. Prima che Bobbi gli puntasse addosso la canna della pistola a fotoni, Gardener afferrò il bordo del tavolo con la mano sinistra e senza nemmeno pensare lo spinse con tutte le forze. Le gambe del tavolo stridettero sul pavimento, poi il mobile si piantò nel petto deforme di Bobbi. Contemporaneamente dalla canna della pistola giocattolo collegata al grosso radioregistratore di Hank Buck partì un raggio di abbagliante luce verde. Anziché colpire Gard al torace, il raggio gli passò sopra la spalla, mancandolo di più di una spanna, e tuttavia avvertì lo stesso un formicolio sgradevole della pelle sotto la maglietta, come se le molecole superficiali si fossero messe a danzare come gocce d'acqua sul fondo surriscaldato di una padella.

Torcendosi sulla sua destra, Gard si abbassò per sottrarsi a quel raggio che sembrava di luce. Urtò il tavolo con le costole, duramente, e il tavolo fu sospinto nuovamente contro Bobbi, questa volta con maggior violenza. La sedia di Bobbi si alzò sulle gambe posteriori, oscillò e si rovesciò con uno schianto trascinandola con sé. Il raggio di luce verde s'inclinò ulte-

riormente verso l'alto e per un attimo ricordò a Gardener gli inservienti degli aeroporti che di notte usano potenti torce elettriche per guidare gli aerei nella giusta zona di sosta.

Udì rumori di rottura, come di assi di truciolare spezzate, e alzò lo sguardo e vide che la pistola a fotoni aveva aperto una fessura nel soffitto della cucina. Si alzò faticosamente in piedi. Incredibilmente, dato il momento, non poté trattenere un altro sbadiglio, la sua testa era rintronata dai pensieri d'allarme di Bobbi

(ha una pistola cercato di uccidermi bastardo bastardo una pistola ha)

e tentò disperatamente di erigere il suo scudo per non impazzire. Non ci riuscì. Bobbi urlava dentro la sua testa mentre, da dove si trovava incastrata momentaneamente sul pavimento fra il tavolo e la seggiola rovesciata, cercava di puntare nuovamente la pistola su di lui.

Gardener sollevò un piede e spinse il tavolo con una smorfia. Il tavolo si rovesciò in una fragorosa caduta di birre, compresse e radioregistratore. Gli oggetti cascarono quasi tutti addosso a Bobbi e la birra le inondò la faccia e corse schiumando sulla sua nuova pelle post-moderna. La radio la colpì al collo, quindi rotolò per terra, finendo in una pozzanghera di birra.

Salpa, porca! urlò Gardener alla radio. *Esplodi! Autodistruggiti! Esplodiți, dannazione, vai...*

La radio fece di più. Sembrò gonfiarsi, poi, con il rumore di una stoffa logora che si strappa lungo una cucitura, andò in frantumi in tutte le direzioni, vomitando lingue di fuoco verde come folgori imbottigliate. Bobbi cacciò un grido. Ciò che lui udì con le proprie orecchie fu assordante, ma il suono che gli passò per la testa fu infinitamente peggiore.

Gardener gridò con lei, senza nemmeno sentirsi. Vide che la camicia di Bobbi bruciava.

Avanzò verso di lei, senza nemmeno sapere che cosa stesse facendo. Lasciò cadere la 45 e non se ne accorse. Questa volta la pistola sparò sul serio, spedendo un proiettile a fracassare una caviglia di Jim Gardener. Il dolore gli trapanò la mente come un vento caldo. Gridò di nuovo. Avanzò di un altro passo instabile, con la testa che gli vibrava delle orribili urla mentali di lei. Ancora pochi secondi e lo avrebbero fatto impazzire, ma quel pensiero gli dava autentico sollievo perché quando fosse impazzito non gli sarebbe importato più niente di tutta quella follia.

Poi, per un attimo, Gard rivide la *sua* Bobbi per l'ultima volta.

Pensò che Bobbi stesse forse cercando di sorridere.

Poi ripresero le urla. Bobbi urlò e cercò di soffocare le fiamme che le

stavano trasformando il busto in cera liquefatta e quelle urla furono troppo, troppo di tutto, troppo forti, insopportabili. Per entrambi, pensò. Si chinò, trovò la stramaledetta pistola sul pavimento e la raccolse. Dovette usare entrambi i pollici per armare il cane. Il dolore alla caviglia era lancinante, ma per il momento rimaneva lo stesso seppellito dall'assordante sofferenza di Bobbi. Le puntò alla testa la pistola di Hillman.

Funziona, maledetto ferro vecchio, ti prego, adesso devi funzionare...

Ma se avesse funzionato e lui avesse mancato il bersaglio? Forse non c'era un'altra pallottola da sparare.

Detestò le proprie mani perché non riusciva a impedirgli di tremare.

Cadde in ginocchio come se sopraffatto dall'improvviso, violento bisogno di pregare. Avanzò trascinandosi verso Bobbi che era per terra a gridare e dimenarsi e bruciare. Ne sentiva l'odore, vedeva le schegge nere del telaio di plastica della radio ribollire e calarle lentamente nelle carni. Per poco non perse l'equilibrio, con il rischio di cascarle addosso. Poi le premette la canna della 45 contro il collo e schiacciò il grilletto.

Un altro scatto a vuoto.

E Bobbi urlava e urlava. Gli urlava nella testa.

Cercò di tirare all'indietro il carrello. C'era quasi riuscito, quando gli sfuggì di mano. *Clic.*

Dio ti scongiuro, lascia che le sia amico per quest'ultima volta!

Al secondo tentativo riuscì a riarmare la pistola. Premette nuovamente il grilletto. Questa volta il colpo partì.

L'urlo si trasformò in un ronzio acuto nella sua testa. Sapeva che stava ascoltando il rumore mentale della morte. Rivolse gli occhi verso l'alto. Una lama di scintillante luce solare che trapelava dallo squarcio nel soffitto gli divise la faccia in due. Gardener gridò.

All'improvviso il ronzio cessò e fu il silenzio.

Bobbi Anderson, o quell'essere in cui si era trasformata, era morta come i suoi simili accatastati in un angolo della cabina di guida dell'astronave come foglie d'autunno, come gli schiavi delle stive che erano stati il motore del veicolo spaziale.

Bobbi era morta e volentieri Gardener sarebbe morto con lei in quel momento... ma non era finita.

Non ancora.

2

Kyle Archinbourg stava bevendo una Pepsi da Cooder quando gli vibrarono le urla nella testa. Si portò istintivamente le mani alle tempie e la bottiglia si schiantò sul pavimento. Vicino all'ingresso del negozio Dave Rutledge sedeva su una seggiola che lui stesso aveva impagliato con lo schienale inclinato e appoggiato alla parete dell'edificio. Sognava strani sogni in colori alieni. Spalancò di scatto gli occhi drizzandosi a sedere come se qualcuno lo avesse toccato con un filo elettrificato, con tutti i magri tendini tesi sotto il mento. La sedia scivolò sotto di lui e quando la sua testa colpì la parete di legno del negozio, il collo gli si spezzò come se fosse stato di vetro. Era morto prima di toccare l'asfalto. Hazel McCready si stava preparando una tazza di tè. Quando scoppiarono le grida, perse il controllo delle mani. Quella che reggeva la teiera versò acqua bollente sul dorso di quella che teneva la tazza, ustionandola gravemente. Scagliò istintivamente la teiera nell'aria mandando un grido di dolore e paura. Ashley Ruvall stava passando in bicicletta davanti al municipio e cadde nella strada dove rimase a guardarsi intorno intontito. Newt Berringer era a casa sua a giocare con Dick Allison ed era per entrambi un passatempo abbastanza stupido, visto che ciascuno dei due sapeva benissimo quali carte avesse il suo avversario, ma Newt non aveva giochi migliori con cui distrarsi in attesa che squillasse il telefono: aspettavano che Bobbi li informasse che l'ubriacone era morto e si poteva dare il via alla prossima fase del lavoro. Newt stava dando le carte, che improvvisamente schizzarono dappertutto sul tavolo e per terra. Dick balzò in piedi con gli occhi sbarrati e i capelli ritti e si gettò verso la porta. La mancò di un metro, andò a sbattere contro il muro e rotolò per terra. Il dottor Warwick era nel suo studio a rivedere vecchi diari. Le urla lo travolsero come il crollo di una parete di calcestruzzo. Il suo corpo gli inondò di adrenalina il cuore che scoppiò come una camera d'aria troppo gonfia. Ab McKeen era sul suo camioncino e si stava recando da Newt. Uscì di strada e finì contro la Hot Dog House di Pooch Bailey. Colpì il volante con la faccia, rimase per qualche istante in stato confusionale, ma non subì ferite più gravi. Procedeva ad andatura moderata. Si guardò intorno, sbigottito e terrorizzato. Wendy Fannin risaliva dalla cantina con due vasetti di composta di pesche. Da quando era cominciata la sua «mutazione», non mangiava praticamente nient'altro. In quelle ultime quattro settimane aveva consumato più di novanta vasetti di composta di pesche, tutta sola. Gemette all'improvviso e lanciò i due vasetti nell'aria come un giocoliere spastico. I vasetti ricaddero, urtarono i gradini delle scale e andarono in pezzi. Grumi di pesca e sciroppo denso colarono da un gradino

all'altro. *Bobbi,* pensò la sua mente ottenebrata, *Bobbi Anderson sta bruciando!* Nancy Voss teneva lo sguardo fisso sulla finestra del retro con un'espressione assorta. Pensava a Joe. Aveva nostalgia di lui. Le mancava molto. La «mutazione» avrebbe prima o poi dissolto quella nostalgia, che in effetti s'indeboliva con il passar dei giorni, ma per quanto la facesse soffrire pensare a Joe, non voleva rinunciare a quell'intimo dolore. Era insensato, ma così era. Poi le grida le avevano trafitto la testa ed era scattata in avanti così violentemente da distruggere con la fronte tre dei riquadri di vetro della finestra.

3

Le urla di Bobbi si diramarono per il cielo di Haven come una sirena di allarme antiaereo. Tutti e tutto si fermò... poi la popolazione trasformata di Haven si riversò nelle strade. L'espressione che avevano sul volto era la medesima per tutti: sgomento, dolore e orrore dapprincipio... quindi collera.

Sapevano chi aveva provocato quelle grida terribili.

Mentre si adunavano non fu possibile sentire alcuna altra voce mentale. L'unica cosa che potevano fare era ascoltare le grida.

Poi fu il momento del sommesso brusio dell'agonia e infine calò un silenzio così completo che poteva solo essere morte.

Pochi istanti dopo una pulsazione fremette nella mente di Dick Allison. Per quanto emotivamente scossa, il suo tono perentorio fu chiaro per tutti.

Alla fattoria. Tutti insieme. Fermiamolo prima che faccia di peggio.

Intervenne Hazel a rafforzare il concetto con la propria voce e l'effetto fu quello di un secondo canto che si unisce al primo per dar vita a un duetto.

Alla fattoria di Bobbi. Presto. Tutti.

Allora si unì la voce mentale di Kyle in un trio che presto si trasformò in un coro d'intensità crescente.

Tutti. Fermiamolo...

La voce di Adley. La voce di Newt Berringer.

...prima che faccia di peggio.

Tutti i frequentatori del box di Bobbi avevano fuso insieme le loro voci in un'unica voce di comando, autoritaria, ineccepibile. Né c'era in tutta Haven una sola persona che avrebbe anche solo *considerato* di eccepire qualcosa.

Fermiamolo prima che faccia qualcosa alla nave, fermiamolo prima che

faccia qualcosa alla nave.

Rosalie Skehan abbandonò il lavello della cucina senza nemmeno chiudere l'acqua con cui stava lavando il merluzzo che intendeva cucinare per cena. Raggiunse il marito che si trovava dietro casa a spaccar legna e che per un niente aveva evitato di amputarsi le dita dei piedi quando gli erano scoppiati nella testa gli urli di Bobbi. Senza scambiarsi una sola parola andarono all'automobile, salirono e partirono per la fattoria di Bobbi che si trovava a sei chilometri di distanza. Uscendo dal vialetto di casa loro per immettersi nella strada, per poco non si scontrarono con Elt Barker, partito dal suo distributore di benzina a bordo del suo vecchio *Harley.* Freeman Moss era al volante del suo camion. Avvertiva un vago rimpianto, per aver provato una certa simpatia per Gardener. Non gli mancava quella che suo padre soleva chiamare «coratella»; non per questo però si sarebbe trattenuto dallo squarciare la gola di quel bastardo con le proprie mani. Andy Bozeman guidava la sua *Oldsmobile* Delta 88. Accanto a lui sedeva la moglie con le mani compostamente giunte sulla borsetta, la quale era un eccitatore molecolare in grado di elevare di circa un migliaio di gradi in quindici secondi la temperatura di un oggetto del diametro di cinque centimetri. Sperava di cuocere Gardener come un'aragosta. *Mi basta di arrivargli a meno di due metri di distanza,* continuata a ripetersi. *Entro i due metri è tutto ciò che chiedo.* Oltre quella distanza, il suo congegno diventava inaffidabile. Sapeva che avrebbe potuto migliorarne le prestazioni fino a una portata di mezzo miglio e adesso rimpiangeva di non averlo fatto, ma se non aveva almeno sei camicie stirate di fresco nel suo armadio, Andy diventava una tigre. Bozeman dal canto suo aveva sul volto un'espressione feroce nonostante le camicie stirate, in una specie di aspro sorriso che metteva in mostra i pochi denti rimastigli. *Vedrai come ti pitturo lo steccato quando ti avrò fra le mani, porco,* pensava, spingendo la macchina a centocinquanta nel superamento di una lunga fila di veicoli più lenti, tutti diretti all'abitazione di Bobbi. Le loro menti scambiavano incessantemente con tutte le altre l'Ordine, ormai diventato una martellante litania: FERMATELO PRIMA CHE FACCIA QUALCOSA ALLA NAVE, FERMATELO PRIMA CHE FACCIA QUALCOSA ALLA NAVE, FERMATELO, FERMATELO, FERMATELO!

4

In piedi davanti al cadavere di Bobbi, Gard si sentiva sconvolto dal do-

lore fisico e dal cordoglio e dalla confusione... e bruscamente spalancò la bocca in un largo sbadiglio. Si girò verso il lavello, cercando di saltellare, ma ostacolato nel suo proposito dalla dose massiccia di droga che aveva ingerito. Ogni volta che caricava il peso sulla caviglia ferita, era come se un artiglio di metallo gli si conficcasse spietatamente nel vivo delle carni. L'aridità che avvertiva nella gola era velocemente peggiorata. Si sentiva le membra pesanti. I suoi pensieri perdevano acume e la sensazione era che... si *spandessero,* come tuorli di uova sgusciate. Mentre arrivava al bordo del lavello sbadigliò di nuovo e volutamente fece l'ultimo passo sulla caviglia fracassata. Il dolore fendette la nebbia come una mannaia ben affilata.

Aprì di poco l'acqua calda e ne riempì un bicchiere. Frugò nel sovrastante mobiletto pensile, facendo cascare per terra una scatola di cereali e una bottiglia di sciroppo d'acero. La sua mano si chiuse finalmente sul pacchetto di sale con l'immagine della bambina. Armeggiò goffamente nel tentativo di aprire la linguetta e dopo qualcosa come un anno riuscì a versare dal beccuccio sale in quantità sufficiente da intorbidire l'acqua nel bicchiere. Lo mescolò con un dito. Lo tracannò. Il sapore che sentì fu peggio che se stesse annegando.

Sussultò in un conato e rigettò acqua salata tinta di blu. Vide nel liquido anche alcuni pezzetti di compresse azzurre non ancora dissolte. Ce n'erano anche di più o meno intatte. *Quante me ne ha fatte prendere?*

Poi vomitò di nuovo e di nuovo e di nuovo. Fu un bis di quell'attacco di vomito a getto che aveva avuto nel bosco. Un circuito sovraccarico nel suo cervello scatenava a ripetizione il riflesso del conato in un micidiale singhiozzo che avrebbe potuto ucciderlo.

Piano piano si placò.

Compresse nel lavello. Acqua azzurrognola nel lavello.

Sangue nel lavello. Molto sangue.

Indietreggiò barcollando, caricò il peso sulla caviglia ferita, cacciò un grido e stramazzò al suolo. Si ritrovò a fissare negli occhi vitrei di Bobbi al di là di un tratto di linoleum ondulato e allora abbassò le palpebre. Subito la sua mente se ne andò alla deriva... ma nell'oscurità che lo invadeva udì delle voci. Anzi, un'unica voce nella quale ne confluivano cento e più. La riconobbe. Era la voce di quelli del box.

Venivano per lui, come probabilmente aveva sempre saputo che sarebbe accaduto... a tempo debito.

Fermatelo! Fermatelo! Fermatelo!

Muoviti altrimenti non avranno alcun bisogno di fermarti. Ti spareran-

no o ti disintegreranno o ti faranno quel che vorranno senza alcuna difficoltà, visto che tu sarai qui a ronfare per terra!

Si alzò sulle ginocchia, poi riuscì a rimettersi in piedi aiutandosi con il mobiletto più vicino. Gli pareva di ricordare che ci fosse una confezione di stimolanti nell'armadietto del bagno, ma dubitava che il suo stomaco sarebbe riuscito a tener giù altre droghe dopo l'ultimo insulto che aveva subito. In altre circostanze sarebbe valsa la pena fare l'esperimento, ma in quel momento temeva che se gli avesse preso un altro attacco di vomito a getto, rischiava di non poterlo più fermare.

Muoviti, non t'incantare. Se si mette veramente male, fai qualche passo con la gamba ferita e vedrai come ti rischiarerà le idee alla svelta.

Sul serio? Non poteva esserne certo. Sapeva solo che non aveva tempo da perdere.

Saltellando e barcollando raggiunse la porta della cucina e si girò a guardare per un'ultima volta. Bobbi, che chissà quante volte lo aveva salvato dai suoi demoni, era ormai poco più che un involucro. La camicia le fumava ancora addosso. Alla fine non era stato in grado di salvarla da se stessa. Era riuscito solo a impedire che la raggiungessero.

Hai sparato alla tua migliore amica. Geniale, eh?

Si portò il dorso della mano alla bocca. Il suo stomaco gemette. Chiuse gli occhi e ricacciò indietro il vomito appena in tempo.

Si voltò, riaprì gli occhi ed entrò in soggiorno. L'idea era di cercare qualcosa di stabile, arrivarci su una gamba sola e aggrapparvisi. La sua mente desiderava solo trasformarsi in quel gran pallone d'argento che diventava prima di essere trascinata via dalla furia nera del ciclone. Combatté con tutte le sue forze contro quella subdola nemica, prendendo di mira gli appigli che gli servivano e raggiungendoli zoppicando uno dopo l'altro. Se c'era un dio e se era buono, forse avrebbero retto al suo peso e gli avrebbero permesso di attraversare quella stanza apparentemente sconfinata come Mosè aveva attraversato il deserto con la sua gente.

Sapeva che presto sarebbero arrivati quelli del box. Sapeva che se si fosse fatto trovare lì quando fossero arrivati, non sarebbe stato solo fritto, bensì polverizzato. Avevano paura che danneggiasse la nave. Ebbene, sì. Visto che siamo entrati in argomento, quel proposito trovava spazio nella sua mente e Gardener sapeva che era meglio che restasse lì.

Sapeva anche che non poteva andarci. Non ancora.

Prima aveva da fare nel box.

Arrivò sulla veranda dove lui e Bobbi avevano trascorso tante serate e-

stive con Peter che dormiva fra di loro, accucciato sul pavimento di assi. Se ne stavano seduti lì a bere birra, con i Red Sox che giocavano i loro nove inning serali a Fenway, oppure a Comiskey Park o in qualche altro dannato posto, ma giocando soprattutto dentro la radio di Bobbi: minuscoli giocatori di baseball che correvano a perdifiato fra i circuiti. Le lattine di birra stavano al fresco in un secchio di acqua di pozzo. Si parlava di vita e di morte, di Dio, di politica, di amore e di letteratura. Era capitato magari che discutessero talvolta anche della possibilità che ci fosse vita anche su altri pianeti. A Gardener sembrava di ricordare qualche conversazione su quel tema, ma forse era solo la sua mente stanca che lo prendeva in giro. Erano stati felici, lì. Ora gli sembrava che fosse passato un tempo immemorabile.

Fu su Peter che si soffermò la sua mente stanca. Peter era per la verità il primo obiettivo, il primo mobile che avrebbe dovuto raggiungere sull'unica gamba utilizzabile. Si rendeva conto dell'intrinseca scorrettezza, perché la priorità sarebbe dovuta andare a un tentativo di salvare David Brown, ma la sorte del bambino non gli offriva lo slancio emotivo necessario, perché non lo aveva mai conosciuto. Con Peter era diverso.

«Buon vecchio Peter», mormorò nella quieta calura del pomeriggio (era ancora pomeriggio? Mio Dio, sì). Raggiunse i gradini della veranda e lì fu il disastro. Il senso dell'equilibrio lo abbandonò tutt'a un tratto. Il peso del suo corpo ricadde sulla caviglia ferita. Questa volta gli parve quasi di vedere i due moncherini di osso schiacciarsi l'uno contro l'altro. Mandò un grido stridulo, non un lamento di donna, ma addirittura quello di una bambina in preda a una terribile sofferenza. Si appese al parapetto della veranda mentre cadeva di traverso.

Nei suoi frenetici giorni dell'inizio di luglio Bobbi aveva riparato il parapetto delle scale che dalla cucina scendevano in cantina, ma aveva trascurato di risistemare quello della veranda. Era dissestato da anni e quando Gard lo urtò con tutto il peso del corpo, entrambi i vecchi montanti di legno marcio si spezzarono. Uno sbuffo di segatura ammiccò nella luce del sole, mentre facevano capolino le teste di alcune termiti colte di sorpresa. Gard precipitò di traverso dalla veranda con un grido disperato e cadde nello spiazzo sottostante con un solido tonfo. Cercò di rialzarsi, poi si domandò perché darsi tanta pena. Il mondo gli si stava rovesciando davanti agli occhi. Vide dapprima due cassette per la corrispondenza, poi ne vide tre. Decise di lasciar perdere tutto quanto e di dormire. Chiuse gli occhi.

5

Nel prolungato sogno tanto strano quanto doloroso in cui era immerso, Ev Hillman sentì/vide Gardener che cadeva e udì distintamente il suo pensiero: lasciar perdere e dormire.

Poi il sogno cominciò a dissolversi e fu un bene, perché era difficile sognare, gli provocava una sofferenza diffusa in tutto il corpo, lo faceva star male. E gli provocava dolore combattere contro la luce verde. Se la luce del sole era troppo forte

(se la ricordava ancora un po', la luce del sole)

era possibile chiudere gli occhi, mentre la luce verde era dentro, *sempre* dentro: *un terzo occhio che vedeva e una luce verde che bruciava. C'erano altre menti lì. Una apparteneva alla* DONNA, *l'altra all* 'INFERIORE *che un tempo era stato Peter. Adesso l'*INFERIORE *poteva solo ululare. Ogni tanto ululava per* BOBBI *supplicandola di liberarlo dalla luce verde... ma soprattutto ululava per il rovente tormento del continuo prelievo. Anche la* DONNA *gridava chiedendo di essere liberata ma certe volte i suoi pensieri si avvitavano in spaventose immagini di odio che Ev riusciva a sopportare a stento perciò: sì. Meglio*

(meglio)

dormire

(più facile)

lasciar stare...

...ma c'era David.

David stava morendo. I suoi pensieri che dapprincipio Ev aveva ricevuto con chiarezza stavano precipitando in una caduta a spirale che avrebbe portato dapprima all'incoscienza e poi, rapidamente, alla morte.

Così Ev combatté contro il buio.

Lottò e cominciò a chiamare:

Alzati! Alzati! Tu, là fuori al sole ! Mi ricordo il sole ! David Brown ha diritto al suo tempo di sole. Perciò alzati! *Alzati! Alzati!* ALZATI

6

ALZATI ALZATI!

Il comando cominciò a martellare nella testa di Gardener. Anzi, no, non era come colpi di martello, ma piuttosto qualcosa come un'automobile con ruote di vetro che gli dissezionavano il cervello in un lento attraversamen-

to.

merita il suo tempo di sole David Brown ALZATI David ALZATI David Brown! ALZATI DAVID BROWNI ALZATI! ALZATI, DANNAZIONE:

«Va bene!» brontolò Gardener muovendo a stento la bocca ostruita da un fiotto di sangue. «Va bene, ti ho sentito, lasciami in pace!»

Si rialzò sulle ginocchia. Cercò di mettersi in piedi. Il mondo diventò subito grigio. Non funzionava. Poteva almeno rallegrarsi del fatto che quella voce tagliente avesse momentaneamente smesso di segargli il cervello. Capiva che la persona a cui quella voce apparteneva riusciva misteriosamente a guardare attraverso i suoi occhi, a servirsene come di un paio di finestrelle sporche,

(a sognare attraverso di essi)

vedendo qualcosa di ciò che vedeva lui.

Cercò nuovamente di alzarsi in piedi e di nuovo non gli fu possibile.

«Il mio quoziente di imbecillaggine è ancora molto alto», gracchiò Gardener. Sputò due denti e cominciò ad avanzare carponi verso il box.

7

Haven stava piombando su Jim Gardener.

Arrivavano in macchina. Arrivavano sui camioncini. Arrivavano sui trattori. Arrivavano in motocicletta. La signora Eileen Crenshaw, la piazzista di prodotti Avon che tanto si era annoiata al secondo grande galà di magia di Hilly Brown, arrivava alla guida del buggy di suo figlio Galen. Con lei viaggiava il reverendo Goohringer con i pochi capelli brizzolati che gli restavano arruffati dal vento intorno alla pelata abbronzata. Vern Jernigan arrivava su un carro funebre che prima che la «mutazione» entrasse nella fase saliente stava cercando di trasformare in un camper. Riempivano le strade. Ashley Ruvall procedeva a zig zag fra i pedoni come uno slalomista pestando come un matto sui pedali della sua bici. Era tornato a casa di volata giusto il tempo per prelevare il suo Zappante. Fino alla primavera era stato solo un giocattolo smesso a prender polvere in soffitta. Ora, munito di una batteria a nove volt e del circuito prelevato dal Grillo Parlante del fratellino, era un'arma che il Pentagono avrebbe trovato interessante. Apriva buchi nelle cose. Buchi *grossi.* L'aveva legato al portapacchi della sua bicicletta, lo stesso che in passato gli era servito per trasportare i quotidiani nel suo giro di consegne. Arrivavano spinti dalla fretta e ci fu qual-

che incidente. Due persone rimasero uccise quando la *VW* di Early Hutchinson tamponò la familiare dei Fannin, ma nessuno si lasciò distrarre da piccoli intoppi di quel genere. La loro incessante, ritmica litania riempiva gli spazi vuoti dell'aria: *prima che faccia qualcosa alla nave! Prima che faccia qualcosa alla nave!* Era una bella giornata estiva, una bella giornata per uccidere, e se mai c'era stato qualcuno che meritasse di essere ucciso, costui era James Eric Gardener, perciò stavano arrivando, oltre cinquecento persone, tutta brava gente di campagna che aveva appreso certi nuovi trucchetti. Arrivavano. E portavano con sé le loro armi.

8

A metà strada fra la veranda e l'annesso, Gardener cominciò a sentirsi meglio. Forse aveva rotto il fiato. Più probabilmente era effettivamente riuscito a eliminare la gran parte di tutto il Valium che aveva ingerito e adesso cominciava ad avere la meglio su quello ormai assimilato.

O forse il vecchio lo stava alimentando in qualche modo misterioso.

In ogni caso la ripresa gli consentì di rimettersi in piedi e di raggiungere il box saltellando. Rimase per qualche momento appeso alla porta con il cuore che gli galoppava nel petto. Casualmente abbassò lo sguardo e notò un foro circolare nella porta, con i bordi frastagliati. Dava l'idea che il legno fosse stato *masticato.*

L'aspirapolvere che schiacciava i pulsanti. È così che è uscita. Era dotata di un nuovo accessorio da taglio post-moderno. Cristo, ma questi sono davvero tutti matti!

Girò intorno alla costruzione mentre lo invadeva una gelida certezza: non avrebbe trovato la chiave.

Dio santo, Gard, ma datti una possibilità! Perché non dovrebbe...

Ma il suo presentimento era fondato. La chiave non c'era. Dalle assi dell'annesso sporgeva il chiodo nudo.

Gardener si appoggiò alla parete, sfinito e tremante, con il corpo lucido di sudore. Guardò giù e vide un riflesso di luce solare su qualcosa nell'erba. Era la chiave. Il chiodo era lievemente rivolto verso il basso e lui stesso, riappendendo la chiave in fretta e furia, l'aveva probabilmente ulteriormente piegato all'ingiù. La chiave era semplicemente scivolata via.

Si chinò resistendo al dolore e la raccolse. Poi prese la faticosa via del ritorno. Era lucidamente consapevole della velocità con cui trascorrevano i minuti. Presto sarebbero comparsi. Come poteva sperare di completare l'o-

pera nel box e raggiungere l'astronave prima del loro arrivo? Poiché era impossibile, meglio sarebbe stato probabilmente lasciar perdere.

Mentre tornava davanti alla porta dell'annesso, udì in lontananza il rumore dei motori. Pugnalò il lucchetto con la chiave e mancò la toppa. Il sole era alto e la sua ombra era poco più che una chiazza appesa alle sue scarpe. Provò di nuovo. Questa volta ce la fece. Girò la chiave, spinse la porta ed entrò quasi cadendo in avanti nel box.

Fu investito dalla luce verde.

Era forte... più forte dell'altra volta in cui era stato lì. La contorta invenzione

(il trasformatore)

brillava come un astro del cielo. Lo sfavillio era ciclico come già l'altra volta, ma ora i cicli si ripetevano a ritmo più serrato. Un sottile fuoco verde percorreva le traiettorie argentate dei circuiti stampati.

Si guardò intorno. Il vecchio, immerso nel suo bagno verde, lo fissava con l'occhio buono. Lo sguardo era torturato... ma intelligente.

Usa il trasformatore per salvare David

«Vecchio, stanno venendo a prendermi», rispose Gardener con la voce roca. «Il mio tempo è scaduto.»

Angolo, l'angolo in fondo

Guardò dove gli era stato detto e scorse qualcosa che somigliava un po' a un'antenna televisiva, un po' a un attaccapanni e un po' a uno di quei sostegni su cui si appendono gli indumenti lavati dietro casa, costruiti in modo che li si possano ruotare per meglio utilizzarli.

«Quello?»

Portalo fuori

Gardener non perse tempo a discutere. Pensò che nel piccolo piedestallo rettangolare fossero contenuti circuiti e batterie. Da vicino si accorse che quelli che sembravano i bracci ricurvi di un'antenna televisiva erano in realtà tubicini di metallo. Afferrò il paletto centrale. Non era pesante, ma scomodo. Che gli piacesse o no, avrebbe dovuto mettere in funzione anche la caviglia fracassata.

Si girò a guardare la cabina in cui fluttuava Ev Hillman.

«Sei proprio sicuro, vecchio?»

Ma fu la donna a rispondergli. I suoi occhi si aprirono. Guardare in quegli occhi era come guardare nel calderone delle streghe di *Macbeth.* Per un attimo Gard dimenticò le sue fitte di dolore, la sua stanchezza, la nausea. Si sentì tenuto in scacco da quello sguardo velenifero. Comprese la verità e

tutta la potenza di quella donna da incubo che Bobbi chiamava la sua sorellina e il motivo per cui Bobbi era scappata da lei come da un demone spietato. Anne era *davvero* un demone spietato. Era *davvero* una strega. E persino ora, nella sua orrenda agonia, il suo odio sopravviveva.

Portalo fuori, stupido! Ci penso *io* a farlo funzionare!

Gardener posò per terra il piede ferito e mandò un urlo: era come se una mano crudele gli fosse risalita dalla caviglia fino a strizzargli lo scroto.

Il vecchio:

aspetta aspetta

L'antenna si alzò da sola. Non di molto, solo un paio di dita dal suolo. Il bagliore verde divenne ancora più brillante.

Dovrai guidarla, figliolo

Non gli fu poi così difficile. L'antenna avanzò nell'aria verde del box simile allo scheletro di un ombrellone da spiaggia, dondolando da una parte e dall'altra e proiettando strane ombre allungate sulle pareti e sul suolo. Dietro di essa Gardener saltellava goffamente, incapace di trovare il coraggio per girarsi e guardare di nuovo negli occhi di quella pazza. Nella mente continuava a ripetere il medesimo pensiero: *la sorella di Bobbi Anderson era una strega... una strega... una strega...*

Guidò l'ombrello all'esterno, nella luce del sole.

9

Il primo ad arrivare fu Freeman Moss. Infilò il vialetto di Bobbi a bordo del camion sul quale una volta aveva dato un passaggio a Gard e fu a terra praticamente prima che il vecchio motore arrancante e scoppiettante avesse finito di rumoreggiare. E porca miseria se quel farabutto figlio di puttana non era proprio lì, nel bel mezzo dello spiazzo, aggrappato a una sorta di appendipanni. E aveva l'aria di un corridore sfiatato. Teneva sollevato un piede, quello sinistro, come un cane solleverebbe una zampa con uno spino. E quella scarpa era bella rossa. Ne cascavano fuori gocce di sangue.

A quanto pare Bobbi te ne ha rifilato uno buono, maledetta serpe.

L'assassino doveva aver udito il suo pensiero. Alzò lo sguardo e gli sorrise stancamente. Era ancora aggrappato a quell'appendipanni con un piedestallo sul fondo. Vi si reggeva.

Freeman gli si avvicinò lasciando aperta la portiera del camion. C'era qualcosa di infantile e simpatico nel sorriso di Gardener e Freeman comprese presto come mai: senza denti, era un sorriso da bambino piccolo.

Gesù, mi piacevi, perché hai dovuto essere così stronzo?

«Che ci fai qui, Freeman?» lo apostrofò Gardener. «Avresti dovuto startene a casa. Guardare la partita dei Red Sox. Lo steccato è tutto dipinto.»

Gran figlio di troia!

Moss indossava un giubbotto di piuma, senza camicia. Aveva quell'incongruo indumento addosso per il semplice motivo che era stato il primo che gli fosse capitato *sottomano* quando era uscito di casa a precipizio. Ora lo aprì e anziché mettere in mostra qualche congegno o aggeggio stravagante, espose una Colt Woodsman. La estrasse. Gardener lo guardava tenendo l'appendipanni per il paletto centrale, con un piede sollevato nell'aria.

Chiudi gli occhi. Farò in fretta. Almeno questo.

10

(ABBASSATI COGLIONE ABBASSATI O PERDERAI LA TESTA QUANDO LUI PERDERÀ LA SUA NON ME NE FREGA NIENTE DI CHI CI RESTA PERCIÒ ABBASSATI SE VUOI VIVERE)

Negli occhi di Anne Anderson immersa nel liquido della sua cabina si accese un lampo di odio e furore. I suoi denti erano scomparsi, ma le sue gengive si strofinavano l'una sull'altra digrignando e digrignando e lasciando uscire dalle labbra un filo di bollicine.

Le pulsazioni luminose divennero concitate, come una giostra che aumenta di velocità. L'effetto diventò stroboscopico. Il ronzio si trasformò in un gemito elettrico e l'aria del box fu impregnata da un forte odore di ozono.

Sull'unico schermo acceso la parola

PROGRAM?

fu sostituita con

DISTRUGGERE

Cominciò a lampeggiare rapidamente.

(ABBASSATI COGLIONE O STAI SU NON ME NE FREGA)

11

Gardener si abbassò. Urtò il terreno con il piede ferito. Il dolore lancinante gli s'inerpicò nuovamente per la gamba. Cadde sulle mani e le ginocchia.

Sopra di lui lo scheletro di ombrello cominciò a ruotare lentamente. Moss ne fu distratto e per un momento abbassò la pistola che impugnava nella mano. La comprensione illuminò il suo volto nell'ultimo istante in cui ancora ne ebbe *uno.* Poi i tubicini spararono fuoco verde nell'aia. Per un attimo l'illusione dell'ombrellone da spiaggia fu completa. Sembrò veramente un grande ombrellone verde lasciato parzialmente chiuso in maniera che l'orlo circolare sfiorasse il terreno. Ma quell'ombrellone era fatto di fuoco e sotto di esso Gard stava rannicchiato con gli occhi socchiusi e una mano davanti alla faccia, con una smorfia come se stesse resistendo a un tremendo calore... ma *non* c'era calore, almeno non lì, sotto il cappello del fungo velenoso della «sorellina».

Freeman Moss era ai bordi dell'area coperta dal parasole. Gli s'incendiarono i calzoni e subito dopo fiamme si sprigionarono dal giubbotto di piuma. Per qualche momento le fiamme furono verdi, poi diventarono gialle.

Freeman Moss gridò e barcollò all'indietro lasciando cadere la pistola. Sopra la testa di Gardener, le rotazioni accelerarono. Gli scheletrici bracci metallici, comicamente pendenti verso il basso, furono risollevati dalla forza centrifuga. L'orlo di fiamma dell'ombrellone si allargò e Moss si ritrovò con le spalle e la faccia avviluppate dal fuoco. Nella testa di Gard riprese quell'orribile lamento mentale. Cercò di soffocarlo, ma i suoi sforzi furono inutili. Scorse per un istante una faccia che colava come cioccolata calda, poi si coprì gli occhi come un bambino davanti a una scena cinematografica paurosa.

Il raggio delle fiamme continuò ad allargarsi nello spiazzo davanti alla casa di Bobbi, sollevando in una spirale nera granelli di polvere che fondeva e vetrificava. Entro l'ultimo e più vasto perimetro tracciato da quella specie di ombrellone verde, vennero a trovarsi il camion di Moss e il camioncino blu di Bobbi; l'annesso rimaneva appena fuori portata delle fiamme verdi, sebbene desse l'impressione di danzare come un demonio nell'onda di calore. La temperatura era estremamente elevata lungo i bordi del cerchio, anche se nel punto in cui era accovacciato Gard, rimaneva normale.

Sul cofano del camion di Moss e sui fianchi del camioncino la vernice dapprima ribollì, poi si annerì, quindi s'infiammò, consumandosi veloce-

mente sul metallo sottostante. Lo strato di segatura, pezzi di corteccia e schegge di legno nel cassone del camion di Moss s'incendiò come foglie secche in una stufa a legna. Presero fuoco anche i due bidoni per i rifiuti sul camioncino di Bobbi, che pure erano di pesante gesso pressato, e si consumarono come torce. La fascia scura che corrispondeva alla portata estrema dell'ombrello di fuoco assunse i contorni nitidi di una corona, come l'ornamento sul bordo di un piatto. La coperta militare che ricorpiva il sedile malandato nella cabina del camion di Moss s'infiammò all'improvviso e subito dopo l'incendio si propagò alla stoffa di rivestimento e quindi all'imbottitura: in pochi attimi tutta la cabina era un rogo arancione e scoppiettante, nel cui bagliore spuntavano di tanto in tanto le molle dei sedili.

Freeman Moss vacillò all'indietro, contorcendosi e rigirandosi, come uno stuntman cinematografico che avesse dimenticato a casa la sua tuta ignifuga. Poi stramazzò.

12

Più forte delle grida di morte di Moss giunse l'urlo mentale di Anne Anderson:

Mangia merda e muori! Mangia merda e muo...

Poi, bruscamente, qualcosa cedette in ciò che restava di lei. Ci fu un'ultima vampata di luce verde, una pulsazione sostenuta che durò quasi due secondi. Il pesante ronzio del trasformatore aumentò di una tacca e tutte le assi del box entrarono in sintonia vibrando allo stesso ritmo del sibilo.

Poi il rumore tornò al suo pigro livello precedente; la testa di Anne si abbassò in avanti nel liquido in un ondeggiare dei capelli simile a quello di un'annegata. Sullo schermo del computer la parola

DISTRUGGERE

si spense come una fiammella di candela in un soffio d'aria e ridiventò

PROGRAM?

13

Il cerchio di fuoco verde palpitò per un attimo e si dissolse. L'appendipanni che aveva ruotato a una tale velocità da diventare invisibile, comin-

ciò a rallentare, a cigolare ritmicamente, come un cancelletto in un venticello. I tubicini si afflosciarono nella loro inclinazione originaria. Con un ultimo cigolio, l'antenna si fermò.

Il serbatoio del camioncino di Bobbi esplose all'improvviso. Alte lingue gialle di fuoco s'arrampicarono nel cielo. Gard sentì sfrecciare un pezzo di metallo che lo mancò di pochi centimetri.

Alzò la testa a osservare stupidamente il camioncino che bruciava pensando: *Bobbi e io lo usavamo per andare allo* Starlite Drive-in *a Derry. Se mi ricordo bene ci abbiamo persino scopato, una volta, durante qualche stupido film con Ryan O'Neal. Che cos'è successo? Dio mio, che cosa è successo?*

Nella sua mente, la voce del vecchio, quasi spenta e tuttavia imperiosa:

Presto! Posso alimentare io il trasformatore quando arriveranno gli altri, ma devi fare presto! Il ragazzo! David! Presto, dannazione!

Non c'è molto tempo, rifletté stancamente Gardener. *Gesù, non ce n'è mai molto.*

Tornò verso la porta aperta dell'annesso, fradicio di sudore, con le guance pallide come cera. Si fermò davanti alla fascia di polvere vetrificata, prese lo slancio e la scavalcò con un saltello. Non gli andava di toccarla. Vacillò in bìlico per qualche istante, poi riuscì ad avanzare. Mentre entrava nel box, esplosero con un boato furioso i due serbatoi del camion di Moss. La cabina si staccò dal cassone, che si ribaltò come un fuscello. Poi pezzi fiammeggianti di stoffa e imbottitura si levarono nell'aria dal finestrino della cabina, svolazzando come piume di fuoco. Per la maggior parte ricaddero spegnendosi davanti al box; alcuni però raggiunsero la veranda e tre o quattro arrivarono addirittura a varcare la soglia di casa al primo sbuffo di quel vento che stava per alzarsi spirando da est. Uno di quei fiocchetti vaganti appiccò il fuoco a un romanzo in edizione tascabile che Gardener aveva abbandonato una settimana prima sul tavolino appena oltre la porta. Fiamme si alzarono dalla copertina.

In soggiorno un altro lapillo di imbottitura per sedili incendiò un tappeto che mamma Anderson aveva fabbricato nella sua stanza e aveva nascostamente spedito a Bobbi un giorno in cui Anne non c'era.

Quando Jim Gardener uscì dal box, tutta la casa bruciava.

14

La luce nel box era al livello più basso e il verde fosco somigliava a

quello dell'acqua di uno stagno.

Gardener guardò con molta cautela in direzione di Anne, timoroso di quegli occhi accesi. Ma non c'era nulla di cui aver paura, perché Anne fluttuava nel suo liquido con la testa ripiegata in avanti come se assorta in meditazione e i capelli che ondeggiavano sopra la sua testa.

È morta, figliolo. Se vuoi salvare il ragazzo, devi farlo ora. Non so per quanto tempo potrò dare energia e non mi posso dividere in due, lasciando metà a badare a *loro* e facendo funzionare il trasformatore con l'altra metà.

Fissò Gardener e Gard provò profonda pietà... e ammirazione per il rude coraggio di quella vecchia bestiaccia. Se fosse stato nei suoi panni, sarebbe stato capace di fare solo la metà di quanto aveva fatto il vecchio? Ne dubitava.

Soffri molto, vero?

Non mi sento esattamente un fulgore di salute, figliolo, se è a questo che alludi. Ma ce la farò... se ti muovi.

Muoversi. Sì. Si era gingillato già troppo.

Spalancò la bocca in un altro sbadiglio disarticolato e finalmente si avvicinò alla strana struttura intorno a quella cassa che il vecchio chiamava trasformatore.

PROGRAM?

lo invitava il video privo di tastiera.

Hillman avrebbe potuto spiegare a Gardener come fare, ma Gardener non ne aveva bisogno. Ricordava anche l'emorragia dal naso e l'esplosione musicale che aveva subito come conseguenza del suo unico esperimento con il congegno levitante di Moss. Il quale era una scatola di mattoncini Lego da 0 a 3 anni, a paragone dell'apparato che aveva davanti. D'altronde nel tempo intercorso aveva compiuto anche lui un bel pezzo di strada sulla via del mutamento, volente o nolente. Doveva sperare che fosse abba...

Merda, figliolo, stai in linea, abbiamo compagnia.

Poi una voce più forte soffocò quella di Hillman, una voce che Gard riconosceva vagamente senza peraltro riuscire ad abbinarvi un nome.

(INDIETRO - INDIETRO - FERMI TUTTI)

Solo pensò solo uno o forse due

Era di nuovo l'affaticata voce mentale del vecchio. Gardener sentì la sua concentrazione uscire all'appendipanni rimasto nello spiazzo. All'interno del box la luce aumentò nuovamente d'intensità e cominciarono le pulsa-

zioni assassine.

15

Dick Allison e Newt Berringer erano ancora a due miglia dalla fattoria di Bobbi quando furono raggiunti dalle urla mentali di Freeman Moss. Avevano appena superato Elt Barker. Ora Dick guardò nello specchietto retrovisore e vide la *Harley* di Elt sbandare bruscamente e spiccare il volo. Per un attimo Elt sembrò Evel Knievel, con o senza capelli bianchi. Poi si separò dalla sua moto e atterrò fra i cespugli.

Newt pestò il pedale del freno con entrambi i piedi e il suo camioncino si fermò stridendo nel mezzo della strada. Newt posò su Dick occhi grandi nei quali c'erano furia e spavento.

Quel maiale ha un aggeggio!

Sì. Fuoco. Qualcosa

La voce mentale di Dick si levò all'improvviso in un grido. Newt fece da ponte, amplificandolo. A bordo della *Cadillac* di Kyle Archimbourg, si unirono a loro anche Kyle e Hazel McCready.

(INDIETRO INDIETRO FERMI TUTTI)

Si fermarono nelle rispettive posizioni raggiunte. Non erano estremamente inclini ad accettare normalmente ordini, quei Tommyknocker, ma le terribili grida di Moss, che si andavano spegnendo, ebbero su di loro un notevole potere persuasivo. Si fermarono tutti all'infuori di una *Oldsmobile* Delta 88 blu che sul retro esibiva un adesivo con la scritta: LA TERRA SI VENDE A ETTARI.

Quando giunse l'ordine di fermarsi, Andy Bozeman era ormai in vista dell'abitazione della Anderson. Il suo odio aveva conosciuto una crescita esponenziale, tant'è che non riusciva a pensare ad altro che a Gardener morto in un lago di sangue. Imboccò il vialetto d'accesso di Bobbi in un'ampia sterzata su due ruote. Il lato posteriore della macchina scodinzolò violentemente quando finalmente Bozeman frenò e ci mancò poco a che il grosso veicolo si cappottasse.

Te lo vernicio *io* lo steccato, pezzo di merda. *Vedrai* che bel topo morto e che bel pezzo di spago ti regalerò, per farlo dondolare!

Sua moglie estrasse dalla borsetta l'eccitatore molecolare. Sembrava un disintegratore della categoria Buck Rogers progettato da un pazzo intelligente. Il contenitore era appartenuto un tempo a un utensile da giardinaggio commercializzato con il nome brevettato di Mangiaerba. La donna si

sporse dal finestrino e schiacciò il grilletto a casaccio. L'ala orientale della fattoria di Bobbi esplose in una palla di fuoco. Ida Bozeman si concesse un sorriso soddisfatto da rettile.

Mentre i coniugi Bozeman cominciavano a scendere dalla *Oldsmobile* l'appendipanni cominciò a ruotare su se stesso. Un attimo dopo iniziò a formarsi il verde parasole di fiamma. Ida Bozeman cercò di puntare contro di esso quello che lei chiamava il suo «demolecolatore», ma era tardi. Se il suo primo colpo avesse raggiunto l'appendipanni anziché la casa, tutto sarebbe stato forse diverso... ma non andò così.

I coniugi Bozeman sbocciarono come fuochi artificiali. Un momento dopo la *Oldsmobile* esplose prima del saldo delle ultime tre rate.

16

Quando ancora non si erano spente del tutto nella loro mente le urla di Freeman Moss, echeggiarono quelle di Andy e Iza Bozeman. Con una smorfia, Newt e Dick aspettarono che si placassero.

Alla lunga s'indebolirono.

Davanti a sé Dick Allison vedeva altri veicoli parcheggiati su entrambi i lati della Route 9 e alcuni anche al centro della strada. Frank Spruce era sporto dalla cabina della sua enorme autobotte e guardava nella loro direzione con aria ansiosa. Lui/loro sentivano la presenza di altri, di tutti gli altri, sulla stessa strada, su altre strade; alcuni si erano fermati in mezzo ai campi che stavano attraversando. Tutti aspettavano qualcosa, una decisione.

Dick si rivolse a Newt.

Fuoco.

Sì. Fuoco.

Possiamo spegnerlo?

Ci fu un breve istante di silenzio mentale durante il quale Newt meditò; Dick sentiva quanto avrebbe desiderato accantonare il problema e partire alla carica. Il più impellente desiderio di Dick non era complicato: voleva strappare il cuore a Jim Gardener. Ma non era quella la risposta al pericolo attuale e lo sapevano entrambi, lo sapevano tutti quelli del gruppo del box, persino Adley. Ora la posta in gioco era più alta. E Dick era fiducioso che Jim Gardener ci avrebbe rimesso il cuore comunque, in un modo o nell'altro.

Mettersi contro i Tommyknocker era una pessima idea. Li faceva arrab-

biare. Era una verità che molte razze di altri mondi avevano scoperto già molto tempo prima dell'odierna festicciola ad Haven.

Guardarono entrambi in direzione del prato fiancheggiato dagli alberi dov'era andato a ruzzolare Elt Barker. L'erba e le fronde si muovevano; non vistosamente, però si muovevano chiaramente in un venticello che soffiava da est a ovest. Era un alito che non meritava nemmeno la qualifica di brezza, ma secondo Dick aveva l'aria di volersi intensificare.

Sì, possiamo spegnerlo, rispose finalmente Newt.

Spegnere l'incendio e anche l'ubriacone? Possiamo esserne sicuri?

Un'altra lunga pausa di riflessione, quindi Newt giunse alla risposta che Dick già aveva previsto.

Non so se possiamo fare tutte e due le cose. Sicuramente o una o l'altra, ma non so se possiamo farle tutte e due.

Allora per adesso lasceremo che il fuoco bruci lasceremo

che bruci sì benissimo

La nave non corre alcun pericolo la nave

non subirà danni e il vento nel senso in cui spira

Si guardarono e sorrisero mentre i loro pensieri si fondevano in un momento di assoluta, melodiosa armonia: una voce, una mente.

L'incendio si propagherà fra lui e la nave. Non potrà più raggiungere la nave!

Sulle strade e nei campi tutti coloro che erano in ascolto mentale si rasserenarono leggermente. *Non potrà raggiungere la nave.*

È ancora nel box?

Sì.

Newt rivolse a Dick l'espressione perplessa, turbata.

Che cosa cazzo ci fa lì dentro? Ha qualcosa? O sta costruendo qualcosa? Qualcosa con cui danneggiare la nave?

Ci fu una pausa e poi si udì la voce di Dick rivolta non solo a Newt Berringer, ma a tutti quelli del box, in un ordine imperativo:

UNITE LE MENTI. UNITE LE VOSTRE MENTI CON LE NOSTRE. TUTTI QUELLI CHE POSSONO, UNISCANO LA LORO MENTE CON LA NOSTRA E ASCOLTINO. SI METTANO IN ASCOLTO DI GARDENER.

Ascoltarono. Nel caldo silenzio estivo del tardo pomeriggio, ascoltarono. Due o tre dossi più avanti, apparvero nel cielo le prime macchie di fumo.

17

Gardener li *sentì* ascoltare. C'era quell'orrida sensazione di formicolio sulle superfici del suo cervello. Per quanto ridicolo fosse, stava accadendo davvero. Pensò: *adesso so come deve sentirsi un lampione con un nugolo di falene che gli frullano intorno.*

Il vecchio si mosse nella sua cabina cercando di intercettare lo sguardo di Gardener. Non riuscì a catturare i suoi occhi, ma entrò in contatto con la sua mente. Gardener alzò la testa.

Non ci pensare, figliolo. Vogliono sapere che cosa covi, ma non badare a loro. Non c'è niente di male se lo scoprono. Anzi, potrebbe esserci d'aiuto. La loro azione potrebbe risultare rallentata e la loro mente potrebbe essere sviata. A loro non importa di David, ma solo della loro stramaledetta nave. Coraggio, figliolo! Avanti!

Gardener era vicino al trasformatore con un auricolare in mano. Non voleva inserirselo nell'orecchio. Si sentiva come una cavia che avesse già sperimentato una forte scarica elettrica e fosse tuttavia costretta a sottoporsi volontariamente alla medesima esperienza una seconda volta.

Devo davvero mettermelo? Prima ho cambiato il messaggio sullo schermo solo con la mente.

Sì e non hai altra scelta. Devi mettertelo, figliolo. Mi dispiace.

Incredibilmente, Gardener si sentiva di nuovo le palpebre pesanti. Dovette fare uno sforzo per tenere gli occhi aperti.

Ho paura di non venirne fuori vivo, inviò mentalmente al vecchio e poi aspettò, sperando di sentirsi contraddire. Invece non ricevette alcun messaggio. Vedeva solo quell'occhio addolorato che lo guardava e sentiva il lieve *slissh-slissh-slish-slish* del liquido delle cabine.

Sì, potrei restarne ucciso e lui lo sa.

Fuori crepitava l'incendio.

La sensazione di sfarfallio sulle superfici del suo cervello cessò. Le farfalle erano volate via.

Con molta riluttanza Gardener si inserì l'auricolare nell'orecchio.

18

Kyle e Hazel si rilassarono. Si scambiarono un'occhiata. C'era un'espressione identica nei loro occhi, un'espressione molto umana, quella di persone che hanno scoperto una realtà troppo bella per sembrare vera.

David Brown? pensò incredulo Kyle ad Hazel. È proprio questo che hai sentito sì sta cercando di salvare il bambino, di
di riportarlo qui
da Altair-4

Poi, soverchiando per un momento la rete mentale, la voce di Dick Allison, eccitata e piena di aspro trionfo, esclamò:

PORCO SCHIFO! LO SAPEVO che quel marmocchio ci sarebbe tornato utile!

19

Lì per lì Gardener non avvertì niente. Cominciò a rilassarsi, quasi sul punto di assopirsi di nuovo. Poi il dolore lo tramortì come una mazzata, un colpo secco capace di spaccargli la testa in due.

«*No!*» urlò. Si portò le mani alle tempie, se le schiaffeggiò. «*No, Dio no, fa troppo male, Gesù, no!*»

Tieni duro, figliolo, buttati!

«*Non posso non posso oh Cristo fallo smettere!*»

Al confronto, la sua caviglia fracassata era come una puntura di zanzara. Gli sanguinava il naso e aveva la bocca piena di sangue.

BUTTATI, FIGLIOLO!

Il dolore diminuì leggermente. Fu sostituito da un'altra sensazione. Questa nuova sensazione era orribile, davvero orribile e terrificante.

Una volta, all'università, aveva partecipato a un brutto affare che si chiamava la Gran Mangiata di McDonald. Cinque confraternite avevano messo in campo i rispettivi campioni dell'abbuffata. Gard era il «campione» del Delta Tau Delta. Stava ingurgitando il suo sesto Big Mac, senza nemmeno lontanamente avvicinarsi al totale che avrebbe infine realizzato il vincitore della gara, quando all'improvviso si era reso conto di essere molto vicino al collasso fisico per sovraccarico. Non aveva mai provato niente di simile in vita sua. Alla sua maniera un po' oscena, era quasi interessante. Si era sentito l'addome tonante di cibo. Non aveva avuto voglia di vomitare, né la nausea potrebbe descrivere il suo stato di quel momento. Si era immaginato il ventre come un enorme dirigibile sospeso nell'aria immobile al centro del suo corpo. Quasi gli era sembrato di vedersi accendere spie rosse in qualche fantomatica sala di controllo quando i vari sistemi del suo organismo avevano cercato di adeguarsi a quel carico pazzesco di carne, pane e condimenti. Non aveva vomitato. Si era ripreso camminando.

Piano piano, si era ripreso camminando. Per ore aveva avuto la sensazione che il suo stomaco, teso a dismisura, fosse in procinto di esplodere.

Ora la stessa sensazione la stava provando con la *mente,* e Jim Gardener capiva con il freddo raziocinio di un trapezista che si esibisce senza la protezione della rete, di essere sul filo di rasoio che divideva la vita dalla morte. Ma c'era anche un'altra sensazione, che non poteva mettere in relazione con niente di sua conoscenza, e per la prima volta intuì l'essenza stessa dei Tommyknocker, capì che cosa li spingeva.

Nonostante il dolore, che era solo regredito senza abbandonarlo, e nonostante l'orrenda sensazione di essere farcito come un pitone che ha ingoiato un capretto, qualcosa dentro di lui, *se la stava godendo.* Era come una droga, incredibilmente forte. Il suo cervello era come il motore della più grossa *Chrysler* che fosse mai stata costruita, pompata di benzina ad alto numero di ottani, in attesa che lui innestasse la marcia e mollasse la frizione.

Mollare la frizione per andare dove?

Dovunque.

Su qualche stella, se lo avesse voluto.

Figliolo ti sto perdendo

Era il vecchio, più esaurito che mai, e Gardener si sentì in dovere di concentrarsi di nuovo... sul prossimo mobile da raggiungere per aggrapparvisi. Oh, la sensazione che aveva provato era inebriante, ma era un furto. Si sforzò di ripensare a quelle sagome brune come foglie autunnali, imprigionate a tutte quelle amache, schiavi nelle stive. Il vecchio gli stava dando energia. Lui si stava bevendo quel vecchio come un vampiro che succhiasangue. Quanto tempo ancora prima che diventasse un vampiro anche lui? Come *loro?*

Pensò a Hillman: sono con te, vecchiaccio.

Ev Hillman chiuse l'occhio buono in un'espressione di muto sollievo. Gard si rivolse al monitor tenendosi l'auricolare nel padiglione come un giornalista in esterna che ascolta la domanda che gli porge dallo studio il conduttore.

Nello spazio ristretto del box di Bobbi i cicli di luce ripresero vigore.

20

ascoltate

Ascoltarono tutti. Erano tutti su una derivazione che copriva l'intera Haven, partendo da un punto che si trovava a due miglia da quella macchia di

fumo ancora irrilevante. Erano tutti collegati alla rete e ascoltarono tutti. Non accettavano principi assoluti e Tommyknocker era un nome come un altro che li lasciava del tutto indifferenti; erano in realtà zingari interstellari privi di un re. Tuttavia in quel momento di crisi, durante la fase di rigenerazione che li vedeva nel momento di massima vulnerabilità, erano disposti ad ascoltare la voce di quelli del box, come li chiamava Gardener, i quali erano in fondo il distillato più limpido di tutti loro.

è venuta l'ora di chiudere i confini

Ci fu un sospiro universale di concordia, un suono mentale che Ruth McCausland avrebbe riconosciuto: il rumore di foglie autunnali spinte da un vento novembrino.

Almeno temporaneamente quelli del box avevano perso il contatto con Gardener. Si erano accontentati di appurare che era occupato altrove. Se avesse avuto l'intenzione di andare all'astronave, presto l'incendio glielo avrebbe impedito.

La voce unificata spiegò velocemente quale sarebbe stato il susseguirsi delle loro mosse. Alcuni di quei piani erano stati preparati in maniera alquanto approssimativa già da qualche settimana, per acquistare via via maggior concretezza con il progressivo «mutare» di quelli del box.

Erano stati costruiti degli aggeggi, apparentemente in maniera del tutto fortuita. Ma sembra altrettanto casuale il levarsi in volo degli uccelli che migrano verso sud all'avvicinarsi dell'inverno e può darsi che così sembri persino a loro, un'idea non malvagia di trascorrere i mesi invernali. Hai voglia di andare nella Carolina del Nord, cara? Ma certo, tesoro, che splendida idea.

Così avevano costruito i loro congegni e qualche volta si erano ammazzati a vicenda con i loro nuovi giocattoli e qualche volta avevano finito qualche aggeggio, l'avevano rimirato con una certa diffidenza e l'avevano nascosto in qualche posto dove nessuno lo vedesse, visto che non poteva minimamente servire alle loro faccende quotidiane. Alcune di quelle loro creazioni, però, avevano trasportato fuori dai confini di Haven, di solito nel bagagliaio di un'automobile o sul cassone di un camion, nascosti sotto un telo. Una di queste belle invenzioni era stata il distributore di Coca Cola che aveva assassinato John Leandro; la modifica era stata firmata dal compianto Dave Rutledge, che un tempo si era guadagnato da vivere facendo la manutenzione di macchine del genere. Lo stesso vale per il tagliaspazzole Bensohn che aveva affettato Lester Moran. C'erano poi televisori che sparavano fiammate; c'erano rivelatori di fumo (Gardener ne aveva visti

alcuni ma non tutti in occasione della sua prima visita al box) che sfrecciavano nell'aria come dei frisbee, emettendo micidiali onde ultrasoniche; in diverse località c'erano invisibili barriere energetiche. L'intero assortimento poteva essere attivato con l'aiuto di semplicissimi congegni elettronici che erano stati ribattezzati «controlli», non molto diversi dall'apparecchio che Freeman Moss aveva usato per trasportare nel bosco i macchinari di drenaggio.

Nessuno di loro aveva pensato al perché dovessero piazzare le loro creazioni qua e là lungo il perimetro del loro territorio municipale più di quanto un uccello pensi che è venuta l'ora di migrare verso sud o un bruco pensi che è venuta l'ora di mettersi a tessere un bozzolo. Ma naturalmente quell'ora fatidica arriva sempre, l'ora in cui bisogna chiudere le vie d'accesso. L'ora era arrivata presto... ma a quanto pare non *troppo* presto.

Quelli del box avevano altresì suggerito a un certo numero di Tommyknocker di fare ritorno al borgo. Fra gli altri avevano comandato Hazel McCready, in rappresentanza dei Tommyknocker più progrediti. Le sentinelle disposte a protezione dei confini avrebbero dovuto funzionare praticamente senza un controllo finché si fossero esaurite le batterie. Al borgo c'erano però aggeggi più adatti da inviare nel bosco a formare una cintura protettiva intorno alla nave nel caso che quell'ubriacone avesse tentato una sortita.

C'era poi un altro aggeggio molto importante che bisognava difendere nel caso improbabile che qualcuno, chiunque, fosse riuscito ad aprirsi un varco lo stesso. Quella particolare creazione si trovava dietro la casa di Hazel McCready ed era la loro rete di protezione. Era in grado di fare molto di quello che sapeva fare il trasformatore nel box, ma quella invenzione che nasceva da un'originaria caldaia, ne differiva per due aspetti fondamentali. Le tubature di alluminio che in passato collegavano i ventilatori dei locali dell'abitazione della McCready erano ora rivolte tutte verso il cielo. Ventiquattro batterie da camion erano collegate a quella nuova caldaia post-moderna, disposte su due rampe di truciolare difese dagli elementi da un pezzo della stessa rete argentata con cui era stata foderata la parete della voragine in cui si trovava l'astronave. Se messo in funzione, tale congegno produceva aria.

Aria da Tommyknocker,

Una volta messa in funzione quella piccola fabbrica di atmosfera, non sarebbero più stati alla mercé di venti e mutamenti atmosferici, anche nel caso di un uragano perché lo scambiatore d'aria, protetto da uno scudo di

energia, li avrebbe difesi, posto che si fossero radunati al borgo.

L'esortazione a chiudere i confini giunse nel momento in cui Gardener si infilava nell'orecchio uno degli auricolari del trasformatore. Cinque minuti dopo, Hazel e una quarantina di concittadini abbandonavano la rete e tornavano verso il borgo, alcuni diretti al municipio, da dove sorvegliare i confini e proteggere l'astronave con altri strumenti; alcuni ad assicurarsi che la fabbrica di atmosfera fosse ben difesa, nel caso di qualche incidente... o nel caso che il mondo esterno reagisse più velocemente, più sapientemente e più efficacemente di quanto si fossero aspettati. Tutto questo era già avvenuto in altri tempi, su altri mondi, e normalmente le crisi si risolvevano per il meglio... ma la «mutazione» non *sempre* aveva un lieto fine.

Durante i dieci minuti che passarono fra l'ordine di chiudere i confini e la partenza della squadra di Hazel, le dimensioni e la forma della macchia di fumo che si alzava nel cielo, non mutò in maniera apprezzabile. Il vento non acquistava forza... almeno non ancora. Era un bene perché in tal caso l'attenzione del mondo esterno si sarebbe concentrata su di loro più lentamente. Era un male perché Gardener non sarebbe rimasto tagliato fuori così velocemente dall'astronave.

Tuttavia, Newt/Dick/Adley/Kyle giudicò che Gardener fosse ormai più o meno cotto al punto giusto. Trattenne i restanti Tommyknocker sul loro posto per altri cinque minuti in attesa di avere la segnalazione mentale che gli aggeggi disposti lungo i confini entravano in funzione, pronti a eseguire i compiti a loro affidati.

Il messaggio giunse a loro sotto forma di un mormorio crescente.

Newt guardò Dick. Dick annuì. Entrambi abbandonarono la rete e diressero la loro attenzione al box. Gardener, che in passato nemmeno Bobbi era riuscita a decifrare, era ancora un osso duro. Tuttavia avrebbero dovuto essere in grado di leggere senza difficoltà il trasformatore, avrebbe dovuto essere facile per loro intercettarne le pesanti pulsazioni di energia allo stesso modo che è facile registrare le interferenze del motorino di un frullatore su una radio o un televisore.

Ma dal trasformatore ricevevano soltanto un sussurro, niente più che il presunto rumore dell'oceano in una conchiglia.

Newt guardò di nuovo Dick, questa volta spaventato.

Gesù è andato figlio di puttana

Dick sorrise. Non riteneva che Gardener, ancora incapace di leggere nel pensiero o inviare messaggi mentali, avesse potuto realizzare così veloce-

mente il suo proposito... posto che mai ne avesse avuto la possibilità. La presenza di quell'uomo lì e il duraturo affetto che Bobbi aveva provato per lui erano stati una vera seccatura... della quale Dick era convinto che si fossero finalmente sbarazzati.

Strizzò uno dei suoi strani occhi a Newt. Quel singolare miscuglio di umano e alieno era al contempo orribile e assolutamente spassoso.

Non è andato, Newt. Il porco è MORTO.

Newt parve sconcertato per un momento, poi cominciò a sorridere.

Ripartirono, tutti insieme, calando con un cappio che si stringe sulla casa di Bobbi.

21

Porto una testa pesante.

Mentre voltava la testa verso il video, Gard sentiva queste parole fare da sottofondo ai suoi pensieri. Era da un po' che se le ripeteva inconsapevolmente. C'era stato un tempo, nella vita di un Jim che non esisteva più, in cui su frasi così costruiva le sue poesie, come perle intorno a un granello di sabbia.

Porto una testa pesante adesso, capo.

Da dove saltava fuori quella battuta? Qualche film di gangster? Una canzone? Sì. Una canzone. Un pezzo che ricordava in maniera alquanto confusa, in stile West Coast, anni Sessanta uno psichedelico figlio dei fiori con la faccia da vagabondo, una giacca degli Angeli dell'Inferno e una catena da motocicletta avvolta intorno a una mano bianca e affusolata da violinista...

La tua mente, Gard, sta succedendo qualcosa alla tua niente...

Sì, ci hai azzeccato, paparone, porto una testa pesante, per l'appunto, sono nato per essere libero, sono stato imprigionato nel traffico cittadino e se dicono che non ti ho mai voluto bene, sai che sono dei bugiardi. Porto una testa pesante. Sento gonfiarsi ogni vena, arteria e capillare, li sento ingrossarsi, sporgere come facevano le vene della mano quando eravamo bambini e ci strìngevamo il polso con una decina di elastici per vedere che cosa sarebbe successo. Porto una testa pesante. Se guardassi in uno specchio proprio adesso, so che cosa vedrei: luce verde che mi esce dalle pupille in fasci sottili come di torce elettriche. Testa pesante... e se la scuoti, scoppia. Sì. Sii prudente, Gard. Sii

prudente, figliolo

Sì *vecchio sì.*

David

Sì.

Quella sensazione di vacillare in equilibrio instabile sul ciglio del burrone. Ricordò il filmato di Karl Wallenda, il fantastico trapezista caduto dal filo sul quale camminava a Porto Rico: lo rivide aggrapparsi al filo, reggersi per un minuto... infine cadere.

Scacciò dalla mente quelle immagini. Cercò di scacciare dalla mente ogni altro pensiero e di prepararsi a essere un eroe. O a morire provandoci.

22

PROGRAM?

Gard si spinse più a fondo l'auricolare nel padiglione dell'orecchio e fissò lo schermo aggrottando le sopracciglia. Indirizzò su di esso la testa d'ariete dei suoi pensieri. Fu momentaneamente abbagliato da una fitta di dolore, sentì il pallone del suo cervello gonfiarsi ancora un po'. Il dolore passò. La sensazione di quel gonfiarsi progressivo rimase. Tenne gli occhi fissi sullo schermo.

ALTAIR-4

Okay... e adesso? Aspettò che fosse il vecchio a dirglielo, ma non sentì niente. O il suo collegamento mentale con il trasformatore escludeva il vecchio dalla comunicazione, oppure il vecchio non sapeva rispondergli. Aveva importanza? No.

Fissò lo schermo.

CONTATTO CON

Il video si colmò all'improvviso di 9, dall'angolo in alto a sinistra fino a quello in basso a destra. Gardener sbarrò gli occhi per la costernazione, pensando: *Dio mio, l'ho guastato!*

I 9 scomparvero. Per un breve istante

DIO MIO L'HO GUASTATO

passò sullo schermo come un fantasma. Poi apparve la scritta:

CONTATTO PRONTO

Gard si sentì meglio. La macchina funzionava. Ma il suo cervello era ormai ai limiti delle sue possibilità. Se quella macchina alimentata dal vecchio e da quel che restava di Peter fosse riuscita a riportare il bambino, aveva ancora qualche speranza di andarsene da lì sulle proprie gambe... o per meglio dire sulla propria gamba, considerate le condizioni della caviglia. Ma se avesse cercato di assorbire energia anche da *lui* gli sarebbe partito il cervello come un petardo.

Inutile mettersi a rimuginare su queste considerazioni proprio adesso, vero?

Si passò sulle labbra la lingua semiparalizzata e fissò con attenzione lo schermo.

CONTATTO CON DAVID BROWN

Schermata di 9.
9 per l'eternità.

CONTATTO RIUSCITO

Bene. E adesso? Gardener si strinse nelle spalle. Sapeva che cosa stava tentando di fare, perché esitare?

RECUPERA DAVID BROWN DA ALTAIR-4

Schermata di 9. Per *due* eternità questa volta. Poi apparve un messaggio che era così semplice, così logico e tuttavia così pazzesco che Gard sarebbe scoppiato a ridere se avesse saputo come farlo senza mandare in corto tutti i suoi circuiti mentali ancora funzionanti.

DOVE VUOI METTERLO?

Il bisogno di ridere passò. Bisognava rispondere alla domanda. Dove? In casa base allo Stadio Yankee? In Piccadilly Circus? Sul frangiflutti proteso dalla spiaggia davanti all'Alhambra Hotel? Non scherziamo, nessuno di

quei posti andava bene, ma certamente peggio di qualunque altro sarebbe stato proprio lì, ad Haven. Cristo, lì no. Anche se non fosse rimasto ucciso dall'aria, come probabilmente sarebbe accaduto, i suoi genitori si erano trasformati in mostri.

E allora dove?

Rivolse lo sguardo al vecchio e trovò che il vecchio lo fissava con ansia e tutt'a un tratto gli sovvenne: esisteva in effetti un solo posto dove metterlo, no?

Lo comunicò alla macchina.

Attese la richiesta di ulteriori chiarificazioni, o la dichiarazione di non essere in grado di eseguire l'ordine, o l'esposizione di una serie di operazioni necessarie che lui non era in grado di compiere. Apparvero invece altri 9. Questa volta restarono. Il bagliore verde del trasformatore diventò quasi insopportabile per gli occhi.

Gard li chiuse e nella verde oscurità da abisso marino che gli si formò sotto le palpebre gli parve di udir giungere da lontano le grida del vecchio.

Poi l'energia di cui era stata caricata la sua mente, svanì. Tutto d'un botto, si spense. Indietreggiò barcollando e l'auricolare gli schizzò via dall'orecchio e cadde per terra. Perdeva ancora sangue dal naso e ne aveva la maglia inzuppata. Quanti litri di sangue c'erano nel corpo umano? E che cos'era successo? Non aveva visto alcun messaggio come

TRASFERIMENTO RIUSCITO

oppure

TRASFERIMENTO FALLITO

e nemmeno

UN TOMMYKNOCKER ALTO E BRUNO ENTRERÀ NELLA TUA VITA.

A che cosa era servito? Si rese tristemente conto che non l'avrebbe mai saputo. Ricordò due versi di Edwin Arlington Robinson: *Così continuammo a lavorare e aspettammo la luce,/ E si andò senza la carne, maledicendo il pane...*

Niente luci, capo, niente luci. Se ti fermi ad aspettarla t'inchiodano sul

posto, quando mezzo steccato va ancora spennellato.

Nessuna luce, solo uno schermo vuoto. Guardò il vecchio e il vecchio teneva la testa reclinata in avanti, esaurito.

Gardener piangeva e le sue lacrime si mescolavano con il sangue. Dalla piastra metallica che aveva nella testa s'irradiava un dolore sommesso, ma non avvertiva più quella terribile tensione interiore come se il cervello stesse per esplodere. Svanita era anche la sensazione di potere e per questa scoprì di provare nostalgia. Qualcosa nel suo cuore la reclamava, quali che ne fossero state le conseguenze.

Muoviti, Gard.

Sì, d'accordo. Per David Brown ha fatto quel che poteva. Forse era successo qualcosa, forse non era successo niente, forse aveva ucciso quel povero bambino. Forse David Brown, che aveva giocato con le figurine di Guerre Stellari e aveva desiderato di poter anche lui incontrare un E.T. come l'Elliot di quel film, era ormai una nuvoletta di atomi in dissipazione nello spazio profondo fra la Terra e Altair-4. Non gli era dato di saperlo, ma in ogni caso aveva raggiunto quel mobile e vi era rimasto aggrappato abbastanza a lungo, forse troppo. Sapeva che era venuto il momento di staccarsene.

Il vecchio rialzò la testa.

Vecchio, tu sai?

Se è salvo? No. Però tu hai fatto del tuo meglio, figliolo. Te ne sono grato. Adesso ti prego

ti prego, figliolo ti prego

Si spegneva... La voce mentale del vecchio si stava spegnendo

ti prego tirami fuori da qui

per un lungo corridoio e

guarda su uno di quegli scaffali là dietro

Adesso Gardener doveva concentrarsi per udirlo.

ti pre oh PRE

Sfiatato, un bisbiglio; la testa del vecchio cadde in avanti, radi e sottili capelli bianchi fluttuavano nella brodaglia verde.

Le zampe di Peter correvano nel sogno inseguendo conigli... o cercando Bobbi, la sua amata.

Gard andò saltellando alla scaffalatura. Le mensole erano scure, impolverate e sporche di grasso. Trovò una manciata di vecchi fusibili e un barattolo da caffè pieno di dadi e bulloni e rondelle e cardini e chiavi con lucchetti, il cui impiego era andato dimenticato da chissà quanto tempo.

Su uno degli scaffali c'era un Disintegratore Spacesonic. Un altro giocattolo. Lateralmente c'era un interruttore con il quale presumibilmente il bambino che l'aveva ricevuto in dono per il suo compleanno faceva ululare la sua arma su frequenze diverse.

Ma adesso che cosa faceva?

Chi se ne frega? pensò stancamente Gardener. *Tutte queste stronzate mi sono venute a noia.*

In ogni caso s'infilò la pistola sotto la cintura e tornò saltellando verso la porta. Quando ci arrivò si girò a guardare il vecchio.

Grazie.

Debole, più debole, quasi impercettibile, un frusciare di foglie secche:

fuori di qui figliolo

Sì. Tu e Peter. Tutti e due. Puoi scommetterci.

Uscì a saltelli e si guardò intorno. Non era ancora arrivato nessun altro, ma la fortuna non avrebbe continuato ad assisterlo ancora a lungo. Erano vicini e la sua mente sfiorava le loro, come una coppia che balla con il riguardo di due sconosciuti. Li sentiva collegati fra loro in una

(rete)

unica coscienza. Non lo stavano sentendo in alcun modo, forse perché avendo usato il trasformatore o avendo soggiornato nel box si era creata un'interruzione nelle onde cerebrali. Presto però avrebbero saputo della sua *rentrée,* come quella di Elvis, grasso e malato, ma ancora attivo e ciecamente esagitato.

La luce del sole era abbagliante. L'aria era surriscaldata, pregna dell'odore dell'incendio. La fattoria di Bobbi bruciava come un cumulo di ramoscelli secchi in un caminetto. Sotto i suoi occhi crollò gran parte del tetto. Si levò nel cielo una colonna di scintille quasi incolori nella luce forte del pomeriggio. Dick, Newt e gli altri non avevano visto molto fumo perché la casa bruciava con fiamme quasi trasparenti. Quel tanto di fumo che si era visto nel cielo era scaturito soprattutto dai veicoli che erano andati distrutti davanti all'annesso.

Gard indugiò per un istante sulla soglia del box reggendosi sulla gamba buona, poi partì saltellando verso l'appendipanni. A metà tragitto cadde lungo e disteso nella polvere. Mentre piombava per terra pensò al Disintegratore Spacesonic che aveva nella cintura. Un giocattolo da bambini. Non c'erano sicure sui giocattoli. Se casualmente il grilletto si fosse schiacciato, la massa principale di Gardener rischiava di trovarsi drasticamente ridotta. «Più magri e snelli con il sistema Tommyknocker!» Si sfilò la pistola gio-

cattolo dalla cintura maneggiandola come se fosse una mina innescata. Avanzò carponi verso l'appendipanni e solo quando fu arrivato a destinazione si rialzò.

A una quindicina di metri da lui precipitò anche l'ultima sezione del tetto della fattoria. Scintille roventi filarono turbinando verso l'orto e il bosco. Gard si girò verso il box e pensò di nuovo, con tutte le forze: *grazie, amico.*

Gli parve che ci fosse una risposta, un segnale lontano e fragile.

Puntò la pistola sul box e premette il grilletto. Dalla canna scaturì un raggio verde non più spesso della mina di grafite di una matita. Ci fu un rumore come di pancetta che frigge in padella. Per un momento il raggio verde si aprì a schizzo contro la parete del box come acqua lanciata da un tubo di gomma, poi le assi presero fuoco. *E via con un altro focherello,* pensò senza entusiasmo Gardener. *Sono la gioia dei pompieri.*

Si diresse saltellando su una gamba sola verso il retro della casa con il Disintegratore Spacesonic in pugno. Sulle guance gli scorrevano gocce di sudore e lacrime insanguinate. *Winston Churchill sarebbe stato pazzo di me,* pensò e cominciò a ridere. Vide il Tomcat... poi spalancò le fauci in un altro grande sbadiglio. Pensò che poteva darsi che Bobbi gli avesse salvato la vita senza nemmeno saperlo. Anzi, lo trovava addirittura probabile. Era presumibile che il Valium lo avesse protetto dall'impatto devastante della forza inimmaginabile emessa dal trasformatore. Era propenso a credere che il Valium...

Dentro la casa in fiamme esplose improvvisamente qualcosa con una detonazione degna di una granata d'artiglieria. Gard abbassò istintivamente la testa. Fu come se mezza casa si sollevasse improvvisamente dal suolo e per fortuna di Gardener si trattò del lato da lui più distante. Alzò gli occhi e un secondo sbadiglio si trasformò in un'espressione di incredulo stupore.

È decollata la Underwood di Bobbi.

Saliva e saliva, una macchina per scrivere nel cielo, ruotando e rotolando su se stessa.

Gard riprese la sua marcia saltellante. Raggiunse il Tomcat. La chiave era nell'accensione. Meno male. Con le chiavi aveva avuto guai che gli sarebbero bastati per il resto del suoi giorni... o del *suo giorno.*

Si issò sul seggiolino. Dietro di lui sbucavano davanti alla fattoria i primi veicoli. Non si girò a guardare. Il Tomcat era parcheggiato troppo a ridosso della casa e se non fosse partito subito, sarebbe finito arrosto come una quaglia.

Girò la chiavetta. Il motore del Tomcat non produsse alcun rumore, ma non si allarmò per questo. Stava vibrando lievemente. Qualcos'altro esplose all'interno della fattoria. Una pioggia di scintille gli punzecchiarono la pelle. Altri veicoli si ammassarono nello spiazzo. I Tommyknocker in arrivo avevano tutti la mente concentrata sul box e pensavano

quaglia arrosto è

arrostito nel box

morto nel box sì

Bene. Che lo pensino pure. Il Nuovo Tomcat Post-moderno non l'avrebbe tradito, silenzioso com'era. Ma doveva andare. L'orto era già in fiamme e nel campicello coltivato ardevano i giganteschi girasoli e gli alti fusti del mais con le loro gigantesche e immangiabili pannocchie. Ma il sentiero che passava nel centro era ancora percorribile.

Ehi! Ehi! EHI, È DIETRO LA CASA! È

VIVO! È

ANCORA...

Gardener si girò a guardare alla sua destra e con sgomento vide Nancy Voss arrivare a precipizio attraverso il campo sassoso che si estendeva tra la fattoria e il muro di pietra lungo il confine del terreno di Hurd. La Voss era in sella a una *Yamaha.* Aveva i capelli raccolti in un paio di trecce che le svolazzavano dietro la testa. L'espressione del suo viso era diabolica... anche se restava una visione quasi angelica messa a confronto con quella di Anne Anderson.

EHI! QUI DIETRO! QUI DIETRO !

Lurida cagna, pensò Gardener e alzò il Disintegratore Spacesonic.

23

Erano arrivati in una trentina. Fra gli altri c'erano Adley e Kyle, Frank Spruce, i Golden, Rosalie Skehan e Pop Cooder. Newt e Dick si erano fermati all'imboccatura del vialetto, in strada, a mantenere l'ordine. Tutti si rivolsero al punto da cui provenivano

QUI! QUI DIETRO! VIVO! IL BASTARDO È ANCORA

le grida di Nancy Voss. Tutti la videro sopraggiungere dal campo simile a un fantino in groppa a un cavallo imbizzarrito, scagliata ripetutamente verso l'alto dalle solide sospensioni della *Yamaha.* Tutti videro il filo di luce verde partire da dietro il rogo in cui si era trasformata la fattoria. Tutti videro la luce avvolgerla.

Nessuno vide l'appendipanni che cominciava a girare di nuovo.

24

Un intero lato dell'annesso stava bruciando. Una sezione del tetto crollò. Nell'aria ammiccò una larga spirale di scintille. Una di esse finì in un mucchio di stracci sporchi di lubrificante che subito sbocciarono di rose di fuoco.

Dove porta il fiume, pensò Ev Hillman. *L'ultima cosa...*

Il trasformatore emise per l'ultima volta una pulsazione verde di accecante luminosità e per un attimo rivaleggiò con l'incendio.

25

Dick Allison sentì cigolare l'appendipanni. La sua mente traboccava del grido di ferocia con cui aveva reagito alla notizia che Gardener era ancora vivo. Tutto avvenne in fretta, in un lampo. Nancy Voss fu trasformata in una bambola di pezza avviluppata nelle fiamme nel campo alla destra della fattoria. La sua *Yamaha* proseguì per una ventina di metri, urtò una pietra ed eseguì una capriola nell'aria.

Dick vide le carcasse annerite del camioncino dì Bobbi, dell'autocarro di Moss e dell'*Oldsmobile* dei Bozeman... poi vide l'appendipanni.

ALLONTANATEVI DA QUEL COSO! ALLONTANATEVI! ALL

Ma non c'era speranza. Dick si era staccato dalla rete e non riusciva a far breccia nei due pensieri che la mente collettiva formulava a ripetizione come in un primitivo tam tam:

ancora vivo. Dietro la casa. Ancora vivo. Dietro la casa.

Altra gente era in arrivo. Invadevano lo spiazzo fra la fattoria e l'annesso come una marea montante, senza badare al rogo della casa, a quello del box, senza badare alle carcasse dei veicoli carbonizzati.

NO! STUPIDI IMBECILLI! NO! BUTTATEVI PER TERRA! ALLONTANATEVI!

Newt contemplava come ipnotizzato l'inferno in cui si era trasformata la fattoria, ignaro delle rotazioni sempre più veloci dell'appendipanni e in quel momento Dick lo avrebbe volentieri ucciso. Ma aveva ancora bisogno di lui. Perciò si accontentò di spingerlo violentemente per terra, buttandoglisi addosso.

Un attimo dopo l'ombrellone verde aprì nuovamente su tutto lo spiazzo

la sua delicata membrana.

26

Gard udì le grida e questa volta in gran numero. Le chiuse fuori come meglio poteva perché ormai non contavano più. Niente altro contava eccetto che raggiungere al più presto il capolinea.

Inutile cercare di far volare il Tomcat. Ingranò la prima ed entrò nel mostruoso e inutile orto di Bobbi devastato, devastato dalle fiamme.

Venne un momento in cui cominciò a pensare che non ce l'avrebbe fatta. L'incendio aveva attecchito fra le erbacce e le messi gigantesche meglio di quanto avesse ritenuto possibile. Il calore era insopportabile, tremendo. Presto gli avrebbe arso i polmoni.

Sentiva dei tonfi, come di nodi di legno di pino che scoppiano in un caminetto; cercò con lo sguardo e vide zucche che scoppiavano come nodi di legno di pino in un caminetto. Il volante del Tomcat gli faceva gonfiare vesciche sulle mani.

Un calore eccessivo sopra la testa. Si affrettò a schiaffeggiarsela. Aveva i capelli incendiati.

27

Ormai tutto l'interno dell'annesso era un rogo. Al centro di esso il trasformatore pulsava come un catarifrangente nel mezzo di un inferno.

Peter era sdraiato su un fianco con le zampe finalmente ferme. Ev Hillman faceva confluire gli ultimi palpiti della sua concentrazione sul trasformatore, mentre il fluido in cui fluttuava diventata via via più caldo, senza che il vecchio patisse dolore, almeno dal punto di vista fisico. L'isolamento del cavo principale che lo collegava al trasformatore cominciava a sciogliersi, ma il collegamento teneva ancora. Per il momento, fra le fiamme del box, il collegamento resisteva ed Ev Hillman pensò:

l'ultima cosa. Dammi la possibilità di andarmene. L'ultima cosa...

ULTIMA COSA

apparve sul video del computer.

ULTIMA COSA ULTIMA COSA ULTIMA COSA

dopodiché tutto lo schermo di riempì di 9.

28

Il massacro davanti al box di Bobbi Anderson fu indicibile.

Dick e Newt ne furono i testimoni increduli. Come già quel giorno nel bosco, con il vecchio e lo sbirro, Dick si ritrovò a domandarsi come fosse mai *possibile* che tutto andasse così storto. Lui e Newt, come del resto tutti quelli che non erano ancora arrivati, si trovavano ben distanti dal micidiale perimetro del parasole, ma Dick si guardò bene dall'alzarsi, non era sicuro di poterlo fare senza conseguenze. La persone si incendiavano come altrettanti spaventapasseri di paglia. C'era chi correva menandosi pacche e urlando con la voce e con la mente. Alcuni molto fortunati riuscirono a indietreggiare in tempo. Frank Spruce passò lentamente a piedi accanto al punto in cui Dick e Newt si erano buttati per terra. Gli mancava mezza faccia, consumata dal fuoco, perciò da quella parte gli si vedeva la mascella sdentata in un mezzo ghigno. Lampi ed esplosioni contrassegnarono la distruzione delle armi che alcuni di loro avevano con sé.

Gli occhi di Dick incontrarono quelli di Newt.

Falli partire! Che lo aggirino! Devono

sì capisco ma oh Cristo una ventina di noi sta bruciando

PIANTALA DI FRIGNARE!

Newt sussultò, rovesciando le labbra in un ringhio sdentato. Dick lo ignorò. La rete mentale si era disfatta, perciò adesso poteva farsi sentire.

Dietro! Corretegli dietro! Aggiratelo! Prendetelo! Prendete l'ubriacone!

Cominciarono a muoversi, dapprima molto lentamente, ancora smarriti, costernati, poi con crescente alacrità.

29

Il video si sfondò. Ci fu un'esplosione simile a un forte colpo di tosse, come se un gigante si fosse schiarito la gola catarrosa, e un fiotto di denso fluido verde sgorgò dalla cabina per doccia in cui era stato imprigionato Ev Hillman. Incontrò il fuoco e diede origine a un micidiale torrente verde. Ev, finalmente morto, fu trascinato fuori come un pesce dalla falla improvvisa nel vetro di un acquario. Pochi attimi dopo toccò a Peter. L'ultima fu Anne Anderson, con le mani morte ancora rattrappite come artigli.

30

L'ombrello di fuoco si spense. Del fragore di poco prima restavano solo le grida dei morenti e la voce insistente di Dick. La giornata estiva si era trasformata in un inferno. Lo spiazzo davanti alla casa di Bobbi era disseminato di isolette fiammeggianti. Ma i Tommyknocker portavano sempre il fuoco con sé alla fine, e sapevano abituarvisi in fretta.

Newt unì la sua voce a quella di Dick. Kyle era morto e Adley era gravemente ferito. Tuttavia Ad fuse la sua voce mortalmente ferita a quella degli altri.

Prendetelo prima che arrivi alla nave! È ancora vivo! Prendetelo prima che arrivi alla nave! Prima che arrivi alla nave!

I Tommyknocker avevano subito una grossa batosta. Che quindici di loro fossero finiti fritti alla fattoria di Bobbi non era molto importante, ma Bobbi era morta; era morto Kyle e presto sarebbe morto Adley. Il trasformatore era stato distrutto proprio nel momento in cui la necessità di tener chiusi i confini municipali l'aveva reso indispensabile. E Gardener era ancora vivo. Incredibile ma vero, Gardener era ancora vivo.

Ma forse il fatto più grave era che il vento si stava rinfrescando.

31

Prendetelo e prendetelo presto!

In rete: i Tommyknocker erano in rete.

Arrivavano attraverso i campi, correvano verso l'incendio che si andava allargando.

PRESTO!

Dick Allison si voltò in direzione del borgo e la rete si girò con lui, come la parabola di un radar. Avvertì l'imbambolato stupore di Hazel per l'inaspettata piega che aveva preso la situazione.

Vi passò attraverso.

Qualunque cosa tu abbia da quelle parti, Hazel, spedisciglielo addosso.

Dick si rivolse a Newt.

Non c'era bisogno che mi dessi uno spintone così forte, protestò Newt imbronciato, asciugandosi una goccia di sangue dal mento.

«Non rompermi i coglioni», replicò duramente Dick. «Vediamo di prendere quel figlio di puttana.»

32

L'ormai defunto appendipanni aveva dato origine a un incendio che si andava allontanando dalla casa di Bobbi in una forma simile a quella di un ventaglio il cui fulcro era lo scheletro nero che traspariva di tanto in tanto nel rogo accecante della fattoria. Il nuovo focolaio si propagava nell'orto di osceni ipervegetali e quando le piante mutanti prendevano fuoco, le fiamme erano verdi.

A correre tra le fiamme c'era Jim Gardener, con la sua corona di capelli incendiati. La maglietta gli si stava consumando addosso. Una manica cominciò a fumare e tutt'a un tratto si infiammò. Spense le fiamme a suon di schiaffi. Avrebbe voluto gridare, ma era troppo stanco, troppo stordito.

Sono stato spremuto, pensava, *ed è stata solo colpa mia.*

Arrivò in fondo all'orto. Il Tomcat scese barcollando e sobbalzando per un lieve pendio e si infilò nel bosco. I cespugli più bassi e legnosi ai lati della pista stavano già bruciando e qua e là si andavano accendendo fiammelle nel sottobosco della Foresta Indiana. Gardener non se ne curò più che tanto: il timore di fare la fine di una quaglia in un forno a microonde gli era passato. Intanto si batteva ripetutamente la testa. L'odore dei suoi capelli era nauseante, come di cibo fritto da un bambino.

Fuoco verde crepitò al di sopra della sua spalla destra nel momento in cui il Tomcat entrava nel fitto del bosco. Gard si spostò di scatto sulla sinistra. Si girò a guardare e vide Hank Buck con il proprio Zappante. Hank era arrivato in moto alla fattoria, aveva abbandonato il suo veicolo nello stesso campo in cui aveva trovato la morte Nancy Voss e da lì aveva proseguito di corsa.

Gardener tese all'indietro la mano destra in cui impugnava il Disintegratore Spacesonic, si afferrò il polso destro con la mano sinistra e premette il grilletto. Il filo di luce colpì Hank al quadrante superiore sinistro del torace più perché diretto dalla sua buona stella che dalla sua mira. Ci fu come uno sfrigolio di pancetta che frigge, poi la morte verde ricoprì come una maschera la faccia di Hank che stramazzò al suolo.

Quando tornò a guardare in avanti, Gardener vide che il Tomcat se ne stava bellamente andando verso un grosso abete in fiamme alla velocità di otto chilometri orari. Girò bruscamente il volante con entrambe le mani ustionate e riuscì per un pelo a evitare la collisione. Con una delle ruote posteriori il trattore grattò sul tronco dell'albero e per qualche momento Gar-

dener si ritrovò a cacciar via fragranti, incendiati rami d'abete, come se si stesse aprendo un varco attraverso tende in fiamme. Il piccolo trattore si inclinò pericolosamente, vacillò... poi ripiombò al suolo. Gardener diede gas al massimo e riprese la sua via sul Tomcat sgroppante.

33

Arrivavano. I Tommyknocker arrivavano. Arrivavano ai lati del ventaglio di fuoco e Dick Allison cominciò a sentirsi invadere da una disperazione furiosa e angosciante, perché sentiva che non l'avrebbero preso. A Gardener era stato possibile passare per il sentiero e ciò aveva cambiato radicalmente la situazione. Tre minuti ancora, forse uno soltanto e Gardener sarebbe stato fritto, letteralmente. Quattro Tommyknocker, fra i quali la signora Eileen Crenshaw e il reverendo Goohringer, avevano cercato di seguirlo per quella strada ed erano finiti bruciati vivi. Due giganteschi steli di mais erano piombati addosso alla Crenshaw appiccandole fuoco. La Crenshaw aveva cacciato un grido, abbandonando la guida del buggy. Il buggy aveva prontamente deviato dalla sua rotta per gettarsi nelle fiamme. Le gomme erano esplose come bombe. Pochi secondi dopo il fuoco aveva conquistato il sentiero.

La frustrazione vibrava nel corpo di Dick fino nel midollo delle ossa. Era già successo che la «mutazione» fosse sconfitta. Non molto spesso, ma c'erano stati dei casi in precedenza, tuttavia sempre per cause naturali, come accade che un'intera generazione di larve di zanzare in via di maturazione nella quiete di qualche stagno possa essere spazzata via da un unico fulmine caduto durante un temporale estivo. Ma quello non era un temporale. Niente di quello che stava succedendo era naturale. La loro rovina era decretata da un *uomo,* uno solo, un uomo al quale tutti avevano tributato quel disprezzo circospettoso che si riserva a un cane stupido che potrebbe mordere; *un uomo* che aveva trascorso la gran parte del suo tempo con Bobbi ottenebrato dall'alcol; *un uomo* che era riuscito a ingannare Bobbi e a ucciderla e che si rifiutava di morire a dispetto di tutti i loro tentativi.

Non ci lasceremo fermare da un uomo, pensò con accanimento Dick. MAI! Ma esisteva un modo per impedire che accadesse? Il fronte dell'incendio si stava allargando troppo velocemente perché riuscissero ad aggirarlo e a raggiungere Gardener. Il bastardo era riuscito a lanciarsi in un corridoio al centro dell'incendio, ma nessun altro avrebbe potuto seguirlo. Hank Buck era riuscito a tirargli addosso una volta... ma chissà come il

verme l'aveva fatto fuori.

Dick era al colmo del furore (Newt lo sentiva e si teneva a distanza adeguata: Dick era più pesante di lui di una decina di chili e più giovane di lui di una decina di anni), ma al centro della sua ira c'era terrore, come il caglio freddo di panna rancida al centro di una cioccolata velenosa.

I Tommiknocker, aveva detto Bobbi a Gardener erano grandi navigatori dell'universo. Era vero. Ma mai, in nessun luogo si erano imbattuti in qualcosa di simile a quell'unico *uomo,* che non mollava mai, nemmeno con una caviglia fracassata, nemmeno avendo perso una quantità di sangue letale, nemmeno dopo aver ingerito una droga che avrebbe dovuto stenderlo già da un quarto d'ora, nemmeno dopo essersi spremuto vomitando più di quando avesse in corpo.

Era impossibile... ma stava accadendo.

E l'incendio che avrebbe dovuto impedire a Gardener di raggiungere la nave era diventato chissà come il suo stesso schermo protettivo.

Ormai restavano soltanto le sentinelle meccaniche... gli aggeggi.

«Lo beccheranno», mormorò Dick. Lui e Newt erano in cima a un piccolo rilievo a destra della casa. Sembravano due generali in osservazione delle truppe che si riversavano nel bosco... ma lungo due linee d'attacco così disgraziatamente oblique. Le mani di Dick si aprivano, si richiudevano di scatto, si aprivano, si richiudevano. Il cuore gli pompava nel collo sangue verde a fiotti. «Lo beccheranno, lo fermeranno, non arriverà alla nave, mai e poi mai.»

Newt Berringer restò prudentemente zitto.

34

Il rivelatore di fumo, non molto diverso da un disco volante, volteggiava silenzioso per il bosco facendo lampeggiare sporadicamente la spia rossa sottostante. Era Hazel McCready a controllare quel gingillo. Aveva colto l'onda di collera e disperazione e paura di Dick Allison e aveva giurato e se stessa di liquidare Gardener di persona... di teleliquidarlo, per essere più precisi. Prima di tutto aveva assegnato un altro incarico impellente a Pauline Goudge, della quale si fidava ciecamente, quindi era scesa al suo ufficio e aveva chiuso la porta a chiave.

Dall'ultimo cassetto del suo schedario aveva prelevato un radioregistratore solo di poco più piccolo di quello che il defunto Hank Buck aveva trasformato in scaricarifiuti. Lo posò sulla scrivania, lo accese, rac-

colse l'auricolare dal cestino dei documenti in uscita e se lo infilò nell'orecchio.

Seduta alla sua scrivania con gli occhi chiusi, vedeva gli alberi sfrecciare ai lati del rilevatore di fumo, in corsa attraverso il bosco a un paio di metri dal suolo. A Gardener sarebbe inevitabilmente tornata alla mente quella sequenza in *Il ritorno dello Jedi,* dove i buoni inseguono i cattivi in una foresta apparentemente sconfinata, correndo a velocità supersonica su una sorta di motociclette a reazione.

Hazel invece non vide il nesso né l'avrebbe visto in seguito se fosse uscita viva dal quel confronto: i Tommyknocker non erano dotati nemmeno di quel genere di fantasia.

Una parte di lei, sollecitata da quella parte del rilevatore di fumo che sopravviveva nell'apparecchio da lei costruito, desiderava espletare la sua funzione originale e mettersi a ronzare, perché il bosco era pieno di fumo. La sensazione era simile a quella di uno sternuto incipiente.

Il rilevatore di fumo sfrecciava abilmente, zigzagando fra gli alberi, sormontando i dossi e ridiscendendo dall'altra parte come un disinfestatore in miniatura.

Hazel sedeva curva sulla scrivania, con l'auricolare spinto con forza all'interno del padiglione dell'orecchio, al massimo della concentrazione. Sospingeva il piccolo rilevatore di fumo attraverso gli alberi del bosco a una velocità eccessiva, ma era stato piazzato sul confine tra Haven e Newport, a otto chilometri buoni dalla nave e doveva assolutamente raggiungere Gardener in tempo, quando di tempo gliene restava poco.

Il rilevatore di fumo si inclinò e passò oltre un piccolo pino sfiorandolo per pochi centimetri. C'era mancato poco. Ma... eccolo là, e laggiù c'era la nave, fonte di eco luminose, disegnatrice di tatuaggi di luce sugli alberi.

Il rilevatore si librò immobile per qualche istante al di sopra del fitto tappeto di aghi di pino che ricopriva il suolo delle foresta... quindi piombò direttamente su Gardener.

Hazel si preparò ad accendere il generatore di ultrasuoni che avrebbe ridotto in poltiglia le ossa di Gardener all'interno del suo corpo.

35

Ehi, Gard, alla tua sinistra!

Quella voce era impossibile. Era anche impossibile non riconoscerla. Era la voce di Bobbi Anderson, la vecchia Bobbi, la Bobbi Pre-moderna. Ma

Gardener non ebbe il tempo di pensarci. Guardò a sinistra e vide qualcosa che gli stava venendo incontro. Sul lato inferiore lampeggiava una luce rossa. Non ebbe il tempo di vedere niente.

Alzò il Disintegratore Spacesonic, si domandò come potesse sperare di colpire *quell'oggetto* e contemporanemante le orecchie, la testa, il corpo intero gli si riempirono di un suono acuto e sottile come se tutte le zanzare del mondo si fossero messe a ronzare in perfetta armonia. Sì, era *dentro* di lui: tutto dentro di lui cominciava a vibrare.

Poi ebbe la sensazione che due mani gli afferrassero il polso, prima stringendoglielo, poi torcendoglielo. Fece fuoco. Un filo di luce verde attraversò quella bianca del giorno. Il rilevatore di fumo esplose. Alcuni frammenti di plastica gli sibilarono pericolosamente a pochi centimetri dalla testa.

36

Hazel si raddrizzò bruscamente sulla sua vecchia poltroncina girevole e mandò un grido. Dall'auricolare scaturì un tremendo ritorno di energia. Cercò di strapparselo, ma la sua mano annaspò nel vuoto. L'auricolare era nell'orecchio sinistro. Da quello destro sgorgò all'improvviso uno schizzo di liquido denso e verdastro. Sembrava zuppa d'avena radioattiva. Per qualche momento il cervello continuò a sgorgarle dalla testa attraverso l'uscita dell'orecchio, poi la pressione diventò eccessiva. Il lato destro del suo cranio si squarciò aprendosi come un fiore e il suo cervello colpì il suo calendario da parete con un liquido rumore di schiaffo.

Hazel si accasciò sulla scrivania con le braccia distese e gli occhi vitrei fissati sul nulla in un'espressione di completa incredulità.

Il radioregistratore ronzò ancora per qualche istante, poi si ammutolì.

37

Bobbi? pensò Gardener guardandosi concitatamente intorno.

Non ti scaldare troppo vecchio ronzino, gli rispose una voce divertita. *È tutto l'aiuto che otterrai... del resto io sono morta, ricordi?*

Ricordo, Bobbi.

Un piccolo consiglio: attento agli aspirapolveri idrofobi.

Poi scomparve, posto che ci fosse mai stata. Gli giunse da dietro lo schianto fragoroso di un albero che cadeva. Il bosco fra lui e la fattoria

cominciava ormai a rumoreggiare come un enorme caminetto scoppiettante. Ora udì voci alle sue spalle, mentali e sonore. Voci di Tommyknocker.

Ma Bobbi era scomparsa.

Te la sei immaginata tu, Gard. È la tua voglia di Bobbi, il tuo BISOGNO *di lei che sta cercando di reinventarla.*

Come no, e come la mettiamo con quella mano? La mano che ha guidato la mia? Me la sono inventata io? Non sarei riuscito a far centro da solo. Nemmeno Annie Oklay ce l'avrebbe fatta da sola.

Ma le voci, quelle che risuonavano nell'aria e quelle che sentiva nella testa si stavano avvicinando. E si avvicinava l'incendio. Gardener inalò una boccata di fumo, innestò nuovamente la marcia e ripartì. Non era tempo di dibattiti.

Cinque minuti dopo sbucava nella radura.

38

«Hazel?» chiamò Newt in un tono di quasi religioso terrore. «Hazel? Hazel?»

Sì, *Hazel!* gli urlò rabbiosamente di rimando Dick Allison e non poté più contenersi e si buttò su Newt. *Stupido bastardo!*

Figlio di puttana, gli abbaiò in faccia Newt, poi i due rotolarono per terra avvinghiati l'uno all'altro, traboccanti di odio negli occhi verdi, cercando di prendersi alla gola. Non era per niente logico date le circostanze, ma qualunque somiglianza fra i Tommyknocker e Mister Spock era puramente casuale.

Le mani di Dick trovarono le pieghe di carne sotto la gola di Newt e cominciarono a schiacciare. Le sue dita penetrarono in profondità e intorno a essa affiorarono bolle di sangue verde. Cominciò a sollevare Newt per sbatterlo violentemente al suolo. La resistenza di Newt diminuì... diminuì... diminuì. Dick continuò a strangolarlo finché non fu sicuro che fosse morto.

Fatto questo, scoprì di sentirsi un po' meglio.

39

Gard scese dal Tomcat, vacillò, perse l'equilibrio, cadde. Contemporaneamente un missile passò sibilando nell'aria nel punto in cui si trovava fino a pochi istanti prima. Gardener guardò sbigottito l'Electrolux che

per poco non gli aveva staccato di netto la testa.

L'aspirapolvere attraversò tutta la radura come un siluro, virò e tornò alla carica. Qualcosa a un'estremità distorceva una zona circolare di aria in una macchia fosca e argentea, simile a quelle di un'elica in funzione.

Gardener ripensò al foro circolare scavato nella sezione inferiore della porta nel box e si sentì asciugare tutta la saliva che aveva in bocca.

Attento...

Con il rumore di un modellino di caccia a benzina, l'Electrolux gli si catapultò addosso, facendo girare nell'aria le rotelline che un tempo avevano avuto il compito di agevolare la stanca casalinga nello spostamento del fedele aspirapolvere da una camera all'altra. Il foro in cui originariamente si innestavano i vari accessori sembrava una bocca spalancata.

Gardener si mosse con l'intenzione di buttarsi sulla destra, poi ci ripensò e si trattenne per un istante ancora: se avesse reagito in anticipo, l'aspirapolvere avrebbe avuto il tempo di cambiare rotta per maciullargli le viscere con la stessa facilità con cui aveva scavato la porta del box quando Bobbi l'aveva chiamato. Dunque aspettò, fece una finta sulla sinistra e si gettò a destra all'ultimo momento. Ricadde sul terreno ottenebrato dalla fitta di dolore alla caviglia ferita e non poté trattenere un grido angosciato.

L'Electrolux piombò al suolo e l'elica macinò zolle di terra. Quindi rimbalzò come un aereo che si rialza nell'aria dopo un atterraggio troppo brusco. Con un fischio sfrecciò in direzione dell'enorme disco inclinato che sporgeva dallo scavo e compì una stretta virata per attaccare di nuovo. Ora dal foro d'innesto usciva il cavo con il quale aveva azionato i pulsanti della carrucola. Il cavo sibilava nell'aria con un rumore di serpente che Gardener riusciva a distinguere a malapena dal diffuso boato dell'incendio. Gardener ricordò per un attimo un rodeo al quale l'aveva accompagnato sua madre in quella esuberante città che era Portland, nel Maine. C'era un cowboy con un grande cappello bianco che si esibiva in giochi con la corda. In uno dei suoi numeri si faceva ruotare all'altezza delle caviglie il largo cappio di un laccio, saltandoci dentro e fuori mentre suonava «My Gal Sal» con l'armonica. Il cavo che si allungava dalla bocchetta di innesto dell'aspirapolvere gli ricordava quel laccio.

Quel porco ti taglia via la testa come a un tacchino di Natale, se non stai attento, Gard-o, Gard-o.

L'Electrolux arrivava fischiando accompagnato dall'ombra che proiettava nella sua corsa sul terreno.

In ginocchio, Gardener puntò il suo Disintegratore Spacesonic e fece

fuoco. L'aspirapolvere sbandò quando lui prese la mira, ma il colpo andò lo stesso a segno. Una scaglia cromata saltò via poco sopra una delle rotelle posteriori. Il cavo tracciò un solco tortuoso nel terreno.

prenderlo

sì prenderlo prima

prima che arrivi alla nave

Più vicine. Le voci erano più vicine. Doveva farla finita con quell'aspirapolvere. L'Electrolux girò intorno a un albero e tornò indietro. Si inclinò e prese quota, poi piombò verso il basso in una picchiata da kamikaze accelerando il ritmo delle rotazioni della sua lama.

Gardener cercò di darsi coraggio ripensando a Ted l'Energetico.

Dovresti essere qui ad assistere allo spettacolo, Teddy, delirò mentalmente. *Diventeresti matto dal godere! Evviva l'alimentazione elettrica!*

Premette il grilletto della pistola giocattolo, vide il sottile raggio verde colpire il muso dell'aspirapolvere e allora avanzò, piantando nel terreno entrambi i piedi, nonostante la caviglia. L'Electrolux precipitò accanto al Tomcat e si conficcò per un metro nel suolo. Una piccola nube compatta di fumo nero salì dalla sua cosa sporgente, poi, con un rutto sonoro, l'aspirapolvere morì.

Gardener si appoggiò al Tomcat, con il Disintegratore Spacesonic nella mano destra abbandonata lungo il fianco. Notò che la canna di plastica si era in parte disciolta e giudicò che la sua arma non avrebbe durato ancora per molto. Lo stesso valeva indubbiamente anche per sé.

L'aspirapolvere era morto e sporgeva dal terreno come una bomba inesplosa, ma c'era un interno assortimento di aggeggi in arrivo, alcuni in volo, alcuni entusiasticamente lanciati fra gli alberi del bosco su ruote applicate. Non aveva tempo da perdere.

Qual era stato l'ultimo pensiero del vecchio? *L'ultima cosa...* e *Dove-porta-il-fiume.*

«Bella immagine», commentò con voce roca Gardener. «Dove-porta-il-fiume. Davvero una bella immagine.»

Era anche il titolo di un romanzo. Il romanzo scritto da un poeta: James Dickey. Il romanzo raccontava di abitanti di una città che solo attraverso sevizie di ogni genere scoprivano di essere in fondo dei bravi ragazzi. Ma c'era una battuta in quel libro, quando uno dei personaggi guardava negli occhi il suo interlocutore e gli diceva con voce calma: «Le macchine sono destinate a guastarsi, Lewis».

Raggiunse la tettoia saltellando sulla gamba buona e premette il pulsante

che faceva scendere l'imbraca. Si sarebbe dovuto calare lungo la fune con le mani. Era stupido, ma stupida era la tecnologia dei Tommyknocker. Il motore entrò in funzione con un gemito. La fune cominciò a scendere. Gardener si portò saltellando fin sul ciglio della voragine e guardò giù. Se fosse riuscito ad arrivare fino in fondo, sarebbe stato al sicuro.

Al sicuro fra i Tommyknocker morti.

Il motore si spense. Scorgeva a stento l'inutile imbraca sul fondo della fossa. Le voci erano più vicine, l'incendio era più vicino, e dentro di sé percepiva la calata di un'orda di micidiali congegni. Ma non importava più. Per strade e sentieri, scorciatoie e scale, era arrivato al traguardo prima degli altri.

Congratulazioni, signor Gardener! Ha vinto un disco volante! Si accontenta o vuol puntare al primo premio, una vacanza tutto incluso nello spazio profondo?

«Merda», gracchiò Gardener scagliando lontano il suo giocattolo parzialmente fuso. «Facciamolo.»

Anche questa volta scattarono risonanze mnemoniche.

Afferrò la fune e si calò oltre il ciglio. Mentre cominciava la discesa, ricordò. Come no. Gary Gilmore. Era quello che aveva detto Gary Gilmore prima di mettersi davanti al plotone di esecuzione nell'Utah.

40

Era a metà della discesa quando si rese conto di aver definitivamente esaurito le sue energie fisiche. Se non avesse trovato subito un rimedio, sarebbe sicuramente precipitato.

Cominciò a scendere più in fretta, maledicendo la loro insensata decisione di installare il controllo del motore così lontano dallo scavo. Negli occhi gli colava sudore bruciante. Guizzi involontari gli percorrevano i muscoli. Lo stomaco aveva ripreso a compiere pigre capriole. Di tanto in tanto gli scivolavano le mani sulla fune. Poi, tutt'a un tratto, la fune cominciò a scorrergli fra le mani come burro surriscaldato. Strinse, gridando di dolore all'aumentare della frizione. Un filo metallico sfuggito alla treccia del cavo gli si piantò nel cavo della mano.

«*Dio!*» urlò Gardener. «*Mio Dio!*»

La sua caduta fu arrestata bruscamente quando il piede ferito affondò nell'imbraca. Il dolore gli risalì con un ruggito per la gamba, attraverso lo stomaco, su per il collo ed ebbe l'impressione che gli squarciasse la calotta

del cranio. Il ginocchio ripiegato si schiantò contro il fianco dell'astronave e la rotula saltò come un tappo di bottiglia.

Dovette combattere contro l'improvviso imbrunire del mondo circostante. Vide il portello. Era ancora aperto. Gli scambiatori d'aria erano in funzione.

La sua gamba sinistra si era trasformata in una massa di dolore, la guardò e vide che era diventata magicamente più corta di quella destra. E sembrava... be', sembrava *rattrappita,* come un vecchio sigaro rimasto dimenticato troppo a lungo in qualche tasca.

«Cristo, sto andando a pezzi», mormorò e subito dopo rise, cogliendosi di sorpresa. Se non altro, la soluzione prescelta si raccomandava almeno per un aspetto. Era *maledettamente* più interessante che tuffarsi da un frangiflutti in preda ai postumi di una sbornia.

Un ronzio acuto dall'alto gli segnalò l'arrivo di qualche nuovo gingillo. Non aspettò di sapere che cosa fosse, si issò all'interno del portello e cominciò ad avanzare carponi nel corridoio circolare. La luce diffusa delle pareti illuminava delicatamente i lineamenti del suo viso sconvolto e quella luce, che era bianca e non verde, era dolce. Chi avesse visto Gardener in quella luce avrebbe quasi potuto credere che non stesse morendo. Quasi.

41

Iernotte a tarda ora,
(oltre il fiume e per il bosco)
i Tommyknocker, i Tommyknocker,
hanno bussato e oggi ancora.
(alla casa della nonna stiamo andando)
Sembrano morti ma è qui che viene il bello,
(il cavallo traina la slitta conoscendo la via)
Perché hanno un loro modo di entrarti nel cervello!
(per freddi campi ammantati di neve)

Con questa poesiola cantilenante nella testa, Gardener si trascinò per il corridoio, fermandosi una volta sola a girare la testa per vomitare. L'aria all'interno era ancora più che fetida. Pensò che il canarino di un minatore sarebbe già stramazzato sul fondo della sua gabbietta, vivo ma agli sgoccioli.

E le macchine, Gard? Le hai sentite? Ti sei accorto di come è diventato più vivace *il loro rumore da quando sei salito a bordo?*

Sì. L'impressione era che avessero acquistato sicurezza e non era solo nel rumore degli scambiatori d'aria, perché nel cuore della nave altre macchine si stavano accendendo. Le luci diventavano più fulgide. La nave si stava alimentando delle sue energie residue. Facesse pure.

Raggiunse il primo boccaporto interno. Si girò a guardare. Osservò il portello esterno, spalancato sulla parete di roccia. Presto sarebbero arrivati alla radura, forse un'avanguardia vi aveva già fatto irruzione. Poteva darsi che cercassero di seguirlo all'interno. A giudicare dalle reazioni di stupore e soggezione dei suoi «assistenti» (persino il cinico Freeman Moss non ne era stato completamente immune), lo riteneva poco probabile; d'altra parte era meglio non dimenticarsi quanto fossero disperati in quel momento. Voleva essere sicuro che quei pazzi fossero tagliati fuori della sua vita una volta per tutte: non gli restava più molto e non voleva che quel poco aveva ancora da spendere venisse sprecato per difendersi da quel branco di idioti.

Una rinnovata ondata di dolore gli pervase la testa facendogli lacrimare gli occhi, strattonandogli il cervello come un amo da pesca. La sofferenza fu grande ma, niente in confronto alle fitte che gli provenivano dalla caviglia e dalla gamba. Non si stupì di vedere che il diaframma del portello si era richiuso. Sarebbe stato in grado di riaprirlo, se avesse voluto? Ne dubitava. Ormai era prigioniero di quell'astronave... prigioniero in compagnia dei Tommyknocker morti.

Morti? Sei sicuro che siano morti?

No, al contrario. Era sicuro che *non* lo fossero. Si erano dimostrati abbastanza vivaci da rimettere tutto in moto, abbastanza vivaci da trasformare Haven in una snaturata fabbrica di munizioni. Morti?

«In-fottutamente-*probabile*», mugolò Gardener issandosi oltre un altro boccaporto e proseguendo nel corridoio successivo. Nelle viscere della nave misteriose macchine battevano e ronzavano; ne avvertiva la vibrazione toccando la parete concava e luminosa.

Morti? Ah, no. Stai strisciando per le stanze della più antica casa dell'universo, Gard-o Gard-o.

Gli parve di udire un rumore. Si voltò di scatto, con il cuore che già gli tamburellava e le ghiandole salivari che gli schizzavano succo amaro nella bocca. Naturalmente non c'era niente. Mentre invece qualcosa *c'era. Avevo i miei motivi per dare fuoco alla miccia. Ho visto i Tommyknocker, tutti con la mia faccia.*

«Dio, aiutami tu», mormorò. Si tolse dagli occhi una ciocca di capelli puzzolenti. Sopra di lui c'era quell'esile scala con i pioli troppo distanziati,

ciascuno con quell'inquietante intaccatura al centro. Si sarebbe messa in posizione verticale quando... *se...* l'astronave avesse assunto il proprio giusto assetto di volo.

Però adesso qui c'è un odore, malgrado gli scambiatori d'aria, qui c'è un odore, odore di morte, credo. Morte antica. E follia.

«Dio, ti prego, aiutami, dammi solo una piccola mano! Una spintarella ti chiedo, niente di più.»

Continuando a conversare con Dio, Gardener raggiunse di lì a poco la sala di controllo e vi si calò.

42

Fermi ai limiti della radura, i Tommyknocker guardavano Dick. Ne arrivavano di nuovi in continuazione. Come si affacciavano alla radura, si fermavano d'incanto, simile a semplici macchine computerizzate che avessero portato a termine le poche operazioni programmate.

Si fermavano e spostavano lo sguardo dal piano inclinato della nave a Dick, poi di nuovo alla nave... e di nuovo a Dick. Sembravano una folla di sonnambuli a una partita di tennis. Dick sentiva che erano in attesa anche gli altri, quelli tornati al borgo a sovraintendere alle difese lungo i confini: aspettavano e guardavano attraverso gli occhi dei presenti.

Dietro di loro, sempre più vicino e più incontenibile, arrivava l'incendio. Nella radura serpeggiavano già i primi tentacoli di fumo. Qualcuno tossì, ma nessuno si mosse.

Dick li osservava perplesso, domandandosi che cosa mai volessero proprio da lui. Poi capì: lui era l'ultimo di quelli del box. Tutti gli altri erano stati spazzati via, direttamente o indirettamente, per mano di Gardener. Per la verità era inspiegabile e non poco allarmante. Dick era sempre più convinto che niente del genere fosse mai accaduto in tutta la lunga, lunghissima esperienza dei Tommyknocker.

Guardano me perché io sono l'ultimo e si aspettano che sia io a dire loro che cosa dobbiamo fare.

Ma non c'era niente che *potessero* fare. C'era stata una gara e Gardener avrebbe dovuto perderla, mentre invece li aveva sconfitti. E adesso restava solo da aspettare. Guardare e aspettare e sperare che la nave trovasse la maniera di ucciderlo prima che facesse qualcosa, prima...

Una mano invisibile penetrò all'improvviso nella testa di Dick Allison e gli stritolò la materia grigia del cervello. Dick si portò le mani alle tempie,

con le dita divaricate rattrappite che sembravano zampe di un ragno fulminato. Cercò di urlare ma non ci riuscì. Registrò vagamente il movimento collettivo nella radura di tutte le persone che si gettavano in ginocchio, fila dopo fila, come pellegrini che assistono a un miracolo o a un'apparizione divina.

La nave aveva cominciato a vibrare e l'aria si andava riempiendo di un cupo mugolio subuditivo.

Dick si accorse di questo... poi, quando gli occhi gli schizzarono fuori dalla testa come palle semicoagulate di marmellata ammuffita, non si accorse più di niente. Né allora, né mai più.

43

Un piccolo aiuto, Dio, ci stai?

Si sedette al centro della stanza esagonale inclinata, con la gamba spezzata e contorta distesa davanti a sé (*rattrappita,* continuava a pensare, gli si era *rattrappita* la gamba) vicino al punto in cui il grosso cavo principale usciva dalla guarnizione circolare fissata al pavimento.

Un piccolo aiuto. So di non valere molto. Ho sparato a mia moglie ed è stato un colpo geniale, ho sparato alla mia migliore amica ed è stato un altro *colpo geniale, un colpo di nuova genialità post-moderna, potremmo dire, però ti supplico, Dio, in questo momento ho proprio bisogno di aiuto.*

E non era un'esagerazione. Per la verità aveva bisogno di un aiuto notevole, il cavo principale si suddivideva in otto cavetti più sottili, ciascuno terminante non già in un auricolare, bensì in un'autentica cuffia. Se nel box di Bobbi aveva già partecipato a una seduta di roulette russa, questa volta era come infilare la testa nella bocca di un cannone e chiedere a qualcuno di tirare la cordellina.

Ma andava fatto.

Raccolse una cuffia e notò di nuovo come era infossata al centro; poi diresse lo sguardo sul groviglio di corpi scuri e disseccati nell'angolo più lontano.

Tommyknocker? Per fantasioso e stupido che fosse quel nome era ancora un complimento, per loro. Cavernicoli spaziali, ecco cos'erano stati. Lunghi artigli capaci di far funzionare macchinari che non avevano nemmeno cercato di comprendere. Dita dei piedi che sembravano gli speroni sulle zampe di galli da combattimento. Tutto l'insieme era un tumore maligno che andava esportato alla svelta.

Ti prego, Dio, fai che la mia piccola idea funzioni.

Avrebbe potuto attingere *da tutti loro?* Era quella la domanda cruciale, vero? Se la «mutazione» era un sistema chiuso, qualcosa che semplicemente si biodegradava nell'atmosfera della superficie esterna dell'astronave, la risposta era probabilmente no. Ma Gardener era giunto a pensare (o forse solo sperare) che ci fosse qualcosa di più, che il sistema era aperto, basato cioè su un'interazione per cui la nave alimentava gli umani innescando in loro il processo di «mutazione» e gli umani alimentavano la nave perché potesse... che cosa? Riattivarsi, naturalmente. Si potrebbe usare un termine come «risorgere»? No, spiacenti, ma sarebbe troppo nobile. Se aveva visto giusto, quella era una sorta di partenogenesi il cui ambito più adeguato era sotto le luci sguaiate di una sagra di paese e sulle pagine di rotocalchi di bassa lega, non certo i miti eterni e i credo religiosi dell'umanità. Un sistema aperto... un sistema schiavista... un sistema letteralmente basato sul principio del «vai a farti fottere».

Ti prego, Dio. Adesso, subito, un piccolo aiuto.

Gardener si mise la cuffia.

Accadde istantaneamente. Nessuna sensazione di dolore, questa volta, solo una grande radiazione bianca. Le luci della sala di controllo si intensificarono al massimo del loro fulgore. Di nuovo una delle pareti si trasformò in una vetrata affacciata sul cielo fosco di fumo e fronde di alberi. Poi un'altra delle otto pareti della stanza diventò trasparente... poi un'altra... e un'altra ancora. Nello spazio di pochi secondi Gard si ritrovò seduto in uno spazio aperto, con sopra il cielo e intorno le pareti dello scavo dietro alla rete argentea. Era come se la nave fosse scomparsa concedendogli una visuale a trecentosessanta gradi.

I motori entrarono in funzione a uno a uno.

Da qualche parte squillava una campanella. Una serie di relé diedero origine a tonfi successivi che fecero rabbrividire il pavimento metallico sotto di lui.

La sensazione di potenza era incredibile: gli pareva che gli scorresse attraverso la testa il Mississippi a pieno carico. Sentiva che ne sarebbe stato ucciso, ma non gli importava.

Li ho agganciati tutti, pensò debolmente Gardener, *Dio, ti ringrazio, li ho agganciati tutti! Ha funzionato!*

La nave cominciò a vibrare. La vibrazione si trasformò in spasmi violenti. L'ora era giunta.

Scoprendo i pochi denti rimasti, Gardener si preparò a usare se stesso

per la spinta iniziale.

44

Era entrato in contatto con tutti loro, ma furono Dick Allison, per via della sua maggiore evoluzione, e la quarantina di guardie di frontiera agli ordini di Hazel, giù in paese, a sopportare l'urto del processo di caricamento dell'astronave: questi ultimi avevano fuso insieme le loro forze cerebrali in un'unica rete unificata e per la nave era stato facile agganciarvisi e assorbire energia.

Si accasciarono nel sangue che colava loro da occhi e naso e morirono privati del cervello che la nave gli succhiò via.

Attinse anche dai Tommyknocker nel bosco e alcuni dei più anziani morirono, per la maggior parte però avvertirono solo un dolore insopportabile nella testa, cadendo in ginocchio o accasciandosi al suolo, semisvenuti, intorno al perimetro della radura. Alcuni sentivano che ormai l'incendio era molto vicino. Via via che il vento acquistava vigore quel ventaglio di fiamme si allargava... e si allargava. Ora la radura era percorsa da nubi dense di fumo grigiastro. L'incendio crepitava e tuonava.

45

Ora, pensò Gardener.

Sentì che qualcosa nella sua mente slittava, si ingranava, slittava... s'inseriva definitivamente. Era stato come l'incontro fra due ingranaggi della scatola del cambio. Ci fu dolore, ma sopportabile.

Sono loro *a soffrire maggiormente,* rifletté quasi senza accorgersene.

Ebbe la sensazione che le pareti della voragine si muovessero. Molto poco, per cominciare, poi un po' di più. Ci fu uno scricchiolio raspante. Gardener diede fondo alla sua concentrazione, con la fronte corrugata in un feroce cipiglio, con gli occhi stretti come feritoie.

La rete metallica cominciò a scivolare, lentamente ma con costanza. Naturalmente non si muoveva affatto, era invece la *nave* che si stava muovendo, e lo scricchiolio che si era udito era il rumore del suo distacco dalla falda di roccia che l'aveva imprigionata per millenni.

Si sale, farneticò mentalmente Gardener. *Biancheria intima femminile, maglieria, nozioni, e non mancate di visitare il nostro reparto per l'amico dell'uomo...*

Acquistava velocità e le pareti della voragine scorrevano più velocemente su entrambi i lati. La volta del cielo si espandeva sopra di lui, color canna di fucile. Sfrecciavano scintille simili a formazioni di minuscoli uccellini ardenti.

Lo riempì un'incontenibile esaltazione.

Pensò di trovarsi a guardare dal finestrino di un convoglio della metropolitana che lasciava la stazione, dapprima lentamente, poi sempre più velocemente... e come le pareti piastrellate sembrano srotolarsi all'indietro come lo spartito di una pianola; come si susseguivano le pubblicità da sinistra a destra: *Annie, A Chorus Line, These Times Demand the* Times, *Touch the Velvet.* Poi il buio nel quale c'erano soltanto il movimento e la vaga sensazione dello sfrecciare di pareti nere.

Un clacson risuonò tre volte assordandolo, strappandogli un grido. Un fiotto di sangue gli inzaccherò il grembo. L'astronave rabbrividì e rombò e cigolò e si issò fuori dalla sua cripta sotterranea; si levò nei banchi sempre più fitti di fumo e nella luce fosca del sole, innalzando il suo lucido involucro oltre i bordi della trincea, fuori e fuori e su e su, mobile parete di metallo. Chi si fosse trovato al cospetto di quel pazzesco spettacolo avrebbe provato la tentazione di credere che la terra stesse creando una montagna di acciaio inossidabile, oppure che stesse iniettando nell'aria un muro di titanio.

Ingigantendosi, l'arcata del bordo esterno raggiunse i limiti della trincea che Bobbi e Gardener avevano scavato ampliandola via via che scendevano in profondità, lacerando il terreno con i loro attrezzi semintelligenti, come due mentecatti che cercano di praticare un taglio cesareo.

Su e fuori e fuori e su. La roccia strideva. La terra gemeva. Dalla voragine si alzavano polvere e fumo prodotto dalla frizione. Da vicino era forte l'illusione di una montagna nuova che emerge dal terreno, ma già dalla breve distanza dei bordi della radura risultava evidente la forma circolare dell'oggetto che si andava sollevando, la mastodontica sagoma del disco che scaturiva dal terreno. L'astronave decollava silenziosa ma la radura era scossa dal tuono roco della roccia che si infrange. Via via che emergeva, ampliava lo scavo e piano piano la sua ombra copriva l'intera radura e il bosco in fiamme.

Il bordo, quello sul quale era inciampata Bobbi, tranciò la cima dell'abete più alto del bosco, che rovinò fragorosamente sul terreno. E intanto la nave continuava a nascere dal grembo che per tanto tempo l'aveva custodita; continuò fino a coprire tutto il cielo e allora, finalmente, fu rinata.

Poi smise di ampliare la voragine dello scafo e pochi istanti dopo apparve il primo spazio vuoto fra le pareti rocciose e il bordo d'attacco dell'astronave che decollava: era stata raggiunta e superata l'estensione del suo diametro.

La nave uscì rombando dalla voragine affumicata salendo nel fumo che schermava la luce del sole e finalmente schianti e cigolii cessarono e fra il terreno e la nave brillò la luce.

Era fuori.

Salì su una traiettoria obliqua, quindi si piegò per assumere un assetto orizzontale, schiacciando gli alberi sotto il suo peso sconosciuto e inconoscibile, squarciandone i tronchi. Schizzi di linfa si aprirono nell'aria come sottili veli di ambra.

Con lenta, grave eleganza, si mosse nel giorno infuocato, pareggiando le cime degli alberi come un paio di cesoie che rifilano una siepe. Poi si fermò, librata nell'aria come se aspettasse qualcosa.

46

Adesso anche il pavimento sotto di lui era diventato trasparente e gli sembrava di essere seduto in mezzo all'aria, abbastanza in alto da poter vedere, di sotto, i banchi di fumo addensarsi sopraggiungendo da ogni angolo del bosco.

La nave era ormai nuovamente nel pieno della vita... mentre lui si spegneva velocemente.

Sollevò con fatica le mani per portarle alla cuffia.

Scotty, pensò, *dammi velocità distorsiva. Ci facciamo fuori questo disco.*

Si concentrò sulla propria mente e questa volta il dolore fu denso e vibroso e nauseante.

Deve essere come la fusione, pensò, *quando fonde il nocciolo deve essere più o meno così.*

Ebbe la sensazione di una velocità terrificante. Una mano lo scaraventò lungo e disteso sul ponte di comando, sebbene non avesse avvertito l'impatto di un'eccessiva forza gravitazionale: evidentemente i Tommyknocker avevano trovato il sistema per aggirarla.

La nave non si inclinò, ma si alzò molto semplicemente diritta nell'aria. Anziché oscurare tutto il cielo, ne coprì soltanto tre quarti, poi metà. I suoi contorni divennero via via indefinibili nel fumo e la sua concreta, solida realtà di lega metallica perse definizione, acquistando inevitabilmente una

dimensione onirica.

Poi scomparve nel fumo, lasciando i Tommyknocker confusi e stremati a tentare di ritrovare la padronanza dei piedi prima che l'incendio avesse il sopravvento su di loro. Lasciò i Tommyknocker e la radura, lasciò la tettoia... e lo scavo, come un alveo nero dal quale fosse stata estratta una zanna velenosa.

47

Gard era disteso sul pavimento della sala di controllo, con gli occhi fissi verso l'alto. Vide la volta cromata e fumosa del cielo scomparire. Ridiventò blu, del blu più limpido e luminoso che avesse mai visto.

Favoloso, cercò di dire, ma non gli uscì alcuna parola dalla bocca, nemmeno un verso disarticolato. Deglutì sangue e tossì, senza che i suoi occhi si staccassero mai da quel cielo brillante.

L'azzurro si trasformò in indaco... poi in viola.

Ti prego, fai che non si fermi adesso, ti prego...

Dal viola al nero.

E adesso in quella tenebra vide i primi solidi frammenti di stella.

Il clacson risuonò di nuovo. Sentì rinnovarsi il dolore fisico nel momento in cui la nave tornava a chiedergli energia e avvertì la velocità che aumentava.

Dove stiamo andando? domandò la mente smarrita di Gardener e poi l'oscurità lo avvolse nel momento in cui l'astronave sfuggiva alla coltre dell'atmosfera terrestre, scivolando via come se niente fosse, come quando era sfuggita al terreno che l'aveva imprigionata per tanti secoli. *Dove stiamo...?*

Su e su, fuori e fuori, la nave saliva e Jim Gardener, nato a Portland, nel Maine, saliva con lei.

Fluttuò scivolando all'ingiù fra strati di incoscienza e poco prima che cominciasse l'ultima crisi di vomito, una crisi di cui non fu nemmeno consapevole, fece un sogno. Fu un sogno così realistico che sorrise, adagiato nel mezzo del buio, circondato dallo spazio, con la terra sotto di lui come una gigantesca bilia color grigioazzurro.

Ce l'aveva fatta, miracolosamente forse, ma ce l'aveva fatta. Patricia McCardle aveva tentato di farlo fuori, ma in realtà non aveva mai avuto la forza necessaria. Adesso era tornato ad Haven, e Bobbi scendeva dalla veranda e gli veniva incontro e Peter abbaiava e scodinzolava e Gard

prendeva Bobbi tra le braccia e la stringeva, perché era bello ritrovarsi fra amici, bello sentirsi di nuovo a casa... bello avere un rifugio a cui tornare.

Sdraiato sul pavimento trasparente della sala di controllo, ormai a più di centomila chilometri nello spazio, nel lago sempre più vasto del suo sangue, Jim Gardener sorrise.

Epilogo

Nasconditi, piccolo! Fatti più piccolo!
Nasconditi, piccolo! Che nessuno ti veda!
Sottocoperta
Tieniti nascosto che non ti si veda,
Sotto la coperta della notte.

THE ROLLING STONES, «Undercover of the night»

E ogni notte e ogni giorno che passa
Un pezzetto di te viene via...
Tu tira avanti, trascina la tua cassa
Fatti di anestetico e stai in allegria
Aspettando che, piccolo o grosso,
Il tuo nome ti cascherà addosso.

QUEEN, «Hammer to Fall»

1

Morirono quasi tutti nell'incendio.

Non tutti; un centinaio o più non fecero in tempo a raggiungere la radura prima che l'astronave sbucasse dal terreno e scomparisse nel cielo. Alcuni, come Elt Barker, disarcionato dalla sua moto, non arrivarono alla meta perché feriti o precocemente uccisi... vicende di guerra. Altri, come Ashley Ruvall e l'anziana Miss Timms, bibliotecaria nei giorni di martedì e giovedì, erano più semplicemente in ritardo.

Né restarono uccisi tutti coloro che avevano raggiunto la radura. La nave si era allontanata nel cielo e la terribile forza che per qualche momento li aveva spremuti si era annullata prima che l'incendio raggiungesse la zona

dello scavo (anche se ormai piovevano scintille e molti degli alberi più piccoli lungo il lato orientale erano in fiamme). Alcuni riuscirono ad addentrarsi nel bosco arrancando faticosamente davanti all'avanzata del ventaglio di fuoco. Naturalmente non poteva essere utile a costoro proseguire in linea retta in direzione ovest (c'erano Rosalie Skehan, Frank Spruce e Rudy Barfield, costui fratello dello scomparso e molto poco compianto Pits), perché prima o poi sarebbero rimasti a corto di aria respirabile, nonostante il favore di vento, Era perciò necessario che dopo aver percorso un tratto verso ovest voltassero a sud o a nord nel tentativo di tornare indietro aggirando il fronte dell'incendio... una manovra disperata che in caso di insuccesso sarebbe stata punita non con un cartellino giallo bensì con la morte per arrostimento nella Foresta Indiana. Alcuni (non certo tutti, ma alcuni sì) sopravvissero.

Per la maggior parte però morirono nella radura dove Bobbi Anderson e Jim Gardener avevano lavorato così duramente e tanto a lungo; morirono a pochi metri da quella voragine ora vuota in cui qualcosa era stato sepolto e poi era stato infine esumato.

Erano stati brutalmente sfruttati da una forza alla quale, nella loro fase di «mutazione» ancora precoce e approssimativa, avevano potuto solo soccombere. La nave aveva irradiato i suoi canali di assorbimento, aveva raggiunto la rete delle loro menti, se ne era impossessata per ubbidire al debole ma inequivocabile comando del Pilota, espresso ai circuiti organocibernetici con le parole VELOCITA DISTORSIVA. L'espressione VELOCITÀ DISTORSIVA non era nel vocabolario della nave, ma il suo significato era chiaro.

I vivi erano riversi al suolo, per lo più svenuti, alcuni profondamente storditi. C'era chi sedeva per terra tenendosi la testa e gemendo, ignaro della pioggia di scintille che cadeva nella radura. C'era chi, inconsapevole del pericolo che stava sopraggiungendo da est, cercava di rialzarsi e inevitabilmente ricadeva.

Uno di coloro che non ricadde per terra fu Chip McCausland, che abitava in Dugout Road con la concubina e una decina di figli. Due mesi e un milione di anni fa, Bobbi Anderson era andata da lui a cercare cartoni portauova in cui sistemare la sua crescente collezione di batterie. Chip si incamminò barcollando come un vecchio ubriaco e cadde oltre il ciglio della voragine. Rotolò urlando fin sul fondo, dove morì per la rottura delle vertebre del collo e frattura multipla al cranio.

Altri, che pure capivano il pericolo dell'incendio e forse avrebbero potu-

to ancora salvarsi, decisero di non farlo. La «mutazione» era giunta a una conclusione. Era finita con la partenza della nave. Lo scopo stesso della loro vita era stato spazzato via, perciò rimasero seduti ad aspettare che le fiamme consumassero ciò che di loro ancora restava.

2

Al cadere della notte, ad Haven restavano in vita meno di duecento persone. Quasi tutto il bosco che ricopriva fittamente il lato occidentale del territorio municipale o era stato divorato dall'incendio o veniva raso al suolo in quelle ore. Il vento intanto spirava sempre più forte. L'aria cominciò a cambiare e i Tommyknocker superstiti, semisoffocati e bianchi come cenci, si riunirono davanti alla casa di Hazel McCready. Phil Golden e Bryant Brown misero in funzione il grosso scambiatore d'aria. I sopravvissuti vi si accalcarono intorno come facevano un tempo i primi coloni intorno a una stufa accesa nelle notti più rigide. Piano piano gli spasmi della loro respirazione si placarono.

Bryant rivolse un'occhiata a Phil.

Condizioni del tempo per domani?

Cielo sereno, venti in caduta.

Bryant si accorse dell'espressione risollevata di Marie.

Bene meno male.

Sì, ma per quanto? Non potevano certo sperare che non spirassero più venti per il resto della loro vita e senza più la nave fra loro e la morte per soffocamento c'erano solo quello scambiatore d'aria e ventiquattro batterie di autocarro.

Per quanto? domandò Bryant e nessuno gli rispose. Nella notte incendiata ci fu solo il brillio spaventato dei loro occhi alieni.

3

Il mattino seguente ne mancavano all'appello altri venti. Durante la notte la storia di John Leandro aveva fatto il giro del mondo con la forza d'urto di un maglio. I dipartimenti di Stato e della Difesa negarono tutto, ma decine di persone avevano scattato fotografie della nave che decollava. Erano fotografie molto convincenti... e nessuno poté arginare la fuga di notizie da «fonti informate» quali i terrorizzati abitanti delle cittadine circostanti e gli uomini dei primi reparti della Guardia Nazionale giunti sul posto.

L'anello difensivo disposto intorno ai confini territoriali resse ancora per qualche tempo, mentre il fronte dell'incendio arrivava a Newport, dove finalmente si riuscì ad arrestarne l'avanzata.

Durante la notte alcuni Tommyknocker si fecero saltare le cervella.

Poley Andrews ingerì Dran-O.

Quando Phil Golden si svegliò l'indomani mattina scoprì che Queenie, sua consorte da vent'anni, si era gettata nel pozzo asciutto di Hazel McCready. Quel giorno si registrarono solo quattro suicidi, ma di notte... di notte era il massacro.

Quando finalmente l'esercito fece irruzione ad Haven sul finire della settimana, come una banda di ladri inesperti che forzano una cassaforte, trovarono meno di ottanta Tommyknocker ancora in vita.

Justin Hurd uccise un grasso sergente con un fucilino ad aria compressa che sparava fuoco verde. Il grasso sergente esplose. Una spaventatissima recluta a bordo del mezzo militare che sfrecciava in quel momento davanti al supermercato di Cooder girò la calibro 50 dietro la quale sedeva e la puntò su Justin Hurd, fermo davanti al negozio di ferramenta, con indosso solo un paio di mutande ingiallite e le sue scarpe da lavoro arancione.

«*Sterminate quei vermi!*» strillava Justin. «*Sterminateli tutti...*»

Poi fu crivellato da una ventina di pallottole calibro 50. Esplose praticamente anche lui.

La recluta vomitò nella maschera antigas e per poco non morì soffocato prima che qualcuno riuscisse a cambiargliela con una pulita.

«Qualcuno prenda quello schioppo!» urlò un maggiore in un megafono amplificato elettricamente. La maschera smorzò il suo ordine che però riuscì lo stesso chiaramente comprensibile. «Prendetelo, ma fate attenzione! Prendetelo dalla canna! Ripeto, con estrema cautela! Non puntatelo su nessuno!»

A puntarlo su qualcuno si arrivava sempre in un secondo tempo, avrebbe commentato Gard.

4

Più di una decina furono abbattuti durante la prima giornata dell'invasione da militari impauriti e con il grilletto facile, per la maggior parte ancora ragazzi, i quali diedero la caccia ai Tommyknocker di casa in casa. Con il trascorrere del tempo passò almeno parzialmente la paura iniziale e ora del pomeriggio si stavano addirittura divertendo, quasi che inseguissero coni-

gli in un campo di frumento. Un'altra ventina di haveniani furono uccisi prima che i medici militari e i consulenti del Pentagono si rendessero conto che l'aria fuori di Haven era letale per quei mutanti deformi che un tempo erano stati bravi contribuenti americani. Il fatto che gli invasori non potessero respirare l'aria che c'era *all'interno* di Haven avrebbe dovuto evidenziare con immediatezza che doveva essere vero anche il contrario, ma nella confusione generale nessuno era riuscito a far funzionare a dovere il cervello (e Gard non se ne sarebbe meravigliato più che tanto).

Ne restavano ormai solo una quarantina. Per lo più erano impazziti e coloro che non lo erano si rifiutavano di parlare. Fu eretta una palizzata nello slargo che fungeva da piazza principale ad Haven Village, un po' alla destra del municipio privato della sua torre. Lì furono tenuti per un'altra settimana, durante la quale ne morirono altri quattordici.

Fu analizzata l'aria modificata, si studiò attentamente la macchina che la fabbricava, mentre qualcuno si preoccupava di sostituire le batterie scariche. Come Bobbi aveva previsto, gli esperti non impiegarono molto a comprendere i principi sul quali funzionava quel congegno, d'altronde già allo studio al MIT, al Cam Tech, ai Laboratori Bell e allo Shop in Virginia da parte di scienziati che quasi vomitavano per l'eccitazione.

Gli ultimi ventisei Tommyknocker ridotti a qualcosa di simile ai resti sfiniti e ammorbati dell'ultima tribù apache esistente, furono caricati nella stiva di uno Starlifter C-140 in condizioni di ambiente controllato e trasferiti a un'installazione governativa della Virginia. Quell'installazione, che una volta era stata rasa al suolo da un bambino, era lo Shop. Lì furono tenuto sotto osservazione... e lì morirono, uno dopo l'altro dopo l'altro.

L'ultima fu Alice Kimball, l'insegnante lesbica (un particolare che 'Becka Paulson aveva appreso da Gesù in una torrida giornata di luglio). Morì il trentun ottobre... giorno di Halloween.

5

Più o meno nell'istante in cui Queenie Golden saliva sul muretto del pozzo asciutto di Hazel e si preparava a lanciarsi nel vuoto, un'infermiera entrò nella stanza di Hilly Brown a controllare il piccolo paziente che aveva dato deboli segni di ripresa di conoscenza già da un paio di giorni.

Si chinò sul letto e corrugò la fronte. Non poteva vedere ciò che stava vedendo, doveva necessariamente trattarsi di un'illusione ottica, una duplicazione d'ombra proiettata sulla parete dalla luce proveniente dal corri-

doio...

Abbassò l'interruttore e si avvicinò di un altro passo. Rimase a bocca aperta. Non era un'illusione. C'erano due ombre sulla parete perché c'erano due bambini nel letto. Dormivano abbracciati.

«Cosa?...»

Fece un altro passo, portandosi inconsciamente la mano al crocefisso che aveva al collo.

Uno naturalmente era Hilly Brown, con il faccino smagrito e smunto, braccia che sembravano stecchini, la pelle bianca quanto la ceramica del suo vasetto.

Non conosceva invece l'altro bambino, che era molto più giovane. Indossava un paio di short blu e una maglietta con la scritta MI CHIAMANO DOTTOR AMORE. Aveva i piedi neri di sudiciume e qualcosa di quella sporcizia le sembrò innaturale.

«Cosa?...» bisbigliò di nuovo e il bimbo più piccolo si mosse e strinse più forte il collo di Hilly. Teneva la guancia posata sulla spalla di Hilly e fu con un sentimento non molto diverso dal terrore che l'infermiera si accorse dell'incredibile somiglianza fra i due bambini.

Decise che doveva riferirne al dottor Greenleaf. Si girò per andarsene, con il cuore che le batteva forte, la mano ancora serrata sul suo crocefisso... e vide qualcosa che era assolutamente impossibile.

«Cosa?...» mormorò per la terza e ultima volta. Gli occhi le erano diventati enormi.

Altra di quella strana sporcizia nera. Sul pavimento. C'erano delle tracce, per terra. Andavano al letto. Il bambino più piccolo si era arrampicato da solo sul letto. Dalla somiglianza fra i due c'era da dedurre che fosse il fratellino scomparso di Hilly, da tempo dato ormai per morto.

Ma le tracce non arrivavano dal corridoio: partivano dal centro della stanza.

Come se il bambino si fosse materializzato dal nulla.

L'infermiera uscì a precipizio dalla stanza chiamando a squarciagola il dottor Greenleaf.

6

Hilly Brown aprì gli occhi.

«*David?*»

«Zitto, Hilly, sto dormendo.»

Hilly sorrise. Non era sicuro di dove si trovasse, non era sicuro di *quando* si trovasse, era sicuro solo che molte cose erano andate storte... ma non aveva più importanza sapere che cosa perché adesso era tutto ristabilito.

David era lì, caldo e concreto contro il suo corpo.

«Anch'io», mormorò. «Domani devo darti i soldatini.»

«Perché?»

«Non lo so. Ma devo darteli. L'ho promesso.»

«Quando?»

«Non lo so.»

«Basta che mi dai Sfera di Cristallo», disse David, accoccolandosi meglio nell'abbraccio di Hilly.

«Be'... d'accordo.»

Silenzio... c'era un certo trambusto al tavolo delle infermiere in fondo al corridoio, ma lì c'erano silenzio e il dolce tepore di due ragazzini.

«Hilly?»

«Cosa?» borbottò Hilly.

«Faceva freddo dove sono stato.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Adesso va meglio?»

«Va meglio. Ti voglio bene, Hilly.»

«Anch'io ti voglio bene, David. Mi dispiace.»

«Di cosa?»

«Non lo so.»

«Oh!»

David cercò a tastoni la coperta, la trovò e la tirò. A centocinquanta miliardi di chilometri dal sole e a cento parsec dal polo assiale della galassia, Hilly e David Brown dormivano, l'uno nelle braccia dell'altro.

19 agosto 1982
19 maggio 1987

FINE